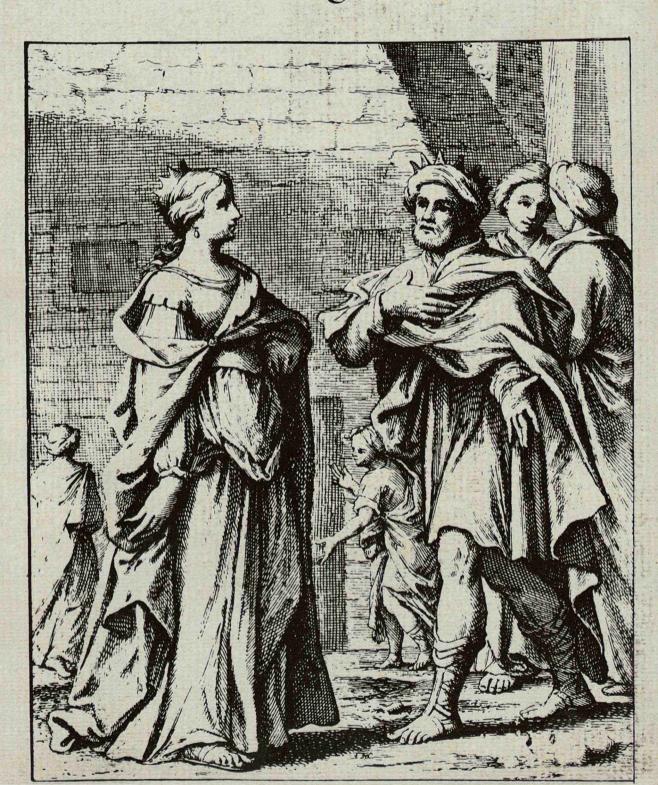
MARTELLO

Teatro *vol. III*

Scrittori d'Italia degli Editori Laterza

SCRITTORI D'ITALIA

PIER JACOPO MARTELLO

TEATRO

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

VOLUME TERZO

GIUS. LATERZA & FIGLI
1982

PIER JACOPO MARTELLO

TEATRO

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

VOLUME TERZO

GIUS. LATERZA & FIGLI
1982

IL M. TULLIO CICERONE

M·TVLIO CICERONE

PROEMIO

Le Filippiche, le quali cagionarono la violenta morte di Marco Tullio Cicerone, hanno commossa, nel leggerle, la mia passione a mettere in scena la seguente tragedia, ed a riscaldarla con vari de' passi impetuosi ed ardenti che in esse mi hanno oltre misura sorpreso, e ciò ho *io* eseguito, compartendoli a quegli attori, in bocca de' quali mi è parso accomodarsi meglio al costume di ciascheduno ed all'opportunità delle passioni e del tempo che conducono al suo mesto fine questa miserabile azione, della quale è protagonista il nostro latino oratore; e, siccome ho io usato parecchi suoi sentimenti, così non ho creduto vili alcune espressioni e parole ch'egli senza perdita di decoro potè recitare dalla sua cattedra ad un senato ed ad un popolo allora signore dell'universo. Ho pensato altresì che ad un tragico italiano debbesi questo tributo alle ceneri gloriose di un uomo che ha illustrata l'Italia sovra la Grecia e qualunque altra provincia col fuoco della sua penetrante eloquenza; soddisfacendo anche in tal guisa alla mia gratitudine verso questa gran patria di tutti gli uomini, da cui mi veggo accolto ed onorato, non solamente di là dal mio merito, ma al pari di qualunque mio desiderio.

L'argomento ancora mi è accetto, perché Cicerone fra mille sue virtuti, delle quali ha lasciato al mondo memoria, scoperse ancor qualche vizio che, mescolato con esse, ci mette avanti un'uomo di tal mezzana bontà, quale per l'appunto si vuole a muovere negli uditori il terrore e la compassione di sue non del tutto meritate sciagure. Egli era assai vano nell'encomiare le proprie azioni, forse alle volte con nausea di chi l'ascoltava, da

che gli nacque non poche volte biasimo e malevoglienza. Era zelante, ma sì indiscreto talora che non pareva la sua correzione nascere dall'amor ma dall'odio, perché metteva senza discretezza o rispetto in pubblico scandalo e derisione i privati e più vergognosi falli de' suoi avversari. Tralascio qualch'altra colpa, che viengli opposta sovra Tulliola sua figlia, mentre mi giova il credere questo più tosto impostura che verità. Questi vizi esagera M. Antonio ne' suoi discorsi, a' quali ho ancora inserito alcuni periodi di una sua lettera, che si trova registrata nella XIII delle *Filippiche*, acremente recitata, interpretata e comentata da Tullio. Ma certa cosa è che Antonio fu per esso perseguitato, e quanto meritava e quanto non meritava; quindi è che, siccome parte giusta e parte ingiusta potrebbe dirsi la persecuzione da lui sofferta, così parte giusta e parte ingiusta potrebbe dirsi la sentenza da lui pronunciata contro la vita di Cicerone che, come giustamente punito, terrore, e come punito più là del dovere, compassione ecciterà nel teatro.

In questa favola, la quale ha per fondamento la storia, ho ancor riguardo a non alterarne le circostanze più rilevanti. Solamente la morte del nostro Tullio, secondo la comune degli scrittori seguita assai più lontano da Roma di quello che abbisognavami per terminar l'azione dentro il prescritto giro di sole, è stata da me un poco più avvicinata a questa metropoli, con tal discretezza però che, cangiando il luogo alla stessa, non ho cangiato né gli avvenimenti né la maniera che l'accompagnarono, o la prevennero. Io dunque fo decapitar l'Oratore poco di là da Frascati, che allora era Tuscolo, mentre s'incamminava vèr la marina, e così in sei o al più sett'ore di tempo provedo ai due viaggi per gire e pel tornare di L. Lena con gli altri assassini, e mi vien salva l'economia dell'azione per quanto da una notte all'altra si opera e dentro e fuor della scena.

Poca figura e moltissima fa il nostro protagonista in questa tragedia; poca, perché in sole quattro scene dell'atto primo egli parla, e parla assai parcamente; moltissima, imperciocché sempre di esso ragionasi da ciascheduno in ogni scena della tragedia. Nel *Pompeo* di monsieur Pietro Corneille ne fa una molto minore

quel capitano, non vi comparendo che nelle parole de' soli attori. Oltre che mi è riuscito assai comodo il far parlar poco un tal uomo, sì perché m'è venuto più facile l'introdurlo a ragionare con sentimenti sparsi per l'opere sue, sì perché mi par buono l'impegnarsi per poco all'imitazione d'una facondia per sé inimitabile.

Potea ben facilmente imitarsi la di lui testa da uno scultore, e perciò eccola comparir tronca a chiudere l'apparato e l'azione della tragedia. Queste maschere a giorni nostri si lavorano assai perfette, ed a segno che, vedute sovra un bacino di lontano supine, non si distinguano punto dal naturale. È ciò finalmente meno che nell'*Agripanda* del Decio, tragedia di grandissime virtù e di grandissimi vizî egualmente abbondante, il porre in scena i bracci dei due gemelli sbranati, che si maneggiano dalla madre visibilmente, come nella scena terza dell'atto quarto della medesima, o come nell'ultima, lo stesso cadavere strascinato della regina.

I caratteri di Cesare Ottaviano, o sia Ottavio, che poi denominossi anche Augusto, sono appunto uniformi al modello che Tullio ce ne lasciò scolpito nelle *Filippiche*. Pomponia, moglie di Quinto (il quale per me è buon marito, un affettuoso fratello, e non altro), è una matrona ch'io rappresento del carattere di Terenzia già prima moglie di Cicerone, donna pudica e d'ottimo cuore, ma stranamente rissosa, e trasportata senza moderazione alla collera. Di Popilia, giovine già ripudiata da Cicerone, fo un idolo assai virtuoso, e assai proprio per cattivarsi il rispetto e gli affetti di chi l'ascolta, e, a vero dire, alquanto me ne compiaccio. Mi occorreva un personaggio episodico, e confidente di Cicerone, e chi ho scelto? Uno che potea forse trovarsi in Roma a que' tempi, e che certamente era oratore assai chiaro, ed amico del nostro oratore. Qui mi si opporrà il solito amore che ho per la patria, avendo eletto a ciò un bolognese. E si opponga: sono io per questo uscito dal verisimile? C. Rusticello viveva a' tempi di Cicerone. I triumviri venivano da Bologna; e non è dunque probabile che, sparsasi la nuova nella mia patria della proscrizion di tant'uomo, un amico suo letterato precorresse i triumviri ad avvisarnelo per sua salvezza? Ch'ei fusse da M. Tullio annoverato

fra i chiari oratori del tempo suo lo indica nel trattato *De claris oratoribus* quel ch'ei ne scrisse; *Cajus Rusticellus Bononiensis; his quidem exercitatus, et natura volubilis.* E poi chi vuole attaccare questa sovrana e finora illibata giurisdizion de' poeti?

Così ancora mi apre pomposamente la favola il verisimil racconto della divisione del mondo da nessuno antico poeta (ch'io sappia) minutamente descritta, la quale seguì in un'isoletta del fiume Lavino sul bolognese, siccome afferma la maggior parte degli storici più rinomati, e si trova inciso nelle lapide di quel secolo, fra le quali è insigne e distintissima la seguente trascritta ne' suoi Marmi Felsinei [1] dal conte [Carlo] Cesare Malvasia:

DIVVS. AUGUSTUS. PATER. &C.
III. VIR. R. P. C. CUM M. ANTONIO, ET. M.
LEPIDO. SE. IPSE. CREAVIT. V. CAL. DECE
MBRIS. EODEM. ANNO. IN. AGRO. BONONIENSI.

[1] [Cfr. *Marmora Felsinea, innumeris non solum Inscriptionibus exteris hucusque ineditis, sed etiam quam plurimis doctissimorum Virorum expositionibus roborata & aucta. Bononiae Studiorum ex Typographia Pisaraniana MDCXC.*]

ATTORI

OTTAVIANO, triumviro.
MARCO ANTONIO, triumviro.
MARCO TULLIO CICERONE.
QUINTO, fratello di Cicerone.
POPILIA, ripudiata da Marco Tullio.
POMPONIA, moglie di Quinto.
CAJO RUSTICELLO, orator bolognese.
L. LENA, confidente di Antonio.

La scena è in Roma nel palazzo pubblico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

M. Tullio C., Cajo Rusticello

M. Tullio C. O del tuo piccol Reno gloria, e dell'eloquenza
nostra, o speme novella, come la tua presenza
illustra or queste mura? la lena tua faconda,
ch'io scrissi ai rostri esperta, volubile e ritonda,
la cui fama, il suo arrivo prevenne in questa parte, 5
conosco or dal tuo volto, qual già dalle tue carte.
Provocò le mie lodi, cui troppo scarse espressi;
or del tuo lodatore ti provoca gli amplessi;
e in quest'ore notturne, in cui per vecchio e stanco
sì dolce e necessario era il dar posa al fianco, 10
di Rusticello appena udii sonarmi il nome,
che l'età mia scordossi delle antiche sue some,
e qual ringiovenito balzai giù dalle piume,
come se del sol giunto fusse a ferirmi il lume;
ma deh permetti, amico, che dolce io mi quereli 15
ch'egual gioia alla mia non senti, o pur la celi:
rispondono al mio affetto le tenaci tue braccia,
ma il tuo tacer m'ingombra, non men che la tua faccia.
Parla in nome de' Numi. Che cosa è quella fronte
sì cupa e taciturna? Amico, hai Tullio a fronte. 20

C. Rusticello. Vedi tu queste mura sì antiche e gloriose
in cui di tanti eroi la fede il Ciel dispose?

Queste, che già vantaro e vantan anche i pregi
ai cittadini suoi di trar sudditi i regi?
Questa, che nell'immenso popolo, e sì diverso, 25
non men che del gran Tullio, patria è dell'universo?
Questo tetto, che i padri, brugiato il tuo men vasto,
dentro i pubblici fòri t'alzâr con maggior fasto?
Questo, in cui repentino t'abbraccio, e al fin ti parlo?
Se vuoi te salvo, e Roma, t'è forza abbandonarlo. 30

M. TULLIO. C. Nulla di', o nulla taci: che da Bologna apporti?
Ho un core atto ad avverse più che a prospere sorti.

C. RUSTICELLO. Corsi l'Emilia a dirti che, qual me vedi, ancora
i triumviri in Roma vedrà la nova aurora.
Vuoi te, e la patria, o Tullio serbare a miglior sorte? 35
Forz'è pria ch'entrin essi, l'uscir da queste porte.

M. TULLIO C. Sì, se fra i tre tiranni, com'uno ha il cuor crudele,
sordo l'avesser gli altri di Roma alle querele:
puote in Lepido il fasto più assai che l'empietate,
ma giustizia e clemenza con Cesare son nate; 40
se del triumvirato i patti a te son conti,
tosto un amico all'altro li fidi e li racconti.
Si sa ben d'una pace, reo fin de' rei litigi,
ma men per fama è nota fra noi che per prodigi.
Un fanciul nato appena pronunciò non sue 45
voci, ed in lingua umana muggir fu udito un bue;
di non visti cavalli i nitriti interrotti
da un suon d'arme, agitaro i silenzî alle notti:
fulmini a ciel sereno feriro i templi sacri;
e sangue ahi! de' patrizi sudaro i simulacri. 50
Il mio no, ma il tuo fato, Repubblica, è che piango;
e forse a tua salvezza sol io son che rimango.
Ma spera anche in Ottavio, che spirti ha cittadini,
e in chi per uso ha lingua fatale ai Catilini.

C. RUSTICELLO. Stata pur fosse un tempo tal lingua a te impedita, 55
chè non sarebbe or tanto temer della tua vita.
Tullio, deh non si gitti più tempo in più parole;
questo ciel t'è funesto, se tu v'aspetti il sole.
Tutto ho pronto al viaggio; fin che la notte imbruna,
fuggiam compagni, e altrove duriamo a più fortuna. 60

M. TULLIO C. Ma in tant'uopo di Roma, senza saper cagione
della proposta fuga, non fugge un Cicerone;
parli ad uom consolare, che fra gli sgherri e l'odio
ardì straziar ne' fòri l'atroce ombra di Clodio.
No, no, con la quiete, che l'innocenza ha seco, 65
narra, ché a queste mura prepari un furor cieco.
Siedi, e conta una pace che, peggior d'ogni guerra,
spartì le membra a Roma con quanto è sulla terra.
Sei ore anche abbiam d'ombra, parlando usiam di questa,
e a me tutto il pensiero lascia della mia testa. 70
Che giurar, chi convenne mettimi avanti al ciglio;
e sia de' tuoi racconti l'ultimo il mio periglio.

C. RUSTICELLO. Giunti, io fui l'oratore, per quel che di me parli,
cui Bologna in suo nome prescelse ad inchinarli.

M. TULLIO. C. Non passar sulle cose sì di leggero, o mai, 75
se a me le accorci o adombri, fuggir non mi vedrai.

C. RUSTICELLO. Seguiam: dei tre superbi baciai l'invitta mano,
e, mercé di tue lodi, fui grato ad Ottaviano.
Tanto con lui mi valse di Tullio il noto affetto,
che nel suo cuor diè luogo quel grande a me negletto, 80
narrò come t'amava, e come alla sua mente
te nel tuo Rusticello sembrava aver presente;
me testimon d'ogni opra sua tra più fidi ei volle
've al mio Lavino in seno brev'isola si estolle.

Sorto il gran dì prefisso da un Fato alto, pro-
fondo 85
a por sotto le leggi di tre Romani il mondo,
fusse voler de' Numi avversi, o di natura,
mai non fu visto un sole di lampana più pura:
libero il ciel da nubi, quasi al successo attenti
fra lor silenzio e pace pur serbavano i venti, 90
se non quanto ai tre campi l'etesie aure minori
fean ventolar su gli elmi le piume a più colori,
e sotto alle dorate aquile le bandiere
da cui figura e spazio dividesi alle schiere.
Là i cavalieri adorni; qui lucidi i pedoni, 95
e un bel teatro in giro fean l'aste e i padiglioni.
Da tre tende maggiori in cui del sole i raggi
spiccar fra tinte perse fean l'òr dei cortinaggi,
a un suon di tromba usciro fuor degli eburnei
scanni,
con fronti atte all'impero d'un mondo, i tre
tiranni. 100
Pingue Antonio, e di faccia bruna, accigliata e
cupa,
d'orïental diaspro sull'omero ha una lupa,
e da rosea imitati agata l'orlo estremo
spartian del manto al braccio, là Romolo e
qui Remo;
scorre il lucido manto con coda ampla superba, 105
quasi divincolantesi drago tra i fiori e l'erba,
l'intagliata corazza nell'oro empiea gli spazi
ai girati rabeschi con perle e con topazi:
e dal petto al coturno tutto era gemme ed oro;
ma la materia ancora cedea vinta al lavoro. 110
Lepido, che d'argento traggesi il manto a tergo,
d'intersiati smeraldi ridente ha il ricco usbergo;
ma di porpora Ottavio lo strascico abbandona,
e in quella testa ignuda non è, par, la corona.

L'arme un ceruleo acciaro compon lisce, e bril-
lanti 115
di strisce argentee intorno fregiate a gran diamanti,
malenconica spoglia, nei cui colori ostenta
che la morte di Giulio sanguigna ei si rammenta,
su lui poggiar fu scorta degli eserciti a vista
aquila, che due corvi combatte, e al fin conqui
sta; 120
e segnossi l'augurio, ch'ei sovrastar con l'opra
debba ai due, come ad essi di tutto il capo è sopra.
Tre ponticelli adorni di ricchi e bei tapeti
fean varco all'isoletta sui gorghi umili e cheti,
che tremaron premuti su le non ben secure 125
travi dalle tre eccelse terribili figure.
Quei tre gravi sembianti, guerra tutt'or spirando,
si guatavan l'un l'altro senz'asta e senza brando,
e gîr dove tre sogli pari intervallo unia
d'un confalone all'ombra, che in giù si tripartia 130
tutto d'oro, e di seta verde, purpurea e varia,
che da tre geni aurati parea pendere in aria;
ma di seriche funi con tesi alti legami
raccomandato intorno de' cerri erasi ai rami.
Fra i troni un gran trepiede d'aquile d'oro ergea 135
dismisurato in perno globo, che si volgea,
su cui delineata con color vario e vago
delle terre e de' mari rotata iva l'immago.
Là con cenni e parole stetter gran tempo assisi,
sin che la fama i regni tra lor contò divisi. 140
Roma, parte d'Italia, e con la Narbonese
Gallia, l'Iberia al freno di Lepido fur rese,
Lepido, in cui pur anche da Ottavïan traslato
fu, consentendo Antonio, l'onor del consolato;
ma fur su la restante di qua e di là dai monti 145
Gallia, i colleghi a Marco lo scettro a ceder pronti,
né il don quelli ad Ottavio a compensar fur tardi
coi Libici, coi Corsi, coi Siculi, e coi Sardi;

e giuraro a vicenda reciprocarsi aiuto
contro il resto di terra, che sta per Cassio e
Bruto. 150
Speran Cesare e Antonio fiaccar dei due l'orgoglio,
Lepido sol sedendo custode al Campidoglio.
Un lustro è di corona prescritto alla lor chioma:
ma se il gustato impero porran, s'avvedrà Roma.

M. TULLIO C. Così, come d'un campo fra bifolco e bifolco 155
per divider le messi, pria si divide il solco,
per partirsi i tesori, di che il valor ne ha carchi,
partesi l'universo sotto di tre monarchi;
ma per lungo destino contro dei re temuti
il buon genio latino suol far sorgere i Bruti; 160
nome dato per grazia dai Numi eterni a stirpe,
che gli oppressori nostri sola opprimendo estirpe;
nome per cui punito chi la madre amò serva,
la libertà di Roma creossi, e si conserva.

C. RUSTICELLO. Eh che gli Dei nemici a chi tropp'alto sale 165
forse vorran che Roma non credasi immortale.
Senti barbara pompa. Quel globo allor s'aperse,
e in tripartita mensa spezzossi, e si converse,
su cui quinci d'Eritra splendean le conche, e quindi
gran vasi in quante gemme dà il sol nascente
agl'Indi; 170
mille allor fescenini fan, ch'alto il ciel rimbombe;
romponsi i pazzi applausi fra i timpani e le trombe;
si maneggian l'insegne, e all'isoletta i primi
varcano dai tre campi spiccati i più sublimi:
e quel pugno di suolo, già a' pescatori angusto, 175
cape or quant'ave il mondo di splendido e
d'augusto.
Fusse l'esserti amico, fusse onor pòrto al messo
d'una piccola Roma, sedei fra i grandi ammesso
alle tavole ingorde, e alla sinistra accolto
di Cesare, a cui poco durò sereno il volto; 180
poiché, mentre in me fiso a tua salute ei bebbe,

troppo ostentava Antonio che il brindisi gl'in-
crebbe,
minacciò alfin che l'ira civile iva da capo,
o che da scure inciso a terra isse il tuo capo;
Lepido il secondava; Cesare incollerito 185
si levò dalla mensa: tal fine ebbe il convito.
Il triumviro amico seguii nella sua tenda,
ambi raccapricciati della proposta orrenda.
Stette alquanto pensoso, e sospirando agli astri
girò più d'una volta gli occhi, pe' tuoi disastri, 190
e pensò finalmente ch'issi a tentar coi preghi
e con offerte il nuovo furor dei due colleghi,
e che quell'eloquenza, c'ho da tuoi scritti appresa,
(misera ricompensa) valesse in tua difesa.
Ma veder fe' l'effetto, che non mertò tue lodi, 195
se d'indurati cori non valse a placar gli odi.
Lepido indifferente rimisemi al collega
col dir: « Nego, o concedo quant'ei concede, o
nega »:
ma Antonio, oh lupo, oh tigre: « Finiam,
ché il dì s'accosta »,
Nel mio pallore Ottavio lesse la lor risposta. 200
E, me commiserando ne' tuoi casi infelice:
« Ho ben io come Tullio serbar dagli empî », ei dice.
Traggemi ai due, cui grida: « Già il chiesto
capo avrete;
ma poi c'hassi a ber sangue, vo' trarmi anch'io
la sete.
O a me Tullio si doni, o prezzi a me per quello 205
date, tu Antonio il zio, tu Lepido il fratello ».
Con l'ardita proposta sì Ottavio ebbe il pensiero
a serbar la tua vita non men che il proprio
impero.
Crederesti? All'annuncio tinse di morte il viso
Lepido instupidito; scoppiò di Marco il riso, 210
e, il primo anche esitando, pronunciò colui:

« Al reciproco patto me sottoscrivo, e lui ».
Al crudel sacrificio, che il tracotante offrio,
qual Lepido rimase, qual Cesare, qual io?
Noi paremmo i proscritti; ma Antonio in quel sembiante 215
iva in che al Campidoglio s'affaccia un trïonfante.
Torniam chini alla tenda con pieno il cor d'assenzio,
querele ambi alternando al pianto ed al silenzio.
Mostra Ottavio che nulla più di te in terra egli ama,
fuor che l'empia di stato ragion, che al regno il chiama. 220
Tutto ei vince, ma a questa cede anche il suo rimorso;
pur pensando al suo impero, pensa anche al tuo soccorso.
« Con mutati cavalli vola notturno e ratto »,
dice, « a sottrar l'amico al colpo, e me al misfatto ».
Parto, e la prima volta che giugno a te vicino, 225
di che (lasso) a parlarti m'astringe il mio destino!

M. TULLIO. C. Grazia del pentimento a Cesare pur s'abbia,
ma non di sua credenza: d'Antonio ei sa la rabbia.
Potea ben figurarsi che questa in lui non langue;
dovesse anche d'un figlio tutto costargli il sangue; 230
né tu persüadere potevi alla virtude
alma che per contratto lung'abito l'esclude.
Come alla tua facondia vinto colui si renda,
che le invettive nostre soffrì, schivo all'emenda?
S'io non piango il mio fato, tu amico il pianto asciuga; 235
vadasi; ma la nostra sia partenza, e non fuga.
Quinto a me venir veggio; mentr'ei qui tienmi a bada,

tu indirizza i cavalli di Capua in su la strada.
Fuggo, o patria; in tua grazia sua vita un Tullio or prezza.
M'è di tanto e tal peso la mia per tua salvezza. 240

SCENA SECONDA

QUINTO C., M. TULLIO C.

QUINTO C. Usan forse in Bologna gli uomini, o almeno i dotti,
dormir, mentre il sol veglia, per vegliar poi le notti?
Questo tuo Rusticello (sento che tal si noma)
dovea pur rammentarsi gli usi romani in Roma,
non pria dell'alba un vecchio trar fuor delle sue piume, 245
contro l'antiche leggi dell'uopo e del costume.

M. TULLIO C. Il suo venir t'è noto, ma ignota è la cagione.
Sappi che sta cadendo Roma con Cicerone.
Per opprimerla Antonio me oppresso vuol, vuol questa
troppo a' suoi pari e a lui fatale orrida testa. 250

QUINTO C. Mi trafiggi; ma dove, e quando, e come? il tutto...

M. TULLIO C. Del buon trïumvirato già questo è il primo frutto.

QUINTO C. Sí; ma se quella belva conspira a tua caduta,
Cesare egual di forze, che fa che non t'aiuta?
A tua lingua ei pur debbe serbato il lusso intero 255
a sé de' suoi tesori, e sé spinto all'impero.

M. TULLIO C. Questo è ben che mi crucia, che mi rimorde; e giusto
per questo è che la testa mi balzi ancor del busto.
Per purgar la mia colpa forza è che non mi dolga,
ed al Ciel tutto in pena cheto, adorante accolga. 260
Io neh? quel, che promisi per ben tre volte (oh Dei,
qual fu il demone allora che resse i detti miei?)
Promisi e ripromisi che quanto il suo gran padre

nell'aure popolari fidando, e nelle squadre,
tale aprissi ai tesori strada, tal strada al regno, 265
che non potea soffrirla roman, libero ingegno,
tanto questo al senato si abbandonava, e al solo
desio che in libertate vivesse il patrio suolo?
Lui carissimo ai buoni non altro aver più a core
che il nomarsi da Roma nuovo liberatore. 270
« Ecco », diss'io, « quell'alma, ch'ogni altro affetto or spoglia,
donando al ben comune la domestica doglia;
mentre ei, Cesare ascoso nel cittadino, aiuto
reca al liberatore della sua patria in Bruto ».
Così il pubblico male, ch'io colorii di bene, 275
questa patria incantata sedusse alle catene;
onde ben stammi in premio di rea lingua infelice,
che il colpo, a cui diei lena, mi piombi alla cervice,
e che della tradita misera patria mia
a un traditor lodato primier vittima io sia. 280
Ma, o allor tale ei non era, o i neri genî astuti
stavano in lui celati da troppe alte virtuti,
e, abbagliandomi queste, credulo (ahi lasso!) e cieco,
la patria anche accecando, la trassi a cader meco.
L'ingrato or m'abbandona; ma così ingrato ancora 285
il non poterlo odiare si è quel che più m'accora,
ei m'uccide, ei mi piange, e il fascino confessa,
che lo strascina ad opra ch'abborre egli in sé stessa;
e qual uom fuor di mente (tanto il furor lo prende
di tirannide insana) mi nuoce, e non m'offende. 290
Viensene il Bolognese spinto da lui; mi esorta
a fuggir pria che nova l'aurora in ciel sia sorta.
A un avanzo d'affetto, ch'egli il mio pro' conserva,
vinto mi rendo, e soffro fuggir, pur ch'io non serva.

Di me faccia il destino; ch'io serva ei far non puote; 295
parto, e al tuo amor consegno un figlio, a te nipote.
Ei da me la virtute, ei l'oprar vero apprenda,
ma di miglior fortuna l'esempio altronde prenda;
lui, ch'or la dotta Atene ritiene, ancor ritenga,
libero nato, a Roma non libera non venga; 300
o ripatrii, e da Grecia seco ne' suoi verd'anni
conduca un'eloquenza fatale ai tre tiranni.

QUINTO C. Indarno alla mia cura Tullio abbandoni un figlio;
seguir voglio il tuo esempio, non men che il tuo consiglio.
Mal consigliar potrei la libertade altrui, 305
se rimanessi in lacci di libero ch'io fui.
Il bilustre mio figlio con la fedel consorte
Pallade in questi lari riserbi a miglior sorte.
L'età d'uno è sol tanta che amar può me, non tanta
che quella libertade pianga, ch'è da noi pianta, 310
l'altra, o senta o non senta il comun giogo, è donna;
e del servir quel sesso la legge ha dalla gonna.
Vergine ai genitori serve, moglie al marito,
vedova al suo decoro, e muor che ha sol servito.
Ma il nipote, o non rieda, o rieda alfin, ma senza 315
cotesta agli oratori (scusa) ingrata eloquenza.

M. TULLIO C. Me guidò l'eloquenza mia sola a quei ch'io sono;
mi guidi anche a un illustre morir, ch'io le perdono.
Non morrò tutto intero per lei, s'io sarò morto;
reo morrò, ché d'usarla strozzata io le fei torto; 320
l'usai, men che non soglio, libera a Marco in faccia,
ma più di quel ch'uom soglia fra l'armi e la minaccia.
Pende da pochi istanti il mio partir: tu intanto
dell'ardente pia moglie non svegliar l'ira, o il pianto.
Eccola scapigliata: rimanti, e lei prepara 325

a custodirmi cosa d'un figlio a me più cara.
Tal tesoro a sua fede consegnerò fra poco,
che con lui lascio il core nel gir da questo loco.

SCENA TERZA

POMPONIA, E QUINTO C.

POMPONIA. Quale in ore sì strane cura ti desta? Io veglio
perché il fuggir da un sogno crudel, vegliando,
è meglio. 330
Sognai pender confitta da minaccevol scoglio
l'ombra di Catilina spirante ira ed orgoglio,
e con luci sì torve nel ficcar guardi ardenti,
che tremerò d'orrore sempre ch'io mel rammenti.
Stavan le furie intorno su lo squarciato e bianco 335
sasso con zolfi accesi, attizzandogli il fianco;
Quand'ei proruppe: « O imbelli contro d'un
uom tai posse!
Se umiliar volete quest'uom, dite a Minosse
che in me tutta d'abisso votisi la tempesta;
ma in compenso de' mali, di Tullio io vo' la
testa, 340
fermisi il patto; e veda quest'aspra alta ruina.
Contro all'inferno intero star solo un Catilina ».
Tacque; e in lui si giraro sassi, avoltori, e rote,
a' quai più non si mosse che l'alta immobil cote;
accogliea tante nove pene con riso acerbo, 345
nulla fiaccar potendo l'orgoglio a quel superbo.
Vèr me intanto uno sguardo bieco infocato
ei scocca,
che mi trafigge, e stava come per aprir bocca.
Quando un tremor mi scosse, mi desto molle
in faccia

d'un sudor freddo, e stendo smarrita a te le braccia. 350
Ma le piume e le coltri vote in tua vece afferro.
Balzo dal letto, e in traccia tua, qual mi vedi, or erro;
e ti trovo stordito sovra un, che a te ti toglie,
o travaglio o pensiero. Che ascondi ad una moglie?

QUINTO C. Quel che asconder non puossi se a te lo scoprîr gli astri. 355
Ben prelude il tuo sogno ai vicini disastri.
Ma prudente in te chiudi l'orrido arcano; i cieli
per sì provvido avviso sperar vo' men crudeli;
chiede Antonio che il capo di Tullio a lui si doni,
così in sé e in Catilina vendica i due felloni; 360
così vuol quest'indegno che il fulmine si estingua,
fatale ai parricidi, di Tullio in su la lingua.
Sai, consorte, s'io t'amo. Strappato a te d'appresso,
sarò (s'io sarò tanto) la metà di me stesso.
Ma che può farsi? È forza che fugga il buon germano: 365
debb'io sedermi in Roma, quand'ei ne va lontano?
Sangue e amor ne congiunge; ne partirà l'esiglio?
Tu resta. A te, agli Dei sia in cura il piccol figlio.
Cesare un sì gran capo, Cesare a Marco ahi dona
per desio che al suo capo non manchi una corona. 370

POMPONIA. Dunque a Tullio antepone un, che ubriaco e sozzo
per le adultere cene, le rivocò dal gozzo
indigeste, lordando gli abiti e i seggi alteri
di tutto un campo a fronte, mastro de' cavalieri?
Con quel Cesare, o Quinto, non fia ch'io più mi plachi. 375
Sobrio e modesto, ond'ama lascivi ed ubriachi?
E come gli ama! ad essi dando una testa a cui

dee sé tutto: io mi moro se nol rinfaccio a lui.
Privilegio infelice unico è della gonna,
ch'anche il rimbrotto uom soffra, se in bocca
è d'una donna. 380

QUINTO C. Dalla sempre altercante già tua cognata appreso
l'abito hai tu, consorte, d'un troppo animo acceso.
Ardea l'acre Terenzia per nulla, o per prurito
implacabile eterno d'opporsi al buon marito,
perché repudïata, vecchia scoppiò qual visse 385
misera furïando tra l'onte e tra le risse.
Tu adorabile, o cara, quell'hai, che in bocca,
in petto;
nasce ira in te da zelo, ma il zelo anch'è difetto,
se scoperto, e sincero qual nel cor, nella voce,
va a palesarsi in guisa che ad altri ed a sé nuoce. 390
Del nostro Tullio il fato ne val per mille esempi:
zel della patria il trasse sincero a sgridar gli empi;
ma la sinceritate di non frenabil zelo
della rabbia d'Antonio fu che il feo scopo al tèlo,
e se questo lo coglie, se il giunge a trar dai vivi, 395
di' al patrio zelo allora che venga e lo ravvivi.
L'accomodar ne giova, benché nel cor siam tocchi,
all'uopo, alla fortuna, le voci, i gesti e gli occhi.
E di fuor mansueti celar con virtù vera
nelle lagrime il fasto, l'ira nella preghiera, 400
sin che infrangevol pena l'orgoglio altrui disarmi,
per poi fiaccarlo allora, ma allor ch'è già senz'armi.
Tu a Cesare...

POMPONIA. T'intendo: vuoi ch'io discenda ai preghi:
a intercessor sì caro nulla per me si neghi.
Comprimerò gli sdegni quanto potrò più forte; 405
ma non il sol cognato mi toglie; egli e il consorte.
Che se poi mi risponda cosa o superba o strana
a femmina, a patrizia, a libera, a romana,
lagrime, sofferenza, silenzio userò allora,

ma nulla più; e, Dei, fate che tanto io possa
ancora, 410
e che l'ira non esca, se lento il Ciel m'aiuta,
tanto più vïolenta quant'ella è più premuta;
poiché, bench'io distingua che abbandonar non lice
l'uno all'altro germano, e men quando è infelice,
e che un perdervi fora col figlio; il fuggir vosco, 415
non conosci in tai stelle, mio ben, quel ch'io
conosco,
perché quel tu *non* senti *strazio* che *in* petto
ascondo.
Se il sentissi, io vederti vorrei non iracondo.

QUINTO C. Vincati il ben comune; e a me soavemente
parla, come ad Ottavio, s'or fosse a te presente. 420

POMPONIA Divo eroe, che tal nome conviene ad un uom
più ch'uomo,
volto a te l'universo da te brama esser domo,
poiché da' tuoi colleghi ti trova in ciò discorde,
che le catene sue in te bacia, in lor morde.
Roma di tre campioni duci delle sue squadre 425
in due mira i signori, in te il signore e il padre,
onde a te volontaria, forzata a lor s'inchina,
che a te servendo parle tornar più che regina.
Così, o Cesare, imperi; ma il sommo onor cui godi
tu déi prima al tuo merto, di Tullio indi alle
lodi; 430
poiché quante virtuti serpono ascose, e senza
splendor, non tolte all'ombra per man dell'elo-
quenza?
Alma come la tua non scorda i benefici;
grand'è chi in fortunati mutar può gl'infelici:
fra questi ecco il cognato, vecchio, orator,
patrizio, 435
reo di che? d'inveire. Contro a che? contro al vizio.
Tu pur Quinto a me uccidi se Tullio andrà pro-
scritto,

quel Quinto in cui né Antonio sa fingere un delitto.
Rendi il liberatore della tua patria ad essa,
e in rendermi il consorte, me pur rendi a me stessa. 440
Sempre fu periglioso regni fondar: l'invidia
a un clemente monarca, non che a un crudele, insidia.
N'hai tu in casa l'esempio dai Cieli, e in un l'avviso.

QUINTO C. Rinfacciar tu al nipote oserai Giulio ucciso?
Questo insegnar clemenza scordalo, io ti scongiuro; 445
ché un linguaggio è coi grandi mal grato e mal securo.
Ma, poiché Ottavio io fingo, fingiam la sua risposta.
Illustre donna, è noto a me con quai principî
un impero nascente si unisca o si dissipi;
e so che di reali tante or lacere case 450
crudeltà fu l'eccidio, clemenza era la base.
Ma s'uno è quest'impero, di che il destin ne ha carchi,
siamo a impugnar lo scettro non un ma tre monarchi,
e in tre voleri è il mio tal che, s'oprasse ei solo,
chi fòra a Tullio eguale fra questo e fra quel polo? 455
Ma i due voglionlo ucciso; qual pro' s'io sol rimango,
dal numero maggiore vinto il miglior, lo piango,
e fo quel che a me lice, ch'è consolarlo, e fare
che Rusticello il tragga, se può, di là dal mare,
sin che faccian gli Dei quel ch'io per me non vaglio, 460
e, col placargli i fati, dian posa al suo travaglio.
Prezzo esecrabil fiero per Tullio ad ambo io fissi
il cognato ed il zio: soscrissero, e soscrissi.

Il crudel giuramento me inesorabil vuole;
pur l'inutil mio pianto previen le tue parole, 465
e un Ciceron proscritto piango, quell'io che il lutto
del gran Giulio traffitto mirai con ciglio asciutto.
Or che risponderesti?

POMPONIA. Che gli risponderei?
Che non per infamarli s'invocano gli Dei
col chiamarli anche a parte talor d'un tradimento, 470
né perché al sacrilegio sia velo il sacramento.
Chi d'espor l'innocenza giura, ed osserva i giuri,
merta da Giove un colpo maggior degli spergiuri:
e se merta egual pena da' Numi, egual mercede
tanto ei che ha mano all'opra quant'ei che la concede, 475
reo sei d'Antonio al paro. Tu accordi, ei fa lo scempio,
giusto ambi scopo ai fulmini mal spesi in danno al tempio.
Tu piangi un che proscrivi. Piangere ancor poteo
quegli, ond'hai la corona proscritto il gran Pompeo.
Ma il Ciel, ch'entro il conobbe, o pago o reo dell'opra, 480
non donò al pianto i colpi che scritti eran là sopra.
Tu il vedesti.

QUINTO C. Ecco un foco che arderà Tullio e Quinto,
e fia de' Ciceroni con tutto il sangue estinto.
Eh di' che i giuramenti empî no, ma non pii,
se per pietà van franti, l'applauso han dagli Dii. 485
Come del favor loro pietà in grand'alma è segno,
ed è segno d'un'alma lassù prescelta al regno,
che sotto il piè vacilla di tal che ai buoni incresce;
ma le corone al pio sempre amor ferma, e cresce,
Loda, commiserando il zio quinci abbattuto; 490
e qui lascia un sospiro da invelenita in Bruto.

Loda il cesareo pianto sul capo al gran nemico:
loda il pianto ch'ei versa, se il versa, al fido amico.
Mostra quanto è più gloria serbar proscritto a torto
un cittadino in vita che piangerlo poi morto: 495
così d'alma regnante a cercar lodi avvezza,
l'adular la superbia, sveglia la tenerezza.

POMPONIA. Impossibili cose tu vuoi da me; ma prego
Numi voi tutelari, piegarmi ov'io non piego.
Voi cangiatemi il core di fervido e sincero, 500
ché voi soli il potete, in freddo e in lusinghiero.
Ma se il capo fraterno chiedesi, e non il tuo,
a piè d'Ottavio i preghi sciorrem meglio ambiduo.
Così tu temperando il mio fervor, m'udrai
accomodare ai voti tuoi languidi i miei lai. 505
Ma ti turbi? Ah crudele, tu vuoi lasciarmi; io veggio
che nel sacrificarci d'Antonio a me sei peggio.

QUINTO C. Ecco le solit'ire. Testé non mi dicesti
sconvenir, che se Tullio lascia la patria, io resti?
Che (se tu sei pur quella donna di pria, cui parlo) 510
né roman né fraterno fora l'abbandonarlo?
Or quai novi consigli? Rientra in te, rientra,
e a schernir gl'innocenti magnanima sottentra.
Tullio si cerca. Oh fingi: non parto; ei fa viaggio,
l'antonïana rabbia qual testa ha per ostaggio? 515
Questa, eccola; e per poco ch'io non ti lasci, ho poi
da lasciarti per sempre: eleggi or quel che vuoi.

POMPONIA. Scegliam pur fra due mali sì acerbi e repentini
il men funesto, e in preda lasciamoci ai destini.

SCENA QUARTA

M. TULLIO C., QUINTO C., POMPONIA

M. TULLIO C. Poiché d'amor fraterno l'inespugnabil voglia 520
Quinto a se invola, e il tragge seguace alla mia doglia,
tu, magnanima donna, premendo il giusto duolo,
Le Filippiche nostre nascondi in questo suolo.
A te fida io le fido perché si stian sepolte,
sin che sorte a me cruda m'opprima, o si rivolte. 525
Spento ch'io sia, se i Fati scritto han lassù ch'io pera,
queste a te non estorca minaccia, oro, o preghiera;
e in ciò mostra agli Dei, cui noto è sol l'arcano,
ch'animi il petto imbelle d'un cuor più che romano.
Sì allor che andrò svenato vittima a quel fellone, 530
se fia che al cener freddo Antonio alfin perdone,
ma che il german fedele, che l'unico mio figlio
tenga il timor lontani (che il Ciel tolga) o l'esiglio,
tu riveder la luce furtiva a questi scritti
tanto fa' sol che nave gli accolga, e li tragitti 535
là, 've il figlio in Atene fugge la patria avara,
e la nostra eloquenza dai greci fonti impara.
Nel mio sangue, e ne' fogli, ch'ardere il fier non possa,
sentasi addosso il tuono uscir fin da quest'ossa,
senta perseguitarsi, senta produr per strade 540
ognor nove, ognor novi Bruti alla libertade.

POMPONIA. Perché queste più tosto, Tullio, non rechi in dono
sì al tuo persecutore, che vaglianti al perdono;
e a me renda il consorte, e a te la patria, e a tutti
il sospirato fine de' perigli e de' lutti? 545
Se no, salvi i tuoi scritti, ci arderà l'ira ultrice.
O maledetto fasto di eloquenza infelice!

M. TULLIO C. E di bocca osa uscirti che questi all'empio io doni,
figlia d'uom consolare, donna de' Ciceroni?
Lingua in pro' del senato resa dal Ciel faconda 550
tu maledir, cognata mal cauta ed iraconda?
Non sai quel ch'ella valse; senza di questa bocca
non era il Campidoglio securo in quella rocca.
S'altra via di salute a un senator non resta,
ad un romano, a un Tullio, mille, non che una
testa. 555
Della patria, o bel padre (dirian) l'alma avvilita
serbò la tirannia, sol per serbarsi in vita.
Ma nol diranno: Antonio morrà senza il contento
di veder co' miei giorni finito il suo spavento.
Tolga pur questa vita che, vivo lui, m'è tedio, 560
ciò sarà alla sua fama vendetta, e non rimedio.
Troppo suonano i fòri, de' padri il cor rimbomba
contro a lui di mia voce, e udralla ei dalla tomba.

POMPONIA. Dunque io conserverolli sepolti insin che in danno
dalla lor sepoltura risorgano al tiranno. 565

QUINTO C. Abbiti, o fida moglie, questo tesoro, e in esso
il cognato e il consorte sempre ti fingi appresso.
Sappia il misero Antonio che imbelle è sua possanza
a disfargli un nemico, che in questi scritti avanza.
Smanii, frema e si morda contro i suoi vani or-
gogli; 570
l'eternità in difesa starà di questi fogli.
Arda se vuol le nostre immagini, fia pago?
Maggior di Tullio in questi serbata ecco
un'immago,
che sorgerà, se un giorno la libertà fia tolta,
da quell'ingiurïosa tomba ov'ei l'ha sepolta. 575
Arda ancor nostre case, non arderà con loro
questo a noi noto e ascoso agli occhi suoi tesoro;
forse un dì farà questo, che alfin cacciati i ladri
dalla patria rubata, rendan le case i padri,
e che l'oro patrizio le desolate e guaste 580

pareti altra fïata ecciti al ciel più vaste.
Ma se in Roma presente spenta la Roma antica,
fia, qual fu del servaggio, di libertà nemica,
vedano i senatori degeneranti, in gonna
lacera matrona, che a un lor collega è donna, 585
chieder limosinando per queste vie soccorso;
e ciò all'ordine loro sia macchia e in un rimorso.
Inspira al comun figlio il nostro e tuo costume;
né lo svegliar, ma aspetti queto il sol fra le piume:
desto, del mio partire la cagion gli si taccia, 590
né le sventure nostre vegga dalla tua faccia,
sinché per te si provi con modeste querele
se almen d'Antonio al pari sia Cesare un crudele.

M. TULLIO C. Scendi ma da romana, ma da patrizia ai preghi,
e sia il tuo chieder grazia, minaccia a chi
la neghi. 595

QUINTO C. No, non tante minacce. Troppo a ciò sei propensa.

POMPONIA. Spirto a me il Cielo infonda d'oppressa e di
melensa;
e nel core e nel labbro m'inspiri amico il fato
un soffrir da marito, un parlar da cognato.

SCENA QUINTA

C. RUSTICELLO, E DETTI

C. RUSTICELLO. Su Tullio. Eccoci il giorno, già dal Tarpeo
rimbomba, 600
segno dei non lontani triumviri, ogni tromba.
Tutto è pronto al viaggio.

POMPONIA. Ah Dei, che non
s'impetra
a me dal Campidoglio tal forza in su la pietra,
che da quella io potessi, quand'ivi in piè si stanno,
precipitar nel Tebro l'un su l'altro tiranno: 605

tu ben vedi, o marito, le lagrime a questi occhi,
pensi che tua partenza sol pianga? il ver non tocchi.
Questi miseri amplessi, ne' quali a me t'involi
questi, è ver, son del pianto cagion, ma non già soli.
Rabbia di non potere vendicar Roma, e noi, 610
rabbia di non poterli sgridar, perché nol vuoi,
rabbia del dover giuso premer gli sdegni accensi,
parte ha ne' pianti miei maggior che tu non pensi.

QUINTO C. Quetati, o fida moglie, e quai si sian tuoi pianti,
se vuoi ch'io partir possa, frenali a me davanti. 615

C. RUSTICELLO. Ah che a voi parran brevi questi momenti, o sposi,
ma l'un su l'altro in ore volan precipitosi.
A me, che non traveggo, sembrano pur perdute
l'ore, ch'io vorrei meglio spese a comun salute.
Fuggiam, ché questa è l'alba. Non la vedete?
E ancora 620
Tullio tu piangi, e allunghi la misera dimora?
E dove in sì grand'uopo sparita è dal tuo core
la magnanima audacia del romano oratore?

M. TULLIO C. De i due sposi tu vedi la coppia ir lagrimosa;
ma la mia dipartita non ha qui figli o sposa; 625
ha la patria, che lascio soggetta a tre tiranni,
che trovai, che ho serbata libera per vent'anni;
e lascio ahi questi scritti cagion de' miei perigli,
ma a cui diei vita, e ch'amo, e a me son più
che figli.
E tu vuoi ch'io non pianga? Questa è una di-
partita 630
dalla madre, dai figli, forse ancor dalla vita,
benché sol della patria uso a temer l'eccidio,
m'è nulla il mio morire se penso al parricidio:
piango la sua sventura, piango la lor, la mia,
e gli strozzati studî che muoiono per via, 635
e che in mente concetti dovean fra poco uscire,
meraviglia, spavento, e amor dell'avvenire.
S'un di lor si vedesse quale in me nacque e crebbe,

non ch'altri, il duro Antonio so che ne piangerebbe.
Ma partisi, e l'aurora veda fuggir me, quale 640
già per me fuggir vide cacciato il mio rivale:
veda me la Capena porta uscir solo, e forse
da' littori impedito, che in folla entrar già scorse,
impedito da' padri, dal popolo romano
sé sospingenti a gara per baciar questa mano, 645
quando fra i plausi, e i fiori versati in questa
chioma,
tornai qua riportato sugli omeri di Roma,
me allor benedicendo, me nominando in quelle
strade, garzoni e vecchi, matrone e verginelle,
e nobili e plebei, me amor de' buoni, ed odio 650
della tutt'or fremente ma sola ira di Clodio,
troppo mortificata dal veder tristi e neri
ventimila al mio esilio manti di cavalieri.
Ma tu, amico, il conosco, le mie dimore accusi;
l'amor c'hai di mia vita per noi più non s'abusi. 655
Addio cognata.

POMPONIA. Addio. Mio fido, e tu, cui troppa
doglia i premuti accenti nel cor ristretto aggroppa,
non singhiozzar; la nostra divisïon non vuole
lagrimevoli auguri. Non più pianti, o parole.
Vanne, e fra queste braccia, da cui ti sciolgo,
o mio 660
altro me stessa in breve riedi più lieto.

QUINTO C. Addio.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPILIA, POMPONIA

POPILIA. Perché in squallide vesti, dovute a chi si duole,
da guardinga matrona previensi all'alba il sole?

POMPONIA. E perché da Popilia più delicata e bella
senza le pompe usate s'esce all'alba novella?

POPILIA. Dagli odïosi lari doppia cagion mi move. 5
Cesare, a cui mi porto; Tullio, che fuggì altrove.

POMPONIA. Così su la sua testa col fasto e col tripudio
a vendicar t'affretti l'onta del tuo ripudio;
ma va', compi i tuoi sonni: d'uopo non ha di sprone
Cesare a consolarti: proscritto è Cicerone; 10
e, pur troppo, o fuggito o non fuggito, in vano
sottrerrassi ad Antonio, a Lepido, a Ottaviano.
Ma apparir vuoi, godendo, ch'ei, tua mercé, pur moia,
degna del suo ripudio nell'indegna tua gioia.
E pur l'ira celando del cor nel più profondo, 15
pietà finger potevi d'un uom che ha contro un mondo;
e in bramar sua ruina, da chi lo può, tramata
apparir pia di fuori, bench'entro a te spietata;
ma par che a te s'invidî, si scemi e si corrompa
scelleraggine tanta, se ancor non ne fai pompa. 20

POPILIA. Tu m'oltraggi, e t'abbraccio; sì cara è a me cotesta
ira che al già mio sposo fida ti manifesta.
Anzi ancor ti scongiuro per quel ch'è a te più santo

che per Tullio ad Ottavio meco tu porti il pianto.

POMPONIA. Femmina glorïosa, tanta virtù permetta, 25
che a chi men l'attendeva da te, sia più sospetta.
Qual mai di repudiata donna fu nome udito
che amasse appo il repudio l'onor del già marito.
Se a favor del cognato stesser beltà, ricchezza,
direi che affascinata t'avesse agio e bellezza, 30
e che sol generosa per far lui generoso,
vuoi, col sottrarlo a morte, redimerti uno sposo.
Ma tu giovine e bella, ricca, a qual pro t'affanni
per cotal uom di tutto povero fuor che d'anni?
Sempre fu giovinetta schifa di vecchio inetto, 35
e tu ami un che, canuto, cacciarti osò dal letto?

POPILIA. Con dubbî ingiurïosi, donna, ancor ne molesti
perché né il tuo cognato né me ben conoscesti.
Io 'l conobbi, io che ferma nelle prim'orme appena
l'ottenni orfana in padre, scordando ogni mia pena. 40
Dal dì che quella fronte sì spazïosa ed alta,
che a sublimi pensieri chi la contempla esalta,
mi s'affacciò serena, sentii serpermi al core
un non so che, cui poscia m'accorsi essere amore;
e me n'accorsi allora che gli anni in me cresciuti 45
m'aprir gli occhi all'immenso splendor di sue virtuti,
che a me come per vetro passando il petto, in quello
già ripulian lo spirto pieghevole a ogni bello,
e lo piegâr là dove nascean, come da fonte,
e traspariammi ognora di Tullio in su la fronte. 50
Io più non vidi allora suoi crin canuti. Ell'era
quella, ch'io solo in esso mirai, la virtù vera.
Il balen di virtute fu allor quella beltade
che men coprì i difetti del volto e dell'etade,
sì che i giovin più belli pareanmi a sì gran lume 55
non uomini, ma larve d'uomini, in faccia a un nume.
Quinci quante a me nozze, ch'altra ambiria, si offriro,
bieche della ripulsa, tornârsi onde partiro;

e così sarà sempre, e lo saria se anch'ei
Ottavïan, che ha il volto d'un uom presso a gli Dei, 60
mi buttasse alle piante con l'alma accesa e prona,
premi del mio consenso, lo scettro e la corona.
Tullio non si compensa. Ma, sciolto anche il bel nodo,
che me fida conosca Roma a un proscritto io godo.
E se chi repudiommi sottrar potrò allo scempio, 65
sarò alle ripudiate di fé l'unico esempio.

POMPONIA. Perdona, anima grande, se un cor del tuo men forte
ti paventò nemica a un tuo non più consorte,
e temè una vendetta, ch'iva a ferir non manco
del tuo ripudiatore che del mio sposo il fianco. 70
Dunque ambe abbandonate, ambe a un tiranno avanti
proviam chi ad espugnarlo più forza ha ne' suoi pianti.

SCENA SECONDA

CESARE, M. ANTONIO, L. LENA

L. LENA. Si permette a me Lena da Cesare in disparte
il dir cosa ad Antonio, in cui null'altro ha parte?

CESARE. Che al signor parli il servo fu ognor concesso, e fia. 75

L. Lena parla all'orecchio di

M. ANTONIO. Cerchisi nelle case di Milone e d'Archia;
né si risparmin quelle de' Crassi e de' Scipioni.
Ma pria, quanto sommesso narrasti, or alto esponi.

L. LENA. I tullïani lari son senza abitatori.
Né Pomponia né Quinto v'ha, d'una vecchia in
fuori, 80
che dall'età stordita non men che dalla tema
straluna gli occhi, e, chiesta, nulla risponde e trema,
minacciata celarsi par dentro ogni sua ruga;
sì che de' Ciceroni non dubbia è già la fuga.

CESARE. Perché vuoi così ratto seguir di Tullio i passi, 85
siasi appo Archia o Milone o gli Scipioni o i Crassi,

se non anche io ricerco dovuti a me per quello
da te il materno zio, da Lepido il fratello?
Temi tu che s'asconda? Fingilo alato, e quindi
voli agli ultimi Parti, ai Garamanti, agl'Indi, 90
dove son quelle terre 've il nome suo si taccia,
ove non si conosca l'idea di quella faccia,
di cui tavole e marmi sparger l'effigie altrove,
più cerca omai che quelle di Romolo e di Giove?
S'abbia, dove più voglia, misero, il piè converso; 95
è nelle case nostre, quand'è nell'universo.
Ma costui si ritiri, del suo signor con pace,
con testimon sì degno parlarti or non mi piace,
ché poi quando sia d'uopo dar morte ad un proscritto,
fronte non v'ha più adatta per compiere un delitto. 100

SCENA TERZA

CESARE, M. ANTONIO

M. ANTONIO. Anch'io parto, e ritorno.
CESARE. Se t'ho a parlar qui resta.
M. ANTONIO. Pria del promesso zio recarti io vo' la testa.
CESARE. Ma perché almen non taci in lui del sangue il nome,
di cui t'ho in pugno il teschio a veder per le chiome?
Perché almen non ti fingi, se non lo sei, restio 105
a soffrir l'assassinio, che provochi, in un zio?
Per pietà di tua fama, di cui per te mi lagno,
fa' apparir di tua colpa Cesare almen compagno.
Vuoi di più da un collega? ecco t'insegno i modi
d'oprar, che teco abb'io parte dei comun odî. 110
M. ANTONIO. Scelleraggine in Tullio fu il lacerarmi, e cento,
purch'io vendichi questa, tentarne io non pavento,
e pur ch'io su quel muto suo ceffo appaghi i sensi,
l'un con l'altro delitto si paghi e si compensi.

CESARE. Ma questo i nostri imperi fondar sull'altrui scempio 115
mal s'adatta ad un core cui novo è l'esser empio.

M. ANTONIO. Empio tu, ch'uom proscrivi dal sangue tuo lontano?
Tal nome è di chi il zio per te svena, e il germano.

CESARE. Eh che di Cicerone col tollerar l'eccidio,
sento un rimorso all'alma più che di parricidio. 120
Pommi due parricidi; quanto è peggior fra i duo,
della sua patria il padre, l'uccidere, che il suo?

M. ANTONIO. E chi è questo padre di nostra patria? Ei forse,
che col ferirne i figli quel fu che la soccorse?
Enea, padre de' Giulii, Romolo dove sei? 125
Ha un Arpinate i nomi che diersi ai Semidei.
Titoli a voi rapiti, presenti voi, ben lece
che dalla Giulia gente, la gente abbia del cece.

CESARE. E la stirpe de' Fabii, de' Lentuli qual sente
rossor che dalle fave sia detta, e dalla lente? 130
Seppero in pace e in guerra que' nostri avoli egregi
i buoi reggere, arando, curvar, pugnando, i regi:
fu lor vanto la casa più angusta, il cor più vasto,
più giustizia e men lusso, più gloria e minor fasto.
Tale è il sangue del cece. Da un re de' Volsci ei tace 135
trar l'origine; a Tullio l'esterno onor non piace;
piacque a questo Arpinate con quel che vien da noi,
fusser pur anche oscuri, dar luce agli avi suoi,
e per l'a lui commessa gran maestà latina,
in pro' di libertate far fronte a un Catilina. 140

M. ANTONIO. Di tal sua decantata gloria non più si dica:
ben col parlarne ei troppo l'orecchie altrui fatica;
mentre qualor declama, o al popolo o al senato,
sempre il suo Catilina si vanta, e il consolato.
Dissimular suoi pregi modestia ha per usanza, 145
ma con la vanitate congiunta è la iattanza:
e grand'opra, lodata dal suo superbo autore,
nausea chi l'ode, e perde quant'ha merto ed onore.
Ma via, la cara lode per me non gli s'invidi;

e sia persecutore (se il vuol) dei parricidi; 150
perché in tanta sua fama, c'ha i fòri omai satolli,
tacer che de' patrizi pos'ei le scuri ai colli?
E che gl'infami ordigni nobilitò primiero
dei senator nel sangue più intatto e più sincero?
Ma a che col Catilina di sempre mai stordirci? 155
Cose assai più recenti tien per sua gloria a dirci.
Questo liberatore della sua patria amata
dica com'ei da Giulio pur or l'ha liberata;
ché a trafiggerti il padre, ché a scioglierla dal laccio,
ei diè l'anima al colpo a cui dier altri il braccio. 160
Piena del gran successo la mente aver dovresti;
ma nol mirar tuoi lumi; qual fu, chiedilo a questi,
poiché bebber questi occhi attoniti e sorpresi
atrocità a cui pari da Tebe io non intesi.
L'invittissimo eroe, per l'armi e per gli scritti, 165
il maggior ch'unqua il Lazio vantasse in fra i con-
scritti,
entrato era fra i padri, non con altr'arme a canto
che della sicurezza del loco augusto e santo,
loco sino a quel giorno ignoto ad ogni sgherro,
in cui non fu mai visto trar spada o lucer ferro. 170
Indarno il sol, le luci di nera benda ingombre,
condusse il secol empio eterne a temer l'ombre;
d'osceni cani indarno s'udiro urli interrotti,
o d'importuni augelli stridor turbò le notti.
Indarno augure amico predisse a lui disastri, 175
ei ridea che in uom saggio regnar potesser astri;
man pietosa le trame svelogli in carta espresse,
il chiuso foglio ei prese. Cieli, ché non lo lesse?
Quinci in porpora avvolto appena ei fu seduto
che accostârsi alla seggia e Cimbro e Cassio e
Bruto. 180
Parve ossequio l'insidia, sin che que' tre del pari
manifestâr le destre col balen degli acciari,
che, folgorando in colpi precipiti e concordi,

ahi del cesareo sangue tornaro ad uscir lordi,
e ne trassero l'alma con più d'un rio vermiglio 185
in quest'ultime voci: *Tu ancor Bruto mio figlio?*
Ei non vide il suo fato, ché il manto, ond'era involto,
gli diè il misero aiuto d'almen coprirsi il volto;
noi, noi sí lo vedemmo, che in rotolar cadeo
a piè del simulacro (ve' destin) di Pompeo! 190
Così con quelle membra nel sangue lor distese
giacque in undici lustri un secolo d'imprese;
sul cadavere Roma parea batter la guancia,
e sciorsi Egitto e Ponto, Africa, Spagna e Francia.
Fra noi confusi, immoti passò lo stuol fellone, 195
alti gli acciari, e, uscendo, chi nomò? Cicerone.
Ecco il nome adorato, che tanto il cor t'ingombra.
Ma te scopri al nipote, te invendicata anch'ombra,
s'anche intorno t'aggiri a questi luoghi atroci,
nell'ascoltar le mie, palesa or le tue voci, 200
e in costui, che far scudo a un assassin tuo puote,
prorompi, ombra adirata: *Tu ancora o mio nipote?*
Sai che non son tuo sangue, né a te mi legò fede
d'adottato fra i Giulii, né ti fui scritto erede;
ma sai che con la vesta tua sanguinosa e franta 205
oprai che non fu morte mai della tua più pianta,
e che il popolo e i padri di marzo esecrâr gl'idi,
e gli assassini tuoi segnâr fra i parricidi.
Ma ben meriteresti l'amato Tullio in dono,
che te, come il gran zio, balzasse alfin dal trono, 210
che tal fusseti amico quale a lui fu, com'angue
che da un sen, che l'accolse, tragge la vita e il sangue.

CESARE. Dell'immagine orrenda, cui troppo al vivo esponi,
con la memoria acerba l'anima tu m'introni;
ma il funesto artificio del barbaro discorso 215
svegliar può in questo petto dolor, non già rimorso.
La libertà di Roma tramò ch'ei più non viva,
e per me in sua vendetta la patria è già cattiva,
sacrifici privati dagli astri il zio non degna,

purché regni il suo sangue su chi sul mondo regna, 220
lasciando all'odio mio, che vita e tomba ei neghi
all'esecrabil'ossa di Bruto e dei colleghi.
Ei nomâr Cicerone, quasi col far memoria
del serbator di Roma vantassero egual gloria;
non perché cospirasse nell'empio, orribil fatto, 225
ma perché l'altrui zelo coprisse il lor misfatto.
Fra i recuperatori di libertà smarrita
(nome allor ch'ebbe in Roma chi trasse il zio di vita)
taceriasi di Tullio, mentre si parla ancora
di chi parte non v'ebbe, e aver voleala allora? 230
Non che soli o patrizi o cavalieri o fanti
d'apparir tanti Bruti gissero trïonfanti,
ma non fu dei felloni o moglie o servo o serva
che ricusasse il nome nell'opera proterva.
Quale artefice in Roma non milantò a que' tali 235
o venduti o montati o aguzzi i tre pugnali?
E Tullio, uom forse ignoto s'asconde in fra i maggiori
della fatal congiura autori e non autori!
Costui dell'eloquenza coi fascinanti aiuti
a non soffrir signore sedotti avrà quei Bruti, 240
ch'ambo di giorno in giorno su gli occhi avean del sacro
proavo lor, di Lucio, l'esempio e il simulacro;
quasi ei nella prosapia per già cinquecent'anni
diramasse il talento di scuotere i tiranni?
E tal stirpe superba tu a ciò vuoi persuasa 245
dagli stimoli ardenti di fuori e non di casa?
Ma sia quel ch'è ne' fati. Chi m'adottò sua prole
di là dov'egli in nuova stella s'aggira al sole,
uomo già alla vendetta, par ben che mi consigli
che alla clemenza, ond'esso è nume, io lo somigli; 250
mostrami che men gloria (opra opponendo ad opra)
ebbe in fugar Pompeo che in piangere a lui sopra;
mostra che in queste mura, dov'entrò pio, pietate
tanto più onor gli acquista quant'ei più l'ebbe
ingrate.

E con tal premio ingrate abbiale anch'io, mi dona 255
Tullio, e mi tolga ei poscia la luce e la corona.
Due vi dono; un vi chieggio, da cui s'io fia disperso,
Lepido e Antonio in Roma spartansi l'universo.

M. ANTONIO. Chi del fatto si pente non è monarca, e quello,
che in privato è deforme, sempre in chi regna è
bello; 260
sia crudeltà, rapina, libidine ed orgoglio
a noi quel tutto lice che ne assicura il soglio.
Voti e adoratori spererà Giove in vano,
se non l'apprenda il mondo coi fulmini alla mano:
e a noi regnanti in terra immagini de' numi, 265
legge è accostarci ad essi col genio e ne' costumi.

CESARE. Quanti fulmin han sfogo sui templi e sui palagi
che meglio andrian sul capo a ferir de' malvagi!
Noi sappiam di que' pochi, su cui dal Ciel si tira,
non de' quasi infiniti, su quai sospende ei l'ira. 270
Sua coscienza a ogni alma del ver giudice sia,
e allor vedrà se Giove destra ha più ultrice o pia:
e forse or fra di noi (se il giusto a scerner vaglio)
v'ha colpa tal ch'ir merta de' fulmini al bersaglio;
perciò quella clemenza, che pur ne soffre, insegna 275
anche il soffrir soggetti colpevoli a chi regna;
poiché non meritata pietà, ma conosciuta
l'error prima a pentirsi, poscia all'emenda aiuta,
e l'odio in amor cangia, che (Antonio or mi perdoni)
esser può, almeno in Roma, base unica de' troni. 280
S'abbiam l'anima grande, magnanima, reale,
quale è plebeo fra i nostri, per Dio, che non l'ha tale?
E a umilïar lor teste, già pari a queste nostre,
non trovo altro che amore da cui la via sen mostre:
e la via non è quella del trarre e vita e fama 285
a chi di Roma il padre dal popolo s'acclama,
perché allor si fa mostra di voler quella oppressa
libertà, che al romano val per la vita istessa.
Salvisi in apparenza la libertà, salvando

il suo gran difensore certo or mal visto in bando, 290
e il difensor di quella sedotto, o allor si sorga
a inceppar l'assonnata sì che non se n'accorga.

M. ANTONIO. Che difensor di Roma? la libertà sol piacque
sin che questo vantato suo difensor non nacque.
Senza tanto oratore la Repubblica visse 295
libera in pace: ei sorse; sorsero in lei le risse,
e il tullïano orgoglio fruttò con l'eloquenza,
che di sua libertade Roma si piange or senza;
che per la quinta volta (se numerar ben seppi)
lui vivendo, ed orando, la Repubblica è in ceppi, 300
ma siasi utile ad essa; utile or più non fia,
or che il libero stato cede alla monarchia,
sicché giusto è che cada con la sua libertade
ei, che qual padre, figlia sì amolla, or ch'ella cade.
Che se al cor delicato t'è peso esser monarca, 305
con le provincie tue deponlo, e te ne scarca;
ma pria Tullio da' vivi sia tolto, ond'abbian quelle
Grazie a te, non a lui, del non essere ancelle.
Quanto a me non t'invidio l'orror c'hai del diadema,
né amor cerco; ognun m'odî, se il vuol, purché
mi tema: 310
né mi pento de' patti giurati in sul Lavino;
né debil canna è Antonio, né Cesare è un bambino.
Mio fu allor Cicerone; e sialo; e martirizi
altri poi col suo esempio l'onor di noi patrizi;
ma col suo esempio ancora sappia che alfin
l'accétta 315
sovra un vendicatore patibolo l'aspetta.
Ciò inesorabilmente da me mio onor pretende,
ma inesorabilmente, già parlo a chi m'intende.

SCENA QUARTA

L. LENA, CESARE

L. LENA. Cesare mi perdoni. Lepido a te l'editto
manda dei condannati: con Marco ei l'ha soscritto. 320

CESARE. Forse vuol che per terzo v'entri il mio nome? in prima
odasi con quai forme nostra impietà s'esprima.
Leggi.

L. LENA (legge). *LEPIDO, ANTONIO, e CESARE OTTAVIANO,*
vogliam noto al senato e popolo romano
che riformar bramando in più felice stato 325
a sicurezza nostra il popolo e il senato,
bandiam rei di supplicio color che col pretesto
di libertà copriro l'odio al buon Caio infesto,
e di lui cospiraro e della patria al danno
con l'apparenza indegna d'abbattere un tiranno: 330
quando dovean più tosto chi vincitor le squadre
frenò contr'essi, e Roma, nominar più che padre,
e non quello, a cui grazia pur han delle lor vite,
trar di vita in un tempio con ventitrè ferite,
non gli Dei rispettando, non tanto imperadore 335
noto sin dove è mondo per senno e per valore;
che domò nazïoni varie d'arme e di gonne,
e navigò, vincendo, di là dalle Colonne.
E s'è reo chi consiglia quanto chi fa i delitti,
essi e i lor consiglieri s'abbiano per proscritti; 340
lo che noi non faremmo, se dalla patria ingrata
l'ombra di Caio almeno paresse ir vendicata,
e non più tosto oppressi per lei d'encomî e onori
i parricidi alteri gissero, e i lor fautori.
Mercé dunque d'averli con più provincie a fronte 345

formidabili in armi, presti all'insidie e all'onte,
per non dover ancora temer nel proprio albergo
frodi, che i lor colleghi potrian tramarci a tergo:
noi di nostra e comune quïete in uopo estremo
per non gir prevenuti da lor, li preverremo; 350
e alla pietà donando di Caio, anche in noi pronta
dei colpevoli tutti la strage, il fisco, e l'onta,
quei scegliam che più noti fersi con l'empio orgoglio,
e quei son che fian scritti a piè di questo foglio.
O felici i cui nomi quaggiù non saran letti, 355
ma se i non nominati, non che rei, ma sospetti
fian di misericordia, di ricovro o difesa
a pro dei nominati, pari in lor fia l'offesa.
Chi all'incontro a noi fido recar ci può la testa
d'un condannato, o ascoso ch'ei sia, lo manifesta, 360
dramme avrà diecemila, s'ei servo fia, con tutti
del suo signor gli onori, le case, i campi e i frutti,
e se libero fia, raddoppierassi ad esso
il prezzo, e pari al grado favor gli fia concesso.
Rei, BRUTO, CASSIO, LUCIO, PAOLO,
CICERONE ... 365

CESARE. Sospendi: ecco velate due non so quai matrone.

SCIENA QUINTA

POMPONIA, POPILIA, E DETTI

POMPONIA. Divo eroe, ché tal nome conviene ad uom più ch'uomo,
volto a te l'universo, da te brama esser domo,
poiché da' tuoi colleghi ti trova in ciò discorde,
che le catene sue in te bacia, in lor morde; 370
onde a te volontaria, forzata a lor s'inchina,
che a te servendo, parle tornar più che regina.
Così, o Cesare, imperi; ma il sommo onor cui godi

tu déi prima al tuo merto, di Tullio indi alle lodi:
poiché quante virtudi serpono ascose, e senza 375
splendor, non tolte all'ombra per man dell'eloquenza?
Alma come la tua non scorda i beneficî;
grand'è chi fortunati può far degl'infelici:
fra questi ecco il cognato, vecchio, orator, patrizio,
reo di che? d'inveire. Contro a che? contro al
vizio. 380
Tu pur Quinto a me uccidi se Tullio andrà proscritto,
quel Quinto in cui né Antonio sa fingere un delitto.
Rendi il liberatore della sua patria ad essa,
e in rendermi il consorte, me pur rendi a me stessa.

POPILIA. Signor, femmina illustre (se lice a me ch'io 'l dica) 385
ripudiata da Tullio vedi, qual sua nemica,
poiché, come nemica, fia chi ripudïata
fu in età che in fanciulla più ambisce essere amata,
da tal uom che, canuto, mal si reggea sull'ossa,
cui gli anni lunghi e i mali fean curvo in sulla fossa? 390
Né in te contro di Bruto tant'odio avvien che bolla,
quanto in sprezzata donna contr'uom che disprez-
zolla.

POMPONIA. Or sì ch'io ti conosco di frodi, o rea maestra,
indegna a ch'uom sì degno porgesse un dì la destra.

POPILIA. Differisci, o cognata, gli sdegni ond'or mal rompi 395
l'altrui parlar; se intero non l'odi, in che prorompi?
Dunque qual io mi sia, Cesare, tu mi vedi
ripudiata e nemica cader dama a' tuoi piedi,
e per quel Cicerone da te implorar pietate
che numerar Popilia fe' tra le abbandonate. 400
Perch'io console fossi non perorò giammai,
né a me sognò l'impero, ch'ei ti predisse, e c'hai.
Tullio a me non difese, come a te, beni e vita:
nel concetto di Roma, tu 'l vedi, ei m'ha schernita;
pur l'amor della patria può sì che il mio rinego, 405
e della patria al padre salute io donna, io prego.
Uom tu, ch'esci dall'uomo per accostarti ai numi,

tanto n'hai l'aria augusta, la mente ed i costumi,
nell'amor della patria, di cui ti fai colonna,
signor del mondo, hai core che vincati una donna? 410
Perché Roma non vegga suo padre a sé ritorre,
io potrò il proprio danno al patrio ben posporre,
quando Ottavio da Marco per Ciceron difeso,
per Cicerone Ottavio al consolato asceso,
senza ingiuria privata che a vendicarsi il mova, 415
troncar pensa una testa che a Roma ed a sé giova?
Miri tu per te stesso, senza ch'io ti rampogni,
del mio buon già consorte in te avverarsi i sogni.
Recanti l'universo i Numi in dono, e questi
svelarlo a lui, col quale commercio hanno i Celesti, 420
e tu vuoi, per averla con uomini i più rei,
troncar l'intelligenza che in Tullio hai con gli Dei?
Temi forse i colleghi? Non d'essi il torvo aspetto
ravvisò Tullio in quello che il Ciel gli avea predetto,
ma in te riscontrò sol quel gran destin che, tolto 425
ad essi il mondo, il dava a tal ch'ebbe il tuo volto;
e quanto ei volentieri secondò i fati amici
che in te promiser fine ai secoli infelici!
E agevolò sua lingua la strada a quei destini
che trasserti all'altezza, da cui tu lo rovini. 430
Scelleraggine in terra non v'ha, ch'o rei fautori
non conti, o, se non altro, non vanti adulatori,
sol dell'essere ingrato, non lasciò fama esempio
che lode unqua s'avesse, non che dal pio, dall'empio.
Credi tu che cotesta tua sconoscenza, a cui 435
fassi or tanto coraggio, lodisi da que' dui?
T'inganni; ei lor vendetta amano per tuo danno,
non te, ch'odian, per farti odiar come tiranno.
Allor che Roma ingrato vedratti, udrà coloro
in te morder la colpa che impresa hai tu per loro; 440
e, lacerando allora tua fama or sacra e pura,
sapran sì fidi amici svegliarti una congiura.
Nella vita di Tullio, se salvi a lui la sua,

credi a una donna, Ottavio, tu serbi a te la tua,
ed allor che noi donne non consigliam da sciocche, 445
gli è Dio, che i suoi consigli fa uscir da queste bocche.

POMPONIA. Sorella, ah non stancarti di perdonarmi. Ho un core
troppo ratto al sospetto, e quinci anche al furore.
Che aggiungerò a' tuoi detti? non altro, oimè!
che i pianti;
ma tu di questi ancora fai pompa a me davanti, 450
e vinta da ogni tua magnanima parola,
né ancor gloria ho per Tullio d'essere a pianger sola.
Ottavio, a dolor tanto, a ragion tante, e quali
pur serbi alti silenzî presagio a' nostri mali?
È il tuo tacer crudele; ma è pia la tua presenza, 455
e già discendi a' sguardi, che lingua han di clemenza.
Io ben dai volti il core conosco, il tuo si move.
Oh simil nell'aspetto come nell'opre a Giove,
sialo ancor più in malvagi soffrir che in punir buoni:
fan Giove i benefici più assai che i lampi e i tuoni. 460
Ecco a' tuoi piè, implorando grazie anche a te
propizie,
non che alla Tullia gente, due femmine patrizie,
nate di consolari case, ed in consolare
casa inserite, in manti bruni, in lagrime amare,
abbracciar tue ginocchia, ed abbassar sé stesse 465
sino all'esser vedute supplici e genuflesse,
dove amerian più tosto ritte incontrar la Parca
che umiliarsi al piede d'ogn'altro egual monarca:
né per Tullio sol miri a te piangenti e prone
due matrone di Roma, ma Roma in due matrone. 470

CESARE. Dame illustri sorgete; piacesse al Ciel che, posto
giù questo scettro ancora della mia vita a costo,
ritornasse al senato l'autorità primiera,
né passasse alla coppia crudel che meco impera;
crederei sacrificio degno del nome mio 475
render la sua grandezza a Roma, onde l'ebb'io;
ma il trasferir su quelli l'onor che sì m'aggrava

non è un discioglier Roma, ma renderla più schiava.
Questa almen ch'io ritegno parte di mondo è certa
di seguir le pie leggi di tal che forse il merta, 480
di tal che nel monarca non scorda il cittadino;
ma ciò pur mi è conteso s'io giovo all'uom d'Arpino.
Pur via, salvisi Tullio. Cesare i due combatta;
ma se me doppia forza urti, sovverchi, abbatta?
Abbattuto ch'io fossi, quell'io cui tanto increbbe 485
l'abbandonarlo a morte, per questo ei viverebbe?
O, perduta la patria, perduto me, lo stesso
Tullio alfin con più strazio per lor cadrebbe oppresso?
Fòra la vita sua morte alla patria, e tutto
quel che di libertade le serbo andria distrutto. 490
Voi pregate al cognato salute, e al già consorte,
quand'io so ch'ei presente mi pregheria di morte,
poiché un uom del suo core terria la vita a schivo
nel mirar Roma astretta meco a perir, lui vivo.
Quel gran genio esaudisco, non esaudendo io voi: 495
libertà, merto e fama la vita è degli eroi.
Non per questo è men fero il mio dolor del vostro,
benché in veste voi gite lacera, io splendo in ostro.
Se molto in lui perdete, io pur perdo altrettanto,
e il piangerei, se fosse cesarea cosa il pianto; 500
ma più cruda è la doglia che tutta in sen mi stringo,
né può sfogarla un fiume, che vien, ma lo respingo.
Ma se i nostri destini pianto placar non puote,
a che rigar qui indarno di lagrime le gote?
Coteste ai piè portate di Lepido e d'Antonio, 505
Lepido alle cui lodi fu l'Orator preconio,
encomiando al senato l'alzar sculto in metallo,
qual giù nel fòro or sorge, quel Lepido a cavallo.
Prego i Numi a spirarvi tal forza ai labbri, agli occhi,
che quai mio cor toccasse, tai quei due cor
sian tocchi. 510
Io pur parlerò ad ambi; e opporrò a orgoglio orgoglio:
ma cominciam da Lena. Franto ecco rendo il foglio,

riportalo a chi déi, lacero, e a lui di' come
in fronte a tali editti non scrivesi il mio nome.

POMPONIA. Parte, e men cede ai preghi che a zeffiri una rupe : 515
oh lui sì che allattaro, non Romolo, le lupe.

POPILIA. Meco, amica, alla sorte gli occhi uniforma e i sensi,
parla sommessa ; Ottavio non è il crudel che pensi.

POMPONIA. L'è chi soffre i crudeli.

POPILIA. E a questi or si favelle.

POMPONIA. Tu va' ad Antonio, o bella ; ch'ei piegasi alle belle. 520

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

M. ANTONIO, L. LENA

M. ANTONIO. Dunque il pudico Ottavio le femmine han sedotto?
L. LENA. Nol so, so che clemenza risuona ogni suo motto.
M. ANTONIO. Oh inver più che fanciullo! ché quanto hai, tutto déi
di quel gran Giulio al nome, che ascritto è fra gli Dei;
(incredibil vergogna!) cosa non hai tu fatto 5
perché de' Pompeiani coronisi il misfatto?
Tu de' suoi assassini, di Ciceron collega,
sottraesti al mio braccio quell'esecrabil strega
di Bruto il parricida, cui prolungò la morte
Modena fra le prime colonie illustre e forte; 10
ed or vuoi, non contento, che troppo insin qui visse
Tullio lo schermidore delle publiche risse,
la discordia civile, ch'ei solo ha stabilita,
sino al comune eccidio protrar con la sua vita.
E se è colui felice, chì con l'incanto istesso 15
dell'infinta eloquenza, che un Cesare ha già oppresso,
tende ad opprimer l'altro (fra sé ridendo) e nui;
a tòr di mezzo Ottavio, lo stimolo ha da lui.
Ma l'ingrato nipote di Giulio ... basta, io voglio
dissimular per ora l'imprudenza e l'orgoglio. 20
Tempo verrà ... ma intanto sien vani i suoi pretesti:
dietro al reo fuggitivo già corso è chi l'arresti.
Tu 'l raggiungi arrestato, e di tua man qui mozzo

recami il capo infame dal garrulo suo gozzo.
L. LENA. Ma oimè! chi salverammi dal furor d'Ottaviano? 25
M. ANTONIO. Aggiunta al capo ancora di Tullio io vo' la mano.
Da Ottavio, io t'assicuro.
L. LENA. Le donne aspetta almeno;
forse a' lor preghi, ai pianti l'ira ti verrà meno.
M. ANTONIO. Eh Pomponia a me pute: Popilia è bella, e scaltra,
saprò negarlo all'una, scordar lo farò all'altra. 30
Tu vanne, e questo giorno l'ultimo a lui riluca.
L. LENA. Permetti almen, che a morte, ma vivo io tel conduca;
perché, come versare il sangue suo quell'io
che, sua mercé, non sparsi sotto una scure il mio?
Vinti ho in mille delitti, mille rimorsi, in questo 35
più che ostinato il caccio, mi rivien più molesto.
M. ANTONIO. Mancherianmi a tal opra Cotila, Albedio, Planco,
e Nucola e Visejo e Asinio, e quante ho al fianco
vendute anime nere, che l'orator sfrontato
nel declamar da' rostri nominò mio senato? 40
Ma te scelsi all'impresa come colui che dici
doverti al mio nemico far grato i beneficî,
perché la sconoscenza del salvato suo Lena,
che il troncherà, di morte gli sia più crudel pena.
In tua vece a due cambii, se tu lo vuoi, mi appliglio. 45
Rieda il german fuggito, venga da Grecia il figlio;
se qua tu li trasporti, e a macellar lui sono
per te pronti egualmente, lor cedi, io tel perdono.
Né già vuol la mia vista di ciò goder; vorria;
ma chi di quel suo dire resista alla magia, 50
sì che alla sua salvezza me pur non persuada,
e a me non faccia e a' miei cader l'ira e la spada?
Tu l'orecchie turando, con un rossor di brage
del tuo liberatore presentati alla strage.
Sordo tu sia, non muto. Digli: «Ecco in tua
presenza 55
chi dee della tua lingua sua vita all'eloquenza,
ma perché quella armasti contro ad Antonio; io pure

danno alla spada ingrato chi tolsemi alla scure.
E se l'aver compagni nel mal fa che men spiace,
mori, e mori tu solo; viva chi è teco in pace ». 60

L. LENA. Non negar la tua faccia, ch'animi il braccio all'opra.

M. ANTONIO. *Le Filippiche* io scordo, s'ei quella lingua adopra;
quella mi sedurrebbe a non l'uccider mai.
Va'. Per tua man s'ei vive, per la mia tu morrai.

SCENA SECONDA

POPILIA, M. ANTONIO

POPILIA. O splendor degli Antonî, che gli Scipioni in terra 65
col tuo gran nome oscuri nel calor della guerra,
eroe vincili ancora nel perdonare altrui;
n'hai da color gli esempi, ma gli abbi anche da nui,
che quai siam ripudiate, quai siam patrizie, ai piedi
per la vita di Tullio in lagrime tu vedi. 70
All'ingiurie sofferte nel contrapor clemenza
risponderai coi fatti al suon d'un'eloquenza,
e con chi provocotti cangiando in pietà l'ire,
dimentirai la fama, farai Tullio arrossire.
Generosa vendetta si è quella a cui t'incito, 75
che l'Orator convinto per te mostrisi a dito;
e ch'ei per te vivendo, viva all'altrui memoria,
che la maldicenza vinta hai con la tua gloria.
Piegò Lepido e Ottavio Pomponia a sue querele:
di lei son io da meno? Tu di lor più crudele? 80

M. ANTONIO. Nobil cor scrive in marmo l'offese, e non l'alletta
gloria maggior che quella d'una nobil vendetta.
Col punir chi innocenza tradì, chi nomi infama,
vendico il tuo ripudio non men che la mia fama.

POPILIA. Stato pur fosse il mio ripudio a me d'oltraggio, 85
avrei nel perdonargli fasto del mio coraggio.
Perché, giovane ingrato, non rimandò me sposa?

ch'anche in beneficarlo sarei più generosa.
Ma vecchio, anzi che ingiuria pensasse il tormi al letto,
pensollo, e fu gran pegno vèr me d'eroico affetto. 90
Dividendoci il farro, « Va », disse, « e sia mercede
garzon patrizio, e degno dell'invitta tua fede.
Il tuo tenero fianco non merta appoggio indegno
d'uom che canuto e curvo suo fianco appoggia a un legno:
povero, qual mi vedi, ti rendo i tuoi tesori 95
perché in più liete nozze tu guidi i dì migliori.
Se tue ricchezze io lascio, e (aggiuns'ei) tua beltade,
amo in me il compiacerti, in te la libertade.
Per unirti a un Enea, ti tolgo ad un Anchise »;
e qui la man, piangendo, baciommi, e si divise. 100

M. ANTONIO. E perché i suoi ricordi sembri contar per nulla,
non amante, non sposa, e forse ancor fanciulla?

POPILIA. Femmina consolare di stirpe e di marito
di mille offerte nozze sorda ognor fu all'invito,
e il separarsi amico d'un farro e di due palme 105
sciolse il nodo de' corpi, ma stretto ha quel dell'alme,
donna di un semideo (che tal lo credo ancora)
poich'altro egual non veggio, nulla più m'innamora.
Sinch'am'io la virtude, che dal gran Tullio appresi,
di lui, ch'indi infiammommi, serberò i genî accesi, 110
e serberolli insino che durerammi al core
un sovvenir d'un bello che nosco unqua non more;
tal che vedi con luci a te piangenti e prone
una in Popilia ancora moglie di Cicerone,
una ch'esser dispera, ma almen parer s'ingegna 115
d'uom, che agli Dei s'accosta, la metà non indegna.
Non mostrar così poca contezza aver d'un bene,
che non da fral bellezza ma eterna a noi proviene,
con sprezzar quell'affetto che merta in me pietate
da quante han pregio in terra gentili alme onorate. 120
Oh qual io conoscessi l'indole sue celesti!
s'animo hai pur romano, so che lo piangeresti.

M. ANTONIO. Vergine bella, ah lascia questo amor di parole
favoleggiar per vezzo di Socrate alle scole,
ed imparane un altro, maestro me, per prova, 125
che insegnar vecchio inetto non puote, e che più giova.
Provalo; io t'assicuro che raderà per sempre
a te colui dal core l'ardor di miglior tempre;
e non mi stordirai perch'io ti serbi un empio,
che della tua bellezza, dell'onor mio fe' scempio. 130
Che faresti se quella bocca del ver nemica,
qual propalommi infame, vantasseti impudica?

POPILIA. Smentirei con pudica vita i suoi vani accenti,
ond'ei, non io l'infame saremmo in fra le genti.
S'egli osasse da' rostri me calunniar lasciva, 135
la mia modestia in lode cangeria l'invettiva.
E questa è la vendetta che t'insegnò poc'anzi,
uom grande, una matrona che piange a te dinanzi.
E come or fo mia gioia non apparirgli ingrata,
allor farei mia gloria così gir vendicata; 140
dando a tanta eloquenza la pena, a cui t'istigo,
e a' suoi stessi rimorsi lasciando il suo castigo.

M. ANTONIO. Tu vuoi, saggia donzella, ch'al tuo parlar distingua
come di Cicerone sol valse in te la lingua,
e lo conosco, e sento qual ti lasciò faconda 145
chi men farti eloquente doveva, e più feconda.
Plaudo a tanta eloquenza, ma n'hai negli occhi un'altra
che a trarmi ove'ella voglia l'animo è assai piu scaltra.
Ad essa eccomi reso: ad essa io m'abbandono,
e sia la tua bellezza che vinca il suo perdono. 150
Ma non senza mio premio la vita è a lui concessa,
a lui vita, a me premio sia la bellezza istessa.
Odi, ma di soldato sentenza ultima e prima,
io sia Popilia a Tullio, Popilia a me sia Mima.

POPILIA. Questo mimico nome, se mal non mi ricorda, 155
fu d'una citerea di Venere più lorda,
cui, sendo tu tribuno, precedean laureati

littori, e uscianvi incontro castella e magistrati.
Teco in lettica al fianco dama credean latina,
e inchinâr qual tua moglie chi fu tua concubina. 160
Seguia squallido cocchio fra le onorate squadre
di sfacciati mezzani, in cui sedea tua madre,
vecchia, che in maledire l'utero suo fecondo,
ben mostrava il dispetto di veder tanto il mondo.
Nei decrepiti giorni da inesorabil sorte 165
strascinata a tal nuora, qual suocera, a far corte.
Chi parla a te Popilia, non Mima (il sai?) si noma.
Mima è vile in Citera, Popilia è illustre in Roma.
Colei nacque di servi, ma di patrizi io nacqui:
bagascia ella a te piacque; consorte a un Tullio io piacqui. 170
Di più non ti rinfaccio. V'ha chi di colpe abbondi
tai, che rimproverarsi non pon dai verecondi.
Tanto ti basti: a dama nobile ed inesperta
di viltà parli, o Antonio, non parli a una liberta.
Più sicuro pretesto tua crudeltà non ebbe 175
del propor ciò che sempre ad alme oneste increbbe.
Và' pur, sfogala in Tullio più tosto a morir pronto
che vita alfin caduca mercar con un affronto.
Asciuga ora i miei pianti. Compisci or la tua gioia.
Ita è già la sentenza. Io la soscrivo, ei muoia. 180

M. Antonio. L'ira, che t'abbellisce, disarmeria sin Pluto.

Popilia. Dunque scherzavi; e guai se avessi a te ceduto.
Come degenerante dagli avi suoi sì chiari
piacer potea diversa Popilia ad un tuo pari?
Sì, eroe, cedi a un onore, cui cimentasti, e dona 185
dell'impetrar clemenza la gloria a una matrona.

M. Antonio. Io non scherzo nel premio: non sperar grazia altronde:
sua vita è in tua risposta ...

Popilia. Così ti si risponde.

SCENA TERZA

M. ANTONIO

M. ANTONIO. Ve', qual fugge irritata; ma se consentiv'ella,
d'infamar Tullio io pure godea nella sua bella, 190
e poi fatto al suo onore questo palese insulto,
scarso er'io di veleni, da spegnerlo in occulto?
Ma, Antonio, oimé che pensi? dagli avi tuoi diverso
viver l'abborrimento vuoi tu dell'universo?
Basta a me la mia corte amica aver: che dici? 195
Scrofe, mezzani, ostieri fian sempre i nostri amici?
In che m'offese un zio ché né men si risparmi
suo sangue? in quel di Tullio tant'amo il dissetarmi?
Vedrò la madre in pianto mettermi avanti al ciglio
suo troppo amor per questo degenere buon figlio, 200
per cui mostrata a dito da voi, madri latine,
tacendo, in casa, al fianco soffria le concubine,
e dividea la mensa vecchia, a cui dier le fasce
cento patrizi illustri, con zanzeri e bagasce.
Dunque Lepido e Ottavio siano i clementi? io solo 205
sarò Antonio il crudele, in odio al Cielo, e al suolo?
Se non amiam clemenza, fingiam d'amarla almeno;
se vomitar non puossi, s'asconda il mio veleno.
Se abbiam fama di forti, di pii cerchiamla ancora,
per sentenza d'Antonio in Roma uom più non mora. 210
Si consoli la patria da un figlio, e si perdone
agli amici, ai nemici, al zio; ma a Cicerone?
Ah Cicerone! o nome per le sofferte ingiurie
che nel pronunciarti risvegli a me le furie!
Se me vogliono i Numi pietoso al suo delitto, 215
perché nella memoria me l'han così confitto,
ché per tutto ei mi segue, per tutto il veggio, il sento
sfogar contro il mio nome da' rostri il fier talento?

Ahi quel dito accennante! quell'agitar di braccia!
quella voce tagliente! quel guardo, e quella
faccia! 220
quel pe' rostri fumanti non ritrovar mai loco,
sì che parea la curia, quanta è, mettere a foco!
Oimè quel penetrante ferir d'ogni suo detto,
che m'uccideva, e volle piacermi a mio dispetto!
Numi, io, carco di colpe, non tremo in faccia a vui, 225
ma coi rimorsi, a fronte non oso ir di costui.
Che si tolga al mio strazio l'empio Orator col suo:
con lui pèra il germano, e quanto è d'ambiduo.
E la scelleratezza della crudel sentenza
d'un Ciceron, se il puote, s'adegui all'eloquenza. 230

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POMPONIA, QUINTO C.

POMPONIA. Ciel! che veggio? uno spettro di Quinto, o Quinto istesso?
Piacesti a me presente sempre, ma non adesso.
Io vorrei che tu ascoso fossi non men di queste
al tullïano sangue *Filippiche* funeste.
Così l'unico figlio presso al nuzïal letto 5
chius'ho, dove a tutt'altri nascoso è il suo ricetto:
prego che a lui difesa sian contro il destin fero
ivi, ov'ei fu concetto, gli Dei, che ce lo diero;
poiché nulla in Ottavio speme è per Cicerone:
fatto ei d'Antonio a fronte coniglio è di leone; 10
tal che, quella io, che piansi poch'è la tua partita,
piango or più il tuo ritorno; sì temo alla tua vita.

QUINTO C. Non so dove mi vada, né so se a te vicino
o il mio amor mi ritrasse o pure il mio destino:
so che vivere altrove non posso, e in tua presenza 15
m'è più caro il morire che di te il viver senza.
Perché il german fuggisse più ignoto e più securo,
io ancor per suo consiglio rividi il patrio muro.
A lui diei gemme ed oro, quanto bastar per anni
può ad uom che in lungo esilio s'asconda ai suoi tiranni; 20
me, baciando, abbracciando, licenzïò con preghi

cui, s'io reco ad Ottavio, non fia ch'ei pietà neghi.
Auguro alla mia lingua l'espor le sue parole
in quel vigor con ch'egli dei cor fa quel che vuole;
che se me l'ho ben fitte nella memoria, e come 25
lor recitando, a Ottavio non rizzerò le chiome?
Come non sentirassi trafigger l'alma, e all'empio
capo d'Antonio ei puote non ritorcer lo scempio?
Anche a te invia salute; ma sul partir tre volte
raccomandò le care *Filippiche* sepolte. 30

POMPONIA. O esecrabili scritti, v'inceneri saetta.
Maladetta eloquenza, albagia maladetta!
Egli ha bel dir lontano; chi vieta il gran secreto
per sua salute e nostra scoprire?

QUINTO C. Io te lo vieto,
io che maledirei questo mancar di fede 35
la maggior che ad uom grande per donna egual si diede.
Tu trasportar ti lasci dall'aspro tuo talento
di prorompere a sdegno; di questo è ch'io pavento.
Ma sappi che, se mai l'ardor di cotest'ira
rivelerà que' fogli, puoi ergermi una pira, 40
che, uccidendomi io stesso, s'altri allor non m'uccida,
sì tua rabbia sfogata di poi trionfi e rida.

POMPONIA. Tacerò più d'un marmo; se il vuoi, morrò tacendo.
Ma qual di mascherati stuolo s'avanza orrendo?
Consorte, ei son nemici, rado si teme il fallo. 45
Qui di Minerva amica t'asconda il piedestallo.
Entra, tosto, ma giura di non uscir, su giura.

QUINTO C. Per l'amor tuo tel giuro ...

POMPONIA. Va'; Dea, tu l'assecura.

SCENA SECONDA

M. ANTONIO *mascherato*, SATELLITI, POMPONIA

M. ANTONIO. D'aspra sorte ministro, gran donna, a te ne vegno.
Le Filippiche io chiedo, o d'esse il figlio in pegno. 50
Da me tu i cenni ascolti degli arbitri del mondo;
né temer già al fanciullo destin men che secondo;
poiché non sì crudeli speransi il padre e il zio
che delle non sue colpe espor voglianlo al fio,
e, se il volesser, forse fia che l'altrui clemenza 55
la crudeltà de' suoi perdoni all'innocenza,
ma obbedir déi ...

POMPONIA. Del vostro Antonio è tal dimanda?

M. ANTONIO. Or non si chiede, o donna: da chi può, si comanda.

POMPONIA. O infelice fanciullo, volesse il Ciel che fosse
in mano mia l'esporti d'un empio alle percosse: 60
io, ché ben so a qual fine vogliasi un tanto ostaggio,
d'andar contro alla morte femmina avrei coraggio!
E te faria securo sin contro a mille squadre
l'invïolabil fede d'una a te più che madre.
Ma qual loco o fortuna ti accoglie, o mio buon
figlio? 65
Lungi ai materni vezzi co' tuoi piangi in esiglio?
O pur qualche littore con lor ti rese esangue,
e qua riporta un ferro tinto del tuo mio sangue?
Ahi che immagini orrende m'ingombrano il pensiere.
Forse agli augei sei pasto, o in ventre erri alle fiere. 70

M. ANTONIO. Lascia i vani pretesti. Dov'è tuo figlio?

POMPONIA. E dove
è Quinto, e dove è Tullio? Con lor, s'ei vive, è
altrove.
Tu mi chiedi d'un solo, di tutti io ti richiedo.

M. ANTONIO (*fra se*). (Assai più che dolersi, paventar costei vedo. 75
Quel suo passo agitato, quei guardi suoi distratti

mostran che alle parole mal rispondono i fatti).
Orsù, donna, un rimedio trovai da far contento
chi comandò. Gli scritti, ch'io chiesi, hai tu qui dentro.
Se questi neghi, e il figlio non è presente, il foco
arderà questi almeno con ardere ogni loco. 80
Tosto in cenere cada questa magion con loro.

POMPONIA. Questa, che del senato gli edificò già l'oro?
Né avran rispetto in Roma, di Roma i benefici?

M. ANTONIO. Fiaccole, e non parole: ratti ite, ardete, amici.
E tu fia quell'ostaggio di Tullio, e degli scritti, 85
ch'esser non vuoi tuo figlio. Tal premio hanno i delitti.

POMPONIA. Pensi tu ch'io paventi, del contentarti al paro,
la morte. Io libertade secura ho in quest'acciaro.
Bevi il mio sangue, e godi ...

SCENA TERZA

QUINTO C., E DETTI.

QUINTO C. Me, me! tu arresta il braccio.
(*le strappa il ferro*).

POMPONIA. Oh in quest'opera sola, consorte, a me d'impaccio! 90
Ahi! che indegna pietade ti fa spergiuro?

QUINTO C. I giuri,
che altrui fan scellerato, Dio non è che in Ciel curi.
Scelleraggine fora non impedir tuo scempio:
scelleraggine fora non rendersi al tu' esempio.
Questo stesso tuo ferro, sposa, mi persuade, 95
di chi mi cinge ad onta, l'alma alla libertade. (*si fere*)

POMPONIA. Ferma, impedite ...

QUINTO C. Oh colpo, che m'assicuri? ...

POMPONIA. Oh Dei!

M. ANTONIO. Ite a precipitarlo su gli occhi anche a costei.

SCENA QUARTA

M. ANTONIO.

M. ANTONIO. Ben sta: mercé del foco, a scontar mille colpe
dalla profonda tana uscita è già una volpe. 100
Uscirà l'altra ancora, e compirò la caccia
nel trafitto fanciullo al duol materno in faccia.
Per non morir di gioia non corrasi al balcone,
da cui precipitato già piomba un Cicerone.
Che bel rotarsi in aria! Vorrei che la ferita 105
tanto in lui prolungasse di conoscenza e vita,
che apprendesse l'orrore del tracollar laggiuso,
e d'un morir squarciato, stritolato, diffuso.
Perché, qual serpe, ei l'alma non ha divisa in parti,
sicché divisi in brani pur guizzino i suoi quarti? 110
Invidio a' miei felici seguaci il piacer loro,
che cercâr di finestra la qual risponda al fòro,
e vedranno alzar gli occhi alla gran piazza in alto,
e far plauso al rimbombo che scoppierà dal salto;
e recar in trionfo i miei ministri e sgherri 115
i frantumi di Quinto per aria in punta ai ferri.
E ve' se di Minerva fidossi al piedestallo;
me non inganneranno questi dei di metallo.
Io, poiché da' miei lari gli esclusi, ho il cor più baldo,
e, s'empio a regnar giunsi, che bello esser ribaldo? 120
Pazzo chi, per temenza di questi dei, non gode:
vizio è quanto si biasma, virtude è quanto ha lode;
siam pur grandi, è lodata a noi, sentendo, ogni opra,
tutto a noi fia virtude, piacciasi o no là sopra.
Sia fortuna in man nostra, o siasi in man de' Fati, 125
certi siam d'oprar retti, finché opriam fortunati.
Ottavian, che al capo fa sovrastarci i Numi,
altra timida norma prefigge a' suoi costumi;
mostrerà il fin d'entrambi se ottien più quegli od io,

o s'io dall'esser empio, o s'ei dall'esser pio. 130
Abito di mie colpe ringrazio il tuo soccorso,
ché all'impietrito core spuntassi ogni rimorso;
ond'è che senza interna lima affacciarmi ardisco
a quei di donna offesa occhi di basilisco,
che vedova ed in breve orfana alle sue furie 135
farà scopo il mio nome, col rompere all'ingiurie,
ma serberò su quelle limpido il mio sereno,
come l'Olimpo il serba sul tuono e sul baleno;
né me più moveranno l'ire derise e frali
di quel che mova i Numi il pregar de' mortali. 140

SCENA QUINTA

Pomponia, e detto

Pomponia. Sommi Dei, non m'inganno. Ti ci ho pur colto, e l'opra
mi t'ha manifestato prima che tu ti scopra.
Chi potea, fuor d'Antonio, voler tanta empietade,
quanta non fu mai vista dal mondo in ogni etade?
Stritolato è il consorte; sortì da' suoi recessi 145
il mio figlio a' miei pianti, correndo in questi amplessi;
e sol per consolarmi del mio dolor, nel seno,
che 'l partorì, scannato da' tuoi, bagna il terreno.
Piegar vidilo il collo, gli occhi coprir d'un atro
velo, e smarrir reciso, qual fior cui fenda aratro. 150
Scorgo ben che sorridi, ch'un già sia morto, un muoia,
tanto, perché improvvisa, tal gioia è a te più gioia,
e godi or smascherato di ciò che, non ha molto,
chieder né pure osasti senza maschera al volto.
O splendor degli Antonî, guerriero invitto, e forte 155
nel trar tremuli vecchi, molli fanciulli a morte!
Quest'eroico talento s'aggiunga all'invettive
di Tullio, e aggiungerallo, ch'anche in tuo scorno ei vive.

Io, ben mi guarda, io tengo quelle, a te reo, terribili
carte che in te di Roma provocâr l'onte e i sibili; 160
un esemplar ne ho meco: un *Tullio*, ed uno *i mari*
passò moltiplicato in mille altri esemplari,
per cui le tue virtudi già conte al Lazio, or quindi
varcheran recitate ne' mondi anche degl'Indi.
Indoli generose, caldi, celesti ingegni 165
le *proclamano* a gara per questi e per que' regni;
e l'Antonio di Roma già in quelle parti e in queste
quel sarà ne' teatri che *furo Atreo e Tieste*.
Basta udirle una volta per non scordarle poi,
scordar tu le vorresti, misero, e non lo puoi; 170
ché ti seguon per tutto; fanciul, provetto e vecchio
ti seguiranno, e anch'ombra, tuonandoti all'orecchio,
tu solo hai di romano la lingua, il crin, la vesta,
come d'uom la sembianza, cignale è ciò che resta.
Né *scoprir puoi tu quelle che a te sepolte io vieto*: 175
me, che le so, trafiggi; morrà meco il secreto.
Vedi come impotente con tutto *il* tuo diadema
ti fa chi di morire ha più desio che tema.
Tu puoi felicitarmi con ciò che a te sol lice,
ma coll'unirmi ai miei, non puoi farmi infelice. 180
Roma è patria de' buoni. Nasceran da quest'ossa
tai che strascineranti, ma in brani, entro la fossa,
e allor chiedi, ombra ignuda, chiedi a' tuoi sgherri aiuto,
cinto dall'atre ardenti tre vergini e da Pluto,
mentre, i tuoi sentiremo urli laggiù derisi, 185
dai pacifici mirti che fanno ombra agli Elisi.

M. ANTONIO. Quale io mi sia, lo miri dal non sdegnarmi a tante
ingiurie, in che *prorompi*, donna più che arrogante.
Spiaceti ch'io t'ascolti senza turbar mia pace;
ma mi vendico meglio con quel che a te più spiace. 190
Da me non sperar morte, anzi io farò che priva
sia di modo a morire. Tua pena è che tu viva:
s'altro fosse il tuo volto, so ben le guise e l'armi

con voi femmine imbelli trattar da vendicarmi.
Ma poiché t'assecuro da questo, o premio o danno, 195
sappi che ai Ciceroni non posso esser tiranno;
poiché qualunque ho fatto di loro o farò strazio
non fia pari al delitto, c'ha di me pieno il Lazio,
oltraggiandomi in guisa, ch'ogni crudel sentenza
su lor pronuncïata, eseguita, è clemenza. 200
Ma da Orator cotale ve' come io vo sconfitto:
intanto imperadore io sono, egli è proscritto;
e vedrem se celarsi potrà del sole al lume
cotesto della patria padre, presidio e nume.
Vedrem se l'uom codardo aggiungerà alle prime 205
ingiurie or le seconde dal pergamo sublime,
or che solo in sua fuga il vil si fida, e al lato
non ha più il folle vulgo, le guardie, ed il senato.
Ma il crudel che mi sono, anche a pietà m'arrendo,
né a odiar pochi Arpinati trïumviro discendo; 210
e alle tue ingiurie e sue muovomi, come scoglio
del basso mar, che il batte, riscuotesi all'orgoglio.
Anzi t'apro uno scampo al viver suo, se il brami;
e sia l'arder nel fòro le *Filippiche* infami:
perché, s'anche il tenore sen legge, e n'è disperso 215
d'uno in altro esemplare quant'è per l'universo,
compenserà quest'atto pubblico e volontario
l'atto della calunnia pur pubblico e contrario.
Così il suo pentimento gli servirà d'emenda,
col mostrar quanto a torto mi laceri e m'offenda, 220
e il mal rimproverati da Tullio a me misfatti
seppellirò nel grido de' magnanimi fatti:
ma se vano rispetto ai maledici fogli
opra che ad un pur vano castigo ora si togli,
grazie a lor de' tuoi mali tu avrai non ad Antonio. 225
Essi lo sposo e il figlio t'han tolto, e non Antonio,
essi il sangue di Tullio chiedono, e non Antonio:
tu de' tuoi quel che resta condanni, e non Antonio.

POMPONIA. A me questa doveasi preghiera, o pur minaccia,

quand'anche e sposo e figlio stringea fra queste
braccia, 230
forse per non vedermi rapir figlio e marito,
me l'amor seducendo, fin Tullio avrei tradito.
Ma raffermò mia fede l'uccisa amabil coppia;
onde in van tu mi tenti: vil rospo, arrabbia e scoppia.
Né sol io, ma chiunque gustò la forza e l'arte 235
dei tullïani scritti celar ne sa le carte;
e chiunque imparolle, sia Greco o sia Latino,
sa che tu se' ubbriaco, se' adultero, assassino.
So che custodiralle della sua vita al paro,
e so dove si tempra, per fenderti, un acciaro. 240
Come più confidenti pubblicâr tue vergogne,
assai prima di Tullio, le scrofe e le carogne,
che non t'amano quelle plebee più che plebeo:
aman tòrti i tesori, c'hai tu tolti a Pompeo.
Che? ti mascheri, e parti? 245

SCENA SESTA

POMPONIA *sola.*

POMPONIA Forse arrossisti? esclude
la tua faccia un rossore, che avanzo è di virtude,
e in te i vizî occupando quant'è nella tua salma,
aspetto io, ch'entro intrusi, ne caccino fin l'alma;
ma che fai? che non fai? né tu, né alcun de' tuoi
mi degnerà d'un colpo? donna vi fuga, eroi? 250
Due cadaveri il figlio, lo sposo ho lasciat'io,
per te seguir, tu mori, che voglialo pur Dio,
le tue sordide amiche te pur fugano estinto,
non abbandoneratti la vedova di Quinto,
me seguace, di Stige mi avrai fin su i confini 255
presica scapigliata con onte e fescenini.
Cari, e voi perdonate già figlio e già consorte,

nulla a voi più mi lega; cede ogni nodo a morte;
né a voi torna in affronto, s'oso meschiar da insana
cose degne e non degne di dama e di romana. 260
L'amor vostro, il mio onore sgombrâr dall'alma
infetta
e l'ingombrâr la rabbia, l'orgoglio, e la vendetta.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POPILIA, POMPONIA

POPILIA. Quanto narri io compiango; perduti, e figlio e sposo;
ammolliria fin pietra destin sì lagrimoso;
quinci approvo i tuoi sdegni: chi non gli approverebbe
se non è tigre, o d'uomo mai viscere non ebbe?
Entro ne' tuoi dolori, piango al tuo pianto, e solo 5
dal tuo gran petto attendo saper premere il duolo,
per salvar nel presente inevitabil fato
quei che sol resta, e nulla più è a me, ma a te cognato.
Perciò venni notturna; ché il testimon del sole
né pur vo' al consigliarti fido di mie parole: 10
onde il ben, ch'io soggiungo come a tuo pro', de' tuoi,
a me non venga il merto, ma a te, se saggia il vuoi.
Dona a pubblico foco quanto il fellon ti chiede,
ché questo è altrui mancare di fé per maggior fede;
Tullio è infermo assetato, cui, se Lieo dimanda, 15
giova il tradir come meno mortifera bevanda;
e il tradirlo in negargli ristoro, ond'ei sia spento,
fa poi che, risanato, ringrazi il tradimento.
Veggio che la proposta ti sgomina e t'attrista;

ma, che in tal sacrifizio si perde, e che s'acqui-
sta? 20
Nulla si perde; altrove già propagata è l'opra,
né a temer s'ha che obblio l'ammorzi o la ricopra.
Tullio si acquista; e mentre reciteransi altrove
le proscritte invettive, ne appresti ei delle nove,
per cui nelle romane destre ecciti il prurito 25
del vendicar te seco, tuo figlio e tuo marito.
Ove, se inferocisci costante in tua disdetta,
Tullio fia senza vita, tu fia senza vendetta.

POMPONIA. Cioè, rendasi pago Antonio, e al tuo consiglio
allor Tullio dovendo la patria, al mio l'esiglio, 30
te ringrazi, e securo di vita in ricompensa
a tal benefattrice sé renda, e letto e mensa;
e con auree collane, di porpora vestita
mostri ei la protettrice altrui della sua vita;
ma la vedova, or ch'ella per lui di figlio è priva, 35
fuor di sua casa in vesti sordide, se può, viva.
Le Filippiche io serbo, né le rivelerei
se Quinto e il figlio in ombra vedessi ai piedi miei,
laceri come sono, per ritornar quai furo,
chieder quel che mi chiedi: per tutti i Numi il
giuro. 40

POPILIA. Cara, almen taci, o parti: vengono i due colleghi.

POMPONIA. Nulla a interceditrice sì bella è che si neghi.
E per non disdegnarti chi t'ama, io t'abbandono.
Tu ben m'intendi, implora, che l'otterrai,
perdono.
Ma almen, vita impetrata al tuo repudiatore, 45
opra ancor generosa che mi si passi il core.
Il triumvïro tuo, se vaga il vinci e tocchi,
negherà me non bella levarsi alfin dagli occhi?
Quai l'eroe virtuoso fan più, che gradi e cuna,
tante virtù, che ad esso non manchine pur una, 50
tal l'eroe vizioso fan boria, odio, ed inganno,
e tutti i vizî che insieme fur, sono, o saranno;

ed io credo che tutti compiano Antonio omai,
se a lor mia morte aggiunga, donandola a' tuo' rai.
Ma, se la nega, io stessa mi esaudirò: le ingiurie 55
per ricambiargli in Dite, vo a pormi in fra le furie.

SCENA SECONDA

OTTAVIO, M. ANTONIO, POPILIA.

M. ANTONIO. Tergi, o bella, le luci. Quel tuo discreto istinto
del modesta dolerti, e questo amico han vinto.
Sicché per sottrar Tullio alla giurata pena,
mandai chi lo raggiunse da' miei cinto, e da
Lena. 60
E fra pochi momenti vedrassi in questa soglia
signor della sua sorte viver, purch'egli il voglia.
Ma due patti ha la grazia: l'uno è ch'egli
arda e stracci
Le Filippiche: e l'altro, che la cognata ei cacci,
femmina invelenita, che vive al suo dispetto, 65
e a noi furente, e a' suoi, e a sé nulla ha rispetto.
Quanto a Tullio; io non fremo ch'ei mi nomò
tiranno.
Tal nomò Giulio, e s'egli l'assolse, io non condanno.
Questa pubblica colpa, se pur è colpa, è tale
che l'odia sol chi oppresso commetterla non vale, 70
colpa, che ognor compagni ha i fasti e le vittorie,
colpa, che ogn'innocenza di onor vince e di glorie!
Duolmi sol che i privati vizî, cui fral natura
d'ogni alfin uom guardinga rinserra in fra le mura
egli, o veri o non veri, abbia spiati, e tratti 75
in faccia ad un senato pieno de' miei gran fatti.
Che direbbe il buon Tullio s'altro orator molesto
esagerasse ai padri d'un uom fuor sì modesto,
che della figlia in casa le sembianze leggiadre,

gli fur più obbedïenti che non doveasi a padre? 80
Se a correggermi il zelo stringealo, e no il livore,
dovea da solo a solo specchiarmi entro il mio errore;
ché, o allor reso a me stesso, dava io con pronta emenda
l'onor dovuto a un uomo che al ben dell'altro intenda,
o inemendabil io, reo sol negli occhi al Cielo, 85
rimanea grato almeno al desio del suo zelo.
Ma noi patrizi, noi quest'umile germoglio
troppo inaffiando, in colpa siam pur del suo rigoglio,
allor, che a' nostri pari senza lor sdegno avvezzo
fu, ne' prim'anni altero a far vedersi in mezzo, 90
e se de' nostri un solo questo di sangue oscuro
fanciullo accompagnava, gir fealo accosto al muro.
Ma dalle sue sventure canuto almeno impari
che il gridar gli altrui falli pericolo è coi pari,
ma che poi coi maggiori è audacia, ed è delitto 95
tal, coi nati al comando, che merta esser proscritto.
L'altre virtuti, e il grado sovran, che il Ciel ne porge
voglion che si rispetti l'error, s'anche si scorge,
e chi gli ultimi volle precedersi dai primi,
vuol che gli umili ancora soggiacciano ai sublimi. 100

CESARE. Veramente, o Popilia, più che zelante, apparse
Tullio alcuna fïata nemico, e troppo egli arse.
Quel suo vindice foco l'accese; « alme ben nate
ad infamar per brama », diss'ei, « di libertate ».
Ma oltre il propor mezzi nocevoli al desio, 105
libertà non conobbe, se pur la conobb'io.
Stato libero ei noma tanti soffrir signori
quanti ha consoli in Roma, tribuni e senatori,
servitù definisce il revocar da tanti

il medesimo impero in uno, o in tre regnanti. 110
Ma se libertà vera è l'alta parte e l'ima
così temprar, che insieme s'abbracci, e non
s'opprima,
e serbar pace eguale fra gli ineguali in terra,
col dar leggi agli amici e ai nemici far guerra,
non so come si adatti al ben comune interno 115
più che d'uno, o di pochi, d'un popolo il governo.
Quando il pubblico impera, nel freno e nell'indulto
la ragion tace, e parla l'affetto ed il tumulto.
Gli onor vendonsi ai ricchi, sian folli o sian
malvagi,
e a voler de' potenti si strozzano i suffragi. 120
Questi piccoli regi di un anno sol ne' corti
spazi mal partorendo, spesso escono in aborti,
gelosi ah che non resti al successor la gloria
d'opra tal che cancelli la lor con sua memoria;
perciò rado maturi, rado adattati ai tempi 125
l'uno tramanda all'altro nocevoli gli esempi;
né il successor riprende chi 'l precedè nell'opra,
timido ch'altri in lui, quel ch'egli in altri, scopra,
s'altri poi a risalire, dov'ei salì, s'aiuti;
perché sempre a vicenda temono e son temuti. 130
Ma il sovrano, o che scelto sia dai maggori, o
ch'esso
sovra i suoi prima eguali sappia innalzar sé stesso,
gran virtuti e talenti forz'è che chiuda, e varchi
per gran fatti alla sorte che il rota in fra i monarchi:
onde ha mente che il guida per sentier breve,
e certo 135
a dispor di quei gradi che Astrea dà in premio
al merto,
e, ascoltando ne' voti qui genio e là ragione,
quel discerne da quella, e d'essa a pro' dispone;
e talor perché pace sue forze accresca, e fermi
fa gl'inermi possenti, e fa i possenti inermi. 140

Né invidia a un successore, ch'è sangue suo tal volta,
parte ancor dalla gloria, ch'ei vivo darsi ascolta,
onde quell'opra solo che il tempo oprar consiglia,
ed è monarca al regno, qual padre alla famiglia.
Da ciò vien libertate, che l'alta parte e l'ima 145
tempra così, che insieme s'abbracci, e non s'opprima,
pace serbando eguale fra gl'ineguali in terra,
col dar legge agli amici, ai nemici far guerra.
Se cotal libertate Tullio alla fin conosce,
trarrà la patria accorta di tema, e sé d'angosce. 150
Arda i fogli nemici ai buoni, a Roma, a lui;
colei cacci, e sé cruci vedova, o sposa, altrui.
Ma a tai patti un ne aggiungo: te al letto suo ripigli
chi di sé debbe ad onta sua vita a' tuoi consigli:
un sì giusto compenso dalla ragion si chiede, 155
donna, alla tua modestia non men che alla tua fede.

POPILIA. Principi, a vincer atti più assai che a punir rei
con la pietà, che immago vi fa de' sommi Dei,
che di voi lungamente faccianci i dì felici,
siccome io chiedrò sempre con voti e sacrifici, 160
principi generosi, prospererà la sorte
a questa patria nostra redento il già consorte,
sì, perché arrenderassi vinto a miglior sentenza,
sì, perché mostra a dito fia in lui vostra clemenza;
onde il libero stato verrà in bell'odio a queste 165
tribù, che ancor servirvi vorran, se nol voleste.
E potrete securi coi lauri in sulla chioma
passeggiar senza guardie, ché guardia a voi fia Roma.
Voglia Dio che dal vecchio in pro' del Lazio e suo
sia libertate intesa siccome è da voi duo, 170
né a sostener l'ostini che questa è tirannia
quella severa, in ch'egli giurò, filosofia.
Ma se lo seducesse quella all'orribil segno

del pospor fin sua vita al forse impreso impegno
di non arder gli scritti; se prima a lui non parlo, 175
deh non precipitate sì tosto a condannarlo.
Altre due grazie imploro, né in van da' generosi;
l'una è che non per altra voglia, che sua, mi sposi.
Libero egli confermi questo ripudio, o il rompa:
d'amor senza interesse mia gloria è a lui far
pompa. 180
Sì bell'atto non macchi desio di premio: il dono
ch'io voglio è il saper io che, qual gli fui, gli sono,
e se donna romana premio oltre a ciò pur brama,
sia questo appo i venturi secoli un po' di fama.
L'altra è che alla cognata non diasi bando:
omai, 185
s'errò, nel figlio e in Quinto la rea punita è assai.
Se tu avessi a me ucciso, o Antonio, e sposo e prole,
pensi tu che sì miti sciogliessi a te parole?
e che placida quanto a te mi mostro or fossi?
Morrei, contro a te Roma chiamando io da
questi ossi. 190
L'amor, l'ira, il dolore, la mente annebbia, e a
tratto
fa d'un uomo il più saggio talvolta un mentecatto;
e siccome l'ingiurie, che bocca allor delira
vomita, alla pietate movono e non all'ira,
così queste, che scaglia donna già fuor di mente, 195
oprino in un eroe che a lei sia più clemente.

CESARE. Facile ad una donna perdona un semideo.

M. ANTONIO. Ad Ottavio, a Popilia la rea si doni, e il reo.
E poiché stolta lingua di sé, non d'altri, è scorno,
diman fausto e felice per tutti sorga il giorno. 200

SCENA ULTIMA

C. RUSTICELLO, L. LENA, SOLDATI, E DETTI.

C. RUSTICELLO. Principi, me vedete, e Ciceron vedrete,
poiché ambiduo noi cinti da queste lance avete.
Ma Tullio è alfin disciolto, e peno io fra legami;
ond'è che in libertate pari alla sua mi brami.

M. ANTONIO. Sciolte sian tue catene; Tullio s'emendi, e tutto 205
da sì prospera notte cangisi in festa il lutto.

CESARE. Che dell'eroe collega l'ira sia mite, o sazia,
a Popilia, e al mio affetto da Tullio abbiasi grazia.
La mercé nostra ei vive.

C. RUSTICELLO. Non ben mi spiego;
e peggio
voi m'intendete: or Lena tutto aprirà. 210

(*L. Lena scopre la testa troncata di Cicerone*).

CESARE. Che veggio?

L. LENA. Ecco il capo reciso ...

POPILIA. E questo è il bel perdono?

CESARE. Così, Antonio, spergiuri? Schernito Ottavio io
sono?

M, ANTONIO. Sì me, Lena, schernisci? Non rispondesti al messo
che Tullio a queste soglie testé verriati appresso?

L. LENA. E chi lo nega? A punto la testa al reo troncata, 215
meco recava allora che arrivò l'ambasciata
e, credendo che il tronco dell'Arpinate, al piede
volessi tu per prova dell'intatta mia fede,
siccom'era in lettica chiuso con l'uom canuto,
che qui sciogliere hai fatto, ed ad esso iva in
aiuto, 220
di trarlo allor promisi, e il trassi a queste soglie,
ove qual merta accolto fu pria dalla tua moglie.

CESARE. Lena, oh troppo ai delitti obbedïente:

POPILIA. Oh fronte

qual ti vidi, e ti veggio, già d'onor carca, or d'onte!
Né in Pomponia mi cangio? Vivo, e ti son
fedele? 225

M. ANTONIO. Ah di mia crudeltate destin vie più crudele!

C. RUSTICELLO. Oh spettacolo orrendo! oh tradimento! oh danno,
a cui negheran fede gli uomini che verranno!
Io che vedo anche ed odo l'atra tragedia, e l'ombra,
ch'anche sciolta, a me intorno la vista e il cor
m'ingombra, 230
principi, a voi la stessa porrò davanti agli occhi,
onde alfin di terrore colmi, di pietà tocchi,
almen sacrifichiate vittima in pari a questa,
che così tronca il chiede, un'empia, una vil testa.
Serberò, quanto lice, l' a voi dovuto onore, 235
prenci, non però tanto da farmi adulatore;
e se il soffrir vi pesa qualch'aspra mia parola,
strappisi questa lingua, taglisi questa gola;
così, s'egual non visse, egual senza menzogna
all'orator di Roma morrà quel di Bologna. 240
Sparsa ad arte la fama che Tullio al mar fuggia,
servi, cavalli, e cocchi presero quella via,
mentre da me, e da pochi solo séguito ei volle;
del suo Tusculo amato nascondersi nel colle;
ma entrando al gabinetto, dov'ei solea sovente 245
i bellissimi parti depor della gran mente,
e scordar le sue cure, ed allentar la briglia
ai genïali studî, ch'ivi fur sua famiglia,
ecco più d'una oscura terribile cornacchia
l'una traversa all'altra, svolazzavi, e ci grac-
chia, 250
anzi a lui, che sedeva per addomirsi alquanto,
l'una ardì sin col rostro svolgerli al capo il manto.
Sbigottimmo all'augurio: pur giova allor
ch'uom prema,
per non smarrir l'afflitto, guardinga in sé la tema,
e, fingendo coraggio, a più poter l'esorti 255

a cercar dentro i mari da spiagge amiche i porti,
e benché più d'un messo giunto di là ne arreste
col terror di que' venti, ch'eccitan le tempeste,
a sprezzar vien sedotto gli error d'Austro e di Noto
su la fral sicurezza del legno e del piloto. 260
Vassi, e fuor di cammino, dov'atra selva intrica
lo spedito viaggio de' muli alla letica;
e mezz'ora il viaggio avea consunta appena,
che a noi venir si scopre quest'eroe del tuo Lena,
e dietro a lui spartiti fra i densissimi cerri 265
s'avanza uno, e poi l'altro, e alfin tutti i suoi sgherri.
Tullio li osserva, e scorto qual duce a sé li guida:
« Buon per noi », dice, « ch'io salvai quel parricida;
lasciam pur che n'aggiunga, seconderà la fuga ».
Tace, e alla già accigliata fronte appiana ogni ruga. 270
Lieto io gli Dei ringrazio. Costui s'appressa, e vuole
parlar, ma non sa dove trovar più le parole.
Fra torvo e sbigottito stava, e teneaci a bada;
torvo e tremante, al fianco cercar parea la spada.
« Che da noi chiedi, amico »? dice a lui che s'accosta 275
Tullio. « Al fato e ad Antonio cedi », è la sua risposta.
Lasso allor, che non feci? del mastro alla presenza
tutta versai la male da lui presa eloquenza;
misi avanti degli occhi di questo ingrato ed empio
il palco e la mannaia del fuggito suo scempio; 280
per la vita serbata da chi glie la chiedea,
per quel nome d'amico con ch'ei lo ricevea,
nol pregai di perdono, pregai che almen cattivo,
me più tosto uccidendo, lui traesse a te vivo;
ma oimè dur più che scoglio feasi a' miei voti, ond'io 285
cadendo a piè di Tullio, per l'amor d'ogni Dio

lo pregai che parlasse, certo io già che i suoi detti
poteano ov'ei volesse condur gli umani affetti.
Ma sdegnò quella lingua magnanima e gentile
sgrupparsi a un solo accento per movere un cor
vile. 290
Pur suppliva al silenzio fissando in lui due lumi,
ne' quai la riverenza santa apparia de' Numi,
ch'ebbe consolatori, quando animò quel ciglio
le voci a sua salute nel temuto periglio.
Mosser chi lo mirava quei guardi, e i circonstanti 295
sgherri, con mano ai volti coprivano i lor pianti,
sgherri, gente ne' mali più tracotante e gaia;
né questi avea già Tullio sottratti alla mannaia.
Ma costui torse i lumi altrove, e valse al fine
l'esecrabil manaccia a porvi entro del crine. 300
L'impugnata canizie del capo ah venerando
curvollo al colpo alzato del sacrilego brando.
O allor sí, che più oltre mirar per me non puossi:
serro gli occhi, ed ahi sento strider fra i nervi
e gli ossi
il mal forbito ferro, che taglia no, ma sega, 305
da che nasce un ribrezzo che l'alma al cor mi lega;
ed un giel, che mi scorre, fa che il calor s'addensi
tutt'entro, e m'abbandoni fuori alla morte i sensi.
Deh perché il core ancora non penetrò quel gielo,
ch'io non apria più i lumi a soffrir questo cielo? 310
Misero alfin rivenni; l'alma, che in me rimase,
sé per maggior mia pena riscosse alle tue case,
dove il teschio rapendo, stillante ancor di sangue,
femmina, al cui paraggio pii foran tigre ed angue,
in seggia eburnea assisa sel reca in sul ginoc-
chio, 315
poi con lividi sputi gli chiude il socchius'occhio,
e, tratto un dalla chioma di tanti aghi suoi d'oro,
sì forò quella lingua che la fe' tutta un foro.
Lena intanto al bell'atto plaudea ridendo; ed ella

butta al suol la gran testa, che il sangue allenta
in quella, 320
e tutto spruzza intorno nel tracollar boccone.
Questa macchia, ch'io bacio, sangue è di Cicerone:
che verrà (s'io pur vivo) meco alle mie contrade
per ostinar Bologna sempre alla libertade.
Sì giacea quella testa, né ardia levarla alcuno; 325
quand'ecco un giovin alto, di serio volto e bruno
che indosso ha le divise d'Ottavio, e che si noma
come detto da Tullio speranza altra di Roma,
chi sia non so...

CESARE. Con l'erbe, e con la cetra al collo
gli è un Mantovan, che illustra la doppia arte
d'Apollo. 330

C. RUSTICELLO. Oh, che tolta la palma, Greci e Latini, a vui,
non so che dell'*Iliade* maggior nasca per lui!
Giovine valoroso quel capo accolse, e audaci
tanto fur le sue labbra, che quelle empier di baci,
col dir, mentre il buon Lena gliene facea rapina: 335
« Nel mio inferno uno scoglio prometto a
Catilina ».
Principi, e tu c'hai parte maggior nella sua morte,
alle virtù, che vanti di splendido e di forte,
quelle di pio, di giusto aggiungi ancor che tardi,
e fisa in quel tuo Lena degni d'Antonio i guardi: 340
ti par ceffo quel ceffo da ricusar ben anco
il parricida acciaro d'immergerti nel fianco,
quando né l'amicizia, né il beneficio è stato
in lui possente ad altro che a renderlo più ingrato?
Per comun sicurezza condannisi al supplicio; 345
e questo alla grand'ombra sia tutto il sacrificio.

CESARE. Venerabile aspetto, che morto ancora inspiri
la libertà, per cui moristi, a chi ti miri,
degno della corona che, tua mercé, non cinse
l'avo mio sventurato, cui troppa fede estinse, 350
tu dalla spazïosa fronte, che immobil giace,

scopri quella che l'alma su gli astri ha eterna pace,
e sorrider mi sembra tua morta bocca ai nostri
pianti, che a' sommi Dei libero spirto or mostri.
Morta è ben quella lingua, ma dentro al cor mi
soni : 355
ecco, o Cesare, il premio che all'amor mio tu doni.
Ei ti feo qual ti vedi; ma col morir purgai
l'error dell'esaltarti là dove *io* non pensai.
Mente mia fu alla patria scudo far del tuo braccio;
e tu, figlio, alla madre quel sei che stringi il
laccio. 360
Così cangi in offese gli sperati soccorsi?
Ma va'; che per castigo ti danno a' tuoi rimorsi.
Venerabil canizie, cui scapigliò l'infame
pugno d'un assassino peggio dell'altrui brame,
cui togliesti alla scure, non perché poi la sua 365
vita impiegasse a strage crudel far della tua.
Già non ti maravigli che rida ei del tuo eccidio,
tal è chi una fiata sfrontossi a un parricidio.
Antonio a te, se il vuoi, se il neghi, a me s'aspetta
un fallo a noi comune scemar con la vendetta. 370
Tu c'hai l'indole adatta e per lung'uso attenta
a inventar pene orrende, per l'empio una ne
inventa,
che riviver lo faccia ben mille volte a mille
morti, onde mova a pianto le *mie*, le tue pupille,
e sin fugga Popilia l'atroce vista, e chieda 375
ch'a più mite supplicio quel barbaro sia preda.
Oltre Paolo, oltre Lucio dammi costui; se il neghi
implacabile, eterna sia guerra in fra i colleghi.

L. LENA. Signor, sai che io previdi mia sorte, e gli odî suoi:
tue gran ginocchia abbraccio, salvami; il déi,
lo puoi. 380

POPILIA. Io pur coteste abbraccio patrizia alta matrona:
costui co' rei seguaci magnanimo abbandona.

M. ANTONIO. Io promisi al mio Lena (ben mi ricorda il patto)
dalle furie d'Ottavio serbarlo, e il serbo intatto,
né cangerò proposto a tutto il mondo in faccia, 385
(seguane poi che vuolsi) per priego o per minaccia.
Ma a Popilia, a Pomponia lo do, ché giusto è il darlo.
Troppo ei servimmi, e a voi rinuncio il compensarlo.

L. LENA. Oimè! questo è un salvarmi? Compagni, i nostri scempi
insegnin la mercede degli empî a servir gli empî; 390
chi già amò il tradimento è al traditor poi sordo.
Sì premi i tuoi fedeli? ve' questo dito; il mordo;
pentito ah che più tosto, fellon, te non trafissi;
ma di tua man trafitto t'aspetto in fra gli abissi.

M. ANTONIO. Tu felsineo oratore tornando al patrio suolo, 395
l'ire de' Boi feroci sveglia contro a me solo,
ché di Cassio e di Bruto (sedendo Ottavïano)
correrò volontario ad incontrar la mano,
cercando ivi, e irritando con fati a Giulio eguali
per queste avide coste uno de' lor pugnali;
ma non vadan disgiunti da' nostri anche i lor danni, 400
sicché i tirannicidi cadano in su i tiranni.
Né i secoli venturi purghino mai l'orrenda
macchia, che agl'infelici miei posteri discenda,
sinché più né il mio nome né il sangue mio t'appesti,
Roma; e men dagli Antonî guardati che da' Sesti; 405
poiché tendono i nostri già disperati spirti
a meco in un col mondo struggerti e seppellirti,
se non pensano i Numi mossi da tanta ingiuria
a cacciar dalla terra coi folgori me furia.

In tanto i' vo' che il teschio pubblico stia sul
rostro, 410
e di mia crudeltade spettacolo sia mostro,
perché pallido, esangue con novi accenti e muti
di quanti ha l'universo tanti faccia in me Bruti.
E tu, spirto inimico, a cui fu men pesante,
giudice me, morire che obbedir, me regnante, 415
da quella, ove disciolto ti stai libera calma
vedi qual pentimento ti vendica in quest'alma;
però con generosa pietà dal braccio eterno,
Tullio, m'impetra un colpo che scaglimi all'inferno.

Il Fine.

L'EDIPO COLONEO

EDIPO

PROEMIO

Sofocle discendea da Colono, villaggio vicino ad Atene sacro a Nettuno Equestre e alle Furie; e però volle mostrarsi grato alla patria, facendola scena di quest'azione, che consiste nella morte o sia trasformazione di Edipo.

Sofocle, perseguitato da' figli, che gli tolsero, come a mentecatto per la vecchiezza, il governo della sua casa, fece conoscere col recitamento di questa tragedia ai giudici qual pazzo egli fosse, onde gli fu restituito da' medesimi quello che gli era stato ingiustamente levato. In Polinice, dunque, ed in Eteocle rappresenta l'ingratitudine de' figliuoli verso il padre, e la lor punizione, dipingendo nella sventura di Edipo la propria.

Questa tragedia è utilissima alla repubblica rappresentando il dovere de' figli verso del padre, ed il gastigo de' trasgressori. Io l'ho imitata perché Longino, il gran Longino, la loda come un capo d'opera, facendone esempio del grande il racconto della morte del re di Tebe. Ella è forte, ella è severa, ella è magnifica, e piena più di terrore che di compassione.

Suppongo che Teseo avesse la corte in Colono alla vista di Atene, siccome molti principi in vicinanza delle lor capitali tengon le corti e le abitazioni di delizia; così il re di Francia, non in Parigi ma a Versaglies poco distante abita e quasi continuamente villeggia.

L'argomento di questa tragedia è distesamente espresso nel seguente epigramma portato dal greco:

Conjugii infelix materni crimine, natae
ipse suae innitens Oedipus Antigone,

Thebis Cecropios desertis, venit in agros,
fessusque incubuit sedibus Eumenidum.
Saevus adest Creo, qui repetat: sed dextera Thesei
injusta satis est vi prohibere senem.
Tunc memorat fati leges, populum fore bello
egegrium, cujus stent sua busta solo.
Venit et Argiva Polynices urbe profectus
hunc a se genitor dira precatus agit.
Namque sibi addictae de colle trahebat Equestri
ad se longa animae tempora parca senis.
Dumque animo Ægides perpendit dicta, movetur
Terra, senexque inter fulmina raptus erat.

Attori

Sfinge.
Sacerdote.
Edipo.
Antigone.
Ismene.
Teseo.
Creonte.
Polinice.
Coro.

La scena è in Colono a vista di Atene.

PROLOGO

SFINGE

Se mirate la chioma, il volto, il collo, il petto,
ecco non disparuta vergine al vostro aspetto;
ma all'ale ed alla coda, con che mi sferzo io stessa,
eccomi per metade aquila e lëonessa.
Figlia me di Tifone la fama agli uomin finge, 5
e quella me, che il monte Citeron nomò Sfinge;
ma dentro a queste spoglie son nuda furia, e fuori
altro non so che un'aria dipinta a più colori.
E ritorno alla luce odïosa a me quell'io,
che cader parvi infranta dal monte a me natio: 10
ah perche non morii? ma per maggior mia doglia
me i duri Fati eterna voglion contro mia voglia?
Oh l'immortalitade a chi si muor sì cara,
a noi spirti dannati più d'ogni morte amara!
Quella io fui che d'enimmi fatali il vero avvolse, 15
quai per suo danno un solo fra gli uomini disciolse.
Lui felice, se meno dagli astri avea d'ingegno!
Men per colpe famoso saresti, o teban regno.
Dissi: Vive fra noi chi ha quattro piedi, e due,
e ch'unico le voci articolar può sue: 20
mosso ei sol con tre piante, voce anche avvien che muti,
fra quanti ha ciel, mar, terra, augelli, e pesci, e bruti.
Ma allor che in maggior copia di piè sostiensi a forza,
ne' rallentati nervi languisce ogni sua forza.
L'età varie dell'uomo quinci Edipo comprese, 25

e fue più scellerato, che re, quando m'intese.
Altro enimma io proposi, o Tebe, al tuo periglio:
V'ha un genero dell'avo, rival del padre, e figlio
e fratel de' suoi figli, padre de' suoi fratelli.
Ebbe l'avola, madre, figli e nipoti in quelli. 30
Così egualmente a forza d'ingegno, e di misfatti.
l'uno Edipo coi detti scifrò, l'altro coi fatti.
Così lo volle in Tebe l'implacabil destino
tante volte infelice, quante volte indovino.
Causò un enimma, e l'altro predisse il fallir suo, 35
e il piacer dell'Erinni trïonfò in ambiduo.
Quinci a noi Furie in terra s'alzano altari e tempi
con empietà maggiore, per timor d'esser empî.
Ma pur ch'ardaci incensi la sacrilega Atene,
paghe per maggior gloria siam noi di maggior pene. 40
Su noi Giove raddoppi l'ire al rio culto acerbe.
Siam del rapirlo a Giove più afflitte, e più superbe;
ed io misera Aletto più in mie miserie altera
novo enimma propongo, che orribile s'avvera.
In un girar di sole, qua chi lo sciolga attendo. 45
Scellerato innocente non muor da' vivi uscendo:
senza tomba sepolto, lieto, infelice ei giace,
e torrà ad altri, ad altri darà, senz'aver pace.
L'enimma ecco, o mortali, sinch'un di voi lo scopra,
assisterem qui ascose noi Furie alla nostr'opra. 50
Per poi pensarne un nuovo, che dia, volendo i Fati,
agl'interpreti suoi premio di scellerati.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SACERDOTE, CORO DI MINISTRI.

SACERDOTE. Dee, che d'angui animate li capegli ritorti,
vergini agitatrici del regno empio de' morti,
e che su questo sasso sacro a voi, neri spirti,
che nero anch'esso è sculto de' teschi atroci ed irti,
invisibili ogn'ora posate il fianco e l'ali, 5
ove seder non osa profano in fra i mortali,
Numi d'aspro destino ministri al mondo infausti,
questi, da man devota, vi plachino olocausti:
sì che da quella face, che ogn'or rotate accesa,
questa terra innocente non tema, e sia difesa. 10
Ministri, alziam tre volte alle tre Furie avanti,
tre di agitati aromi turiboli fumanti.
(*Il Coro ubbidisce*).
Chi da fonte perenne rècami, ond'io quest'ara
con pura man ne spruzzi, l'acqua più sacra e chiara?
(*Due del Coro partono*).
Quei da dedaleo fabro due nappi d'òr formati 15
di mortifera tasso vengano incoronati;
e coi fior di cicute e di bossi, e di napelli
stretti in lana dal ciuffo di negri uccisi agnelli,
ambi i manichi loro sien al sacr'uso adorni,
e del fumato altare dividansi su i corni. 20
(*Due del Coro portano i vasi; due tornano con acqua*).

L'acqua recata, o fidi, versate in vèr l'Aurora;
ve ne dee di tre fonti alle tre Furie ancora.
(*Versano quei del Coro l'acqua, ed altra ne recano*).
Se ne colmino i nappi; Lieo non vi si mesce;
ché a voi, vergini eterne, l'onda non pura incresce.
(*Quei del Coro empiono i due vasi d'acqua delle tre fontane*).
Tre volte nove incisi di steril felce i rami 25
s'impalino, e ogn'un meco le Dee, tacendo, or chiami.
Eumenidi sorelle, che della notte nera
nasceste a un parto Aletto, Tesifone, Megera,
se di tanto in Averno v'ha deità capace,
alla prostrata Atene date voi da voi pace.
Compito è l'olocausto; tolgansi i vasi all'are, 30
e in tardi, avversi passi partiam volti all'altare.
(*Vanno all'indietro lentamente*).

SCENA SECONDA

EDIPO, ANTIGONE, E DETTI

EDIPO. O di cieco e canuto padre Antigone figlia,
quale o cittade o campo miro con le tue ciglia?
Chi un esule dal soglio, per te guidato, e solo 35
mendico in fra i monarchi, riceva in questo suolo?
La vecchia età, lo spirto, che generoso e forte
fa indarno un soffrir lungo, vuol pace almen da morte.
Ma, o figlia, un genitore, cui stancâr gli anni e i passi,
assidi in un di questi sacri o non sacri sassi; 40
finché da passaggero pietà cortese additi
qual terra è che si tiene; se in lei v'ha chi n'aiti.

ANTIGONE. O miserabil padre, per quanto il guardo scorre
scopro fra moli eccelse sorger più d'una torre;

onde vasta cittade deduco esser vicina: 45
ma qual sia dir mal puote vergine peregrina.
So ben che in questo loco, dove odi augei canori,
s'appoggiano agli olivi le viti, ed agli allori;
e che sacra è la selva; poiché partir devoti
veggio da un'ara a coppia a coppia i sacerdoti. 50
Ma una seggia di marmo qui non so che dinota
di scolpito a sé intorno, e a' tuoi riposi è vota.

EDIPO. Pria ch'io m'adagi, o figlia, deh spia della scultura
più da vicin l'immago.

ANTIGONE. Su questa pietra oscura
tre biechi volti, e crespi rivelâr gli scarpelli, 55
cui scarmigliate bisce s'arricciano in capelli.

EDIPO. Ben sta: grazie a voi rendo, miei placati destini,
e a voi Dee, che di serpi gite animate i crini.
Qui lasso Edipo sieda.

ANTIGONE. Ma non mi sono oscuri
della città lontana, or che gli osservo, i muri. 60
Veggio dalle tribune d'ogni edificio sacro
d'una vergine astata sporgersi il simulacro.
Quella è Pallade, o padre: così pur mi sovviene
che agli occhi nostri in Tebe dipingevasi Atene.
Qui no, ché non ravviso dove siam noi; fra poco 65
ne chiedrò i sacerdoti, che partono dal loco.
Padre, intanto t'adagia. O pii ministri e santi ...

SACERDOTE. Pria che tue voci, o donna, si spieghino più avanti,
sorga il vecchio profano da questo sasso, in cui
se ad uom seder non lice, tanto men lice a lui. 70

EDIPO. E a chi devoto è il seggio, donde si vuol ch'io sgombre?

SACERDOTE. Devoto è alle tre figlie della terra e dell'ombre.
Questo toccar non lice; questo adorar si dee:
parti, o vecchio arrogante; o irriterai le Dee.

EDIPO. Anzi me supplicante accoglieran le Furie; 75
né da lor più mi parto.

SACERDOTE. Si provochi all'ingiurie
alma sacerdotale? sì la sacr'ira accendi?

EDIPO. O venerande Dee dai neri volti orrendi,
difendetemi voi, voi meno a me feroci
dei sacerdoti vostri. D'Apolline alle voci 80
qua obbedïente i' venni; fu l'infallibil Dio
che pace, ov'uom v'adora, promise al venir mio.
Qui vi trovo; e cacciarmi dalla fin de' miei mali
vogliono i men di voi placabili mortali;
ma i suoi beni allontana da sé, chi mi discaccia. 85

SACERDOTE. Di pio sono i tuoi detti: ma d'empio è la tua faccia.

EDIPO. Coi miracoli Apollo confermerà miei detti,
e qual di voi sia l'empio scoprirà con gli effetti.
Lo ciel sarà coi lampi suoi prodigi a voi noti;
io non potrò che udirne i tuoni ed i tremoti. 90

SACERDOTE. Infelici presagi dai di prospera sorte:
siano tremuoti, o tuoni, o folgori ritorte.

EDIPO. Per Dio, sacro ministro, che tu mi sprezzi a torto:
Dee, non mi differite l'aspettato conforto:
Eumenidi, deh siate presenti a chi vi cole, 95
vergini, dell'antiqua caligine figliuole:
e ad uom, non uom, ma ad ombra, d'alta pietà cortesi
siate (se il Ciel vi arrida) magnanimi Ateniesi.

SACERDOTE. Se non vendico io stesso i vïolati Dei
su la tua testa, o cieco, ringraziane costei. 100
Mentre qual vereconda vergine dee, si tace:
sua modestia e silenzio difende un pertinace.
Ma tu ingenua fanciulla, di doti alte e leggiadre,
degna d'aver da' Numi sortito un meglior padre
(ché sua sorella, o figlia, ti mostra or tua pietate, 105
ma figlia ancor più tosto, la giovinetta etade),
guida altrove il canuto tuo genitor, se il curi,
acciò che Teseo il grande, che regna entro que' muri,
e che tosto a quest'are adorator s'aspetta,
del profanato seggio non arda alla vendetta. 110
Sai chi sia Teseo, e il sanno fin dell'Inferno i chiostri:
ei dopo aver domati qui popoli e là mostri,
là imparò da Minosse come con giusti scempi

da un re, di Giove immago, qui s'hanno a punir
gli empî.

ANTIGONE. Ospiti generosi, cui l'onestate è bella, 115
mentre pietà vi mosse di misera donzella,
poiché udir negan ora le vostre acerbe accuse
chi nella vïolenza de' Fati ha le sue scuse:
udite me, che prego quanto a vergine lice,
e quanto lice a figlia per padre il più infelice: 120
veneratelo inerme, qual lo mirate, e cieco:
oh se sapeste il dono che gli astri or vi dan seco,
di ricusarlo invece, come l'accogliereste!
Ben l'accorran le Dee che gli angui hanno alle teste.
Questa terra felice siagli ricovro: e tocchi 125
voi pii l'amaro pianto che verso io da quest'occhi.
Per quanto hai tu di caro, o figli, o templi, o numi,
sien più sacerdotali, ministro, i tuoi costumi,
né all'uom neghisi un loco, dove l'ha scorto il Cielo:
gir contro ai genî eterni delitto è, che par zelo. 130

SACERDOTE. Chi è di suo mal cagione, se l'ha, pianga sé stesso.
Ecco già le reali guardie: già Teseo è presso.
Ei tronchi all'ostinata vita gli stami infausti:
sacerdote altro sangue non vuol che d'olocausti.

SCENA TERZA

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, GUARDIE

TESEO. Dove, o cieco imprudente, osi sederti? il passo 135
quinci allontana, o cadi vittima su quel sasso.
E tu vaga fanciulla, come a costui sei scorta?

ANTIGONE. A un cieco e lasso padre vergine sol non morta
guida fui per riposo, dove né pur s'impetra
da un monarca a un mendico sedersi in una pietra. 140

EDIPO. Al nome di monarca, ch'odo presente, assorgo,
e a te buon re d'Atene supplici voti io porgo,

perché me allontanando, tuo pro' non allontani:
gran tesor con quest'ossa porto nelle tue mani,
corpo deforme, infermo, lacero, antico e cieco 145
recoti, e in esso arcana utilità ti reco.

TESEO. Qual da sformato aspetto felicità si speri?

EDIPO. Qua mi traggono i Fati; li seguo io volentieri;
perché dovunque io lassi queste membra conquise
pace a quel suolo eterna Apolline promise. 150
Né sì gran ricompense chieggo a sì gran promessa,
che renda ad arrischiarle d'un re l'alma perplessa.
Da un re chieggo sol quanto bastar può ad una vita
cui l'età lunga e i mali danno omai per finita,
e a questa, orfana in breve, quel che bastar sol puote 155
in nudrimento a figlia, se non a sposa in dote.

TESEO. Ma da qual stirpe usciste? qual patria a te diè culla?

EDIPO Giura pria quanto imploro a un vecchio, a una fanciulla.

TESEO. N'abbi la fede; è questa più a me de' giuramenti.

EDIPO. Gran virtù mi palesi ristretta in pochi accenti. 160
Teseo, m'interrogasti qual fu la patria mia?
Ché non chiedi più tosto qual la mia patria or sia?
Quella è dov'io riposo, non quella ov'io perdei
con la luce degli occhi veder quanto tu sei.
Non cercar de' parenti: stirpe infelice è questa, 165
di cui sono io tal germe che m'è la vita infesta.
Nuoce a me, né a te giova il nominarti un sangue,
che allor sol piacerammi quand'io rimanga esangue.
Ciò promettono i Fati per mio conforto in breve.
Oh fortunato il suolo che un misero riceve: 170
gran segni al morir mio tosto fia che il Ciel doni.

TESEO. E quai fian questi segni?

EDIPO. Lampi, tremuoti, e tuoni.

TESEO. Lungi alla patria mia questi doni del Cielo.

EDIPO. Nulla fia che le noccia Giove col divin telo,
e quello scuotimento, di cui fra noi si parla, 175

contro l'urto de' tempi varrà per assodarla.

TESEO. E qual patria tu privi d'un ben ch'offri ad Atene?

EDIPO. Tebe.

TESEO. O città, che i falli maggiori ha delle pene!
E pur quante può Giove versarne in teste umane,
tante ne piove indarno su quelle alme profane. 180
Se te giusto rapisci dall'empio e natio suolo,
luoghi a ragion fuggisti, 've il giusto eri tu solo.
Quant'ebbe un mondo intero dai re sino alla plebe
scelleraggini unquanco, son poche al re di Tebe;
ma quante accor divise negli empî suoi può Dite, 185
tante e più se ne vanta quel solo Edipo unite.
Fe' l'Erinni innocenti, cui prese, e poi fu guida,
tiranno, incestuoso, assassin, parricida.
Tanto so dell'eroe; ma tu qual lo lasciasti?
Cerca ancor nuove colpe? qual fia che più gli basti? 190
Io credo ben che i Fati non gli aprano la terra,
perché come punirlo non hassi anche sotterra;
l'alto ingegno de' Numi sta meditando ancora
pene anzi ignote, a colpe ignote insino ad ora.

EDIPO. Men severo e più cauto d'un re l'altro favelli; 195
né reo, chi pria non s'ode, da un giudice s'appelli.
Chi d'esaltare in vece dalle tue man robuste
lo stracciatore ucciso degl'uomini Procuste,
e tacendo trofeo delle gran forze tue
spento il mostro tutt'uomo, tranne il capo di bue, 200
narrasse i peregrini dall'alto delle sponde,
rovesciati in quel mare, 've i piè bagnaro all'onde,
e dicesse, che tratto giù nelle pene inferne
avestù sol la sorte che non fosserti eterne,
lingua indegna non fòra? Levasti il vil trastullo 205
a quei precipitati di schernir te fanciullo;
né le pene immortali mertò chi fra l'accese
reggie, in onta a Plutone, tratto non fu, ma scese,
non dee l'invida fama, che il vulgo tien sossopra
fede aver da' potenti, mordendo ogni lor opra: 210

e quando ella avvelena del re tebano i fatti
creder si dee bugiarda nel fingerne i misfatti.
Qualche colpa di Tebe non emendata, antica,
che al Ciel più non la soffre baldanzosa nemica,
influì nel castigo del caricarne il trono 215
d'un re soggetto a falli, cui l'uom nega il perdono.
Ma gli Dei, che alle colpe di cui la reggia è carca,
trassero in pena d'essa non conscio il suo monarca,
san che di scellerato non ha che l'apparenza:
e rea su gli occhi umani ne sa il Ciel l'innocenza. 220
Così, se dardi avventa Giove su i proprî tempî,
empio non è il Tonante, né i fulmini son empî;
ché l'ingiuria di Giove, allor che vien da Giove,
perde il nome e il delitto nell'autor che la move;
e il fulmine insensato, che il cieco vulgo incolpa, 225
tratto da man divina, profano è senza colpa.
Se oracoli, che lingua son d'eterno consiglio,
pronunciâr che Laio spento ir dovea dal figlio,
e lo pronunciaro d'un figlio ancor non nato,
com'esser (pria ch'ei fosse) potea mai scellerato? 230
E se quando ebbe mente ad destin, che il rapiva,
allor gli corse incontro, che indarno ei lo fuggiva,
l'intenzïon sua retta lui fa da colpa intatto,
mentre la man, non l'alma fu complice al misfatto.
Orror del parricidio, pietà del padre il fero 235
urtar ne' mali istessi, cui fuggia col pensiero,
mentre a torto assalito senza saper da chi,
per non esser ferito, chi l'assalia ferì.
Se te re provocato strascinasse tua sorte
contro un nemico ignoto a dare o a soffrir morte, 240
e credessi esser figlio del divulgato Egeo,
quando altri a te non noto fosse padre a Teseo,
e il non noto avventasse in te colpi funesti,
se fosse mai tuo sangue di' allor pria cercaresti?
O pur certo d'un padre, che l'altrui fé ti diede, 245
la tua difenderesti vita su l'altrui fede?

E se la tua difesa fosse la morte a lui,
rei di qual fallo in Cielo forano i colpi tui?
Del monarca di Tebe tutto il delitto è questo.
Né più nel parricidio fu reo che nell'incesto. 250
Innocente appo i Numi, appo il suo cuore, appresso
il mondo, il reo cercando, trovollo egli in sé stesso.
Ma con qual pentimento punì su gli occhi miei,
ciechi quai vedi, un'opra non sua, ma degli Dei!
Ecco il re scellerato; uditi i falli suoi, 255
le sue difese udisti: condannalo, se puoi.

TESEO. Tu che sì lo difendi, che meglio ei far nol puote,
perché limosinando in regïon remote,
nell'uopo anche maggiore d'un re, che fai sì pio,
d'appressartegli in vece, rineghi il suol natio? 260

EDIPO. Esule volontario già calca i miei vestigi,
previsti ei di due figli i fraterni litigi;
e, me sedendo in Tebe, se il ver lo Ciel predice,
Edipo mai non fòra se non un infelice,
ove fia, se qui porgi pietosa a me la mano, 265
non men dell'ateniese felice il re tebano.

TESEO. Circondatelo, arcieri; e il peregrin prigione
con più saldi argomenti provi, che non impone.
Tanti oracoli e numi, vecchio, che tu milanti,
non mi son persuasi da' torvi tuoi sembianti, 270
e quella fronte altera, ma torbida e dispetta,
più che al favor de' Cieli, par segno alla vendetta.
E tu, vergine bella, tergi l'umide ciglia;
giova più che non pensi a un padre aver tal figlia.
Se a pia verginitate mia reggia io fo secura, 275
è quasi a Teseo offesa tuo pianto e tua paura.
Separata per poco dal genitor qui vivi,
che i profanati altari voglion fra i cattivi;
ma non son per mancargli, giudice noi, quegli agi
che un re, non che un mendico, trarria da' suoi
palagi; 280
intanto egli, o innocente la causa sua difenda,

o reo pietate implori da noi, pronto all'emenda,
o giustizia o clemenza sciorrà la sua catena;
ma un delitto ostinato preparisi alla pena.

EDIPO. Uom degenere inganni; chiedesti, il ver risposi. 285
Interroga la figlia, n'udrai quanto t'esposi.
Verità sempre intera né cresce mai né scema:
resta, o figlia, e rispondi: che temi? a un reo si tema.

ANTIGONE. Padre così mi lasci? A te chi me ne priva
o renderammi in breve, o più non m'avrà viva. 290

SCENA QUARTA

TESEO, ANTIGONE

TESEO. Pia, leggiadra fanciulla, che tua verginitate
scopri nel portamento non men che nell'etate,
e che, come nel volto quello avrai della madre,
così nell'alterezza figlia ti mostri al padre,
se a me ingenua rispondi, giuro sul regio onore, 295
che tuo volto assecura la vita al genitore.
Dunque da verginella svelami se la cuna
ti dà d'essere errante mendica, o la fortuna.

ANTIGONE. Né la lingua che udisti mentì, né udrai la mia
mentir: d'anime vili ricovro è la bugia. 300
Quale io mi sia, tal vedi, che in faccia anche a gli eroi
ama l'onor di pura più assai degli occhi suoi.

TESEO. Come povera e vaga l'onor dal gran periglio
serbasti, a cui l'espose, non ch'altri, il tuo bel ciglio?

ANTIGONE. Lo serbai nella guisa con cui fia che tu veggia 305
serbarlo, o re d'Atene, per sin nella tua reggia:
l'altrui misericordia, la mia modestia, il forte
proposto di soffrire pria che disnor la morte,
mi guidarono ogn'ora, e guideranmi appresso
fra quelle insidie intatta, che vergine ha dal sesso. 310

TESEO. Non coi re, ma col vulgo si cimentâr tuoi pregi.

ANTIGONE. Chi del morir non teme ha un cor sovra de' regi.

TESEO. Pur cotesto gran core non hai tu dalle fasce.
ANTIGONE. Per virtù si vien grande, per fortuna si nasce.
TESEO. Deh perché in pena mia, magnanima fanciulla, 315
sì come regia hai l'alma, non hai la regia culla?
San gli Dei che più tosto ti brameria Teseo
figlia d'Edipo anch'empio che d'uom pio, ma plebeo.
Allor te fortunata mirerian queste arene
aver prostrato al piede col regno il re d'Atene. 320
ANTIGONE. Qualunque io mi nascessi, pria che crescer regina,
me pur la madre avesse strozzata ancor bambina;
né d'un fasto abborrito folle desio m'attrista,
né piacer bramo ad uomo che m'ami a prima vista.
TESEO. Non condannar, crudele, questo subito affetto, 325
ché vien da vïolenza d'un bello il più perfetto.
In tale stella io nacqui che, visto un bel sembiante,
e scettro e cor gli offersi sposo insieme ed amante.
ANTIGONE. Così vien che più lieve meno in un cor s'imprima.
E sia di poca vita l'amor nato alla prima. 330
TESEO. Ingrata, imputi a torto tal fallo a un re che t'ama.
ANTIGONE. Se l'incostanza è fallo, te l'imputa la fama.
Te grato amante assolve, sposo ingrato condanna
la pria per te felice, poi misera Arianna.
Parla della sua fuga, parla del suo cordoglio 335
con pietà de' Celesti di Nasso ancor lo scoglio.
Potea con maggior fede quel cor darsi a te vinto
che allor veniva, allora dal tòrti al labirinto?
Se vita e libertate dovesti a chi hai tradita,
amerai chi ti debba e libertate e vita? 340
TESEO. Del tuo buon genitore, vergine, apprendi i sensi;
da chi poch'entro intende meglio d'un re si pensi.
Com'ei suo re difese, me re, re difend'io.
Parli qual vuol la fama, pur che tu sappia, è un Dio,
e quel Dio ch'or si gode nuda Arianna in Cielo, 345
come a mie' rai notturno s'offrì senz'alcun velo:
s'offrì, che la fanciulla dopo due vezzi, al fianco
giaceami addormentata qual chi disagio ha stanco;

e ch'io pur differiva, per non destarla ancora,
gioie da verginella sì care a chi l'adora. 350
Quando il Nume di tralci ombrato il capel biondo
dissemi: « A beltà tanta si debbe un più bel mondo.
Parti, e cedila intatta. Esecri desta il nome
di chi parralle ingrato sin ch'abbia astri alle chiome,
e conosca mia donna lassù, dov'io vo' trarla, 355
che mai più non l'amasti che nell'abbandonarla ».
Tacque, e sparve in suo lume; pallido stetti, e quasi
fuor di me per la doglia misero, in che rimasi.
Quante volte mirando gli occhi quïeti e chiusi,
ch'io prevedea piangenti, ne' passi io mi confusi, 360
e dall'orrida tenda, dov'io lasciaila, uscito
spesso il mio piè trovossi là donde era partito.
O felici le spose, ch'io lascio in su le rive;
se di mie spose in terra, sul Cielo io le fo dive.

ANTIGONE. Se sperar io potessi di piacer donna a un nume, 365
lo spiacere a' mortali più fòra il mio costume,
anzi più che non temo spiacere a' sommi Dei,
piacer, come Arianna ti piacque, io temerei.
Non sparger dunque al vento l'inutili tue note:
sconviene ad un eroe l'amar chi amar non puote, 370
questo affetto amoroso, che d'ogni core ha vanto,
l'ha pur del mio, ma il padre l'occupa tutto quanto.
D'odio sì, ch'anche è vuoto, e se occupar nel brami,
al mio buon genitore non sciogliere i legami.

TESEO. Se in tal guisa si parla dalle plebee meschine, 375
come si parla in Tebe, per Dio, dalle regine?
Con cotesti bei sensi, con cotest'aria bella,
perch'Antigone, o Ismene non è, che mi favella?
E sì nobili accenti, cui non ho pari intesi,
perché non han da Palla le vergini ateniesi? 380
Come vuoi ch'io non t'ami, se da più amabil salma
mai non m'apparve in terra più grande, amabil alma?
Ospite intanto al padre benefico mi avrai;
pur ch'ami il beneficio, Teseo non odierai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ismene *a cavallo*, e servi.

Ismene. Siegui, o fido destriero, sostegno ai membri lassi
d'una misera figlia, d'un cieco padre i passi.
Primogenita indarno, me alla minor sorella
posposta il genitore, lei vuol scorta ed ancella.
Privilegio infelice di chi fra prole e prole
prima è altrove agli onori perché pria vide il sole, 5
in me come ti sprezza, padre che saggia e fida
m'ebbe in Tebe, e ad Atene aver potea per guida?
M'odia ei perché un incesto di vita autor mi fue?
O più Antigone egli ama perché glien costò due? 10
S'io fossi altra che figlia direi: « più quella amato
egli ha perché due volte quella il fe' scellerato ».
Aiutatemi, o servi, ch'io scenda in queste arene,
da cui scopro le cime dell'alta inclita Atene.
Qui in tessaliche vesti da voi taciuta, in traccia 15
vadasi ancor d'un padre, che n'odia e ne discaccia.
Altri di voi ricovri il palafreno, e il curi;
altri tacito cerchi suo re dentro a que' muri.
Premio di vostra fede fian poi quai furon dianzi
gemme di regia dote, ch'io serbo, ultimi avanzi. 20
Né già sofferta un padre m'avria da sé lontana:
sedusse il rimbambito l'ipocrita germana.
Queste facce dimesse eh? d'esterior decoro,

ornando e gli occhi e i detti, dov'è la virtù loro,
il cor poscia, che indarno finta pietà ricopre, 25
altro dall'umil fronte palesano con l'opre.
Presenti abbian pur solo la coscienza, e i Numi,
o al più un credulo veglio distratto, e senza lumi.
Che sí, che sí, ch'allora ... ma a tua licenza intoppo,
o suora, una non cieca giunta è per te pur troppo. 30
Abborrita custode supplir del padre ai rai
nell'osservar tuoi passi bieca mi scorgerai;
ma impedir vo' la colpa, e sia pur maraviglia,
che s'opponga a un delitto d'un Edipo una figlia.

SCENA SECONDA

Creonte, Ismene

Creonte. Donna è qui di sembianze che altrove a me fur conte, 35
e alla tessala intorce largo capello in fronte;
sei? non sei? sí ch'è pure: Tebe è questa, od Atene?
Quegli occhi torvi e scaltri, chi gira altra che Ismene?
Ismene. Tu, zio, fuor di una reggia dove arbitro comandi?
Creonte. Meglio a real nipote da un zio ciò si dimandi. 40
Ismene. Me scordar fa la reggia l'ir di chi fugge in traccia.
Creonte Pensa ch'egual cagione scordar pur me la faccia.
Ismene. Del celarmi a chi vede chi è cieco autor mi fue.
Creonte. Forse per via diversa l'un fin move ambodue.
Ismene. Se un mio tesor non trovo, Tebe non mi rivede. 45
Creonte. Del tesor che tu cerchi pur volgo in traccia il piede.
Ismene. Perché, s'Edipo cerchi, ritroso a me ti celi?
Creonte. Quel che a me finta ascondi vuoi pria ch'io ti riveli?
Ismene. Cerca d'un padre errante quest'orfana infelice.
Creonte. Perché d'un uom la traccia non lasci a Polinice? 50
Ismene. Quant'ha che fuor di Tebe vai travestito, e solo?
Creonte. Quant'ha che peregrina manchi dal natio suolo?
Ismene. Sei fïate ebbi a fronte e sei da tergo il sole.

CREONTE. Con me dodici volte girò la terrea mole.
ISMENE. Pria di me qua venisti, né il tuo partir fu noto? 55
CREONTE. Mentr'io giva ad Atene, finsi ad Apollo un voto.
ISMENE. Quest'è che nulla sai dei nuovi odî fraterni.
CREONTE. Del Ciel contro i Tebani so gli odî essere eterni.
ISMENE. L'un german contro l'altro già invita armate squadre.
CREONTE. Esser non sanno i figli degeneri dal padre. 60
ISMENE. Esule Polinice macchina assalti a Tebe.
CREONTE. Sì le colpe de' prenci castigano la plebe.
Come alle leggi infami degli Egizi remoti
nell'ingegno e nell'opre conformansi i nepoti!
Vede il fiume, il cui fonte non si sa donde caschi, 65
a gli ozî, o al più alle tele seder comodi i maschi
quando là faticose femmine i volti oscure,
fuor suppliscono oprando degli uomini alle cure.
Così d'Edipo i figli parton la reggia avita,
e s'uopo ha il genitore, diangli le figlie aita. 70
Quante volte ho compianto tua misera sorella,
che non ben l'ossa ancora fermate, e verginella,
nuda il piè per deserti lunge al natio confine,
avrà del regio sangue lasciato in fra le spine,
mentre errante, mendica, cerca ricovro e vitto 75
al genitor punito del non ben suo delitto,
e che con sanguinose miserabili ciglia
non ha più aita, ed occhi, che in questa unica figlia.
ISMENE. Unica già non fòra aita al genitore,
s'ei con due figlie eguali scopriva un egual core. 80
Ma non son io suo sangue, se all'opra sua lo chiedi:
per condurlo o seguirlo sola Antigone ha piedi.
Gli è ben ver che ha bel volto, e che, mercé sua, forse
con lei limosinando, trovò chi più gli porse.
Chi sa? Un povero errante un gran soccorso ha seco 85
in piaciuta fanciulla, che ha sol per guardia un cieco.
Vid'io, che di minori bellezze orno il sembiante,
quant'occhi insidïosi per via mi furo inante;
e se povera io fossi stata di gemme e d'oro,

e senza servi, ond'ebbi difesa al mio decoro, 90
poco m'avria giovato l'esser men bella ancora
d'una mendica e vaga, né altrui rigida suora.
Ma sia ciò che ne' fati è scritto; e siasi ingrato
il padre ad una figlia, ch'ei prima ha generato,
vo' con salda pietade seguir sua fuga, e pegno 95
dell'amor mio recargli questi avanzi del regno,
queste gemme, ond'ei possa in clima al Ciel più amico
viver, non da monarca, ma almen da non mendico.

CREONTE. Pietà di figlia al padre vuol che i tuoi voti adempia,
ma non lo puoi Tebana senza a Tebe esser empia. 100
Sperasi con lui resa la pace a la cittate
più che da mie preghiere, dalla sua povertate.
E però non si tolga questo possente aiuto
a espugnar l'ostinata rabbia di quel canuto.
Mendico agli agi aspiri della sua patria stanza; 105
n'abbia da noi le offerte, ma le abbia in lontananza;
e le gemme, che serbi in tanta copia intorno
col negarle al suo esilio, s'offrano al suo ritorno.
La sorella impunita mansüefar ti mire
la fronte, e giuso in petto covinsi le giust'ire, 110
sì ch'ella col mal cieco timida non congiure
a far sua patria Atene, per tòrsi alle sciagure.
Ma degli empî nipoti dopo il partir del zio
narrami le vicende, che acerbe ahi preved'io.
Ostentano que' torvi volti, che spiran onte, 115
di far ch'Edipo sia pio de' suoi figli a fronte.

ISMENE. Quel che in Tebe ho sofferto lingua a narrar non basta;
a invidïar son giunta il destin di Giocasta.
Quindi taccio i miei danni, poiché al cor di raddoppia
doglia narrata, e solo dirò della rea coppia; 120
né sapendo se ignori o no tutti i lor guai,
misto a quel che sai forse, dirò quel che non sai.
Parve onesto il principio delle fraterne risse,
poiché al veder che in ira de' fati Edipo visse,
dubitâr che quest'ira movesse eterna guerra 125

ad una stirpe indegna di più star su la terra.
Pensâr, cedendo a i Numi, sul trono a te dar loco;
ma virtù vïolenta per uso ha a durar poco;
anzi in lor la perversa indole in van compressa
con più vigor risorse pompa a far di sé stessa; 130
e di cedere in vece, o di partirsi il soglio,
l'un per rapirlo all'altro cozzâr d'ira e d'orgoglio.
Standomi un giorno io sola a un balcon della reggia,
veggo un popolo d'armi, che da due canti ondeggia,
e fra i gridi e la turba nel furor cieca e pazza, 135
eccovi i due germani, nemici a sé far piazza:
fui per veder le spade fraterne invelenite
trar fuor dall'altro il sangue di chi fea le ferite;
ma la folla interruppe l'empio duello, e astretta
fu nel suo desiderio a morir la vendetta. 140
L'ire civili in tanto suppliro al fratricidio,
e Tebe i propri figli rapîr quasi all'eccidio;
se non che Eteocle, allora pendé vèr la tua sorte
una vittoria infausta più assai dell'altrui morte.
Vide il minor fratello al suo maggior le spalle, 145
che da' suoi cinto in fuga ricovrò nella valle.
Par che di nostra stirpe destin sia che ai maggiori,
nati di comun sangue, sovrastino i minori.
Mentre ancor di due figlie s'una vuol seco unita,
Antigone ad Ismene Edipo ha preferita. 150
Fam'è ch'esule in Argo sia Polinice, e quivi
e congiunti ed amici provochi fra gli Argivi,
o ad opprimer la patria con sanguigna vittoria,
o a più alzarne alle stelle, col cader ei, la gloria.
Non son queste, o Creonte, sole minacce e voci; 155
son scellerati fatti di nere anime atroci.
Questo io so, ma non so quel che saper vorrei;
se mai per tanti mali pietà fia negli Dei.

CREONTE. Forse non è lontana la pietà che a noi preghi,
se l'inflessibil vecchio verrà ch'unqua si pieghi. 160

ISMENE. Come potrà alla patria giovar ne' suoi perigli

chi né a sé cieco puote giovar, né ai propri figli?

CREONTE. Fiderò alla nipote cosa a tutt'altri oscura,
poi ch'ambo un fin ci unisce; ma silenzio, e fé giura.

ISMENE. Giurisi quel che vuoi per gli alti Dei, se sono 165
là Dei, donde non scende su' miseri un perdono.

CREONTE. Scenderà, se sui casi l'ara di Delfo ha possa.

ISMENE Che risposer gli altari?

CREONTE. Ch'ove le fatali ossa
Edipo al fin deponga, ivi fia gloria e pace.

ISMENE. Fu del padre all'esilio l'oracolo seguace? 170

CREONTE. Anzi il prevenne; e fama tra noi ne scorse incerta;
ma derisa la voce da plebe empia inesperta,
al fin creduta, e tardi chiarita allor poi giunge
ch'Edipo dai confini tebani era già lunge.

ISMENE. Se gli oracoli noti gli son, miseri nui! 175

CREONTE. Quai ci fur dianzi oscuri, saranno anche a costui.
Profittiam d'una fama che, quale allor si sparse,
dura anche buia al cieco; tacciam che il ver ne apparse.
Lo fan giunto ad Atene: qui pria trovarlo è d'uopo.
Del ricondurlo all'arte fra noi penserem dopo. 180
Per or sola pietate de' mali suoi si finga,
col dir: « Non è da regi trar vita aspra e raminga.
Riedi alle avite soglie, 've dal voluto esiglio
t'aspetta, e a ciò m'invia pietoso il minor figlio ».
La povertà presente, la promessa degli agi, 185
la memoria in tuguri, che avrà, de' suoi palagi,
favoriran l'impresa.

ISMENE. Sì; ma i fratelli iniqui,
ch'ambi corsero al soglio per calli adri ed obliqui,
gradiran, coll'opporsi al suo ritorno ingrati,
la via per lor felice d'esser più scellerati. 190

CREONTE. Basta almen che i confini di nostra patria ei tocchi:
perché quindi non fugga chi è cieco, avrem noi occhi.
Per me godrò, se voglio, seren quanto ho di luce:
l'amor di voi nipoti qua occulto or mi conduce.

ISMENE. Se pace il Ciel mai rende a nostre alte famiglie, 195

a la maggior soggiaccia la minor delle figlie.

CREONTE. Ciò fia; ma è forza intanto ch'altro dal ver si mostri,
e per dar mano all'opra, scordiamo i nomi nostri.

SCENA TERZA

TESEO, POLINICE, GUARDIE.

TESEO. Nulla a me più grato fu mai, né più improviso,
principe, del tu' arrivo. La maestà del viso, 200
senza ancor quella pompa real che ti circonda,
basta per palesarmi qual sangue in te s'asconda.
E quanto indole mostri nata all'onor del regno,
tanto delle sventure paterne or sembri indegno.
Lascia, che fuor di Tebe il tuo destin ti veggia, 205
sin che Teseo t'accoglie, tu sei nella tua reggia,
e per me al venerarti, all'obbedirti intesi
i tuoi Tebani ancora vedrai negli Ateniesi.

POLINICE. Per te felice figlio fia di padre infelice
quel ch'anzi in Teseo un padre trovato ha Polinice. 210
Non so ancor quel che d'uopo siami a placar mia sorte,
di mie venture incerto son giunto a queste porte.
Chiarirò ciò che i Fati voglian, perch'io li pieghi,
e un tanto ospite allora da un esule si preghi.

TESEO. Ma del misero padre reca, se n'hai, novelle. 215
Dentro a la patria reggia sopporta ei le sue stelle?
Scusa, o signor, l'inchiesta; nel mal dei re depressi
anima nata al trono convien che s'interessi.
Quinci attento, ansïoso, a ogn'un che di là viene,
del monarca di Tebe dimanda il re d'Atene. 220
Ben poch'ore ha che giunse vecchio, terribil cieco,
che altera sí, ma bella vergine figlia ha seco.
Costui limosinando s'assidea non lontano
all'altar delle Furie; e disse esser Tebano;
d'Edipo, allor che il chiesi, dicea che de' suoi falli 225

tardi avveduto ei lunge vagava a' suoi vassalli:
che mentr'esso da Tebe, Edipo uscia dal soglio;
e tutto a un re il mendico rispondea con orgoglio.

POLINICE. Un Tebano in tua reggia?

TESEO. Carcere è a lui la corte:
ben l'austera sua lingua volea da me la morte, 230
ma la figlia innocente fa che la mia pietade
nulla mancar gli lasci fuor della libertade.

POLINICE. Cieco ... vecchio ... Tebano ... figlia ... né t'ha scoperta
sua stirpe?

TESEO. No: ma troppo pensasi a chi nol merta.

POLINICE. Chi mio suddito nacque merta ch'io pensi almeno 235
nel mio torbido stato a far l'altrui sereno.
Queste basse sventure di povertà, di stento
con l'or, che a me non giova, cangiar posso in contento:
così potessi in gioia cangiar gli affanni miei.
Ma il far di re scontenti, re lieti, opra è da dei. 240

TESEO. Mercé della pia figlia, il genitor suo truce
di niun soccorso ha d'uopo, se non sia della luce.
Questa, di cui va privo, Teseo dar non gli puote,
da noi tutt'altro ha il vecchio, la vergine avrà dote.
Ma omai troppo han parlato due re su due mendici. 245
Parlisi d'un monarca esempio agl'infelici.

POLINICE. D'un padre a me fratello, signor, se tu dimandi
udirai brevi cose, ma tragiche, ma grandi:
egli spirto innocente sul corpo a lui funesto
vendicò il parricidio scopertogli, e l'incesto, 250
non col finir suoi giorni di laccio o pur di brando,
ma col gir dalla reggia per lui macchiata in bando.
Senza servi, senz'oro, misero occulto ei move
bersaglio a le saette del Ciel, né si sa dove,
noto solo all'avverso non mai placabil fato, 255
pietà chiedendo a Giove di morir fulminato.

TESEO. I gran nomi, i gran fatti non lascian mai che in quanta
è a noi cognita terra s'asconda uom che li vanta;
e dove dunque occulto tutt'altri un re si finge

per la precipitata, famosa, orrida Sfinge? 260

POLINICE. Agli Dei, che potero celare a chi la fece
la maggior delle colpe, lui anche asconder lece.

TESEO. Ecco la peregrina, non già ne' cenci avvolta
che impedian prima alquanto beltà sì disinvolta:
fur mio don quelle vesti, perché le svelte e lievi 265
membra leggiadre un manto cinga che le rilievi.
Tu stupisci a vederla: ben merta il tuo stupore
chi se la culla avesse, come ha il sembiante e il core.
Tai plebee sono in Tebe? che più fian le sovrane
sembianze delle due vergini a te germane? 270
Fosse almen d'alto sangue. Signor, di', la ravvisi?

POLINICE. Io già tutti di Tebe non serbo in mente i visi.

TESEO. Questo è però tal viso da riserbarsi in mente,
e nella folla ancora di tua suddita gente.
So che di tal bellezza Tebe non avrà molti, 275
e dovea questo volto spiccar fra tutti i volti.

POLINICE. Re d'osservar non degna donne men che regine.

TESEO. Re nacqui, e, benché Atene folta sia d'eroine,
avrei questa osservata tra loro abietta e serva.

POLINICE. Di tuo prospero stato da', o re, grazie a Minerva: 280
da questo, e dalla sorte sempre a tue voglie ancella
han ozio i lumi tuoi d'errar sovra ogni bella.
Ma a noi miseri sempre tocca aver gli occhi al Cielo
timidi, che da Giove scendaci in capo un telo.
Pur se da solo a sola, ch'io parli a lei, ti piace, 285
forse al principe suo dirà quel che a voi tace.
E chi sa che ancor nata non sia qual la vorresti?

TESEO. I tuoi detti, e i miei voti secondino i Celesti.

SCENA QUARTA

POLINICE, ANTIGONE.

POLINICE. Perché, Antigone amata, al tuo german ti celi
col retrogrado passo, col chiuderti in que' veli? 290

Traspar troppo da questi l'impressa tua sembianza:
compensiam con gli amplessi fra noi la lontananza.

ANTIGONE. Ah me infelice! io seppi quel che pria non credei,
e che or, te scorto, appena pur credo a gli occhi miei.
Sei larva, o Polinice, che qui presente io svelo? 295
Per ciò spiar non vista, ricorsi a questo velo;
perché temo anche, e il vero non so ancor s'io mi veggia,
tu m'abbracci in Atene? ma dove è la tua reggia?
Te pur caccia dal soglio destino a noi nemico?
De' Labdacidi il sangue dee tutto esser mendico? 300
Tu vedi a una sorella vesti da nata al trono,
ma ad ignota donzella Teseo diè queste in dono,
sì gli parve all'aspetto che foss'io nata in cuna
maggior della presente mia povera fortuna.

POLINICE. Perch'eleggerti, o cara, da' regni tuoi discosto 305
in un sordido esilio misera gir più tosto,
che negli aurei tuoi scanni guidar non impedita
da un Fato a' maschi soli crudel, comoda vita?
Lodo la tua pietade, che ti fe' guida al padre:
l'incrudelir non lodo su voi, membra leggiadre. 310
Giovinetta innocente, qual merto hai tu di pene?
Tenerezza di padre non fe' mendica Ismene.
Ma forse un pio monarca inspirò miglior Dio
a più che a sovvenirti, se ben lo conobb'io.
Deh per quel che sperare da tanto eroe ti lice, 315
per quei, che ti fo auguri, di regnar qui felice,
guidami al cieco padre, e da lui figlia impetra
che s'ammollisca a un figlio quell'anima di pietra.

ANTIGONE. Chi ti svelò presente il genitor?

POLINICE. Lo stesso
Teseo a me lo scoperse. Tu mostri un cor perplesso? 320

ANTIGONE. Siam perduti! E sa dunque d'aver prigioni in mano
quinci Antigone Atene, e quindi il re tebano?

POLINICE. L'uno e l'altro è al re ignoto; ma ben del parlar suo,
che descriveanvi entrambo, compresi esser voi duo.
Tacqui a lui quanto intesi, dissimulando allora 325

ciò che in suo dir m'accorsi occulto essergli ancora.
E quest'arte a me giova per impetrar d'ascoso
quel ben, cui per te avuto, premio avrai regno e sposo.

ANTIGONE. Lode al Ciel, già respiro; ma se non mi vuoi morta,
guarda un secreto in petto, ché la mia vita importa. 330
Morrei, se un tanto sangue vedessi esposto all'onte
di mostrar conosciuta ai risi altrui la fronte.
E mal Teseo vedrebbe in noi coppia dimessa
la maëstà de' regi sé avvilir da sé stessa.
Edipo vuol più tosto mendicità che soglio: 335
ma in un col real manto non spogliò già l'orgoglio.
Troppo ei quel si palesa che altrui nasconder vuole:
privato è nelle vesti; ma re nelle parole.
Noi pietosi a sua brama quello copriam ch'ei scopre
inavvedutamente col dir, se non con l'opre; 340
onde alfin di sua reggia fuor possa, è fuor di stenti,
noto almen solo ai numi, trar gli ultimi momenti.
Tu, qual prenze di Tebe, mostra un clemente affetto
al sovvenir d'un cieco, che nacque a te soggetto,
e un re, che agevolmente al ben si persuade, 345
gli sarà generoso fin della libertade.
Libero allora, e pago d'ogni umano soccorso,
altro duol più non soffra che quel del suo rimorso.
Finirà questa ancora delle sue tante angosce,
poi ch'egli è al fin men reo di quel che si conosce; 350
né lungamente il Cielo ha da punir misfatto,
in cui non fu il volere mai complice del fatto.
Complice volontario tu della colpa orrenda
del lasciar che un re padre mendichi, il fallo emenda,
e l'emenda con opra che grata al suo desire 355
giovi dello sdegnato pentita a temprar l'ire.

POLINICE. Parte di ciò che brami l'opra fia di quest'oggi;
né vo' più lungamente che Atene Edipo alloggi;
né che da uno straniero riceva un re coi preghi
un soccorso, che a lui dei figli empî si neghi. 360
Fremo d'orror, se penso a quel dì memorando

per la mia crudeltate, che il feo gir cieco in bando.
Avido d'uno scettro, mi scordai d'esser figlio,
e me gli Dei puniro con pari onta d'esiglio.

ANTIGONE. Esule tu? Oh non anche di nostra patria indegna 365
scelleraggini sazie! Tu in bando? E là chi regna?

POLINICE. Siam Labdacidi, o suora. Né te d'Edipo nata
credo, se dal costume esci di scellerata.
Furono al genitore nemici i figli, e quelli,
che odiati odiano il padre, vuoi ch'aminsi fratelli? 370
Congiurai col germano, dall'esecrabil suolo
cacciando il comun padre, empio in ciò, ma non solo.
Quei geloso, che d'empio sua sol la gloria sia,
pensò come al delitto non aver compagnia.
E scacciò me dal soglio, e da' miei patrî lari, 375
per non soffrirsi a fronte un reo che gli sia pari.
Ma di noi non stupisco; stupisco ben che mova
i Numi ad imitarci un'invidia a lor nuova.
Punîr giusti in un padre il parricidio, e a questo
sol delitto inumano, inferïor l'incesto. 380
In me giusti puniro l'error, che qua mi guida;
ma coronano ingiusti chi al genio è fratricida.
Libera indipendenza da ogni legge in ogni opra
qual stupor che a noi piaccia, se piace ancor là sopra?

ANTIGONE. Lascinsi i Numi in pace. Colui che il tutto regge, 385
o punendo o premiando, sempre opera con legge.

POLINICE. Se Giove altri punisce degli empî, altri incorona,
prepari anche al mio capo lo strale, o la corona.
Io cercando di questa, non vo' sottrarmi a quello.
Sì d'Edipo son figlio, sì d'Eteocle fratello. 390
Già di forze straniere munito il mio furore
volgea, come il mio sangue cavar dall'altrui core.
Mio furor per aiuto a Teseo mi converse
quand'ei voi ambo ad esso ignoti, a me scoperse.
Tosto il crudo pensiero degenera in un mite. 395
Tu ne puoi far beati, se 'l vuoi, senza ferite.

ANTIGONE. Odo enimmi da Sfinge. Se in pugno ha tua sorella

la tua felicitade, chi nacque in miglior stella?

POLINICE. Prostrami al genitore, sì ch'ei ceda all'invito
d'un che, quanto fu reo con lui, tanto è pentito. 400
Pentimento di figlio a padre ognor fu caro.
Ho eserciti, ho tesori: meco ei ne venga al paro;
e ad Antigone in mezzo e a Polinice ei faccia
vedere a' suoi Tebani l'usata e rëal faccia,
la cui fronte intrecciata del solito diadema 405
inspiri anche ai rubelli mista all'amor, la tema:
se ciò m'impetri, o suora, più non abbiam nemici,
e per la prima volta non saremo infelici.
Poiché non sai, germana, l'oracolo d'Apollo.

ANTIGONE. Sì nol sapesse il padre, come dal padre io sollo. 410
Egli, o sia nume, o cosa non so, che parli a lui,
sa gli oracoli tutti, oracolo ad altrui;
fermo è già in suo proposto, peggio che scoglio in mare,
d'abbandonar per sempre le contrade già care,
e ch'or, come macchiate, profane, e maledette 415
consumeran de' Cieli tutte in sé le saette.
Questa è la terra amica, che dopo i faticosi
miserabili giorni s'ha scelta a' suoi riposi,
perch'eterna o intestina discordia a lei non possa
tòr mai la fatal pace, che avrà da sì grand'ossa. 420
Uscite di speranza ch'esca di tai confini.
Più ch'esso, agevol fòra lo smovere i destini.

POLINICE. Lascerassi un piangente figlio partir dal piede?

ANTIGONE. Ei pianse, e tu il lasciasti partir dalla sua sede.

POLINICE. Ma se Tebana, e suora, e figlia amata il prega?

ANTIGONE. Ma se a titoli tanti la pietà chiesta ei nega? 425

POLINICE. A ciò Teseo riserbo, se il comun grido è vero,
ei più di belle è amante che non lice a guerriero.
Ei ti vide, e all'eroe declive a ogni fanciulla,
basterà a coronarti saper tua regia culla. 430
Bramò ch'io ti parlassi, non già come a germana,
ma come a una donzella che a un re teban Tebana
più volentier fidasse i veri suoi natali,

ch'ei brama, e, amando, spera chiari, se non reali;
or quando io gli riveli più ancor di quel che brama, 435
negherà *il* padre a un figlio, fratel di chi tant'ama?
Sì a noi fia volta in pace la collera divina:
Tebe avrà un re da noi, Atene una regina.

ANTIGONE. E ch'io lasciassi un padre, malgrado i suoi voleri?
Mal sai quel che le reggie pon sovra i miei pensieri. 440
Per non abbandonare lui cieco alla sua sorte,
lasciai la speme in Tebe di scettro e di consorte;
e posposi il regnare al gir con lui raminga:
or ve' se una corona m'abbaglia e mi lusinga.
Teseo è un eroe sublime, magnanimo, vivace: 445
piacer merta a chi ha core, e al mio (diciamlo) ei piace;
ma se l'amo, io non debbo soffrir che al fin si gitti
a unir suo sangue a un sangue c'ha in fato i gran delitti.

POLINICE. Dunque fondai sull'aure speranze in te riposte?

ANTIGONE. Moviam supplici al padre; tua sorte è in sue risposte. 450

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EDIPO, TESEO.

EDIPO. Libero, o re, ti parlo: sì parlasi agli eroi.
Mi vuoi fra queste mura ospite, o non mi vuoi?
Delle due parti, a quella che in grado hai più t'appiglia,
ma, o ch'io resti o ch'io parta, rendimi alla mia figlia.
L'amor con che mi scorge, l'amor con che mi cura, 5
non trovo in chi tal norma non ha dalla natura;
e poi legge ospitale qual è che ti consiglie
dei passaggeri amici a spartir le famiglie?
Stiano o vadano intere; né la fé tra i vicini
tolgan le vïolenze ch'or fansi ai peregrini. 10

TESEO. Per me nulla ti manchi, teco la bella avrai,
che col volto e con l'alma può qui più che non sai.
V'ha chi a par di te, o padre, e della madre ancora
(se pur questa è ne' vivi), credilo a un re, l'adora;
ma su la fé ti giuro di mia real parola, 15
qual fra' suoi genitori, fra noi può seder sola;
poiché il pregio più accetto ch'amisi in gran beltade
è il sovruman rigore d'una santa onestade.
Abbila dunque, e in questa reggia, se vuoi, rimanti;
ma di', per Dio, qual sangue nascondesi in que'
manti? 20
Dalla torva tua fronte un non so che si spande
per mezzo alla fierezza, di terribile e grande;

e dalla sua serena, poiché di regie vesti
la cinsi, escon rilampi magnanimi e celesti.
Se in depressa fortuna serbate alti natali, 25
vuoti ha di sposa Atene i talami reali.

SCENA SECONDA

Sacerdote, Creonte, Ismene, e detti.

Sacerdote. Gran monarca d'Atene, da Tebe a noi vicina
ambasciator qui giunto, qual vedi, a te s'inchina.
Ismene. O Creonte, ecco il padre...
Creonte. Taci; fortuna è nosco.
Sire ti bacio il manto. 30
Edipo. Tal voce ahi riconosco.
Creonte. Inchino il più famoso di quanti in terra han soglio,
e del mio prenze i sensi presento in questo foglio.
Teseo (*dopo letto il foglio*). Prega il tuo re ch'io fede non neghi a quanto esponi:
ma Eteocle è sottoscritto; e quanti or Tebe ha troni?
Polinice, che primo nacque, fra noi dimora, 35
e qual re il riconobbi.
Edipo. O Numi! e questo ancora?
Creonte. Doveasi al maggior nato l'alta real ventura,
ma dal diritto ei cadde che a lui diè la natura,
poiché a lei rinunciando, preoccupò con ladre
mani lo scettro ancora impugnato dal padre. 40
Cacciollo, e, dal germano cacciato immantinente,
sue colpe un reo fratello di reo fero innocente.
Erra quel parricida già in odio al mondo e agli astri,
recando, ovunque ei tocca, suoi falli e suoi disastri:
partir con chi l'aiuta già cerca il proprio danno, 45
e quei, ché ad esso intorno fulmini caderanno.
Ma preserva il buon Giove chi al regio avito onore
da' suoi popoli assunto, vi chiama il genitore.
Eteocle a te non chiede forze contro un rubello:

sia da chi offese il padre tramar contro un fratello. 50
Due di sangue indistinti, perché pietà distingua,
Edipo a te, a te il padre chiede per la mia lingua.

TESEO. Polinice inudito per noi non si condanni:
né chi del soglio il priva si conti in fra i tiranni;
venero la gran stirpe già nata alle corone; 55
ché a sua difesa ognuno forse avrà sua ragione.
Ben mi duol che a sì degna inchiesta inutil sono.
Edipo ov'è, sì ch'io vaglia a riporlo in trono?

CREONTE. Presente hai chi ti chiedo. Edipo, e sin a quando
posporrai d'un pio figlio gli abbracciamenti al
bando? 60
Miserabile ascolta: te i popoli devoti
implorano propizio della gran patria ai voti;
ed io, s'esser non voglio pessimo fra mortali,
sento stracciarmi il core per pietà de' tuoi mali.

TESEO. Edipo tu? di Tebe tu re scoprirti hai tema? 65
Regi ammanti apprestate; preparasi un diadema.
Rècati alla mia destra, se vero è quanto intesi:
forse centauro o belva è il re degli Ateniesi,
che permetta in sua reggia limosinar mendici
i monarchi suoi pari, felici od infelici? 70

CREONTE. Tu non parli? ostinato anche agli onor t'ascondi?
A un eroe, che t'accoglie, eroe così rispondi?

ISMENE. Caro padre adorato, quel sovraciglio atroce
de la maggior tua figlia serenisi alla voce.
Tocca un'abbandonata, che ti si prostra al piede, 75
e della suora a fronte prova un po' la sua fede.

TESEO. Cieli, dove son io?

ISMENE. Padre, né ancor ti pieghi
di figlia al dolce nome? Che mercé non mi neghi
s'Edipo men si move, che scoglio, alle mie pene?
Oh, vivo il genitore, più assai ch'orfana Ismene! 80

CREONTE. Vergine tu dotata sarai di pianti e sdegni
perché, a gir dietro a un padre, lasciasti i patrî regni.
Bello d'animo grato ai benefici esempio!

Sventurata pietate con chi è merto esser empio.
O domestiche colpe, celarvi io ben vorrei, 85
ma chi vi fe', a scoprirvi sollecita gli Dei.

ISMENE. Scavar può il pianto i sassi, e indura ahi chi mi ascolta?
Deh a figlia obbedïente, obbedisci una volta.
Per quanti Numi ha Tebe suoi tutelari, accetta
un regno supplicante in figlia a te diletta. 90
Ritorna al soglio antico, che sol da Eteocle or s'empie
per a te preservarlo da man rapaci ed empie:
sia tu sordo al tuo sangue, merta il natio paese
che l'odî a par de' figli? tua patria in che t'offese?
Ti diè Tebe i natali; t'alimentò, t'accolse 95
nel soglio, e poi dal soglio cacciò chi te lo tolse.
Ma giova a tua fierezza che i pianti miei non veda.

CREONTE. Chi non afferma, o nega, buon re, mi si conceda.

TESEO. Pietra voi mi vedete, Tebani e non Tebani.
Star credei fra privati, mi trovo in fra sovrani; 100
e dovunque il pensiero e l'occhio o il piede or varca,
quasi io mi veggia a specchio, m'incontro in un monarca.
Ma un piacer mi risveglia, ed è che trovo, o bella,
la da me presagita gran stirpe in tua sorella.
Grazie debbo ad Ismene, ché Antigone ha scoperta, 105
ché più di quel che spera dar posso a chi lo merta.
E tu, re sventurato, cagion de' nostri errori,
perdona al tuo silenzio i differiti onori.
Fa veder Polinice qual Teseo i prenzi accoglie.
Ma asconder poi non vuolsi gran nomi in rozze spoglie. 110
Tu ad Eteocle riporta quanto sua grazia io pregi,
ma, che lo starsi o il girne qui vo' libero ai regi.
Parta il re persuaso da' preghi tuoi, se il vuole;
stiasi, e mi segga appresso, se duro è a tue parole.
Edipo, e di ciò il prego, d'Eteocle alla proposta 115
risponda, e di sua bocca esca la mia risposta.

EDIPO. E rispondasi adunque: re grande, ecco ch'io parlo.

Ma di costui saranno i miei detti al core un tarlo.
Mi piaceria più tosto che, come gli occhi io svelsi,
svelta anche aver la lingua. Fe' il Ciel che ciò non
scelsi, 120
perché men ti dorrebbe sì muto avermi a fronte,
o da me conosciuto, per pena tua, Creonte.

TESEO. Per Minerva, Creonte? Quai nomi ora in Colono!

EDIPO. Note al par di tua voce, l'insidie tue mi sono.
Perfido, a che mi tenti, perché a un lacciol mi colga 125
in cui, dopo esser colto, d'ir preso invan mi dolga?
Quando in patria io bramava finir dolente i giorni,
pregato, allor cacciasti quel me ch'or vuoi che torni.
Né mi giovò la tua pietà, ch'or tanto esalti,
perché d'un ti calesse di cui, ma tardi, or calti. 130
Dal tuo cuor misurando quello de' patti altrui,
mi sperasti di tutti scherno; qual di te fui.
Ed or, che fuor di speme vedi, che un re mi dona
più di quel che negasti, m'inviti alla corona.
Quasi ch'io non conosca come a tuo pro' tu finga, 135
e qual velen serpeggi tra i fior d'una lusinga.
Vuoi sedurmi (ecco il zelo) dal fido mio ricetto.
Tanto solo amar godi quei ch'ami, a lor dispetto.
Uom pio, se tu chiedessi, limosinando, aita
senza impetrar co' pianti poch'esca alla tua vita, 140
e da te poscia ricco, di quel, che pria chiedesti,
chi negò l'esca, offrisse, l'offerta in grado avresti?
Empio all'uopo, fuor d'uopo sì liberal vuoi farti.
Se mi fossero ignote eh? le tue già cognit'arti!
Dirò, questi presenti, qual perfido uom tu sia, 145
di cui nell'universo non fu peggior né fia.
Vieni, non per ripormi nel soglio a cui m'inviti,
ma perché ne' confini voi relegato aiti,
mentre han scritto i Destini che là 've morto giace
questo avanzo de' mali, sia fama eterna e pace. 150
Ma nol conseguirete: del mio mal genio all'ire
sempre persecutrici opposti, ed alle dire,

tanto otterran miei figli dell'usurpata terra
quanto l'un possa all'altro scellerato far guerra,
tanto che l'un dell'altro per tradimento, ed opra, 155
l'un dall'altro trafitto vi cada a spirar sopra.
Pare a te ch'io più sappia, che tu, di Tebe i fati?
Certo che sí. Con Febo gli ha Giove a me svelati.

CREONTE. A noi, così parlando, più nuoci, od a te stesso?

EDIPO. Giovami ch'io non parto da un giusto, a cui son presso. 160

CREONTE. Misero oh, cui deliro fan gli anni usi a far saggio.

EDIPO. Basta a far pazzo un veglio, non ch'altro, il tuo paraggio.

CREONTE. Poco è dir molto, e molto dir sol quanto abbisogna.

EDIPO. A chi ciò dotto insegna, non farlo è più vergogna.

TESEO. Principi, vi rammento ch'io son presente, e come 165
vuol ch'io v'onori entrambi d'ospite il sacro nome,
così voi non dovreste con troppa omai licenza
altercar, vïolando l'onor di mia presenza.
Ciò più per te, Creonte, che per Edipo io dico.
Lice a lui quel che lice a un pari, ad un amico; 170
lice a te quel che lice a un suddito, a un privato;
né mi trarrai dal fianco chi tratto è qui dal fato.
Spero ben che si plachi l'ira che porti impressa,
mentre una figlia hai presso, e l'altra a te s'appressa:
ecco o re, e ciò t'acqueti, due belle a te soggette. 175

EDIPO. O di mia cecitate figlie a me più dilette.

TESEO. Guida a te Polinice chi guida aver ti piacque.

EDIPO. Più abborro il maladetto che l'incesto onde nacque.

TESEO. Nulla contro tua voglia può il suo parlar, ma l'odi.

EDIPO. Trista è a me la sua voce, amabili i suoi odî. 180
Non voler ch'io lo soffra, cada anche alle mie piante.

TESEO. Chi è re negar mal puote l'orecchie a un supplicante.

SCENA TERZA

POLINICE, ANTIGONE, E DETTI.

ANTIGONE. Che fai qui lenta Ismene? Tutti abbracciati al piede
cadiam del comun padre a implorar sua mercede.
Genitor, deh concedi che un figlio a te presenti 185
reo, ma fra due germane supplici ed innocenti.
Egli è pur di te nato. Se fu crudel, se un empio,
pentimento e rimorso ne fêr vendetta e scempio.
Né merta un scellerato, qual sia, che tu l'imiti;
ma tua pietà il punisca più allor che più l'aiti. 190
Pieno il mondo è di figli che contro i padri erraro,
ma più d'un innocente chi errò, se piange, è caro.
Vedo l'ombra di Laio, vedola di Jocasta
a te esclamar dai cieli: « Più non punirti, ah basta.
Parte di te, buon figlio, peccò; ma s'oltre il pianto 195
desti il sangue dai lumi, per noi non si vuol tanto ».
Dunque da lor compianto, compiangi or Polinice.

TESEO. E di suo mal consenti lo sfogo a un infelice.

EDIPO. Soffriam che parli; e grazie al Ciel che non ho gli occhi.

POLINICE. Poiché mio duol non vedi, abbraccio i tuoi
ginocchi. 200
Ma, o genitor, t'arretri? Deh che ho da pianger pria,
la sventura d'un padre, di due figlie, o la mia?
Vedo lui (così fussi cieco, ché nol vedrei)
lacero il manto, e il vento gli sgommina i capei,
che su l'ignuda fronte rabbuffansi fra loro, 205
non più tra fasce avvinti di porpora con oro:
veggio le due mendiche per le non patrie strade
trar non con altro pregio che di verginitade:
veggio me di natura più ch'uomo, orribil mostro,
autor tardi pentito di tutto il soffrir vostro. 210
Onde in me radunando di tutti quanti il duolo,
piango un'alta famiglia col piangere me solo.

Ma clemenza in ogni opra di Giove assiste al trono,
e questa anco in te, padre, assistami al perdono.
Poiché quanta io commisi non mai commessa
offesa, 215
da te aver può rimedio, da me non può difesa.
Signor (giacché non merto più usar di padre il nome),
almeno una parola da te che reo mi nome.
Dammi il titolo infame che vuolsi a un tradimento.
Dimmi, se non pietoso, almen crudo un accento. 220
Ma, né pio né sdegnoso parlar mi vuoi? Debb'io
partir senza risposta d'un ch'è al fin padre mio?
O vergini sorelle di me non men che sue,
ecco un immobil tronco; piegatelo voi due.
Giovi a pubblico fallo pubblico pianto, ed uno, 225
fra tanti dii lo plachi l'invocato Nettuno.

ISMENE. Siegui tu, ed a pietate movendo ognun che ha core,
come a tuo pro' non l'abbia petto di genitore?

POLINICE. Nuovamente io t'invoco a infonder ne' miei detti
virtù a mover possente i più immobili affetti, 230
gran Dio, che pur bandito dal soglio aureo celeste
pago sei di dar legge ai venti, a le tempeste;
e te vecchio Saturno, che in tuo perpetuo esiglio
il fulmine usurpato perdoni al maggior figlio.
Dagli esempi celesti scendo agli umani, e un novo 235
se ne cerco a mie colpe, nell'avo io lo ritrovo.
Laio coi piè trafitti te figlio espose a morte;
sì gelosia di scettro fu in lui d'amor più forte.
Vendicò il Ciel la fame sacrilega di regno,
e te non conscio ei scelse ministro al proprio sdegno. 240
L'ira sua col tuo braccio scagliò l'alta ferita,
che a lagrime di sangue lagnar fa la tua vita.
Ma, se tenero al padre sì giustamente ucciso
non da te, ma da' Numi, senz'occhi hai pianto al viso,
perché sì duro al figlio non perdonar l'eccesso, 245
che tal sia qual lo vuoi, giammai non è lo stesso?
Peccai: te, che già stanco di regnar fra i disastri

fuggivi anche te stesso, in odio al mondo e agli astri,
partir lasciai ramingo, per adular con una
povertà volontaria tua misera fortuna. 250
E, s'io sangue di Laio, n'ereditai l'orgoglio,
ma non qual parricida, d'assicurarmi il soglio,
tu non sai qual lusinga faccia uno scettro a questi
lumi; ah se tu il provassi, che mi perdoneresti.
S'errai, me punì Giove non co' fulmini suoi, 255
ma per punir noi stessi non parte unqua da noi.
Diè al german forza ed arte d'ordir l'atra congiura,
che di me feo maggiore chi non l'è per natura.
Al suo destino e al mio far volli in van contrasto;
fuggii dove me accolto feo suo genero Adrasto. 260
La sua candida figlia m'arricchì d'aurea dote,
e forse anche promette suo grembo a te un nipote,
al quale auguro ogn'ora contra gli auguri altrui
che nasca ai geni, a l'opre degenere da' sui.
Ma nel mentre a' tuoi baci si compie il pargoletto, 265
a te ne' patrî lari, e al figlio io vo' ricetto.
Quanti virtù guerriera rende famosi e grandi
meco tutti a pro' nostro le destre han già su i brandi,
e perché tua corona non cinga ei che la porta,
di sette assalitori un Tebe avrà per porta. 270
Primo il vaticinante Anfiarao, Tideo
fia l'altro; Ippomedonte, Adrasto, Capaneo
seguono, e chi non sa che dell'eroe secondo
uom giganteo più forte giammai non sorse al mondo?
Ei per asta ha un cipresso, e va con l'ardua testa 275
ritto qual aspe allora che posta ha giù la vesta,
e il velen rinovato si liscia al sole incontra:
quai al piè che tra fiori primiero in lui s'incontra.
Basteria questo solo senza altro aiuto in guerra
il lavor d'Anfïone a spargere per terra; 280
ma pur Arcade è seco Partenopeo, poi anco
ultimo vien fra questi quel ch'or ti parla al fianco,
che se nol vuoi tuo figlio, ma di sorte rubella,

quegli è almen che tuo figlio con Grecia il mondo appella.
Tanto esercito immenso mosso a comun vendetta, 285
sol chinar sue bandiere prono a tue piante aspetta.
Degnalo del tuo volto, che oracoli divini
fan portator per tutto di prosperi destini:
e se il tuo buon cognato per altri or t'addimanda,
non ascoltar l'indegno, degno di chi lo manda. 290
Odi chi di fortuna a te simil si prostra
esule anch'ei. La causa prendi non mia, ma nostra.
Riedi all'antica gloria, renditi al soglio antico.
Ma, se né pur dai segno d'udirmi, a chi lo dico?

ISMENE. Padre, due voci a un figlio crude, se non pietose. 295

ANTIGONE. Rispondi a chi di Delfo l'oracolo rispose.

TESEO. Io d'interceditrici sì grazïose e pie
a le tenere preci aggiungo ancor le mie.

EDIPO. Ma se non mi chiedea l'ospite qui sovrano
d'ascoltar chi mi parla, ciò pur chiedeasi in vano. 300
Cessi all'intercessore. Vuolsi or di più. Si faccia.
Ma chi a parlar m'astringe, giunga a bramar ch'io taccia:
la sacrilega bocca tardi cangiò suo stile;
se m'insultò superba, in van preghimi umile.
Allor tempo a tai voci era, che abbandonato 305
d'ogni umano soccorso perseguitommi il fato.
Sì godé de' miei mali: sì cacciò il padre in bando,
né s'aspettò sua morte per tòrsi il suo comando.
Ma ciò pianger non debbo: forza è ch'io 'l soffra, e rida,
quando a' piè supplicante m'ascolto un parricida, 310
che, nel suo parricidio più di tant'altri infame,
non col ferro atterrarmi pensò, ma con la fame.
Se qual negommi i cibi, togliea le figlie ancora
uniche a me nudrici, suo padre or più non fòra.
E voi credo mie figlie, che mi seguiste a costo 315
di stenti, e quei figliuoli di Cerbero più tosto,

che senza onor, che senza pietade, o almen rimorso,
per salir sul mio trono passâr sovra il mio dorso.
Quinci avran sempre, e invoco i Numi a lor contrarî:
quinci da' figli ai padri riverenza s'impari. 320
Tebe in van fia tentata. Lite sì rea decidi
Temide, ma col sangue d'entrambo i fratricidi.
In mercé delle tante per me sofferte ingiurie
parta chi vivo ancora consegno alle sue furie.
Esse qual di loro degno lo traggano al fratello, 325
ma quel sotto lui muora, e muora egli su quello.
Sì l'alme scellerate incognite ai rimorsi,
dall'un per l'altro esangue si stacchino fra i morsi.
Vada or pago, e riporti qual ne' suoi giorni estremi
ai buoni amati figli divida Edipo i premi. 330

SCENA QUARTA

Creonte, Polinice

Creonte. Vanne, o vil parricida, e fra la gente morta
teco le provocate Eumenidi riporta.

Polinice. Vanne, o di re malvagio ambasciador peggiore;
previen col fero avviso mia spada entro il suo core.

Creonte. Possi imitar tuo padre, sì ch'ei per te tradito 335
de' figli suoi l'arrivo primier nuncî a Cocito.

Polinice. Possa un empio fratello ben dispor l'alma al rio
vicin suo fratricidio con la strage del zio.

Creonte. Possan le tue germane nell'esito infelice
del vergognoso incesto passar la genitrice. 340

Polinice. Possasi alle tue figlie pospor la tua sorella,
poiché non ben sei pago dell'infamia di quella:
s'ambo Dite ne aspetta, s'esserti a me s'impetra
io avoltoio, io fugace bevanda, io rota, io pietra,
ah che conseguiremo là giù i supremi onori; 345
ma tu de' tormentati, io de' tormentatori.

CREONTE. Benedetta la legge, che in tòrla a vecchia salma,
rende in vigor nativo alla pria debil alma,
che con due giovanezze per pena ambe immortali
reciprocar potremci crucci con crucci eguali. 350
Me felice, se posso nel porti il core in brani,
di tua coscienza ingorda per sin vincere i cani.
POLINICE. Oh d'ospitalitade nodo inimico, amaro!
Per te non saggia or l'empio l'ire che gli preparo.
CREONTE. Voi l'ospizio non lega, Eumenidi, o a voi preste 355
rapitelo, o senz'esso l'Inferno è senza peste.
POLINICE. Ma pria putride membra vo' lacerarvi, esporvi
ai venti, ai nembi, ai rospi, non degnate da' corvi.
CREONTE. Pria del patrio terreno hai tu a impinguar le glebe.
POLINICE. Con sì folli iattanze a rivederci a Tebe. 360

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EDIPO, ANTIGONE.

ANTIGONE. Torni la pria scordata gioia al mio seno alquanto
nel rivederti, o padre, splendere in regio manto;
queste gemme, quest'oro, questi ricami, e questi
strascichi a te pria diero l'infinte ire celesti;
perché per la gustata felicità, più i pesi 5
misero tu sentissi dell'ire al fin palesi.
Tua fortuna allor stanco fe' il Ciel d'esserti amico:
tua disgrazia or stancato l'ha d'esserti nemico.
E, alternando tua sorte qua mesta e là giuliva,
sembra or la legge esporti con cui vuol che si viva. 10

EDIPO. Tu vedi: ancor m'è forza che dall'ospite io soffra,
ch'oltre il poco a lui chiesto, prodigo troppo ei n'offra.
Ma non son già sì cieco d'alma qual d'occhi io sono.
E di ragione al lume sospetto è sì gran dono.
Più che adorno risplendo, più doglia in petto io reco; 15
e per non veder quanto pavento, amo esser cieco.

ANTIGONE. E che paventi, o padre, da un eroe sì cortese?

EDIPO. Figlia, ah pur io temessi alla mia vita offese,
ma non le temerei, le incontrerei giulivo,
ché non sa fuggir morte chi tanto odia esser vivo. 20
Mal volentieri in queste porpore, ch'io strascino,
pompa sopporto ahi troppo difforme al mio destino.
Se il re move una vera pietà de' miei perigli,

i cenci miei mi renda, l'ostro suo si ripigli,
sì perché a mie sventure più acconci io li ravviso; 25
sì perché questo io temo in me dato al tuo viso.
Figlia, vergine figlia, perdona a un vil timore:
innorridisco a dargli ricetto entro il mio core:
ma Ismene è che ne parla, che ha gli occhi, ed è sorella.
Teseo è discreto, è giusto: ma è giovine, e sei bella. 30
Sperai che il mal sofferto dall'imbelle tuo sesso
t'avesse tolta in parte un'insidia d'appresso
col scemar la bellezza, che a giovine, a mendica
sembra recar soccorso, ma è sempre una nemica.
Ma sento, ahi da chi vede, che ancor sia fra disagi 35
qual per l'ultima volta ti scorsi in seno agli agi:
so ben che mezzo ignuda meco fra boschi e rupi
non sì temesti il morso de' serpi o quel de' lupi
come de' peregrini l'occhiate ingorde e sozze:
né amor può su bel core sperar che con le nozze. 40
Ma se queste a te offerte magnanime e reali
rendonti a una fortuna degna de' tuoi natali,
che sarà di un padre senza l'usata e fida
destra, che all'infelice ora è conforto e guida?

ANTIGONE. Padre, toccami il volto, vi sentirai la fiamma 45
del rossor, che non miri, e ch'entro il cor m'infiamma.
Sono a me i tuoi sospetti la maggior delle pene,
non le calunnie imbelli della povera Ismene;
dal suo debole spirto forse misura il mio:
zelo in lei, non invidia tu creda, e il creda anch'io. 50
Patria, reggia, fortune teco per te lasciai:
io da te udii lamenti, ma tu da me non mai;
e se de' mali nostri a ragionar pur s'ebbe
fu del mio che mi risi, del tuo fu che m'increbbe.
Sai pur che, salvo il padre, salvo l'onor, ti dissi 55
nulla atterrirmi; e gita sarei teco agli abissi.
Or non so come possa dopo tai prove, un detto
qual siasi, i tuoi pensieri profanar di sospetto,
oltraggioso a fanciulla che un sangue abbia di volgo.

Questa è la prima volta, padre, che a te mi dolgo. 60
Ma tu piangi senz'occhi? Stringer la man ti sento;
ti penti; e in ciò regina t'accetto al pentimento;
poi, tornandoti figlia, giuro che a la tua vita
la mia verginitate fia, qual fu sempre, unita.
Potessi eternamente miei dì condurne adorni, 65
pur ch'eternati al paro ne gissero i tuoi giorni.
Teseo non m'odia, e forse ch'io l'odii non è degno,
ma a te pospor proposi l'eroe, le nozze, e un regno.
Ciò fia, se pur mia morte da te non m'allontana,
morte può far che a forza ti ceda alla germana. 70
Voglia il Ciel che in guidarti meno s'inganni allora
di quel ch'oggi ingannossi nel parlar della suora.
Ma ogni ruga alla fronte sia dal gioir disfatta;
ed all'abito antico l'antico volto adatta.
Reggi il corpo sublime, e qual, se al trono andassi, 75
mostra che non scordasti la maëstà de' passi.
Mansuefà le cure, e, se non puoi, le ciglia,
piega un cor, ma di padre, al cor di chi t'è figlia.
Laceran questo core gli auguri aspri e feroci
che contro i due germani scoppiâr nelle tue voci. 80
Temprali, o padre, ad ambi; o almeno a Polinice.
Niun d'essi, o men dei due li merta il più infelice.
Se tu, qual io, veduto, padre, a' tuoi piè l'avesse
esule, lagrimoso, con gli occhi al suol dimessi,
non gli avresti risposto a spalle volte, e come 85
s'ei stato ivi non fosse, o fosse uom senza nome.
Padre e figlio in quell'atto tutt'or vedendo, udendo,
immaginarmi in terra nulla so di più orrendo.

EDIPO. Figlia, poiché siam soli, lodo la tua pietade,
ma non mi creder tigre se non mi persuade. 90
S'amo vèr me, lodo anche verso i due rei, tuo zelo,
ma di me sappi al fine quello ch'io so dal Cielo,
e in te tacita adora l'onor che a parte sei
dei gran misteri in petto chiusimi dagli Dei:
chi offende il padre in terra destinasi ai flagelli. 95

Questo ne' fati è scritto, né vi ha chi lo cancelli.
Non pietà susseguente, non scusa, o error nel fatto,
non pentimento, ei puote ben togliere il misfatto,
ma l'assegnata pena non può torcere altrove.
E, se il destin smovesse, Giove non saria Giove. 100
Chi da necessitate, sbaglio, o ragion guidato
fu a non voluta offesa di chi l'ha generato,
quegli, ancorché innocente negli occhi a Dio sia forse,
ai destinati in terra supplici ei non può tòrse.
Sol da chi a' genitori fu per voler nocente, 105
pari a quel sin ch'ei vive, morendo è differente.
Con la vita finisce ogni suo strazio; e all'empio
di là ancor dalla vita rivive ognor lo scempio.
Mira me parricida. Laio espor volle un figlio
di lupi e di sparvieri al dente ed all'artiglio. 110
Vivo, suo, senza colpa, ei conscio il diede a morte
per isfuggir da' Numi la predetta sua sorte.
Ma incontrolla ivi a punto, ov'ei fuggiala a torto.
Ahi dal non morto figlio chi'l volea morto è morto.
Ahi l'uccisi a me ignoto, l'offesi in mia difesa: 115
né il ciel quel parricidio contar puommi ad offesa,
sì perché il ciel non conta l'error non avvertito,
sì perché è suo volere, non mio, che l'ha punito;
pur, perch'esterno fallo senza una pena esterna
fòra seme a più falli, c'han lor radice interna, 120
e l'esempio impunito faria più ingrati ed empî,
né più sudditi il prenze, né il nume avria più tempî,
me vuol perseguitato da oracoli, da incesti,
dai rubelli, dai figli, dagli odî, e dalle pesti.
Né può far che s'allenti l'arco, o su noi men scocchi, 125
l'essermi io spinto in bando, l'essermi tratto io gli occhi;
né cesserà il flagello, che addosso a me si volve,
d'avventar nuovi colpi, s'Edipo non è polve.
A l'alma allor disciolta, mercé di sua virtute,
compenserà l'Eliso pene a lei non dovute. 130
Or confrontisi, o figlia ai figli miei sì pia,

contro due padri offesi, la lor colpa e la mia.
Non ignoraron essi costui che generolli;
calcâr le già mie luci calde di sangue, e molli.
Gli alimenti, che a' figli diei padre, a me negaro: 135
mi balzâr fuor del trono, e dalla patria al paro.
Sieguono ad agitarmi; s'un d'essi a' piè mi senti
di timor, non d'affetto, son voci i suoi lamenti:
parricidi anelando al fratricidio, auspici
cercan di sicurezza da queste ossa infelici, 140
onde chi a suo favore le avesse mai, beato
diriasi a ognor più farsi, mia mercé, scellerato.
Or, come vuoi che Giove con le folgori sue
non faccia, ei che in me tuona, cenere di que' due?
Ma no: peggio vuol farne: comincierà lo sfogo 145
de l'eterna vendetta su corpi infin dal rogo.
Se fia che intempestiva pietà que' tronchi infiamme,
combatteran fra loro le nemiche lor fiamme.
Su l'accesa catasta con vampe in sé rivolte,
ma poi torte e distratte scoppiar s'udran più volte, 150
sin che scosse dall'etra, lor vampa azzurra impura
terrà viaggio opposto del foco alla natura,
e riverse e sospinte nell'abbrugiate salme,
caleran negli abissi, per cingerne ancor l'alme.
Sognai (ma non fu sogno) laggiù due presso a Laio 155
seggi l'un contro a l'altro d'un infocato acciaio,
in cui di Polinice, d'Eteocle io lessi il nome,
e vèr lo scritto Aletto rizzò gli angui alle chiome
quasi che m'accennasse, dicendo: « Or si prepara
fra tuoi figli e l'inferno di pene orribil gara; 160
ma usciran vincitori da questa gara orrenda,
sempre ripullulando, per struggersi a vicenda ».
E mentre applauso ai detti l'urlo fe' del trifauce,
stettermi i crin, le voci mi morir nella fauce,
poiché al fin padre sono, e qual voi amo, o mie 165
viscere figlie a un padre misero fide e pie,
amerei quegl'ingrati; ma Giove in vèr que' duo

mi cangiò per pietate il mio nel voler suo,
diemmi il suo sguardo, e scorsi nell'orrida sentenza,
che parea crudeltate, divina aurea clemenza. 170

ANTIGONE. Venero i gran misteri della Divinitate.
Ma se questa è clemenza, qual è la crudeltate?

EDIPO. Penetra interi, o figlia, i cupi immensi arcani
che, per non vïolarli, si chiudono ai profani.
Il castigo d'un empio abbandonato ai lutti, 175
misericordia è in Cielo, che veglia a serbar tutti:
e il diroccare un regno quant'è da cima a fondo,
è in Ciel misericordia, che veglia a pro' del mondo,
qual pietà al corpo intero è incrudelir su piaga,
cui si vuol ferro e foco, se no, quant'àvvi, impiaga. 180
Anzi più che a inasprirla medica mano è ferma,
men nociva a le sane parti è la parte inferma;
tal, se giustizia abbatte coi regni un re disperso,
è in Dio pietà, che sana gli uomini e l'universo.

ANTIGONE. Se fierezza e pietate lo stesso è negli Dii; 185
non è almen da mortali questo esser empî e pii.

EDIPO. Egli è, quando ne scende su nostre menti un lume
ch'alza gli arbitri umani al divino costume.

ANTIGONE. Ma la luce che scende sì d'alto, e l'uomo alluma,
v'ha più fra noi chi l'abbia, o più chi la presuma? 190

EDIPO. Or vedrai se a me il Cielo le tenebre dirada.
Abbandonami, o figlia; lascia ch'io da me vada.

ANTIGONE. È l'esser figlia a punto non vorrà mai ch'io 'l voglia
in questa anche a chi vede mal passeggevol soglia.

EDIPO. Vedo col divin lume a destra mia la porta, 195
che per gradi alle logge, indi al verron ne porta.
Lasciami; fuggir voglio; ch'anche alla parte opposta
veggio il dannato aspetto di tal che a me s'accosta.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, POLINICE

ANTIGONE. Chi s'accosta? Io non veggio... sì pur veggio, infelice,
il visto già dal cieco misero Polinice. 200
O avversi Dei!

POLINICE. Che piangi, sorella? il tuo germano?
Lo Ciel col disperarmi spera ch'io pianga in vano.
Per strapparmi un sospiro, sua crudeltà non basta.
In me d'Edipo è il genio, in te quel di Jocasta.
Quindi la mia sciagura te spetra, e me non spetra: 205
se dal Ciel nulla impetro, nulla il Ciel da me impetra.

ANTIGONE. Piango la mia sventura che, al dispetto del core,
vuol che il partir t'annunci da me, dal genitore.

POLINICE. Sian funesti i principî, sia più funesto il fine:
trarrò amici e nemici sotto alle mie ruine. 210
Ma non invendicato, non esule, o deriso,
vedrò solo il fratello sul comun trono assiso.
Questo ho scritto ne' fati; o contro lor vo' questo
di me, de' miei seguaci curin poi essi il resto.

ANTIGONE. Fa sì fiero linguaggio veri temer gli auguri. 215

POLINICE. Spero che i rei presagi moltiplichi e maturi.
Su me che gli Dei ponno? pon fulminarmi; e poi?
Pon dannar l'alma al foco. Pon far che non siam noi?
Pon far che contro il loro voler, s'io vo', non voglia?
Le lor folgori tutte sfoghin su questa spoglia: 220
poi tutta occupin Dite, tutta ne' miei tormenti.
Già col non paventarli, so renderli impotenti.

ANTIGONE. Dove il supplice volto, dove quegli umid'occhi,
con cui testé del padre t'abbracciavi ai ginocchi?

POLINICE. Eh sorella, il buon padre, che sé conosce, e il figlio, 225
non credé al finto pianto del dimesso mio ciglio.
Sa che degenerante esser da lui non soglio,
e che quel ch'umiltate par fuori, è dentro orgoglio.

Quinci feo giustamente quello (il dirò fra nui)
che fatto avrei pur io di me, se fossi lui. 230
Odio Eteocle, odio il padre, poich'oggi al par di quello,
consentì con l'odiarmi, nell'essermi fratello.
Ben potrei segnalarmi io nel paterno eccidio,
al fratricidio unendo in esso il parricidio;
ma la gloria mi basti, qual sia, di fratricida; 235
e tutta a lui s'arroghi quella di parricida.
Parricida col padre non volontario, ei vuole
esserlo volontario con Tebe, e con la prole.
Vuol la patria dispersa; vuol sparso il sangue nostro;
facciasi; e negli abissi non scenda il peggior mostro. 240
Così fin de' suoi figli là giù per meraviglia
sia maggior nei delitti, come è nella famiglia.

ANTIGONE. Ah german, se non move te il pianto mio, ti mova
quel dell'afflitta sposa, che nel mio si rinova.
Io so ben che in sentirti de' fati esposto all'ire 245
senza lagrime e strida non ti lasciò partire.
Né partito saresti, se non che ti strappasti
dagli sgroppati nodi degli amplessi suoi casti:
e pur ti presentava colei, che s'abbandona,
da non sprezzarsi in Argo, bel volto, aurea corona. 250
Bella (parmi vederla) tua misera consorte
piangersi nel tuo core posposta alla tua morte,
e che d'un fratricidio le brame inique e sozze
sian da te preferite al frutto ahi di tue nozze.
Giurerei che, se speme la tien fra' vivi ancora, 255
è che t'assaglia e vinca il pregar di tua suora;
ma non sa l'ingannata che mal si persuade
chi, se ha pur qualche senso, l'ha sol per l'empietade.

POLINICE. M'ange più che non pensi la tua fedel rampogna,
e sì in mio cor mi pento che il cor se ne vergogna. 260
Crederei d'esser furia; ma se vedo, odo, o nomo
voi due, germana e sposa, conosco ahi d'esser uomo.
Almen per quel momento odio i delitti miei,
e di farmi innocente là bramo ove tu sei.

Ma a me, che in me ritorno, s'esco di tua presenza, 265
com'or la colpa, allora rimorso è l'innocenza,
Veggio sí che il mio fallo mi balza entro agli abissi,
ma in van smovermi io tento, se i fati miei son fissi.
Sol, se può mai pietate sperar chi non la merta,
da te, che di trar vita lunga e miglior sei certa, 270
non lasciar che insepolta resti l'ignuda salma
di questa in Acheronte attesa orribil alma.
E, se te e la mia sposa candidissimi spirti
accoglieran gli Elisi fra l'alte ombre de' mirti,
deh non avvelenate col nome mio quei lochi, 275
né di me vi rammenti, che urlerò allor tra fochi.
Né voi me rivedrete mai più, né mai voi io
corpi od ombre che siamo: eternamente. Addio.

SCENA TERZA

CREONTE *con soldati*, ANTIGONE, EDIPO *in distanza.*

CREONTE. Costei ceda, o resista, o venga, o sia rapita.
Resiste? assicurate la preda... 280
ANTIGONE. Aita, aita!
Qual uom, qual Dio soccorre vergine abbandonata?
CREONTE. Tebani, e che si tarda?
ANTIGONE. Sì è da voi rispettata
dei Labdacidi vostri la regia alta famiglia?
EDIPO. Voce querula ascolto che par della mia figlia,
e a me cinto dall'ombre, a me sottratti i Numi 285
non compensan più a l'alma quello che manca ai lumi.
ANTIGONE. O padre, amato padre, dà per l'ultima volta
la mano alla tua guida, che a te per sempre è tolta.
EDIPO. E chi tant'oltre ardisce qui dove un Teseo regna.
ANTIGONE. Tal, che a te in faccia or teme d'alzar la voce
indegna, 290
e la breve dimora, che da' suoi sgherri ottenni,

non manca intollerante rimproverar co' cenni.
Creonte...

EDIPO. Ah egregio in vero rapitor di donzelle,
perché da te più tosto il cor non mi si svelle?
Io, benché vil tu taccia, io pur senz'occhi in fronte, 295
dovea al tradimento conoscerti, o Creonte.

CREONTE. Taccio dove non uopo è il favellar: si puote
tòr ciò ch'è suo, tacendo; ed è mia, mia nipote.

EDIPO. Oh scellerato, e tua più che mia sarà quella,
la qual se t'è nipote, m'è figlia e m'è sorella? 300

ANTIGONE. Ahi son condotta a forza...

EDIPO. La destra; e non temere.

ANTIGONE. Non vedi, ah ch'io non posso...

EDIPO. M'è tolto il più vedere.
Ma e tu, ché non t'accosti? Vienne a pugnarla or meco:
te, o gran guerriero, or sfida un vecchio, un egro,
un cieco.
Ma ohimè perdo nell'aria i colpi vani e sciocchi. 305
Né pur osi affrontarmi col vantaggio degli occhi?
Vi vuol tanto a rapirmi la figlia, e il viver anco?

CREONTE. E tu vientene a Tebe: là ti fia resa al fianco. (*parte*)

EDIPO. Perché l'empietà mia la luce agli occhi estingua,
già non estinse il foco dell'ira anche alla lingua, 310
sicché cieco io non possa invocar ogni Dio
contro all'usurpatore di lei sola occhio mio.
Tu me cieco due volte fai senza scorta. Il sole,
che tutto vede, e vede rapirmi or la mia prole,
diati il condur tal vita qual io conduco, e sia 315
tuo premio una vecchiezza peggior di questa mia.
Ma il mio primo silenzio non vendicar tacendo.
Parla, ingiuriami almeno; né te pur, figlia, intendo?
Forse un ferro alla gola fa che tu tremi, e taccia?
Cerco abbracciarti, e l'aura sol m'entra in fra le
braccia. 320

SCENA QUARTA

EDIPO, TESEO, E GUARDIE.

EDIPO. Creonte, io t'ho raggiunto: più non mi fuggirai.
Teseo vendicatore su la tua testa avrai.
Te non temo, e temere non déi tu il tuo monarca:
altre man, che le nostre, vuol contro noi la parca:
ma la figlia innocente, che m'involasti oh Dio ... 325

TESEO. Ospite, e che vaneggi? Teseo abbracciasti; ed io
nulla so di Creonte, che abbracciar pensi; e nulla
della nomata figlia: dov'è l'alta fanciulla?

EDIPO. Teseo, l'error perdona a quest'occhiaia oscura;
non è agli ospiti tuoi la reggia tua secura. 330
Ma de' Numi Ateniesi, e di suo padre a fronte,
v'ha chi Antigone invola.

TESEO. Quando?

EDIPO. Ora.

TESEO. E chi?

EDIPO. Creonte.

TESEO. Soldati ite, correte su tre sentieri, ond'hassi
a passar verso Tebe per chi là drizza i passi
Vivo a me quinci, o morto, se fia che a voi non ceda, 335
tratto sia il predatore, ma intatta io vo' la preda.
Alla pena ch'ei merta, se fugge, io vi condanno.
Chi re Teseo derise, lo proverà tiranno.
Ite ... E tu sventurato prenze, ma saggio e forte,
fa' cuore, e te medesmo riserba a miglior sorte. 340
Vienne, e nell'aurea reggia l'aspro aspettar consola.
Teco a bramar la bella l'alma tua non è sola.
So che in spazio sì breve tenta ei la fuga in vano:
io non vo, perché temo l'ire della mia mano;
né bruttarle in un sangue vorrei, se mai si puote, 345
che una lagrima sola costasse a sua nipote.

EDIPO. Gli Dii soli, e tu solo siete a un re fra' perigli
abbandonato, e padre e madre e sposa e figli.

SCENA QUINTA

ISMENE, POLINICE.

ISMENE. Eccoti qual da prima il genitor vedesti
avvolto in non reali, german, lacere vesti. 350
Così men conosciuto passando ai patrî regni
potrai del re d'Atene sottrarti anche agli sdegni.
Tosto che il gran pensiero mi confidò Creonte,
te così asconder volli del fero Teseo all'onte.
Tutta in armi la reggia correrà alla ruina 355
di chiunque è Tebano qual reo della rapina.
Temo il re più che il cieco privo della sua scorta:
più che la figlia al padre, la vaga al vago importa;
ché se tratta è la vaga piangendo al zio d'avante,
fuori è dal padre un pianto che dentro è dell'amante. 360

POLINICE. Lascia la suora in pace, de' Labdacidi il core.
In cui tutto è perduto, non anche obblia l'onore.
Parver disonorati i genitor, né il furo
mentre in que' corpi impuri non fu l'animo impuro.
Più tosto in questi ammanti, ch'ebbi da tua pietade, 365
mira in me verso un padre punita or l'empietade.
Lacero io lo permisi, lacero il Ciel mi vuole:
genti che lui vedeste, vedete or la sua prole.

ISMENE. Potea ben la sorella, che ostenta amor fraterno,
se non placotti il padre, sottrarti all'altrui scherno. 370
Tutto potea chi tutto puote col re d'Atene;
ma là, dov'è periglio, ricorrasi ad Ismene.

POLINICE. A che Antigone mordi? Non siate imitatrici,
suore fra voi nemiche, de' germani inimici.
Il destin, che noi batte co' suoi flagelli eterni, 375
mostravi pur s'ha in ira lo Ciel gli odî fraterni:
pria ch'io mi disumani, porgimi intanto, e prendi
un abbraccio, e all'afflitta Antigone lo rendi.

ISMENE. Sí, perché poi m'accusi al re la favorita

complice di tua fuga, cui paghi io con la vita. 380
Vanne, e se mai di Tebe vai sul fratello al trono,
qual fu colei, rammenta per te, qual per te sono.

POLINICE. E maledetto io parto, e l'aura, e il suol nemico;
quanto spiro, odo e tocco e vedo io maledico.
E come basilisco là dove appesta il giorno 385
tutto avvelena, e sotto e sopra e a sé d'intorno,
tale io lasci onde parto, ove sto stia, si porte
ovunque io porterommi rabbia, ruina, e morte.
O te, più che per Flegra, per me Giove infelice,
se d'un fulmine torto non degni or Polinice. 390
A che tuoni, a che tuoni? saëttator codardo,
ecco torri innocenti coglie in me teso il dardo.
Vedrai più di tua mano questa in ferir maestra,
se por lasci a Vulcano tuoi strali in questa destra.
Prova, provala, o Giove: non fallirà già questa 395
la tua, come fallisti la mirata mia testa.
Sfidoti a incenerirmi, scagliando in te quest'asta.
Poco sale al desio; ma il buon voler non basta?
Né ti vendichi ancora con tanti lampi e tuoni?
Onnipotente, o Giove, non sei, se mi perdoni. 400

SCENA SESTA

EDIPO, TESTO, ISMENE.

TESEO. Folgori sopra, e sotto tremuoti a queste mura?
Usciam pria che la reggia si cangi in sepoltura.

EDIPO. Giuro per tutti i Numi che ad altro il ciel s'imbruna
che a fulminarci; e, teco me avendo, hai la fortuna.

TESEO. Non più fulmini almeno: Giove atterrì con questi 405
Atene, usa a temere le sole ire celesti.
Ma tu non paventoso gli alti fragori ascolti,
anzi entro a te ne godi, se intendo i cor dai volti.
Ben immagino il fonte di gioia in te sì strana;

quel che bram'io prevedi: la figlia è non lontana, 410
e non men dagli arcieri perseguitato, e giunto,
che da' fulmini forse Creonte è in questo punto.
Sia ciò che in Cielo è scritto. Ma non men lieto avviso
l'insolito sereno t'accresca all'alma e al viso.
Sparito è Polinice. 415

EDIPO. Per due contrarî affetti
godrò, ch'una al ritorno, l'altro al partir s'affretti.
Ma se voglion me lieto i presenti destini,
tu le cagion ne udisti, buon re, né le indovini.
Non diss'io che i miei Fati m'avrian chiamato in breve;
che fortunato è il suolo, il suol che mi riceve; 420
che gran segni al mio fine tosto fia che il Ciel doni;
che dovean esser questi, lampi, tremuoti, e tuoni?

TESEO. Gli è ver; ma allor parole, ch'io credei sparse al vento,
non curò la memoria; pur troppo or le rammento.
Pesami che un monarca di pietà vera esempio, 425
e da non so qual stella dannato a parer empio,
e che in sé punir volle con incredibil atto
quel che, né in lui di core né d'alma era misfatto,
or per suo ben, per nostro da Giove al fin chiamato
col non abbandonarci non possa esser beato. 430

EDIPO. Ogni colpa, ogni pena passò ne' figli miei.
Corona all'innocenza aspetto io dagli Dei.
Odi intanto, e conserva tu e l'ospital tua reggia
quel, che approvano i Fati, che d'Edipo esser deggia.
Questo misero cieco solo or n'andrà là dove 435
a innevitabil tomba lo sollecita Giove.
Là fra pochi momenti riceveran quest'ossa
una a mortal pupilla invisibile fossa.
Tu da me solo, e sola da te tua prole apprenda,
dove io fia polve, e fama di ciò fuor non si stenda; 440
ché impenetrabil scudo contro i tebani sdegni
sarà d'Edipo estinto lo scheletro a' tuoi regni.
Potentissima è Atene; ma spesso i rei costumi
fan che l'umano orgoglio comprimasi dai Numi;

onde biechi guatando vèr le città nocenti, 445
sulle cervici i tetti rovesciano alle genti.
Teseo, sian da te lunge gl'immeritati auguri,
ma sappi onde far base immobile a' tuoi muri.
Seguo intanto i Destini là 've son tratto a forza
a spogliar l'alma schiva dall'odïata sua scorza; 450
né più d'uopo ho di guida, ecco che senza luce
precedo u' con Mercurio Proserpina m'è duce.
Non di là, di qua vassi: dalla sinistra porta
usciam, ché così accenna la divina mia scorta.
Ospite amico addio: terra felice addio. 455
Tu beato, e tu sia leggera al cener mio.

ISMENE. Né aspettar vuoi gli amplessi di chi non è lontana?
Non dico i miei che abborri, ma quei della germana?

EDIPO. Tu la consola, e meglio fa' ancor, che l'assomigli,
già sovra l'odio io sono e l'amor de' miei figli. 460
In un'alma invasata, che pòn gli affetti umani?
Elisio esser comincio; lunge da me profani.
Teseo col sacerdote seguanmi: è forza il gire,
me richiamano i tuoni. Sí, Dei, vengo a morire.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CREONTE *prigioniero*, ANTIGONE, E GUARDIE.

CREONTE. Oh se gode, recando, non al padre, a Teseo in dote
il catenato zio questa egregia nipote!
Forse che per momenti mesta si finse almeno?
Eh che gran gioia è troppa per chiudersi in un seno.

ANTIGONE. Porto lo stesso volto che portar seppi altrove 5
d'abbiezïon, di stento tratta all'ultime prove.
Della gioia, che accusi, né fui né fia mai senza
fin ch'avrò al fianco e in petto il padre, e l'innocenza:
io sin fra' nodi il guardo, qual tu, non terrei prono,
più lieta io ne' tuoi lacci che tu presso al mio trono. 10
Mesto sia chi nell'alma sente latrarsi i falli.
Tu sai chi a un padre, a un prenze sottrae figli e vassalli:
tu sai chi d'un fratello fe' quasi un fratricida.
Tai delitti a chi è reo rimordano, e poi rida.
Mal forse un padre incolpa i sedotti suoi figli: 15
dassi la colpa all'opre che più deesi ai consigli:
ma gli Dei vedon entro quel che a' profani è ascoso,
e le cagion de' mali non lasciano in riposo.
Che han fatto a un vecchio ingrato due giovani reali,
che gran sangue, gran spirti, gran genî han dai natali? 20
Ch'ei feo duo (non vo' dirlo) di due crescenti Alcidi?

Non son per fato i nostri nati ad essere infidi.
Piango l'indoli belle da un traditor tradite;
piango ai magnanim'atti le tolte abili vite.
Amo il mio sangue, e Giove, sotto i cui guardi
ho il core, 25
veda pur se v'è dentro più Teseo o il genitore.
Se il genitor, mentire l'empia calunnia ei faccia:
se Teseo, in fulminarmi che tarda? alzo la faccia.
E tu pur ché non l'ergi, sì fiso al suol Creonte?
Chi non è reo da Giove sicura alzi la fronte. 30

CREONTE. Guai a me se in Atene più che in Colono entravi,
mentre a sua vista appena già sembri un de' suoi savi.
A insegnar come un vecchio zio per te si rispetta,
dalle cattedre eccelse quel portico t'aspetta.
Qui all'oracolo tuo, perché non si ricorre? 35
Perch'altra Dea men saggia fa cima ad ogni torre?
Ippocrita, arrogante, così non parleresti
se da' tuoi fianchi, o miei, si scostassero questi,
i quai fuor venerando, deridono in sé stessi
del suo signor la putta destinata agli amplessi. 40
Ch'io fiso il guardo a terra per te mi si rampogna?
Vuoi che a vagheggiar l'alzi la tua, la mia vergogna?
De' Labdacidi il seme per te macchiato or vuole
ch'io pur d'Edipo al pari veder ricusi il sole,
e che brami una morte che tolga i debil anni 45
all'abborrita vista degl'infami lor danni.
Vanne a sollecitarla; non hai da pregar molto:
sai ben contro il tuo sangue che può in Teseo
il tuo volto:
di tue beltà fidando, sull'odiata mia testa
usale in ver con lode di vergine modesta. 50
Morirò con la speme che venga, o drudi, a còrvi
Eteocle, e diavi in preda, bei cadaveri, ai corvi.

ANTIGONE. S'io fussi rea de' *sozzi* errori onde tu parli,
e un di costoro osasse a me rimproverarli,

un zio dovrebbe in lacci, qual è, a' suoi detti
opporsi, 55
vendicando il mio onore, s'altro non può, coi morsi.
E tu mordi me sola? ma in van mia fama addenti.
Gli Dei della calunnia deridono gli accenti;
e fors'è, perch'io prego, che Giove in su la cocca
trattien suo dardo in mira di ferir la tua bocca. 60
Sì, Dio pietoso, altrove lo porti il lampo obliquo,
e sol da tua clemenza confondasi un iniquo.
Non mancano al tuo sdegno altri non men rubelli,
e costui sia felice, quai bramo i miei fratelli:
sai ch'amo Teseo, e l'amo più perché il padre egli
ama 65
che pel merto, pel regno, pel volto, e per la fama,
e che tale è l'eroe che nulla temo in lui,
di quel che in età pari temerei da costui.
Troppo è la differenza che scorgo infra i due cori.
Paventerà gran colpe chi n'ha delle maggiori? 70
Ma come or fammi un'ira insolita al cor mio
scordar d'esser nipote con chi obblia d'esser zio?
Sovente anche le cerve, strette con quinci il fiume
e quindi i cani, han scosso lor timido costume:
e a quei che impaurite diersi a fuggir dal fonte, 75
per timor coraggioso volgere osâr la fronte.
Buon zio, dunque perdona questo non mio linguaggio,
d'accusata innocenza sinor parlò il coraggio;
parlò l'onor trafitto di nobile donzella:
ora Antigone ascolta, ché dessa è che favella. 80
Compensar ti prometto con la giustizia i torti.
Teseo perdoneratti, o teco io fia tra i morti.
N'andrai libero ov'altri t'invita alle sue squadre,
io rimarrò a placarti supplice i Numi, e il padre.

CREONTE. Placami e Numi e padre, me già non placherai. 85

ANTIGONE. In tuo pro' farò quanto in danno mio farai;
e farò quel che deggio; se quel che déi non vuoi.
Ché al fin giovarti io posso, tu nuocerni non puoi.

SCENA SECONDA

ISMENE, E DETTI.

ISMENE. Ecco la prediletta: le viste, udite cose
celinsi a chi la fuga del padre a me nascose. 90
Ma, te libera, o suora, che fan que' lacci indegni
intorno ad una destra nata a dar legge ai regni?
L'ambasciador di Tebe avvilir di catene!
Le ragion delle genti sì riverisce Atene?

CREONTE. Non accusar costoro de' nodi onde vo cinto: 95
trar vivi in altra guisa non potean vivo un vinto.
San ben ei, de' quai dieci spirar feo sull'arena
questo sciolto mio braccio, se d'uopo ha di catena.

ANTIGONE. Addio, fida germana: che disse il padre mio?
sospirò? pianse? il guida, se m'ami, ove son io. 100

CREONTE. Corri, vola, e se puoi più che volar, novella
reca, ma non al padre, che riede or questa bella.

ANTIGONE. Io dico al padre mio.

ISMENE. Ben dici mio, ché dire
non si può nostro: il tuo bel cor non sa mentire.

ANTIGONE. Certo ho un cor che non mente. Che fa il buon padre? 105

ISMENE. Io nulla
ne so: Teseo t'attende: consolati, o fanciulla.

ANTIGONE. Tu di Teseo rispondi: del genitor ti chiedo.
Che cosa è quel sorriso che su' tuoi labbri io vedo?
Sì al mio duol con amaro sorridere soccorri?
T'amo se mi ami, e t'amo non men se tu m'abborri. 110
Perché io t'odii o rampogni tu in van prorompi all'onte.

ISMENE. Dirò a Teseo il tuo arrivo.

ANTIGONE. Chi te l'impon?

ISMENE. Creonte

ANTIGONE. Qual gloria è per entrambo, straziare una meschina?

ISMENE. M'inchino anzi in Atene a chi n'è già reina,
a chi padre e non padre far può di sé felice, 115
primogenita a Ismene, a Eteocle, a Polinice.

ANTIGONE. O padre, o Polinice dove sei?

ISMENE. Non temere
che un fratel già lontano s'opponga al tuo piacere.
Ei tornò ad Argo.

ANTIGONE. Ad Argo? furtivo, o pur palese?
Né curò del mio ratto, né il mio ritorno attese? 120

ISMENE. Scorto ch'era il tuo ratto fatale a' suoi Tebani,
che biechi ivan guatati, li volle indi lontani.
Ultimo al fin partissi da me non mai satollo
d'abbracciarmi, e avrei anche sue tese braccia al collo,
se non che risvegliossi sovra di questi campi 125
nembo gonfio di tuoni, di tremuoti e di lampi:
mentre allor travestito gìa tra l'infima plebe,
temei che il portamento scoprisse un re di Tebe,
pur la confusione, che terra e ciel sconvolse,
agli occhi altrui distratti tra' fulmini lo tolse. 130
E tra' fulmini ei giva, qual uom cui morir cale,
orrido nella spoglia di setoso cignale.
Qua e là cadeangli intorno, ferendo in su la via:
ei col libero capo sprezzante al ciel gestia,
e con la stessa fronte vedeali a sé venire 135
con cui vederli è avvezzo Giove da sé partire.
Lo seguii con gli sguardi dell'alma afflitta al paro,
sin che gli scapigliati alberi mel celaro,
cui da' nembi eccitato fier turbine sconvolve,
e quella, che mel tolsi dagli occhi, orrida polve. 140

ANTIGONE. Misero Polinice. Te più a' fulmini scopo
vorrei che alle sciagure che su te verran dopo.
Padre, implacabil padre, tu ancora a me t'ascondi?
Dove sei, che una figlia ti chiama, e non rispondi?

ISMENE. Ecco il padre invocato. 145

SCENA TERZA

TESEO E DETTI.

TESEO. Tu menti il gran natale,
perfido vecchio: all'opre nulla hai tu di reale.
Degli avi tuoi, che oscuri, sì reggi alla rampogna?
Né della patria curi, ch'è tua per sua vergogna?
Tebe alimenta eroi, né a coprir frodi insegna
coi profanati nomi che abusi, anima indegna. 150
Ospite, nuncio entrare nell'altrui reggia, e al fine
dei due sì sacri nomi far velo alle rapine?
Forse ardì Polinice, che amabasciador non era,
una al fin sua germana di qua trar prigioniera?
Forse trassene il padre, con cui potea sicuro 155
dalle fraterne insidie salir sul Teban muro?
Per condur seco il padre fu impreso il suo viaggio;
ma sì avvilir non volle l'onor del suo legnaggio.
Se ne' tuoi regni entrato fussi per usar frode,
ne usciva io senza pena? ne usciva almen con lode? 160
O punito o biasmato fòra il mio folle ardire;
e me, quasi uom da nulla, tu oserai di schernire?
Teseo è pur conosciuto. Si sa quanto pesava,
dal braccio mio rotata, sia la spada o la clava;
e da me sterminati pei loro orridi scempî 165
a Grecia, all'universo famosi anche son gli empî.
Ma da me non temere, tremule membra inferme,
abbi del non punirti grazia all'essere inerme.
Scioglietelo, Ateniesi. Ritorna al tuo signore:
ambasciador t'accolsi; t'accolga ei traditore, 170
se vuol che in mezzo a Tebe, in mezzo a' suoi soccorsi,
faccia io quel del tuo core che spetta a' tuoi rimorsi.
Ma so, s'egli è monarca, che non saprà lodarti
del detestabil atto: china quel ceffo; e parti.

CREONTE. Benché l'età canuta mi accosti al giorno estremo, 175

non uso io inchinar gli occhi in faccia a chi non temo.
Te fan gli anni più verdi, non tuo valor più forte,
ma non può paventarti chi a scherno ha fin la morte.
Ti rapii mia nipote. Toglimi dai viventi:
vedrem chi avrà più offesa la ragion delle genti. 180
Terminò l'ambasciata nel tuo negar che meco
risalir fessi al trono un re cadente e cieco;
nol chiamava un nemico, ma un figlio alle corone;
ma in sembianza d'ospizio tua reggia è sua prigione.
Io tel lasciai, che pure dovea rapirlo, o almeno 185
tentar di ricomporlo alla sua patria in seno:
ma il rispetto del luogo mi persuase al solo
render questa mal tolta vergine al patrio suolo,
cui, se, o Teseo, mi cedi col padre a torto avverso,
re più clemente e giusto non fia nell'universo. 190

TESEO. Pur m'irriti a punirti; ma in van si persuade
l'ardir d'un impotente sforzarmi a una viltade.
Va' ché né tuo né d'altri Edipo fia: presumi
di rivedere indarno chi a vista è già de' Numi.
Fu, non è più mortale il re di Tebe. 195

ANTIGONE. Ahi come?
Sento al funesto avviso rizzarmisi le chiome!

ISMENE. La voce ahi nelle fauci mi muore a tal novella!

CREONTE. Immortal sí, ma in Dite sarà l'alma rubella.

ANTIGONE. Ah buon zio, dal tuo seno l'odio crudel disgombra;
e d'eroe sventurato sia pace alla grand'ombra. 200
E tu pio re perdona a un zio, che tentar puote
l'inflessibil cognato piegar con la nipote.
Me, per trarlo a seguirmi, rapì da questa chiostra:
sì puote in lui l'amore della sua patria, e nostra.
Se Creonte amò Tebe più ancor che non conviene, 205
bastiti che di Tebe più amasse Edipo Atene.
Ma qual Fato ne tolse l'amato padre?

TESEO. Udrai
come divinizzato sparì da questi rai:
ma perché mi si vieta narrar le glorie sue

agli empî, o costui parta, o il taccio anche a voi
due. 210

CREONTE. Restate a una novella che a me vuol farsi oscura.
Vi precedo, e vi attendo sotto alle patrie mura
con l'eroe, che per una di voi trafitto langue,
congiurate a svenarmi dal petto il vostro sangue.
Svellermi il cor minaccia; ma s'altri a me nol svelle, 215
di lunghissima vita ringrazio io le mie stelle.

SCENA QUARTA

TESEO, SACERDOTE, ANTIGONE, ISMENE, E GUARDIE.

TESEO. Et io ringrazio i Numi che, o figlie, a voi davante
mai più eroe non mi fero che in farmi or tollerante.
Venga il gran sacerdote; segua la sacra pompa,
né della cerimonia l'ordine s'interrompa, 220
che lentissima e muta rechi con fausti auspici
il dormiglioso tasso tra' fiori ai sacrifici,
e lui tarda aspettando la Dea dalle tre fronti,
per te, o ministro, il Fato d'Edipo si racconti.

SACERDOTE. Dirò quel che tu in parte scarso ridir potresti, 225
non ai comerci avvezzo di Stige e de' Celesti:
e gli uni e gli altri Numi all'in un lieta e orrenda
sorte d'Edipo estrema concorsero a vicenda.
Cominciarò da cosa incredibile a molti,
che Dei negando, e quanto non è mortal, son stolti. 230
Visto fu senza scorta precederci a gran passi
per un sentier di spicchi dal balzo ispidi sassi,
dal balzo che, con rupi alte squarciate e chine
sul ciglio a chi vi passa, sempre par che ruine.
A ferir va il sentiero spartendosi in più vie 235
in voragine orrenda, che appena accetta il die.
Raccapricciar fa il solo pensar, ché giù si cala
senza che il fin sen veda per drittissima scala,

nuda i fianchi, e di gradi logri, ineguali e scarsi,
ond'uom per tutto incontra dove precipitarsi. 240
Sul ciglion della scesa Teseo e Piritoo in piedi
d'ire a tentar gli abissi le man diersi, e le fedi.
Qui sul Torico sasso, che sorge all'un dei lati,
pososssi Edipo alquanto dal seguire i fuoi Fati;
e alla concava Acherdo volgea la cieca fronte, 245
e, quasi uom che vedesse, iva additando un fonte,
che di là scaturisce nell'ime valli oscure;
e un'urna colma ei chiese dell'acque sacre e pure.
Vassi al rio non lontano, mentr'ei dal sen si scioglie
l'orato manto e l'ostro delle splendide spoglie, 250
sin che ignudo rimasto, suoi fregi in abbandono
su le braccia lasciommi, che a voi recassi in dono,
e che a voi reco, e scopro, o vergini leggiadre,
ricchi, alteri, ma vuoti di lui che vi fu padre.

TESEO. Voi piangete? ma a torto pianto da voi si spande; 255
lagrime no, ma voti date all'anima grande.
Giunta l'urna ripiena, si genuflette, e questa
comanda ei che si versi su la calva sua testa:
si obbedisce; e, grondando dal capo in più ruscelli,
ecco anellarsi i bianchi lunghissimi capelli, 260
qual se pettine eburno fra gli anellati argenti
scorrendo, insinüati vi avesse arabi unguenti.
Empiè carne improvisa (chi 'l crederà?) le opposte
al muscoloso tergo rilevate sue coste,
e un color giovanile si propagò dai bianchi, 265
sino al nervoso piede, disposti abili fianchi.
Volse vèr noi la faccia; ed ecco, o maraviglia,
gli occhi lasciati in Tebe tornar fra le sue ciglia,
e su l'aperta bocca lampeggiar d'improvviso
uno a quei labbri in prima non solito sorriso. 270
E qui per suo comando recata ei cinse intanto
inconsumabil spoglia di candido amïanto.

SACERDOTE. Tuonò Giove terrestre, e a quel fragor novello
sui capi ai circostanti rizzossi ogni capello;

seguiva alto silenzio, poscia alto grido, e turba 275
l'un miracolo e l'altro la seguace sua turba,
che più oltre il seguia: quando accennò con mano
che lo stuol non osasse lui seguir più lontano.

TESEO. Fermansi gli Ateniesi, con lagrime alle gote;
ei parte, e vuol compagni me solo e il sacerdote: 280
fra noi dunque raccolto diè vèr la cupa valle
ad Atene, a Colono, ai popoli le spalle;
e con l'un braccio e l'altro, mentre ambidue stringea,
parve, ma senza lagrime, piangere, e sì dicea:
« Niuna delle due care viscere mie si lagne 285
se all'estremo passaggio le ricusai compagne;
so la lor tenerezza; paventerei la mia;
e forse il comun pianto mia fine avviliria.
Reca ad ambe, o ministro, le spoglie e il manto adorno,
e di': Voi senza padre fe' il Cielo in questo giorno 290
orfane, ma che avverse ai fraterni costumi
tanto in pregio sarete quant'essi in odio ai Numi.
Ricompensino i Numi la pietà vostra, e assai
vi sia che v'amin essi quant'io v'amo, e v'amai.
Teseo in lor due tue figlie confido alle tue braccia: 295
figlie, ecco il padre vostro »: sì in dir « padre »,
m'abbraccia.

SACERDOTE. A sì tenere note non avria pianto un sasso?
E il non più cieco alquanto allentando iva il passo;
quando alta, ignota voce vien che chiamar s'ascolte,
Edipo, Edipo, e tosto *Edipo* per tre volte. 300
Ché tardi il fin de' mali? Matura è la grand'ora:
sin che sei fra' mortali, sarai misero ancora.
Io tremava, e la voce gelavami alla fauce;
ma non a Teseo avvezzo gli urli a udir dal Trifauce,
e le dal suono umano lontanissime voci 305
ch'escon dalle tre gole delle vergini atroci.

TESEO. « Vegno », egli alto rispose. Qui degli affetti umani
nel semideo l'estremo fu stringerci le mani,
rammentarmi le figlie, e tu Antigone sola

fosti in quel labbro udita per l'ultima parola. 310
Licenziò il sacerdote coi soli cenni, e muto
coi medesimi cenni me sol chiese in aiuto.

SACERDOTE. Partii dunque, e alle turbe piangenti allor che riedo,
mi volgo ove i due regi lasciai, né più li vedo.

TESEO. Né veder ci potesti; ché dal ciglion declive 315
calammo entrambi al paro vèr dove ei più non vive.
Aiutai con la destra i debil occhi ai raggi,
ch'uscian quasi sotterra fra pini, lauri e faggi,
quivi insolita selva: gigli, rose, vïole,
vi fiorian non più viste sott'altro e più bel sole. 320
Folgorò fra que' boschi donna non già, ma diva,
ché al camminar superbo donna non appariva:
Edipo allor di volo spiccasi ov'ella alluma
l'ombre, e ne va qual tratta da' venti agile piuma,
e in un balen lo miro prostrato a' piè di quella, 325
che per esser dell'Erebo regina è troppo bella.
Le braccia essa amorose verso l'eroe diserra;
io allor de' Numi adoro la sede in quella terra:
chiudo gli occhi, e in aprirli me veggo sol tra i cupi
luoghi, e voi sole al fatto presenti orride rupi. 330

ANTIGONE. Eccolo in suol straniero, come bramò, sepolto
entro a tenebre eterne nasconderci quel volto,
che fu, sin che Dio volle, de' nostri guai conforto.
Degli uomini il più giusto e il più infelice è morto.
Ma non fia senza lagrime la morte sua, sin ch'io 335
non somigli, accecata dal pianto, al padre mio.
Padre mio dove sei? Sì fia che in van ti nome
quest'Antigone tua, dolce un tempo a te nome?
Ma ti cercherà sempre sin che a tuo piè la porti
destin, che la consoli d'unirla a te fra' morti. 340
Abbracciami, o sorella.

ISMENE. Vo a lagrimar lontana.

ANTIGONE. Ma dove?

ISMENE. Ove la grotta narrata, e sotterrana,
presso al Torico balzo, presso non so qual fossa

del genitor defunto sovrasta alle grand'ossa.

TESEO. Vano, o figlie, è il viaggio, quando i destini occulto 345
altrui vogliono il sasso 've giace il re sepulto.

ISMENE. Ah perch'altri il secreto fatal non indovini
da chi 'l sa, del tacerlo, s'incolpano i destini.

ANTIGONE. E ben, morasi dunque; se non troviam la salma,
siam secure agli Elisi d'ir alme a trovar l'alma. 350

TESEO. No, figlie, il padre vostro vietò che ogni uman piede
s'accostasse alla tomba che di sue membra è sede.
A me sol rivelolla perché sapessi io solo
ossa, ch'eterna pace saran di questo suolo.
Giurai silenzio; e Giove, che ascoltò il giuramento, 355
e ch'or miei detti ascolta, mi fulmini s'io mento.

ANTIGONE. Ahi di mentir pur troppo non chiudi alma capace.
Se così vuole un padre, su ciò diamci omai pace.
Ma almen Tebe riveda, la tua mercé, le due
orfane scapigliate a dirle: «Edipo fue». 360

ISMENE. Non sarà che tu vada: Teseo ti vuol vicina.

TESEO. Ben dice questa; e aggiunga: ti vuol sposa e regina.
Scerrò pure ad Ismene sposo che ne sia degno,
chiaro per gioventute, per fama, e per gran regno;
ché mertate, o fanciulle, d'animi grati e belli, 365
dai vostri esser distinte biechi, ingrati fratelli.
Perciò scritto è da quello che tutto può là sopra,
ch'essi, e voi, mercé abbiate degna ognun di vostr'opra;
così ai figli pietosi secondo, agli empî avverso,
d'una sola famiglia fa esempio all'universo. 370

ANTIGONE. Ospite generoso, grazie ti rendo, e in petto
cor non avria chi a tanta virtù negasse affetto.
Ma l'udirmi di nozze parlar, mentre i fanali
sta per accender Grecia di un padre ai funerali,
e il cadavere caldo dell'alma or or partita, 375
non bene ancor nell'urna scordato è della vita,
ad Antigone almeno par fuor di tempo, e sempre
parrà sin che il destino non vorrà cangiar tempre.

Misera peregrina re m'accogliesti, e i casti
affetti a me scoprendo, l'onor non mi tentasti, 380
l'onor, che sol m'è in pregio più assai che tu non sei,
e che sol amo al pari del padre e degli Dei.
Quarto in mio cor succedi, se in cor per altro ho loco;
ma come in tante lagrime serbarti anche un bel foco?
Io rinuncio agli affetti, tutta delle mie pene; 385
e ti propongo un'altra Antigone in Ismene.
Da men lungo dolore men deformata e smunta
merta prima le nozze chi è prima a viver giunta.
Di regina d'Atene rinuncio a lei la gloria.
De' reciprochi affetti proviam chi ha più vittoria: 390
Io già mi vinsi: eroe, cederai tu a te stesso?
Sola io parta, e rimanti alla tua sposa appresso.
Parto a frapormi all'ira fraterna, all'empietade,
o a far via per ferirsi me sola alle lor spade.
O caderò con essi, o se tanto a me lice 395
sperar, farò fratelli Eteocle e Polinice.
So che mi amano entrambi: forse è voler de' Fati
che, me abbracciando a un tratto, si trovino abbracciati,
e che il sangue, e de' falli l'invincibil rimorso
provochi i devianti lor anni a un più bel corso. 400
Ma qualunque sia il fine che all'ardua impresa attendo,
sventurata, o felice, s'io vivo, a voi mi rendo.
Purché tua destra a quella della germana impegni
la fé di sposo, e teco viva beata, e regni:
ma se in pegno di fede la mano a lei non tocchi, 405
ecco l'ultimo sguardo che Atene ha da questi occhi.

TESEO. Bella, io venero Ismene, ma, se te sola adoro,
le reciproche nozze sian tuo, sian mio ristoro.

ANTIGONE. Uom che ricusi Ismene, viva ancor di me senza.
Né il mio cor da un eroe temer può vïolenza, 410
da un eroe che, se ignota mi rispettò, pur tale
sarà a vergine ancora conosciuta e reale.
Di noi chi maggior nacque del padre assista all'ombra

la minore ai germani, 've Tebe i campi ingombra;
sì di noi succedendo ai proprî uffici ognuna, 415
dividerem del pari la presente fortuna.

SMENE. Magnanima germana, ecco a' tuo' piè davanti
genuflessa un'ingrata, che già rise a' tuoi pianti,
che t'accusò di colpe ignote a un'innocente:
tu pia vèr chi t'offese, sialo anche a chi si pente. 420
Io bramai te punire, tu coronar me brami;
più co' tuoi benefici mia sconoscenza infami:
de' miei truci rimorsi deh toglimi all'impaccio,
e se premiar mi vuoi, ciò sia con un abbraccio.

ANTIGONE. Se t'offes'io perdona: sorgi, abbracciamci, e
bramo 425
che in sorella m'accetti, col cederti quant'amo.
Io già parto.

ISMENE. Io ti seguo.

TESEO. Labdacidi eroine,
per me non vi sia tolto partir, ma da regine.
Cento egregie matrone, cento campioni invitti
vi corteggino a Tebe stanca de' suoi delitti. 430
Pietose ite ai germani, ma all'ospite tornate,
e, recando a lor pace, a me non la negate.
Segua intanto la pompa, ministro, e tu pur vanne
dove alle Dee dagli angui la vittima si scanne.
Poscia del re Tebano il sacro e nobil busto 435
sculto fra noi risorga in simulacro augusto,
onde ancor fra gli Elisi novo a noi dio rimembri
questa che lunga ei scelse patria ai morti suoi membri.
Sì in Atene, in Colono, da' popoli devoti
fra' sotterranei Numi riceva Edipo i voti. 440

Il Fine.

IL Q. FABIO

Q. FABIO

A MADAMA LA MARCHESA
PETRONILLA PAOLINI DE' MASSIMI
L'AUTORE

Non v'ha modestia negli animi nostri che non si arrenda poi finalmente al bel piacere della lode; massimamente conoscendosi questa fondata sulla sincerità del concetto che i lodatori del merito della persona lodata conservano.

Quindi è, o madama, che voi non meno illustre per la chiarezza del nascimento e del parentado che per le morali ed intellettuali virtudi, con tutto il nascondervi nel bell'eremo del vostro magnifico appartamento agli occhi di Roma, e nell'umiltà dell'animo vostro a voi stessa, non potete non compiacervi onestamente di quelle lodi che da tutta l'Italia vi sono non men dovute che compartite.

Né perciò ascriverete a superbia mia che io mi confessi ingenuamente invaghito del sentire questi miei drammi, quali ei si siano, accetti a que' popoli a' quali hanno avuta la sorte di esser rappresentati; e che il giudicio quasi universale confermi il particolare, che io avanti del pubblicarli ho fatto di essi; perché sarebbe assai pazzo chi consegnasse alle stampe cosa che disprezzasse, e non sarebbe assai ingenuo chi, stimandola, affettasse di dispregiarla. Ma non tanto la lode di molti mi ha mosso a questa risoluzione quanto la vostra, non solamente espressami da voi medesima con la viva voce (imperocché ciò potrebbe attribuirsi a quella legge di gentilezza a cui vogliono esser soggette l'indoli signorili e magnanime). Ma ancora co' vostri leggiadrissimi componimenti, poiché in tal caso la cortesia non va disgiunta dalla sincerità, non volendo poi chi loda altrui, verseggiando, comparire alla posterità poco giudicioso nel perder gli

encomî in chi conosce non meritarli. Da così gran poetessa, da sì gran dama, dotata di uno spirito tanto elevato, il conseguire una pubblica approvazione è una gloria, al mio credere della quale, per letterato non si può sperar la maggiore. Quindi è che non avendo io talento, siccome voi avete merito, da ricambiarvela in modo che possiate compiacervene giustamente, mi appiglio almeno al mostrarvi la mia gratitudine, giacché di questa le anime ancora inferiori alla vostra debbono esser capaci, ed io posso senza superbia vantarne abbondante la mia, senza veruna sorta di sforzo inchinata ad essere, quale in me la sento volontariamente gratissima agli altrui beneficî.

Questa gratitudine adunque vi si palesa nell'inviarvi, che io fo, la tragedia del Q. Fabio, il quale da sé medesimo ha tramandata a' suoi discendenti la denominazione de' Massimi, conservatasi in cotesta antichissima famiglia patrizia, a cui la vostra è innestata, ed in cui foste replicatamente feconda. Ma perché ad una vostra pari egli è d'uopo render ragione del dramma, che vi si dedica, soddisferò brevemente non meno alla vostra espettazione che all'obbligazion mia, ragionando sovra l'intrapreso soggetto e sulla condotta di questa favola.

Felicissimi furono i tragici greci per la scarsezza degli argomenti, capaci a ricevere in sé medesimi il lavoro d'una tragedia. Pochi avvenimenti di poche famiglie reali erano il lor capitale, e a questo per lo più limitando la lor fantasia, gli conduceano per varie strade a quel fine, che, o storico o favoloso, era notissimo a tutti, e così molto ingegno con minor fatica ostentavano. Ma in oggi, che la storia pomposamente è cresciuta, e che i fatti eroici sono moltiplicati con la grandezza deg'imperi e delle nazioni, dimodoché gravissimi scrittori hanno ne' loro racconti allargata la materia delle tragedie, noi, distratti per nostra disavventura nel leggere qua e là i meravigliosi accidenti, ci diamo ad intendere di trovare frequentemente argomenti su quali si possa tessere una tragedia di nuovi caratteri e di meravigliosa condotta.

Non vorrei per questo conto aver letto né Livio né Plutarco né Tacito: perché costoro, mettendomi avanti agli occhi costumi mirabili di gente che usciva, per desiderio di gloria, dalla strada ordinaria degli uomini, mi hanno invogliato di mescolarmi con quegli antichi

romani, de' quali, o narrano i fatti, o le vite, tutto adornando con circostanze e con sentimenti, che fanno, a prima vista, concepir come agevole il rappresentargli in teatro. Ma sul lavoro s'incontrano poscia difficoltà che non s'aspettavano, e mi son mille volte augurato gli Edipi gli Oresti le Ecube le Medee; non più Romani. Costoro mi presentano un vero, che stenta a ricevere maggior grandezza dal verisimile, e siccome più suda un pittore a ritrarre l'aria d'un volto perfetto che d'un imperfetto, ho faticato assai più a mettere in scena i Romani perfetti tanto ne' vizî quanto nelle virtù, di quello che mi sarebbe costato l'imitare i principi greci negli uni e nelle altre imperfetti.

Il libro ottavo della prima deca di Livio contiene l'avventura di Q. Fabio dipinta dal Padovano con colori assai vivi, ma in breve tela, dimodoché su due carte ho letto quel tutto che poi, dovendosi distribuire e dilatare in cinque atti d'una tragedia, mi ha fatto conoscere quanto sia difficile il ridur il piccolo in grande, il poco in molto, senza recedere dalla semplicità d'un'azione raccontata con brevità, e da rappresentarsi con una conveniente lunghezza. Aggiungo di più, che questi gran fatti romani non meno son strepitosi per sé medesimi che per le lor circostanze egualmente note e famose; dimodoché non solamente è d'uopo conservar la sustanza di que' successi, ma bisogna ancora guardarsi dall'alterarne le circostanze troppo altamente impresse nelle teste degli ascoltanti: per lo che fare ecco un povero poeta in angustia.

Io ne ho poste alcune che Livio non scrive. Ho divisa la consultazione del senato e popolo in due sessioni. Nella prima M. Fabio parla come privato in favore del figlio, ed appella dalle parti alla podestà tribunizia. Nella seconda poi il tribuno più anziano pronuncia la sentenza del popolo. Fo manifesto che il dittatore avea promessa a Q. Fabio la figlia in isposa, e che il tribuno Domizio era invaghito di Nevia, figlia di M. Fabio e sorella dell'accusato, lo che mi apre un campo assai passionato agli affetti delle due donne, delle quali la Fabia pospone la debolezza della sua inclinazione alla superbia del suo casato; ma l'altra, benché altiera a principio, non si mantiene nella incominciata alterezza vinta dal proprio affetto.

E qui, o madama, opporrete che ciò non è vero, perché lo storico non lo racconta. Ma io vi rispondo: perché è falso tutto ch'egli

non dice, e non è vero quello che io dico? Anzi replicherò da poeta, che Livio non accennò le minute circostanze di questo fatto, per altro verissime, perché egli essendo vissuto lontano al secolo del successo ne scrisse quel che ne seppe; ma io, per rivelazione di Apollo, so quello che non arrivò alla notizia di Livio: e in ciò mi prendo minor libertà di lui stesso, che inventa a voglia sua le concioni, ove io fo parlare costoro come Apollo mi ha detto che veramente parlarono. Quindi udirete, o madama, che sempre hanno in bocca la parola «romani». Un Romano, quando nominava il paese, aveva in mente di sempre dir qualche cosa di grande; e però il suo linguaggio abbondava di espressioni, quali vediamo ancor negli storici, cioè «un'anima romana», «un cuor romano»; «non essere, o l'essere da Romano»; «promettere da Romano», «morir da Romano»; e simili. Mi sono poi attaccato agli specchi, coll'introdurvi episodi niente disgiunti dall'azion principale, e che me l'aggrandiscono ed ornano, come la battaglia de' trecento Fabii dipinta da Fabio Pittore, e la morte di Alessandro Magno, l'avviso della quale arrivò in Roma a quel tempo.

Insomma non mi pare d'essere uscito male, quanto io forse mi meritava, da quest'impegno; ma certa cosa è che, se dovessi pensar più a comporre tragedie, m'asterrò, quanto posso, dalle famiglie romane, atterrito dalla sterminata grandezza de' caratteri di quegli eroi, che furono e ne' sentimenti e nelle azioni la maraviglia de' secoli. Né posso io già riconoscer l'alterezza di tali meravigliosi lor sentimenti dall'adulazione, o pur dall'ingegno de' latini scrittori; perché questo stesso avere scrittori illustri e magnanimi è un certissimo indizio della magnanimità di que' personaggi, che furono loro esemplare; non potevano immaginarsi o dipinger caratteri, che non avessero, non dirò solamente letti nei pubblici annali de' loro antenati, ma che non avessero su gli occhi loro medesimi, rinovellati in coloro che, mentre scriveasi, viveano. La maestà dell'opere influisce in quella del raccontarle, ed i fatti grandissimi, che ci rapporta la storia, ci fanno fede di quai sentimenti fossero capaci quell'anime che li produssero. De' fatti sì che si potria dubitare, se i Greci stessi, nemici per antica invidia ai Romani, non li avessero negli scritti loro, e

quasi a loro dispetto narrandoli, in venerazione di una pubblica verità, autenticati.

Voglia Iddio che nel leggere che farete quest'opera, non vi sdegniate che porti in fronte il vostro bel nome, e che non vi pentiate di quelle lodi, delle quali siete stata sì generosa all'autore, nel quale almeno un'anima, come la vostra, non saprà sgradire l'umiltà con cui si protesta, o madama, vostro ossequiosissimo servidore.

ATTORI

Lucio Papirio Cursore, dittatore.
Q. Fabio Rotiliano, maestro di cavalieri.
Giunio Bruto, console.
Domizio, tribuno della plebe.
M. Fabio, uomo consolare, padre di Q. Fabio.
Nevia, sua figlia.
Lavinia, figlia del dittatore.
Meri, nudrice di ambedue.
Senato e popolo romano.

[La scena non è indicata.]

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIUNIO BRUTO, M. FABIO, Q. FABIO

M. FABIO. Roma, Popoli, e voi Senato, e del senato
tu mente, o Giunio Bruto, splendor del consolato,
ecco un figlio, ecco un Fabio di tanti Fabii aviti,
ch'unico diemmi il Cielo per destin dei Sanniti.

GIUNIO BRUTO. Degna di sì gran padre fama di lui rimbomba. 5
D'aquila non fu mai vista nascer colomba.
Mastro de' cavalieri, che presso, e che lontano
al Dittator, tentasti? Narralo da Romano.

Q. FABIO. Padri, di quanto io narro, oltre che la mia fede
credo bastar potesse al ver, di che si chiede, 10
n'è testimon quel campo, che trassi a sparger io
il sangue ostile ond'altri vuol ch'or si sparga il mio:
e son pronto a versarlo, e mi condanno io pure
per la patria a versarlo, ma non sotto una scure:
troppo a tanti avi illustri macchia saria che il collo 15
vi soggettasse il primo, quest'ultimo rampollo.
Stavasi già in battaglia per gir contra i nemici,
quando gli augei spiati ne dier dubbi gli auspici;
e il dubbio interpretossi dal Dittator di peso
tal, che pria del senato ne fusse il voto inteso, 20
quand'io credea che i Numi stessero indifferenti,
perché ne decidesse l'ardir dei combattenti,
pronti a piegar nell'opra gli Dei col lor favore

vèr quelli in cui spiccasse più nerbo e più valore.
Ciascun suo pensier segue; ma il Dittator si parte, 25
rimettendo al ritorno le prove aspre di Marte;
e m'impon ch'io ritenga nell'ordinanze a bada
il superbo nemico, sfuggendo oprar la spada.
Pronto accetto i consigli, ch'io non credei comandi,
e per non trarli, al fianco riposti erano i brandi. 30
Ma intanto ecco venirne fama, che lui partito,
per la sua lontananza, quel campo iva sì ardito,
che senza guardie, al fianco là si tenean le mani;
quasi che, dopo un Lucio, non vi sian più Romani.
Io che farò? Se l'oste, preso miglior consiglio, 35
ci assaglia; starmi a bada doveami al mio periglio?
O mente era di Lucio, com'era allor, che usassi
l'arme, onde o vincitore o vinto almen pugnassi?
Dunque, io dissi, il consiglio del Dittator s'estende
al non esporsi a caso di Marte alle vicende; 40
ma vuol, quand'uopo il chieda, o sicurezza il voglia,
ch'altri di noi non abbia, che d'altri abbiam noi spoglia.
Quinci in me confirmando gl'interpretati auguri
penso assalir gli audaci di se troppo sicuri,
e promisi a voi Numi delle lor spoglie un voto, 45
se a me il ben meditato colpo non iva a voto.
M'udir, credo, i Celesti certi del proprio zelo;
e mostrò il buon successo che ai voti arrise il Cielo.
Venti mila Sanniti giaccion trafitti e sparsi,
opra di quegli acciari, che avean ne' fodri a starsi; 50
e quell'ombre nemiche vengon con Lucio unite
ad accusarmi anch'esse delle tolte lor vite;
poiché, se ubbidïenza Quinto esimea da' falli,
dei pesti corpi infranti non fean strada ai cavalli,
a' quai trasse Corvino caldi spumanti i morsi, 55
si che invan si pensasse torcerne addietro i corsi,
e quei liberi, e senza che lor spronati uom frene,
corbettasser dei vinti sui petti e su le schiene.

Quinci arme, piume, e vesti gîr tra le vampe, e i fumi
in piramide accolte ostia giurata ai Numi, 60
e piacque arder tai spoglie sino a color, che pii
compre col proprio sangue, le cessero agli Dii.
Lucio il religïoso perscrutator de' polli
me fa reo, perché al voto empio mancar non volli;
reo, ché scrissi a voi Padri, qual si dovea succinto 65
da un vincitor modesto, che a Imbrinio erasi vinto;
poiché allor non distinsi l'occasïon ben presa,
ignaro io di dovervi scrivere in mia difesa.
Fogli inscritti al senato credei da colpa immuni,
mentr'esso è il dittatore, i consoli, i tribuni; 70
né sa poi della corte le cerimonie austere
garzon, che sola apprese l'arte che para e fere.
Sento che, simulando indifferenza allora,
Lucio recossi al campo, giuntovi con l'aurora:
ma ben altro ivi apparve da quel ch'indi partissi: 75
nulla appo lui giovommi quanto a discolpa io dissi;
ma fa che de' littori la bieca turba appaia
ad apprestar le verghe, il palo e la mannaia.
Degl'infami strumenti subito orror mi prese,
e ciò che fusse allor timor per me s'intese; 80
e quell'io, che affrontai ben mille pili e mille,
timido d'onta, il pianto sentiami alle pupille,
e fuggii tra le schiere, che me, cingendo, al soglio
del Dittator prostrârsi; ma il pregar crebbe orgoglio;
ond'io rapii la fuga vèr Roma, e sempre il tetro 85
aspetto dei littori aver parvemi dietro,
e la gente de' Fabii venirmi in ombra intorno,
per sottrar nel nipote lor sangue a sì gran scorno.
Parvi giungere al porto dai flutti scossi, ed adri
d'irremeabil onda, quando giunsi a voi, Padri. 90
E dalle vostre facce conobbi io che i rigori
mal discendeano a pene di scure e di littori.
Rispetto il Dittatore; il nome suo m'è sacro,
sì perché in lui di Roma venero il simulacro,

sì perché inaugurato genero suo, m'è gloria 95
socero aver di carme degnissimo e d'istoria;
ma sin della mia sposa m'è l'onor mio più accetto,
e il rispettarmi io stesso, credo a lui più rispetto.
Udiste: or pronunciate; che senza appello, e senza
lamento, ubbidïente mi prostro alla sentenza. 100

GIUNIO BRUTO. Io dagli occhi de' Padri colgo i suffragi, e penso
che a nobil grazia inclini il pubblico consenso.
Diasi all'utile colpa del figlio in trar le squadre,
ma più al tacer modesto, e a' merti alti del padre,
che dove Quinto ai cenni del Dittator pugnando, 105
meritava in trïonfo seguirlo, ignudo il brando,
mertato abbia vedersi dato ai littor qual reo,
né possa al carro appresso ascendere al Tarpeo:
ma già non muoia, e cresca sì bella alma latina
quinci a servir la patria con miglior disciplina, 110
e cancelli il gran fallo con l'emular l'auguste
ombre degli avi illustri per vittorie più giuste.
Questo è quanto io raccolgo; ma perché vuol ragione
che ognun parli a sua voglia, parli chi a ciò s'oppone.

(*Qui si ferma alquanto guardando in giro i senatori, tacendo i quali, egli segue a parlare*).

Ecco, o Quinto, ognun tace; né m'ingannâr tai
fronti, 115
ove i liberi cori fur sempre ad uscir pronti.
Scritte ha offese non lievi quella clemenza in polve,
che pietosa ai verd'anni, per bocca mia t'assolve.
Riserba a men dubbiosi fatti cotesto braccio,
e di patria cotanta nel nome ecco t'abbraccio. 120
Scingoti al tergo il bruno manto di reo: gli rendo
quel d'assoluto, e al fianco il tolto acciar t'appendo.
Da quel fodero a prove di non minor possanza
lo tragga in avvenire più senno, e men baldanza.

SCENA SECONDA

Lucio Papirio, Littori, e detti

Lucio Papirio. State pronti, o littori. Dei, che vedrem di peggio? 125
Occupa de' patrizi maëstà lesa il seggio?
Ambi, o Fabii, scendete rei: figlio tu, ché osasti
qui sederti proscritto: padre, ché il tollerasti.
Ma rispondimi, o Quinto, se vero è che sia regia
potestà il dittatore, che di balìa si pregia, 130
cui sono obbedïenti sin consoli e pretori,
e qual di magistrato gode i pubblici onori,
giudichi tu che ancora n'abbia a eseguir gl'imperi
chiunque ei stesso elegge mastro de' cavalieri?
Chiedo pur, se con dubbi, e forse avversi auspici 135
il dittator cangiarli doveva in più felici,
pria d'espor questa patria contro i natii costumi
ad un combattimento senza il favor de' Numi?
Dimmi ancor, se per qualche sinora ignoto indulto
te disciolga e me leghi de' nostri Numi il culto. 140
Ma che chied'io? Se i miei voler t'avessi ascosi,
dovevi interpetarli quali a te pur gli esposi:
ma attendi, e non t'imposi differir l'opre al giorno,
che con più certi auspici, facessi a te ritorno?
E tu contra il divieto del dittator, sprezzante 145
delle religïoni a noi più antiche e sante,
pur combattere osasti? Parla, e del chiesto in fuore
non proferir parola. Accostati, o littore.

G. Bruto. Signor, pio fu il Senato; reo, ma assoluto è Quinto:
confessò la sua colpa, ma Roma ha per lui vinto; 150
quinci ai felici effetti di un fallo a lor cagione,
al non ben fermo senno dagli anni in un garzone,
alla fame di gloria, benché sfrenata, al tempo
d'un ben, che differito, più non coglieasi a tempo,
al favor degli Dii, che secondâr l'impresa, 155

la clemenza de' Padri donato ha quest'offesa.
Or perché vuoi ritorgli ciò che di Roma è dono?
Deh con la patria intera tu pur scendi al perdono.
Né torto è al dittatore, che giudice il senato
quello tal volta assolva, che l'altro ha condannato; 160
poiché del dato imperio signor, quand'egli il voglia,
benché il comparta ad altri, sé stesso unqua non spoglia.
Comunica, non perde la dignità suprema,
come face, che a face dà foco, e il suo non scema.

L. Papirio. Giunio, ha sol tre rimedî il mal presente: o ch'io 165
renda alla patria un grado, che dianzi ella fe' mio;
o che per giovin reo, giudice giusto io cada;
o ch'ei muoia qual merta, di scure, e non di spada.
Depor nego uno scettro pubblico, e venerando,
sin che si mette in dubbio l'onor del suo comando: 170
ché se in dubbio il lasciassi, diria l'età futura:
sino ad un tal Papirio regnò la dittatura;
ma fu dall'uom codardo che a noi passò negletta.
Oh che la sua memoria sia infausta e maledetta.
Me la mia maestade però difenda, o pèra 175
io dittator, ma invitto contr'anche a Roma intera.
Questa, o Padri, è in man vostra, se di voi degna è l'opra
per sottrarne un reo capo, la scure al mio stia sopra.
Gloriosa ai Papirî tal morte fia, e fia senza
esempio in Roma il fallo punir nell'innocenza. 180
Ma se di due rimedî l'un nego, e voi negate
l'altro, deh uniamci al terzo, patrizie alme onorate;
perché, se d'uom privato la podestà s'estende
a cangiar anche in premio la pena, a chi l'offende,
ciò non puote un senato, che delle vilipese 185
leggi a lui confidate, donar non può l'offese:
poiché sovra il suo voto son le sue leggi, e a queste
sol degli Dei sovrasta l'arbitrio alto e celeste.
Voi, ma inudito in guisa non vista mai dagli anni,

un da me condannato chiamaste agli aurei scanni; 190
or che parlai, l'udite, quale io l'udii nel campo:
libero parli, e dica se scusa ha per suo scampo.
Anzi, perché più possa pesar le sue parole,
ci pensi, or che il sol nacque, sino al cader del sole.
Dono al nome de' Fabii, di cui fu questi erede, 195
che intanto a lui prigione sian Roma e la sua fede.

M. Fabio. Poiché, né del senato l'autorità, né i preghi
umani, a' quali è rado che fin Dio non si pieghi,
né l'età mia, cui cerchi privar del suo sostegno,
non ragioni e non voti pon vincere il tuo sdegno, 200
al popolo romano da te, Papirio, appello.
Maggior di un dittatore, giudice ti do quello:
vedrem, se per desio di compiere uno strazio,
quel negherai che un Tullio concesse a pro' d'Orazio.
Vedi il consolo Bruto contro l'avito esempio 205
pietoso a un non suo figlio, cui tu ambisci esser empio.
Ché se gloria crudele, ma antica il cor ti tocca
d'emular Bruto, e l'altro Manlio, c'hai sempre in bocca,
Quinto genero ancora non ti è, perch'uom dir possa
che per le leggi il sangue tuo spinto hai nella fossa. 210
Con Lavinia le nozze celebri ei prima, e poi
uccidilo; il pretesto n'avrai quando che il vuoi.
Basta ch'ei de' Sanniti torni a fiaccar l'orgoglio,
perché tu lo condanni qual Mina al Campidoglio.
Io pur fui dittatore, né macchiò questo suolo 215
per mia sentenza il sangue d'un duce, o guerrier solo.
Ma tanto è differente, Quiriti, in chi governa
dall'antica modestia, l'ambizïon moderna,
che dove un Marco Furio, un Quincio Cincinnato
coi beneficî allora punîr chi avea peccato, 220
oggi trionfar vuolsi, fuor del gran genio antico,
di chi la patria serve, non men che del nemico.
Al più l'oro pagava tai colpe in fra i romani:
oggi non l'or, ma il sangue si vuol dai capitani.

E sian pur vincitori, che val? Cadano estinti. 225
Che più s'infierirebbe su lor fugati e vinti?
Ma in faccia al Campidoglio, ai templi, e ai non invano
Numi invocati in guerra, al popolo romano,
vedasi (Lucio il vuole) giovine invitto e forte
al palo, e dalle verghe lacero, in preda a morte. 230
Qual dolor d'una patria, già per lui sciolta, e in festa,
qual piacer d'un nemico, cui tanta vita è infesta?
Ma gli son pio: la spada al fianco suo non tolgo:
libero è all'aggirarsi (se il vuol) fra i Padri e il volgo.
Ti par questo imitare (buon vecchio) un Manlio,
un Bruto? 235
Non a te, ma al senato ne ha grazia un assoluto;
e se pietà non finta n'hai nella patria nostra,
ché nol mostrasti in campo? Bel farne era allor
mostra;
ma allor non fu sofferta spada a quel fianco; allora
non differissi a sera l'impeto dell'aurora. 240

L. Papirio. Senza che delle leggi il terror viva intatto,
che con la pena estirpi l'ardire a ogni misfatto,
si faria degl'imperi più saldi arena ed erba.

M. Fabio. Terror fonda gl'imperi, clemenza è che li serba.
Giove fulminò Flegra, fulmina or monti, e spesso, 245
perché al fin brama il reo pentito, e non oppresso,
dà vinta al pentimento l'ira, e ferisce altrove.

L. Papirio. Piace a me vincitrice l'ira, se vinta a Giove;
poiché pietà la colpa rende più balda e franca.
Mal il senato assolve, se il popolo vi manca. 250

M. Fabio. Né trattar suol la plebe i vincitor da rei.

L. Papirio. E appellerò da Roma ingiusta ai giusti Dei.

SCENA TERZA

M. FABIO, Q. FABIO.

Q. FABIO. Padre, a cui due fiate debbo la vita, abbraccio ...
M. FABIO. Via da me quelle mani degne di servil laccio.
Lucio, oh s'or mi vedessi qual sta qui dentro il core, 255
più assai del padre in esso vedresti il dittatore,
ed in me piangeresti tardo, ma fier rimorso,
ché non accusai primo l'error da me soccorso.
Un amor non patrizio sì m'acciecò, che tacque
mia lingua, e quel che lice s'arrese a quel che piacque. 260
Se chiedeasi il mio voto fuori d'un tal delirio,
il decreto di Fabio, pio fea quel di Papirio.
Ma tu figlio, non figlio, ringrazia pur gli Dii,
che con te reo dal seggio qual reo scesi, e partii.
Lucio mi aprì la voce sacrilega in senato, 265
di pria pubblico padre, cangiandomi in privato.
Quest'è la prima volta che un Fabio (oh mia vergogna!)
contro il ver conosciuto diè forza alla menzogna.
Avi, e voi che direte, mirando ambidue noi
finir la vostra stirpe degeneri da voi? 270
Voi, che con egual colpa ambo abbiam vilipesi,
ei quel, ché Roma offese, quell'io, ché lo difesi.

SCENA QUARTA

LAVINIA, NEVIA, Q. FABIO.

NEVIA. German, lieta a te incontro vengo con quel sembiante
con cui può da sorella scontrarsi un trïonfante,
né compagnia più dolce a me, più graziosa 275

a te, in ciò sceglier seppi d'una, ch'è già tua sposa.

LAVINIA. Né ricuso aver parte nell'incontro felice;
ché il veder chi l'è sposo a vergine pur lice,
tanto più che qui il padre trovar sperai, ma invano
lo cerco io per baciarli la sacra invitta mano; 280
ch'ora più d'una volta gli bacerei di core,
perché compagno in vita m'ha scelto un vincitore.
Quinto, oh con qual mia pompa nel qua venirmi,
oh come
lodarsi udii, passando, da' Padri il tuo gran nome;
e tu ben corrispondi al suon della tua gloria 285
con portamenti e spoglie degni della vittoria.
Mai dalle orïentali certo alle piagge eoe
più bello in più bell'armi non fu visto un eroe.
Ma dall'ostro del manto, dal gioiellato brando,
dall'argentea corazza gli occhi a quegli occhi
alzando, 290
in cui senza rossore posso or fissarmi un poco,
io non ci vedo i segni del solito lor foco.
È possibile, o Quinto, che l' a me dato affetto,
gli sperati trionfi sgombrino da quel petto,
e che avvezzi alle spade, ai pali, all'aste, ai dardi, 295
non degnino a Lavinia più scendere i tuoi sguardi?
Scendonmi, ma un tal moto forzato a me gli gira
qual d'uom distratto, e ch'altro pensi da quel che mira.
Dei, che ciò fia? Di pena traggimi omai.

Q. FABIO. Consorte,
io sarò tuo per poco, ma il sarò fino a morte. 300
Perché senza tuo padre fiaccai l'oste sannite,
vendicar con mia morte vuol le tolte altrui vite.
Il senato m'assolve, ma intanto ei mi condanna.
Né il morir, che, pugnando, spesso affrontai,
m'affanna;
d'un infame supplicio nobil garzon m'accoro, 305
a cui sino i tuoi pianti negherà il tuo decoro.
Appellammo alla plebe dal dittator, tu vedi

con che debile appoggio sta la mia vita in piedi.
Assüefatti, o sposa, a non curar chi fue
già tuo, se morrà indegno delle lagrime tue. 310
Coteste hanno in me forza sovra de' tuoi be' lumi,
che, se l'han tale in Cielo, piegheranno anche i Numi,
pregali, non che all'urna risparmino quest'ossa,
ma d'un morir, che almeno pianger per te si possa.
Addio.

SCENA QUINTA

LAVINIA, NEVIA.

LAVINIA. Qual tuon tremendo di fulmine m'assorda, 315
sicché tolta a me stessa, di me mal mi ricorda,
e rimasta a sue voci senza risposta e moto.
Da un orror, che intronommi dolente io mi riscuoto?
Siam noi Nevia, o siam altre? Larva fu questa, o quello
era (ah pur troppo egli era) mio sposo e tuo fratello? 320
Che s'ha a far, sconsolate? Ma non son io che or ora
di lui sì lietamente mi sognai su l'aurora
in aspetto, o cognata, sì dolce e sì felice,
che il rammentarlo è caro, ma il dirlo a me non lice?
Desta accórsi a Ciprigna, 've in due colombe aperte 325
mai non parlommi il Nume con viscere più certe;
ond'io tratta dal Cielo, dal genio, e dal tuo invito,
mentre qui accoglier penso voi due, padre e marito,
vedo l'un contro l'altro sol ne' miei danni unirvi,
e il mio povero core strapparmi ambo, e partirvi. 330
E son questi gli auguri de' prosperi imenei?
Sì noi credula turba deridono gli Dei.

NEVIA. Deh perdonisi ai Numi, finché la Dea maturi
coi bramati successi la fin di questi auguri.

Non è ancor spento il giorno; né fia che i rai ne rubi 335
fino all'occaso un sole, che sorse in fra le nubi.
Quinto non ha nemico Lucio, ma il Dittatore.
Genero ha chi 'l protegge del suocero nel core.
Sta per esso il senato: fia che in suo pro' s'ascolte
padre dittattor una, e consolo tre volte; 340
e poi faconda, amata, ed unica fanciulla
per lo sposo col padre non ha da poter nulla?

LAVINIA. Nulla, appunto il dicesti, nulla; qualor si tratta
del serbare alle leggi la maëstate intatta.
D'accostarmegli allora, tanto egli è fier, pavento, 345
ché in dosso ha dittatorio real paludamento.
Sì a lui sembra la patria, cui rappresenta il truce,
quanto ha in lui men d'umano, tanto aver più di luce;
e parmi, or che pensiero d'autorità lo preme,
que' due suoi sopracigli veder toccarsi insieme. 350
Ma pur vadasi incontro a quanto v'è; prefissi,
s'uomini o Dei non piego, sin movere gli abissi.
Ma per quel comun latte che Meri a noi già diede,
per questa ognor costante reciproca a noi fede,
scusami col mio sposo, se al fèro annuncio, io quasi 355
tronco insensato o marmo qui attonita rimasi.
Intende uom, che ben ama, d'oppresso cor l'assenzio,
più che da un parlar sciolto, da un mesto alto silenzio.

NEVIA. Tanto io farò: tu al tempio va della Dea, che altrove
n'andrò all'ara del Nume, che perché giova è Giove. 360

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DOMIZIO, LAVINIA, MERI.

DOMIZIO. Io non vengo a Lavinia per giungerle noioso
col raccontarle i casi noti a lei d'uno sposo,
vegno, perché tu sappia, che in mani a lui più pie
non potè il giovinetto cader di queste mie.
Ma diciam per ver dire, non per disprezzo altrui, 5
vicendevole in parte la colpa è di ambidui.
Errò contro sua voglia Lucio in propor comando
che usar non si dovesse, benché utilmente, il brando.
Quinto errò nel divieto rotto, che l'oste ha doma,
ma sì, che non errando, men fatto avria per Roma. 10
Ben poi cresce il suo errore, non che il divieto ei rompa,
ma all'inubbidienza quell'anche aggiunger pompa.
Perché alzar si gran pira di spoglie appien non sue?
Scrive a' Padri, e non a Lucio; perché non ad ambidue?
Perché nel foglio almeno, sul qual sol si diffuse 15
a narrar la vittoria, non mesce ancor le scuse?
In ciò mal può negarsi che, se non fu sprezzante
del Dittator, ne apparve men, che non dee, curante;
quinci reo pena ei merta, non però tal che oscure
il Fabio sangue e il nome col palo e con la scure. 20
Ciò conobbe il senato, che pio, ma invan l'assolve,
Lucio lui pur condanna, che al popolo si volve,

né della plebe nostra dubiterei; ma il dritto
del vulgo ognor s'oppone a quanto i Padri han scritto;
ond'io temo che in odio, non del garzon, di quelli 25
con opposta sentenza la grazia ei non cancelli.
Però, figlia, a te accorro, perché le tue leggiadre
convincenti maniere m'aiutino col padre,
e m'aiutino a farlo nel suo rigor men forte,
alla patria un eroe salvando, a te un consorte. 30

LAVINIA. Mal ricorri, oh tribuno; né figlia al genitore
persuader dee cosa che scemi a lui l'onore.
Sta sovra i nostri affetti la nostra gloria, e toglie
questa i teneri nomi di suocero e di moglie.
Come in favor di Quinto Lucio sedur potrebbe 35
figlia, ch'essendo il padre, pur lo condennarebbe?
Potea forse mio padre meno infierir su quello
che sapeva a sua figlia promesso aver l'anello;
ma quei poi certamente più rispettar dovea
suocero, di cui figlia Lavinia esser sapea. 40
Ond'io l'avrei punito, qual merta, infin da ieri,
ma qual merta un ch'al fine mastro è de' cavalieri,
un ch'al fin non è servo, sicché nudato appaia,
le man legare al palo, curvarsi a una mannaia.
Nulla vaglion le scuse che a sua difesa induce; 45
una ve n'ha che puote serbarlo, e non l'adduce,
e questa è la follia dell'uman cieco affetto,
che non fa reo di colpa chi errò fuor d'intelletto.
E un affetto più cieco, che più ne renda insani,
non fu mai dalla gloria, almen per noi romani. 50
Questa fe' parer giusto por nostre leggi avanti
di natura ai precetti sì immobili e sì santi,
e per seguir le leggi del suolo a noi natio,
passar su l'altre imposte agli uomini da Dio.
Quinci Bruto del figlio ucciso a sé fe' gloria, 55
e n'emulò poi Manlio l'esempio, e la memoria.
Questa passïon bella, ma passïon nociva,
lagrimevol cagione sarà ch'ei più non viva?

Egli, che giovinetto, che ambizïoso a fronte
di gran nemico in mezzo alla vittoria, e all'onte 60
vendicò queste, e quella scelse, non ei, ma il fèro
invincibil talento di spirto alto e guerrero?
Pensò forse al divieto del Dittator; la pena
forse gli venne avanti di morte, e di catena;
ma in eroica sembianza, e più che lacci, o morti 65
atta a sedurre i genî de' nobili e de' forti,
l'onor venne di Roma, che tanto in lui poteo,
qual più degno innocente fu mai di questo reo?
« Soffriam morte », egli disse, « purché alla fama avita,
e alla per me vittrice patria il morir sia vita ». 70
Sì lo trasse alle palme furor di gloria insano,
e punirassi in Roma follia ch'è da romano?
Ciò, se l'ami, oh Domizio, tu insinüar gli puoi,
e la pietà destarne su gli animi de' tuoi.
Ché non sempre de' Padri i voti il volgo esclude; 75
se l'autorità n'odia, n'ama poi la virtude;
e quante volte allora, che unissi a sceglier ei
libero ai gradi primi fra i Padri e fra i plebei,
l'ordine suo pospose all'ordine più augusto?
Né maggior libertate fe' il popolo men giusto. 80
Siam tutti alme latine, alme ove onor non langue.
Gradi fra noi dispari fa il censo, e non il sangue:
no, non erra, o l'errore con più virtù corregge,
quando da tai tribuni tal popolo ha legge.

DOMIZIO. Come l'aspro Vesuvio, che fuori è scheggia e neve, 85
entro è foco che bolle, da vomitarsi in breve,
così di verginella aspra, e fredda al di fuori
covansi nel di dentro per uscir poi gli ardori.
Quinci in te sì severa, pur vien che mi console
quel framettere ai sensi d'onor, d'amor parole; 90
che nel rigore esterno l'intimo affetto appare,
quasi luna, il cui raggio da nuvolo traspare.
Ingegnosa, amorosa, e non pensata in pria,
né, se non da un'amante, pensabile follia,

che servando il decoro a Lucio, a Quinto puote 95
serbar vita, e le leggi lasciar di Roma immote!
Ma se pazzia sì bella, cui ti fe' Amor sì scaltra
a inventar nel tuo sposo, fa ch'or n'ascolti un'altra,
compatirai tu questa, vergine accorta e bella,
com'io da te convinto scendo a compatir quella? 100
Mel promette il tuo viso: così mel promettesse
quello di Nevia, a cui quest'anima non resse,
ma cieca in preda al foco, che da' suoi rai rifulse
agli ossequi, agli affetti non trova ahi che repulse.
E chi son io? Non sono povero, informe, o vecchio. 105
se non m'adula il breve mirarmi entro lo specchio;
e se non son de' Fabii, ne vanto in ornamento
morti a pro' della patria fra gli avi, avi trecento;
son però tal plebeo, che non può mai giustizia
ad un Domizio in sposa negare una patrizia. 110
Lei non negherà il padre, se l'amor mio ne 'l prega,
ma non la vuò dal padre, quand'ella a me si nega.
Lei da lei prima voglio. Troppo è crudel chi sforza
libera giovinetta ad un « sì » tratto a forza;
mentre altrove invaghita, modesta, e senza sfogo 115
parle, in girne alle nozze, gir strascinata al rogo.
Non saria questo amarla; l'amo, e sell'ama altrove,
piango me, non invidio lui, che invidiar puoi, Giove.
Ma se (come mi sembra scoprir da' tuoi begli occhi)
volto non è che ancora l'intenerisca e tocchi, 120
perché a me gira i guardi liberi e, quanto lice
a fanciulla, amorosi, per poi farmi infelice?
Se poi contro il suo orgoglio il genio suo congiura
a mio favor, ché opponsi ai Numi e alla natura?
Questa è ben crudeltate essere a se crudele, 125
sol per esserlo ancora, penando, al suo fedele.
Tu, che ben sai per prova che cosa è amar, che vedi
quel che oprar pel germano spero, e che oprar mi
chiedi,
che spiar puoi nel fondo di quel suo cor la chiusa

fiamma, se v'è, lei piega, lei d'ingiustizia accusa, 130
e a castigo de' Numi contale aver quei tratto
in mie mani un fratello convinto or di misfatto,
onde in lui vita e morte dal mio voler dipenda,
perché di rigor tanto con me pensi all'emenda.

LAVINIA. Nevia è ben generosa. Se amor ne vuoi, somiglia 135
nell'esser generoso a chi d'un Fabio è figlia.
Non pattuir mercede; ma il suo german salute
abbia non dal suo amore, ma dalla tua virtute,
che a virtù giovinetta condoni il primo eccesso;
e nel magnanim'atto dàlle idea di te stesso. 140
Che farà allora? A un pio vèr lei sarà spietata?
Non ha la donna in Roma carattere d'ingrata.
A te assiste un aspetto da lusingar donzelle,
e qual può aver plebeo, gran sangue hai dalle stelle.
Così credo che possa vittoria al fin sperarsi; 145
ma a vincerla (perdona) tuoi merti ora son scarsi.
Bensì, mentre gli accresci, li pingerò cresciuti
a lei, poiché il fratello di chi ti sprezza, aiuti,
e piegar quell'orgoglio si può sol con quest'arti
a maraviglia, a stima, e forse anche ad amarti. 150

DOMIZIO. Ah Lavinia, un cor chiudo qual tu lo vuoi, ma teme
non durar generoso, se dura ei senza speme.
Amor che folle il rende con sì ostinata ambascia
me l'eroe, che vorrei, compìto esser non lascia.
Perciò non ti fidare di me ne' miei deliri, 155
né m'ingannar; nol lice a chi vien dai Papirî.
Può assicurar mio core sol nella propria fede
assai più che speranza di mercé, la mercede.
Questa a mia cecitate sola esser può il collirio
da veder, com'io salvi qui Fabio e là Papirio. 160
Altrimenti il furore far mi potria sì folle,
che alfin mi vergognassi d'un cor che amor fa molle;
e con eroicitate finta, ma che avrà lode
d'inclita, di secura, di vindice, e di prode,
mi guadagnassi un nome d'uom che vinse i contrasti 165

del proprio amor per gloria del giusto; e ciò ti basti.
Di due condizioni, oltre di questa, è d'uopo.
Se Quinto in pria ti vide, non vedati già dopo,
e finché non l'assolva la sperata sentenza,
se più irritar del padre non vuoi la vïolenza. 170
Forse apprender potrebbe come novella ingiuria
l'avergli tu parlato sua figlia entro la curia.
L'altra è che non ricusi con quanto puoi, con quanto
sembra a te non potere vincerlo, e il puoi col pianto.

LAVINIA. Quel ch'io per te oprar posso, tutto oprerò, siccome 175
tutto oserò per Quinto. Va', diglielo in mio nome.

SCENA SECONDA

LAVINIA, MERI.

LAVINIA. Scaltro, oh Meri, è Domizio; ma d'un'amante al guardo
non sfugge, benché occulto nel cor si chiuda il dardo.
In van, cara nudrice, cercai velar la piaga,
e mostrarmi di gloria più assai che d'amor vaga, 180
mi cadde, or me n'avveggo, qualche mal cauto accento
da cui comprese il tristo quel che per Quinto io sento:
se non gli ho confessato l'ardor che ascondo in seno,
non ho poi, Meri, osato negarglielo né meno.
E a che serve una gloria, che fuori invan si ostenti, 185
per poi serrarmi addentro fiamma che più tormenti?
No, no: come io so, come Fabio sa, ch'io l'adoro,
sappialo il mondo intero per mio, per suo decoro:
poiché, grazie agli Dii, bei genî e gran natali
non ci lascian rossore d'esserci amanti eguali. 190
Ma se a lui non riporta fedel quant'io gl'imposi?
Se d'accenti nol veste teneri ed amorosi?
Se il rigor mio gli pinge e l'amor tace, o scema,
perch'ei dal favellarmi s'astenga? Ohimè che tema!
Scioglimi da tal tema, nudrice mia, se m'ami. 195

Vola; esprimigli quanto vederlo, udirlo io brami.
Ché se da me, piangendo, lo prego a darsi esiglio,
non è che il mio paventi, ma solo il suo periglio.
Per altro a lui spalanca tutto il mio duol, ma tutto:
né gli parlar con questo tuo ciglio, ohimè, sì
asciutto. 200
Spremi un po' del mio pianto, giuragli nel mio core
che sua vivrò s'ei vive, ma sua morrò s'ei muore.

MERI. Dove un candido amore dalle vietate e sozze
fiamme libero accende due cori a fide nozze,
non ricusa già Meri trattar de' vostri affetti, 205
giovani l'un per l'altro nati, e dal Cielo eletti.
E tu, figlia, ringrazia il tuo destin, che sposa
t'ha dichiarata in tempo da scoprirti amorosa.
Perché, senza la scusa che t'offre un sì bel nome,
pianger sola potresti, graffiandoti le chiome, 210
ma non impetrar sfogo pubblico a quel martire,
che dee fanciulla onesta tacer pria che morire.
Ed io piangerei teco nel paterno recinto,
ma le lagrime tue da me non udria Quinto.
Ora udiralle: io corro a lui per altra porta, 215
a cui la qui vicina chiocciola ne trasporta;
così del Dittatore sfuggo l'incontro, e senza
ch'abbia a render ragione a lui di mia partenza.
Ma, perché indugiar molto non può la sua venuta,
tu alle preghiere, ai pianti preparati, e t'aiuta. 220
Qui premedita i sensi da proferir, né mai
alzar, quando favelli, a chi t'ascolta i rai,
acciocché quel severo sguardo, ch'ei volger suole,
non ti rispinga in core le timide parole.
Vi vuol petto a far fronte a quei spirti inferiti. 225
Questa è la tua battaglia, son quegli i tuoi Sanniti.

SCENA TERZA

Lavinia [*sola*].

Lavinia. Lassa, oh come pesarmi sento sull'ossa il crudo
flagel che si minaccia a quel bel torso ignudo!
Perché sì abbandonata nel mio dolor mi veggo,
che omai più questo in piedi cadavere non reggo. 230
Sediam dunque, e m'inspira tu amor, da solo a sola
qualunque atta uno scoglio ad ammollir parola,
sicché il padre a' miei pianti pianga se può: fingiamo
ch'ei già venga; io l'incontro, l'abbraccio, e padre
il chiamo.
Dopo il tenero nome, tenera scendo ai prieghi, 235
e diam che al mio dolore né meno ei pietà neghi.
Ma se mi pon su gli occhi la dignitate offesa,
l'onor, che delle leggi lo sforza alla difesa,
e allor s'erigga in quella maestà dittatoria,
che inesorabil fallo a ciò che non è gloria, 240
tal ch'io non più mi trovi figlia appo il genitore,
ma quasi orfana umile davanti a un dittatore?
Tutta mi raccapriccia l'antiveder crudele.
Dovrò infida ad un padre mostrarmi, altrui fedele?
Nol dovrei, come figlia, né con mio onor, potrollo. 245
D'altra parte ecco Quinto sembra esibir quel collo
candido, il qual pur una vena segnar non osa,
e d'esser tronco in atto, mostrarlo alla sua sposa.
Miro lucere il colpo; spruzzarmi e velo e vesta
quel sangue, e, me nomando, men balza ai piè la
testa: 250
quel sangue ahi così puro, quel puro sangue, oh Dio,
ch'io fumar veggo ancora caldo dell'amor mio!
Ahi manco; ahi ti raggiungo, alma di Fa ...

SCENA QUARTA

Q. FABIO, LAVINIA.

Q. FABIO. Che miro?
Dorme, ma più sospiro sembra il suo che respiro.
Fa sperarmela in doglia quel suo pallor. Fors'ella 255
me pianse, ed a me questo pensier la fa più bella.
La desterò? No, ch'ella forse ora sogna, e in testa
io me le aggiro, e in ira verrà con chi la desta.
Così è, e così è forza ch'essere almen mi finga:
o se m'adulo, è dolce durar nella lusinga. 260
Ma chi meglio da questa immagine di morte
trar la può con sua gioia che appunto il suo consorte?
Altro ben, che il sognarmi, fiale il vedermi: or via
destisi: oh mia Lavinia, Lavinia, anima mia.
Sospira; e non ancora schiude i begli occhi? Oh Dei, 265
Lavinia mia, Lavinia... servi, Meri, ove sei?
Questa è svenuta. O Cieli, che farò? Qui lasciarla,
per cercar d'altri? Oh sposa, lo sposo è chi ti parla.
Né si risente: ai pianti, balsami uniam: riposo
questo è letal: Lavinia. 270

LAVINIA. Ahi, né vedrò il mio sposo?

Q. FABIO. Apri, o bella languente, apri i socchiusi rai.
Veder brami il tuo sposo? Aprili, e lo vedrai.

LAVINIA (*levandosi dalla sedia*). Dei! Così m'ha tradita per fin la mia nudrice?
Se di me, di te calti, sottratti a un' infelice,
via da questa fatale camera, e pria che arrivi 275
il Dittator sdegnato. S'ei giunge ah più non vivi.

Q. FABIO. Venga ei pure, e m'uccida, né tutto il furor suo,
sin ch'io vedrò la luce, può far ch'io non sia tuo.
Nessun de' servi tuoi vietarmi osò l'ingresso,
e san pur la mia sorte. Tu sola il vieti adesso! 280
Altro volto è cotesto da quel che il Fabio antico
accogliea.

LAVINIA. Fabio a Lucio non era allor nemico.
Pare a te ch'io ti debba vergine sola accorre,
or che a' cenni paterni te stesso ardisti opporre?
Ami sì la mia gloria, e la tua vita, oh Dio, 285
pur troppo a me più cara per sin del nome mio?
Esci da questa soglia, che non l'avessi unquanco
tu veduta, ch'or vedi com'uom di viver stanco;
onde non ben contento di morir tu, vuoi pure
me far morir di doglia sotto della tua scure. 290
Darò, senza giovarti, morrendo, e vita e fama:
sarai pago? Può darsi di più da chi ben ama?

Q. FABIO. Ah crudel, questo è amarmi? Chi mai dalla tua faccia,
misero, qual mi sono, altri che tu mi caccia?
Che tentar può di peggio il dittator tuo padre? 295
Men della figlia in casa fu crudo ei tra le squadre:
m'accorgo or che in me amasti della fortuna i doni,
mentre, ché sventurato, m'abborri e m'abbandoni,
ma perché allor ch'io sciolsi dalla tua man la mano,
per oprar cose a Imbrinio da Fabio e da Romano, 300
« Va' », mi dicesti, « e riedi salvo, ma pien di spoglie
per la patria serbata, più accetto alla tua moglie ».
Partii quinci, e nel core portanto i detti, e i guardi,
stimai de' tuoi ricordi perdita il vincer tardi.
Precipito gl'indugi; l'occasïon pel ciuffo 305
afferro, e co' nemici mi mescolo e m'azzuffo;
e spesso in combattendo al patrio suol rivolto
per mezzo a cotant'aria giunger parvi al tuo volto,
e veder che mirando vèr quella parte anch'egli
per timor di mia morte fess'onta ai bei capegli. 310
O illusïon! Dei lumi tuoi, ch'eran fissi altrove,
fin là sentii l'occhiate svegliarmi a sì gran prove,
sentiro ancor ne' colpi miei più pesanti e fèri
il calor de' tuoi sguardi, cedendo i campi interi.
Né imaginar potero (sì a giudicar siam sciocchi) 315
in lor tanta ruina venir da due begli occhi.
Ben io sol fra me stesso godea che il patrio affetto

dall'amor tuo distinto non gisse entro il mio petto,
e ch'ambi conspirando uniti ad egual gloria
l'un col nome dell'altro m'urtasse alla vittoria. 320
Vinsi, e disubbidii, per ubbidirti, ai cenni
del sovran Dittatore, ma poscia ai piè ti venni,
sperando io d'incontrare da quella bocca aiuti,
che in me per sì bel fallo spirò le sue virtuti.
Potei sacrificarmi di gran nemici al brando; 325
ma salvai questa vita già tua, per tuo comando.
« Salvo torna », imponesti, « ma più di spoglie adorno
per la patria salvata fia caro il tuo ritorno ».
Ov'è quella Lavinia che ciò mi disse allora?
Io la trovai nel fòro, che m'accogliea pur ora, 330
ma il saper poi ch'io sono d'un errore, ch'ella impose,
condannato dal padre, cangiolla, o la nascose.
Tu non sei certo quella: quella col guardo fiso
parea che non sapesse pender che dal mio viso;
mostra questa con gli occhi distratta, e qua e là
volta, 335
ch'altri, cui porta in core, le parla, e che lo ascolta.

LAVINIA. Oh fra quanti ha la terra, cagion degli altrui lutti,
uomini sconoscenti, ingrato il più di tutti.
Questa è un'altra Lavinia eh? Dov'hai crudele i lumi,
ché da' miei non vedi grondar quasi due fiumi? 340
Questo è il pianto, che al padre per te riserbar volli,
e che tu anticipato mi trahi dagli occhi molli;
né temer che in difetto di questo, altro ne manchi
che nelle mie pupille le lagrime rinfranchi:
ma perché le volea sparger con tua salvezza,
e tutta intera al padre scoprir mia debolezza, 345
senza ch'egli arrossisse di me sì fiacca, e senza
che arrossissi io di tale parergli in tua presenza,
ti scongiurò il mio amore a fuggir da me lunge.
Per altro a me che nuoce s'ei giunge, e se non
giunge? 350
Se in me non raffiguri più quella amante amata;

terror del tuo supplicio sol m'ha disfigurata.
So ancor io che il mio volto non ha l'usato onore;
ma puote esser diverso in me dal volto il core?
Barbaro, e tu dir osi ch'altri v'alberga, e il ciglio 355
cerca altri intorno, e ch'altro m'astrae che il tuo periglio?
Questo stesso periglio, che immaginai poc'anzi,
mi fe' quasi di vita lasciar gli estremi avanzi,
ma le lagrime tue tiepide in me stillanti
mi rivocar lo spirto, perch'esca in questi pianti. 360

Q. FABIO. Perdona, anima fida, le diffidenze ingrate,
e da te imparin fede le amanti alme onorate.
Per Dio, tergi quei lumi, ché né mert'io, né quelli
mertan che faccia il duolo risplenderli men belli.
Chi di me più felice, più invidïabil, sino 365
con la mannaia al collo, vanterà il suo destino?
Non può istante più lieto mia vita aver, né meno
quello che d'una sposa sperar si può nel seno;
poiché qui il core, il core, non légge, impegno o senso
mi fa toccar che, o cara, sei mia più che non penso. 370

LAVINIA. Ecco gente: ecco il padre: celati, o va', ma donde...

Q. FABIO. Al suocero, a Papirio, Quinto non si nasconde.

LAVINIA. Ma, Dei, come col mento nel petto ei copre il guardo!
Ah ne addita il corruccio quel passo lento e tardo.

Q. FABIO. S'ebbi già da tuo padre qual sposo a te l'ingresso, 375
or benché ei mi condanni, son altro io da me stesso?

SCENA QUINTA

PAPIRIO, E DETTI.

LAVINIA. Padre, a te genuflessa le tue ginocchia abbraccio:
qui stando, o m'esaudisci, o in lagrime mi sfaccio.
Mai più tal non t'accolsi, qual or t'accolgo in pianto,
ma né meno infelice mai più vissi altrettanto. 380

Tu miri il mio promesso sposo (che suo dir puote
figlia chi dielle il padre senza tinger le gote)
ei credendo, qual dianzi, qua la sua fé sicura,
tratto da un casto affetto fidossi a queste mura:
perdona a un amor cieco la vïolenza interna, 385
che il cor, la mente, i passi ne move e ne governa.
E tu, sposo fedele, se tal mi sei, seconda
i voti nostri, e queste meco anche tu circonda;
piegati da quel fasto, e a' pianti miei ti accorda.
Che stai? Non odi? Io poi son l'astratta, e la sorda. 390

Q. Fabio. Non ricusa a preghiere piegarsi il mio rispetto,
e ciò ancor più che al giusto, si doni al nostro affetto.
Ricusai nel senato al Dittator prostrarmi,
e il farò a Lucio in casa, perché a te mi risparmi?
Mel vietan gli avi miei. Se uccider vuolmi, il faccia, 395
ecco scoperto il petto, dimesse ecco le braccia,
al padre di Lavinia, al magistrato io rendo
questo d'onor tributo, che nulla io mi difendo.
Purché sotto un littore, qual plebeo, non si muoia,
da un dittator trafitto morire a me fia gioia: 400
e tu metà d'un Fabio spirti da Fabia accogli:
spiacciano ai gran mariti degeneri le mogli.
Sì vilmente si preghi per men nobili vite.

L. Papirio. Sorgi, o figlia; e tu Fabio, accostati più mite.
Qui non son dittatore, figlia, ma padre io sono: 405
l'alta mia dignitate rimasta è là sul trono.
Là giudice severo, Fabio, m'udisti; or senti
da quelli assai diversi d'un suocero gli accenti.
Dillo tu, s'io t'amai; ma chi non t'ameria.
Sei di gran stirpe, e onori la stirpe a te natia. 410
Ma allora più t'amai che di Lavinia amante
t'intesi, e grazie n'ebbi al tuo qual sia sembiante.
Ne chiedesti le nozze premio alla tua virtute:
nozze con più consenso mai non furo ottenute.
Piacqueti (pensier degno d'eroe, che da eroi nacque) 415
servir pria che l'affetto la patria, e ciò mi piacque.

Teco, a far di te stesso s'uniro i miei consigli,
prima di generarli, di gloria esempio ai figli.
Cagion ratta i Sanniti, me dittator, ne diero:
mastro de' cavalieri creai te cavaliero. 420
Così mentre alla fama mia e tua con ciò providi,
io senza maschi, un Fabio Papirio in te previdi.
Ricevendo lo scettro su l'equestre drappello,
quel di te degno apparve, non men che tu di quello:
e giunto il sì felice e memorabil giorno, 425
che di quella purpurea tua giovinezza adorno,
in lucid'arme, ed alto sovra un destrier leardo
uscendo, in te chiamasti di tutta Roma il guardo,
bello sì, che più adatto scolpir non potea Fidia,
delle vergini amore, delle matrone invidia, 430
benedetto da' Padri, spinto da' sacerdoti
con fausti auspici, e accolto dal popolo fra i voti,
carco di gigli e rose, che l'innocenti destre
ti versâr de' fanciulli sul crin dalle fenestre,
dal Tarpeo discendesti con pompa assai maggiore 435
di qual mai visto fosse salirvi un vincitore.
Giungemmo all'oste, e quivi quai gloriose e conte
occasïon ti tolsi di mostrar lor la fronte?
E se l'esperienza dell'età mia, che imbianca,
frenò alcuna fiata cotesta alma sì franca, 440
fu, ché il zelo insegnava di riserbar le nuove
vampe del tuo coraggio a certe e maggior prove.
Sin qui di me dolerti tu non sapresti: avanti.
Partii tratto alla patria da pensier gravi e santi,
e il non pugnar t'imposi fuor della mia presenza; 445
e qui la tua comincia, Fabio, inubbidienza.
Tu tentasti i Sanniti de' miei divieti ad onta.
Pazzo (dirai) chi battere può un campo e non l'affronta.
Assalisti un nemico negli ozî suoi distratto,
e seguì la fortuna l'ardir di sì gran fatto. 450
Ma non eran sì certi, quai tu te li fingesti

i trofei, se i nemici trovavi attenti e desti.
E quello ancor, sì quello impeto, o sia di nume
o d'uom, che del celeste favor troppo presume,
con cui sfrenando i nostri destrier nella tenzone,
non potè il cavaliero usar che dello sprone, 455
come squarciò i nemici, così la repentina
furia potea rapiti condurci alla ruina,
ma perché la vittoria pur favorì l'impegno,
parte, non che alla sorte, sen doni anche al-
l'ingegno: 460
lei seguendo, o traendo, Fabio appariti; e nova
non recò fama in Roma più prospera e più nuova.
Io sedea nella curia, quando il tuo laureato
foglio diretto a' Padri fu letto entro il senato.
Voi chiamo, o Giove, o Dea figlia della sua testa, 465
testimon se mai gioia mi prese eguale a questa.
Mai non fu certo un core dal volto suo diverso
quanto in me, dentro amico, e fuori a forza avverso,
poiché la maledetta mia dignitate austera
mi strascinava a un torvo rigor, che in me non era. 470
Ma, delle nazïoni, come ha suo pregio ognuna
e più vale a scolpire, più a colorir qualch'una,
altra più per facondia ne' fòri suoi si noma,
questo è il severo e grande carattere di Roma:
vincer gl'interni affetti, e per l'aërea fama 475
di virtù cittadina, far peggio a chi più s'ama.
Mi dileguo da Roma, e rapido qual lampo
passo a Imbrinio, e te reo condanno in faccia
al campo,
cui, se allor tu a pietade movesti, ed io nol mossi,
fu perch'ei non vedea qual entro a me mi fossi. 480
Se m'avesse veduto cinto dalle tue cure,
me avria compianto in soglio, non te presso alla scure:
ché carnefice amore tanto più quanto occulto
stracciavami; e, morendo tu, non morivi inulto.
Quasi sedizïose t'assicurâr le schiere: 485

onta la dignitate n'ebbe, l'amor, piacere.
Che dovei far? Partisti; non l'impedii, né corse
su l'orme tue fugaci Lucio, che se n'accorse.
Ma potei non seguirti lento, e da lunge almeno,
e raggiungerti in curia, io tacito, io sereno? 490
Dov'era il dittatore, il giudice, il Romano?
Marco appellò alla plebe, l'appello io non fei vano.
Vennemi il cor giulivo a ber fin su l'orecchio
quei misti alle tue scuse rimproveri del vecchio;
prevenia questo core contro alle mie proposte 495
quelle che al tuo buon padre di bocca uscian risposte;
e oso dir che in alcuna mancò quel suo gran senno,
ed io ne l'avvertiva furtivo in più d'un cenno;
ma il calor gli bendava gli occhi, e credea l'antico
nulla aver da mirare in me che un tuo nemico. 500
Tal pur tu mi credesti; ma dillo, e il ver mi giovi,
se un dittator sin'ora o un suocero mi trovi.

Q. FABIO. Signor, sotto apparenze di più rigor, mai certo
non fu maggior bontate verso di minor merto.
Io peccai, lo confesso, vïolentando un'alma 505
sì pia, sì generosa a uscir della sua calma,
per accigliarti almeno quel volto, in cui l'offesa
dignità delle leggi, volea la sua difesa.
Or, che appien lo conosco, l'error detesto e piango,
ché in grandezza di core vinto dal tuo rimango. 510
Già implorando perdono, reo mi condanno, e vedi
chi negava inchinarsi, precipitarti ai piedi.

LAVINIA. Ed io piango non meno, pio genitor, ma solo
pianto ora è d'allegrezza quello che fu di duolo.
E due volte a me padre, fai che di morir cessi 515
nel mio sposo rinata.

L. PAPIRIO. Venite in questi amplessi.
E del mio amor per pegni a voi fra voi non vani
ricevete a vicenda e datevi le mani.
Io le prendo, io le stringo, e il Ciel, che il cor mi vede,
sa se vi bramo eterni durar con questa fede. 520

Ma s'io scorgo due figli, e due Romani in loro,
vorran, che il mio amor pago, s'appaghi il mio decoro;
e che fuor delle mura, dove son padre, io rieda
giudice, che alla forza o alla ragïon sol ceda.
Mentre sin che gli eterni Dii mi vorranno in vita, 525
la maëstà latina non soffrirò schernita.
Lei risarcir risolse l'onor d'amor più forte,
né risarcir la puote, Fabio, che la tua morte,
e tal morte che degna di tal delitto appaia;
onde per me invan speri sottrarti alla mannaia. 530
Va', corrompi i tribuni, se il vuoi; ma se non vuoi
parer men che Romano, degenere da' tuoi,
coraggioso i tuoi falli con bel morir correggi;
ché per la patria muore chi muor per le sue leggi.
Figlia, a che sì smarrita mi guardi? Intendo il muto 535
spiacer che ti trafigga chi chiamasti in aiuto;
ma alla mia tenerezza la tua non ben ricovra,
troppo ai privati affetti pubblico onor sta sovra.
Ambo sì, Fabio amato, te piangerem, le stille
nel mio novo abbracciarti, mirami alle pupille. 540
Oh se Giove inspirasse come serbar sì cari
giorni, salva mia gloria, quant'ostie avrian gli altari!
Ma perché uscir tu possa vivo d'un tal litigio
non vi vuol punto meno, Fabio, d'un suo prodigio.
Ben l'esequie solenni, ombra felice, avrai 545
dal tuo giudice istesso, e di Lavinia i rai
lagrime verseranno pubbliche a' tuoi destini,
e su la nobil urna n'avrai laceri i crini.
Orsù, tempo è ch'io torni dove il mio onor conservi:
dividetevi, forse per più non rivedervi. 550
Ite, e perché in querele troppo il dolor non sbocchi
col dirvi in fine addio, ditelo, ma con gli occhi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LAVINIA, NEVIA, MERI.

MERI. Mentre ch'io da Papirio fuggia, Quinto fallii,
e lui cercato indarno, mi volsi indi agli Dii.
Ma di Venere il tempio solinga accolse, e tosto
v'entrò pure il Tribuno, che a me sì disse accosto:
« Meri, che qua si cerca? » « Cerco », io risposi, « auspici 5
di più prospera sorte a' miei sposi infelici ».
« Ben sta », replicò quegli, « ma per voi fian sicuri
solo allor ch'avrò fausti dal Nume anch'io gli auguri.
Se a me Venere arride nelle colombe, ond'io
sperar possa da Nevia ristoro all'ardor mio, 10
per la stessa ragione fia salvo il suo germano;
ma se di sua germana dispero, ei spera in vano.
Lascia dunque a me solo spiar da' sacerdoti
nell'esito de' miei, quello de' vostri voti ».
Tacque, e per riverenza dovuta ad uom che in pugno 15
ha di Fabio il destino, mi parto, e vi raggiugno,
tanto più, che Domizio promise indugiar poco
a recarmi dal tempio gli auguri in questo loco.

LAVINIA. Tal che, Nevia, tu senti: se uman voler gli Dei
lasciano in libertate, l'arbitra di te sei; 20
e se altrui durar sempre vuoi tu crudel, te pia
non mostreran gli auguri; ché in Ciel non è bugia;
ma ogni morta colomba dal misero spïata

gli svelerà in sé stessa cotesta alma spietata.
Quinci l'arbitrio tuo, che potria men ritroso 25
serbare a te un germano, a Lavinia uno sposo,
con astringere i Numi non ciechi, e non bugiardi,
a scoprirti men fèra di chi t'adora ai guardi,
vuol più tosto superbo di crudeltate, a morte
esporre un tuo fratello, non dico un mio consorte. 30
Giovine sventurato, deh in chi sperar più puoi,
se a tua ruina insino congiurasi da' tuoi?

NEVIA. A voi, pur che il tacciate, nulla per me si taccia.
Altro è in vergine il core tal volta, altro la faccia:
e doppiezza, che vizio è di vil'alme astute, 35
di noi vergini illustri fu spesso ardua virtute.
Occhi ho anch'io, che in Domizio gustan, mirando, il bello;
e per sé, amica, io l'amo, non che per mio fratello.
Ma le Fabie fanciulle, quante cercar poteo
l'amor mio, per trovarne sposa una ad un plebeo, 40
leggo tutte a' patrizî congiunte, ond'io la stima
scemerei di lor schiera, Fabia, e plebea la prima.
Perché a far che a' suoi preghi me inesorabil renda,
fe' il Ciel che dagli Orazii, da' Manlii ei non discenda?
Tal più tosto il vedessi deforme, e d'or mendico 45
svolger coi proprî aratri degli avi il campo antico,
potrei sacrificarmi, se non al proprio istinto,
almeno alla fraterna pietà di salvar Quinto.
Ma leggiadro, ma altero, col genio mio propizio,
piegar Nevia a' suoi voti sperar non può Domizio. 50
Morrà dunque il fratello; che muoia. Io so che a tale
prezzo odieria la vita chi ha pari a me il natale.
E poi chiedami al padre, vedrà s'ei figlio e figlia
pria strozzerà che il fasto tradir della famiglia.
E al Tribun, s'io consento, a' Fabii, e al mondo tutto 55
io parrò vil, ma peggio, lo parrò senza frutto.

LAVINIA. Vil sarà chi di Roma segue la legge? E questa
alle stirpi plebee pur le patrizie innesta,

senza che denigrato sia lo splendor vetusto
dall'ordine men grande all'ordine più augusto; 60
ch'uom fra' Romani, a torto, men nobile si noma
da che i plebei van scritti fra i consoli di Roma.
Quando viltà ne' Fabii non sia quel che a viltate
non si recâr mai tante prosapie alte, onorate.

NEVIA. Sia ciò qual più si voglia, légge, o viltà; fra nui 65
non dienne altra a me esempio; né prima il darò altrui.

LAVINIA. Lode al Ciel; morrà dunque lo sposo mio compianto
da quel giudice istesso, ch'egli irritò già tanto,
e morrà con l'applauso del padre e della suora,
vera e lieta cagione che sotto un ceppo ei muora. 70
Gloria alla vostra stirpe saran due parricidi,
e che parlar de' Fabii, tacciasi degli Atridi.
Così per l'onor nuovo di carnefici ed empî
non vi cal se dagli avi non scendonvi gli esempî;
ma guai, se fuor d'esempio d'altra Fabia donzella 75
si sposasse a un tribuno d'un Fabio una sorella,
d'un tribuno, che pure vien d'avola e di madre,
delle quai l'una un Muzio e l'altra un Claudio ha padre,
generose famiglie, e della Fabia al pari,
se il ver narrano i fasti, patrizie e consolari. 80
Ma se sprezzi un fratello, m'auguro un'alma io pure
che d'un più tuo che mio non pianga alle sciagure.
Ahi, ma l'auguro indarno; perciò ritorno ai preghi,
te a Domizio il germano, te il padre ancor gli neghi,
non negargli te stessa; forse basterà questo 85
alla discreta brama d'amor così modesto.

NEVIA. Di' pur; pungimi pure; onta non mi puoi dire
ch'io pria non mi sia detta con pari e con più ardire.
Del van fasto più volte mi pentii persuasa
lontana alle fumose immagini di casa, 90
ma in vederle, un orgoglio m'entra per gli occhi addosso,
che dovrei, che vorrei vincerlo, ma non posso.
Né posso io voler cosa che il padre mio non voglia,
ma ben non voler posso talor quel ch'è sua voglia.

Onde s'ei vorrà sposo sciegliermi infra gli eguali, 95
m'offra pur anche un nume, sarò delle Vestali.
Sì almen potrà Domizio vantar che sua non sono,
ma ne men sarò d'altri, se Quinto avrà perdono.

LAVINIA. Tentiam pria se da' tuoi quest'imeneo s'abborra.

MERI. Di speme almen, non d'altro l'amante or si soccorra, 100
sin che giovi il soccorso a Quinto, e in vita il serbe;
e poi ripiglia allora le massime superbe.

NEVIA. L'amo, e vuoi ch'io l'inganni? Sì rei consigli, o Meri,
non è vergine illustre chi udir può volentieri.
Queste sono le astuzie, queste, che femminili 105
odo chiamar per colpa di certe anime vili,
le quai prima infamate dalle lor frodi, adesso
del loro error la fama trasfondono nel sesso.

MERI. Ecco il Tribun che riede dal tempio.

LAVINIA. Io mi dileguo.
Ree novelle non porto, recale tu. 110

NEVIA. Ti seguo.

MERI. Io che farò?

NEVIA. Qui resta.

MERI. Ma a che dir? L'infelice
destin dicogli, o taccio?

NEVIA. Taci, e di' ciò che lice.

SCENA SECONDA

DOMIZIO, MERI.

DOMIZIO. Son forse io lo sparviero che, in arrivando, ho sparto
paventose colombe? Va', di' che stiansi: io parto.

MERI. Non partir; né sospetto verun per ciò in te cada: 115
cosa, che nominossi, dicesi o presso o in strada:
tu avverasti il proverbio con le fanciulle, e in punto
comparisti che Nevia ti nominava appunto:
onde arrossì, cred'io, ch'abbia tu forse udito

dalla sua bocca bella tuo nome ir profferito, 120
e profferito in tempo, che non guardinga (il dica?)
alla nudrice il core svelava ed all'amica.
Vuoi tu che una donzella nobile e savia, allora
che sul parlarne è colta così da chi l'adora,
non si turbi e confonda? Peggio, se sa ch'ei vuole 125
altro da lei che *inchini*, che sguardi, e che parole.
Tu vuoi nozze, fratello. Le vergini san bene
che questo è un nome sacro, ma san quel che ne viene;
tal fra sé immaginando quanto da lei tu brami,
vuoi che balda in un tratto t'accolga, ancorché t'ami? 130
Quello che ti de senta Nevia non so; ma sai
che non fuggì altre volte gli sprezzati tuoi lai,
e questo or suo qualunque sottrarsi a tue querele
mostra non chiuder alma vèr te più sì crudele.

DOMIZIO. Tu, che il cor ne sai dunque, di', con che cor nomossi 135
per lei Domizio allora?

MERI. Dirò quel che dir puossi;
poiché le verginelle da chi nel sen le vede
spremon silenzio, e quinci fidansi all'altrui fede.
All'udirle, il fiatarne vietano, ma il divieto
stringon così che invogli di rompere il secreto, 140
lo qual, come a lor onta, ma in parte sol traspiri,
sì che quant'hanno in petto si miri, e non si miri.
Ma infin tu che ne brami?

DOMIZIO. Bramo piacerle amante.

MERI. Nevia te d'alterezza lodò, te di sembiante.
Con questa ad una Fabia spera piacer, con quello 145
piacer spera a una donna, che poi non odia il bello,
e quanto a me, qualora vergine di tal fama
non odiar dice un uomo, intendo io già che l'ama.

DOMIZIO. Meri, a me sei sospetta. Di Fabio alla nudrice
quando a lui nuocer tema, narrarmi il ver non lice. 150
Lo so; ma volontieri cred'uom quel che vorria,
né a me ne' proprî augelli fu Venere men pia
di quel ch'or tu mi sembri.

MERI. Dal Ciel saette invoco
su i sacrileghi labbri, se in lor menzogna ha loco.

DOMIZIO. Dunque alle care nozze aspirerò? 155

MERI. Nel padre
han tutti i lor voleri le vergini leggiadre.
Donzella al genitore né oppor si dee, né l'osa;
ma, o sarà di Domizio, o d'uom non sarà sposa.

DOMIZIO. Pur se libera fosse, Meri per Dio pon mente,
in suo core a mie nozze consente ella o dissente? 160

MERI. M'accorgo or che mia fede m'è a più parlare intoppo;
or che troppo, oh Tribuno, chiedi, e risposi io troppo.
Strappar più che non lice vuoi dalle labbre intatte
d'una vergine illustre, che il sangue ha dal mio latte:
non sì vil glielo porsi che tramandassi in lei 165
plebea, qual tu mi vedi, gli spiriti plebei.
Quando al sen mi pendeva, sempre ebbi avanti i gravi
aspetti de' famosi, magnanimi suoi avi,
onde piena di quelli la sollevata idëa,
io ne animava il latte, che in fasce ella suggea, 170
acchiocché si nudrisse con lui de' genî alteri,
e crescesse educata da Nevia, e non da Meri.
Se quanto io rivelai mal cauta a te non basta,
vanne a tentar gli affetti di vergine men casta,
che avrà forse nudrice di minor zelo, e tale, 175
che o t'inganni, o risponda più ancor, che a te non cale.
Tu sei plebeo, Domizio, di grado e non di sangue;
ma se la nobiltate avita in te sì langue
che d'amata donzella non hai la gloria a grado,
comparirai di sangue plebeo, più che di grado; 180
o giusto è che tu salvi Quinto, o non l'è; s'è giusto,
come puoi condannarlo? Come salvar, s'è ingiusto?
L'uno e l'altro vendendo tuo sentimento opposto
a una passïon cieca, negletto, o corrisposto?
Fa' che déi, fa' che vuoi: Nevia sarà qual dee; 185
s'oltre il lecito brami, spremilo da plebee.
Meglio servo alla figlia, se al favellar fo sosta.

Nel silenzio di Meri, di Nevia hai la risposta.

DOMIZIO. Oh Dio, ti scordasti, Meri, che amante io sono:
da quai léggi amoroso furor non ha perdono? 190
Cotesta argentea chioma, che riverenza infonde,
pur fu carca d'anella anch'ella nere o bionde,
e incatenò taluno, da cui le smanie istesse
forse esprimere udisti, che a te mio foco espresse.
Or la tua giovinezza rammemorata, almeno 195
della mia, c'hai su gl'occhi, pietà ti svegli al seno.
Taccio; e se m'ingannate, l'invocato suo telo
su me volga più tosto che su voi altre il Cielo.
Senza che gli spergiuri punisca una saetta,
lascio ai vostri rimorsi tutta la mia vendetta, 200
L'amor dunque si taccia, parli l'onor, che cerca
cose in me di me degne, e non vi cambia, o merca.
La giustizia io non vendo, come rimbrotti, a un folle
desio di plebeo spirto, effeminato e molle.
Venderei, se vendessi, grazia, ch'è don fra nui, 205
lo qual senza ingiustizia negasi o dassi altrui;
né questa io vendo; e Nevia già saria fuor di duolo,
e il saria, benché ingrata, se a ciò bastassi io solo.
Ma non basta un tribuno senza la plebe, e senza
che ne seduca i voti ragion, forza, o eloquenza. 210
Contro a noi sta ragione; forza qui usar non giova;
del persüader solo riman l'ultima prova.
Ma non sempre dipende nostra facondia in noi
dal desio, che lei spinga colà dove tu vuoi:
vuolsi un estro, che nasca da confidenza interna, 215
che in nostro mosso affetto, gli altrui move e governa;
or s'io dentro abbattuto, scontento, e mal securo
della corrispondenza dovuta a un amor puro,
mando accenti alle labbra stentati, e contro voglia
me, che persuader bramo, restio fa la mia doglia, 220
sicché m'escano fredde, distratte in mille atroci
pene al popolo in faccia, mal libere le voci,
come sperar poss'io da' vili e da' malvagi,

che ognor vincono i buoni, favor dentro i suffragi!
Onde quando da Nevia, la tua mercé, ricerco 225
amoroso compenso, se merco, è a lei che merco.
Placati, o bella Meri, ché nell'età novella
da' tuoi linëamenti m'appar ch'eri pur bella.
E quel che in te fu un tempo beltà di fragil salma, 230
or è bellezza interna d'eterna e nobil alma.
Sappia almen da te Nevia, che non cangiando io tempre
per la sua crudeltate, m'avrà qual le fui sempre.
Anzi rendile grazie di sua bontà, se pure
di non pospormi ad altri vero è, che m'assicure. 235
Dell'invidia amorosa non è fievol ristoro,
ch'altri non arricchisca, s'io 'l perdo, il mio tesoro.

MERI. Grazie a Nevia? E diria ch'io l'ho tradita; e il vero
diria, né di ciò speme lusinghi 'l tuo pensiero.
Inesorabil lei pinger ti debbi, e dire 240
che in quel del genitore riposto è il suo desire.

DOMIZIO. Grazie dunque a te, Meri, che a consolar le grevi
sciagure mie sei giunta più là che non dovevi.
Ciò sol dille in mio nome, che se il buon padre ai prieghi
miei non la nega, al padre sé poscia ella non neghi. 245

MERI. Va'; di mie, di tue parti non si trascuri alcuna;
e poi lasciam gli eventi girar dalla fortuna.

SCENA TERZA

NEVIA, MERI.

NEVIA. Congedata Lavinia, qua mi ritorno, e ancora
Meri a stretti colloqui col giovine dimora.
Perciò ascosa i' mi stetti: che mai dicesti, o disse, 250
che i gesti e i volti vostri parean come di risse?

MERI. Nulla fuor di tua voglia dissi a Domizio: intanto
di più esprimer non lece, ché abbiam tuo padre a canto:
eccolo, che s'avanza; più comodo e opportuno
tempo vuolsi a narrarti che vinto è già il Tribuno. 255

SCENA QUARTA

M. FABIO, NEVIA.

NEVIA. E ben, padre, del nostro fier Dittator che fassi?
Contro il senato e contro noi Fabii unico stassi?
O pieghevole al volgo, fia che il rigor suo tempre
lasciando un vincitore vivere a vincer sempre?
Ma perché lagrimante, padre, m'abbracci? Io pure 260
piango perché tu piangi, né so di quai sventure.
Forse timor d'avversa plebe t'oscura il ciglio?
Perirà, salva Roma, tal che di Fabio è figlio?
Né varran punto i preghi di un vecchio padre alzato
una alla dittatura, tre volte al consolato? 265

M. FABIO. Se tai titoli, o figlia, c'ho dalla patria, in danno
della patria converto, ne son Padre o tiranno?
Ah questo è che m'accora. Fabio non ben s'arroga
i privilegi augusti della patrizia toga,
se per l'amor privato di un figlio, ei puote insino 270
scordarsi in faccia Roma d'esserne cittadino.
Come vuoi ch'io non pianga? O cade Quinto, e cade
la speranza de' Fabii, l'appoggio a questa etade;
o si assolve, e vuoi ch'io, ch'io senator festeggi,
nel rimirar lui salvo, perir le patrie leggi? 275
Muoia, o no, in ambi i casi misero sempre io veggio
che male è a noi s'ei muore, ma, se non muore, è peggio.

NEVIA. Ei ciò t'agita a torto: se prevedea mai Roma
che, o serbate sue leggi potea gir vinta e doma,
o che, quelle abbattute, l'oste ir doveva oppressa, 280
prima non saria corsa a romperle ella stessa?
Quante leggi, che un tempo si credean giuste e sante,
con le cangiate etati cangiarono sembiante,
e la giurisprudenza, che le creò, le tolse,
o sul tenor de' tempi, le volse e le rivolse? 285

M. FABIO. Rettamente tu dici, se chi fondò la legge,

per adattarla ai tempi, quegli è che la corregge;
ma che un garzon, che in saio cangiò ier la pretesta,
oggi contro le leggi ardisca erger la testa,
e le franga e travolga con militar licenza, 290
questo è arrogarsi i dritti della giurisprudenza.
Se il popolo e il senato, sprezzando i dogmi aviti,
volea che lo sprezzarli domassegli i Sanniti,
sapea ben rivocarli, e Quinto, allor pugnando,
meritava un alloro, premio del proprio brando; 295
ma perché vinse in onta dell'intimato editto,
la scure a una vittoria debbesi ch'è delitto.
Forse Tito non vinse? Tito era un giovinetto,
a cui l'ardir del Manlio sangue bollia nel petto:
e, che in sé derivando anch'ei la gloria avita, 300
credea degenerarne col non espor la vita:
e non già volontario, ma provocato all'ire,
aggiungi, e nell'onore ferito, osò ferire.
D'un Latin, che di Roma venia superba ai danni,
recò le spoglie al padre, bel trofeo de' verd'anni. 305
Pensi tu che gli applausi, che intronavan l'orecchio,
non lusingasser l'alma del tenero suo vecchio,
e che a lui non piacesse veder le sue canute
virtù ringiovenirsi del figlio alla virtute?
Ma perché le sprezzate leggi chiedeangli esempio, 310
per cui pio con la patria, col figlio ei paress'empio,
lo condannò; cotanto sovra suo cor poteo:
ma allor più condannato fu il giudice del reo.
Oh esempio invidïato sinor da' Fabii invano,
cui sol dar può un Romano, ricevere un Romano. 315

NEVIA. Tienti pur la tua invidia. Già crudeltate, orgoglio
d'intrepidezza e zelo nomi han sul Campidoglio.
Nomi di vana gloria, che seducono i cori
alle lodate colpe de' rigidi maggiori.
Manlio udì che di Bruto dal padre suo la prole 320
fu condannata a pena, da porre in fuga il sole:
s'invogliò d'emularla, quando nel figlio ei scorse

l'occasïon d'un fallo, che un tempo ei bramò forse:
onde misera e pianta vittima il bel garzone
diè il sangue alla paterna, che invidii, ambizïone; 325
questo amor della patria, se lo miriam d'appresso,
è un amor mascherato, ch'uom gonfio ha di sé stesso.
Amasi orribil fama di parricidi, e questo
è il vero amor, cui quello del giusto orna il pretesto.
Potea giudice, e padre tenero insieme e forte 330
condannar Manlio un figlio, ma a meno ignobil morte;
e, non precipitando gl'indugi, attender tanto
che donar lo potesse del campo ai preghi, al pianto:
sì il timor della morte, che morte in crucio avanza,
del vïolato cenno punivalo a bastanza; 335
e lasciavasi esempio da paventar la pena
per chi figlio non gli era, scampando un figlio appena;
qual con minor fierezza giudice più temuto?
Ma poi non si direbbe: « Fu Manlio un altro Bruto ».
Dei, v'ha pur nazïoni più della nostra antiche, 340
e pulite, e del retto (se al ver si creda) amiche,
fra le quai come splende, sì pria di noi splendea
per gran fatti e per aspra religïon l'Ebrea.
Narrasi d'un re loro col figlio suo crudele,
perché, contro il divieto, stilla libò di mele, 345
quando il giovine al padre riconduceva gli Ebrei
sovra i da lui battuti corpi de' Filistei.
Precedea la sentenza d'un giuramento il zelo,
traea Gionata a morte fin con le sorti il Cielo;
ma il pio Saul pregato, donandolo alle squadre, 350
seppe in sé unir la gloria di giudice e di padre.
Noi l'onor sulla pena fondiam , quei sul perdono,
e in bocca a noi pietosi quei poi barbari sono.

M. FABIO. Ma non so se l'amore fraterno, o il sangue, o figlia,
t'empie d'un'eloquenza che in donna è maraviglia. 355
Quel gran re d'Israele, che grandi i re sovrani,
benché stranieri, illustri son anche a noi Romani,
all'esercito intero, che sciolse il reo, clemente

re e padre, un duce, un figlio donò, reso innocente.
Così Lucio al senato, che assolve il figlio mio, 360
reso innocente il doni, come non m'oppongh'io;
anzi se non da Fabio, ma sol da padre io parlo
teco, arrossiamo, o figlia, arrivo anche a bramarlo;
ma né Lucio sinora, né il popolo l'assolve,
e il Dittator la plebe move, qual borea polve. 365
Per me quanto a me lice, privato, e fuor già tratto
delle patrizie sedi parlando, oprando ho fatto;
nulla più da me speri Quinto per suo soccorso:
non vo' a mia coscienza più crescere il rimorso.
E, se mai tornasse la dubbia causa in moto, 370
me sedente fra' Padri, guardisi dal mio voto.
Questo sol dar poss'io; cangerò vesti, e tutto
ad eccitar pietade parrò cinto di lutto;
ma il dolor, che di dentro mi roderà, diverso
sarà da quel che in Fabio crederà l'universo; 375
crederassi dolente del figlio offeso, e solo
per la offesa da un figlio repubblica fia in duolo.
Vanne all'are di Giove, pregalo ch'abbia in cura
la salute di Quinto, ma più la dittatura.

NEVIA. Giove, che alla vittoria gli accese il giovin core, 380
volo a pregar che renda te a lui più genitore.

SCENA QUINTA

M. FABIO, Q. FABIO.

M. FABIO. Quinto Fabio, che chiedi? Mentre con altro nome
reo della patria offesa, chiamarti io non so come.

Q. FABIO. Ma che faresti, o padre, se accòr tu mi dovessi
da quei nemici oppresso, che da me furo oppressi? 385

M. FABIO. Che farei? Tu non solo da me cacciato andresti;
ma per le mie parole già più non viveresti:
con Lucio io declamando contro alle colpe tue,

udria tutto il senato star contro lui noi due.
Ercole, da cui scende questa sua Fabia razza, 390
che feo sì onnipotente nei dardi e nella mazza?
Lo feo l'ubbidïenza alla crudel matrigna,
ed or fra' suoi nipoti sol Quinto è che traligna.
S'ei sottraeasi a' cenni di quella Dea, la pelle
non spiegheria fra i Numi, com'or, cinta di stelle. 395
Ma se ognor glorïosa l'alta prosapia mia,
non tutta, guerreggiando, battè l'erculea via,
perché non allevossi cotesto spirto audace
a segnalarsi in terra con belle arti di pace?
D'un fra noi del tuo nome su gli occhi hai pur
l'esempio, 400
per cui della salute parla dipinto il tempio:
nobil arte d'un sangue nobile è sui modelli
del vero animar opre con tinte e con pennelli,
perché, dove la storia mal nota al vulgo ignaro,
nulla insegnar può a' rozzi di quanto altrui fe' chiaro, 405
la pittura in colori tutto esprimendo agli occhi,
piace, avvivando i fatti, ai saggi ed agli sciocchi.
Meglio così l'idea degli aviti costumi
per gli orecchi entra ai dotti, e al vulgo entra pei lumi.
Che s'ei rese, pingendo, gli antichi Fabii eterni, 410
dartene egual materia poteano i più moderni.
Ma se pur non volevi, Quinto, imitar quel Quinto,
perché almen non scorresti quant'egli ha qui dipinto?
L'alma tua baldanzosa queste pareti intorno
non degnò d'uno sguardo, da che aprì gli occhi al
giorno; 415
ché sol furono oggetti della tua verde etade
non tavole, non marmi, ma pili e lancie e spade.
Fissa un poco ora i lumi su questo, ov'io guerriero
di quarant'anni, ho spesso fissato occhio e pensiero.
Scorgi tu quella schiera d'eroi trecento e sei? 420
Quello, a cui marcia incontro, l'esercito è de' Vei.
L'arte del buon pennello fe' in ogni lor sembiante

qualche cosa di vario, qualche di somigliante,
perché si conoscesse, giudici l'altrui ciglia,
che se non fur fratelli, fur tutti una famiglia; 425
a cui se un'altra eguale fosse allor sorta in Roma
da due Case romane potea l'Italia ir doma.
Tutti furon patrizî, ciascun di senno e mano
qual ricusato un campo non l'avria capitano.
Mira, come in passando davanti ai templi, i guardi 430
girano a' patrî Numi fautori a que' gagliardi!
Né esercito minore, se il numero si conti,
né maggior mai di fama calò da questi monti:
figli, fratei precede, zii, cugini, nipoti,
il consolo anch'ei Fabio, del popolo fra i voti. 435
Vedi come atteggiate e dal color son tocche,
sì che l'udir ti sembra gli applausi in quelle bocche!
Scorgi là quel palagio? (tu lo ravvisi) è il nostro:
vedi a quella finestra di lauro adorna e d'ostro
gran matrona, che sporge in fuori un bel fanciullo, 440
e della pompa equestre fa a lui, come trastullo,
additandogli lieta giù per le vie le squadre,
né quel, ché non intende, mirar sa che la madre?
Quegli è l'unico Fabio, che allor lattante in cuna
sol fu de' suoi trecento sottratto alla fortuna. 445
Alla tavola opposta volgi or le luci, e mira
qual fine abbian l'imprese, 've ne è modo all'ira;
e come uom troppo altero di prospero successo
soglia gli Dei propizi girar contro a sé stesso.
Già non era più mezzo ne' desideri, il senso 450
d'assaggiata vittoria cresciuto era all'immenso;
quando, contro virtute sortendo i tradimenti,
tutti quei Fabii uccisi fur vittima ai Veienti.
Eccoli le gran vite supine al suol prostrate,
dar le magnanim'alme per le piaghe onorate, 455
e coi brandi anche in pugno morire in ciò felici,
ché ognun presso abbattuti chi ha due, chi ha tre nemici:
e quasi indignitate stimi il cader sul vallo,

ecco il console in sella spirar sul suo cavallo.
Se tu avessi pesati con mente attenta i casi, 460
che qui per provvidenza dipinti io direi quasi,
non ardir, ma cautela n'avresti appreso, e quale
soglia il bollor guerriero ai Fabii esser fatale;
ma quei, che lo sfrenato lor genio alla vittoria
fe' restar senza vita, non lasciò senza gloria: 465
assai più fortunati di te, che vincitore,
o con la vita o senza, rimarrai senza onore.
Deh fosse il fanciullino, cui preservò ria sorte,
soggiaciuto ancor esso, nel comun fato, a morte,
ché non a veder vecchio, misero io sarei giunto, 470
perir glorie accresciute per secoli in un punto.
Ma se pur vorrà il fato, col sedur l'altrui mente,
dispor che vada un reo del par con l'innocente;
e la patria cancelli tua macchia, e al fin prescriva
l'oracolo di Roma che tu sia salvo e viva, 475
possa degenerarti quel tuo sì baldo ardire
in prudenza, che freno sia, s'uopo il chieda, all'ire:
e che nelle battaglie vicine e perigliose
sappia, temporeggiando, restituir le cose;
e per salvar la patria già in mezzo alla procella 480
voglia soffrirsi in faccia bruciar ville e castella.

Q. Fabio. Di quest'ultime brame risparmia i voti al Cielo:
vo' secondar le prime, che infuseti il tuo zelo.
Brami che, se fui reo di maëstade offesa,
abbia io del fallo in pena la morte, e dell'impresa? 485
Ciò sarà, non temere: per morir cittadino,
vo guerriero infelice a offrirmi al mio destino.
Così un padre, che figlio condanna, io figlio aiuto
a conseguir l'ambita fama di Manlio e Bruto,
e il mio sangue, onde fia che tanta macchia io lavi, 490
renderà il tuo più illustre che quel di trecent'avi.
Io stesso dei proscritti due giovani al paraggio,
tanto cadrò più grande, quanto con più coraggio.
Ubbidiron forzati quelli ai paterni imperi:

io, cui vuol morto un padre, morir so volentieri, 495

M. Fabio. Non così, figlio: il nome, che ti negai da prima,
forz'è che alfin dal core l'indole tua mi esprima:
e i tuoi sì generosi in verde età costumi
fanno il pianto, che vedi, grondar da questi lumi.
Io non bramo, e, se dissi di ciò bramar, mentii, 500
che tu non ti difenda con Roma e con gli Dii;
ma sia senza viltade di bassi preghi, e quando
te la tua patria assolva, quetiamci al suo comando.
Se il popolo e il senato tutto a tuo pro' congiura,
gli Dei mortificata vorran la dittatura; 505
e agli Dei chi è quell'empio che oppor si voglia in terra?
Da lor tutto speriamo Romani in pace e in guerra.
Te scelto allor ministro dirò della lor voglia,
e d'un fatal delitto non fia ch'io più mi doglia.
Vanne, e intanto, ché Roma per te fia persuasa, 510
non osar, che assoluto, por piede in questa casa.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Q. Fabio, Giunio Bruto.

Q. Fabio. Signor, grazie a te rendo, e in te al senato, i quali
quanto è in voi, sottraeste me misero a que' mali,
con cui gli anni miei verdi e i nuovi onor m'insidia
di un Dittatore il zelo, ch'altri mal chiama invidia.
Appellammo alla plebe, che se consenta anch'ella 5
nel volermi assoluto, l'error non si cancella.
Ben si toglie la pena, ma il cancellar di questa
lascia alla dittatura una memoria infesta,
per cui sempre dirassi suo vecchio nerbo estinto
da un tal giovine Fabio, lo qual si nomò Quinto. 10
E perché in nessun caso questo sì grande esempio
venga in abuso, o nuoccia il vietato mio scempio,
incorrotti patrizî ho consultato, e appresso,
chiesto fuor d'ogni affetto mio voto anche a me stesso,
divisato ho un rimedio che tutto salvi e sani, 15
per cui né Quinto un nome sia infausto infra i Romani:
del senato la grazia bramo severa e forte
nel tòrmi all'ignominia, ma non nel tòrmi a morte.
Ostia alla dignitate offesa io cada, e cada
fra le nemiche spade boccon su la mia spada. 20
Diasi a me contro a mille solo pugnar pedone.
Me reo di tenzon mossa punisca una tenzone,
la qual due benefizî alla patria assicura:

l'uno, che vendicata n'andrà la dittatura;
l'altro, ch'io rimanendo, qual debbe un Fabio,
esangue, 25
compro sarà assai caro il mio con l'altrui sangue.
Né fia vuoto d'affetto l'amor de' Padri: io pure
non soffrirò l'infamia de' fasci e della scure,
e avrò l'onor, che seppi col darmi in sacrificio,
placar le leggi offese meglio che col supplicio. 30
Quinci non in un manto convenïente a duolo,
non col crin rabbuffato, non collo sguardo al suolo,
ma il capo alto, e bizzarro d'allegre piume, in fogge
splendide e trïonfali, passeggio io in queste logge;
perché alla Dea giustizia e al rigor militare 35
penso immolarmi; e s'orna la vittima all'altare.
Così d'arme a cavallo superbamente adorno
Curzio divoto a Dite lasciò la vita e il giorno.
Tanto puote una rara religïon fra noi,
che dal sacrificarci speriamo aura d'eroi. 40
e, inventando a un supplicio voluto, e riti e preci,
autentichiam Romani le favole de' Greci.

G. Bruto. Magnanimo garzone, questa funesta e ferma
voglia tua di morire, la vita a te conferma;
poiché d'alme alla patria pronte a immolarsi il fòro 45
sì non è pien, ché Roma sia prodiga di loro;
ma lor, come pupille del Campidoglio in serbo
dee tener, per sottrarsi con esse a un fato acerbo,
o perché ricompense perdite tante e tali
l'acquistar signoria su quanto è fra' mortali. 50
Ma di tua reïtate, che alfine è una vittoria,
sì non è tua la colpa, come non tua la gloria.
Meno superbamente pensa di te: presumi
tu troppo, attribuendo a te quel ch'è dei Numi.
Giove, che alla tua destra diessi invocato, il telo 55
suo trattar diede ad essa, qual ei lo tratta in Cielo;
ei fu che i rei Sanniti col fulmine percosse,
né gloria è del tuo braccio, ma sol di chi lo mosse;

né rimanti altro onore, se non che a sì gran prove
degno ministro in terra trascelto abbiati Giove. 60
Per non mover sue leggi, mova l'eterne immote
Lucio, e sui Numi istessi giudichi, se lo puote;
ch'egli giudice ancora, o te innocente, o rei
del nemico abbattuto dichiarerà gli Dei.
Ma gli Dei, che inspiraro lor opra a te soldato, 65
a in te lodar lor opra me inspirano, e il senato.
Voce del Cielo è quella de' Padri, e contane uno
che dissentisse: ond'io qui attendo anche il Tribuno,
da cui spero egual voto, se men gli Dei possenti
non sono del senato, del vulgo in su le menti. 70

Q. FABIO. Spenti tutti i Sanniti fòran se con l'aiuto
d'un braccio onnipotente fossesi combattuto.
Con gli Dei non avversi pugnò l'ardir romano;
a lui sen dia la lode, la colpa a questa mano,
che se contro al divieto troppo fu a vincer pronta, 75
del pugnare il delitto, pugnando, a che non sconta?

G. BRUTO. O pur con la tua destra Giove abbia vinto, o quella
per sé stessa vincesse, punir non si debb'ella;
ma conservare, ond'ora per Giove, o per sé stessa
compisca una vittoria già in parte a te concessa. 80
Ché se la dittatura sol vïolar si vede
vincendo, il vïolarla piace con tal mercede.
Fremerà Lucio, e frema: quell'ira sua palesa
non zelo a punir falli, ma invidia a tanta impresa.
Qual disubbidïente come accusarti ardisce 85
ei, che al sovran senato primier non ubbidisce?
O neghi, o dia l'esempio; rivoca la sentenza
nell'un caso la giustizia, nell'altro almen clemenza.

Q. FABIO. Nel parlar di Papirio, d'invidia in lui si taccia:
egli ai nemici in campo mostrar pur sa la faccia; 90
né giovò a' fuggitivi fidarsi al corridore,
ch'ei pedon li raggiunse; detto perciò Cursore.
Quinci carco di fama spirti non ha sì vili,
che invidiar mai possa glorie altrui giovenili.

Né m'odia, ama le leggi intatte; e giungo a segno, 95
che, piangendo ei mia morte, lui piango, e lei non sdegno.

G. BRUTO. Ecco usate finezze d'innamorato e sposo.
S'ama per una bella quant'è di più penoso,
purché quello, onde vienci noia, rigor, dispetto,
qualche vincolo unisca con l'adorato oggetto. 100
Lucio è padre a Lavinia, sia quanto vuol crudele,
contro il suocero guardi ch'escan da te querele.
Ma s'hai pur tenerezza di lui, della sua fama,
per non finir d'amarlo, morendo il viver ama.
E consulta Lavinia, consulta il tuo buon padre; 105
poi, se il consiglian essi, va', esponti all'altrui squadre.
Ecco il Tribuno atteso: va', che l'eroica e vana
voglia tua di morire da grande alma romana
non lo persuadesse a secondarti, e a tòrre
chi è per essere a Roma quel che fu ad Ilio Ettorre. 110

Q. FABIO. Parto; ma se alla sposa e al genitor m'appiglio,
né quella ha più consorte, né questo avrà più figlio.

SCENA SECONDA

GIUNIO BRUTO, DOMIZIO.

G. BRUTO. Bramai teco vedermi, per indagar se Quinto
vogliasi dalla plebe o assoluto od estinto,
spero che per seguire sia questa i tuoi dettami, 115
e prevedo il guerriero salvo, se tu lo brami.

DOMIZIO. Signor, pendo alla grazia, ma la condanna è giusta:
la dittatura al vulgo tropp'è sacra ed augusta;
onde non ben si conta, contando or su me solo,
posso esortar, non posso sedur così gran stuolo. 120
Voglia il Ciel che la plebe novellamente assorta
nel gran caso funesto, cui Babilonia apporta,
distragga indi il pensiero, sì che ...

G. BRUTO. Ma qual novella
d'Asia sì repentina le menti a sé rappella?

DOMIZIO. Leggi, e piangi, se un core non hai dal mio diverso. 125

G. BRUTO (*legge*). *Quello, nel cui cospetto tacquesi l'universo,*
gara di nostra gloria, se non invidia, a torto
dai cari suoi tradito, grande Alessandro è morto.
Giovine, se vivevi, forse tremendo a noi,
non ti si neghi un pianto, ch'eroi denno ad eroi. 130
Se per quel che la fama del nome tuo ci spande,
te non men la vendetta che la pietà, fe' grande.
Rispettasti monarca l'indoli eccelse e dotte,
schivo di tòrre i raggi del Cinico alle botte:
d'ostro e d'oro arricchisti le infuse a te virtudi 135
del sottil Stagirita curvo sui proprî studi,
onde potè con agio spiar le vie secrete,
per cui natura è fonte di moto e di quïete,
e de' bruti del vinto mondo raccor le storie,
utile all'avvenire frutto di tue vittorie. 140

DOMIZIO. Piangi in veder qual grado serbò lo Stagirita
d'un benefico e tanto discepolo alla vita.

G. BRUTO (*legge*). *Antipatro sdegnato ch'altri a lui fosse eletto*
successor nel governo, covò lo sdegno in petto,
sin che mal rinserrando l'odio maggior del seno, 145
sul monarca abborrito, sfogollo in un veleno.
Consapevol ministro scelse Antipatro il figlio,
ma Aristotile è in colpa del fatto e del consiglio.
Ah Domizio, è assai raro che dentro un corpo informe
alma non si racchiuda più tòrta e più deforme. 150
Quel filosofo incurvo fama ebbe già d'ingrato,
velenoso addentando la gloria al suo buon Plato;
ma verran forse tempi (voglialo il Ciel) che come
ora è sacro ai licei, sia scherno un sì gran nome;
e che a men dubbie vie, fidate alme sagaci, 155
su la garrula greggia ridan de' suoi seguaci.
Giunto alle torreggianti babiloniche mura,
stupor del mondo, or scelte d'uom tanto in sepoltura,

sacri ministri i fati vicini a lui fêr noti;
ma chi oracoli sprezza, deride i sacerdoti; 160
entrovvi, e de' giardini pensili su i grand'archi
cento ivi omaggi accolse di barbari monarchi;
sin che de' suoi trionfi l'immenso onor compito,
quella pompa di vinti cangiossi in un convito.
Recata al re la tazza, libonne il vin Cassandro, 165
ma l'acqua no, che aggiunta, fu morte ad Alessandro;
lo qual come trafitto nel cor da spiedo o lancia
mette uno strido, e fuori del seggio d'or si lancia.
Trasportato alle piume, con argomenti, o aromi
si riebbero alquanto suoi spirti oppressi e domi; 170
e, vedendosi allora già sovrastanti i fati,
chiese all'ultimo amplesso ciascun de' suoi soldati.

DOMIZIO. Tal vecchierel spirante l'egro suo fin consola,
sbigottita abbracciando tutta la famigliuola.

G. BRUTO (*legge*). *Quando entraron le schiere, e lui mirâr sì bianco* 175
sovra il gomito destro giacersi eretto in fianco,
e che nulla più aveva del primo bel colore,
che l'occhio, ov'anche ardea con maestate amore,
e l'anellata e bionda chioma disposta e colta,
ma dall'uso dell'elmo sul ciuffo un po' sconvolta, 180
parve a quei di mirare non l'aria alta e reale,
ma d'un re più compagno che duce, il funerale.
Quinci urlava la reggia di pianti, e al lor sovrano
bagnar tutti, baciando, la un tempo invitta mano,
che le man de' bacianti guerrier quanto potea 185
tremula, indebolita, pegno d'amor, stringea.
E tutti uscir fur visti con le destre alte in atto
di venerare in esse l'orme del real tatto,
quasi temesser quelle di profanar, che tocca
quella avean d'Alessandro, nome a lor sempre
in bocca. 190
Terminati i congedi, mal già reggendo al lume,
gelido abbandonossi fra' duci in su le piume.
Quando entrata Rosane, non per dolor men bella,

e sol non morta, appena tanto avea di favella
da esortare il fanciullo comun fra le sue braccia 195
i freddi umidi baci a còr da quella faccia.
Ubbidì il fanciullino, e il re baciando in viso,
qual solea riconobbe il genitor col riso;
misero, che in quell'atto già non capia qual sorte
sovrastasse al gran padre e a lui con quella morte; 200
e con un lieto « babbo », che articolò, gli astanti
più a pianger mosse, e anch'esso pianse a veder
tai pianti.
Leonato e Perdicca battean le guancie, e ad ambi
la veneranda in mezzo svennesi Sisigambi.
Costei, madre all'estinto Dario pur sopravisse, 205
non, schiava al pio signore: seguillo, e più non visse.
Rincorava Alessandro, duci, figliuol, compagna,
ed egli è il sol, che pianto da ciaschedun, non piagna.
Ben prevede, morendo, l'aspre discordie atroci;
e il nomar tutti figli, fur l'ultime sue voci. 210
Appo cui, poiché l'alma suo volo al Ciel disserra,
parve restar senz'essa, cadavero la terra.
Allor sì rinserossi nei cupi cor l'assenzio,
e il funesto lamento cangiossi in un silenzio
orrido più del pianto, e che dal re già oppresso 215
la pietà chiama a quella che ognuno ha di sé stesso;
ché pensando al perduto, e a quel che in avvenire
sovrasta a ognun, fa questo pensier tutti ammutire,
e, oscurando la notte dalle lor alte e vecchie
case i Babilonesi dan tacite le orecchie; 220
e senza accender lume, senza un sospir che suoni,
timidi osservatori si arretrano ai balconi,
mentre, come colombe da temporal disperse,
qua e là vestite a bruno scorron le donne perse,
e de' soldati al buio fra la turba affannosa 225
par tremar Babilonia, e star come pensosa.

DOMIZIO. Costui che scrive, avvezzo di due monarchi al giogo,
con lor si crede il mondo tutt'ardere in un rogo.

Egli è il perso Arbazane, che a me l'annuncio invia,
presso il prenze infelice da noi già scelto in spia; 230
ond'è, ch'esaggerante quell'anima servile
muove a un dolor, scrivendo, che a' liberi par vile;
pur pietà mertan anche da noi le gran cadute,
e la virtù, ovunque si stia, sempre è virtute.

G. BRUTO. Se cotesta pietate de' liberi ai tiranni 235
sveglian le lor virtudi spente ne' più verd'anni,
perché qui si pretende non usar poi pietade
a virtù quasi pari di un Fabio in pari etade?

SCENA TERZA

LUCIO PAPIRIO, M. FABIO, E DETTI.

L. PAPIRIO. Allegrezza, Romani: la monarchia dal soglio
spinta con Alessandro, scornata è già d'orgoglio 240
con lui, che nostre glorie sorda fea l'Asia, e quindi
vietava al latin nome lo stendersi fra gl'Indi.
Voglia Dio che quei mondi dal nostro ora divisi,
varî d'arme, e di gonne, di culto, e sin de' visi,
dopo Italia e l'Europa e l'Affrica, al fin domi 245
per nostr'armi un giorno, sappiano i nostri nomi;
sappiano, come l'arte d'un'invicibil guerra
non confinò ne' soli Macedoni la terra;
ma questi ivi cancelli di mente a chi li noma,
certo popolo uscito da non si sa qual Roma. 250
Spero ciò dai nipoti, se caccierem noi pria
quei difetti, che in fasce strozzâr la monarchia,
e se d'un Alessandro l'esempio a noi lasciato
con sua rovina insegni di reggersi al senato:
vanità di clemenza con più d'un infedele, 255
alla propria grandezza lo rese alfin crudele.
Se allor che col garzone Aminta, i suoi fratelli,
videsi a piè convinti quasi che di ribelli,

alle altrui fellonie, pur troppo ai re funeste,
l'ardir troncato avesse, non men che le lor teste, 260
Antipatro alla sua pensando unita al busto,
e che potea balzarne a un real cenno, e giusto,
forse allor da più tema ridotto a più ragione,
avria tutt'altro osato che rendersi un fellone.
« Ite », disse, « e più tosto sua colpa ognun si scordi, 265
che la clemenza mia fra voi sia chi ricordi ».
Sì generosa al giusto pietà nel re prevale,
per dannosa lusinga di grande e d'immortale.
Eccol perciò rimasto cadavero, ed esempio
che spesso è la pietade coraggio all'esser empio. 270
Ecco là quanti duci, tanti monarchi, e tanti
nemici un contro l'altro farsi con l'aste avanti,
e dall'armi civili perciò lacera e oppressa
tanta e tal monarchia cader sovra a sé stessa.
Maëstà non serbata, non punita insolenza, 275
e male esercitata conduce a ciò clemenza.
Voi m'intendete, e guati pur me con crespo ciglio
questo gran padre in vero di egual, ma di reo figlio.
Se della dittatura cadrà la dignitade,
ahi, che la patria nostra pur troppo in sé già cade. 280

G. BRUTO. Sì funesti presagi lungi per Dio da noi:
sarà l'altera Roma, finché saranvi eroi.
Rendiam grazie più tosto con l'ecatombi a Giove,
che della Macedonia tòrse il fulmine altrove.
Mentre, se non sfogava su l'Indie i tuoni e i lampi, 285
forse cenere un giorno facea di questi campi;
ma il folgore sul colpo già incenerì sé stesso,
né più ci lascia in tema di balenarci appresso.
Né schivò a caso il Cielo, che un Alessandro or prostra,
di cimentar con tanta virtù la virtù nostra. 290

DOMIZIO. Spiacemi che più tosto qua non volgesse i passi
fra le balze di Puglia e fra i lucani sassi.
Di domestica strage vestigi ivi a lui noti
mostrato avrebber l'ossa degli avoli ai nipoti,

che insepolte in que' monti pur biancheggiando a brani 295
dican se sian più forti Macedoni o Italiani.
Questa Italia lor vinse, la qual noi vinciam ora,
se vinciam chi lor vinse, lor vinti avremmo ancora.
Sempre a noi dura stirpe dentro alle gelid'acque,
per incallirvi al verno i parti, immerger piacque; 300
è da' nostri fanciulli l'attender fere al varco,
e il colpir con la freccia dove la mira ha l'arco.
Gioco è il regger cavalli negli anni anche immaturi,
domar la terra arando, scuoter, pugnando, i muri.
Né per lenta vecchiezza debilitato il nerbo, 305
vegeta in noi lo spirto men fresco o men superbo;
ma la nostra canizie premon duri elmi, e al fine
vita condur di prede giovaci, e di rapine.
Alessandro de' Persi fu vincitor; ma quegli
intorti a caldo ferro si annellano i capegli. 310
Coronati di mitre fra i musici metalli
veston d'ostro e di bisso corpi atteggiati ai balli,
con le membra da' caldi bagni ammollite, e terse
da mille unti odorosi. Oh Persi no, ma Perse!

M. FABIO. Ben rispondi, o Tribuno. Dicasi quel ch'uom vuole 315
dell'accusa d'un figlio; frenar so le parole.
Ma non quando (e perdona Consolo al ver) si mostri
poter forse Alessandro temersi un dì dai nostri;
chiaro, perché fu solo, né attese ancor sul fiore
l'età in cui la fortuna stancasse il suo favore. 320
Morendo, insin che il fato pugnava a lui secondo,
de' suoi prosperi fatti empiè la fama e il mondo,
Ma non Persi, non Indi, quei nostri a fronte avuto
avesse ei pur, co' quali vivo avria combattuto.
Da lui parvi Corvino, Rutilio, e onor de' Quinti 325
Sulpizio, e l'un de' Manlii, Publio, e te, Lucio, ir vinti?
Cederesti, o Domizio? E se modestia in forse
non tenesse una lingua, cui sé lodar rimorse,

nomerei chi mi taccio, né men qualch'altro io nomo,
che avria garzon saputo far fronte a cotant'uomo. 330
Pon re giovine a petto di tanti duci egregi
d'un senato di Padri con maestà da regi.
D'un popolo, che suona sino alle piagge eoe
nato a quelle virtuti che formano l'eroe.
Ma sin or d'Alessandro parlossi allor che degno 335
il magnanimo genio lo fea di sì gran regno.
Parlisi d'Alessandro effeminato e vile,
omai più al soggiogato Dario che a sé simile.
Recasse ora in Italia co' persici costumi
l'asïatiche gale, le mitre ed i profumi, 340
e i Macedoni suoi co' ricamati arnesi
del sobrio e fier scordati viver de' lor paesi.
Spiacemi in un re tanto rammemorar le folli
turbe d'adoratori pieganti a terra i colli,
quasi a nume prostrarsi, cose in ver grave a' cori 345
di Macedoni vinti, non che di vincitori.
Né vorrei che adombrasse suoi vanti inver famosi
quella, che rider fammi, bench'empia apoteosi,
mercé di cui con fasto ridevole il Pelleo
gridossi ora bastardo di Ammone, or Dioneo. 350
Questo, questo è un delitto da pianto, e non da riso:
non han gli Dei l'impero con gli uomini diviso.
Ma quest'empia follia di tòrre al Ciel gl'incensi,
né da noi, né da' nostri posteri s'osi, o pensi;
e se Roma avrà eroi, col gir de' tempi, ai quali 355
venga in talento il culto dovuto agl'Immortali,
addio, patria abbattuta: l'impero tuo disperso
fia, bench'avesse il piede fermo sull'universo.
Con sì fatto castigo fe' a lui toccare il Cielo,
che chi Dio milantossi, uom era in mortal velo, 360
e se trentatré anni soffrillo, ei fu in mercede
della clemenza usata co' rei di poca fede;
e mal credi, o Papirio, se credi all'uom nociva
una virtù, che nata dai Numi è sacra e diva,

tanto più quando s'usa vèr chi, non tradimento 365
spinse all'oprar, ma un estro d'impeto vïolento,
che non ben resistendo a un bel desio di gloria,
l'occasïon non seppe schermir d'una vittoria.

L. PAPIRIO. Il modesto tacere, che di te fai tra quelli
che del morto monarca al gran confronto appelli, 370
mostra che al paragone col greco eroe sol basti,
senza Papirio, e senza tanti che nominasti.
E se età e valor pari pur confrontar vogliamo,
basterà il sol tuo figlio, che accuso, e stimo, ed amo.
Ma più assai stimo ed amo la comun patria, e questa 375
maëstà dittatoria per sin ch'io me ne svesta.
Quel che della clemenza dicesti, o che diss'io,
né difendo, né impugno, giudichi il mondo, e Dio.
Donisi al reo perdono, condannisi al supplicio,
penderò indifferente dal pubblico giudicio. 380
Intanto, o Bruto, altrove d'uopo ho de' tuoi consigli;
so che il Tribuno è giusto, che Marco adora i figli,
potrian vostri discorsi me insospettir lontano;
ma so che l'uno e l'altro (ciò bastami) è Romano.

SCENA QUARTA

DOMIZIO, M. FABIO.

DOMIZIO. Fabio, nel tuo silenzio, nel torbido tuo ciglio 385
le cangiate tue vesti pregano a pro' d'un figlio.
Sua vita è ne' suffragi del vulgo, e questi or coglie
chi me pubblicatore farà dell'altrui voglie.
La ragion che voi, Padri, mosse a pietade, il seno
ammollirà (lo spero) del popolo non meno. 390
Ma perché sempre il peggio fingersi, allevia il male,
fingi che il vulgo avverso mi voglia a te fatale.
Tu che dalla tua stirpe gloria imparasti, e sprezzo

di sangue, e il prezzar solo quanto ha un romano
in prezzo,
potrai me qual nemico, quinci abborrir, se pure 395
co' voti altrui dovessi suppór Quinto alla scure?

M. FABIO. Chi di ciò Marco chiede, risposta a sé non merta,
quasi a lui del mio petto sia la costanza incerta.
Lucio io già non abborro, ché non abborre anch'esso
un che genero elesse, bench'or lo voglia oppresso. 400
Sa che ai pubblici dritti cedon gli amor privati
crin nella dittatura bianco e ne' consolati.

DOMIZIO. La risposta è da Fabio; ma ancora a più t'aspetto.
Sesto al mio tribunato visse un de' Fabii eletto,
di cui, come ne' fasti fama immortal non langue, 405
così ne rinovasti tu il nome in sì gran sangue.
Or chi la tribunizia gran dignità plebea
tal serba adesso in Roma, qual ei la possedea,
pare a te così indegno, che posto in tuo paraggio,
perché non è patrizio, sia vile il suo lignaggio? 410

M. FABIO. Non certamente; e schiatte v'ha pur superbe e chiare,
oltre l'ordin patrizio, ancor nel popolare.
Basta al roman che tralcio non sia d'infami, o schiavi,
e che numeri illustri, benché non trecent'avi;
poiché quel che gli manca nel numero degli anni 415
la dignità compensa, che l'alza ai primi scanni,
e te conto fra quelli plebei che pari onore
mertan per gloria avita da qual più senatore.

DOMIZIO. Tal tu dunque m'estimi, se un figlio ancor ti tolgo?

M. FABIO. E ne dubiti ancora? Dubita in ciò del volgo. 420

DOMIZIO. Vengo all'ultima prova d'un cor romano e forte.
Nevia tua figlia adoro; la chiedo a me consorte.
Non debbe alma latina far cónti i suoi desiri
a un magnanimo genio con giri e con rigiri.
Né dee per altrui lingua come scoprir lontano 425
quel ch'uom libero brami roman da un uom romano.
Ciò ti sia certo pegno, che qual può a core àversi,
che alla vita di Quinto non siano i fati avversi;

io l'avrò, e se a punirlo mi astringeran le leggi,
verrà che le paterne doglie la mia pareggi. 430
Tu non piangerai forse, ma non potrò già tanto,
che me Roma non veda sentenziar nel pianto.
L'inchiesta, or che a te sembro nuova cagion di duolo,
importuna a tutt'altri parria, fuor che a te solo,
mentre qui promettesti non abborrirmi, ancora, 435
che il reo male assoluto, giudice me, si mora;
né, al tuo dir, di gran stirpe a fronte è vil la mia.
Pende dalla risposta qual Fabio or tu sia.

M. FABIO. Quando tu mi chiedesti se la tua posta a fronte
di mia schiatta mertasse gli altrui rispetti, o l'onte, 440
qual si dovea risposi; ma non chiedesti poi
se mertasse per questo d'unir suo sangue a noi,
e se a me fòran grati men nobili imenei:
ché non so a tal dimanda come risposto avrei.
Certo è che fuor di Roma, dove non rende eguali 445
la libertà comune co' bassi i gran natali,
negherei d'avvilire, non sol la mia fortuna,
ma un sangue, il qual rammenta Romolo e Remo in cuna.
Pur, perché l'eguaglianza di questa patria è vita,
m'abbasso anche a scordarmi l'austera gloria avita, 450
e, ammirando in te un'alma, che, benché amor l'accende
d'una suora di Quinto, sé al suo desio non vende,
ma vuol salvo l'arbitrio della giustizia, ed ama,
che quel sol, ch'ella debbe, prevaglia a quel che brama,
in grandezza di core, che tanto in te poteo, 455
cedere io mi vergogno patrizio ad un plebeo:
e perciò, se parlasti libero a me, si vuole
che a te libere ancora suonin le mie parole.
Quando mai permettessi tai nozze ad una figlia,
vorrei che il mio cognome passasse in tua famiglia. 460
Così l'ineguaglianza del sangue è poi coperta
da prosapia maggiore, se a una minore è inserta.

Noi fa il pubblico eguali; ma a ciaschedun rimase
l'esser l'un più dell'altro dentro alle proprie case,
e secondo l'altezza de' gradi e de' lignaggi 465
nelle figlie e ne' figli dispor de' maritaggi.

DOMIZIO. Come l'esser de' Fabii meglio amerei, per questo
l'esser io de' Domizii non sprezzo e non detesto.
Pur, perché amerei meglio l'esser de' tuoi, non danno
d'unire i due cognomi ne' miei, che nasceranno. 470
Ma non sperar che l'altro qual siasi a me natio,
né da me, né da' figli pur mettasi in obblio.

M. FABIO. Ciò fermo; ora rispondo: che se il morir decreti
a un tanto unico figlio, che i giorni miei fa lieti
sovra il sangue suo sparso, e a canto il palo infame, 475
non recherò richiesto la sposa alle tue brame:
pensa poi tu alle furie, cui t'esporrai con quella,
di un fratel per te ucciso già vindice sorella.
Ella ha il sangue de' Fabii da me; l'ha dalla madre
dei Metelli; ha gran core, ma non quel di suo padre. 480
Tanto attender non puossi da Roma in una gonna.
Sia pur anche eroina, sempre è sorella e donna.
Che se il figlio m'assolvi: vo' che alla tua proposta
differita di un lustro almen sia la risposta.
Ambo giovani adesso; giovani ancor sarete 485
dopo cinqu'anni; e intanto lasciatemi in quiete.
Udrò allor quel che chiedi; ma da Roman io parlo;
libero per allora mi serbo anche al negarlo.
Perché or, se il concedessi fresco del tuo perdono,
dirian che tu venduto ti fossi al mio bel dono; 490
che amor vinse le leggi; che Quinto è un vil tributo
delle promesse nozze, salvo, non assoluto;
e sì con la tua fama n'andria poi vergognosa
la mia, quella del figlio, quella della tua sposa.
Tu mi risponderai: soffrasi un lustro ancora; 495
ma a me la figlia almeno prometti or per allora.
Salva in ciò l'apparenza n'andria del patto occulto,

ma a te, a Marco, ed a Quinto ciò non men fòra
insulto.
Perché il giusto, che a torto venduto in te si teme,
potrian sedur gli affetti baldi della lor speme, 500
né vo' che, se d'un figlio torrai le verghe al dorso,
di sospetta sentenza ci resti alcun rimorso;
è pero aspetta in tempo miglior risposta ai preghi.
Chiedendo allor la figlia, temi ch'io te la neghi.
T'amerà la fanciulla; t'amerò anch'io; ma t'amo 505
tanto, che quel che brami negarti io già ti bramo.
Amo il dirsi più tosto l'esserti io veglio ingrato,
che l'aver tu corrotto l'onor del tribunato.

DOMIZIO. Padre, t'abbraccio. Oh quanto imparo io da cotesta
bianca, Fabia, romana, sacra, onorata testa, 510
che mi toglie alla mente tutto de' sensi il velo,
né ho più sotto a questi occhi che la giustizia, e
il Cielo.

M. FABIO. Vanne, ed io ti prometto da' nuovi tuoi costumi
piacer, che invidïarti non farà gli astri ai Numi.
Roma crebbe domando più che le genti il senso; 515
e con quest'arti è Roma per crescere all'immenso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LAVINIA. NEVIA.

LAVINIA. Caro sempre incontrarti, Nevia, mi fu; ma adesso
tanto più, quanto io darti dovrò l'ultimo amplesso.
Temo il padre, e il tribuno da te sprezzato, e quello
che più m'ange, io pur temo tuo padre e tuo fratello:
ambo un'eroica invase, ridevole alterezza 5
d'ostentar da' Romani vana di cor grandezza,
onde a serbar le leggi da un aereo periglio
fa, perché ostia a lor cada, coraggio il padre al figlio;
e il figlio affascinato di preferir pur osa
la omai diletta scure a me che gli son sposa. 10
Tu invan lagrimi, amica: eccoci all'ora a canto,
che da un cor che ben ama vuol sangue, e non
vuol pianto.

NEVIA. Questo tempio di Giove me accoglierà: se vuoi
farti al mio mal compagna, entriamvi ambedue noi:
dalla somma tribuna non viste udrem la voce 15
del dittator tuo padre declamar più feroce
di quel ch'io me la sento già rimbombar qui dentro,
mentre nel mio dolore presaga io mi concentro.
Meri m'ha col Tribuno tradita; a lui scoprio
più di quel che scoprirgli dovea dell'amor mio: 20
ed or, degna mercede d'un viltà, né Meri,
né me più cura, e nulla mi resta ove io più speri.

Vedrò morto il germano; vedrò mio padre, e tutti,
fuor che noi due, mirarlo morir con occhi asciutti.
Vedi tu questa benda che ho cinta intorno al collo? 25
Appesa a questa io d'alto darò l'ultimo crollo,
allor che da quel tetto vedrò calar funesta
la sacrilega scure di Quinto in su la testa.

LAVINIA. Vedi tu questi ferri? Per noi, sorella, eletti
gli ho, se il tuo non ricusi, per trapassarci i petti. 30
Della nostra amicizia l'ultimo pegno or sia
io morir per tua mano, morir tu per la mia.
Ambe al colpo concordi, siamci fedeli in morte,
a seguir tu il fratello nel sangue ed io 'l consorte.
Sconcio è appendersi, amica; se a Roma in faccia
io moro, 35
amo sin nella morte serbato il mio decoro;
né a due vergini illustri dèce l'espor gli spenti
cadaveri allo scherno di tanti occhi di genti.
Basta a intera vendetta della comune ingiuria,
del nostro e di quel sangue profanar questa curia. 40

NEVIA. Così spose saremo: così due sposi amanti
unirà il tuo buon padre pio della figlia ai pianti,
sì dal giovanil sangue di tre congiunti asperso
godrà di sua durezza far specchio all'universo.

LAVINIA. Non parlar di mio padre; ch'ei pur di padre ha sensi 45
più alle lagrime nostre tenero che non pensi.
«Va'», disse, «figlia, e credi che s'oggi o vive o muore
Quinto, io cadrò trafitto dal ferro, o dal dolore.
Trafiggerammi il ferro, se mirerò perdute
le leggi, e me sprezzato, perch'abbia un reo salute: 50
perirò dal dolore se fia che un reo soccomba,
ché porterà il mio core col suo dentro alla tomba».
Or paragona, amica, le mie pene alle tue.
Perdo o lo sposo o il padre, o perdoli ambedue.
Ma almen tu nelle brune vesti, nel crine incolto 55
puoi l'affanno dell'alma chiamar dal core al volto:
me il rispetto ad un padre vuol nelle pompe usate;

né ostentar debbo un volto che altrui mova a pietate;
e dirà chi non scerne quel ch'entro il cor mi chiuda,
nel sì mirarmi adorna: « vedi là quella cruda »: 60
ove ognun, che t'incontra, giudica meglio, e dice
nel mirar tue gramaglie: « vedi quell'infelice ».
È pur qualche conforto d'un'anima dolente
impietosir di fuori col duol ch'entro ella sente.

NEVIA. Miserabil conforto, che non rimedia ai mali. 65
Sta la nostra salute tutta su due pugnali.
Abbracciamoci intanto: ammaestriam le mani
con reciprochi colpi a farci i cori in brani.
Oh incredibil cimento d'un'amicizia orrenda,
che finirà in un caro trafiggerci a vicenda. 70
Dei, non d'altro io vi prego, pria che con questa io cada,
se non che tre nud'alme faccian tutte una strada;
e che dovunque il fato l'ombre strascini, almeno
viviam l'une dell'altre gli eterni giorni in seno.
Ecco i padri; ecco Quinto; ed ecco, ohimè, Domizio: 75
entrisi; e dall'altrui penda il nostro supplizio.

SCENA SECONDA

LUCIO PAPIRIO, GIUNIO BRUTO,
DOMIZIO, M. FABIO, Q. FABIO, SENATO, POPOLO ROMANO.

DOMIZIO. Quinto Fabio, o quiriti, mastro de' cavalieri
del dittator Papirio pugnò contro gl'imperi,
e abbattendo i Sanniti, con che suo fallo ei scusa,
di maëstade offesa soggiacque oggi all'accusa. 80
Non udito Papirio, fu Quinto Fabio sciolto
da quel senato istesso che siede or qui raccolto.
Poscia udissi Papirio la giovenil licenza
propor di Quinto ai Padri pur fissi in lor sentenza.
Al popolo appellossi, da cui raccolti i voti 85

tocca a me qual tribuno, qual giudice far noti.
Ma perché pendon questi dalle ragioni in parte
che in suo vantaggio addurre può l'una e l'altra parte,
odansi entrambe; e primo Papirio il fallo esponga;
poscia Quinto all'accusa le sue difese opponga. 90
Data di parlar copia, pesato il caso incerto,
deciderem, quiriti, sul merto o sul demerto.

L. Papirio. Se fia Quinto assoluto per voi contro ogni dritto,
romani, io vi protesto rei dell'or suo delitto.
Al Ciel per questo capo, che tòr vuolsi alla scure, 95
offro i vostri, su' quali cadan le sue sciagure.
Per me basta che all'ombre dei venerati e nostri
legislatori il mio saldo, innocente io mostri:
e so come sottrarmi all'esecrabil taccia
del soffrirmi schernito delle mie leggi in faccia. 100
Console, a te ripeto, rammentati il tuo Bruto:
poi sii, se a tanto hai core, a un reo non figlio aiuto.
La gioventù romana per te a sprezzare impari
le sinor sante leggi civili e militari.
Quanto a me nell'accusa persisto, e non rimetto 105
punto di quella pena che scelsi al giovinetto.
Palo, fasci, mannaia rendanlo al padre esangue.
Si corregga il suo fallo con l'onta, e in un col sangue.
Io non uso clemenza: Roma, se vuol, l'abusi:
lei, non me di sue leggi corrotte il mondo accusi. 110
Non si morda il mio nome, se in avvenir s'oppone
ogni soldato ai cenni, qual sian, del centurione;
se il centurione anch'esso con colpa ed ardir pare
ricusa ubbidïenza al tribun militare;
se il tribuno al legato, se al consolo il legato, 115
autorizando i falli la plebe, ed il senato.
Se al fin col Dittatore mancando al proprio ufficio,
de' cavalieri il mastro, n'ha gloria, e non supplicio,
la repubblica veda con quai funesti auspici
gli ordini prevertendo, fia riso a' suoi nemici. 120
E se nel precipizio, ch'io le additai, si vuole

lanciar pur, come cieca, non esco in più parole.

DOMIZIO. Quiriti, ecco l'accusa: Fabii voi rispondete:
ma voi mesti mirando l'un l'altro, a che tacete?
Ben cotesto silenzio vi dà convinti, e proni 125
d'accusator sì giusto al dritto, alle ragïoni.
Anime veramente patrizie, a cui non cale
per l'onor delle leggi, d'ignobil vita e frale,
benché lieti il Senato vi brami, e nol rifiuti
intenerito il vulgo de' Fabii alle virtuti. 130
Dunque intrepidi udite la mia sentenza; e sanno,
Quinto, gli Dei se t'amo; ma a morte io ti condanno.
Se l'inubbidïenza tua, che qui vuolti estinto,
te guidava in giudizio non vincitor, ma vinto,
moriresti esecrato, né fòra il tuo morire, 135
come or fia da' presenti pianto e dall'avvenire.
Ma morir déi di scure tra i fasci e le ritorte,
e vendicar le leggi con l'onta e con la morte;
né dee la maestate del dittator negletta,
per scemar la tua pena, scemar la sua vendetta. 140
Nulla al fausto successo; nulla all'età si doni;
Quinto al littor, piangendo, forz'è ch'io ti abbandoni.
Vuoi di più, dittatore? Console or sorgi in piedi,
sorgete, o senatori, da quelle inclite sedi;
prostratevi, o quiriti, e al dittator rivolti 145
fate a lui veder Roma pregar dai vostri volti.
Onde s'intenerisca pio, generoso, e omai
creda da tal sentenza tal reo punito assai.
Può della dittatura la dignità rimessa
con magnanima grazia sé alzar sovra a sé stessa. 150
Da te pende, o Papirio, l'atto solenne e grande,
degno del vasto nome che fama or di te spande,
e spanderà maggiore, se fia ristabilita
la speranza di Roma da te con questa vita.
La patria ecco a' tuoi piedi: veggio dai tuoi sembianti 155
qual fai forza a te stesso per premere i tuoi pianti;

per distrar gli occhi tuoi dall'apparir commossi,
in van li fissi intorno su questi e quei colossi,
che quai son di metallo pur moveranti al pianto,
un de' trecento Fabii mostrando in ogni canto; 160
e quanti altri di loro pur venerandi e sacri,
di cui la curia immensa non basta ai simulacri,
tanto più sculti in mente t'appariran, quant'essi
fra quei mancano a torto, che sorgono qui espressi.
Onde abbassa pur gli occhi sul nobil reo, su questo, 165
di cui né il più infelice mai, né il più modesto:
guarda il padre canuto curvarti ai piè la chioma,
che a piè mai d'uomo in terra non vide Italia e Roma.

SENATO E POPOLO. Grazia, grazia, o Papirio.

M. FABIO. Grazia, o Papirio, implora
la decrepita etate di Marco Fabio ancora. 170
In difesa d'un reo d'offese léggi, io tacqui,
perché, prima Romano che padre fossi, io nacqui.
Giusto fu della colpa soffrir la pena, e il ciglio
tenni immoto ed asciutto sul condannar d'un figlio.
Ma non più di giustizia; di grazia or si favella, 175
per la qual Roma mia spero sarà ancor bella,
e perciò genuflesso, padre io ritorno; e chino
perdono a un figlio imploro, salute a un cittadino.

Q. FABIO. Non badar, dittatore, alla canuta etade,
né te un amor paterno seduca alla pietade. 180
E tu, padre ammollito, che fai, ché non ripigli
fuori il rigor che in casa ti feo sì duro ai figli?
Sol, se qualche clemenza si può implorar, s'implori,
perch'io fra i combattenti muoia, non fra i littori.
Io nol merto, o Papirio, ma Roma il merta, e il chiede 185
questo popolo eterno, c'hai supplice al tuo piede.

G. BRUTO. Deh alla patria ti volgi: tanta interceditrice
da te impetrar non puote chi far la può felice?
Egli il sol de' Romani suo voto unisce al tuo:

soli a tal patria ardite resistere voi duo? 190

L. Papirio. Ben sta: segga il Senato: popoli, e voi sorgete.
Sul periglio di Fabio Roma si dia quiete:
poiché la disciplina militar lascio integra,
pur la reïntegrata mia dignità s'allegra.
Vinser queste la causa: Quinto difeso in vano 195
reo donisi al senato e al popolo romano.
E tu, giovine, vivi, lieto più per la gloria
di sì comun consenso che altier di tua vittoria;
vivi reo di tal colpa, per cui, se dove io sono
stato fosse tuo padre, speravi in van perdono; 200
riedi meco in tal grazia qual più vorrai, se vuoi
essermi, qual ti scelsi, genero, tu lo puoi.
A questa patria, a cui déi la tua vita, in niuna
parte giovar più puote tua forza o tua fortuna,
che imparando in appresso d'avvezzar l'alma
audace 205
a soffrir gli altrui giusti comandi in guerra e in pace.

M. Fabio. Questo è troppo, o Papirio, sia qualche pena al fallo,
che pedon pugni un Fabio, né ascenda ei più cavallo,
sin che il merto seguente di sue future imprese
non sovrasti al demerto d'aver le leggi offese. 210

L. Papirio. Bel castigo io rivolgo per voi, ma non cotesto.
Lieto finisca un giorno che incominciò funesto,
doppio imeneo recando, che legherà propizio,
come mia figlia a Quinto, tua figlia anche a Domizio.
Seppi io già da Lavinia ch'era ei di Nevia amante, 215
né della Fabia altera degnandolo il sembiante,
or che premio alla grazia sperar potea da quello,
preferì la giustizia del toglierle un fratello.
Non è sangue de' Fabii, ma sì magnanim'opra
tal è che ad alcun forse de' Fabii il fa gir sopra. 220
Se questa a voi par pena, pena vi sia, si chiami
l'una vergine e l'altra nel tempio ai bei legami.
Testimon questa patria sia di tai nozze, e figli
sperine eguali ai padri nell'opre e ne' consigli.

M. FABIO Cedo : ma che consenta Nevia ai Domizii ir madre. 225
L. PAPIRIO. Le vergini romane consentono col padre.
DOMIZIO. Da tante grazie oppresso di Marco e di Papirio
temo che mia fortuna sia sogno, o sia delirio.
Q. FABIO. Prono accetto la grazia, ma il dittatore, il padre
me n'aggiungano un'altra: pria torni io fra le
squadre, 230
né rieda alla sua sposa, se a lei pria non riporte
dei disfatti Sanniti le spoglie il suo consorte.
M. FABIO. Vada, e sia la vittoria compagna al suo ritorno.
L. PAPIRIO. Sì fia de' suoi maggiori Fabio il massimo un giorno.
G. BRUTO. Da quest'anime il mondo già vassi a far Romano, 235
né sian termini a Roma che il cielo e l'oceano.

Il Fine.

IL CATONE

Tratto dall'Inglese dell'Adisson

CATONE.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA PRINCIPESSA PANFILIA
L'AUTORE

Allora quando Vostra Eccellenza si trattenne per alcun tempo in questa mia patria tutti gli ordini di essa si fecero ad ammirare le doti non meno del vostro sublime genio che del vostro perspicacissimo intendimento. Il conversarvi a noi tutti era una scuola aperta e delle scienze più astruse e dell'arti più liberali. Non potevate aprir bocca, che per un abito contratto di correttamente pensare e di leggiadramente esprimere, qualche finezza all'accorto ed onesto vivere, o al vero e prudente intendere necessaria non si apprendesse. Insomma davanti al vostro discorso quasi era estinto in me il desiderio di cotesta gran Roma, laddove prima del vostro arrivo troppo altamente riposta m'era in pensiero la ricordanza di quelle sere, nelle quali fra cardinali alle volte, sempre fra ambasciadori, fra principi e fra prelati, e, sin che a Dio piacque, alla maestosa presenza di tale che io, per non ritoccare la piaga sempre acerba, sempre onorata dell'animo mio, non rammento, noi Arcadi ingenui accoglieste: li quali ben volentieri in nostra giudice vi elegemmo, siccome quella che nel severo e candido stile de' vostri dotti e soavi componimenti a noi tutti legge ed esempio eravate. O quanto allora cantossi! O quanto i vostri autorevoli applausi le pastorali sampogne animavano! Finalmente felicitaste Bologna; ma questo nostro destino vi ci mostrò, e non più oltre. Voi quinci partiste, e con voi partì da queste contrade la dolce cura del verseggiare; laonde, lungo tratto di tempo, in ozioso silenzio per noi fu languito.

Io fui tra questi che tacquero lungamente, avendo proposto di

non poetare se non avanti degli occhi vostri, il che ottenere non mi è permesso se non venendovi con questa tragedia non mia a ritrovare. Il non esser mia ma del famoso tragico inglese Adisson può renderla accetta; e quello che ci ho di mio, cioè il parlare e il verso italiano, può, se la speranza non è superba, a voi ricordare il costante ossequio di chi, inviandola, bacia umilmente a Vostra Eccellenza le mani.

PROEMIO

Dei tanti pensieri, ne' quali ha avuto a dividersi l'animo mio quando a scriver drammi ho lungamente seduto, non pochi in questa favola di Catone si sono a me risparmiati. Imperciocché non all'intrecciamento, non allo scioglimento, non ai caratteri degli attori, non ai sentimenti, non alle figure (cose tutte che negli altri miei drammi occupavanmi) si è qui dovuto por mente. E pure maggior fatica mi costa un'opera altrui dall'Inghilterra all'Italia per me trasferita che tutte quelle, le quali della sola mia testa martellata da frequenti e diversi studî spicciate sono.

Gli è vero che l'eruditissimo signor Anton Maria Salvini parea darmi la mano colla sua precedente versione a seguirlo; ma che giovava il camminare secondo per quella strada per la quale egli il primo avea camminato? Diverso troppo era il mio fine dal suo. Il suo forse era (siccome io giudico) prestarci un'idea, non solamente del come pensisi, ma del come esprimasi un pensamento all'inglese; di modo che non altro quelle formole di nostrale, se non i vocaboli, avessero. E, in fatto, se a me accadesse l'udire un uomo così favellarmi, già indovinerei uno di quelli oltramontani lui essere che l'idioma nativo, comeché italiane parole pronunziando, disimulare non sanno. Né quel ch'io giudico è temerario, asserendosi dallo stesso Salvini nel suo Prefazio che l'inviato inglese alla corte real di Toscana, cavaliere Giovanni Moles Worth, quanto a straniero lice della toscana favella intendente, avea la sua versione approvata; il che certamente non sarebbe avvenuto se signore l'inviato non avesse ravvisate le formole sue delle parole nostre vestite.

Io dunque mi sono imbarcato a tradur l'opera del *Catone* senza possedere la lingua del mio originale: ma, se di ciò, come di troppa baldanzosa impresa il tragico autore sgridarmi intendesse, sappia prima quali diligenze abbia io adoperate, e poi, se lo merito, a suo talento ne sgridi. In Roma, dove io a questa fatica mi diedi oggi ha un anno, posi cura che da due Inglesi colà dimoranti mi fosse letteralmente ed, alla meglio che per essi potevasi, spiegato in lingua italiana l'originale dell'Adisson. Oltre la version del Salvini, quella ho voluto aver sotto gli occhi, pur letterale ed in prosa, del padre Aquaviva della Compagnia di Gesù, e rettore di quel Collegio Scozzese; e tra queste mentovate diligenze, e tra le osservazioni fatte, secondo ch'io componeva, dal figlio mio primogenito alquanto in quella lingua esercitato, ho condotto in porto il *Catone* in questa guisa che il vi presento.

Ma due scogli ho incontrati che scansare mi è stato difficile e necessario. L'uno era il trasportare dal verso libero inglese nel mio prescelto iambo rimato que' sentimenti, di modo che né storpi né tronchi né tampoco stirati apparissero. Imperciocché quella nazione, la quale da se tutta quanta spira non so qual genio d'independenza e di libertà, o sia nel maneggiare le proprie forme, e le altrui, o sia nel misurare le proprie passioni coi presentanei bisogni, o sia pur anche nelle sprezzate regole de' poemi, negli effrenati tropi, nell'oltrepassante espressione, lo spira ancora nelle misure de' versi suoi. L'altro scoglio era quel sangue freddo e feroce col quale ha in uso l'andare entro ai perigli, non molto delle prosperità rallegrandosi, non delle avversità rattristandosi, il qual costume, benché sia in parte del noto carattere di Catone, viene così spinto avanti dal tragico che, cercando io la costanza romana nell'Uticense, vi ritrovai lo spirito inglese; e però in alcune massime per lui proferite, io, come Italiano, ho dovuto cercare che un compatriota ci comparisca men forestiero.

Ho pure aggiunta in alcuni pochi luoghi qualche concione, che o creduto convenire o alla verità della storia o all'estimazione di Giulio Cesare, oltre l'onesto d'una eroica inimicizia, da Catone e da' suoi insultato; e soprattutto la stomachevole ed orrida morte di Catone medesimo in scena alla presenza del

popolo si è sottratta, parendomi che l'indebolita natura d'un imperadore non gli permetta il morire con dignità da rappresentarsi in teatri: oltre che, abbandonando noi i greci vestigi per seguire i dimestici fatti nelle tragedie, ci allontaniamo dalla libertà delle favole e ci accostiamo con maggior circonspezione alla legge della verità, dalla quale, come da tale che in ogni sua parte è nota e famosa, con troppo disinvoltura l'autor inglese parevami discostarsi.

Odo questa tragedia leggersi ancora in franzese, ed aver quell'autore levato e aggiunto all'originale; il che aver mossa e l'una e l'altra nazione allo scrivere ciascuna in favore della propria opinione. Ma, non avendo io veduta la version franzese, me ne compiaccio, potendo forse avvenire che in qualche parte siam convenuti; la quale speranza in me nasce dall'essere più conformi e dimestici gl'ingegni italiani e franzesi che i separati da tutto il mondo britanni; e mi do a credere che il Franzese siesi di certa temperata franchezza servito, di cui sogliono gli eccellenti pittori valersi qualvolta una tavola di eguale esimio artefice copiano; imperocché qualche discreta licenza che, o nei dintorni, o nelle fisonomie, o nel colorito si prendono, dà ad intendere quanto ad emendare o ad eguagliare gl'imitati esemplari varrebbero, perché simili copie non meno degli originali in qualunque celebrata galleria si riguardano.

Non da accorto, non da maestro traduttore è parola per la parola rendere fedelmente; narrando Cicerone di sé medesimo nel suo *Oratore* aver adoperato altrimenti, certe orazioni del gran Demostene traducendo, in guisa però che, quantunque in alcuna parte mutate, là dove eran diverse parevano agli ascoltanti le stesse. E non mi son trovat'io al giudicio, che fu dato dalla serenissima corte di Modena e da quella sua nobiltà letterata in Bologna sopra dell'*Alessandro* di Racine, per me imitato, e per gioveni spiritosi rappresentato? Avevasi da molti uditori l'original franzese alla mano, e, il testo suo colla versione mia, secondo che recitavasi, confrontando, fedelissima, contro la coscienza e l'aspettazione mia, reputaronla: tanto operando negli animi che, se non le parole alle parole le cose alla cose equivagliano.

Concludo però le mutazioni per me fatte in questa tragedia non esser tali che imitazion dir si debba; ma confesso essere in vari luoghi sì libera che non si potrà dir traduzione; né meno interamente parafrasi saprei difinirla. Lascerò dunque che altri a suo piacere la nomini, a me bastando quello che non è mio palesare, e quello che è mio non ascondere. Ma finalmente qualunque ella siesi questa opera, lei felice se il *Catone* sarà non minore in Italia di quello che sie stato in Francia, e fosse già in Inghilterra.

PROLOGO

Eccitar l'alma ai colpi d'arte maestra, e il core,
sollevando lo spirto, tragger del proprio errore,
far l'uomo in sua virtute franco ed ardito, e piena
del tenor di sua vita scoprire a lui la scena,
onde a divenir quello, ch'ivi mirò, s'ingegni; 5
quando fu sui teatri, mercé de' sacri ingegni,
a passeggiar condotta mesta tragedia o lieta,
questa fu dei coturni l'eccelsa unica meta.
Quinci impose dal palco di chi l'udiva ai lumi
ne' tempi scorsi, e nostri, versar lagrime a fiumi; 10
e stupiano i tiranni mansüefatti, e tocchi,
al grondar, contro voglia, degli anche attonit'occhi,
mover per vie vulgari non degnasi da noi
l'amore in voi, donzelle, l'orgoglio, uomini, in voi:
troppa ad Amor pietate sol dona alma infiacchita, 15
e a fiera ambizïone ben sta l'esser punita.
Qui da più chiara fonte scaturiranno pianti,
pianti quai spargon quelli che di lor patria amanti
versano su le leggi con essa a morir preste;
però ne' nostri petti l'onor prisco si deste, 20
e noi, occhi italiani lagrime diamo, i gravi
fatti rammemorando de' rigidi nostr'avi.
Sotto umana sembianza virtute a voi s'espone:
quel che pensò il divino Platon, quel fu Catone.
Non comune è l'oggetto che all'altrui vista io svelo;
ma tal che in rimirarlo piacer ne senta il Cielo: 25

uom prode, il qual, cadendo da grande e coi destini
lottando, colla patria ruinante ruini.
Se al suo picciol senato dà leggi, e se perora
la gran causa di Roma, qual cuor non batte allora? 30
Chi non invidia l'opra d'uom nell'orar sì forte?
Chi, al vederlo spirante, non ama insin la morte?
Cesare trïonfante superbo invan dal cocchio
invitava alle spoglie di tanti vinti ogni occhio;
fra le pompe guerriere trofei di tua fierezza, 35
come il soguardò Roma basso in cotanta altezza,
quando di Caton vide l'immago ir fra le squadre,
la veneranda immago di lui che le fu padre!
Mentre questa passava, l'aria pareale intorno
rannuvolarsi, e quasi scemar la luce il giorno. 40
Si scurava la pompa, e non avea più un guardo,
tutti fisi in Catone, nessuno a pianger tardo.
Sparir parve il trionfo: fra il comun duol profondo,
non guardato seguiva il vincitor del mondo:
quasi che in quei dipinti sembianti e sovrumani 45
Roma adorasse il solo, l'ultimo dei Romani,
più stimando la spada del suo Catone estinto
che la spada di Giulio, che vive, e che l'ha vinto.
Plaudi a merto sì vasto, Italia, e ti commova,
se in te il valore antico non spento ha l'età nova. 50
Cato già di bell'ira s'accese in veder Roma
invitta apparar l'arti da Grecia vinta e doma.
Nostra forza si provi, più ch'alto è il paragone,
richiamando al teatro nostro la sua ragione.
Troppo lunga stagione soffriam dai nostri scanni 55
plausi alzarsi alle scene dei Galli e dei Britanni.
Eccitiamo il nativo foco al cimento, e quelle
opre a italico orecchio sol sien accette e belle,
alle quai Cato stesso, cui tutto quello increbbe
che non fu virtù vera, seder non sdegnerebbe. 60

ATTORI

CATONE.
LUCIO, senatore.
SEMPRONIO, senatore.
GIUBA, principe di Numidia.
SIFACE, generale de' Numidi.
PORZIO, } figliuoli di Catone.
MARCO, }
DECIO, ambasciator di Cesare.
MARZIA, figliuola di Catone.
LUCIA, figliuola di Lucio.
AMMUTINATI e GUARDIE.

La scena si rappresenta in un gran palazzo del governator d'Utica.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Porzio e Marco.

Porzio. Oscura è quest'aurora, germano, e vedi intorno
mal spuntar fra le nubi lento ed incerto il giorno,
giorno grande ed atroce, che grave appar del Fato
che d'involver minaccia Roma in un fascio e Cato.
Ben la morte del padre potria sfrenar la guerra 5
civile a infuriare su quanto è più di terra.
La metà già del mondo Cesare ha saccheggiata,
e nostra specie umana suo ferro ha già scemata.
S'egli andasse più oltre, non avria più genti ov'ire
a dilatar sue colpe coll'odio e col ferire. 10
Dei! quai move ruine l'ambizïon mai sempre
fra noi pure opra vostra!

Marco. Con fredde e salde tempre
miri in Cesare fraude, reïtà, fellonia
al mite e queto lume di tua filosofia?
Me spaventa, me crucia quel girmi immaginando 15
al vincitor superbo vermiglio in pugno il brando;
l'ascoltar del suo nome Farsalia a me presenta,
che di strage civile putridi i campi ostenta,
e veder parmi allora l'insultator, che i valli
romani ha sotto l'ugna de' baldi suoi cavalli, 20
che del sangue patrizio scorrente ivi, inzuppati
da' cadaveri pesti cacciano i piè ferrati.

Né maledizïone nova s'inventa in Cielo,
né fra quanti ne scaglia Giove infocato ha un telo
per ferir quella testa, non d'uno stral comune, 25
che la patria ruina fa base a sue fortune?

PORZIO. Certo, o Marco, che quella rea d'empietà grandezza
orrida è sì che nulla s'invidia a chi la prezza.
Fra le nubi de' mali, che il padre ha intorno e sopra,
quanto in lui più risplende da invidiarsi ogni opra! 30
Incorona di gloria suoi anni il suo soffrire,
ed è martirizzato maggior del suo martire:
di' che scemi costanza nell'impugnar la spada
perché onor, virtù, Roma, e libertà non cada.
Su le sole ree teste piombano i colpi sui, 35
e oppressïon tiranna l'opprimere è da lui.

MARCO. E chi nol sa? Ma il solo Caton che far mai puote
contro un corrotto mondo, che vil non si riscuote;
ma che a Cesare piega l'indegno collo, e corre
lieto sì al novo giogo, che libertate abborre? 40
Utica invan restringe col nostro eroe noi doma
gente, e in pochi restringe quanto di grande ha Roma.
Qui da rari Numidi Catone attornïato
una fievole armata dirigge ed un senato
già vuoto, e l'una e l'altro misero avanzo, a caso 45
dalle invan combattute battaglie a noi rimaso.
O Ciel! Paragonata tal virtù a tai successi
faria che ai bei paterni precetti io non credessi.

PORZIO. Quel rammenta che il padre a noi dicea sovente.
Mal rintracciar le oscure vie del Ciel nostra mente, 50
che smarrita e perduta va nella vana inchiesta.
Né de' gran giri eterni l'arte è ad uom manifesta,
che intrecciati e confusi parendo, al termin vanno
ordinato dai Numi soli, che soli il sanno.

MARCO. Bei pensier son cotesti d'anima lenta e queta. 55
Se del martir, che l'alma mi passa e m'inquieta,
la metà tu gustassi, so bene allor che in questi
freddi sensi a un germano, german, non parleresti.

Tanto è il duol che m'assale, che m'occupa e m'introna,
ch'altro in me la mia mente, altro il mio cor ragiona, 60
e il discorso del core a quel dell'intelletto
tanto preval che cede ragion vinta all'affetto.
Veggio il maggior de' padri che fesse mai natura
al più ingrato de' figli mostrar la sua sventura,
e lagnarsi che sola non m'abbia, e che mentr'ei 65
stette dall'una parte, stando dall'altra i Dei,
e che quant'è soggiacque alle cesaree squadre
il mondo inter, fuor che l'atroce alma del padre.
O rossor! (me s'usurpi pur Lucia, e al paragone
in me regga una donna, d'un uomo e d'un Catone), 70
e mi dolga lo sprezzo, che mi fa di me quest'una
più degl'ingrati affronti che a lui fa la fortuna.

PORZIO. (A un fratel mio rivale mia colpa egual s'asconda
col riprenderla in esso). La piaga tua profonda
penetro, o Marco, e forse che pari a te la sento: 75
ma tua virtute intera si vuole ora al cimento.
Pon mano a ogni tua lena, metti ogn'ingegno, e il core
t'empia, ed a te s'inspiri tutto il tuo genitore.
Premere amor tiranno, sottrar l'alma al periglio
fia conquista ed impresa da chi di Cato è figlio. 80

MARCO. Buon consiglio, di cui con me la forza è vana,
mia fiacchezza rinfaccia, la piaga mia non sana.
Fa' che l'onor comandi l'ir rapido e il mischiarmi
a incontrar certa morte fra stuol nemico in armi,
vedrai se in Marco allora la natia virtù langue, 85
s'ei sa seguir la gloria, che trae dal comun sangue;
ma amor, che si fa nova alma dell'alma istessa,
per ragion, per grandezza, d'esser qual è, non cessa.
M'arde le vene, i polsi m'altera, e qui sul manco
lato me 'l sento, ond'ogni coraggio a me vien manco. 90

PORZIO. Mira il giovine Giuba, principe di Numidia,
atto, mentre alla gloria componsi, a farti invidia.
Benché nostra sorella Marzia l'accenda e tocchi,

e lo dican, tacendo sua lingua, i gesti e gli occhi;
pur quanto più suo fuoco fuori esalar procaccia, 95
senso d'onor, desio di fama addentro il caccia,
E che? Dunque un Numida, un erede di Giuba,
del gran Cato all'erede l'onor contende e ruba,
e ostenterassi al mondo fregiato un Africano
d'una virtù romana che manca ad un Romano? 100

MARCO. Non più, german. Tu pungi tal che né de' Numidi
al prence, né a te stesso fia, che cedendo, invidi.
Quando al corso d'onore e di virtute al varco
Giuba videro e Porzio alle lor spalle ir Marco?

PORZIO. Cotesta generosa indole tua superba 105
con piacer riconosco nella risposta acerba:
godo che un disonore minimo il cor t'accenda,
qual favilla, che fiamma ecciti, innalzi e stenda.

MARCO. Vuol fraterna pietade un fraterno soffrire.

PORZIO. Sa lo Ciel se mi prende pietà del tuo martire; 110
mira questi occhi miei, non nuotano nel pianto?
Nudo ah mio cor vedessi soffrir teco altrettanto.

MARCO. Perché dunque irritarmi col rimproverar solo,
d'accompagnare in vece, pio lusingando, il duolo?

PORZIO. O Marco, se in mia mano fosse il recarti aita, 115
per temprar le tue pene darei quanto ho di vita.

MARCO. Tu, non che de' fratelli, degli amici il migliore,
Porzio, perdona a questo fiacco, agitato core,
che di più passïoni scherzo infelice, ha l'alma
tosto gonfia in tempesta, tosto sedata in calma. 120
Ohimè ne soprarriva Sempronio. A un duolo in preda,
che mal conviene al tempo, costui Marco non veda.

SCENA SECONDA

SEMPRONIO E PORZIO.

SEMPRONIO. (Congiure appena ordite ànsi a eseguir. Che vuole
questo uom gelido e tardo? Menta il cor le parole).

Addio, Porzio: abbracciamci per questa volta
ancora, 125
mentre liberi siamo. Forse alla nuova aurora,
se ci riabbracceremo, l'uno dell'altro a faccia,
potrà uno schiavo ognuno trovarsi in fra le braccia.
Forse sia questa l'alba ultima, e il sole estremo,
che su la libertate natia sorger vedremo. 130

PORZIO. Questa sala non pari alla gran curia, in cui
mirar solea già Roma seder gli arbitri sui,
in questo giorno istesso al padre mio dinanzi
unirà i pochi padri della Farsalia avanzi.
Peseran s'argin farsi debba al torrente, or ch'ei 135
in giù precipitoso Roma porta, e i suoi Dei;
o se pur secondando un fato altrui secondo,
a Cesar debba in fine Caton cedere il mondo.

SEMPRONIO. Questa union, che Roma rendea già sì fastosa,
la presenza di Cato farà più maestosa: 140
lei faran reverenda le virtù sue, l'immoto
volto suo spireralle un certo orror divoto,
che alla testa d'altere e vincitrici armate
farà al tiranno ancora temer la libertate.
Porzio mio, perché un uomo degli uomini stupore 145
chiamar non posso anch'io, come tu, genitore?
Questo avessi, e tua suora men cruda avessi a lato:
o me allor veramente d'ogni uomo il più beato!

PORZIO. Ah Sempronio! e ti pare dunque il tempo, il loco
per esporre a mia suora l'amoroso tuo foco, 150
quando del suo gran padre sta il vivere in periglio?
Se ciò puoi, puoi ancora con non miglior consiglio
sollecitar vestale, che pallida e tremante
spirar la santa fiamma già miri a sé davante.

SEMPRONIO. Quanto più di tua stirpe le maraviglie ammiro, 155
tanto più da lor preso le invidio e le sospiro.
Guarda ben, Porzio, e pensa che di Caton nel figlio,
quanto egli è l'universo, pende con ogni ciglio.
Più che il merto paterno te all'altrui vista espone,

più in te vizio e virtude fa chiari il paragone. 160

PORZIO. Di tue ragioni al lume chiara il pensier discopre
in sì gravi momenti la mia lentezza all'opre.
Parto or ora, e, sedendo i chiusi padri intenti
consigliando, dell'armi a bilanciar gli eventi,
l'avvilito coraggio e omai scorrente a terra 165
dei rimasi guerrieri voglio ergere alla guerra.
Gli ergerà coll'amore la libertà gradita,
la servitù coll'odio, che sprezzar fa la vita.
Intonerò la causa della patria innocente,
quanto v'ha di Romano svegliando in ogni mente. 170
Non è dell'uomo il farsi signor della fortuna,
ma è ben più il meritarlo.

SCENA TERZA

SEMPRONIO.

SEMPRONIO. Maladetta, importuna
giovinezza d'un figlio che vecchio senno affetti,
le paterne sentenze sputando entro i suoi detti.
Ma che tarda Siface? È a servitù ben atto 175
quel numidico genio; così foss'ei più ratto;
perché corra ov'è spinto, sempre uopo egli ha di sprone.
Or non già me, sé incolpi del proprio mal Catone,
che agli ardenti miei voti potè negar la figlia,
e in sua causa cadente vuol trar la mia famiglia. 180
Mal s'oppone al mio fasto, che alle grandezze aspira,
cui cesareo favore piovere a' suoi si mira:
salirò ai primi onori di Roma, e del tradito
Catone a me sia premio l' a Marzia esser marito.
Ma al fine ecco Siface.

SCENA QUARTA

Sempronio e Siface.

Siface. Tentai ad uno ad uno 185
tutti i nostri Numidi, per noi sta ciascheduno.
Caton stesso conspira alla propria ruina
colla severitate della sua disciplina;
perch'entro ammutinati sussurransi all'orecchio
di sottrarsi alla fera austerità del vecchio, 190
e a capitan di meno intollerabil senno
per ubbidir non altro più attendono che un cenno.

Sempronio. Siface, or non v'ha tempo da consumar parlando,
mentre del vincitore c'è sopra il campo e il brando.
La cesarea prestezza tu non conosci: egli erra 195
ratto, precipitando sempre di guerra in guerra.
Invan Natura espone al corso suo contrari
qua i gioghi aspri innacessi, là procellosi i mari:
tutto varca e sormonta passando, e nulla il tiene.
Spianarsi a lui davanti diresti Alpe e Pirene. 200
E desio di battaglia più a lui le vie fa preste,
traversate dall'onde fra i venti e le tempeste.
Dagli un sol giorno, ed ecco, eccolo a queste porte.
Ma per aver da Giulio più grazia e miglior sorte,
guadagnasti tu Giuba? 205

Siface. Sempronio, ahi ch'è perduto,
delle virtù di Cato quell'animo imbevuto.
L'attendo anche a una prova qui fra momenti. Io pure
scuoterò quelle sue massime infitte e dure,
sien di fé, sien d'onore, o di non so quai cose
troppo per un Numida straniere e vergognose. 210

Sempronio. Ma Siface in Siface tutto raccogli, ed orni
l'accorto dir tal arte che il prence a sé ritorni.
Morto il padre, ei la Libia e mezza l'arsa zona,
tua mercé, aggiugnerebbe di Giulio alla corona.

SIFACE. Tu di' ver. Ma il senato s'aduna egli? Pon mente. 215
Vista ha Caton sì acuta, che penetra, e non mente.
Spierà nostre frodi per entro alle nostr'opre,
se impenetrabil arte non ben glie le ricopre.

SEMPRONIO. Lasciami far, Siface. Col porre in faccia al mondo
una passïon finta, le vere trame ascondo. 220
È il cammin più sicuro a ben condur l'inganno,
per la patria, per Roma gridar contro il tiranno;
scuotere a' miei lamenti tutto il senato, e via
alle macchine aprirmi con tosta ipocrisia.
Questo è il solito gioco: questa è l'usanza antica. 225
Di creduta schiettezza finger vuoi l'alma amica?
Tu non hai che a coprirla coll'ingannevol velo
di furore e di rabbia, che ai creduli par zelo.

SIFACE. In ver ch'anche i più scaltri vecchi a instruir sei destro,
e a un Affrican sin puoi di frodi esser maestro. 230

SEMPRONIO. Fa' pur tu d'aver Giuba compagno a' nostri aguati;
e lascia a me frattanto svegliar gli ammutinati.
Ecciterò degli odî l'ardor con soffii occulti,
onde improvvisi in Cato ne scoppino gl'insulti.
Ma qui vuolsi, o Siface, rapidità. Qual cura 235
n'ange, ohimè, fra il principio e il fin d'una congiura!
Ahi qual dubbio intervallo, aspro, tremendo, e tutto
pregno di minaccioso, mortale, orrido lutto!
Da una voce che sfugga, da un pensier che sospetti
d'una fatal rüina dependono gli effetti, 240
sinché l'ultimo colpo retto da uman consiglio
vibrasi, e in esso han fine l'impresa ed il periglio.

SIFACE. Va', che andrommene a Giuba; per trarlo a tua ragione,
quella a sprezzar s'induca che infusa ha da Catone.
Vola il tempo da noi, Cesare vola a noi. 245
Ma sta', Siface; il prence s'accosta: or fa' che puoi.

SCENA QUINTA

GIUBA E SIFACE.

GIUBA. Siface, a solo a solo con piacer qui t'ho colto.
Dimmi, qual nuova cura t'annuvola quel volto?
A me, che ti scongiuro, quelle cagion sien conte,
che ti concentran gli occhi, t'increspano la fronte, 250
onde da certo poco in qua sì freddi e tardi
verso il principe tuo si girano i tuoi sguardi.

SIFACE. Non fu mai mio talento celare i miei pensieri;
nè quando ho il cor turbato sorrido io volentieri.
Per unire in un tempo l'alma dolente e gai 255
gli atti, ancor divenuto non son Romano assai.

GIUBA. Ma a qual fine in ingiurie rompe il tuo cor converso
contro i sovran signori di quanto è l'universo?
Non vedi a lor prostrarsi tutto il genere umano,
quasi non siavi in terra valor fuor che il romano? 260
Fra i deserti di Libia, fra i gruppi e su le schiene
di nostre rupi, e fra le nostre arse immense arene
nazïon avvi a cui non rizzinsi le chiome
sol che s'oda all'orecchio tuonar di Roma il nome?

SIFACE. O Dei! Qual è mai questo valor che a lui s'invidi, 265
come a tale, onde Roma sovraste a noi Numidi?
Forse con maggior nerbo da roman braccio un arco
tendesi, e stral, ch'ei lanci, coglie più ratto al varco?
Chi più d'un Affricano atto è a formar cavalli
alle rivolte, ai corsi, alle corbette, ai balli? 270
Chi egualmente ammaestra con torri in tergo e fanti
gravi a schierarsi in guerra gli orribili elefanti?
Queste, o prence, son l'arti per cui d'onor, di fama
Zama a Roma non cede, ma bensì Roma a Zama.

GIUBA. Questo è il grado più basso dell'arti, e maggior
possa 275
indica, e più perfetta norma di nervi e d'ossa.

Ma da un'alma romana più alto assai si mira.
Ella ad ingentilire l'informe mondo aspira;
ella al soave giogo soppon dell'auree leggi
l'uomo, ond'all'uom suo pari non nuoccia, o signoreggi. 280
Con senno e disciplina e nobil arti i saggi
in saviezza conferma, dimestica i selvaggi,
orna i giorni, e a natura più accresce i fregi suoi.
E inver fassi uomo in Roma chi è barbaro fra noi.

SIFACE. Datemi tolleranza pii Numi; e tu, signore, 285
scusa d'uom cui vecchiezza fa libero il calore.
Quai son l'arti onde Roma sì incivilisce ed orna
l'uom che, selvaggio uscito, dimestico ritorna?
Queste son mascherare gli affetti onde siam tocchi,
cura aver che i pensieri discordino dagli occhi, 290
romper ogni comercio fra l'alma e fra la lingua
così, ch'altro il cor senta ed altro il dir distingua,
e trasformarci in fine in tutt'altra figura
da quella in cui Dio stesso formonne e la natura.

GIUBA. Per frenar la tua lingua, basti alla tua ragione 295
l'aprir gli occhi a mirare quanto e qual sia Catone;
e vedrai come presso a una virtù da nume
la romana virtude sollevi uman costume.
Ei sollecito ognora del bene altrui, compiace
gli amici, ed a sé nega e cibo e sonno e pace. 300
Colla sete combatte non men che col digiuno,
e la fatica e il caldo non possono in quest'uno.
Grazie e pompe d'un mondo per altri in pregio avute
riggetterebbe il solo rigor di sua virtute.

SIFACE. Fede, o prence, a me presta. Splendono più tai merti 305
in qual uom di Numidia s'agita fra i deserti,
e che dell'arco suo vive, di preda in traccia,
e de' cibi contento che rozzi ha dalla caccia.
La corrente d'un fiume, sia torbido sia mondo,
smorza la vampa all'arso labbro suo sitibondo. 310

Travagliato dal giorno, la notte al faticoso
capo la prima amica ripa o un sasso è di riposo;
e allor che la novella alba i color gli scopre,
quasi rinovellato s'alza più fresco all'opre;
e se gli offra il dì presso altr'esca o fonte, appella 315
sé fortunato, e ricco ne ha grazie alla sua stella.

GIUBA. Tua passion non lascia distinguerti a bastanza
di uman saver gli effetti da quei dell'ignoranza:
né da un bruto, che stenta perché non sa godere,
l'eroe che, perché il vuole, suo duol fa suo piacere. 320
Ma via, ti si conceda ch'altri con egual possa
de' piaceri e del senso stia saldo ad ogni scossa;
dove uom mai troverassi che ad insegnar sia nato
come trar dall'angustia grandezza al par di Cato?
Ciel! con qual maestade, con qual di cor fermezza 325
dei travagli trionfa, s'innalza in sua bassezza,
e ringrazia con volto, che serba ognor lo stesso,
sin gli oppressori dei del peso onde va oppresso.

SIFACE. E questà è ben superbia maggior d'ogn'altra, e
in Roma
cotal razza d'orgoglio stoicità si noma. 330
Stato men fosse in pregio questo roman valore,
questa causa di Cato al re tuo genitore;
ch'or traffitto da un servo non ne daria le pene
fra' suoi, laceri e sparsi su l'affricane arene,
né quella innonorata ombra, insepolti i suoi 335
dar vedria di Numidia gran cene agli avoltoi.

GIUBA. Perché, nomando il padre, rinovi il mio tormento,
e tal pianto, che dentro quest'occhio io già mel sento?

SIFACE. Perché dalle sciagure paterne un figlio impare...

GIUBA. E che imparar degg'io?

SIFACE. Catone abbandonare. 340

GIUBA. Orfano, io lui perdendo, sarei più di due volte.

SIFACE. Vedi in quale catena stian le tue brame involte?
Vuoi poter chiamar padre Caton, per cui perora
dentro il tuo cor la figlia, Marzia, che t'innamora.

I suoi giovani vezzi di quest'ingenuo vecchio 345
ai salubri ricordi t'incantano l'orecchio.

GIUBA. Siface, ho del tuo zelo al già importuno eccesso
il vaneggiar più a lungo, ch'io non dovea, permesso.
Ciò basti; e non usurpa tu libertà maggiore
in avvenir di quella che vuole il tuo signore. 350

SIFACE. Sire, il gran re tuo padre così non mi pungea.
Ahi! ma egli morto; e a un figlio sparir pon dall'idea
i teneri dolori, che in tanta sua ventura
risvegliavano a gara le angustie e la natura,
e i cari abbracciamenti con cui te benedisse 355
più volte allor che addio, l'ultimo addio ti disse?
Giovami il riandare la pia funesta istoria,
e al cor doglia e conforto ritrar dalla memoria.
Quel buon vecchio in morendo, più che potea, stringeva
questa mia man callosa, piangendo, e mi diceva: 360
« Questo figlio, o Siface, lascio alla tua fé sola ».
Tacque, e dall'acorato non uscì più parola.

GIUBA. Ahi che l'alma mi strugge questo ascoltar la vera
strage, che a me pingesti. E che buon padre egli era!
Come potrò a tal padre rispondere da figlio? 365

SIFACE Col serbar nel tuo core ben fiso il suo consiglio.

GIUBA. Questo fu di seguire sempre i consigli tuoi.
Severissimo adunque riprendimi, se vuoi,
ma, tua ragion parlando, tua passion si taccia,
e mi starò tranquillo, qual mare in sua bonaccia. 370

SIFACE. Ah prence! al sol tuo scampo tendon gli affetti miei.

GIUBA Credo che lo vorresti; ma il come è ch'io vorrei.

SIFACE. Eccolo. Dal destino fuggir degl'infelici;
dal destin, che di Giulio perseguita i nemici.

GIUBA. Ciò a sdegno ebbe mio padre. 375

SIFACE E tuo padre morio.

GIUBA. Muoiasi, e non si faccia tal onta all'onor mio.

SIFACE. Di' più tosto al tu' amore.

GIUBA. Promesso ho di star cheto;

perché a scoprir sforzarmi l'ardor, ch'io vo' segreto?
SIFACE. Prence, amor superare non è da tutti impresa;
ma è, da chiunque il voglia, fuggirne almen l'offesa. 380
Lontananza è che sana sue piaghe, od altro amore,
che, accendendo un novello, spegne l'antico ardore.
Alla tua real corte splender si vede in Zama
un più acceso vermiglio sul volto ad ogni dama.
Il Sol, che il cocchio aggira sulle ritte lor teste, 385
fa ch'arda a quelle in viso grana che non han queste.
Quelle a te, prence mio, farian sparir le smorte
fredde e mezze bellezze, ch'or spiccano sul Norte.
GIUBA. Non soli amo il bel corpo bell'aria e bei colori.
Questi fragile oggetto sien di vulgari amori, 390
cui sazia il frequent'uso di forme in pregio avute
a nausearle insino vedute e rivedute.
La casta Marzia è sovra l'ordin del proprio sesso.
Bella ella è, e tanto bella che a' sommi dei va presso;
ma sua interna grandezza, suo santo oprar, sua
nulla 395
ostentata prudenza, più amabili in fanciulla
fan che in essa odi e vedi tutto Caton suo padre.
Ma con quelle attrattive sì pure e sì leggiadre,
con quel degli occhi suoi bel tremulo sorriso,
con quelle grazie in fine che stanza han nel suo viso, 400
sì lo tempra la figlia, che scorgi in sua bellezza
la paterna virtude, ma non la rigidezza.
SIFACE. Come addatto a lodarla sdrucciola il tuo parlare;
ma, prostrato a tue piante, scongiuroti a pensare ...
GIUBA. Siface, oh non è dessa ch'io veggo là? Sí, è dessa, 405
che con Lucia, la figlia di Lucio, a me s'appressa.
Mi balza il cor. Deh lascia che solo io le ragioni.
SIFACE. Su lor cadano diece mila maledizioni.
La macchina, che in esso sì a lungo ho fabbricata,
distruggerà pur troppo costei con un'occhiata. 410

SCENA SESTA

GIUBA, MARZIA E LUCIA.

GIUBA. Lo Cielo ambe vi salvi, e te, gentil donzella,
il cui volto la faccia di guerra a me fa bella:
e, cangiato in letizia, mercé d'un tuo riflesso,
per sin lo stesso orrore sparir par da sé stesso.
Fugge a te inanzi il duolo; spunta nov'alba al mio 415
gioire, e, te presente, vicin Cesare obblio.

MARZIA. Giovane prence, a Marzia rincresceria che sua
presenza in te scemasse virtù, qual fu la tua;
onde impigrito all'armi ti raffreddassi, intanto
che un feroce nemico colla vittoria accanto, 420
caldo ancor della strage lasciata, ad alte grida
se ne vien minacciando, e al campo è, che ti sfida.

GIUBA. Fa' pur, Marzia, ch'io speri le cure tue pietose
recar meco, e coteste brame tue generose,
ché n'andrò da lor cinto più franco alla battaglia, 425
e farà un tal pensiero che il braccio mio più vaglia,
onde con maggior peso cadendo e tempestando,
non sia testa nemica cui non ti fenda il brando.

MARZIA. Le mie brame, i miei voti quai sieno, ognor gli auspici
favoriran di quelli che Roma ha per amici, 430
e che a sua gloriosa causa ha virtù fedeli,
causa quaggiù protetta da Cato, e su dai Cieli.

GIUBA. Per mertar le tue cure sollecite e i tuoi voti,
volto avrà Giuba ognora tuo padre alle sue doti,
tanto che in sé le stesse trappianti ad una ad una, 435
e d'un egual splendore sormonti alla fortuna.

MARZIA. Non avrebbe mio padre fra sì oziosi accenti,
or che son preziosi, perduti i suoi momenti.

GIUBA. Giuba, o vergine amata, rimproveri a ragione;
volo a infiammar mie schiere con tutto il tuo
Catone; 440
e quando io condurrolle, e in fera pompa avanti

vedrommi alla battaglia muover cavalli e fanti,
in te sola, in te sola sia fiso il mio pensiero;
e nel bollor più acceso dell'impeto guerriero
sovverrommi a quai fatti magnanimi è chiamato 445
chi d'una Marzia amante ne chieggia essere amato.

SCENA SETTIMA

MARZIA E LUCIA.

LUCIA. Marzia, troppo sei cruda. Come ti soffre il core
principe sì cortese degli anni suoi sul fiore
sgridar, cacciar con volto spirante orgoglio ed ira,
mentr'ei già quasi a morte per te smania e delira? 450

MARZIA. Questo è ben perché il caccio, Lucia, da me. Per lui
troppo parlan quell'aria, quel cor, quei guardi sui,
ché se ancor di sue voci vi aggiugni il dolce incanto,
io non mi sento ardire da poi reggere a tanto.

LUCIA. Perché contro un affetto sì dolce il cor cimenti? 455
Perché indurarlo a tanti vezzosi allettamenti?

MARZIA. Come vuoi che a una piena d'amori io m'abbandone,
or che in periglio ognora la vita è di Catone?
Or che Cesare armato di terror, di vendetta,
fra vincitrici schiere vèr noi sprona e s'affretta, 460
e d'avventare in atto la folgore funesta
egli è del mio gran padre che sol mira alla testa?
Non è l'orribil cura da star fra le vulgari,
e vorrai che sien quelle da gir con questa al pari?

LUCIA. Poiché gli affanni miei niuna tua pena avanza, 465
perché a me in egual sorte non desti egual costanza?
Me formò la natura di più trattevol pasta,
e a tal peso d'affetti mio sesso fral non basta,
che da lor infiacchita forz'è che al fin mi renda,
quinci amor, pietà quindi mi opprimono a vicenda. 470

MARZIA. Lucia, esponmi il tuo intento. Nel tuo dolor l'amica

parte abbia, e, chi tal guerra ti sveglia, or mi si dica.

LUCIA. Non ho, né aver degg'io rossor di nomar quelli
che son figli a Catone, che sono a te fratelli.

MARZIA. Ambi di lor sorella ti mirano con gli occhi, 475
e m'ha ciascuno a parte detto che tu li tocchi.
Ma dei due amanti or dimmi qual è il più favorito?
Bramo saperlo, e temo che giungami all'udito.

LUCIA. Qual è di lor che Marzia più brameria?

MARZIA. Nessuno
dei due, ma forse ancora che dei due ciascheduno. 480
Poiché egual luogo entrambi di Marzia han nella mente,
e la sorella entrambo dividonsi egualmente.
Ma di', qual di lor due, qual è che Lucia elesse?

LUCIA. Ambi nella mia stima tengon le sedi istesse:
ma del mio amor ... deh, amica, perché vuoi tu ch'io 'l nome? 485
Tu sai pur come Amore cieco n'acciechi, e come
folle ch'egli è, noi folli pur faccia a suo piacere,
senza il perché saperne, volere e disvolere.

MARZIA. Lucia, ancor son perplessa se alfin non mi si dice
qual è dei due fratelli che ho da chiamar felice. 490

LUCIA. Se quel fosse mai Porzio, me ne riprenderesti?
Sei tu, Porzio, che l'alma di Lucia a te traesti.
Deh con qual tenerezza sporge i leggiadri affetti!
Spirano in lui desiri più docili e più schietti.
Verità, cortesia, dolcezza inver maschile, 495
se parla, il fan pulito, se pensa, il fan gentile.
Ma assai fervido è Marco, e un che di vëementi
hanno in sé ancora i suoi più teneri lamenti.
Un segreto timore mi serpe in ascoltarli,
e a quel genio bollente trem'io, sol che mi parli. 500

MARZIA. Povero giovinetto! Scacciarlo e perché mai?
Quant'ei, Lucia, t'adori, tu per metà non sai.
Quand'ei di te favella, tutto arde il suo buon core,
da ciascun de' suoi detti l'alma vedi uscir fuore.

Quali al sen tua freddezza gli sveglierà tempeste! 505
L'esito io ne pavento.

LUCIA. Par che tu con coteste
voci d'un contro l'altro fratel la causa imprenda.

MARZIA. Tolga il Ciel che, a difesa dell'uno, io l'altro offenda.
Anch'ei Porzio otterrebbe da me pietà sembiante,
se al par di Marco anch'egli fosse un misero amante. 510

LUCIA. Fu mai cor di donzella che Amor si dividesse
come fa questo mio? Porzio sue calde e spesse
lagrime a me davanti non per sé versa, a tale
che par piagnere il fato con me del suo rivale.
Per quanto ami ch'io l'ami, pur vuol che in me
sepolti 515
sieno i moti dell'alma, né sa dove si volti,
tanto ei teme amoroso sul caro suo germano
qualche sinistro effetto di un dolor subitano.

MARZIA. Sa qual ratto s'accenda, né vuol che a lui disdetta
sia la speranza, e tempi men da temersi aspetta. 520

LUCIA. Troppo tardi io m'avveggo, ché in labirinto entrata
di guai, fra doglie immense mi perdo inviluppata.
Sì par ben ch'io nascessi a pòrti, o Marzia mia,
in casa e in due fratelli discordia e gelosia.
O molesto pensiero che l'alma in due mi fende! 525

MARZIA. Lucia, a che dar noi peso al duol ch'ambe n'offende?
Lasciam gli eventi umani girar dai sommi Dei,
e speriam fra le nubi dì più sereni e bei.
Così qualor si mesce limpida una corrente,
ad un per folta pioggia cresciuto ampio torrente, 530
con cui torbido anch'esca, non men torbida inonda;
ma passato il torrente, riman la sua bell'onda,
che raffinata allora tra il fango e fra le arene
via, via, specchio alle sponde fa, di fioretti amene,
e riflette nell'acque tornate ad esser quelle 535
di giorno il sol, di notte la luna infra le stelle.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SEMPRONIO, LUCIO, SENATO.

SEMPRONIO. Roma nostra ancor vive libera in noi, Senato.
Pensiam, come in noi pochi, tutti gli amici ha Catone.
E ognuno opri da tale che d'aver mostri a core
d'una tanta amicizia il glorioso onore.

LUCIO. Di noi padri adunati la qual si sia cagione 5
a noi l'oracol tosto spiegherà di Catone.
Entra : udite le trombe. Gran Dei, che in guardia avete
Roma, a chi la difende la mente ancor reggete.

SCENA SECONDA

CATONE E DETTI.

CATONE. O padri, eccoci insieme per questa volta ancora.
Sta per soprarrivarci Cesare d'ora in ora. 10
È dai nostri consigli soli che dubbia pende
la patria nostra, e quinci suo fato ultimo attende.
Qual per noi questo baldo macchinator, che fassi
da fortuna per tutto seguire, a trattar àssi?
I delitti dell'empio questa protegge e doma, 15
i farsalici campi pur troppo a lui dier Roma.
Soggiogato ha l'Egitto, e suo da Meroe appare

sino alle sette bocche ond'esce il Nilo in mare.
Che di Giuba e di Scipio qui rammentar le pene?
Fumano ancor di sangue le numidiche arene. 20
Di risolver è tempo qual via per noi si prenda.
Vedrem tosto il Nemico piantar qui la sua tenda,
tanto ei ne invidia ancora dell'Affrica i deserti.
Padri, i chiusi pensieri sien, favellando, aperti.
Sono ei sì come avanti fissi a durar da forti 25
sino allo spirto estremo fra 'l sangue e fra le morti?
O pur stanchi cedendo al tempo, ai rei successi,
e alle tante fatiche piegano a gir sommessi?
Primo parli Sempronio.

SEMPRONIO. Non parlo io che di guerra.
O Dei! puote un Senato, signor già della terra, 30
dubitar lungamente nella doppia sua sorte
qual fra due sceglier debba, se o servitute o morte?
No. Levianci; e consiglio da noi sia trar le spade,
e fra i nemici ai nostri noi primi aprir le strade,
e fra sue legioni più fide e più serrate 35
penetrare a colui, ch'è contro a libertate.
Chi sa che dato a un braccio non sia l'acciar profondo
sino all'elsa entro il petto piantargli, e sciorne il mondo?
Andiam, padri, e ai cavalli tutto s'allenti il morso
vèr colà dove Roma ne invoca al suo soccorso. 40
Mezzo già il suo senato tronco dalla battaglia
coi cadaveri ingrassa le glebe alla Tessaglia,
mentre qui senatore siede con senatore
a dubitar se vita sacrifichi ad onore,
o pur se in servitude condur s'elegga il giorno: 45
e in tai piati a grand'agio lograsi il tempo. Oh scorno!
Eh sorgete, i fratelli nostri, che dier le vite
per l'onor, da Farsaglia mostranci le ferite,
e là morti e supini, nell'alma a chi pon mente,
a battaglia, a battaglia pur gridano altamente. 50
L'ombra del gran Pompeo nostra lentezza insulta,

e ve' quella di Scipio, che fra noi passa insulta.

CATONE. Di ragione il tuo zelo scorrendo oltre i confini,
guarda, che qual torrente, per Dio, non ti strascini.
Quella è vera fortezza che a vaste imprese affida, 55
cui giustizia è difesa, ed egual senno è guida:
altrimenti quant' oltre senno e giustizia uom tenta,
leggerezza, alterezza, o frenesia diventa.
Le vite di coloro che per le patrie mura
cingon spada e celata, date a noi duci in cura, 60
giudici spassionati bene a ragion diranno
che per noi le meschine fur spinte al proprio danno,
e che alle nostre morti vogliam; che in sacrifici
scorra profuso il sangue di migliaia infelici:
vogliamo, a ornar la nostra caduta omai vicina, 65
lor con noi rovinando, dar gloria alla ruina.
Lucio, or di' che ne senti.

LUCIO. A me negar non piace.
che mi sorgon pensieri più miti, e son di pace.
Pieno han già l'universo i passati cimenti
d'orfani abbandonati, di vedove piagnenti. 70
Scitia si duol fra tanta insazïabil guerra
con qual è più remota stremità della terra,
che per Roma lontana, e per non proprî piati
giacciansi spopolate lor ville e lor cittati.
Deh rimettansi i brandi: deh sia virtù romana 75
non finir, che c'è tempo, padri, la stirpe umana.
Gli uomini sol fautori non ha Cesare adesso:
gli Dei, gli stessi Dei dichiaransi per esso.
Per convincerci, il Cielo par ben che a noi dimostri
che gli altrui sforzi approva col ribattere i nostri. 80
Se i forzati nemici a nuova pugna or tira
questa, che ne sospinge, cieca disperata ira,
fia ciò i provvidi avvisi prender de' Numi a scherno
con cozzar contumaci col gran decreto eterno.
Assai per Roma nostra sinor fu mostro affetto: 85
or si mostri egualmente a' sommi Dei rispetto.

Non si pugnò a privata, ma a pubblica vendetta.
Tolto il pubblico fine, più oltre a noi non spetta.
Quella causa di Roma, che diè, ne toglie or l'armi,
e vuol che il patrio sangue mal sparso or si risparmi. 90
Fatto s'è quanto farsi potea per uman zelo,
e per noi fede eterna faranno e terra e cielo.
Ché se ha Roma a cadere, nessun di noi fu reo,
s'ella alfin traccollando sé stessa, in sé cadeo.

SEMPRONIO. Caton, debbo all'orecchio susurrarti un segreto. 95
Copre infidi consigli quel dir soave e queto.
Dritto non si cammina ... guardati da costui.

CATONE. Non si dee temer troppo, né troppo osar da nui.
Un ardir, che ne sfrena, furor divien talora;
ma un timor, che ne leghi, può più tradirci ancora. 100
Padri, in mezzo fermianci all'uno e all'altro estremo,
io sino al disperare, se veggo il ver, non temo.
Cingon Utica ancora vecchia ripari e saldi;
schiere abbiam, che il sol cosse d'Affrica dure ai caldi,
gente alle militari fatiche invitta e forte: 105
apre a tergo la vasta Numidia a noi le porte:
del suo giovane prence quel regno un sol comando
per noi pronta a snudarlo la destra ha già sul brando;
né veggo i Numi ancora dichiarati a bastanza
perché del lor soccorso ci muoia ogni speranza. 110
Pur, se ceder n'è forza, Cesar s'attenda almeno:
sempre sia chiesto a tempo, se chieder vuolsi, il freno.
Non mai chi ne conquisti tardo per noi fia giunto:
per noi Roma non cada anzi suo tempo, un punto.
No. Proroghiam quant'oltre si può sua libertade, 115
oggi almen fia vissuta, s'egli è diman che cade.
E mi fulmini il Cielo, se poste al paragone
vita, o breve o immortale, giudice almen Catone,
non vale un giorno, un'ora, che in libertà si mene,
più che un vivere eterno, vivendo alle catene. 120

SCENA TERZA

MARCO E DETTI.

MARCO. Padri, in questo momento alla per me guardata
porta è giunto un araldo dalla cesarea armata.
Il roman cavaliero, il vecchio Decio è seco,
e impazïente, o Cato, dimanda il parlar teco.

CATONE. Padri, se pur v'è a grado, ch'egli entri. Era costui 125
di Caton prima amico, che Cesare di lui.
Or la mira del nuovo sciolti ha gli antichi affetti:
misurerem nostr'opre dal tenor de' suoi detti.

SCENA QUARTA

DECIO, CATONE, SEMPRONIO, LUCIO, SENATO.

DECIO. Cesare a te, Catone, per me salute invia.

CATONE. Mandassela a coloro che di Caton fur pria 130
amici, e cui fe' Giulio lasciar la nobil vita;
che cotesta salute sarebbe allor gradita.
Ma la vostra ambasciata qui a' padri or non s'espone?

DECIO. L'ambasciata comincia e termina in Catone.
Cesar vede l'angustia d'uom ch'appo lui sì vale; 135
ed è la sua gran vita quello che più gli cale.

CATONE. La mia vita è congiunta di Roma al fato. Calvi
salvar dunque Catone? La patria sua si salvi.
Dillo al tuo dittatore: digli di più, ch'io sono
d'una vita sdegnoso di ch'ei mi può far dono. 140

DECIO. Sottomettonsi a Giulio Roma e i patrizi suoi;
ché più non son quei duci, quei consoli fra noi
con cui fu nostra patria suoi corsi a fermar usa:
e un tal Cesare amico Catone è che ricusa?

CATONE. Per le ragion l'escludo per cui vuoi ch'io l'accetti. 145

DECIO. Come un dell'altro amico Catone oda i miei detti.
Pon mente all'adunata vicina atra tempesta,
che di scoppiar minaccia tutta su la tua testa.
Ponno alti onori in Roma fregiar le virtù tue,
se cedi al tempo, e pace al fin sia fra voi due. 150
Roma godranne; e allora in voi due vedrà il mondo
Cesare il primo e Cato degli uomini il secondo.

CATONE. Non più. Compra a tal prezzo la vita or si rifiuti.

DECIO. Tanto t'ha Giulio in pregio, quant'ha le tue virtuti.
In tua balìa sia il prezzo della vostra amistade. 155

CATONE. Sbandi le schiere, e Roma rimetta in libertade.
Contro alle patrie leggi per fasto o per vendetta
quant'oprò, alla censura pubblica sottometta:
e il romano senato renda all'oprar ragione:
questo Cesare faccia, e amico avrà Catone. 160

DECIO. Catone, all'universo pur conta è tua prudenza ...

CATONE. V'ha di più. Bench'io mai non fei dell'eloquenza
vil uso a colorire delitti, e non si mostri
reo sin qui a cui difesa Caton montasse i rostri,
monterolli per Giulio, e m'udirà qual sono, 165
la romana clemenza piegare al suo perdono.

DECIO. In bocca a un vincitore tal parlar non è vano.

CATONE. Questo parlar sta bene in bocca ad un Romano.

DECIO. Che Roman? Mal si vanta chi a Cesare è nimico.

CATONE. Più che un Cesare tiensi chi è di virtute amico. 170

DECIO. Considera, Catone, che in Utica tu siedi;
ch'egli è un piccol senato cotesto a cui presiedi.
Tu non fulmini adesso là sovra il Campidoglio,
né gli applausi di Roma t'incitano all'orgoglio.

CATONE. Ciò consideri quegli che in Utica ci spinse; 175
fe' un senato di pochi chi tanti padri estinse.
Lasso! Come t'abbaglia falso splendor, di cui
mille felici eventi circondano colui.
Miralo addentro; e vero fra quella luce infida
il vedrai traditore, sacrilego, omicida: 180
d'altre colpe sì gravi bruttato ei si presenta,

che orrende al sol nomarle l'alma mia si sgomenta.
Io so ben che mi guardi come un meschino avvolto
fra' mali, e in mie sciagure poco men che sepolto.
Ma non tòrrei (tel giuro per tutti quanti i Numi) 185
con un million di mondi d'un Cesare i costumi.

DECIO. Quel che Cesare a Cato esposto avrebbe, esposi:
quel ch'ei risponderebbe, sinora io non risposi:
ed ho ben onde farlo. Se Roma i suoi migliori
cittadini abborriva di figli aver signori; 190
e perché insegnò ad essi dai primi agli ultimi anni,
fattasi a lor tiranna, di farsi a lei tiranni?
Cesare alzò sua patria più là ch'uom potea,
ma tanto no quant'ella deprimere il volea;
e quant'ei versò sangue per onor suo, da furie 195
non so quali agitata, premiò con tante ingiurie.
Chi di Marii e Scipioni emulò i fatti adorni
sdegnò poi d'imitarli nel soffrir danni e scorni.
Impugnò l'armi, e venne per mezzo a' suoi perigli
a insegnar alla madre come amar meglio i figli. 200
Non fu senza rispetto che le insegnò: fu senza
crudeltade il mostrarsi quant'era in sua presenza.
Così la patria sua salvò, quando l'oppresse;
e fu, s'egli la strinse, sol perché non cadesse.
E quando mai fu Roma sì libera com'ora? 205
Venga a fronte di questa la libertà d'allora,
d'allor che de' Romani, non che ogn'opra, ogni accento,
per non pender da un solo, pendea da più di cento.
Libertà sì soggetta, per respirar, signore,
non invocò a sé stessa più volte un dittatore? 210
Ma chi di questa offesa tua libertà più reo
in tuo pensier comparve? Chi? Cesare, o Pompeo?
Degli uguali a sé uguale nessun volea quest'uno,
l'altro a sé non sofferse superior nessuno.
Lor opposti disegni li trassero a battaglia: 215
fur la giustizia e i Numi per Cesare in Farsaglia.
Quinci Tullio, il gran Tullio, che d'un million di spade

più valea nella lingua di Roma a libertade,
abbandonò le insegne dal Cielo abbandonate,
con tante altre di padri severe alme onorate, 220
fra quai Cassio, e quel Bruto di libera famiglia,
che anch'ei di Giulio è al fianco, e al fianco ha una
tua figlia.

CATONE. Non si chiami mia figlia, se quel genio avvilito
i pensier di suo padre non porta in suo marito.
Quei pure ha ne' suoi avi un memorando esempio 225
come trattar coloro che di Roma fan scempio.

DECIO. Così pensa un Catone contro di tal che umano
offre d'essergli amico più allor che gli è sovrano?
E che insegna com'alma a un retto oprar composta
non sia ingrata a chi l'ama, ne invia con tal
risposta? 230

CATONE. Per me vano è il suo amore. Presume a creder ei
di aver Catone in cura che in cura è degli Dei.
Vuol Cesare ostentare cuor grande? A pro' l'ostenti
di questi amici miei. Ciò Decio a lui rammenti.
E d'un poter dai Fati a torto a lui concesso 235
usi sì, ché migliori protegga ei di sé stesso.

DECIO. Cotesto altero spirto da' mali suoi non domo
tratto t'ha di memoria che sia Catone un uomo.
La tua certa ruina tu vedi, e tu ci vai
ostinato all'incontro. Ho detto, e detto assai. 240
Quando udran Giulio, e Roma, che il perderti è
tuo vanto,
tutta la patria nostra farai struggere in pianto.

SCENA QUINTA

CATONE, SEMPRONIO, LUCIO.

SEMPRONIO. Cato, a te s'abbia grazia da tutti noi. Favella
in te il genio possente di Roma eterna; e quella

libertà, che tu spiri da tue risposte altere, 245
farà quel vincitore tremar fra mille schiere.

LUCIO. T'ha buon grado, o Catone, questo senato. Ai preghi
sin con Cesare scendi perché a serbarlo ei pieghi.
Te sol di nostre vite occupa la salvezza,
mentre a fronte di morte la tua da te si sprezza. 250

SEMPRONIO. Ringraziato è Catone da me, ma non di questo.
La cara vita a Lucio sprezzar troppo è molesto.
Ma che cosa è mai vita? Già non è ritto alzarsi
su quest'ossa animate per gir sovente, o starsi,
non l'aer fresco intorno spirare e respirare, 255
non che a queste pupille gli obbietti il sol rischiare.
Quanto liberi siamo, tanto viviamo; e gita
la libertà, mal piace un'insipida vita.
Deh in mia man moribonda tanto di nerbo avessi
che un ferro a Giulio in core cacciassi e poi cadessi. 260
Per Dio, che vendicata Roma così, morrei
contento, e agonizzando pur'anco io riderei.

LUCIO. Tal puote un la sua patria servir che zel non abbia
sì infocato, onde l'arda furia cotanta e rabbia.

SEMPRONIO. Tal, che tiepido l'ama, se non è sobrio, esclude 265
ogni pensiero, e paga di poco è sua virtude.

CATONE. Non più. Tutti, Sempronio, d'una patria siam figli.
Non l'infiacchiam già lassa con divisi consigli.

SEMPRONIO. L'ira, che mi sobolle sacrificata e doma,
ai rimproveri tuoi per me si doni, e a Roma. 270

CATONE. Ma risolvere è d'uopo, non altercar perplessi.

LUCIO. Cato, i nostri giudizî sempre saran quei dessi.
Par che Cesare n'offra condizïon che merte
che un afflitto senato ne accetti alfin le offerte.

SEMPRONIO. Deh perch'anzi la morte non accettar? Ma udita 275
non più è mia voce.

CATONE. Andiamo. Questo ch'abbiam di vita
breve spazio, mentr'anche la libertade è in forse,
né il comun nostro fato, qualsiasi, al suo fin corse,

empia un patrio coraggio, empian costanza e fede,
e quante altre virtudi vi ponno entro aver sede. 280
Talché pausa sì corta veggendo il Ciel, più pio
possa dir: « Si prolunghi ». Intanto, o padri, addio.
Resto, poiché ad udire la vostra in mia risposta
veggio che di Numidia l'erede a me s'accosta.

SCENA SESTA

CATONE E GIUBA.

CATONE. Giuba, ha fermo il senato tener Cesare a bada 285
sino a' tempi migliori, e intanto usar la spada.

GIUBA. Tanto a un tanto senato convien. Ma tu, Catone,
da te discendi, e soffri che parliti un garzone.
Allorché consegnommi sue schiere il padre, e disse,
« Vanne ad Utica », alcuni giorni pria ch'ei morisse; 290
(Lasso! ch'io non credea sì presto allor sua morte.)
m'abbracciava il buon vecchio quanto potea più forte,
piagnendo, e dal dolore sgruppò questi suoi detti:
« Qualunque or la fortuna sia che tuo padre aspetti,
fa ognor d'essere amico dal roman duce, o figlio; 295
può a gran cose educarti suo esempio e suo consiglio.
Ben l'osserva, e saprai come da cauti o forti
ogni umana sventura si sfugga o si sopporti ».

CATONE. Giuba, fu un degno prence tuo padre; e men crudeli
meritava i destini: ma volgean altro i Cieli. 300

GIUBA. Il destin di mio padre davanti alla fortezza
dello stesso Catone m'inclina a debolezza,
che l'anima mi doma, e gli occhi empie di pianto.

CATONE. Ben ti sta; e doglia in terra non fu giusta altrettanto.

GIUBA. Feano onore a mio padre climi diversi e strani, 305
e 'l chiedean d'amistade cotai regi affricani,
remotissimi regi (se fama il ver ne insegni)
ch'appo all'ascose fonti del Nilo hanno i lor regni

in mal cogniti mondi stesi di là dal sole.
Sovente ambasciatori negri, man, faccie e gole, 310
ne comparvero in Zama, lasciando a piè del trono
che bizzarre ricchezze dei lor paesi in dono!

CATONE. Le grandezze di Giuba non giungono a me nuove.

GIUBA. Nol dico io per vantarle; ma per mostrar che altrove
non ci mancano amici. Meglio non è le mura 315
d'Utica abbandonare angusta, e mal secura,
e l'intera Numidia colle amiche corone
trar nella causa nostra? Sappian chi sia Catone,
e immense turbe accinte quai d'aste e quai di dardi
tutte a versarti intorno quei re non avrai tardi; 320
ché lor moresche armate tingeran quella terra,
doppiando orror dai ceffi alla morte e alla guerra.

CATONE. E davanti alla spada di Cesare tu puoi
pensar ch'io fuggir voglia ne' tuoi regni, e non tuoi,
come Annibale errante di corte in corte, aita 325
mendicando vilmente dall'Affrica alla vita?

GIUBA. Se t'esibii tropp'oltre, padre, fu ch'io vorrei
preservare una vita pregevole agli Dei.
E ferito è il mio core dal rimirar che oltraggio
faccian tante sventure a un tanto e tal coraggio. 330

CATONE. M'è piacer sentir come traspar da ogni tuo detto
tuo nobil cor; ma sappi, o regal giovinetto,
che una vera fortezza sta sovra ad ogni cura,
e sovra qual dal mondo si nomina sventura.
Mali questi non sono, poiché, se fosser mali, 335
non pioveriali il Cielo sui miglior dei mortali;
ma grazia è degli Dei l'eccitar di tempeste,
onde ad uscir la forza nascosa in noi si deste,
e fuor ponga virtudi schive del giorno un'alma
che in sé chiudere è avvezza fra i dì sereni in calma. 340

GIUBA. Qualor parli, e m'incanti; virtù, non altro, io chero,
e tutto al più perfetto sta volto il mio pensiero.

CATONE. Ami tu l'astinenza e la vigilia, e cose
di virtù somiglianti, ma dure e faticose?

Caton queste t'insegni; Cesare la fortuna. 345

GIUBA. È la sorte migliore che cada in me, quest'una,
che aspirar non dovrebbe questo mio core in vano
a ventura, o Catone, che il dargliela è in tua mano.

CATONE. E che vuoi tu dir, Giuba? Confuso è quanto udissi.

GIUBA. Riedanmi in petto i detti. Nulla è, nulla è ch'io dissi. 350

CATONE. Spiegami la tua brama; ché ad ascoltarti austero
non mi avrai, se tu m'apri qual siasi il tuo pensiero.

GIUBA. Strano è sì ch'egli è meglio ch'ei stiasi in sé celato.

CATONE. Quel che può chieder Giuba, potrà mai negar Cato?

GIUBA. Dirlo ahi non oso. Marzia... come ha nelle sue vene 355
tuo sangue, ha tue virtuti tutte nell'alma.

CATONE. E bene?

GIUBA. Cato, e così leggiadra la figlia tua che ...

CATONE. Addio,
giovane prence. Cosa da te non vo' udir io
che ti scemi quel pregio in che mi piace averti.
Al destin, che su noi d'alto minaccia, avverti. 360
Severità di mente da me, da' miei fedeli
par che vogliano adesso più che mai ferma i Cieli.
Nei presenti discorsi soffrir non vuol la sorte
che o vittoria, o catena, o libertate, o morte.

SCENA SETTIMA

SIFACE E GIUBA.

SIFACE Che è ciò, prence, ch'io scerno? Perché così
turbato? 365
Quasi pur or t'avesse quel fier stoico sgridato!

GIUBA. Ah Siface! io perii.

SIFACE. Ben ti ravviso oppresso.

GIUBA. Mi disprezza Catone.

SIFACE. Tutti faran lo stesso.

GIUBA. Sa da me mia fiacchezza: sa che ho sua figlia in core.

SIFACE. Bell'uom Caton da udirsi contar storie di amore. 370
GIUBA. Ah potess'io me stesso passar da lato a lato,
e punir mia sciocchezza! Qual uom più sventurato?
SIFACE. Prence, oh quanto or ti trovo da quel diverso, il quale
anzi il levar del sole sorgea dal suo guanciale,
ratto a batter la macchia 've il tigre a dormir stava 375
e a cercar del lione sin dentro alla sua cava.
Qual purpureo colore per Dio sorgeati in faccia
qualor dalla sua grotta tu davi a lui la caccia.
T'ho veduto ne' giorni che infoca il Can celeste
più di quali altre in terra le libiche foreste, 380
assalire, sforzare, serrar, provocar lui
alla rabbia dei denti e degli unghioni suoi,
e, bassandoti in sella, di lancia a un colpo solo
conficcar quell'ansante belva traffitta al suolo.
GIUBA. Deh non più rammentarlo. 385
SIFACE. E come sorridea
ringiovinito il vecchio, allor che ti vedea
le gran zampe, a cui l'oro fea l'ugne, e l'irte e gialle
pelli ancor paventose gittar su le tue spalle.
GIUBA. Cotesto tuo, Siface, vecchio parlar di un vecchio,
benché un fiume di mele ne porti entro all'orecchio, 390
non ha più la dolcezza in altri tempi avuta,
or che Caton m'abborre, or che Marzia è perduta.
SIFACE. Prence, io cosa t'annuncio da consolarti: ancora
Marzia è tua, se la vogli.
GIUBA. Dei! che tu mi dici ora?
Tutta da' labbri tuoi pende quest'alma, amico. 395
SIFACE. Marzia esser tua, se il vogli, puote anco. Il dissi,
e il dico.
GIUBA. Come ciò mai, Siface?
SIFACE. Numidi avvezzi in corso
a volar su' destrieri, che non han freno o morso,
non attendono arditi che un cenno tuo: favella,
e rapiranti e in seno ti porran la donzella. 400
GIUBA. Ed in uom cader puote tal di pensier viltate?

Così dunque piegare vuoi tu mia verde etate
a cosa ohimè cotanto nemica all'onor mio?

SIFACE. A udirti io questa barba mi vorrei schiantar io.
È un bel nome l'onore senza soggetto, e ingombra 405
di neri guai coloro che van dietro a quest'ombra.

GIUBA. E far vuoi nel tuo prence d'un principe uno sgherro?

SIFACE. E ch'altro fur quei primi avoli, s'io non erro,
di questi gran nipoti che sonti in tanto onore?
Roma, l'augusta Roma, de' popoli il terrore, 410
dico ben la gran Roma, che del suo vasto impero
gli estremi lembi intorno cingea coll'emisfero,
sovra un error, che quanto quella osò, tu paventi,
tutti pur sovra un ratto gittò suoi fondamenti.
E gl'illustri Scipioni e i Cesari e i Pompei 415
ed i Catoni, insomma questi tuoi semidei,
spuria razza son tutti, cui fruttar le rapine
e i vïolati ospicî di vergini sabine.

GIUBA. Troppo tem'io che sotto quei canuti tuoi peli
qualche affricana froda nell'animo si celi. 420

SIFACE. Certamente, o mio prence, non hai per anche appreso
il mondo; e l'uom non anche hai studiato ed inteso.
Giovine ammiri un fasto di duol ne' tuoi Romani,
e virtù strane, e voli di pensier catoniani.

GIUBA. Se l'intendere il mondo fa l'uom di fé mancante, 425
ognor gloria di Giuba sia il viverne ignorante.

SIFACE. Giovin da giovin parli.

GIUBA Cieli! e cotanta audace
arroganza in un servo dovrò soffrirmi in pace?
Taci là, vecchio infinto, doppiamente fellone.

SIFACE. (Ohime troppo trascorsi.) 430

GIUBA. Saprà, saprà Catone
la viltà del tuo cuore.

SIFACE. (Forz'è che, o la tempesta
io calmi, o ch'io la senta ferir su la mia testa.)
Mira un che sotto l'elmo incanutì fra squadre,
fra perigli e battaglie, servendo il tuo gran padre.

GIUBA. A salvar l'insolenza non basta un crin canuto. 435
SIFACE. Un solo accento uscito d'uom dagli anni abbattuto
via porterassi il merto di quei tanti anni istessi?
A ciò giungono i giorni che in guerreggiando ho messi?
(Maladetto garzone, come al mio dir sta duro!)
GIUBA. Forse perché ancor pende fra i dubbi eventi oscuro 440
s'empier io debba un soglio vuotato a me degli avi,
di schernire il tuo prence presuntuoso osavi?
SIFACE. Perché fendermi il core con parlar sì crudele?
Questo vecchio a ogni guerra non ti seguì fedele?
E che scopo avea questi? Perché la destra annosa 445
gravò di dardi, e d'elmo la fronte sua rugosa?
A che aspira Siface, se non l'età, che langue,
spendere in tua difesa con quanto ha più di sangue?
GIUBA. Taci, dico, Siface; ch'io t'oda, invan si chiede.
SIFACE. Tu non più udirmi? E come? In dubbio è la mia fede 450
a te, Giuba, a te, figlio del mio gran re: e ch'io taccia?
Tacerò, se da vivi il prence mio mi caccia;
ma non trarrò in silenzio un'odïosa a me vita
quando al principe nostro questa non sia gradita.
GIUBA. Scaltro, tu ben conosci le vie da girmi al core: 455
Siface, orsù ti credo leale al tuo signore.
SIFACE. E qual prova attendevi, prence, maggior di quella
del guadagnarti a costo di che sia la tua bella?
Qual del proporti cosa cui vecchio senno abborre?
GIUBA. Ciò ti mosse? (Ah tropp'oltre talor l'ira trascorre.) 460
SIFACE. Perciò ebb'io dal mio prence di traditor la gloria.
GIUBA. T'inganni: io d'aver detto ciò mai non ho memoria.
SIFACE. Sí, mio prence, io fui detto doppiamente fellone.
Di più, che mia viltade saputa avria Catone;
ma che saputo avria, se non che t'amo, e ch'io 465
volea sacrificarti la vita e l'onor mio?
GIUBA. Siface, io so che m'ami; ma il zelo tuo poc'anzi
palesato per Giuba, troppo era scorso innanzi.

Vincol santo è l'onore, legge dei re, di mente
gentil nobile impronta: virtù, se l'ha presente, 470
eccita; e, se non l'ave, lei, ve la trova, incita.
Questa d'onor bellezza non merta esser schernita.

SIFACE. Tu mi sgridi, e m'incanti. Credea che in un soggetto
dovesse un servir cieco star sovra ogn'altro affetto.
Popolo oh fortunato, dal quale a un re si serva 475
per quella via per cui l'onor pur si conserva.

GIUBA. Siface, or da tuo pari son quei, che ascolto, accenti,
troppo Numidia è fatta scherno vil delle genti.
Rea, che de' giuri suoi franto ha più d'un legame;
e omai punica fede corre in proverbio infame. 480
Nostro studio, o Siface, sia il tòr, se per noi s'ama
la patria, a lei le macchie e il purgar la sua fama.

SIFACE. Nell'udir tua favella, vedi che le pupille
mi si fan molli: è gioia che m'esce in queste stille.
Se t'orneran la fronte le paterne corone, 485
bearà la Numidia l'infuso a te Catone.

GIUBA. Abbraccianci, o Siface; tutto fra noi s'obblii,
del mio giovenil caldo, de' sensi tuoi restii.
T'ama e stima il tuo prence, e, se me primo il mondo
vedrà nella Numidia, te veda a me secondo. 490

SIFACE. Perché colmar di tanta bontà la mia vecchiezza?
Troppa è la gioia, e oppressa n'è già mia debolezza.

GIUBA. Addio, Siface: in traccia d'occasion si vada,
ove me a Cato in pregio rimetta or la mia spada.
Amo più ad approvarmi solo un Caton converso 495
che tutto ad ammirarmi volto in me l'universo.

SCENA OTTAVA

SIFACE *solo*.

SIFACE. Tosto affronta, ma tosto gli affronti obblia garzone.
Vecchiezza in ambi è tarda. Vecchio infinto, e fellone?
Temerario! A costarti ben caro han questi accenti.

Folle affetto io nudriva per te, ma il dono ai venti. 500
Ed ecco in avvenire quale e quanto io mi sono.
Tutto agli arbitrî tuoi già, o Cesare, mi dono.

SCENA NONA

SEMPRONIO E SIFACE.

SIFACE. Oh ben giunto Sempronio! E sì? che fisso ha Cato?
Nel destin, che sovrasta, che fermo ha il suo senato?
Aspettar che d'assedio dentr'Utica siam cinti, 505
pria che all'altrui furore cedere, e parer vinti?

SEMPRONIO. Siface, ambo noi fummo del fato in sul confine.
Lucio ardì sin proporre di tante guerre il fine:
di Cesare il messaggio l'offriva a Cato anch'esso.
Guai a noi, se il senato ne giva a lor sommesso; 510
pria che i nostri disegni fosser maturi, involti
nella comun ruina perivamo sepolti.

SIFACE. Ma che fa Cato intanto?

SEMPRONIO. Scorgesti il monte Atlante
colle burrasche al capo, col mar franto alle piante,
che dall'altezza sua superbo, immobil stassi, 515
e oppone al cielo e all'onde gl'intrepidi suoi sassi?
Tal questo altier fra l'onte coll'alma sua torreggia
sui fati avversi; e d'alto Cesare signoreggia.

SIFACE. Ma quale è il messaggero, di cui parlasti?

SEMPRONIO. È tale
che per chiudersi in petto segreti ha un cor leale. 520
Ei dirà al vincitore, che ambi ne avrà secondi.
Ma a te sin'or risposi: tu addesso a me rispondi.
Giuba hai tu fermo?

SIFACE. È fermo, ma sol nel suo Catone.
La forza ho in lui tentata tutta della ragione;
tutt'i dolci, i severi, ma ancor più i dolci affetti, 525
adattando o melati o amari ai sensi i detti.
Vita, utile, salute, qual so, gli ho messi in vista.

Ciò che non è Catone, tutto fugge e l'attrista.
SEMPRONIO. Ciò poco nuoce: al fine senz'esso andrà l'effetto.
Che bel vederlo allora, che con dimesso aspetto 530
chiamerà in sé medesmo de' riguardanti ogni occhio,
principe, in un trionfo danzando avanti al cocchio?
Siface, hai tu la causa del folle abbandonata?
Hai tu piacer che mia sia in fin Marzia adorata?
SIFACE. Io la vorrei sì tua, come tu la vorresti. 535
SEMPRONIO. L'amo a forza, bench'essa tal volta, e me detesti.
SIFACE. Ma i tuoi pronti a rivolta hai tu a un batter di ciglia?
E d'uom in uom l'accesa sedizïon s'appiglia,
come suol d'esca in esca passando a poco a poco
serpere e dilatarsi tutto in incendio il foco? 540
SEMPROYIO. Tutto è già presto. I duci primieri a ribellarsi
e bisbigli e scontenti già fra' soldati han sparsi.
I cammin travagliosi mettono avanti agli uni,
l'aspre fatiche agli altri, gl'insoliti digiuni,
e dispongon disposti a non soffrir qual pria 545
questo mischiar la guerra colla filosofia.
Non sarà scorsa un'ora, che i senator dall'alto
della lor patria, i nostri vedran girne all'assalto.
SIFACE. Ed io tutti i Numidi, che fingerò schierare
all'esercizio in piazza del solito armeggiare, 550
spingerò in tuo soccorso. Ma immaginar m'è grato
qual rimarassi il vostro Caton già sì ostinato,
allor che inaspettatamente vedrà sé stesso
dall'immensa ruina del par colto ed oppresso.
Tal ne' nostri deserti della Numidia, il vento, 555
che volto in sé ritorna rapido e vïolento,
i campi, i campi interi leva per l'aria, e volve
l'eccitata dal soffio rotante instabil polve.
Sorpreso il passaggero scorge, e d'aita infermo
tutto a sé sopra e intorno sollevar l'arid'ermo, 560
e in men di quel ch'ei possa pensarlo, o possa io dirlo,
nell'arenoso turbo strozzarlo e seppellirlo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Marco e Porzio.

Marco. Ho ben grazia alle stelle, ché il ricercar non dierme
d'amico in queste vie della vita aspre ed erme;
ché natura prevenne coll'additarmi il mio
Porzio, e per strade appresi segrete ad amarlo io
prima che il suo gran merto fosse a me conto, ond'ora 5
trapassa in amistade quel che fu istinto allora.

Porzio. Spesso legansi, o Marco, le amicizie vulgari
dai piacer per sé frali, e alla virtù contrari;
ma la nostra, che in laccio troppo più fermo è unita
da virtù vera, a sciorsi non va che con la vita. 10

Marco. German, le debolezze mie tutte a te son note:
non assalirmi il core colà dov'ei men puote.
Lascia in pace il mio amore, e virtù in questo petto
volga poscia a sua voglia sossopra ogni altro affetto.

Porzio. Allorché alla stagione siam dell'amar, l'amore 15
non è d'alma, che alfine cinta è da' sensi, errore.
Il forte, il glorïoso, il retto, il saggio insieme
n'han tutti in collo il giogo, che dolce allor li preme.
Non porrò miei consigli per trarti amor dal seno
(che fòra opra perduta), ma per frenarlo almeno 20
finché rieda quel tempo che a ben amar s'aspetta.

Marco. Parli da tal che ignori come Amor ne saetta,
la cui piaga, per lento che l'arco sia, non sana,

e com'ei stiri un'alma vèr cosa anche lontana.
Una sola è pei bruti la stagion degli amori: 25
ma qual stagion non atta è ai casti umani ardori?
Porzio, allor ch'ebbi lungi Lucia, al mio core acceso
ch'altro fu questa vita che un insoffribil peso?
Ed or che l'ho presente, lasso che in sua presenza
m'è più caro il morire che il viver di lei senza; 30
Mentre timor, speranza, amor, furore, e duolo
tutti rabbiosi intorno si fanno al mio cor solo.

PORZIO. Ma in che posso aitarti?

MARCO. Sovente alla mia bella
di favellar hai sorte. Per me tu le favella:
prendi la causa mia; ma pon ben tutta in opra 35
quell'ardente eloquenza, che tanto ai cuor può sopra;
quella che, insomma, ha forza per espugnar l'interno;
quella, infin, che amistade t'inspira, e amor fraterno.
Dille che il tuo germano, degli anni suoi nel fiore,
per secarsi appassisce, per lei si langue e muore; 40
dille che i labbri suoi, che i lumi suoi non ponno
più saper che sia il dolce del cibo, o quel del sonno;
che gioventù, salute, nulla han più che a lui caglia,
come ha il sapor perduto persin d'una battaglia:
metti sotto i begli occhi questi giorni ansïosi, 45
queste notti ch'io meno, schive dei lor riposi,
e quanti in me martiri tu esagerar le puoi,
de' quai giudici sono gli orecchi e gli occhi tuoi.

PORZIO. Germano, io ti scongiuro: risparmiami un incarco
che non è da mie spalle. Me pur conosci, o Marco. 50

MARCO. Anzi dunque che darmi un amichevol braccio,
vuoi ch'io affoghi in quel mare d'affanni, ov'io mi giaccio?

PORZIO. Marco, a me chieder cosa non puoi ch'io negar possa.
Ma qui, credi a un fratello, mille ragioni han possa
tale in me ... 55

MARCO. Non finire: atta ad amor non stimi
la stagion dei travagli. Gli esempi ardui e sublimi

riproporмi di Cato novellamente or pensi
per distor dall'amare gl'increduli miei sensi.
Ma che giova a un amante parlar delle stagioni?
Sovvienmi; e a miglior uso riserba i tuoi Catoni. 60
Porzio, ah Porzio! potessi farti provar che cosa
sia la non compatita da te piaga amorosa:
pietà allor ti farebbe la tua di mia ferita.

PORZIO. (Che farò? Se mi scopro, nostr'amicizia è gita;
e se l'ardor celato sin'ora a lui nascondo, 65
falso amico e fratello crudel dirammi il mondo.)

MARCO. Ma tu nulla rispondi? Mira colà, vagheggia
nella marmorea loggia Lucia, che vi passeggia,
e dal cocente esterno meriggio il sen ristaura
al ventilar soave di fresca e placid'aura. 70
Vedi che portamento legger, che minutezza
di vita! che ardor d'occhi! che viso! che bellezza!
Ben l'esamina, o Porzio, dai piè leggiadri ai rai,
e del mio troppo amarla, riprendimi, se sai.

PORZIO. Ne ha scoverto, e s'innoltra. 75

MARCO. Restati, e sol rifletti
che tutta or d'un fratello la vita è ne' tuoi detti.

SCENA SECONDA

LUCIA E PORZIO.

LUCIA. Non t'ho io qui veduto testé con tuo fratello?
Schivo di mia presenza perché mi fuggì quello?

PORZIO. Se cento lingue e cento bocche di ferro avessi,
non potrei tutti esporti dell'amor suo gli eccessi. 80
Ei langue, ei si distrugge, ei si dispera, ei cade;
unisce, io non so come, la rabbia alla pietade.
E le virtù tantosto, le passïon tantosto,
tutte alternando insieme, confonde in un composto.

Tal che quest'uom non serba più d'uom, se non la
forma. 85
Ciel! come tanto un'alma sì bella Amor deforma!
O Lucia! È senza esempio la pena mia: m'accora
il mio fratel traffitto, e peno anche in quest'ora,
che felice io mi trovo a' tuoi begli occhi avante;
e il sol misero io sono, che viva amato amante. 90

LUCIA. In mezzo a un'amicizia, con cui combatte amore,
come vuoi tu che intatto preservisi il tu' onore?
Pensa, ah pensa per tempo. Le nozze a noi contento,
del tuo german tant'oltre trarran forse il tormento;
ché noi del mutuo nodo nel ringraziar la sorte 95
sarem, benché innocente, cagion della sua morte.

PORZIO. Povero giovinetto! Lo crederesti? intero
pur or suo cuor m'apriva magnanimo e sincero;
e spargea lasso i preghi senza sapere a cui,
chiedendo al suo rivale sollecitar per lui.
Dunque tu, che il conosci presto a morir, non dargli 100
morte col così tosto pietade, amor negargli.
Con un tremulo appena balen di dubbia speme
gli carezza, e mantiengli l'alma e la vita insieme.
Forse quando men fosco verrà che un dì ci nasca,
dopo aver retto al fiero scrosciar della borasca... 105

LUCIA. No, Porzio: io già preveggio quinci tua suora in
pianto,
quindi tuo padre in doglia al morto figlio a canto,
se degli amori nostri prosieguonsi i bei fini
troppo perseguitati dai barbari destini.
Perciò giuro, e lo giuro ai Cieli, e a qual dai Cieli 110
giudica Onnipotenza nostr'alme entro i lor veli;
sinché di tal sciagura penderà la tempesta,
vietar che la tua mano congiungasi con questa.
Giuro gli amori nostri seppellire nell'oblio,
e dal pensier cacciarti... sin là... dove poss'io. 115

PORZIO. Che dicestu? Son tocco dal fulmine. Richiama
le temerarie voci; se no, morto è chi t'ama.

LUCIA. Già irrevocabilmente dai labbri miei traggitto
fe' il giuramento, e Numi l'udirô, e in Cielo è scritto.
Vedi ben, se il rompessi, che *tutti io* chiamerei 120
sul mio capo a vendetta gli spergiurati Dei.

PORZIO. Io smarrisco in guatarti sì fiso, e istupidito,
che paio uom da trilingue fiamma di ciel lambito,
ch'ansima interizzato, e monumento d'ira
con duo fieri occhi aperti, ma immobili, rimira. 125

LUCIA. Adempito ho alle parti severe. Or sorger sento
in me a pietà *inclinato* di vergine il talento.
Già il cor mi si ammolisce: già vengonmi i preludi
del vicin pianto: ad altro pensar per me si studi.
È la man del Destino che mi t'ha svelto: or via, 130
poiché un dover crudele lo vuol, Lucia t'obblia.

PORZIO. O cuor senza pietade!

LUCIA. Frena coteste voci,
voci ohimé per quest'alma troppo ad udir feroci.
A che in me così torvi volger quegli occhi? Il sangue
mi si congela, e il core ne' palpiti mi langue; 135
e il tuo corruccio alfine smarrir fa i giorni miei.
De' nostri amori il corso dirotto è dagli Dei;
ma non chiedon poi questi ch'io durar possa in vita
da te, che amai già tanto, col vivere abborita.

PORZIO. Non parlar d'un amore, cui non provasti mai: 140
da immaginato bene deluso io sì il sognai;
ma non è già un mio sogno, Lucia, quel giuramento,
che crudel ritronarmi le orecchie ancor mi sento.
Or che a dir più mi resta? Che deggio far? Su tosto
l'un dall'altro ne vada, quanto più può, discosto. 145
Ma esterminio ed orrore circondanti all'intorno?
Ahi che Lucia si sviene, manca a' begli occhi il giorno.
Sciaurato ch'io sono, che feci mai? Che oltraggio
all'innocenza! O donna, da cui vinta al paraggio
è qual più amabil donna: svegliati, o Lucia, o cada, 150
a fin di teco unirsi, Porzio su la sua spada.
Il tuo voto non passa di là dal viver tuo,

sì che la morte unire non possaci amboduo.
Ma, lode al Ciel, respira, muovesi; e in un istante
ricompon, ricolora, le grazie al suo sembiante. 155

LUCIA. Parti un bieco tuo sguardo cosa ch'io mai soffrissi,
quella io, che della tua serenità sol vissi?
Che dico? A un viver nuovo richiamo appena i sensi,
che par ben che al fermato mio voto io più non pensi.
Fra noi s'apre ruina, fuggiam lei, fuggiam noi. 160

PORZIO. Non dir ciò: o delirante m'arretro ai detti tuoi.

LUCIA. Che vuoi dunque ch'io faccia? Tu pur tel vedi, quai
dietro a sé il nostro amore strascini orridi guai.
Porzio, pensa a te stesso; e se in te la paterna
sapïenza sì male tue passion governa, 165
che farà tuo fratello, che solo imita il padre
nel fulminar del brando feroce in fra le squadre?
Ma per altro, siccome vuol nostra e sua ria sorte,
tanto è fievole amando, quanto pugnando è forte.
Tel dissi, e tel ripeto. Marco da sé traffitto 170
sgriderà sanguinoso noi duo del suo delitto;
il venerando vecchio, qual sia chiedrà a noi soli
la cagion maladetta che il figlio suo gl'involi.
Marzia, lacera il crine, con tai singhiozzi in gola,
che non la lasceranno quasi formar parola, 175
richiamerassi a Lucia, per dolor furibonda.
E come Lucia allora verrà che le risponda?
Ed in tal scena allora di pene e di lamenti,
qual per me personaggio sia che si rappresenti?

PORZIO. Da una ragion confuso, che del mio mal decide 180
(lasso!) approvar m'è forza sentenza, che m'uccide.
Quella nebbia, che ingombra già mi tenea la mente,
si dirada, e per mezzo al terror, che presente
ti fan tuoi giuramenti, di te non m'appar cosa,
né amabil più, né bella più, né alfin più vezzosa. 185
O bellissima donna, quanto hai di Ciel nell'alma!
È bellezza, o virtude, che merta in te la palma?
Ambe s'ornano a gara l'una coll'altra, a tale,

che, o non sei, o non sembri tu mai cosa mortale.

LUCIA. Porzio, non più: tue voci dall'uno all'altro canto 190
passanmi il cor; né regge la mia fermezza al pianto.
Non mostrarmi quegli occhi bagnati, o ch'io t'adoro.
E però addio per sempre: nel «sempre» è ch'io
mi moro.

PORZIO. Che di', Lucia, «per sempre»?

LUCIA. Ti sembra ei di tai
tempre
il voto mio che deggia durar men che per sempre? 195
Oh parola! Oh qual pena ripeterti, oh qual pena!

PORZIO. Così fiammella al suo mancar già già di lena
tremolar vedi, e tale, che par ch'or scemi, or cresca,
mal volentier lasciando quella, a cui s'attien, esca!
Tu da partir non hai. Come vuoi separarti 200
dall'alma mia, se questa né vuol né può lasciarti?

LUCIA. Se il fermissimo Porzio trema in udir tai note,
pensa che fia di Lucia, la qual tanto men puote?

PORZIO. Ferma, è ver, mi trovaro, e non mai sbigottita
l'imperturbabil mente quanti eventi ha la vita. 205
Ma questa non prevista, che a poppa, a' fianchi, ad orza
m'assal burrasca, abbatte l'agitata mia forza:
tanta furia all'intorno m'opprime. Ah non partiamo.

LUCIA. Quai sacrileghe voci t'usciro? Ah non partiamo?
Non ti sovvien de' giuri? Non sai che ad iniqu'opra 210
e cieli eterni e Dei e fulmini stan sopra?
Ma ecco il tuo fratello Marco, che a noi sen viene.
Cresceran, s'io l'aspetto, le nostre e le sue pene.
Tu non credere amore, non duol, ch'eguagli il mio.
Orsú addio, Porzio, addio, anche una volta addio. 215

SCENA TERZA

MARCO E PORZIO.

MARCO. E ben, Porzio, ci è speme? Morte mi annunzi, o vita?
PORZIO. E che vuoi tu ch'io dica?
MARCO. Cotesta tua smarrita,
accigliata, pensosa presenza e che vuol dire?
PORZIO. Che ha ragion d'esser tale.
MARCO. Vuol dir c'ho da morire.
Io della causa mia più non chiedo il successo. 220
PORZIO. Ho dell'averla impresa dolor quanto tu stesso.
MARCO. Forse che la crudele mio cuor traffitto insulta,
e sul duol, ch'ella move, pur trionfando, esulta?
Che non poss'io per sempre da questo sen cacciarla?
PORZIO. Eh fa il duol travedere troppo chi così parla. 225
Lucia, benché giurasse non amar chi che sia,
non è che alle tue pene mostrasse alma non pia.
MARCO. Pia lei? Qual pietà è questa, che un cuor mi fa spietato?
Folle io, che un freddo amico mi scelsi in avvocato.
Ha pietà di mie pene: qual arte mai ti diede 230
eloquenza a strapparmi da lei sì gran mercede?
Ella ha di me pietade. Pietà a me, che amor chieggio?
È fierezza, ira, e morte, e più, se v'è di peggio.
PORZIO. Marco, non più. Parole le tue da me non sono ...
MARCO. In che scorsa è mia lingua? Caro german, perdono. 235
Dal tedio de' suoi mali un'anima innasprita
nausea, non che gli amici, ma il duro essere in vita.
PORZIO. Ma qual strepito d'armi fere l'orecchio?
MARCO. Io sento
che maggior da più parti qua ce lo reca il vento.
PORZIO. Tosto accorriam, germano. Forse che fra perigli 240
sta la vita di Cato, qui novellando i figli.
Or che sveglia nostr'alme la tromba, ardor di gloria
gli emuli cor fraterni ne infiammi alla vittoria.

SCENA QUARTA

SEMPRONIO CON AMMUTINATI.

SEMPRONIO. Di già soffiano i venti: già in furia è la tempesta.
S'opri, o amici, che scoppi di Cato in su la testa. 245
Vo a mischiarmi tra' suoi. Non credasi alla faccia,
per quanto io di sua causa in pro' mi dica, o faccia.
Tutto, quai siansi i casi scritti per voi sui Cieli,
fingerò, a porvi in salvo le vite, o miei fedeli.

UNO DEGLI AMMUTINATI. Di' pur, fa' pur tu quanto cospira al pro' comune. 250
Stan ben poste in tua mano le nostre e tue fortune.
Che importa a noi che avverso siaci il Sempronio esterno,
quando sì più giovarci puote il Sempronio interno?
Tu Caton ci pareggi; ciò bastaci a salute.
Ma ecco il vecchio, amici. Svegliate or la virtute, 255
affrontatelo arditi, battetelo per terra,
ben stringetelo in lacci: sì fine avrà la guerra;
e noi lieti i gran premi godrenci in bei riposi.
Or ch'è per noi Sempronio, non sia chi temer osi.

SCENA QUINTA

CATONE, SEMPRONIO, LUCIO E MARCO.

CATONE. Dove son questi in vero magnanimi guerrieri, 260
che sé bravi in battaglia fidando ai piè leggeri,
osan or volger fronte, sfidando il capitano?

SEMPRONIO. (Ahi che gela ai codardi lo spirto, il cuor, la mano.)

CATONE. Traditori! In tal guisa l'alta immortal memoria
dei vostri antichi fatti vituperar v'è gloria? 265
Forse ancor non è chiaro che voi non mosse amore
di patria, o libertate, che non desio d'onore;

ma la vile speranza che fra voi sien divise
ree conquiste, empie spoglie, quest'armi in man vi mise?
Se a ciò i ferri impugnate, seguite pur le degne 270
d'infamata milizia, l'atre nemiche insegne.
Dunque d'aspidi e mostri me ai morsi ed alla rabbia
per tanta avrò sottratto deserta orrida sabbia,
per riserbarmi (ahi vista!) vivo a veder lo scorno
d'un così innaspettato come esecrabil giorno? 275
Non pria che macchia avesse d'ingrato, e di fellone
vostro malvaggio ardire, cader potea Catone?
Uomini sconoscenti, senza difesa, o scudo,
eccovi, se il volete, questo mio petto ignudo.
Metta qua dentro il ferro chi dir puossi oltraggiato. 280
Ma fra voi chi può dirlo? Chi più soffrio di Cato?
Da voi me duce vostro sì non distinse il merto
come l'aver più (o dura distinzïon!) sofferto.

SEMPRONIO. (Cieli! ecco a due parole confuso ed abbattuto
n'è della vil masnada l'ardir. Tutto è perduto.) 285

CATONE. A voi gli arsi deserti dell'Affrica, e le balze
ignude, e quai d'arene montagne Affrico innalze,
con quante ivi entro infetta l'aria, ed il suol nocente
ragioni han di veleno, sì tosto uscîr di mente?
Chi diede il primo passo, laddove ogn'orma ha rischi 290
per le vie sol battute da serpi e basilischi?
E se fiume incontrossi nei cammin lunghi, ed arsi,
chi fu, voi pria bevendo, l'ultimo a disetarsi?

SEMPRONIO. E se qualche acqua offerse fortuna entro alle arene,
ch'esibisse alle labbra le povere sue vene, 295
nel recar che ne feste pieno a Caton l'elmetto,
non versolle ei di tutto l'esercito al cospetto?
Non vi precedè questi, 've il vento ognor travolve
la sollevata sabbia, fra nuvoli di polve?
E quell'aria infocata le tempie sue non cosse 300
fuori dell'onorata canizie ignude e rosse?

CATONE. Ite a Cesare, e dite come tentaste invano
soffrir quanto sofferse chi a voi fu capitano.

LUCIO. Mira questi infelici. Nei guardi lor si vede
timor, tema, rimorso, e un domandar mercede. 305

CATONE. Da qui innanzi imparate meglio a obbedir. Prigioni
cedansi i duci; al resto la pietà mia perdoni.

SEMPRONIO. Dei fellon sciaürati la cura a me si lasci;
pria dai littori i corpi lor rompansi coi fasci;
poi gli avanzi di vita la rea masnada esali, 310
confitta orribilmente torcendosi sui pali:
così dai conficcati nell'alto legno aguzzo
l'austro, a cui penderanno, corrompasi col puzzo,
onde i complici loro d'un'egual colpa infetti
impareran qual pena (se peccano) gli aspetti: 315
nel mirar questi un tempo compagni ai lor delitti,
che su le forche al sole si anneranno confitti.

LUCIO. A che render più grave di que' meschini il fato?

SEMPRONIO. Come? Lo stuol fellone per te s'udrà scusato?
O buon Lucio, o pio figlio, ve' povere in ver squadre, 320
ch'ora ardean di bruttarsi nel sangue al tuo gran padre!

CATONE. Non tanta ira, o Sempronio. Muoiano i traditori.
Ma non, ch'uomini sono, si scordi infra i rigori.
Per voler che i delitti la pena lor pareggi,
di qua dai lor confini non stirinsi le leggi. 325
Lucio, il secol pur troppo degenerante e vile
da giustizia un gastigo chiede al peccar simile.
Allo sfrenato mondo questo pon freno, e imprime
riverenza alle leggi, che a noi fur sante, e prime.
Se giustizia punisce, ma senza rabbia i rei, 330
piace questa, e risparmia lor fulmini agli Dei.

SEMPRONIO. Cato, a te volentieri si obbedirà.

CATONE. Vi piaccia
dunque che un sagrificio a libertà si faccia.
Altamente nell'alma vi stien le leggi impresse
a voi di mano in mano dai vostri avi trasmesse. 335

E il prisco almo governo (prezzo di gran perigli)
da' pii parenti intatto trasfondasi ne' figli.
E tu, libertà santa, fa' che sia nostra impresa
o viver teco, o illustri morire in tua difesa.

SCENA SESTA

SEMPRONIO E CAPI DELL'AMMUTINAMENTO.

PRIMO CAPO. Fu sì ben per voi fatta la vostra parte intera, 340
che a me vostr'ira infinta poteo sin parer vera.
SEMPRONIO. Lunge da me, villano. Via della luce, indegni,
sciaürati, felloni, bassi, codardi ingegni.
SECONDO CAPO. Questo è omai finger troppo. Sempronio, or via, levate
la maschera, e agli amici più amico omai parlate. 345
SEMPRONIO. Noto vi sia, che quando vulgo vil senza fede
meschiasi a un tradimento, succede o non succede;
se succeda, in non cale riman; se non succeda,
eccol di cane in guisa strappato a morte in preda.
Via: tai mostri traete volenterosi, e ignari 350
del congiurare, e bevan del sangue lor gli acciari.
PRIMO CAPO. Da che tratti all'estremo la frode altrui ne vuole ...
SEMPRONIO. Strappinsi quelle lingue; vietisi il far parole
a chi può disperato prorrompere in insulti,
da cui mal seminati germoglino i tumulti. 355

SCENA SETTIMA

SIFACE E SEMPRONIO.

SIFACE. Fallito è il primo colpo: l'altro, che ancor ci resta,
non fallirà. La torma de' miei Numidi è presta.
Sbuffan nostri destrieri per traversar l'aperto

ai lor rapidi corsi di Libia ampio deserto.
Purché del fuggir nostro sia duce e sia consorte 360
Sempronio, invan guardate da Marco avrem le porte.
E in un giro di sole, drizzando a Giulio i passi,
di chi s'oppon sui franti cadaveri si passi.

SEMPRONIO. Ciel! Com'io fuggir posso da queste mura in bando,
la metà di me stesso con Marzia in lor lasciando? 365

SIFACE. Come? Sempronio il forte fia schiavo ad una gonna?

SEMPRONIO. Non viltà effemminata, non molle amor di donna
mi ritengono, amico. L'altera a suo dispetto
desio far mia conquista. Ciò fatto, io la rigetto.

SIFACE. Oh sentimento! Oh degna di un Sempronio favella! 370
Ma chi trovar ti vieta, chi rapir la tua bella?

SEMPRONIO. Come dentro a' suoi lari penetrerò, se in quelli
non ammette la scaltra che Giuba, e i suoi fratelli?

SIFACE. Te coll'arme di Giuba maschererò: di Giuba
le guardie avrai. L'ingresso ti apra ella; e tu
la ruba. 375

SEMPRONIO. Dei! Che accorto pensiero! La repugnante invano
Marzia ho già nelle braccia, d'ansia e di gioia insano.
Scapigliata le trecce, d'inerme sdegno accesa,
col rapitor robusto bel vederla in contesa,
mentre ch'ira e timor battonle alterni al petto, 380
e a tenor che l'un batte, si varia a lei l'aspetto.
Così Pluton fu visto; poiché dalla fiorita
piaggia si trasse in grembo Proserpina rapita,
che all'orribile scuro della tartarea cava
le mani invan tendente vergine si portava. 385
Torvo in sé sorridendo, del suo bel premio ei move,
non più il sole invidiando, non più le stelle a Giove.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LUCIA E MARZIA.

LUCIA. Dimmi, credi tu, Marzia, ma dimmelo di core,
mai possibile in donna duol pari al mio dolore?

MARZIA. O Lucia, o Lucia, s'io potessi il cuor nel seno
alleggerir, sciogliendo alle mie cure il freno,
a sospir per sospiro so che risponderei, 5
e lagrima per lagrima, piagnendo, io ti darei.

LUCIA. So che il giovine Giuba bacia le tue catene,
che all'amico di Cato Sempronio ardi le vene;
ma qual d'ambidue loro resista a Porzio avanti
nelle virtudi, e nelle bellezze affascinanti? 10

MARZIA. Per pietà deh mi taci di quel Sempronio il nome;
sua loquace arroganza soffrir non saprei come;
laddove aggiugner Giuba sa ad eroica fortezza
molli affetti, e donnesca sì rara in uom dolcezza.
Tranne sol Marzia, ei puote sollevar dall'acerba 15
sorte qual fra noi fosse men lieta, o più superba.

LUCIA. E perché Marzia trarne? Dissimular che giova
foco amoroso ad una cui conto è già per prova?

MARZIA. Ad un cuor, come il mio, comanda e vuol ragione
che ami a piacer del padre chi figlia è di Catone. 20

LUCIA. Ma, se questi a Sempronio poi ti volesse unita?

MARZIA. D'ire in ciò col pensiero né meno è l'alma ardita.
Ma se mai ... qual pro' a pene l'aggiugner pene, e tali,

quai non provansi ancora, l'immaginarsi i mali?
Sento un batter di piante. Forse fia Giuba. En-
triamo. 25
Cacci i teneri affetti quel rischio, Alma, ove or siamo.
quando Amor vien d'assalto contro una donna, ad onta
del valor ch'ella vanta, perduta è se l'affronta.

SCENA SECONDA

SEMPRONIO *in abito di Giuba, con guardie numidiche.*

SEMPRONIO. La lepre è a covo; e di essa non mi fallì la traccia.
Con sua preda a un mio cenno sen compia omai la
caccia. 30
Voi ghermitela, e colta la fera invan ricorra
alle strida, e di sparse lagrime a sé soccorra.
Oh qual rabbia io pressento nel principe numida
in sé mirar per forza lasciar della sua fida!
E se possibil fosse a me il gioir di cosa 35
che oltrepassasse il dolce di mia brama amorosa,
gioirei dell'affanno che proverà colui,
scorto che avrà d'in braccio rapirsela da nui.
Ma silenzio, o compagni. Qual strepito? Oh smarrita
speranza! Egli, egli è Giuba. Si tragga a lui la vita. 40
Via si faccia al suo petto fra le sue guardie. Ah vili!
Voi tremar, neh? Opra aspetto degna di cuor virili,
o pure questo cielo che a noi ceruleo splende ...

SCENA TERZA

GIUBA *con altre guardie numide,* E
SEMPRONIO *con guardie di suo seguito.*

GIUBA. Che veggio? E chi le guardie, chi le divise imprende
del prence di Numidia? 45

SEMPRONIO. Tal che sua gloria face
tua superba arroganza fiaccar, giovane audace.

GIUBA. Che è questo mai? Sempronio!

SEMPRONIO. Risposta assai migliore
ti farà la mia spada, che viene ecco al tuo cuore.

GIUBA. Guarda, o barbaro, il tuo, che io cura avrò del mio.

SEMPRONIO. Maladetto destino! Sì dunque ho a cader io? 50
Che per femmina vile molle garzon m'uccida,
sì mascherato, o Cieli, da ignobile Numida?
Ahi che arrabbio, esalando l'alma al rival su gli occhi.
Per cader di me degno, deh un fulmine in me scocchi
che m'incenda, e, facendo tremar sin gli elementi, 55
Cato ancor (se da' Numi tanto si può) spaventi.

GIUBA. Qual fugge infellonita l'anima, e par che aizzi
anche il corpo, onde springhi contorto in feri guizzi.
Al capitano intanto tragg ansi questi schiavi,
e la congiura, o il core dal petto a lor si cavi. 60

SCENA QUARTA

LUCIA E MARZIA.

LUCIA. Qui s'udian batter ferri. Nel duol mio spirto immerso
(lassa!) pare a quant'ode di qualche caso avverso.
Che per me i tuoi fratelli ... Ma dove son? Che parlo?
Mi fa svenir l'orrore del solo immaginarlo.

MARZIA. Ve' Lucia, ve', ci è sangue. Ci è un corpo al suol
prosteso. 65
Un Numida? Ah sia il prence, Dei! (mercé vo-
stra) illeso.
La faccia è dentro il manto rinvolta, e dall'estrema
purpurea falda (ah vista orrenda!) esce un diadema.
Egli è desso: egli è desso. Giuba, l'idea più bella
di garzon che invaghisse giammai cuor di donzella. 70
Giuba, ahi qui giace estinto!

LUCIA. Fortifica il tuo core,
ché a maggior prova esporsi non puote il tuo valore.
MARZIA. Lucia, deh mira, e ammira qualsiasi il mio soffrire;
e di', se mentre il core spezzasi dal martire,
fòra il battermi il petto, fòra il lagnarmi a torto. 75
LUCIA. Che pensar posso, o Marzia; che dire al tuo conforto?
MARZIA. Serba il tuo consolarmi dove è leggero il male.
Ecco vista a qualsiasi conforto ahimè fatale.
A un dolor, che vuol sciorsi, più non si tenga il freno,
esca pur disperato, quanto uscir può dal seno: 80
ché ben scusalo il merto di uom sì compiuto e degno.

SCENA QUINTA

GIUBA, MARZIA E LUCIA.

GIUBA. (Quai bei titoli ascolto mal darsi ad un indegno?
Perché, come a Sempronio, cadere a me non lice?
Oh foss'io così pianto, che allor sarei felice.)
LUCIA. Qui mi avrai teco unita ne' mali onde ti lagni, 85
e fida aiuterotti a lagrimar, se piagni;
ché allor che io paragono col tuo dolore il mio,
fa la perdita tua, che quel che io perdo, obblio.
MARZIA. Destin fa che non possa farsi il mio duol più lieve.
Reso un deserto, il mondo nulla ha che mi solleve. 90
GIUBA. (Qual su l'eculeo io peno. Ch'ella sì l'abbia amato?)
MARZIA. Oh qual di amore egli era, di leggiadria formato.
Ciò che affetto in donzella, che in uom crea maraviglia,
egli apparia, diletto dell'alme e delle ciglia.
Fea parlando arrossire chi qui ne regge a un cenno, 95
e da un giovine i vecchi pendeano a prender senno.
GIUBA. (Io verrò folle.)
MARZIA. Oh Giuba, oh Giuba, oh Giuba!
GIUBA. (Il nome
di Giuba anche pronuncia? Perché invocarmi, e come?)

MARZIA. Deh, ché più penso a quello ch'ei fu, s'or, lassa, è morto,
né, morendo, ha saputo ch'ei fosse il mio conforto? 100
Lucia, chi sa che ancor l'alma versando, e il sangue,
Marzia non rammentasse quel cor spirante, esangue;
e ne' palpiti estremi con tacite querele
non la tacciasse a torto d'ingrata e di crudele?
Povero giovinetto, no, non sapea che il core 105
di Marzia altro non era, se non Giuba, e il suo amore.

GIUBA. (Dove son? Vivo, od erro spirto dal fral diviso,
come Marzia mi pensa? Mi spazio entro a un Eliso.)

MARZIA. Oh cari, oh freddi avanzi di chi già tanto amai,
né onestà né modestia mi vietano più omai 110
darvi l'ultimo amplesso; mentre ...

GIUBA. Ah Marzia, ti piaccia
veder Giuba, che vivo succede alle tue braccia,
pronto a ricompensarti con teneri, innocenti,
e reciprochi amplessi tuoi cari abbracciamenti.

MARZIA. Me piacer, me stupore fa attonita, e giuliva. 115
Certo io sogno che un morto giaccia ad un tempo e viva.
Ma se tu che mi parli sei Giuba, e chi è colui?

GIUBA. Morto un misero vedi cinto de' manti altrui,
mascherato da Giuba per un disegno infame.
Lungo or fòra il narrarti, né tutte io so sue trame, 120
che al tuo gran genitore già conte appien saranno.
Non soffersi il lasciarti morir per un inganno,
ma volai con qual fretta conviensi ad un amante:
ed ecco io te scomposta trovai, te lagrimante,
e confesso in mia vita che non gioii mai quanto 125
nel veder gli occhi belli della mia Marzia in pianto.

MARZIA. Son stata colta in ora che non me ne guardai;
né si può dare addietro. L'amor, ch'io soffocai
dianzi quasi nel petto, rotto suo debil freno,
qual e quanto io l'ascosi, proruppe in un baleno; 130
e ben ch'ora io volessi celar sua fiamma accesa,

nella sua piena luce da sé ti si palesa.

GIUBA. Fuori di me rapito tu in estasi mi vedi.
Ami, o vergine bella?

MARZIA. Tu vivi, e tu mel chiedi?

GIUBA. Oh questa è vera vita, che io non gustai da prima, 135
e che or di esser serbata degna per me s'estima.

MARZIA. Prence, pria che per morto fossi tu da me pianto,
io ben sapea di amare, ma non già di amar tanto.

GIUBA. Oh per me fortunato l'error che t'ha ingannata!

MARZIA. Nell'error suo più tosto di' Marzia fortunata. 140

GIUBA. O mia gioia, amor mio, mia dolce brama, e calma,
come poss'io ridirti l'estasi di quest'alma?

MARZIA. Lucia, fa del pietoso tuo braccio al mio sostegno.
Il sangue, che dal core fuggia senza ritegno,
senza ritegno or torna vèr la sua sede istessa 145
con tant'impeto, amica, ch'io me ne sento oppressa.
Vanne, o prence, e a gran passi calca le vie d'onore.
Sì farà all'amor mio ragione il tuo valore;
e lo favoriranno dal Cielo insin gli Dei.

SCENA SESTA

GIUBA *solo*

GIUBA. Sono? o di esser felice già non mi sognerei? 150
Le tue passate ingiurie, Fortuna, or ti perdono.
Or Numidia aggiugnendo città e provincie al trono
del vincitor superbo, pur suoi trionfi accresca;
non sia che io del Destino mi dolga e mi rincresca:
Cesare ei favorisca, siasi egli a Giuba avverso, 155
ma Giuba abbiasi Marzia, Cesare l'universo.

SCENA SETTIMA

LUCIO, CATONE, *poi* PORZIO.

LUCIO. Io trasecolo, o duce. Che? Sempronio il sì ardito
campion di liberate, quei che da zel rapito
della patria, in amarla, parea quasi impazzire ...

CATONE. Usa è civil discordia tai mostri a partorire; 160
né me ne maraviglio; ma lasso a me ben duole
l'esser tanto vissuto, che il dì m'incresca, e il sole.
Vien Porzio. E che vuol dire cotesta aria interdetta?
E quai rechi novelle degne di sì gran fretta?

PORZIO. Il cuor mi vedi in volto da grave doglio oppresso, 165
né di liete novelle pur troppo a te son messo.

CATONE. Forse strage novella Cesare di noi face?

PORZIO. No, ma Siface, io parlo del traditor Siface.
Mentre ch'ei nella piazza fingea di questa terra
esercitar suo stuolo nel mestier della guerra, 170
ecco spronati a un cenno volar di sua perfidia
a fren sciolto i cavalli rapidi di Numidia,
retti vèr l'austral porta, cui Marco in guardia avea.
« Ferma », io gridava indarno quanto allor mi potea;
ch'ei rivolto orgoglioso dicea col braccio alzato: 175
« A non perir qui dentro m'ha Sempronio insegnato ».

CATONE. Traditori! Or via, figlio, spacciati, e fa' che almeno
mostri all'opera Marco che ha cuor romano in seno.

SCENA OTTAVA

CATONE E LUCIO.

CATONE. O Lucio! e qual fortezza di man, di cuor, di mente
può mai d'argine in guisa star contro a un tal
torrente? 180

L'invincibil giustizia cede alla forza, e il fato
vuol di Cesare il mondo, né il mondo è più per Cato.

LUCIO. Perché in quanto ha di mondo non regni oppressïone,
torto ed orgoglio, il mondo bisogno ha di Catone.
Serbiti all'universo pietà di sua salute, 185
sì, ch'un ci viva, in cui viva ancor la virtute;
perciò vinci te stesso, sottoponendo il forte
tuo cor malgrado ancora di Cesare alla sorte.

CATONE. Vinta io dargli la causa d'Utica colle chiavi,
onde superbo ei conti Catone in fra' suoi schiavi? 190

LUCIO. Non dà leggi superbe Cesare agl'infelici.
Virtute in lui d'umano sin lodano i nemici.

CATONE. Maladetta virtute, peste dell'alme ignare,
che alle tradite il rende sì accetto e popolare!
Ma ecco Giuba: il buon prence, giovine ed
innocente 195
viensene a noi qual reo del cor della sua gente.

SCENA NONA

GIUBA, CATONE E LUCIO.

LUCIO. Povero prence! Ei degno ben è di tua pietate.

GIUBA. Alzar la mia non oso fra voi, fronti onorate.

CATONE. Ma qual è il tuo delitto?

GIUBA. L'esser nato un Numida.

CATONE. Prode tu fra i Numidi l'alma hai romana e fida. 200

GIUBA. Che? de' miei non udisti l'alta perfidia?

CATONE. Ahi duolo!
È rea pianta la frode, che alligna in ogni suolo;
e non v'ha clima in cui, benché sterpata e doma,
non rigermogli; e i suoi Cesari non ha Roma?

GIUBA. È il consolar gli afflitti d'anima genorosa. 205

CATONE. Lodar merto verace fu ognor lodevol cosa.
Tua virtù della sorte peggior resse al cimento;

come oro fin del foco più bel fassi al tormento;
e quando ei dal crociuolo qual pria v'entrò, poi esce,
giudice la bilancia, non cresce e non decresce. 210

GIUBA. Che risponder poss'io, se non che svienmi il core
di gioia, e de' miei regni tua loda è a me maggiore?

SCENA DECIMA

PORZIO E DETTI.

PORZIO. Accaduta disgrazia non va mai sola; e un duolo
ha per usanza anch'esso di mai non venir solo.
Marco, il tuo figlio, il mio germano ... 215

CATONE. Ohimè: che
è stato?
Ha il posto a lui commesso fors'egli abbandonato?
O colle man sul cinto lasciò libero il passo?

PORZIO. Quinci appena rivolsi vèr l'austral porta il passo,
che lui pallido esangue, ferito in cento lati
incontrai su le targhe recare i tuoi soldati. 220
Egli avanti a' suoi fidi stette fra i colpi e l'onte,
contro all'urto nemico serbando ognor la fronte;
sinché ostinatamente duro a voler la morte
cadde sotto alla folla da grande e in un da forte.

CATONE. Io son contento. 225

PORZIO. E cadde, non pria che al traditore
Siface ei colla spada passato avesse il core.
Vidi il perfido vecchio spirante, e fra lo stuolo
dei traffitti traffitto ringhiar, mordendo il suolo.

CATONE. Grazie al Cielo. Ha mio figlio quanto dovea compiuto.
Porzio, allor che a natura darò il comun tributo, 230
posta all'urna di Marco sia l'urna nostra a canto.

PORZIO. Oh t'abbia a obbedir tardi.

LUCIO. Catone, armati intanto
di sofferenza. Il corpo del figlio tuo vien presso.

Questa lunga, pietosa, lugubre pompa è d'esso.
Ve' cittadini e padri, che con silenzio orrendo 235
accompagnando il morto, circondanlo, piagnendo.

CATONE. Ben giunto, o figlio. A basso ponetelo, o pie squadre,
sì che possa a tutt'agio mirato esser dal padre,
che gli conti in quel petto, che spirò libertate,
le dolci a vagheggiarsi sue ferite onorate. 240
Oh che bella è una morte, per incontrar la quale
sudò tutto il valore d'un animo immortale.
Chi sì pro' giovinetto d'essere non torria?
Qual per la patria sua sventura è, ch'ei non sia
nato a poter morire per lei più d'una volta? 245
Amici, a che sospiri da voi Catone ascolta?
Se la famiglia nostra dentro il civil furore
salda e prospera fosse, mi fòra onta e rossore.
Mira, Porzio, ed impari da Marco or la tua fede,
che non è tua la vita, se a Roma a te la chiede. 250

GIUBA. Uom simil chi mai vide?

CATONE. Deh a che degnate, o amici,
sì privata disgrazia di sì pietosi uffici?
Da voi Roma è che il pianto vuol per sè tutto intero,
donna un tempo del mondo, sede già dell'impero,
che nudrice d'eroi, cara agli Dei, già stette 255
sovra i tiranni, e sciolse le terre a lor soggette.
Piangiam sí, che l'antica Roma non è più dessa.
Oh virtù, oh libertate, oh patria nostra oppressa!

GIUBA. Oh prodezza di un uomo, che può di Roma al lutto
piagnere, e il morto figlio mirar con ciglio asciutto. 260

CATONE. Quanto ha roman valore domato, il giorno, e l'anno,
e il gran corso del sole, già tutto è del tiranno.
Per lui sacrificârsi già i Decii, e sol per lui
caddero i Fabii, e vinser gli Scipioni ambidui.
Che più? Contro nemici tanti pugnar poteo 265
a pro' (chi il crederebbe?) di Cesare Pompeo.
Fatica dei Destini, di tante età lavoro,
grande impero di Roma caduto ahi ti deploro;

(oh ambizïon malnata!) caduto entro alle mani
di Cesare per colpa di tanti eroi romani, 270
che in quanto ha d'universo stendendo e guerra e gloria,
non gli lasciâr più luogo, che in Roma, a una vittoria.

GIUBA. Dello schiavo universo colui, che n'è signore,
sinché Catone in faccia vivràgli, avrà rossore.

CATONE. Ne avrà rossor? Qual n'ebbe quando Farsaglia ei vide? 275

LUCIO. Te e noi salva, egli è tempo, da sue mani omicide.

CATONE. A me già fuor di rischio più non si pensi: in vano
Giulio aver si lusinga Caton vinto in sua mano.
Vostra salute, amici, fa il mio dolore estremo:
or che a salvar voi penso, di Cesare è che temo. 280

LUCIO. Cesare, a chi nel prega, sua clemenza assecura.

CATONE. Dunque pregalo, o Lucio; Caton te ne scongiura;
e sappia egli che quanto fu sino ad or tentato
contro la sua fortuna, fu solo opra di Cato.
Vuoi di più? Ti permetto che, nostre forze dome, 285
di perdono agli amici sin preghisi in mio nome.
Giuba, la tua virtute mi turba; e ti consiglio
o a fuggir nell'avita Numidia il tuo periglio,
o al comun vincitore t'esorto a render l'armi.

GIUBA. Possa, pria ch'io vivendo te lasci, il Ciel lasciarmi. 290

CATONE. Tue virtù esalteranti, prence; e, se veggo dritto,
non sarà un giorno in Roma l'amistà mia delitto.
Porzio, t'accosta. Oh figlio, nel lacerato e guasto
governo ir mi vedesti co' vizzi a far contrasto.
Or stanco, e disperante di prospero successo, 295
t'invito, insin che hai tempo, a ricovrar te stesso
nella sede paterna, laddove il gran Censore
fu del Campo Sabino felice agricoltore;
laddove in rural vita, e in virtù umil, soavi
traeansi un tempo i giorni dai candid nostr'avi. 300
Ivi prega alla patria pace, e sorte seconda;
e virtù, che t'involve, te agli altrui sguardi asconda.

Quando il vizio prevale, quando l'empietà regna,
la più privata vita, mio figlio, è la più degna.

PORZIO. Spero che il padre mio non vogliami una vita 305
raccomandar la quale sì poco è a lui gradita.

CATONE. Amici, addio. Se alcuno resta fra voi che, senza
tema, implorar diffidi dal vincitor clemenza,
sappia me aver disposte ratte al fuggir più vele,
onde a securi porti ne spinga aura fedele. 310
Altro c'è, amici miei, che per voi far debba io?
Già il vincitor sovrasta. Novellamente addio.
Se mai gli uni negli altri ci avveniremo, o amici,
ciò sarà in miglior piaggia, ciò in climi più felici,
e colà certamente noi più non temeremo 315
che noi Cesare incontri, dove c'incontreremo.
Ivi il giovin mio figlio, cui sua virtute accesa
spirar feo nella causa di nostra patria offesa,
saprà alfin chi la vinse. Quell'alma invan costante
del suo libero nido, del patrio nido amante, 320
di cui già nobil cura fu il salvar l'universo,
benché a tanta virtute prevalga il vizio avverso,
e fazïon, fortuna stiano a pro' dei tiranni,
conterà ben a lungo l'onor de' suoi brevi anni.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CATONE *solo, sedendo ad una tavola in cui sta il libro di Platone della immortalità dell'anima dall'un canto, e dall'altro la spada sfoderata.*

CATONE. Ella è così. Platone, m'ha tua ragion convinto.
Che se no, da qual fonte deriva in noi l'istinto,
e da qual la speranza, da qual la brama interna
innata onde nostr'alma lusingasi d'eterna?
Da quale il non mai vinto terror, da cui la mente 5
rifugge, a cui s'aombra, del cader nel niente?
La fonte è Dio, che move dentro anche ai corpi frali
a ravvisar sé stessi gli spiriti immortali.
Ei ne mostra le sfere, quasi espor voglia al senso
del nostro esser futuro l'eterno ivi e l'immenso. 10
Oh eternità! pensiero, che in empierci le menti,
non so se ne conforti più o se più ne sgomenti!
Per qual scena diversa dato è passar, qual via
fassi agli esseri nostri non più calcata in pria!
Passa innanzi la vista; ma è più, e più che cammine 15
per vaste e sterminate strade, che non han fine,
visto che più che vede, più sempre ha da vedere
forz'è che in nube oscura si perda e di dispere.
Ma qui fermianci. Grida Natura, essere ell'opra
di sovrano potere, che alla natura è sopra, 20
e a quell'esser, che solo degli esseri è il perfetto
innevitabilmente virtù sarà diletto.

E s'ei dalla virtute sua compiacenza elice,
non può chi lo compiace mai rendere infelice.
Ma e quando a virtù, o dove, sua mercé si destina? 25
Nel mondo no; che tutto già a Cesare s'inchina.
Ma a che avvolgersi in dubbi? Questa m'appresta i modi,
dal mio braccio impugnata, di sciogliermi dai nodi.
Di doppia arme munito, d'una che ne ammaestra
l'intelletto, e dell'altra che m'anima la destra; 30
morte e vita, e veleno e antidoto ho davanti.
Fra l'acciar, che in un punto dar fin promette ai pianti,
e fra il libro, che l'alma d'eternitate affida.
Di sé l'alma secura l'acciar deride e sfida.
Verrà agli astri, anzi al sole, al sol la faccia oscura, 35
fievole ed invecchiata sì sfrutterà natura,
ma tu, fresca, alma mia, d'immortal giovinezza
fiorirai sempre quella che fosti in tua bellezza,
illesa in fra le guerre di confusi elementi,
e di materia urtata dai tanti orbi cadenti. 40
Che è questa tristezza che l'anima mi assale?
Qual mi serpe entro i sensi sopor quasi letale?
Lassa cede natura, né suo vigor rinova
che riposando: or posi, contentarla a me giova.
Sì più fresco lo spirto risorgerà qual pria, 45
e allora offrasi ai Cieli, che degna ostia a lor fia.
Mal dorma altri suoi sonni nell'agitate notti,
o da colpa o da tema, che scuotanlo, interrotti;
mai né tema né colpa Caton conobbe, e gire
quinci può indifferente sì a dormir che a morire. 50

SCENA SECONDA

CATONE E PORZIO.

CATONE. Ma perché qua, mio figlio? T'è noto pur ch'io venni
qua per esserci solo. Sì obbedisci i miei cenni?

PORZIO. Ohimè, mio genitore, che è questo acciar, ch'io vedo
sguaïnato, e di morte, che par vicina, arredo?
Lascia ch'io per mia pace tel tolga almen da canto. 55

CATONE. Lascialo, temerario.

PORZIO. L'inconsolabil pianto,
e il pregar degli amici, e il cor nel tuo periglio
tolgonti questo ferro, che tòr ti sembra un figlio.

CATONE. Sì tu aspiri a tradirmi? Sì dar si vuol prigione
nell'abborrite mani di Cesare un Catone? 60
Parti, o ad ubbidir meglio tuo padre impara, o teco,
giovin presuntuoso ...

PORZIO. Perché mirar tu bieco
un figliuol, che sommette sì al tuo voler gli spiriti,
ch'ama il morir più tosto che il mai disubbidirti.

CATONE. Degno d'esser mio figlio ti riconosco adesso, 65
e torno ad esser io signor pur di me stesso.
Or noi, Giulio, assediati chiudi fra queste porte,
tue flotte empianci i mari, serrinci i porti, al forte
spirito di Catone adito tal rimane
che può, te deludendo, far tue speranze ir vane. 70

PORZIO. Perdona al mio dolore, padre, ah che pensi, e trami?
Fors'è l'ultima volta questa ch'io sì ti chiami?
Non dispiacer, non ira prendati, se un dolente
figlio a depor ti prega l'orror ch'agiti in mente.

CATONE. Figlio, empiesti tu sempre quanto a me déi, rimanti 75
da me abbracciato, e tergi, che ben lo merti, i pianti,
di men prospera fine non hai per me a temere.
I giusti Dei, cui sempre mi studiai di piacere,
preserveran da' mali coi figli il genitore.

PORZIO. Padre, voi sollevate l'abbattuto mio core. 80

CATONE. Porzio, di me ti fida. Tal padre aver tu sai
che di sé stesso indegna cosa non farà mai.
Or va', mio figlio, e nulla per te manchi agli amici:
opra che su le navi partan con lieti auspici.
Udrò poi, se sperare puossi il favor dell'onda, 85
e se al fuggir de' legni consenta aura seconda.

Intanto, or che alle cure reggere i miei mal ponno
sensi abbattuti, in pace lasciami a un breve sonno.

PORZIO. Or sì che il mio cuor queto respira, e s'assecura.

SCENA TERZA

PORZIO E MARZIA.

PORZIO. O Marzia, o mia germana, speranza ancor ci dura 90
che il buon padre una tanta vita dal buttar cessi,
vita di sì grand'uopo alla patria, e a noi stessi.
Là entro in sé medesmo raccolto ei posa, e giace,
e intrattener mi sembra pensier di tutta pace.
Egli eseguir m'impose quanto è sua cura; e questa 95
è i fidi amici in porto ritrar dalla tempesta.
Marzia, qui veglia, ond'altri non turbi i sonni suoi.

MARZIA. Santi Numi immortali, se data è in guardia a voi
la giustizia, voi siate veglianti intorno al letto,
ivi a' dolci riposi per voi si dia ricetto; 100
per voi bando le pene s'abbian dalla grand'alma,
ché fra facili sogni si goda un po' di calma.
Sua virtù rammentate; e a ogni uom per voi sia mostro
che il sollevar l'oppressa bontate è pensier vostro.

SCENA QUARTA

LUCIA E MARZIA.

LUCIA. Marzia, dov'è tuo padre? dov'è Caton? 105

MARZIA. Si taccia,
ond'ei carco di cure posi là dentro e giaccia.
Lucia, in mio cor si leva gentile alba di speme,
ch'opra che dell'avversa fortuna ei più non teme.

LUCIA. Ohimè, ch'io tremo, o Marzia; ripensando al costume

fero del vecchio, è forza ch'io 'l veneri qual nume. 110
Innesorabil uomo a umana debolezza,
come in sé non la prova, così in altrui la sprezza.

MARZIA. Formidabile ai soli nemici il torvo aspetto
custodisce Catone, ma amor gli regna in petto,
il domestico amore, ch'egli in suo cuor ricovra; 115
tanto a questo inchinando chi agli altri affetti è sovra.
Più tenero o migliore padre non fu giammai,
sì alle mie brame ognora pieghevole il provai.

LUCIA. Marzia, il sol suo consenso noi due può far beate,
noi, ch'una sorte incerta tien ambe inviluppate. 120
Quell'immite destino che ha Marco tuo distrutto,
il tuo germano, ad ambe cagion di sì gran lutto...

MARZIA. Sventurato garzone, che ognor merta esser pianto.

LUCIA. Liberata ha quest'alma, de' giuri il nodo infranto.
Ma chi sa nel pensiero penetrar di Catone? 125
Chi sa quel ch'ei di Porzio, quel ch'ei di te dispone?

MARZIA. Viva esso, e poi del resto lasciamo al Ciel la cura.

SCENA QUINTA

LUCIO E DETTE.

LUCIO. Oh d'un uom dolci i sogni la cui coscienza è pura!
Marzia, il divin tuo padre così ho dormir veduto,
che invisibil potenza par dargli all'alma aiuto, 130
e sostenerla in quella sua solita grandezza,
che dal destin premuta non mai scese a bassezza.
Refrigerio soave d'amico sonno il copre;
dorme, e sua fantasia sognando eccita all'opre,
e dir lieto l'ascolto, qualor mi accosto al letto: 135
« Cesare, or più non puoi nocermi al tuo dispetto ».

MARZIA. Fatica ancor, dormendo, sotto orridi pensieri.

LUCIO. Lucia, qual rea tempesta vien che il tuo volto anneri?
Tergi il pianto dagli occhi, che, rimanendo illesa
la gran vita di Cato, fia questa a noi difesa. 140

SCENA SESTA

GIUBA E DETTI.

GIUBA. Lucio, gli esploratori cavalli han già scoperta
l'oste un'ora distante schierarsi in cima all'erta;
e di vetta alla torre, che guarda in vèr ponente,
scherzar vediam sull'armi brunite il sol cadente,
e, raggiando dal monte multiplicati i lampi, 145
degli usberghi e degli elmi coprir di luce i campi.

LUCIO. Marzia, non più dimore. Risveglia il tuo gran padre.
Per venir forse a' patti, s'ostenta in fra le squadre
Cesare, e da Catone, che si risponda, aspetta.

SCENA SETTIMA

PORZIO E DETTI.

LUCIO. Porzio, qual nuova apporti degna di sì gran fretta? 150
Onde ti lucon gli occhi d'insolito conforto?

PORZIO. Mentre i cenni paterni mi fean gir ratto al porto,
legno approdò, ch'espose com'eccitar poteo
quanta è la Spagna all'armi il figliuol di Pompeo;
e che a quei bellicosi popoli ha persuaso 155
vendicar di suo padre l'indegno orribil caso.
Oh, se duce Catone fosse a tai schiere armate,
Roma di là potrebbe sperar sua libertade.
Ma qual gemito ascolto? Volisi al padre.

LUCIO. I sensi
sopiti suoi non fanno che meno a Roma ei pensi. 160
L'alma ancor vacillante ne' confusi fantasmi
piagne la patria. Ahi quali gemiti nuovi, e spasmi!
Tutti il Ciel ne difenda.

MARZIA. Voce non è qual pria

d'uomo che dorma, ei pare gemito d'agonia.
Ah in quel gemito è morte. Corriamo a dargli aita. 165

LUCIO. Marzia, sinché tuo padre si dorme, è fuor di vita,
ed è fuor d'un travaglio che a lui parrà funesto
più della stessa morte, tosto che sarà desto.
Porzio, è di te più atto, come uomo, a solo a solo,
figlio amato, a scemargli se non a tòrgli il duolo. 170
Lascia a lui quest'impresa: tu piagneresti, e i pianti
effemminati nulla ponno a un Catone avanti,
se non più inferocirlo nel suo proposto antico
del non voler, vivendo, che in Cesare un nemico.
Nostra causa per quanto pugnare e viver lice, 175
piaccia pur vinta ai Numi, piace a lui vincitrice.
Ma ve' Porzio ritorna.

PORZIO. Deh fero Cato! Ahi vista!
Marzia, siam senza padre: l'alma severa e trista
sta per fuggirsi. Ei gode vedendo uscir la vita
per l'imo ventre aperto da cupa ampia ferita. 180
Il brando ahi gli s'è tolto, ma tardi, e fra le ambasce
permesso ha il trattenergli per poco entro alla fasce
il sangue, e diferirgli la morte sol quel tanto
ch'ei vi riveda, e possa l'alma spirarvi a canto.
Su la sella funesta qua chiede esser recato. 185
Eccol venire incontro da intrepido al suo fato.

MARZIA. Ah stupor che m'opprimi, sei morte o sei dolore?
Morte sei se non spezzi l'attonito mio core.

LUCIO. Or sì Roma è caduta.

GIUBA. Or sì a ragion ti gonfi,
Cesare, di tua patria trafitta: oh bei trionfi! 190

SCENA OTTAVA

CATONE E DETTI.

CATONE. Qua posatemi, o servi. Porzio, tu non mi dici
se su le navi in salvo si trassero gli amici?
Suggerisci a pro' d'essi quel che per me si possa,
ne in ozio siasi il poco che ho l'alma entro a quest'ossa.
PORZIO. Padre, pensa a te stesso: s'è agli altrui assai pensato. 195
CATONE. Penso dalle catene fra poco ir liberato.
Fu sicuro il mio colpo. Pochi momenti il lino
ed al sangue ed all'alma ritien il lor cammino;
e se più il ritenesse di quel ch'io voglio, in vano
atta a squarciar le fasce non serb'io questa mano. 200
Troppo tenero Lucio, dà bando al tuo dolore,
e tu, che il puoi, la fronte va', curva al vincitore.
Sia virtute, arte sia la sua clemenza, in mente
siasi qual è, a' nemici comparve, e fia clemente.
Ma torniam padre, o Lucio. Mio figlio io ti consegno, 205
tu il consegna a tua figlia; che l'un dell'altro è degno.
Un roman senatore non piegheria l'orgoglio,
Giuba, a darti una figlia, se stesse il Campidoglio;
ma poiché il tutto spinse Cesare al precipizio,
re, qual tu sei straniero, sia genero a un patrizio. 210
Né ciò contro alle leggi interpretar degg'io:
chi è generoso, è sangue romano, è sangue mio.
Ahi morir già mi sento... Voi più non veggio, o miei
tutti congiunti: al regno ci vedrem degli Dei.
Giova sperar lassuso poggiar l'alme onorate, 215
cui feo dai frali ir sciolte l'amor di libertate.
Andiam, servi, al mio letto, dov'io lo spirto esali,
voti facendo a voi, santi Numi immortali,
che ogni umana fralezza non ben compressa e doma,
perdonando a Catone, Pompeo salviate, e Roma. 220

SCENA NONA

LUCIO *solo*.

LUCIO. Ahi ch'io veggio pur troppo l'egro suo moribondo
spirto fuggir: senz'esso parrà senz'alma il mondo.
O lagrimose nozze per quelli che verranno!
Figli crear che giova, che servano a un tiranno,
onde le propagate viscere nostre istesse 225
a più opprimerne ogn'ora dian forza a chi ne oppresse?
Quinci le fazïose genti, che in sé le spade
volgono a far deserto delle patrie contrade,
impareran che sia cessar dal sangue ostile,
perché da lor lo sveni discordia empia, e civile. 230
Roma or donna d'un mondo, per non aver fuor d'essa
dove cadere, al fine cader volle in sé stessa.

SCENA DECIMA

PORZIO, MARZIA, LUCIA E GIUBA *di dentro*;
E LUCIO *solo in iscena*.

MARZIA (*di dentro*). Ahi crudeltade! Arresta, Porzio, quel sangue.
PORZIO (*di dentro*). Sì ne abbandoni?
LUCIA (*di dentro*). Ei spira: le vacillanti ed adre
luci, o figlia, gli chiudi.
GIUBA (*di dentro*). Misera Roma, è gita 235
con questa, ahi di Catone, quant'era in te di vita.
LUCIO. Entrisi, e dell'estinto soffriam gli aspetti atroci.
GIUBA. Più non ci è imperadore.
LUCIO. L'interne udite voci
mi ammonir de' suoi fati.

GIUBA. Con tutti al letto intorno,
quasi il nostro sdegnasse cospetto, e quel del giorno, 240
comandò l'arretrarsi, perché tratti in un canto,
ei, le man giunte al Cielo, sommesso orò sin tanto
che, squarciate le fasce sì ch'uom non se ne accorse,
dall'aperta gran piaga coll'alma il sangue corse:
così cadde un Catone, lasciando ognun perplesso 245
s'egli cadeo o più a Giulio nemico, od a sé stesso.

LUCIO. Già questo è fatto. Or stia questo eroe degli eroi
quasi trincea munita fra Cesare e fra noi.
Del vincitor nemico recato alla presenza
vèr l'anche morto aspetto l'astringa a riverenza, 250
né il tiranno esporrassi coi liberi a tenzone,
visto che il corpo e l'ombra per noi stan di Catone.

Il Fine.

L'ELENA CASTA

ELENA CASTA.

A MADAMA
ARETAFILA SAVINI DE' ROSSI
L'AUTORE

Delle opere mie drammatiche tutte quelle che sin ora uscirono in luce, sotto cotesti begli occhi vostri timidamente arrivate, nel partirne del vostro favorevol giudicio contente, ebbero onde il padre lor consolare; buon grado avendomi di que' versi de' quali intessute vi comparirono. Imperciocché poterono a me far fede che, dove da' nasi adunchi di certi accigliati misantropi si son vedute tal volta malignamente sospendere, per voi, coll'incredibile grazia della sanese pronuncia e con atti interponimenti di posature ne' versi, recitate divinamente da' circostanti, e non facili all'altrui loda, gloria ed applauso mi aveano ottenuto. Perché simiglianza fra il vostro e il mio ingegno, qual fra le grandi e le piccole cose esser puote, conghietturai, sentendo il vostro, quello che il mio prodotto aveva, approvare. E siccome la simiglianza de' genî, unione d'animi, quantunque per lungo tratto e di pianure e di montagne divisi, suol cagionare, così gli animi nostri per via di vicendevole fama e di reciproche lettere si furono a ritrovare, e buona pezza insieme ebbero di che ragionar dolcemente.

Ma nell'intertenersi che feano due spiriti imprigionati ne' loro individui, e circondati da' sensi, a comunicarsi le fisonomie de' sembianti da lontananza interdette, si provocarono; in guisa che, avendo voi sugli esemplari dell'opere mie questo qualsiasi proffilo mio ricevuto, del vostro in bronzo da maestra mano delineato e scolpito foste a me poi liberale. E, per dir vero, se a me fosse giunto da incognita parte il metallo, e Fama avesse quello, di che riempie

l'Italia tutta, de' vostri pregi taciuto, io già mi sarei dato ad intendere, in così altere e graziose forme, anima non vulgare e sovra del femminile uso nascondersi; e tanto dell'indole del suo originale avrei ricercato che mi sarebbe venuto fatto di ritrovare come una testa di portamento sì eretto, un lineamento sì dilicatamente condotto e un'armonia di fattezze sì proporzionalmente corrispondentisi mente chiudevano, che non solamente dalle divine Muse non abborriva, ma alle medesime divine Muse paragonar si poteva. Imperciocché quali altre fisonomie, se non le simili a cotesta vostra, hanno i maestri greci a Clio, ad Euterpe e a Minerva, effigiando, applicato?

Davanti a questa immagine, o impronto, è ch'io scrivo. E buon per me ch'egli non china gli occhi, siccome voi schiva pur troppo fareste, alle sincere e meritate lodi ch'io gli pronuncio; e a lui cose dico che a voi non direi, anzi a lui cose chiedo che, se non concede, non nega. Non mi concede ei certamente qualche pellegrina commedia che so voi avere spiritosamente intrecciata e con plautini sali condita; non qualche amorosa novella ch'io so voi avere scherzevolmente e alla certaldese inventata. Ma voi forse me le neghereste, e indizio siane l'aver voi tali grazie a' varî letterati amici, che vi potrei nominare, ma non al vostro umil servidore, esibite. E perdonatemi pure se giudico non esser da voi, che tanta gloria vi meritate, con tanto disprezzo il fuggirla.

Io mi son uno che, considerando, non ver altro premio l'opere degl'ingegni quaggiù che la fama, non ho poi cuore da disprezzarla, e, sto per dire, che coll'esempio di molti esimî poeti, se non mi fosse dato di conseguirla altronde che da me stesso, gli è da me stesso che l'otterrei. Ma poiché (sia ciò cortesia, sia giustizia) da molte e da molti mi sento sonoramente lodare, non so fingere che la lode mia non mi piaccia, e non mi piaccia ancor maggiormente qualvolta da eccellenti e lodati ingegni, e da bocche piacciute e belle come la vostra mi venga. Perché vi ringrazio, e non vorrei che, ricambiandola a voi scarsamente nel dedicarvi questa tragedia, ve ne doleste.

Voi me ne avete fatto un fastidioso divieto; i vostri amici, più intesi a secondare il vostro talento che la mia giusta riconoscenza, m'intronano l'orecchio ancor essi col minacciarmi, se trasgredisco le

vostre severe leggi, il castigo dell'ira vostra. Ma tolga il cielo ch'io ciò da voi temer debba: tanto più che voi avete a sapere come anche costoro, i quali mi predicano il non lodarvi, dietro alle spalle vi lodano, e, a me scrivendo ch'io non v'esalti, nelle pistole loro vi esaltano: e sì goderanno essi la grazia vostra, perché al piacer vostro (astuti che sono) sanno bellamente in occulto contravvenire; e a me negherassi che ingenuamente, in palese, alla buona mi oppongo alla vostra austerità, verecondia, modestia, o con qual'altro nome chiamar la vogliate? Non sia mai questo, poiché, se fosse, chi mi terrebbe dall'applicare al caso que' versi del nostro divino Petrarca?

Di buon seme mal frutto
mieto: tal merit'ha chi ingrato serve[1].

Ma quale industria non suggerisce a' caldi ingegni l'affetto? Io guido in iscena il rovescio della vostra stessa medaglia ove Pallade e Venere effigiate insieme si abbracciano col motto dall'Eneide prenduto: Gratior, et pulchro veniens in corpore virtus. *E queste due doti difficilissime a combinarsi rappresento io nell'*Elena Casta *congiunte; perché, celebrandosi in quella regina di Sparta bellezza, pudicizia, accortezza, sapienza e costanza, se cose celebro che per Divina Provvidenza in voi bella, pudica, accorta, sapiente e costante visibilmente risplendono, qual colpa ci ho io se lodi indirizzate alla Greca, nella Sanese riflettono? Oh, se a questa tragedia avvenisse, ch'esposta in teatro, vi aveste fra gli spettatori a sedere, vedreste se gli occhi tutti del popolo in voi si volgessero, se voi le destre tutte aditassero, voi, che, dimettendo allora fra torvi e confusi i begli occhi, maledireste forse in cuor vostro poeta innocente, alle lodi del quale, sdegnosetta e altera, sottrarvi pensando, vi avrebber queste saputo, tergiversando e quasi altrove torcendo, raggiugnere. Ma non sedete voi, mia signora, ogni mattino allo specchio? Fede ne fanno nel vostro impronto i capegli tanto attamente ai dintorni della fronte, delle tempie e della collottola accomodati; e non è già che il cristallo in un'immagine che vi oppone, voi sofferendolo, non vi dipinga a voi stessa. Nulla più, nulla meno vi esorto all'amare o all'odiare questa tragedia là*

---

[1] [Sono i versi 108-9 della canzone *CCCLX. Quel'antiquo mio dolce empio signore*].

nel teatro, di quel che facciate in cotesto gabinetto lo specchio. Può essere meno superba la mia preghiera?

« Ma », mi direte voi, « dove ora sono que' versi de' quali io veglio a difesa? Io qui non leggo che endecasillabi usati. Ti saresti mai tu pentito della nuova foggia inventata? Sarebbeti mai venuto ora in odio il iambo tuo favorito »?

*Che, mia signora? Io non uso di abbandonare giammai qualunque oggetto sia da me giustamente amato una volta. Ho voluto in questi, quai siensi, endecasillabi, un'arma di più da difendermi all'amor vostro somministrare. Que' miserabili, che non sanno se non coll'altrui depressione esaltarsi, van divulgando che artificiosamente mi fo dalla rima soccorrere, senza della quale non saprei la diceria drammatica sostenere; cercarsi da me la schiettezza naturale dell'espressione, non per imitare i disadorni ed improvisti discorsi degli uomini, ma perché ignoro lo stile antico ed adorno del quale vanno essi pomposi, vestendo i parlari loro di forme qua e là a pezza a pezza rubate, e insieme alla meglio rafforzate e cucite. Vedano dunque costoro nell'*Elena *nostra non nascere la sobrietà del mio dire dalla per essi decantata necessità, e me lasciar gli ornamenti non per povertà, ma per elezione; me aver tanto in iscrigno da mettermi in gala ed in pompa, senza forse l'altrui dovizie usurparmi.*

Intanto, nel porgervi che fo umilmente questo piccolo dono, permettermi un riverente bacio sul guanto di cotesta tornita mano, che lo riceva. Addio.

PROEMIO

Credo alle gentili donne sia per essere quest'opera accetta siccome a quelle che per la lor cortesia, e per certa liberalità, colla quale tranquille occhiate, sorrisi dolci e soavi parole dividono, all'aspre riprensioni dei putridi vecchi tra i farfalloni e la tosse, della loro antichità lodatori, soggiacciono. La rabbia d'esser malconci ed inetti, l'invidia che ai biondi si dia quel che ai canuti si nega, la malizia de' tempi loro, ne' quali un reciproco sguardo era indizio certo di malvagio patto ed occulto, son cose tutte che l'iniqua età loro a' scellerati giudicî, a satirici sali van provocando. Ma si dirompano a cotesti vecchiardi le reni, veggendo essi a loro dispetto come oggi giorno all'esterna amorevolezza l'interna pudicizia si accorda; come, pascendosi i discreti giovani di quel solo che conceder puote onestà, nei non negati vagheggiamenti si perdono, alla guisa che ne' giardini altrui l'odore de' vaghi fiori e il colore delle sporgentisi frutta, senza furto o rapina farne, dilettanci.

Io per me voglio i torti giudicî sin nel teatro perseguitare, rappresentando ai mormoratori una dama a torto ingiurata, essendo lodevole impresa ed onesta il restituire la fama di CASTA a donna che il meriti, e bella sia. Che bella fosse Elena sovra di ogni altra donna mortale è già cosa comunemente accettata, ma che fosse casta a pochi in mente è caduto; e fra questi pochi Euripide si annovera, consolandomi che anche fra i greci poeti tal fosse che la straziata reputazion delle donne compassionasse. Né mi si dica che siccome Euripide nell'*Admeto* avea la fede dei maritati esaltata, così avesse voluto in questa tragedia,

quasi beatitudine per esso desiderata, ma non conseguita, esaltarla, consolandosi con quelle mogli ch'egli a suo senno ne' suoi poemi cercava, giacché non potea consolarsi con quelle due che al fianco aveva per suo tormento l'una dopo l'altra sofferte. Imperciocché è da rispondersi che non senza istorico fondamento la sua favola Euripide fabbricò. Erodoto, di greca istoria padre, nel libro secondo racconta essere alle bocche del Nilo Elena ed Alessandro approdati, i quali ivi volendo prender terra, il seduttore troiano in certo re dell'Egitto per nome Proteo si avvenne, che, conoscitore della ragione delle nozze, lui rimandò senza la mala preda ed Elena si ritenne, la quale al suo Menelao preservata, dopo l'inceneramento di Troia, ospite generoso, restituì. Ma poiché Omero per l'antichità e bellezza delle sue favolose epopeie aveva apresso delle nazioni tanta reputazione acquistata che poteva al paro d'Erodoto esser creduto, e scriveva com'Elena si giacque con Paride in Troia, donde da Menelao fu, dopo quel lungo assedio, ricuperata; Euripide, posto intra due, deliberò la storia e la favola coll'invenzione di due macchine conservare, coll'una delle quali trasportò la vera Elena nell'isola del Faro in Egitto sotto la giurisdizione di Proteo, e coll'altra inviò un idolo, o fosse un'aerea immagine a Troia, che, rappresentando Elena (dove a lui credasi) cagionò quelle sanguinose vicende che per dieci anni l'Europa e l'Asia agitarono, attribuendosi dal poeta l'esecuzione dei due prodigî a Giunone. Così salvò (come dicono) la capra ed il cavolo, e il suo dramma di un nuovo maraviglioso adornò, avendo Euripide nelle tragedie sue passionatamente e tanto amate le macchine quanto (né so perché) Sofocle e i tragici susseguenti le hanno passionatamente abborrite.

Io, che sino ad ora dai drammi miei la macchina ho discacciata, voglio ora in questo riceverla, di modo che ci sia qualche cosa nell'aria e raccontata e veduta. Così nell'*Elena* mia ci sarà la macchina in ultimo de' suoi fratelli instellati, come in questa tragedia greca si legge, si tollera e, se dirittamente giudicar vogliamo, si loda. Ma perché ha dovuto poter Euripide qualche cosa ad Erodoto aggiugnere, qualche altra ad Omero, ed io non potrò aggiugnere a lui? Son io da meno di Euripide nell'autorità d'inventare?

Non certamente, essendo questa una facoltà data indistintamente ai buoni ed ai cattivi poeti da Apolline, con questa legge, che i buoni ad applauso, i cattivi a riso ne muovano. Ma come dovrei io esser deriso, quando ha egual ragione Minerva di tragittare Enone in Egitto che Giunone di avervi trasportata Elena avesse? Ma Pallade una maggiore ne aveva, essendo che dagli Egizi la figlia di Giove sotto il nome d'Iside si adorava. Senza che era questa pietosa Dea interessata nel collocar regiamente una ninfa abbandonata da tale, che, per una bella, una virtuosa femmina da Apolline addottrinata, aveva scioccamente e villanamente tradita. E dovea Minerva proteggerla anche in vendetta del pomo d'oro a lei dal lascivo pastore e dall'infedel marito di Enone, per darlo a Venere, dinegato.

Ardua, pertanto, e perigliosa provincia è la mia d'introdur l'idolo d'Elena ad imitazione di Euripide fra le scene. Ma quell'idolo, che potè, a giudicio di Euripide, per più di dieci anni troiani e greci e tre mariti ingannare, i quali, godendosi un'aria addensata, crederono Elena stessa godere, non si potrà per brev'ora dagli uditori miei sopportare? Io primieramente dimostro ne' versi miei come potesse tale apparenza gli umani sensi deludere, nella qual cosa Euripide nostro non si affatica; e la rappresentazione, la mercé mia, ne è più agevole, potendo lo stesso attore che Elena rappresenta, col mutar sopravesta, come idolo d'Elena comparire: tanto più, avendosi la discrezione che per una sola volta si dia l'incomodo di simil travestimento a Flaminia [1], framezzandovi ancora tal numero e spazio di scene che una metamorfosi a' moderni teatri assai famigliare, agiatamente si faccia.

Mi perdoni anche Euripide se nel nome del re d'Egitto col suo Teoclimene non mi uniformo; nulla meno nella tragedia greca questo Teoclimene apparendo che venerator degli dii, il che tal nome rassembra in greco idioma significare. Proteo, se crediamo al *Canone Cronico Egizio* di Marsamo [2], ebbe un certo Ramsem

---

[1] [L'attrice Elena Balletti Riccoboni.]

[2] [Allude all'opera di John Marsham (1602-1685) pubblicata a Londra nel 1672 col titolo *Chronicus Canon Aegyptiacus, Ebraicus, Graecus, et disquisitiones.*]

per successore. Ma trovandosi fra i re d'Egitto annoverato un Tuori, contemporaneo a Menelao, e che è lo stesso, in sentenza del sovracitato autore, che Polibo, di cui si legge in Omero essere stato marito di Alcandra, e aver ne' suoi regni Elena e Menelao ricevuti, usando dello stesso arbitrio di Omero, cambio il Teoclimene di Euripide in Polibo, e lo creo figlio di Proteo e vedovo già d'Alcandra; sia poi ciò vero o non sia, giacché ne' tempi antichissimi entrandosi, la storia e la favola si confondono, e nessuna, o eguale autorità appresso la credenza dei posteri hanno.

M'ingegno pure di far conoscere noi essere nell'Egitto, molto di quei profani e superstiziosi loro studî e riti apportando, i quali come cattolico, fuori della necessità d'un'imitazione di gente idolatra, so di dover detestare, e irrevocabilmente detesto. E, poiché vasto ed ubertoso impero fu sino da' lontani secoli quel tratto di paese che vien bagnato dal Nilo, egli è verisimile che i suoi monarchi pomposi e magnifici fossero, e per cagion di lor clima e di lor pulizia fossero vivaci ed accorti; onde, se tali li rappresento, mi avran per iscusato coloro che tacciano di romanzesche e di destitute del bel costume de' secoli eroici le tragedie franzesi, e le mie di greco argomento. Dirò più tosto, e con ragione dirollo, che un argomento egizio fosse da Euripide troppo alla greca trattato, figurandoci un reggia del re d'Egitto non altro avere alla porta che un vecchiaccia, la quale, chiunque venisse per elemosina, avaramente ne discacciasse, ed altre viltà simili de' secoli eroici, che ho io da questa tragedia mia discacciate.

Ma assai di ciò detto sia, essendosi detto omai troppo per un proemio.

INTERLOCUTORI

ELENA, figlia di Giove e sposa di Menelao, re di Sparta
IDOLO D'ELENA
MENELAO, re di Sparta, sotto nome di Vasileo
TEUCRO, suo confidente
ENONE
POLIBO, re dell'Egitto
TEONOE, sacerdotessa, sua sorella
NUNCIO
CORI DI GIOVINETTI
DI VERGINI EGIZIE
DI PREFICHE
DI MAGHE
DI SACERDOTI
CASTORE E POLLUCE, in macchina.

La scena è nell'isola del Faro, e avanti il vestibolo del sepolcro di Proteo, già padre di Polibo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLIBO, TEONOE, CORO DI GIOVINETTI,
con un bue reputato Osiri, dio dell'Egitto,
e, secondo alcuni, Serapide, ornato di fiori.

CORO DI GIOVINETTI.

O non mai nei voti nostri
invocato indarno Osiri,
ch'altro sei, se a noi ti mostri,
altro sei, se in Ciel t'aggiri; 5
conosciam la fronte adorna
della bianca usata stella,
conosciam l'eburnee corna,
quai di luna ancor novella,
e le barbe, in cui si snoda
la tua forcuta estremità di coda. 10

Fu dagli avi a noi descritto
che beltà saran le tue,
quando a pro' del patrio Egitto
scenderai converso in bue.
Bue, che svolge a noi la terra, 15
la promette ancor feconda,
perché, uscendo, il Nil non serra
l'acque più tra sponda e sponda,
ma con feccia amica e negra
impingua i colti, ed i cultor rallegra. 20

Ti saliro accetti i preghi

del re nostro e in un di noi.
Mostra il collo umil, che pieghi,
che tu quel che vogliam vuoi:
l'esca accetti, e non contrasti 25
l'obbedire all'aurea fune;
e intrecciati i fior non guasti
da fanciulle intatte, e brune,
superbendo averli intorno
alla molle giogaia, all'abil corno. 30
O Serapide, o buon Nume,
a' tuoi templi omai succedi,
dove incenso a te profume
l'umil greppia e l'ampie sedi.
Dove a te guanciale e letto 35
foglie sien d'aride palme;
dove a te sien cibo eletto
erbe fresche apriche ed alme;
ruminante ognor fra i voti
di genuflessi e supplici divoti. 40
Escan quinci e suoni e canti
dalle tue marmoree stalle,
e nel mar, che immenso avanti,
e nel Nil, c'hanno alle spalle.
Lodi il Nil te dove stagna 45
fra le genti di Canopo,
e laddove i Persi bagna
faretrati, e a noi vien dopo
sin dagl'Indi colorati,
e tu prosperi al Faro impetra i Fati. 50

POLIBO. Itene, o giovinetti, e dentro i sacri
presepi accolto il mite Dio riposi,
tanto adorabil più, quanto che l'esca
non sdegnò di mia man, ma il Faro intriso
d'odoriferi vini in questa estesa 55
palma assorbì col molle labbro, e in segno

di grato cuor, la palma ancor lambio,
onde un fausto destin m'annuncia, e spero.
Teonoe, tu, che Proteo a me sorella
generò, ma il pio culto, e la solinga 60
verginal vita, e il puro ispido manto
d'Iside rende e sacerdote e figlia,
non mi tacer quel che rapita al Cielo
la mente tua de' casi miei prevede.
Anzi né me lo dire; ma fa che voglia 65
la Dea, che poter può quant'ella vuole,
che in suo poter quel sol, che voglio, io possa,
se quel vogl'io che non voler non posso!
Poss'io mirar quanto nello stellante
Olimpo ha di bellezza (i fior non dico, 70
non gli augelli dipinti, e non le accese
gemme degl'Indi) e non amarlo? e, amando,
non desiarlo? Elena il bello accoglie
tutto quant'è dell'universo; or vedi
l'alta necessità, che n'arda un core 75
posto in petto di tal che ha sangue ed occhi.
Ma costei sin a quando amerà meglio
l'abitare in sepolcro, accompagnando
di mio padre le ceneri, che forse
turba il sentir lei sì spietata al figlio? 80
Ecco antepor l'innesorabil Greca
l'abitata piramide a una reggia,
ivi altera sedendo, ivi invecchiando
ad aspettar che Menelao sen rieda,
quasi Argo no, ma sia sua patria il Faro. 85
Intanto ella stagion perde, e ventura;
ché torna ben la primavera, e i danni
dell'inverno ristaura, ma non mai
tornan gli anni già scorsi e mal perduti
della fiorita e calda giovinezza. 90
Io che farò? Sin ora il venerando
ospizio suo non violai, cotanto

altamente mi sta nell'alma impressa
quella religïon, che costei vuole,
ch'io poi mi scordi, e che profano ed empio 95
dal sacro asilo al mio voler la tragga.
Vergine, scusa se non verginali
cose pronuncio a tua modestia avanti;
ma son fuor di me stesso, e se il conosco,
fo come uomo che sogna, e che sognare 100
s'accorge, e non per questo è che men sogni.
Giove non tanto a sua cerulea stella
di splendor diè lassù, quanto a' begli occhi
di questa sua troppo inflessibil figlia.
Più non posso resisterne agli ardori; 105
ma volo a lor come farfalla a face,
che, mezz'arsa, vi torna e vi ritorna,
né può aver pace sin che non vi muore.
Più ancor, sorella, in danno mio l'adorna
quella stessa sua fé verso un cui tanto 110
mare e tant'aria dal suo sen divide,
volgon tant'anni; e che, se vive, altero
dell'Asia soggiogata, in mezzo a tante
prigioniere regine, avranne alcuna
certo a quest'ora al suo talamo assunta. 115
Questa fé marital, che in donna bella
crescer fa la bellezza, a me, che bramo
sue legittime nozze, il furor cresce,
è la smania vicina a farmi un empio, 120
suora, e tal mi farà se non m'aiti.
È in mia man che il consorte indarno aspetti.
Già, se destin tragitterallo al Faro,
terra non toccherà che a lui non sia
sepolcro. E legge è scritta ad ogni greco
che approderà: s'interroghi, e s'uccida. 125
A me così non sfuggirà de' suoi
nel comun fato il mio rivale ascoso.

TEONOE. German, lodo il pregar di grazie i Numi,

ma quei, che preghi, ingiurïar non lodo.
Ingiurïoso è il venerar gli Dei 130
per quinci averli all'empietà fautori.
Le grazie allor che il prego uman riscuote,
l'opra malvagia in fulmini converte;
né tanto odiasi in Ciel chi non pon mente
che alla sua cieca e scellerata voglia, 135
che più non s'odî uom che divida il core
fra il divin culto e i suoi sfrenati affetti;
ché non stan colpa ed innocenza insieme.
Perché giovi al tuo foco, incensi Osiri,
Iside vuoi che a tuo favor scongiuri. 140
Se questo è per aver compagna al trono
beltà pudica, ond'abbia regi il Faro,
a' legittimi voti in Ciel negarsi
non suol grazia e pietà: ma tu, che or preghi
che a te sien pii gli egizii Dei, spietato 145
vuoi che i naufraghi greci, a' quai perdone
del mar la sorda innesorabil onda,
d'una colpa, ch'è tua, ti dian le pene?
Se Menelao, che non fu mai soggetto
alle leggi d'Egitto, e mai non corse 150
questo mar con nemiche, armate prore,
d'un monarca fratello, e d'un monarca
al qual cento monarchi assorger sai,
naviga a questi porti, e la man nuda
tende a ricoverar dall'ospitale 155
destra tua la consorte, a noi dai Numi
data già in guardia, e qua per l'aria a volo,
come ad asilo, da Cillenio tratta,
tu nel sangue, che a un re debbe esser sacro
perch'è sangue real, tu re, da' regi 160
degenerante immergerai la spada?
Oh bel fregio di più che a te s'acquista,
non dirò avanti i Numi, avanti agli occhi
d'Elena casta, in comparirle adorno

d'un sangue che la fa vedova; e questo 165
bel trofeo gioveratti veramente
a far, ch'ove t'abborre, alfin t'adori.

POLIBO. Vedo il meglio, e l'approvo, e seguo il peggio,
se peggio è mai quel senza cui si muore.
Viver senza costei non posso, e il sanno 170
gli stessi Dei, che noi, mal misurando
dal rigor nostro, immaginiam severi;
e non v'ha che una Dea lassù, che nata
dalla testa di Giove amor non cura;
e non ho che una suora, e questa a quella 175
Dea ministra, crudel non sa che sia
passïone amorosa, e in me la sprezza.

TEONOE. Dea, che la mente ereditò dal padre,
tutto conosce, e a' suoi ministri inspira
conoscimento ai bassi affetti eguale. 180
Perch'io so cosa è amor, lo sprezzo e fuggo,
tu, perché nol sai ben, lo pregi e segui.
Altro è il saperlo, altro il sentirlo, ed alma
che il sa, tanto da lui si guarda, in armi
mantenendo ragion, che mai nol sente. 185
Vergine, qual mi vedi, amore abborro,
ma non gli amanti; io n'ho pietà qual s'àve
di cagnoletto in cui si compatisce
l'accesa rabbia, e che brutal natura
lui sul fiorir di primavera incita: 190
non sì però che colla sferza alquanto
l'immoderato ardor non si corregga,
in mercé della fede e de' bei vezzi
con cui sovente il suo signor ricrea.
Arroge ancor, che dentro alle midolle 195
serpe un talento onde sé stesso ognuno
rigeneri, e chi muor non muoia intero,
ma sua specie conservi, e rinovelli
sé stesso ognor nelle sue forme il mondo.
Questo suggerimento interno, a cui 200

libero è l'obedir, tu ascolta, e fanne
legge a te stesso; e chi l'impugna? Il regno,
la patria, e unito al pubblico il privato
comodo, e, se le vuoi, le sorti e il Cielo
ti consigliano a nozze, e nozze avrai, 205
ma non adulterine e scellerate.
Fra quei che Proteo a questa guglia inscrisse
geroglifici al vulgo ignaro oscuri,
e che in scorze trascritti, a me dall'urna
di lor piena e agitata a sorte usciro, 210
quel, che dell'avvenir di Menelao
quasi oracolo estrassi, a me prorruppe:
Pesce di sotto, ed aquila di sopra;
e l'argolico duce in sé mi pinse
quasi naufrago pria, ma poscia emmerso 215
dall'onda in guisa dell'augel che stende
sua forza ovunque aura vital si spira.
Che più? D'Elena chiesi un dì la destra,
e all'uso egizio, di ciascun pianeta
esaminando in su la palma i monti, 220
vidi quello di Venere felice
altre non contener linee, che quella
a cui risponde in numero la prole
ventura, e questa in sul trentesim'anno,
ch'or compie appunto, ingombreralle il seno; 225
onde, se già due lustri oltre son corsi
da che sciolse vèr l'Asia avversa i lini
lo sposo suo, che la credea rapita
dall'ospite infedel, siam forse al giorno
che il serbato consorte a lei sen rieda, 230
e le fecondi immantente il grembo.
Tanto deesi alla fede, abbenché tardi,
pure alfin conosciuta della sua
casta e di oltraggio immeritevol donna.

POLIBO. Se Proteo a me di penetrar non diede 235
i profondi misteri, a' quai te schiva

di ogn'altro studio e verginella ammise,
diè però come interpretar gli enimmi.
Pesce di sotto, ed aquila di sopra
indica, con tua pace o suora, a un lieto 240
glorïoso principio un fin discorde.
Aquila ei scioglierà dall'Asia il volo,
ma pesce al fin naufragherà; né i segni
dell'esplorata man mi credo avversi:
feconda Elena fia, ma a me feconda. 245
Pianto che avrà dall'accusate indarno
tempeste il Greco in sul venir sommerso,
me non ricuserà, che Tebe ed Argo
ben le compenserò colla superba
mia sola reggia; e ben due Grecie vale 250
questo immenso da noi regnato Egitto.
M'ebbe Alcandra fedel, mentre a Dio piacque,
sterile siccom'era, amante e sposo.
Morte scioglie le avute e date fedi;
e non sarà che l'ombra sua m'invidi 255
nuovo imeneo, che alla real famiglia
di sua sterilità ristori i danni.
Ecco la mia bella nemica. Ammansa,
suora, al fratel, se non vuoi morto, ammansa
quella tigre inumana. Io vo, perch'ella, 260
vedendo me, non si sottragga ai dolci
conforti tuoi: pongo in tua man, sorella,
la mia disperazione, e la mia speme.

SCENA SECONDA

TEONOE, ELENA.

ELENA. Vergine veneranda, a cui divota
cura saran non sol d'Iside i templi, 265
ma le case de' morti, a quanti il sole

popoli illustra invïolate e sacre,
questa, non so se più palazzo o tempio
o sepolcral piramide, ove posa
quello che in terra avanza a te d'un padre, 270
già santo ospite mio, siccome all'ossa
è sue ricovro, approverai che sia
a pudicizia intaminata asilo.
Sai che Mercurio (e questo è Dio cui sovra
qual sia clima stranier l'Egitto adora) 275
dal natio Lacedemone me trasse
lungo i corsi del Nil per l'aria a volo,
e consegnommi al padre tuo, de' regi
prudentissimo re, perch'io, protetta
dal favor suo, mi riserbassi intatta 280
del buon consorte ai talami ora vuoti.
Corse intanto rumor contrario al vero,
che la figlia di Giove al Pastor d'Ida
abbandonando coll'onor la fede,
sé stessa ancora abbandonata avesse; 285
perché, solcando adultera e furtiva
il mar frapposto in compagnia del vago,
ai vietati imenei là discendesse
dove va il Simoenta e metter foce.
Provocò il divulgato orribil ratto 290
la Grecia, onde su mille incurve navi
salita, e d'ira insuperabil cinta
sbarcò, dove non valsero dieci anni
a salvar Troia di Nettun fatica,
sì ch'or non sia fatto ruina e polve 295
di città tanta, e che sedea regina
dell'Asia immensa al vicin Xanto in riva.
Quanti re vendicâr la sua caduta
colla lor strage? E vi si conta Achille
fatal guerriero; ma non Menelao 300
che, morendo, non può morir taciuto.
Se me dunque Cillenio, a lui Giunone

comandandolo, a Paride sottrasse,
e preservò fida a un eroe, che vive,
perché Polibo tuo me ognor circonda 305
con illeciti voti a far ch'io merti
la fama rea, che, ingiustamente il nome
d'Elena lacerando, il mondo assorda?
Altra religïone ed altri riti
da quei ch'abbia la Grecia avrà l'Egitto? 310
Ma non v'ha legge in terra onde ad un tempo
si consenta alla donna accôr più sposi,
sebben ve n'ha nell'Oriente alcuna
che più spose ad accôr l'uom privilegia.
Quei, che uniscon gli Dei, l'uom non disgiunga, 315
e questi Dei, che sotto vari aspetti
e con nomi diversi Egitto quinci
e Grecia quindi in sugli altari incensa,
son pur gli stessi. Iside a voi, Minerva
è a noi la Dea, di cui presiedi all'are. 320
Or per le deitadi a noi comuni
prego, e ancor prego te, che a me d'intorno
il tuo germano assediator si levi,
o non vedrammi allontanar da questo
abitato obelisco, se non quanto, 325
secondo ch'erra obliquamente il sole,
o maggiore o minor ne cadon l'ombre,
perch'anche all'ombra immunità si gode.
Gran sventura è la mia, che, dove sono,
vivami onesta sì, ma ognor tentata; 330
e che, dove non sono, il nome mio
da larva oscena a più poter s'oscuri;
se possibile è pur che una dipinta
ad immagine mia palpabil nube
corcata abbia Giunon di Pari al fianco, 335
credulo, il qual tanto piacer traesse
da un corpo d'aria inanimanto e vano,
ch'abbia eletto per lui soffrir più tosto

che la patria s'inceneri, e di tanta
famiglia (ahi sventurato!) ultimo muoia 340
l'antichissimo padre, e che la vecchia
genitrice coll'ossa omai spolpate
dalle cure e dagli anni, e dalla troppo
in danno suo fecondità, strascini
ingiurïose e sordide catene. 345

TEONOE. Non sai qual Giuno ha signoria sull'aria?
La Dea, che te corpo terrestre e grave
impose all'arrendevole elemento,
e il fe' tenace a sostenerti in alto,
può ancor l'aria adensar, sì che riceva 350
il solar raggio, e, ricevuto, il renda
trascolorato, in guisa d'Iri, al guardo,
perché la figurata aura dipinga
a chi la mira il tuo ritratto, e, o mossa
il tuo giro o il tuo star quieta imiti. 355
E chi toglie a Giunon che l'aria istessa
non muova entro l'orecchio altrui sì ch'oda
alma, che all'ingannato organo crede,
il dolce suon di tue parole accorte?
E poscia, a che moltiplicar senz'uopo 360
i miracoli? Può per vie più brevi
deluder noi la deïtà, se vale
sull'alterata fantasia sol quanto
val (chiedendol natura) instabil sogno.
Quante volte ascoltiam quei vuoti obbietti 365
propor, disciorre, ed intrecciar discorsi;
quante palparli giureremmo in guisa
che, se l'error durasse, al vero il finto
non cederebbe; e sin che l'error dura,
talor sì ne sollecita e diletta 370
che la memoria poi se ne vergogna?
Vive dunque, o sognante o delirante
il tuo marito, e coll'adulter'ombra
pacificato i giorni in mar conduce,

navigando, siccome ei pensa, a Sparta; 375
ma la Dea, che de' venti ha in mano il freno,
qua ne ha torta la vela, e, se non mente
l'interna mia prevision, le sorti,
e l'osservate stelle, e la tua palma,
non lontano è quel giorno in cui fia spinto 380
ai nostri lidi il tuo fedel consorte,
tanto a te più fedel, quanto, che infida
credendo te, ben t'è nell'opra infido,
una larva adorando a te simile;
ma nell'intenzïon te sola adora. 385

ELENA. Cura non è da donna onesta e saggia
il vegliar sulla fé del suo consorte;
tale a lui sia quale a sé stessa il brama,
e' suo premio abbandoni in man de' Numi,
che a virtù vera non ne fur mai scarsi. 390
Teseo rapì me, larva no, ma viva,
e qualunque io mi fossi, altra per certo
da quella d'or, poiché tre lustri aggiunti
crescon senno ed età, ma non vaghezza.
Chi il crederà? Dalle robuste, attorte 395
braccia di un Semideo sì intera uscii
come se dalle braccia di mia madre
verginella e baciata uscita io fossi;
e pure al crin mi s'offeria corona
qual non Tebe poteva offrirmi, od Argo, 400
che cedon tanto alla pulita Atene
quanto alla luna le minori stelle.
Ma pria sotto mi manchi il suol ch'io violi,
santa Onestà, le leggi tue. Ciò sia!
poi sia di me quel che ne' fati è scritto. 405
Ma se alla mia speranza si conface
il tuo parlar, non si conface ad essa
certa legge, che va di bocca in bocca,
e per l'orecchie mi ferisce il core.
Quella, cioè, che i nostri Achei, se mai 410

qui alcun n'approdi, a morte rea condanna.
Veggio dove a ferir va questa legge:
perché arrivo a bramar che mai non tocchi
l'egizia terra il mio dolce desio,
ma che più tosto abbiasi altrove in pace 415
la sua nuvola amata, e ch'io qui resti
misera a lagrimar sul mio destino
finché morte invocata i pianti asciughi.
Che il tuo german non t'è german sì d'alma
come di sangue. Io di là dentro udii 420
profani voti e cantilene indegne
d'essere in Ciel (se v'ha giustizia) udite:
e, o non è Nume, o non le ascolta Osiri.

TEONOE. Non solo, Elena, udisti, e furo uditi
lassù gli inni canori; ma esauditi 425
anche a tenor del mio desir saranno,
benché contro il desir del re fratello.
Ei fia sposo di tal che le cedenti
aeree vie varcò leggera e bella;
ma non impallidir, ché non sei dessa. 430
Come dal Lacedemone sui venti
te Mercurio rapì, Venere anch'ella
qua trasferita ha la leggiadra Enone,
cui per te abbandonò Paride in Ida.
La Dea, mossa a pietà dell'infelice, 435
e tardi omai di quell'inganno accorta,
con cui Giunon, te sottraendo a Pari,
suppose un'ombra, ed ambedue deluse,
vuol sua possanza esercitarti in faccia,
vuol consolar, vuol coronar costei, 440
non perché t'odî, ma perché da meno
di Giunon non sia detta infra i celesti.
Iside a me tutto fidò; ma taccio
quel che altrui rivelar saria profano,
fuor che a te sola. E che varran le leggi 445
egizie a oprar che Menelao non viva,

se le leggi de' fati il vorran vivo,
e il vorran sposo alla sua sposa accanto?
Se ciò vogliano, o no, nei ciechi abissi
dell'avvenir non vedo chiaro, o amica. 450
Veggio chiaro che in salvo alfin verrai
dall'altrui fiamme, e a te non fia conteso
il tuo serbar proponimento intatto.
Ma risparmia, per Dio, non meritati
titoli al mio german. Povero prenze 455
nella corriva età, colto ad un laccio,
in cui fur gli occhi tuoi che lo legaro!
A re, giovine, pio, leggiadro, e quanto
grande di cuor, tenero tanto, o donna,
non si rinfacci un giovenil furore, 460
furor del quale è tua bellezza a parte,
e di cui sola sei cagione e scusa.
Qual è, che ingiuriato, e sin percosso,
d'ingiuria o danno un delirante accusi?
Me spinse a smover te dal tuo proposto, 465
e nel proposto io son che ti confermo;
ché da fida sorella è del germano
tradir gli affetti e la ragion servire,
ché da breve delirio alfin riscossa
del tradimento mio mi avrà buon grado. 470
Tal chirurgo sull'egro, a cui bendato
vuol recidere omai la parte inferma,
che gli s'appresti, ad alta voce esclama,
balsamo ed olio onde ammollir la parte;
ma all'accorto ministro intanto accenna 475
che gli porga il coltello. e fende (ahi doglia!)
il nemico tumor; perché il tradito
egro in quai nomi (oh Dio) prorrompe, in quali
onte contro la man che lo risana!
Ma risanato poi, la bacia, e chiede 480
del folle suo rimproverar perdono.

ELENA. O cara, o santa, o alla immortal natura

più assai che alla mortal, vergine accosta;
e però degnamente ai Numi accetta,
bacio la stola candida, ed il manto 485
sacerdotal, poiché la man non oso,
usa a trattar sacri misteri.

TEONOE. O donna,
ch'altro son io che femminuccia indegna
d'esser, non che alla Diva, in pregio a voi?
Se in me cosa è che superi la frale 490
umanità, non è virtù che sorga
dal mio basso talento: è don del Cielo.

ELENA. Ma qual vegg'io contro del sol, che sorge,
luce che pianamente al suol s'accosta
come piuma che scende, e sale, e scende? 495

TEONOE. Quella luce è una nube ov'entro il sole
specchiasi, e sè medesimo raddoppia,
se agli occhi credi, e qua ne reca Enone.

ELENA. Più e più che s'avvicina, oh come cresce
di mole! Eccola al sommo errar de' cedri. 500
Già già l'asconde agli occhi miei la selva.

TEONOE. Dalla cedraia, ov'è sui fior deposta,
sciolta, e scossa la nube, i passi incerti
qua volgerà la pastorella idea.
Lei pia raccogli, e il mio seguace coro 505
non vi sia freno al favellar, son queste
già dell'interno mio vergini intese,
né avran, benché presenti, occhio od orecchio,
ché a me n'han data e alla gran Dea la fede,

ELENA. Guarda che te una misera non tragga 510
nell'infelicità del suo destino,
ché sventurato sovente diviene
chi cogli sventurati usa e conversa.
Gran sventura saria che, a me giovando,
e all'acceso german venendo in ira, 515
lui provocassi a farne in te vendetta.

TEONOE. Me difendon gli Dei, ché lui difendo

da mortal colpa, e lor clemenza imito,
ché mai non sono all'esaudir restii,
benché nell'opra poi sembrino avversi. 520
Legga i porfidi inscritti in sulle porte
de' nostri templi, e leggerà tai carmi:
« Ogni umana preghiera al Ciel, veloce
salita, aperto alla pietà lo trova.
Mal preghiam noi se logoriam la voce 525
onde a miseri farci un Dio si muova,
ei, che s'ode a pregar di ciò che nuoce,
ne vuol grato esaudir con ciò che giova.
Quinci è grazia talor che grazia ei neghi,
e che l'effetto esca contrario ai preghi ». 530

SCENA TERZA

ENONE, ELENA.

ENONE. Da qual turbine d'aere rotata
mi trovo a terra, ove non so, ché i luoghi
nuovi né me medesma io riconosco?
Dov'è l'Ida selvoso, e la soggetta
dalle selve pendenti ombrata valle, 535
e di rivi chiarissimi sonante,
cara, mentre con Paride mi accolse
(custodendoci l'ombre) ai dolci amori?
Ah monte, ah monte, se gli Dei sparire
ti fêr dagli occhi miei perch'io non veggia 540
Pergamo d'alto in polvere converso,
siccome il vidi già, dalle stridenti
fiamme superatrici involto, i globi
d'eccitate faville alzar cotanto
che luceane da lunge il mar Sigeo, 545
non è ch'io nella mente ancor non volga
le fumanti ruine, e la vendetta

de' Greci, e nostra, e che, pensando ad una
città, patria di Paride, e poi rogo,
non possa in me più la pietà che l'ira. 550
Ma qui bagna gran fiume ordine ignoti
di superbi edificî; ed oh quant'aria
e quanta terra ampio obelisco ingombra,
a piè di cui siede gran donna in mezzo
a donne altre minori: ed oh che attorte 555
bende hanno ai crini; ed oh quai manti, appesi
agli omeri sinistri e per traverso
ondeggianti alla destra, involgon parte
della persona, e il destro omero e tutta
la vita poi dall'altra spalla ingiuso 560
scopron di varia e sottil veste incinta!
Bella, ed assai più candida d'un cigno,
com'è la grande! e come l'altre umili,
negreggiando ne' volti, assembran fosche
viole intorno a bell'argenteo giglio! 565
Ahi che farò qui peregrina? I guardi
girano in me, maravigliando forse
che d'ampia e lunga tonaca m'adorno
all'uso frigio, e che raccolti in treccie
sotto mitra dipinta i crin disposi; 570
me, che qual canna fievole già tremo,
aita, umido mio ceruleo padre
e Apollo tu, che la da te rapita
verginità mi compensasti in darmi
saper, non quale a pastorella umile, 575
ma quale e quanto a Semidea conviensi;
proteggi me, per quelle dolci e prime
lagrime mie, che superasti, ond'eri
(tu il dicesti) de' Numi il più beato.

ELENA. Non temer, bella Enone, e qua t'accosta, 580
che umana in me ricevitrice avrai.

ENONE. Buoni Dei! come qui si parla il greco?
Che e Frigia ed Asia articolasser questo

linguaggio odioso era destin, poich'esso
precedea venti re, che lui seguire 585
doveano a nostro irreparabil danno.
Bello sì, quanto fu Paride mio,
ma di Paride al paro a noi fatale;
pur in quanto ha di mondo or si favella
l'allettante idioma: e come è nota 590
a questo ciel (nome infelice!) Enone?

ELENA. Lingua accetta agli Dei, con cui non sdegna
Giove parlar, fra nazïoni ancora
barbare si favella, e in me tu vedi
donna non men di te qui peregrina, 595
che non conosci tu, ma te conosce.

ENONE. Pietosissima, o donna o dea; ché dea
più tosto assembri al portamento altero,
aprimi, per que' begli occhi, qual terra
ci abbia amendue. 600

ELENA. Tieni l'Egitto, e tieni
l'ultima delle porte ond'esce al mare
ne' fonti suoi l'imperscrutabil Nilo;
e la città, che ti s'affaccia, è il Faro,

ENONE. Nomi quasi a me ignoti, a me vissuta
pastoral vita infra le selve Idee, 605
bella e placida dea, tu proferisti.
Ma dovunque io mi sia, tu sei per certo
l'alma figlia di Giove intenerita
dalle tante sventure a cui provasti
questo misero cuor; ma se placata 610
a me, Venere, arridi, odi i miei voti,
che son di non più vivere. Riposo
per chi a tedio ha la luce è al fin la tomba.

ELENA. Forse tu vedi la figlia di Giove,
ma non Venere vedi, e dea non vedi. 615
Se fossi dea, quello saprei che mosse
l'altrui donne a rapir Paride infido.
Ma tu qua trasferita a noi da' luoghi,

che ai grandi avvenimenti eran vicini,
dell'adultero Frigio un tempo sposa, 620
deh, se t'aiuti il Cielo, a me racconta
come il crudel potè lasciarti in pianto.

ENONE. Ciò a te che importa? Oh, se già sai chi sono,
come di non saver t'infingi il resto?
Dea, non dissimular più l'esser tuo. 625

ELENA. Torno a dir che son donna; ed ho più parte
nella miseria tua che tu non credi.
E il mio destin, quando saprai ch'io sia,
tu piangerai, siccome piango il tuo.
Ambe siamo innocenti, ambe infelici, 630
nella fortuna e nel dolor sorelle.
Non cercar com'io so di te per ora;
basti a te, che fu sempre ed è l'Egitto
patria deg''indovini. Or meco all'ombra
di quest'alta piramide t'assidi, 635
e tu prima, ed io poi, de' casi nostri,
quante elle son, cambiamoci a vicenda
da capo a piè le dolorose istorie.

ENONE. Un dolor da non dirsi a me comandi,
donna, di rinovar. Viveami un tempo 640
di mia sorte contenta, allorché in Ida
(mio dolce albergo) un pastorel mi apparse.
Bello era, e tal sovra ogni altr'uom qual
sei bella sovra ogni donna: ond'io, che quivi
mi dilettava in vagheggiar dall'alto 645
Troia allor stante all'orizonte appresso,
e non lontani il Simoenta e il Xanto,
e le colte pianure, e le castella,
e alfin l'azzurra immensità del mare,
perdei tutto di vista, o in quanto io vidi, 650
non sapea più veder che il mio pastore:
il qual, non così tosto in me i vivaci
occhi ardenti fissò, che le parole
seguir gli sguardi, e le parole i santi

pegni di fede: e, testimon la selva, 655
sui fior, dove io sedea, fra noi soletti
fu celebrato un imeneo felice.
Il vedere, il perir fu in noi lo stesso,
perché in stella uniforme ambedue nati
i men nobili affetti avemmo a sdegno. 660
Io, che del fiume Pegaso figliuola,
rammentava il mio sangue, ognor mi risi
del lanciar che mi fean di furto un pomo,
proterva turba, i Satiri veloci,
fuggendo sì ch'io li vedessi in pria; 665
e invan lo stesso Fauno a me ghignando
chinò le corna in pino acuto avvolte,
ché non degnai di rimirar sì basso.
E il mio signor da tutte l'altre Idee
seguito invan, sollecitato, e pianto, 670
pianse, seguì, sollecitò me sola,
consapevole anch'ei che in umil spoglia
si nascondea del re troiano un figlio.

ELENA. Perché nato di re, condur poi vita
semplice e pastoral da' suoi lontano? 675

ENONE. Ecuba fecondissima di quante
madri unqua fur, grave di Pari il grembo,
face, sognò, che tutta l'Asia ardea;
e raccontando i sogni suoi tremante
al re marito, agli auguri, a Cassandra, 680
fu detto esser né fati che quel parto,
vivendo, avria messa la patria a foco;
quinci non meritato, e nobil pasto
alle fere il bambin fu esposto in Ida.
Stolto chi vuol deludere i destini. 685
Visse, e Cassandra poi non fu creduta;
s'ebber gli auguri a scherno, e Priamo (ahi folle!)
nell'aurea reggia il giovinetto accolse;
né il rimbambito ancor se ne pentia
quando vedea di tutta Grecia in mano 690

la fiaccola sognata, e minacciante
d'arder, come arse poi, la patria e il regno.

ELENA. L'alto incendio m'è noto, e la ruina;
che trema il mondo allor che la rimembra.
Quel che mi è oscuro, e che chiarir mi déi, 695
e come al rapitor Venere il ratto
persuadesse ond'ei lasciarti ardio.

ENONE. Pareami un dì, né parve sol (ché gli occhi
degli amanti entro i cuor vedon pur troppo)
passarmi astratto il pastorel davanti. 700
Tedio di me veder gli lessi in fronte
dissimulato invan da un frettoloso
abbracciamento e da un addio, che a stento
non prorrompea, ma gli cadea di bocca.
Dall'intoppo ivi dato a lui tra' piedi 705
sbrigasi a un tratto, e si rinselva: io resto
buona pezza a mirar laddove egli era
tra i rami, che tuttor moveansi, entrato,
né saprei dir che mi pensassi allora.
Ma come pria riscossimi da quella 710
stupidità, leggera sì che ai fiori
non mi parea di torcere le cime,
corsi no, ma volai su l'orme sue,
e, più oltre de' passi, in fra le foglie
ficcando i guardi, oh che mirai! tre cocchi 715
luminosi, da' quai scendean tre Dee;
Dee, che ai pavoni, alle colombe, ai gufi
ravvisai Giuno e Venere e Minerva.
Quel tristo io non vedea, ch'oltre il sedermi
avverso, ivi entro ancor sedea sì basso 720
ch'io scorgevane appena un po' di piuma,
che sua berretta in un de' canti ornava.
M'avviticchio ad un tronco, e serpo in suso,
tanto che mi si scopre alfin la scena.
Susurravan fra lor non so quai cose, 725
che lontanza proibia sentire,

sin che mirai trarsi Giunon la gonna,
indi il sottile interior zendado,
ostentandosi a Pari e quale e quanta,
Dio sa, se mai lasciò vedersi a Giove. 730
Venere poi, che obliqua e sol per fianco
veder potei, tutta spogliossi anch'ella.
Oh che agil torso, oh che ondeggiante e bianco
tergo, oh che gambe afusellate al torno!
L'altra, sfibbiato un suo lucente usbergo, 735
e celar e scoprir voleasi a Pari;
ma alfin, benché più tarda e un po' più schiva,
venne in aribitrio suo Minerva ignuda.

ELENA. O gran viltà! Ma che? Le dee son dee.
Lo splendor del natal tai macchie copre 740
agli abbagliati occhi del volgo insano,
che in umil stato andrian mostrate a dito.

ENONE. Pur troppo è ver: quel che in noi altre è colpa,
spirito, dov'è signoria, s'appella.
Ma allor che fo? Certo cespuglio osservo 745
cui facea frascolar la placid'aura,
onde, al favor del susurrar del vento,
non osservata il penetro, e da presso
giungo a veder quel traditor di fronte,
di lascivia a me conta acceso in volto. 750
Oh mal nato piacer dei cuor gelosi
il cercar quel che poi trovato incresce!
Di' allor che fosse in quella testa Enone.
Parea che la sua vita altro che un guardo
non fosse, il qual da Venere pendea, 755
che favellando a lui con tutte in faccia
le scoperte bellezze, ha ben ragione
(sia loco al ver) quel poverel se tòrre
da lei si lascia un pomo d'or di mano,
a cui par né simil fu visto unquanco; 760
perché il villaneggiar quell'altre, e bieche
in un balen sui carri lor spariro.

Ma la Dea vincitrice all'uom smarrito,
« Che temi? », disse, « Elena tua t'aspetta.
Il minor degli Atridi invan la serba: 765
naviga a Sparta, e il premio tuo rapisci ».

ELENA. Mal s'attende da chi l'altrui promette.
Io so ben dir qual ti sentisti allora;
e se il perché men chiederai, perch'amo.

ENONE. Ma, s'io, che lo sentii, nol so ridire. 770
Voluto avrei che me veduta avesse
sugli occhi suoi dal biondo dio tentata
graffiar di rabbia al tentator le gote,
sicché infedel da fedeltà convinto
implorasse a' miei piè quel pio perdono, 775
ch'io dato già, pria che il chiedesse, avrei.
All'usata capanna io l'attendeva,
qual lionza affamata il cervo al varco;
e la sola metà gli avessi io detto
dei preparati interni sensi, e come 780
potuto avrebbe ei sostener gli ardenti
miei rimproveri colto all'improvvista?
Ma lo vedesti tu? Così il vid'io.
Ben seppi poi che, a Tenedo famosa
l'empio approdando, all'impudica in seno, 785
mostrava a lei per suo trionfo il monte
dov'io, misera, e mal per me l'accolsi.

ELENA. Elena hai tu per impudica tanto?

ENONE. Se l'ho? Chi non l'avria per impudica,
quando n'empie la fama il mondo intorno? 790
ché, se mente il romor, dirai, che menta,
prova delle gran colpe, il gran gastigo?
Per purgar scelleraggini sì nere
men non vi volle d'Ettore traffitto,
e strascinato alle sue mura intorno 795
per volte tre dall'iracondo Achille;
men dello stesso Paride sbranato,
e sol da me, che abbandonò, compianto;

men del gregge dei re fratelli esangui,
di Priamo ucciso agli abbracciati altari, 800
di te sacrificata, Polissena,
di te cattiva, Andromaca, e di te
suocera già di cento nuore, o vecchia,
mal, più di Troia e più de' tuoi, vissuta. 805
Ma, qual si sia l'Elena sua, se l'abbia
pure il buon Menelao, per due passata
di due germani incestuosi amplessi:
gran gloria in ver dei trionfanti Atridi!
Bel trofeo di aspra guerra, e di sudata, 810
diece anni, alta vittoria. Ecco il bel prezzo
del saëttato Eacide, d'Aiace
sulla sua spada esizïal caduto,
e di tanti altri re, cui Grecia or piagne:
ma non ride Agamennone, né molto 815
ha di che rida il Menelao contento.
Benché commenti altrui la Grecia, e finga
che alternamente ardan conversi in stella,
già più Polluce e Castore non sono.
Ma non ha fole onde inventar che Leda 820
non sia passata, ombra sdegnosa, ai morti.

ELENA. Ahi, ahi!

ENONE. Piangila pur, ché ben lo merta.
Peccò la figlia, e sè punio la madre,
che la vita sfuggì sospesa a un laccio.
Ma qual furia t'assal, che smanii, e sorgi? 825

ELENA. Oh se sapessi tu qual cosa hai fatto?
Più tosto avresti a me da parte a parte
passato il cuor con spiedo, lancia, o dardo,
che mai recarmi un sì spietato avviso.
Disperata, agitata, inorridisco 830
sì di me, che da me vorrei fuggire.
Ahi, ahi! non posso più.

ENONE. Fa' cuore, e parla,
ché sfogando il dolor si disacerba.

ELENA. Vergini, per pietà, chi mi dà un laccio?
Chi m'addita una trave a cui mi appenda? 835
Oh miei germani! Oh madre mia! tu morta?
Morta per creder rea questa innocente?
E tante stragi un nudo nome ha sparte?
Ah Giove, ahi Giove! a che vestir di cigno
la bianca piuma, e fecondar quell'uovo 840
di Leda in grembo, ond'infelice io nacqui
cagion di morte a chi mi fue di vita?
Che fai lassù, delle godute amanti
scordevol Dio? Volubili diremo
gli uomini poi se n'han l'esempio in cielo? 845
Me neh vuoi parricida? Ah se non chiudi
con un fulmine ad Elena la bocca,
ingrato padre, oh quai bestemmie udrai.

ENONE. Oh Cieli, oh Dei! perché soffrir quest'empia?
Cioè l'Elena tu, comune Erinni 850
di Grecia e Troia? Oh lassa me! tu quella,
che dalle braccia mie Paride svelse,
che versò d'Asia e che d'Europa il sangue?
Arsa per te sarà la patria antica
di cento re? Per te fia Priamo un'ombra? 855
E tu qui sederai quasi regina
corteggiata da tante illustri ancelle
del partorito tuo trionfo altera?

ELENA. No, che quella non son che in tuo paese
venni a verificar si tristi auguri, 860
benché l'Elena io sia che a Menelao
fui fida, e sono, e sarò finch'io viva.
Dica di me quel che più vuol la fama,
san gli Dei, sa l'Egitto, e quando altrove
non si sapesse di mia fé, mi basta 865
che nota a me sia l'innocenza mia.
Pentomi sol che l'aspra doglia estrema
parole m'abbia a proferir sedotta
di sacrileghi sensi. Oh Ciel, perdona

al mio breve delirio; e fa che morte 870
mia colpa lavi, e mi congiunga a Leda.

ENONE. Ché te coll'ugne, o ché non fo me cieca,
per non esser mirata, e non mirarti,
peste e dolce velen di chi ti mira?
Vedi la pia, la fida, e la pentita, 875
che quasi me, che la conosco, ha mossa
con quelle lagrimucce a mezza gota.
Oh per li ratti altrui sì nota in terra,
da qual altro rapita approdi al Faro?
Non fu già che tre volte or scema or piena 880
Cintia, da che recuperotti al suo
talamo Menelao; ma qual murena,
che di man sfugge a chi legger la stringe,
sei dalle braccia sue prorrotta al Nilo.

ELENA. Ah crudel! mordi pur, mordi, e finisci 885
di lacerarmi in lacerar colui
che m'è più caro assai degli occhi miei.
Vile non fu, se vendicata ei volle
l'ingiuria sua col far dell'Asia polve,
e la ricoverata ei forse a Sparta 890
ritrar pensò, perché gli desse in faccia
de' cittadini suoi la rea le pene.
Ma né la moglie sua fu mai rapita,
né ingiurïato mai fu il regio letto,
né ricondusse mai sua donna a Sparta. 895
Eccola qui, che ha dodici anni appunto,
che, qual tu, trasferita a queste sponde,
tentata, e casta, il suo consorte aspetta.
Non credi a me? Vergini, voi gliel dite.

ENONE. Queste inchinan le fronti; accennan tutte, 900
approvando i tuoi detti; e come dunque
l'Elena stessa è nell'Egitto, e altrove,
non rapita e rapita, e casta e impura?
Chi può unir virtù e vizio? E chi può d'una
donna due farne, e che sien ambe intere? 905

Io trasecolo, o bella, in tanti avvolta
enimmi inestricabili, e ti chieggio
perdono omai dell'onte mie, se queste
sono a una te, che tu non sei, dovute.

ELENA. Conosco il re dai faretrati suoi, 910
che il precedon da lunge, ei qua s'accosta.
Non è sicuro a una beltà novella
far di sé mostra ad un poter sovrano.
Entriamo, amica; e mie ragioni udite,
di avermi a torto ingratamente offesa, 915
oh sì che allor ti batterai la guancia.

ENONE. Tue discolpe previene il mio rimorso,
che i rimproveri miei di torto accusa.
Oh me felice, allor che pastorella
d'ignobil ozî in libertà godea. 920
Lunge a voi, care Idee foreste, e quando
vivrò mai lieta e riposata un'ora?

CORO DI VERGINI EGIZIE.

Non duolsi a torto
la pastorella.
Le foreste lasciate sull'Ida 925
le rammentan la vita più bella,
che in aperto aere si guida.
Mal si spera egual conforto
per cittati o per castella.
Non duolsi a torto
la pastorella. 930

Nude e contente
ci accolse il bosco.
Ma da che l'alto Faro ne opprime,
che in suoi porfidi lucido e fosco 935
par che asconda in ciel le cime,
con sua lampana lucente,
un piacer non fue più nosco.
Nude e contente
ci accolse il bosco. 940

Di bisso e d'ostro
che giova ir cinte?
Che aver bende di mille colori?
Pur tra fasce com'Iri dipinte
stan fra i compri eterni odori 945
abbigliate all'uso nostro
mummie oscure in tomba avvinte.
Di bisso e d'ostro
che giova ir cinte?

Dal Ciel ne' campi 950
comincia ogn'opra.
A noi l'Isidi l'ebano nero
germogliare alla terra fa sopra:
in quei tronchi il Nume austero
rozza falce avvien che stampi, 955
onde al pio culto s'adopra.
Dal Ciel ne' campi
comincia ogn'opra.

Dai nostri armenti
buon Dio ci nasce. 960
Il Serapide, il Giove d'Egitto
in sembianza di bue fra noi pasce.
È da noi ch'ei fa traggitto
nel gran tempio, e noi dolenti
col partir lascia in ambasce. 965
Dai nostri armenti
buon Dio ci nasce.

Fra noi negli orti
nasconci i Numi.
Educate le fertili zolle, 970
e nudrite dal fiume de' fiumi
Dei fan d'agli e di cipolle,
Dei di zucche in sè ritorte,
Dei di fiori e Dei di dumi.
Fra noi negli orti 975
nasconci i Numi.

Oh sempre care
selve beate.
Bei commerci che avete coi cieli,
mentre siete dai Numi abitate. 980
Quinci in voi non son crudeli
le influenze altrove amare
a ogni sesso, ad ogni etate.
Oh sempre care
selve beate. 985

E a che bell'ombre
posiam le salme!
Siccomori ci parano il sole,
duri cedri, flessibili palme.
Sappiam noi quanto console, 990
dove i fior balsamo innombre
con fragranze estese ed alme.
E a che bell'ombre
posiam le salme!

Bello il sedersi 995
coi puri amanti.
Lor porgiamo a trattare le destre,
've spiando gli aspetti stellanti,
a predir ne fan maestre
i felici e i casi avversi, 1000
che la man ci para avanti.
Bello il sedersi
coi puri amanti.

Veggon lor fati
se buoni o rei. 1005
E veggendoli in man di più belle,
lascia l'un di bramar gl'imenei
che gli negano le stelle,
perché in altra i fortunati
segni esplora, e posa in quei. 1010
Veggon lor fati
se buoni o rei.

E che festosa
notte a noi spunta!
Son di noi le piramidi piene 1015
turba d'uomini e donne congiunta;
e con face, ognun che viene,
fa la guglia ir luminosa
dal gran piè sino alla punta.
E che festosa 1020
notte a noi spunta!

Oh allor tai moli
son maraviglia.
Non perché di graniti e di mischi
ricca ognuna sé all'alto assotiglia; 1025
ma perché tanti obelischi
paion fatti a stelle, a soli,
che lontan feron le ciglia.
Oh allor tai moli
son maraviglia. 1030

Bello indi ogni astro
mirar supini.
Ritraendone i corsi e gli aspetti
in figure dei nostri destini,
regger noi facciam gli affetti 1035
da ventura, o da disastro,
di che il Ciel facci indovini.
Bello indi ogni astro
mirar supini.

Noi guida in porto 1040
favor di stella.
Se l'influsso vuol nozze ed amori,
nol contrasta mai voglia rubella;
ma i buon vecchi genitori
al bel nodo in Cielo attorto 1045
piegan l'alma agli astri ancella.
Noi guida in porto
favor di stella.

Non duolsi a torto
la pastorella. 1050
Le foreste lasciate sull'Ida
le rammentan la vita più bella,
che in aperto aere si guida.
Mal si spera egual conforto
per cittadi o per castella. 1055
Non duolsi a torto
la pastorella.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POLIBO, TEONOE, E GUARDIE

POLIBO. Mentre incontro all'acciar da noi confitto
nel suolo, un capro ivi esibito ad arte
avido cocodrillo a predar corse,
perch'ei fu dall'acuto amo predato,
che il trafisse nel ventre, e a noi riso era, 5
l' a sé vederlo accellerar la morte,
sé sul lacerator ferro agitando,
gli occhi invitò dei cacciator vèr l'alto,
nube che, traversando il Nilo e i venti,
parea giovine donna in grembo avere. 10
Dubbio e dolor nel sen mi nacque allora,
che, come data a noi, così rapita
fosse l'Achea dal Ciel per l'aria a volo:
onde non corsi no, precipitai
vèr questa reggia: e me felice, o suora, 15
che, anzi ch'esser a noi la Greca tolta,
altra bella alla Greca aggiunta ascolto;
perché respiro, e col beato Egitto
ben rallegromi poi, che tanto a cuore
l'abbiano i patrii Dei, che per portenti 20
bellezze ognora e forestiere e nuove
voglian qui, trasferite, aver ricetto.
Costei nella piramide paterna

sento ricoverarsi; e allor che dato
mi sarà di vederla, avrò ben caro 25
che degna sia d'esser mirata, e fia,
poiché, giudice te, cotesta è bella.

TEONOE. Ed è bella, e se dea non è del tutto,
è più che donna, e d'un gran fiume è figlia.
Sposa fu di quel Paride già face 30
non men di Troia sua che di sé stesso;
perché vedova, e omai libera a nozze
novelle, han lei forse piovuta i cieli
su le sponde del Nil, perché chi regge
queste contrade a lor la dia regina. 35
Lei degna fan d'un imeneo reale
divin sangue, età verde, e volto egregio,
e, quel ch'anche più val, l'indole altera,
e il poter esser essa a te consorte
non per le scelleraggini acquistata, 40
per cui dell'altra osi tentar l'acquisto.
Vïolare i sepolcri (e quai sepolcri?)
d'un padre ospite suo, che, ricevuta
nella sua fé, la custodì, vivendo:
vïolar l'altrui letto (ed oh qual letto?) 45
di un re tuo pari, e de' cui fatti è pieno
quanto egli è l'universo: e al fin far forza
alla più casta delle mogli, è il prezzo
a cui tu comprerai le nozze orrende.
German, tel dico per ver dire, e in ira 50
vengati l'amor mio per tua salute.
Colpevol nodo è maledetto in Cielo:
sposa mal posseduta a dotar viensi
di sventure, di stragi, e di ruine,
e n'hai su gli occhi un memorando esempio. 55
Paride non rapì, ma rapir parve
questa figlia di Giove, e, benché un'aria
lei figurante il misero stringesse,
l'apparenza infiammò la Grecia, e mise

da quel canto gli Dei, sicché lo stesso 60
Nettun col suo vendicator tridente
schiantò quelle, che instrusse, iliache mura.
E Giunon fuor dell'uso in lucid'arme
le porte scee fierissima tenea,
eccitando ad entrarvi i dubbi Achivi; 65
e sino Iside mia, che altrove è Palla,
e invincibil presidio a Pergam era,
dall'altre rocche, ove sedea, fuggire
fu vista entro di un nembo, in cui ritrasse
la serpentosa Gorgone compagna. 70
Che più? Lo stesso eterno padre ai Greci
suggeriva a seconda ardire, e forza,
contro i Dardani anch'ei svegliando i Numi,
e in que' mali punendo il fallo altrui.
Or, che Giove faria, se, non la finta, 75
ma la vera sua figlia il re d'Egitto,
contro l'ospizio e la fé data, ardisse
d'infamar vïolento? E che faresti,
Polibo, tu, se vïolar vedessi
in qual sia del tuo chiaro e regio sangue 80
l'umane a un punto e le divine leggi?
Forse l'onor, che uom più del viver pregia,
dalla divinità ponsi in non cale?
E gli affrontati Dei dell'uom fian scherno,
col bersi in Ciel non vendicata offesa? 85

POLIBO. Questi Dei, questi Dei, c'hai sempre in bocca,
a me nel cuor tenacemente impressi,
san ch'io non son, qual tu mi pingi, un empio.
Men torco il collo in venerar gli altari,
ma, se il capo è superbo, è l'alma umile. 90
La corona dai Numi ai re donata
vuol portarsi con fasto ai Numi in faccia
per mostrar lor che se ne pregia il dono.
Ma voi, che sogguardate dai sacrari
noi profani mortali, e aver pensate 95

in man gli Dei, perché trattate ognora
i simolacri lor; di noi più forse
profani siete, e senza dubbio, alteri;
quinci d'inesorabile, a voi pari
titoli dansi alla giustizia eterna 100
da cui disgiunta unque non va pietade.
Non me da te déi misurar, sorella,
mentre otto lustri omai rivolge il cielo
ch'Iside t'ebbe a sé devota in cuna,
dove il viver guardingo, abbietto e parco; 105
e il non vagar con gli occhi oltre del velo
uscir ti fe' dal comun foco intatta.
Quinci ad un lungo giel l'alma indurata
tien dal costume un abito severo,
che in altri quel, che in sé non ama, abborre, 110
Ma un re, un giovine re, fra gli agi avvezzo
con più mila occhi assediatori intorno
di sollecitatrici alme bellezze,
se si difenda in guisa tal che sappia
ridursi in povertà di un solo amore, 115
ben di sobrio monarca è agli altri esempio.
Ma il volerlo anche poi qual scoglio in onda,
quando scoglio non è ma fievol canna,
è un voler quel che umanità non puote.
S'Elena creâr bella, e la mostraro, 120
lei recandomi i Numi avanti gli occhi,
crederò legge lor ch'io da lei fugga,
e non più tosto che me le avvicini?
Qual colpa hagg'io nel suo piacermi, o quale
nel cuor, ch'io non mi fei, se non resiste? 125
Faccian gli Dei che il mio col tuo si cangi
se vuolsi in me la rigida tua tempra.
Vïolare i sepolcri, insin che in mente
orma avrò di ragion, non fia ch'io pensi;
ma, se mia passïon me forsennato 130
renderà, come lei spietata rende,

al mio furor perdoneran quell'ossa,
non a costei del mio furor cagione.
Né mi tacciar d'adultero: non chieggo
illegittime nozze or che il rivale, 135
o più non vive o è certamente infido,
ché, se non altro, impura larva abbraccia.
A che dunque mi fugge, a che lampeggia
subito sdegno in quella faccia allora
ch'io le presento in un la destra e il regno, 140
e china gli occhi, e volge il passo altrove?
Una Greca, una schifa, una, che sdegna
chi dovria lei sdegnar, vedrallo al vulgo
favola farsi, e in sé dirà ridendo:
« Oh di un monarca autorità melensa! » 145
No, che tanta viltà non vuol l'Egitto.

TEONOE. E presta hai la vendetta: un'altra al Faro
in onta sua somministrâr gli Dei.

POLIBO. Ma se due ne inviâr perché di due
l'una io scelga al mio amor, l'altra ricusi, 150
fia mente lor che la men bella io scelga?
Non certo. Enone è d'Elena più bella?

TEONOE. Né che l'avanzi né che la pareggi,
io ti direi, ché ciò saria menzogna.
Fra l'egizie beltà parer potrebbe, 155
s'Elena non ci fosse, Elena questa.
Ma in sua donna a bramar men s'ha l'esterna
della non frale interïor bellezza;
poiché, quando il possesso è lungo e certo,
assuefà gli occhi virili a un volto, 160
sicché più non l'ammiri, o sen compiaccia,
ma il diletti assia più qual altra ei veda.
Se l'alma della moglie allor non serba
perfezïoni inosservate e nuove
con che alimenti il maritale affetto, 165
addio fede per sempre, amore, e pace.
Anzi bella che no sia pur colei

che teco il dì, teco la notte alberga,
altrimenti, che tedio averla a canto!
Ma in lei non giova un sì leggiadro aspetto, 170
che il men d'un volto è del marito: è un bene
in cui chi non è cieco ha sua ragione.
Nasce quindi il timor che, vagheggiato,
piaccia ai vagheggiatori, e che al piacere
venga dietro il bramare, e a questo il furto. 175
E s'uom nol crede, immaginar gliel face
la gelosia, ché quello cerca ognora
che trovar teme, onde a sé stessa incresce.
Elena per quel suo divin sembiante
che fede fa (fé che talvolta inganna) 180
delle beltà che sotto i manti asconde,
e da Teseo, e da Pari, e da te al fine
quali insidie non ebbe? E quali aspetta,
lungo argomento di sospetti e d'ire,
di dolor, di perigli al suo consorte? 185
Quïeto e fido amor dell'alma è l'alma.

POLIBO. Quasi che men bella di quel ch'è fuori,
di dentro sia l'irreprensibil Greca.
E che val posta al paragon di lei
Penelopea, di cui pudica e fida 190
coi recitati e ripetuti elogi,
non so se grati, il sofferente orecchio
dai mariti alle mogli ognor s'introna?
Altro è il tessere il dì, stesser la notte
la per virtù malizïosa tela 195
deluditrice degl'ingordi Proci,
quando il vecchio Laerte e il giovin figlio
mantenean da due canti in nuora e in madre
quinci soggezïone e quindi amore:
quando le grazie onde attraea gli amanti 200
eran, non tanto in sua bellezza, quanto
nelle sostanze del lontano Ulisse:
altro il seder di sé signora, e sola

senza un occhio aver sopra il qual ne spii
maligno i guardi, i portamenti, e gli atti; 205
e l'aver come incatenar chi vuole,
e nel viso e nei lumi, e in quando è dessa,
pur non voler né col pensier la fede
macchiar dell'alma, e per un uom lontano
ricusarsi alle piante un re presente. 210
Fero, a' miei preghi, o star tacita e avversa,
o invocar Menelao; pensar che Troia
per lei dopo due lustri ancor stia in piede,
mentre alcun segno a lei d'Ilio distrutto
in chi sen dice il distruttor non torna. 215
Creder più tosto i Greci sparsi, e vinto
il non vivo consorte, e allor giurare
che fida almen raggiungerallo in ombra;
tal che invidio il suo fato, e piango il mio.

TEONOE. Poiché non venni io qua per garrir teco, 220
ma per sanarti, e sanità non vuoi,
fastidita di te da te mi parto
a pregar la gran Dea, che dalla mente
uscì del padre, a ristorarti in mente
da un folle amor debilitato il senno. 225

SCENA SECONDA

POLIBO, NUNCIO, TEUCRO *incatenato*, E GUARDIE.

NUNCIO. Questo, o signor, d'esploratore in atto
è (come suo parlar lo manifesta)
naufrago greco a dar fra noi le pene
dal procelloso mar sospinto al lido.
Resta il deliberar, se vuoi, che a questo 230
paterno alto obelisco ostia si sveni,
o se pur di Serapide agli altari.

POLIBO. Infelice, a che vieni a terra in cui

la tua patria proscritta è dalle leggi?
TEUCRO. Chi ha nemici i destini, e li sopporta, 235
poco teme nemico aver l'Egitto.
POLIBO. Sai tu a chi parli alteramente?
TEUCRO. Ad uomo
uom parlo, e tal parlerei anche a Giove.
POLIBO. Sai tu che l'esser Greco è qui tal colpa 240
che la punisce irremissibil morte?
TEUCRO. Buono è il saperlo a chi fra le tempeste
d'odiosa vita ha nella morte il porto.
POLIBO. Sei filosofo tu?
TEUCRO. No, ma i disastri
saggio fan d'ignorante.
POLIBO. E patria e nome
non mi tacer. 245
TEUCRO. Mia patria è Salamina,
Teucro mio nome; e fu mio genitore
Neottolemo. A Febo un voto offersi;
e fu che, s'ei me preservato e vivo
fea velleggiar dal troian lido, un giorno,
al consigliato dall'Oracol suo 250
terren di Cipro, io volgerei la prora
per rinovar di Salamina il nome
in città, ch'io colà fondata avrei
di tutto il mar, che vi si aggira, a fronte.
Ma contro Apollo ahi che Nettuno ha vinto 255
coll'assorbir nelle tempeste il voto.
POLIBO. La patria è conta a me per fama: il resto
mi è oscuro, e forse a tuo talento il fingi.
TEUCRO. Anche il nome d'Aiace è oscuro a voi?
POLIBO. Quello, cioè, che fra voi altri Achivi, 260
trattone il chiaro anche in Egitto Achille,
e Agamennone il grande, e Menelao
vendicator del memorabil ratto,
fam'è di tutti esser più forte in armi?
TEUCRO. Quello; e questo, che miri, è il suo germano. 265

POLIBO. Sì picciol uom di sì grand'uom fratello?
TEUCRO. Dalle stature il cuor mal si misura.
Il picciol uom, che ora a te guarda in faccia,
ha stesi al suol più gigantei Troiani.
Quei, cadaveri sono, io vivo ancora, 270
e sopravvivo alla lor patria estinta.
POLIBO. Dei magnifici fatti è indizio incerto
cotesto favellar, che nascer puote
dall'audacia così che dall'ardire,
l'una ai vili concessa e l'altro ai forti. 275
Ma qualunque tu sii, dov'hai gli avanzi
della grandezza tua? Veggio un mendico
di cenci avvolto, e poco men che nudo,
altro da quel che mi ti fai parlando.
TEUCRO. Tutto ebbe il mare, e me pur anche avesse! 280
POLIBO. Non t'avria ricusato il mar cortese,
largo ricevitor dei naviganti;
incolpa te, ché il posponesti al lido.
TEUCRO. Crudel terra anteposi a mar crudele,
fra crudeltade e crudeltà scegliendo 285
quella che, se mi nega errar fra i vivi,
non vorrà ch'io fra' morti erri insepolto.
Barbaro più dei cocodrilli suoi
l'Egitto sia, non crederò mai tanto
che a un cadavero neghi un po' di fossa. 290
POLIBO. Questo barbaro Egitto a' suoi defonti
ve' quai macchine innalza; e tu ne vedi
ne' marmi il meno: i corpi, i corpi involti
in finissime bende e in preziosi
opobalsami, incontro al tempo han lena 295
di preservarsi ai secoli futuri,
eterni qui, non men che l'alme altrove:
cosa che co' suoi morti in ver non usa
la non barbara Grecia, assai contenta
che dai figliuoli s'ardano i parenti, 300
e sen chiudan le polvi in picciol urna.

Aggiungi ancor che, dove man pietosa
mancasse in mezzo alla deserta arena,
supplisce questa, ed ha da' venti ingegno,
onde smossa, agitata è tomba a quanti 305
corpi, o animati o esanimanti incontra,
lor pur serbando innariditi, e neri,
ma non corrotti alle vegnenti etadi.
Tal, chi muore in Egitto, è almen securo
che il cadavere suo vivrà coperto 310
dalla pietà degli uomini o del Cielo.

TEUCRO. Re, che tal ti conosco all'adorarti
che feo costui, non che al diadema adorno,
deh, se a voi sieno ognor fecondi i Numi,
e non vengano mai nemici abeti 315
a scaricar sul Nilo tuo la guerra,
né a me si neghi il sepolcrale onore,
né a qualunque altro Acheo, che vivo o spento
nuoti al Faro, o sui lidi il mar rigetti.

POLIBO. Terra vi coprirà. 320

TEUCRO. Ciò basta ai vili,
non agli eroi, cui fa rossore ed onta
sepolti gir ma inonorati a Lete.
A cadaveri tai, che chiuser alma
venerata dagli uomini, è vergogna
non gir seguiti dagli estremi ufficî 325
de' funerali.

POLIBO. Eroe fariasi ognuno.

TEUCRO. Ah se giammai naufrago prenze assorto
dall'onde infami or vomitasser quelle,
grande, feroce, e miserabil busto
su queste rive, all'alto onor del volto 330
ben lo conosceresti eroe; ma il mare,
che l'assorbì colla corazza indosso,
aurea pesante, e col purpureo manto,
lo lascerà preda alle foche e ai tonni.

POLIBO. E chi fu questo Greco a cui l'Egeo 335

risparmiò quella morte a cui tu vieni?

TEUCRO. Ahi! che in pronunciarlo orror mi prende,
e tacendo morrò, se a me non giuri
ricoverar l'altero corpo in quella
parte di mar dov'ei cadeo sommerso, 340
e dargli esequie a sua grand'ombra eguali,
e imbalsamarlo in obelisco eretto.

POLIBO. Se l'ebbe il mar, vasto sepolcro ottenne.

TEUCRO. L'onda terra non è, né l'alme esime
dall'errar non guadate a Lete in riva. 345

POLIBO. Vuolsi più di memoria a ben mentire.
«L'onda terra non è», replichi adesso;
e replicasti già, quand'io dicea
non mostrarsi da te ramingo e nudo
indizio alcun de' tuoi vantati onori: 350
«Tutto ebbe il mare, e me pur anche avesse!»
Allor dunque bramavi irne insepolto?
Or brami tomba all'uso egizio? O allora
mentivi, o menti or che l'opposto esprimi.
La fede greca a chi non è palese? 355

TEUCRO. Tutto ebbe il mare, e me pur anche avesse,
ma in curvo pino a navigar là dove
la bella Cipro signoreggia i mari.
Intendami chi può, che m'intend'io.

POLIBO. Avrà l'eroe qual dar si possa onore. 360
Nomina dunque il peregrin, poi muori,

TEUCRO. Muoia meco il gran nome, o ch'io ne veggia
l'esequie pria. Mi svenerai, chi 'l vieta?
Non son qui fra catene in tua balìa?

POLIBO. Chi pochi istanti il suo morir prolunga, 365
muore più lungamente. A un naturale
desio di vita, che di zelo adorni,
doniam quest'anche, e poi non più. Vedrai
quanto addimandi.

TEUCRO. Inorridisci al nome.
Menelao naufragò. 370

POLIBO. Che intendo, oh Numi!
Menelao naufragò? Deh a me il ripeti,
felicissimo Greco, a me lo giura,
ma per que' mille Dei che Grecia adora.

TEUCRO. Giurar un che in tua mente è già spergiuro?
La fede greca a chi non è palese? 375
Non giunser qua, dove pur marmi io veggio,
e mostruose immagini di sfingi,
scultori mai che dei due re maggiori
sì fingessero i volti ad ornamento
di vostre sale entro all'egizia reggia 380
onde tu raffrontar l'idea ne possa,
se lui potrai ricuperar dall'onde?

POLIBO. Per Dio non mi tacer quel che a me gioia
e a te fia vita.

TEUCRO. E barbari non siete
egizi regi? E qual monarca in terra 385
gioir fa mai d'altro monarca estinto?
che gli ricorda, oimè, quel che scordare
vorrebbe un re, quel ch'obbliar gli fanno
la corona, le pompe, e le lusinghe
de' popoli adoranti, e la superba 390
fortuna sua, cioè, ch'ei sia mortale;
e che da maestà fra il vulgo ei deggia
discender mesta ombra negletta a Stige.
Agamennone io vidi, e lui, che vivo
non vedrò più, pender su Priamo esangue, 395
e, poste giù l'inimicizie e l'ire,
coi lor pianti lavar quel regio trunco.
Viver io qui? Negami pur più tosto
la luce, e l'urna: eternamente escludo
più tosto io sia dal varco sotterrano 400
della letea non riguadabil onda,
che qui vita agitar tra Furie orrende
più che Aletto e Tesifone e Megera.

POLIBO. T'inganni, o Teucro: io non ho cuor sì duro 405

che non compianga un re infelice; io godo
d'una sorte che me può far beato,
s'uom beato è quaggiù, la qual mi viene
dal suo per altro irrevocabil fato;
e vedrai, se il cadavero reale
dall'esplorato mar ci si conceda, 410
in quai tratti dagl'Indi odor più rari
s'eterneran l'ossa, le polpe, e il volto
del re tebano: e accoglierallo in seno
eccitata piramide alle stelle,
se mai porfidi a tanto avran le cave. 415
Questa eressi a mio padre, e cento ha dentro
marmoree celle: ivi tal Greca alberga
ch'esser può, se tu vuoi, la mia, la tua
fortuna. A lei pietosamente, o amico,
narra il gran caso. A lui traete i nodi; 420
ricchi ammanti cingete, e bagno il purghi,
balsamo l'unga, ed in real convito
colla straniera a ristorarsi ei sieda.
Farò alfin che tu stesso accorra ai lidi,
darò chi peschi il buon monarca assorto; 425
ma, se l'Egeo ce lo ricusa, allora
che più posso a favor dell'ombra errante?

TEUCRO. Ha suoi riti la Grecia, ond'anche a tali
a cui tomba fur l'acque, alfin sia pace:
ma vuolsi pria porre ogni cura ed opra 430
nell'adempir le ceremonie usate,
onde un corpo già terra, in lei riposi.
E tu mi sembri or veramente un greco
re coi vivi clemente, e pio coi morti.

POLIBO. Nuncio, accosta l'orecchio (Elena ed esso 435
unisci, e accorto atti, e discorsi osserva,
vedi, esamina, spia, nota, e riporta).

SCENA TERZA

NUNCIO, TEUCRO, ELENA.

NUNCIO. Ecco l'ospite nostra.
TEUCRO. Oimè! qual nuovo
spettro mi si presenta? E qual lasciva
immagine lo sguardo a me profana? 440
Tu la figlia di Leda? Elena tu?
Come qui? Come altrove? Oh furia, oh peste,
oh da perseguitarsi ognor per quante
anime sanguinose a lor dispetto,
la tua mercé, dai tronchi corpi usciro! 445
Ti mancava ancor questo a compier tutta
l'Elena, ch'esser vuoi; non seguir solo
gli adulteri, ma lor cercare, e girne
in remoto paese a far la scelta.
Non ha Grecia ribaldi onde raminga 450
tu sin lì venga a mendicar sul Nilo?
Povero Menelao! Va', metti a foco
l'Europa e l'Asia, ed a costei, sedotto
da un finto lagrimar, per cui ti cadde
l'impugnato a scannarla acciar, perdona: 455
ecco il bel frutto di tanta pietate.
Maladetta, te perdano gli Dei.
NUNCIO. Mal trascorri, o stranier: metti un po' senno
a venerar castissima regina,
che abitar dodici anni in pria s'elesse 460
questa all'Egitto invïolabil tomba
che magnifica reggia, ove, invitata
ai ricusati talami, potea
seder compagna al giovine monarca,
che regge immense nazïoni, e quanti 465
popoli da due lati il Nil rinserra.
TEUCRO. Dimmi almen ch'io traveggio, o non mi dire

che ad occhi aperti io cieco sia. Chi miro,
miro e conosco. Tu non la conosci.
Né so che a me favoleggiando vai 470
di dodici anni: Io so che avanzo e gitto
fu di Teseo costei; che fu rapina
del disbarbato Pari, e all'adulterio
con Deifobo unita, unì l'incesto;
ed or dal troppo facile consorte 475
di nuovo accolta, ecco di nuovo a lui
la tre volte infedel fuggir di braccio,
vaga ognor di passar da drudo a drudo.
Tanto ingrato alle folli è il viver saggio,
allor che la follia passa in natura. 480

ELENA. O qualunque tu sii, pon freno all'ire,
che, se ben sono la figlia di Leda,
non fu per me che lo Scamandro ha bianche
d'ossa amiche e nemiche ambe le sponde.
Giove fu che soffiò lo sdegno in mezzo 485
a' Greci e ai Frigi, e a lor di lor fe' guerra
per alleviar di scellerati il mondo.
Elena è l'innocente, e l'infamata:
ma per fama bugiarda onor non langue;
ch'ei su l'interna coscïenza ha sede, 490
da cui smuover nol può romore esterno
Questa Greca, che oltraggi, ha dodici anni
che sta sepolta, o a questa guglia intorno
girando va quasi nud'ombra errante,
difendendo la fé che al buon consorte, 495
o vivo o morto, e giurò sempre, e giura.
Fa pur forza a' tuoi sensi, ed a me credi;
ché credi il ver: ma, se pietà ti muove
d'immeritevolmente sventurata
donna e regina, e Greco sei, novelle 500
dammi, se n'hai, di Menelao mio sposo.

TEUCRO. Ma te mirai, che non ha guari, altrove;
e là te colla mente e qui con gli occhi

contemplo, o donna, e testimon sia Giove,
che la stessa stessissima tu sei. 505

ELENA. I giuramenti, o Acheo, non son leggère
parole ai venti in sen sparse e disperse.
Quali uscir dalle labbra a' piè son tratte
degli giurati Dei, che scriver fanno
nei fasti lor l'irretrattabil detto. 510
Io, che so qual vendetta in fronte aspetti
spergiuro capo, un fulmine in me chiamo
del mio gran genitor se mento il vero.
E giuro a quante ha lo stellato Olimpo,
e gli ondosi hanno e gl'infocati abissi 515
tremende deïtà, che me da Sparta
nessun Pari ha rapita, e che giammai
non fu tocca per me l'iliaca terra:
né so d'alcun Deifobo, ma sempre,
da che al Faro mi trasse il buon Cillenio 520
per gli aërei sentieri a Proteo in guarda,
sacro a me fu del mio consorte il nome,
sacra a me fu vèr Menelao la fede,
ma lui, ch'amo, ed invoco, io più non vidi.

NUNCIO. Ospite, il ver ti narra Elena casta. 525
Per tutti i Numi anch'io d'Egitto il giuro.

TEUCRO. Fra miracoli tanti e sì sfrenati
giuramenti sospeso, io mi confondo;
e già mi par ch'oltre il dover si dia
loco allo sdegno; e sto per condannarmi, 530
assolvendo costei venuta in ira
ai vinti Frigi e ai vincitori Achei.
Ma di Giove o di Tindaro figliuola,
donna, se tu m'inganni, il Ciel non mai
ti perdoni. Se no, tu a me perdona. 535

ELENA. Dico anch'io. Se t'inganno, il Ciel non mai
mi perdoni; ma intanto a te perdono,
purché di Menelao mi dii novelle.

TEUCRO. Se Elena sei, troppo ne sai; ma s'altra

	sei tu, donna, saperne a te che importa?	540
ELENA.	Deh a che farmi languir? Più che non credi	
	saperne importa.	
TEUCRO.	Odî tu Menelao?	
ELENA.	Quanto la mia pupilla ed il cuor mio.	
TEUCRO	Si risponda così, che non si menta,	
(*fra sé*).	ma non si sveli a chi non sallo il vero.	545
ELENA.	Che bisbigli fra te? Vive o non vive?	
TEUCRO.	Non sai ch'ei più non vive?	
ELENA.	Ahi lassa! è morto?	
	E così freddamente a ciglio asciutto,	
	e più che tigre e che leon crudele,	
	ne parli, e a me ne parli? Ahi me perduta!	550
	Dove, e come perì? Nulla si taccia	
	d'una tanta sventura, esca, esca intera.	
	Su ben finisci, o barbaro, finisci	
	di traffigermi; e qual gener di morte	
	ce lo rapì?	
TEUCRO.	Non forse il più infelice?	555
	Non spirò dunque e raggirato e franto	
	dal marin flutto infra gli scogli acuti?	
ELENA.	Ma in qual parte di mare? Oh Numi, oh Numi!	
	sì proteggete il sangue vostro in terra?	
TEUCRO.	Non di Libia arenosa ei ruppe ai sassi,	560
	mal navigando il procelloso Egeo?	
ELENA.	Hai finito il gran colpo? E tu sei Greco,	
	e non piangi un eroe di Grecia onore,	
	veggendo me, che omai son tutta in pianto?	
	Ma torno a voi, per provocarvi, o Dei,	565
	a folgorarmi, o per vendetta vostra	
	o per pietà di questa sciaürata	
	non colpevole donna. Era pur meglio	
	e peccar e fuggire: ad ogni modo	
	pur troppo infame ed innocente io moro.	570
	Oh abbandonata, oh povera virtude,	
	sempre i seguaci tuoi saran più pochi,	

se tal premio si dona a chi ti segue.
Ve', s'io ben m'apponea, fantasticando
sul ritornar di Menelao: con tutti 575
i dodici anni all età sua cresciuti,
sicché Dio sa s'io più lo ravvisassi,
fra me dicea: non troverà diversa
Elena sua nell'adorar provetto
chi giovine adorai; fingeami allora 580
rimproverarlo della in dubbio avuta
mia fra gli assalti inespugnabil fede:
e di veder lui dimandar perdono,
me perdonargli, e mescolarsi i pianti
di gioia in me, di pentimento in lui. 585
Deh fosse, o Dei, se il volevate estinto,
morto almen col piacer del saper ch'io
quella fui ch'ei vorrebbe esser me stata,
e che stata esser me né pur sapea
nel viver fida, e nel morir fra poco. 590

NUNCIO. Donne, o voi, che i suoi giorni in cura avete,
non si perda di vista il suo dolore;
ché lei non sol trarre a perir potrebbe,
ma (quel ch'è peggio) il signor nostro ancora.
E tu, stranier, vien meco entro alla reggia; 595
ch'empiansi teco i comandati ufficî,
e si dia dell'afflitta al re contezza.

SCENA QUARTA

ELENA [*sola*].

ELENA. E colui mi ha lasciata, e fui sì sciocca
che non l'addimandai dell'esser suo,
lusingandomi pur che, se non mente 600
Teonoe, ad arte ei menta. Ella a me disse
testé che Menelao godea dell'alma

luce, vivendo; e innumerabil onde
qua e là varcate, a lor talento errante,
giunto alla fin de' suoi travagli, avria 605
presi i lidi del Faro. Io veramente
chieder debbi, e nol fei, se morto o vivo
presi li avria; poiché è del mar costume
rivomitar gli assorti corpi al lido.
E forse ahi! questo ha, protestando, inteso 610
la vergin no, ma, in lei parlando, il Nume.
Or sia qual ch'è ne' fati; in me ritorno
dal passato delirio, e il capo inchino
riverente al voler de' sommi Dei.
Che ne spoglin gli Dei di quanto è caro, 615
grave è soffrir, pur dee soffrirsi in pace.
Ma sia libero a me che, se da figlia
di Giove io vissi, anche da tale io muora,
alle mogli avvenir di fede esempio.
Ecco Polibo. Il fuggo, o pur l'attendo? 620
S'attenda, e ricopriam sott'altro aspetto
deliberata morte, ond ei, sperando
pensier più miti, a me non sia d'inciampo
al seguir negli Elisi il mio consorte.

SCENA QUINTA

POLIBO, ELENA.

POLIBO. Venerabil regina, e qual sì duro 625
petto, purch'abbia umano senso e core,
non s'intenerirebbe al tuo martire?
Un eroe, che per tanti, io dir volea
anni, ma che al tuo amor secoli furo,
invocato, aspettato, in su lo stesso 630
momento in cui rimeritar dovea
miracolosa inimitabil fede,

così volendo il suo destino, è morto.
Ma poiché ognun che nasce, a morir nasce,
e commercio è fra noi di mutuo affanno, 635
sicché un lagrimi l'altro, allor che l'uno
dopo l'altro siam tratti al guado estremo,
meglio è il pianger altrui che l'esser pianti.
Che finalmente poi, se dee recarti
qualche conforto immaginarlo in ombra 640
circondata d'onor nei giorni eterni,
certo è che poche alme sue pari accolto
ha l'incognito mondo; e s'è virtute
compagna unica ai morti, avrà gran nomi
donde adornarlo, e Grecia mossa, e fiumi 645
per lui corsi di sangue, e le imolate
da Calcante nipoti, e in Cielo i Numi
guerreggianti fra lor, non men che in terra
guerreggiasser dieci anni Asia ed Europa,
e svelta alfin dalle sue sedi, ed arsa 650
da capo a piè l'alta nettunia Troia.
Fu pietà degli Dei non farti in braccio
morir la vita tua; ma far più tosto
che la trista novella altronde udissi;
poiché più debilmente irrita un male 655
all'orecchie commesso, e non esposto
all'importuna fedeltà degli occhi.
E udisti pur che, s'uomo agli uomin visse,
invincibile già, morio qual visse,
cedendo a un Dio, che ai venti e all'acque impera. 660
Ma chi mortale a deïtà non ceda?
Or non resta di lui che il corpo, e il grido;
questo a sé stesso è balsamo immortale;
l'altro avrà sì degni e tali onori,
quai non avria nella sua reggia istessa, 665
purché non ce l'invidi il mar profondo.
Teucro andrà intorno esaminando i lidi,
e turba poi di notatori avvezza

a scagliar sé dall'eminenti antenne,
là penetrando, ove i cerulei fondi 670
le inghiottite dal mar serban ricchezze,
lui seguirà là fra gli scogli e il porto,
dove, quando non altro, il proprio pondo
avrà arrestato il naufrago monarca:
per indi poi con atte leve, e funi 675
ed ami attrarlo, e sollevarlo, e in cedro
custodir, sinché il copra alto obelisco,
medicato d'aromi il corpo incinto.

ELENA. Nave fingi, o signor, da quattro a un tempo
venti assalita a poppa, a prua, ne' fianchi, 680
sicché con forze incrocicchiate e pari
ciascun la spinga in vèr la parte opposta,
qual pescator lei mirerà da scoglio
immobil starsi in su la mobil onda,
farà le maraviglie, e dirà: « Quella 685
da' venti urtata e riurtata ha calma? »
Così trasecolarti, o re, potrai,
ché in tante eguali e che m'assaglion tutte
occasïon di lagrimar, non piango.
Ma che piagner dovrò prima? La fama 690
perduta a torto? o l'esecrabil nome
di mezzo mondo omai vampa e ruina?
o i fratelli già cenere, o la madre,
ch'io, non ella, io colle sue mani uccisi?
o l'ingannato Menelao, che, o giace 695
senza sepolcro, o l'ha nel ventre ai pesci,
misero, a cui non gioverà fors'anche
né la mia, né la tua tarda pietade?
Ma lusinghianci pur di placar l'ombra
diletta, e di poter, la tua mercede, 700
vedova riportar le fastidite
ossa mie là donde fur tratte a volo.
Là troverò quell'altra me, che, come
tanto potè sovra gli Achei, che compra

ne fu col sangue de' più chiari eroi, 705
così tanto potrà da dir ch'io sono
congegnata da Pluto aerea larva.
Fede avran sue parole, e strazi e fughe
sovrasteranmi, e i miei fedeli un tempo
faran di me quel che ingannati i cani 710
fêr dell'infelicissimo Atteone.
Il sol conforto, ma né pur conforto,
il non so che, solo atto a far ch'io viva,
ma dura io viva e lagrimevol vita,
è l'aver presso, e meco in sepoltura 715
la metà della mia metà perduta,
cioè di Menelao gli avanzi estinti.
Questi il mattin, questi m'avran la sera,
per far lor compagnia, mentre a Dio piaccia.
Però in misere preci al piè discendo 720
d'un generoso re, che al morto affretti
l'onor promesso ed i supremi ufficî.

POLIBO. Sorgi, o regina, e non a porger voti,
ma ad esaudirli sol te stessa avvezza,
figlia imitando il genitor tuo Giove: 725
che, se ti volle vedova in Egitto,
par che ti voglia ancor consorte a tale
che signoreggia in questa dagli Dei
privilegiata e favorita parte,
la qual non sa ciò che sia nube in cielo. 730
Da te merta pietà re che sospira,
e che voluto ha lungamente indarno
sospirar quel che conseguir potea,
se dato anzi udïenza a' sensi avesse
che alla ragion. Di tua virtù l'esempio 735
instruillo a virtude, e rispettando
il nodo marital, che ti legava,
e il sacro asil, che t'accogliea, fe' forza
giovine amante ai giovenili affetti;
ma poiché questi (or che tu vai disciolta) 740

colla virtù riconciliar si ponno,
del lor lungo penar ti pregan fine,
e giustizia non vuol che tu lo neghi.
Se no, qual mai fu lioncel di cova
tratto, educato, ed ammansato in guisa 745
che, benché poi li crescano le chiome,
gli acuti denti e la terribil ugna,
la nota man del suo signor lambisca:
il qual, se gli si neghi il cibo usato,
e lui la man, che lo nudria, percuota, 750
l'onta e la fame sì non esacerbi
che, la scordata sua natia fierezza
in un balen rammemorando, e denti
ed ugne incontro a quelle destra istessa
che poc'anzi lambia, non armi, e strage, 755
qual può leon, del suo signor non faccia,
acerbo sì, ma giustamente acerbo?
Non siam barbari no, ma ben può farci
usata a noi la crudeltà crudeli,
il che non siede certamente in alma, 760
che il bel volto assecura esser gentile.
Qual patria altra cercar? Te nascer Tebe
mirò di Leda, e Grecia tua superba
va de' natali tuoi; ma sue ragioni
nell'origine vostra ha pur l'Egitto. 765
Tebe è fra noi, che nei famosi annali
dei cittadini suoi conserva i nomi,
i quai desio di nuove terre altrove
feo navigar, sinché approdaro a Sparta,
dove sbarcando e giovani e donzelle 770
colonia ivi eccitâr, che dall'avita
patria fu nominata, e nome ha Tebe,
che poi cinse Anfion di sassi accorsi
obbedïenti al suon della sua cetra.
Sette porte ha la figlia, e n'ha la madre 775
cento, e su quelle ha cento torri, e cento

mila guerrieri faretrati in armi
ne veglian sempre a custodir l'entrata.
Questa sia patria tua, se sdegni il Faro,
perocché quivi, se non tanto amena, 780
ho maggior reggia, e me ne sorge un'altra
massima poi nella superba Menfi
sovra mille di porfido colonne,
da cui tant'alto a mezzo l'aria è spinta,
che dai balconi e dalle gran ringhiere 785
lungo i corsi del Nil scopriam quaranta
popolose città del basso Egitto;
ch'altrettanto ne' monti ancor s'asconde,
regno immenso, e che te regina aspetta
u' ventimila mila egizie teste 790
tutte avrai pronte ad inchinarti a un cenno.

ELENA. Io dell'egizie vedove il costume
Greca non so, ma delle greche è tale,
che mentre nella morte de' mariti
vedonsi passeggiar vestite a bruno, 795
occhi non han, se non per urne, o roghi,
o cerei, o sepolcrali atre lucerne,
o per gli atti di lui che han sempre in vista.
Ed orecchie non han che per lamenti
d'esclamatrici prefiche, o per lodi 800
date alla trapassata alma diletta,
e per li suoi, che udir lo sembra, accenti.
Vedo l'ombra insepolta, e i preghi ascolto
di lui che invoca i suoi supremi ufficî.
Se d'altro parli, a te de' motti il suono 805
nella bocca svanendo indarno aperta,
di Menelao la vedova non t'ode.

POLIBO. Diam sue pause al dolor, diamo al costume
vedovil forestiero il non por mente
che al seppellir le membra in vita amate, 810
ma poscia oltre all'esequie il duol non vada,
né si sforzi a fierezza alma cortese.

Donne, voi preparate al busto i pianti,
ch'io preparar fo della pompa il resto!
Teucro cerchi dell'ossa, e tu rimembra 815
che, se dal comandar scendono ai preghi,
non poi pregano indarno i re d'Egitto.

CORO DI PREFICHE, ED ELENA.

CORO. O nata a piagnere
l'eroe, che lacero
dal mar verrà, 820
quel che più piaceti
che di lui piangasi,
si piagnerà.
Di' a noi se rosee
sue guance furono, 825
suo crin com' è?
Ché dalla squallida
morte deformansi
la plebe e i re.
Se spiò i lucidi 830
globi dell etere,
sparendo il dì,
se fu suo studio
le sorti agli uomini
predir così. 835

ELENA. Pietose prefiche,
qual fu il re giovine
vi pingerò.
Ma quale or siasi
dopo anni dodici 840
morto, non so.
Qual ei fu amabile,
nel suo cadavere
nol vedrò più;

ché l'idee cangiansi 845
allor che fuggene
la gioventù.
In sua bell'aria
amor sedevasi
con maëstà. 850
Sugli alti Argolici
sua fronte alzavasi
della metà.
A lui chiome auree
lunghe annellantesi 855
natura fe'.
D'occhi cerulei,
tutto era grazia
dal capo al piè.
Non è sì facile 860
mio core a prendersi,
ch'ei si rapì.
Appena videlo
da' rai quest'anima
che ne perì. 865
Suoi studi furono
cavalli reggere,
che ammaestrò;
e l'arco tendere,
e ognor là cogliere 870
dove mirò.
Spesso affrontavasi
con fere orribili
la sua virtù;
ed assalitane, 875
che non cadessene
belva non fu.
Se fu magnanimo
duce agli eserciti
ben Troia il sa. 880

E l'ombra d'Ettore
giù fra gli Elisi
lo conterà.
Ma qual ei fossesi
nell'amar tenero 885
narrar chi de'?
Bel nudo spirito,
non vuoi ch'io dicalo,
se non a me.

CORO. Noi palme a battere, 890
noi chiome a spandere
l'arte instruì.
Ma non può fingere
dolor chi d'Elena
le voci udì. 895
O mano or gelida,
che tanto iliaco
sangue versò;
che mostrò all'Asia
quel che implacabile 900
vendetta può!
Tu pure esempio
d'amor, che spazii
sciolto laggiù;
per lei, che acceseti, 905
tu ai carmi inspiraci
quel che vuoi tu.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO. Per Giove, in quella spoglia da nocchiero,
che, o Menelao, t'ho ravvisato appena
io, che pur non ha guari, ho te lasciato
nel curvo scoglio ov'è la nave ascosa,
con gli altri Achei della tempesta avanzo, 5
Sotto quella berretta il crin raccolto,
e il raso mento è novità, che un'altra
apparir fa l'idea, se non la faccia.
Quanto oh diverso, io non dirò da quello
che in corazza di gemme e d'or luccente, 10
con spada a cui verde diaspro è l'elsa,
con elmo incoronato, e coll'accesa
porpora, ch'appo te pel suol serpea,
testé sedevi, ma da quel che il pino
accettò allor che giovine sciogliesti 15
dai greci porti a vendicar l'oltraggio.
Le fredde lune, i soli ardenti, e i mali
per tanti anni sofferti han tinto il pelo
in color nuovo, ed abbronzato il viso:
e infuso ha non so che di torvo agli occhi 20
l'abito in te del minacciar col guardo,
che non vi fu, se il ver rammento, in pria.

MENELAO. Men che un re si conosce, è più securo.

La tua tardanza ha me qua spinto; e meco
solo avendo il mio cuor, che nulla pave, 25
me avventurando al mio destin, t'incontro.
Ma son io che a gran stento or te ravviso,
che già in lacere vesti ad arte involto,
per mentir l'esser tuo, mi torni avanti
con bende al capo attortigliate, e in manto 30
ricamato a rabeschi io non so quali,
e tonacato in guisa tal che mai
non fu visto così Frigio né Greco.
Cotesta tua barbara vesta è prezzo
forse di schiavitù? Poiché di froda 35
temer non lice in un fratel d'Aiace.
Qualch'altro esplorator, ch'egizio parla,
ha inteso esser fatale ai Greci il Faro.
Se il ver narra la fama, or come io veggio
un, che dissimular non sa sua gesta, 40
qui passeggiar di tanta pompa adorno?

TEUCRO. Solo, o re, qui sei cerco, e per te solo
è che cercansi i Greci, i quali a morte
dannò legge crudel, che te vuol morto.
Ma buon per me, per te, che favoriti 45
n'ha sì ben l'arte mia, che da me pinto
il tuo naufragio, ha già assoluti i Greci;
che credibile è qui, come è creduto,
che la vista procella abbiati assorto;
e così lieto ed insperato avviso 50
mi addobba, e a morte e schiavitù mi toglie.
Seppi piagnere a tempo, e non a tempo
sorrisi quasi allor che diessi in cura
a me di tutte esaminar le sponde,
per trovarvi il cadavere di tale, 55
ch'io sapeva aspettarmi oltre allo scoglio.
Mi si assegna una nave, e si vuol meco
stuol d'ingegneri, onde a pescar dall'alto
s'abbian coteste tue magnanim'ossa

per celebrarti un funeral superbo. 60

MENELAO. O vincitor d'Enomao ne' corsi
degli agitati cocchi accanto a Pisa,
quant'era meglio esser te pasco intero
di quegli Dei, che ti mangiar la spalla,
che, la mal guadagnata Ippodomia 65
sposando, Atreo produr, che me produsse!
Inospitale è questo lido, e giova
che nella fama della morte nostra
ci nascondiamo; e, s'è possibil cosa
ad un Atride il gir celato in terra, 70
ci sia dato l'errar, deposto un nome,
ed un onor da ripigliarsi a Sparta.
Ma che di' tu di queste moli? Io veggio
cose qui di lor fama ancor maggiori.
Tanto si può nell'Affrica deserta? 75

TEUCRO. Sire, ogni clima ha di che gir superbo;
e tal barbaro è a noi che a lui noi siamo.
Tu sai se dagli Achei sien riveriti
questi marmi d'Egitto, e Grecia quasi
onora più che i suoi marmorei dei 80
l'arte dello scultor, del sasso il prezzo.
Qui si preme col piè non osservato
quel che baciam ne' venerati altari,
o nelle reggie, o ne' licei si ammira.
Ben è ver che fra noi, qual ordin prendi 85
degli edifici, in simetria si assesta,
che colla sua proporzïon diletta;
dove qui da colonne ardue, sottili
spicciano, come vedi, archi all'insuso
curvi al principio, acuminati in fine. 90
Vedrai sciocchezze entro alle lor sculture;
l'Isidi ritte ritte, e dal bellico
in su donne malconce, in giù pilastri;
le sfingi, il volto femmine e le poppe,
e quadrupedi il resto. E sculto Osiri 95

è bue, ma bue perché ha due corna in fronte,
non perché l'arte a ravvisarlo aiti.
Ma la materia poi vince il lavoro.
Piccolo è il Faro, e pur faria tre Sparte;
or che non crederem poi dell'immensa, 100
capo di sì gran regno, egizia Menfi?
Che fian Siene e la turrita Tebe,
a cui per cento porte entrasi, come
alla nostra beotica per sette?
Dolce color d'orïental zaffiro 105
ne' perpetui sereni il ciel qui serba,
e nome ignoto a questi campi è pioggia.
Dai gran monti di Nubia il giel disfatto,
o la piova che annega gli Abissini,
raddoppia il Nilo in sul solstizio estivo; 110
ed ecco allor le non più limpid'onde
verdeggiar quasi e disdegnar le rive,
sui campi uscendo, infin che il mite autunno
tempera e fa che in sé rientri il fiume;
ma sui terren signoreggiati ei lascia 115
fecondator di quelle glebe un limo,
ch'educa in copia al villanel le messi
sudate poco, ed i granai ne colma;
sicché non sol pascon d'Egitto intero,
ma navigato il lor sovverchio altrove, 120
la scarsa altrui sterilità compensa.
Di quest'ingegni il maggior studio è vano.
Occupa qui ogni sesso ed ogni etate
cura dell'avvenir spïato, o in fronte,
o nelle destre, e, o nei pianeti opposti 125
o congiunti, o per quadro, o pur di trino,
o, s'altro v'ha, sé riguardanti in cielo,
di che strane a mirarsi alzan figure.
I caratteri lor son fere, augelli,
linee, e che so? Cose a sapersi oscure, 130
ed il mestier d'interpretarli è sacro.

Sì fortunate alfin son queste genti,
che quanto nasce entro i lor orti è nume.
Terrassi il riso a tai racconti, o amico?
Ma preparar gran maraviglia è d'uopo 135
a quanto udrai. Qui di tua morte il suono
gran gioia a un punto e gran dolor risveglia.

MENELAO. Uom, per cui fumó Troia, aver può speme
che il nome suo vada a trovar del Nilo,
non che i sette suoi sbocchi, i fonti ascosi. 140
Quel che mai non sperava il re spartano
è il poter tanto in sugli egizi affetti.

TEUCRO. Ma incredibil cose a creder hai.
Miri quella piramide?

MENELAO. Ella è in vero
piccola sì che si discerne appena. 145
Non vuoi che io scorga una montagna?

TEUCRO. In quella,
o gran guglia o gran tomba o gran palagio,
che tutti e tre sì fatti nomi involve,
nulla importa il saper chi sia sepolto.
Giova e importa il saper che ivi entro alberga 150
tal, che tua morte inconsolabil piagne.
Ma nella reggia poi, dove il tiranno
dà fra' purpurei satrapi le leggi,
dall'empia corte al tuo morir si applaude.
Ma già a favole vengo, o vengo a cosa 155
che favola parrà, se tal non sia.
Questa è terra di maghi, e di prestigi,
onde mi par di traveder, se veggio,
e non ho intera fede ai sensi miei.
Ivi ho veduta, e poco men che tocca 160
una Greca; holla intesa; ed è sì bella
che men bella scolpì Prometeo Venere,
e sai chi è questa? La figlia di Giove,
Elena.

MENELAO. Che di' tu? Ritorna a dire.

TEUCRO. Sì bene: Elena tua, che avesti in Sparta. 165
MENELAO. Travedi, amico. Io da' suoi dolci amplessi
qua venni uscito; e là nell'antro in guarda
di cento armati inaccesibil siede;
né partir quindi, e tanto men poteo
qua prevenirmi. Un'altra Elena forse 170
terrà l'Egitto, e avrà comun con Giove
il nome suo chi genitor le fue.
TEUCRO. Ma regina di Sparta ancor si vanta.
MENELAO. Tebe è in Egitto ed in Beozia è Tebe.
Forse accanto all'Europa e accanto al Nilo 175
sorgon anche due Sparte.
TEUCRO. Il volto è volto
della figliastra di Tindaro.
MENELAO. E forme
dansi uniformi; e fur due figli a un padre
di dolcissimo error cagion sovente
TEUCRO. So ancor io che là sotto il cespuglioso 180
scoglio ov'edera veste un gelid'antro
la real donna in fra gli Achei sedea;
ma se vi segga, or ch'io la vidi, ed ora
che qui vedraila, i dubitar m'è forza.
Di tua morte il romor da questa espresse 185
lagrime vive, e in vedovil gramaglia
la maestà del suo bel corpo avvolse.
Dà gli ostri a questa e i bruni manti a quella,
occhio in terra non fia che le discerna,
se non sia del marito, il quale ha segni 190
noti a sé solo e sconosciuti altrui,
da quai saprà chi è delle due la sua.
Ma costei greco parla, e parla in guisa
che non parlan sì ben Sparta e Micene;
e il dolce suon delle parole accorte, 195
in cui ti par la melodia del cigno
paterno, è quello stesso in una o in due
che sien le bocche al pronunciar soavi.

Arroge ancor che ai due germani or stella,
ed alla genitrice a un fin condotta 200
di donna indegno, a cui mischiossi un Dio,
quai lamenti non diede, e all'auree chiome,
e al roseo volto ahi qual non fece oltraggio?
Interrogata poi, commenta un volo
dal volubile Eurota (ha dodici anni) 205
a quest'isola egizia, e, s'a lei credi,
Cillenio fu che tragittolla al Faro,
dove a te serba invïolabil fede.
E con che fronte imperturbata e franca
fassi a negar gli avvenimenti osceni, 210
onde la vinta andando Asia sossopra
strascinò mezza Grecia in sua ruina.
S'Elena non è questa, a che te piagne?
Ed a che piagne te, s'Elena è questa?
Non sia. Piagnerà tal che non conobbe? 215
Sia. Sa che vivi, e piagneratti estinto?
So di lagrime agli occhi aver la chiave
ognor l'abili donne, e più le greche;
e forse ad arte ella ti plora assorto,
per acquistare al tuo morir più fede. 220
Ma, se t'ama così, perché fuggirsi
in luoghi onde tornar non può a sua voglia?
Maraviglia a ragion ti fa di sasso.

MENELAO. Inaspettata ed impossibil cosa
chiede o incredulitate o maraviglia, 225
se non stoliditade in chi l'ascolta.
Sto dalla prima parte, e a te non credo:
e per trarti d'error, recate, o fidi,
Elena a noi: divorerà leggera
questo breve cammin che a noi frapponsi. 230
Ma se qui ne sorprende il fier tiranno,
ch'altro mi resta che da re cadere,
col non lasciar la mia caduta inulta?
Incliti, o miei eserciti, ove or siete?

TEUCRO. Da lunga caccia affaticato e lasso 235
trae sopor alto il re giacente, e forse
sogna nuovi imenei. Vid'io gli arcieri
impor silenzi all'aurea reggia intorno.
Il resto or narrerò di quel che tacqui.
Polibo ebb'occhi, in cui mirate entraro 240
la beltà della Greca, e girgli al cuore,
sicch'ei giovine e re la man le offerse,
ed in un colla man lo scettro e il letto.
Ma ricusò di Menelao la moglie
nozze, ch'altra avria cerche, e in questo asilo 245
(che asilo invïolabile i sepolcri
sono a chi vi ricovra) ella si chiuse,
o n'esce sol dove a cader va l'ombra
(ché l'ombra ancor degli obelischi è immune);
e il non empio signor, se all'età miri 250
fiorita sua, se alla sua voglia accesa
da certi occhi, che sai se accender sanno,
religïoso osservator dei riti
non osò profanar sin or le mura
e l'ombre sacre; e chi voler potea, 255
poteo pregar non esaudito, e prega.
Ma intollerante al fin che a lui si neghi
ciò che, vivendo il re di Sparta, a quello
Elena guarda, a cui fuggio di bocca
gli Dei condurti a ricovrarla in breve, 260
promulgò quel fatale ai Greci editto,
che a tutti indice inevitabil morte,
per coglier te nella comun ruina.
Crudeltà, è ver, ma che d'amore è figlia.

MENELAO. Cieca figlia di cieco genitore; 265
ma di pio genitor spietata figlia!
Non ti diss'io te vaneggiar davvero?
Non è da lei così ostinata e nuova
fede al marito. Ahi bella donna è fida,
se tentata non sia da chi le piaccia, 270

poiché qual pro' dissimular vergogne
di cui già l'universo empiè la fama?
Fosse la mia, qual col tirrano è questa,
stata con Pari: Ilio starebbe ancora,
e la gloria de' Dardani; ed Ettorre 275
Astïanatte educherebbe ad opre
di guerriera virtù col proprio esempio;
né dorria tanto al mal fatato Achille
d'aver sé stesso ad un mezz'uom creduto,
che con quei crini a caldo ferro intorti 280
sì l'affidò, che al piè di strale il colse,
furtivo arciero, il qual poteo con froda
quello che non potè con spada e lancia
domator di Patroclo, il suo germano,
magnanim'ombra, e ch'ebbe certo a sdegno 285
che il vendicasse a tradimento un vile.
Né per l'armi, che a Teti il pro' Vulcano
temprò, sorte fra i due sarian le risse
per cui lanciò sé sul suo ferro Aiace,
solo compensator del gran Pelide, 290
che da te pianto, assai non fia mai pianto.
se due l'Elene sono; è delle due
la pentita la mia, ma non la casta.
Volgiti, amico, alla sinistra, e mira.

SCENA SECONDA

IDOLO D'ELENA CON GRECI, MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO. Quell'andar, quello star, quegli occhi poi, 295
ch'altri occhi esser non pon, quel dolce ovato
viso tutto è colei che qui, qui, dico,
mi parlò non ha guari.

MENELAO. O apportatrice
di luce, Ecate amica, a noi tramanda

begnini spettri, allor che tieni il cielo 300
fra le stelle minori, e i sogni lievi;
ma non lasciar che dritto abbian le larve
di poter, lunge te, reggere al sole.
Osserva attento, amico Teucro, osserva.

TEUCRO. Benché in porpora ed or n'appaia avvolta 305
chi pria m'apparve in fuliginea vesta,
quanto la miro più, tanto è più dessa.
Regina, or da' miei detti il re pendea,
ne' quali udia te lagrimante in preda
a' tuoi dolori, e contro a me spirante 310
odio e furor nel divulgar ch'io fei
la sua morte dipinta a te per vera
testé, qui appunto, a questa lunga accanto
macchina sepolcral: neh, Menelao?

MENELAO. Teucro non sa mentir. Tu sai se caro 315
a sposo amante è l'ascoltar di fida
moglie le tenerezze. A che arrossire
di narrata virtù? Fa' cuore, ed empia
la mia felicità cotesta in Cielo
formata bocca, in raccontando il caso 320
che qua dall'antro in pria recotti, e rese
te poscia all'antro, onde a' miei preghi or torni.

IDOLO D'ELENA. Che voglion dir quelle frequenti occhiate,
che scorrendo mi van da capo a' piedi;
quasi la prima fiata sia questa 325
che me vedete ed osservate entrambi?
Tolta in mezzo da voi son forse a nuove
ingiurie esposta? E quali enimmi? E quali
racconti, o fatti, o dimandati ad una
che dell'Egitto insino ad or non vide 330
che uno scoglio, uno speco, il mare, e un fiume
torbido assordator cui dicon Nilo?
Né viste ho mai piramidi, né mai
vero o falso in orecchio entrommi avviso
della tua morte, o Menelao. Sei forse 335

del tuo perdono e del mio amor pentito,
che traversi, ed incerti, e tu e costui
mi riguardate, e fate cenni insieme,
ch'io veggio sì, ma non me intendo i sensi?
Dugent'occhi veghiaro a me d'intorno 340
nella spelonca: interrogar coloro
gioviti, e, se non rea, chi 'l può, m'accusi.
Io so ben di che rea me stessa accuso,
ed è che in riva allo Scamandro i' debbi
non commettermi a te, morir più tosto, 345
certa ch'io sarei stata inutil peso
per già sazio marito al tuo naviglio.
Ahi! Chi la vuole indovinar, mal pensi.
Penso che ti ricorra in mente adesso
la perdonata già rapina, e Pari 350
a mio danno risorga in tua memoria,
morto perseguitandomi chi vivo
odiai, dica che vuol la fama e il mondo.
Né mi rimproverar quel che fei cieca:
m'accecò il senno Venere, che meglio 355
usar dovea con chi ha comune il padre.
L'un capo e l'altro in testimon mi sia,
che con quel seduttor suo sorrisetto
scaltra affidommi, e per la man mi prese,
e mi trovai, non so già come, assisa 360
nel fatal legno al Frigio imberbe accanto.
Né qui finio: sovra un'argentea conca,
cui traean due delfini, il pin precorse,
ed amicò l'onde cedenti ai remi.
Bianche Sirene, cerulei Tritoni 365
feanle intorno notando applauso e festa,
e su per l'aria i pargoletti Amori
persüadean collo scherzar dell'ale
i venti a entrar nella purpurea vela.
Così estatica me l'ospizio accolse 370
di Priamo, e a noi novantanove incontro

cognate usciro; e mi riscossi io quando
col mitrato garzon spirante odori
mi trovai sola. Oh Frigio no, ma Frigia,
ché più sorella a me parea che sposo. 375
Se cosa hatti a doler, ti dolga il ratto,
ma non già il rapitor, che in me poteo
quel ch'or potria sua fievol'ombra errante.
Altro era ben Deifobo: con lui
la forza usai, che con Teseo mi valse, 380
e mi seppi sgruppar dal giovin fero
quando i talami suoi toccai cattiva.
Già m'aspettava alla seconda notte
quando entrasti, e a te pien di mal talento
mezza la chioma mia rimase in pugno: 385
egregio in vero accoglimento a moglie
grata e fedel, che a te la stanza apriva,
in cui le luci al cavalier troiano
e dalle cure e dal sopor gravato
similissima a morte alta quïete 390
nell'infelice talamo premea.
Io sottrassi al suo capo il fido acciaro,
perché potesti impunemente allora
lui uccider cercante invan la spada,
ed esclamante: « O Dei! rendete ai Greci 395
tanta empietà, se bocca pia ven prega ».
Ma già nauseo chi m'ode; era pur meglio
o peccare o fuggire, ad ogni modo
si vuol che fida ed innocente io pera.

MENELAO. (Chi non si moveria, Teucro?) Consorte, 400
ripetuti più volte ancor ripeti,
e sempre in varî e bei color figuri
la stessa storia a me de' tuoi successi,
cui non dando o negando intera fede,
l'udirli ognor dalle tue labbra è caro. 405
Nelle rüine dardane sepolto,
più non fuma il mio sdegno; e come s'ora

dal materno uovo intaminata uscissi,
ti onoro e t'amo; e s'io l'andate cose
posi in obblio, tu pur le scorda, e taci. 410
Siamo in terra che luogo ai dolci affetti
non lascia, o cara. Havvi qui dentro e mostri
e minacce di morte, e maraviglie,
che sospendon le menti ancor più franche
fra i dubbïosi destini e i casi incerti; 415
però ne vedi attoniti e confusi.
La già scorsa disgrazia e la presente
alla futura ancor fa girci incontro,
sdegnosi sì, ma men superbi, e d'alma
debilitati. Di serpente in guisa, 420
se da ruota, in passando, o pur da pietra
colto fra via nella pieghevol spina,
mezzo morto al di dietro, e nel davanti
mal vivo, ira e velen spirar dagli occhi
lo vedi, e sibilante il collo alzare; 425
ma più lento aggirarsi, e ai flessuosi
membri suoi tarda succedere, e zoppa
la strascinata e cagionevol coda,
che sua sventura addur minaccia in breve
nel resto ancor dell'inoffesa parte. 430

IDOLO D'ELENA. Ma, poiché, superati e scogli e venti
e tempeste, mirar possiam dai lidi
tremolar la tranquilla onda marina,
e sgombro gir di sue minacce il cielo,
saldati i remi, e nuova pece indotta 435
sull'aperte fessure; a che por mente,
se non a far che risaldato il pino
ne accolga in poppa, e colle vele aperte
commetta sé placidamente al corso,
senz'aspettare in barbaro terreno 440
disastri e rischi, a cui s'esponga un capo,
quale e quanto è cotesto, e che persona
all'ostro, all'or fin dalle cune avvezza,

avvilita si vegga in vestimenti
per sino ad ora al real corpo ignoti? 445

MENELAO. Te, che antepongo al viver mio, pospongo
al solo onor. Quell'io, che sparsi a terra
l'ettorree mura, e tra le frezze e l'aste
rapido carreggiai me stesso in mezzo
agli eserciti pesti o dai cavalli 450
o dalle ruote, o dal mio acciar traffitti;
morrò di fame in fra i deserti e il Nilo?
L'accortezza all'ardir ci sia compagna:
essa il pin ci ristori, essa a noi l'empia
di cibi, o d'altro ai naviganti addatto. 455
Greco non è chi non è astuto e forte;
né, per essere eroi, noi siam men Greci.
Così Troia espugnammo. Aver c'è d'uopo
nel braccio Achille e nella mente Ulisse.
L'industria al viver giovi; a lei sia dato 460
coprir d'abito vil la nobil luce;
se poi forza è il morir, da tai si muora
che il magnanimo fatto alfin disveli
nomi e volti, che or cela abbietto ammanto;
e ciò sarà, se per le voci andranno 465
famosi più dei vincitori i vinti;
e allora, anche in remoto estranio clima,
riconoscasi all'opra il re di Sparta.
Or tu renditi all'antro, e là m'aspetta,
cento e non soggiogati e bianchi tori 470
ivi a Giove esibendo, allor che un'ara
ne toccherem nei greci porti, e cento
tazze libate, e poi versate in mezzo
al foco, e al sangue infra gl'incensi e gl'inni,
noi duo di quercia incoronati i crini. 475
Che, se me non vuol salvo, al genitore
non sia poi grave il custodir la figlia.

IDOLO D'ELENA. Così, ingrato, mi lasci?

TEUCRO. Ecco gli arcieri,

e fra poco il tiranno. O noi siam morti,
o costei si nasconda. All'antro, all'antro 480
vada, o sia tratta.

IDOLO D'ELENA. Aimè infelice!

MENELAO. Addio.
A rivederci.

TEUCRO. Orsù ripiglia alquanto
più del piloto; o non sarà bastante
l'abito a mascherarti, un po' più curve 485
ti vorrei quelle quadre erette spalle.
Dimetti, oimè, più la cervice e il guardo.

MENELAO. Così?

TEUCRO. Appunto così. Badiamo a noi.

SCENA TERZA

POLIBO, TEUCRO, MENELAO.

TEUCRO. Ed ecco, o sire, un testimon novello
del naufragio del re. Vedi un piloto
che, sé avvinchiando a galleggiante antenna, 490
dov'io d'altri cercava, a terra emerse.

POLIBO. Abili notatori e voi poteste
salvar voi stessi, e Menelao nol puote
coll'aiuto de' suoi? Si poco valse
un monarca all'amor de' suoi soggetti, 495
che non serbâr delle lor vite a costo?

TEUCRO. Signor, se per me parli, io mai non nacqui
soggetto ad uom che dia le leggi a Sparta;
ma ben le dier di Telamone i figli,
per tacer d'altre, a Salamina ed ad Argo. 500
E s'io, per non perir, lasciato avessi
naufragar Menelao, bastar gli debbe
che collo scudo il mio fratello Aiace,
Aiace sol contro la Frigia tutta,

non sol coprisse il buon Patroclo ucciso, 505
ma lui, ch'ora nomasti, in sé mal vivo,
contro il furor del minacciante Ettorre.
Che se poi per costui parlasti, è cosa
troppo cara la vita, onde un nocchiero
le preponga una ad esso aerea gloria. 510
Se tal l'anime vili avesser core,
non sarian, come son, gli eroi sì rari.

MENELAO. Son talor più de' buoni i rei felici.
Voluto avesse pur, come io volea
a' suoi fati sottrarlo, il re sottrarsi. 525
Io sul soccoritor mio fido abete
anelava le rive, allor che apparve
Menelao sostentantesi a fatica
sovra l'onda crudel dal mento in suso,
sì gl'impediva onde aitarsi a nuoto 520
la corazza, lo strascico, e l'avvolta
nella pompa real, corporatura.
Laddove agile me facea l'usato
di nulla inciampo al mio nuotar, farsetto.
La trave accosto, e grido a lui che abbranchi 525
lo stesso asilo, ei vi s'appiglia, e dice:
« Ve' là Nettun che col tridente in alto
di ferir ne minaccia: alla vendetta
di Troia un tempo sua dedica i giorni
del minor degli Atridi. Ahi già già pende, 530
ahi già penetra il colpo »: e lascia in quella
l'abete, apresi l'onda, e sin le creste
del pennuto cimier ne asconde, e chiude.
Visto il caso funesto, io guato in giro
per cercar di Nettuno, e nulla osservo 535
se non scogli, onde, infrante navi, e cielo.
Sì, contro il vento il qual venia da terra,
fo forza, e dopo un lottar lungo e forte,
cresconmi a fronte e mi dan lena i lidi,
su quai lasso cadei qual corpo estinto. 540

Teucro narra che a vita i morti sensi
mi richiamò con sua pietosa cura;
e forse è ver; ma pendo incerto ancora
se alma già trapassata in mondi ignoti
io qui favelli a vuoti spettri avante: 545
perocché i cieli aggiransi in volubili
vertigini, e piramidi camminano,
mobile il suolo al piè cademi, e crollomi.

TEUCRO. Reggiti in questo braccio: inganni usati
di un'agitata fantasia son questi. . 550
E dei moti dell'onde i sensi impressi
deliran anche sbigottiti e infermi.
Povero Menelao, tal ei vivesse
qual vivi tu.

MENELAO. Sienmi nemici i Numi
e del cielo e del mare e dell'inferno, 555
né mi sia dato il riveder più Sparta,
se Menelao men di me stesso amai.

POLIBO. Ma dimmi, o Teucro. Eroe nascesti, e nacque
alla marinaresca arte costui,
e però in umil sorte. Or come mai 560
hanno i nocchieri achei cera d'eroi,
e gli eroi di nocchier? Sia con tua pace:
ei di tutta la fronte a te sta sopra,
superbo muove, e certe occhiate avventa
che nulla han di timor; ma imporlo a tali, 565
che non fossero eroi, potrian fors'anche.

TEUCRO. E questo è ben, ché da noi Greci in pregio
non s'ha l'egizio indovinar dai volti
o fortuna o natal. Sia con tua pace,
v'ha plebeo, cui, se cingi al capo intorno 570
gemmate fasce, e fai cadergli un manto
purpureo, ed aureo scettro in man gli splenda,
e soglio abbia ove segga, e guardie intorno,
dirai che in quella fronte, in quell'innata
sua maestà la dignitade è sculta; 575

pure il falso dirai. Grecia ha teatri,
fabbriche curve in semigiro a scala,
ne' cui gradini a ogni ordine assegnati
stan le città, dagli ottimati al vulgo.
Dirimpetto àvvi un palco, in cui dipinti 580
sorgon palagi, aperte logge, e templi,
sepolcri, altari, e tutto questo è loco
che spettacol promette, e il dicon scena.
Pendon tutti all'intorno a bocche aperte
dall'apparir che fa Giason sul palco, 585
se agli atti credi ed ai sembianti, eroe:
Medusa sculta in un piropo acceso
sospende il manto alle sue spalle, e luce
merlata d'oro al capo suo corona,
rigida di smeraldi e di zaffiri. 590
Segga un Egizio interrogato: allora
risponderà quello esser certo un alto
monarca, ai detti, al portamento, al gesto
riconosciuto, ed al superbo ammanto;
e pur spesso è plebeo chi è re da scena, 595
che quanto ha d'oro e di gioielli è finto.
Di cotesto Giason talor la moglie
l'aspetterà fra l'oche sue filando,
d'aglio e focaccia a miserabil cena,
bestemmiando il calzar che fa i coturni 600
tragici tal, che, lor cucendo a prezzo,
suo mestier segue, e più guadagno imborsa.
Or va i natali a indovinar dai volti.

POLIBO. Ben la causa de' Greci e tua difendi.
Ma tu, nocchier, non senza doni andrai 605
ai patrî porti. Armata nave è pronta,
e tanto al Faro il canape la lega
quanto vuolsi a cercar del re sommerso.
Trovisi o non si trovi, avrà gli onori
dovuti ai morti; e voi, tornando a Sparta, 610
narrerete quali usa ai gran monarchi

esequie celebrar barbaro a voi
(sì al mondo soli esser vi par) l'Egitto.
Te la reggia ristori, asciughi, e veda;
poscia a un'Achea, che alberga in quella mole 615
d'onde escon or quelle due donne, il caso
che vedesti racconta, e non t'arresti
dal raccontar de' suoi begli occhi il pianto;
nel mentre a Teucro il rintracciar commetto
di Menelao quel che ci avanza in terra. 620
Ecco la peregrina, e la germana.
Dei, se v'intendo, il favor vostro è meco.

SCENA QUARTA

TEONOE, ENONE, POLIBO.

TEONOE. Germano, ecco la nuova a noi bellezza
dal ciel discesa. Ida frondoso a lei
fe' di Pari incostante amabil dono: 625
Ida gliel tolse, e n'è Ciprigna in colpa.
L'escluse Dee dal giudice sedotto
partîr senza quel pomo, in cui fu scritto
dalla Discordia: *diasi alla più bella*;
ma il lor mordisi i diti accese un regno. 630
Né ciò bastò. Giuno, il suo premio a Pari
involando, a noi diello, e a lui d'un'aria
colorata lasciò la pinta immago.
Iside, che da men non è di quella,
rapita al rapitor delle altrui mogli 635
la moglie sua, qua trasferilla, e lei,
che fida ancora all'infedel saria,
ne liberò col cacciar l'empio a Dite;
onde sposo miglior, vedova aspetta.

POLIBO. Ninfa, è gloria d'Egitto aver dal cielo 640
due bellezze a cui nulla ha il mondo eguale;

perdonimi qual è bella, o si tiene.
Che di voi due paragonarsi in terra,
l'una a Venere puote e l'altra a Palla;
e siccome all'Achea non mancheranno 645
altri regî imenei, così l'Egitto
ai merti tuoi non mancherà di Proci.

ENONE. Proci a me? Tu non sai chi è mio bisavo?
È Nettun, che legò col crin Medusa.
Di questa il sangue ingenerò l'alato 650
destrier, che cinto è colassù di stelle,
dal cui calcio spicciò nettareo fiume,
delle Muse e d'Apolline bevanda,
onde io nacqui, e fanciulla al Dio dell'Erbe
piacqui così che il suo saper ne infuse. 655
Me poi Paride sposa al grado assunse
di nuora, ah di qual suocero! di lui,
che di cinquanta re padre infelice,
morto sui morti figli ultimo giacque.
Tal Semidea, poscia regina, ai vostri, 660
sien pur incliti, Proci io non discendo.

TEONOE. Sta' di buon cuor: le linee tue spiate
su la candida destra, al tuo bel crine
prometton, ninfa, una real corona.

POLIBO. Sorella, Iside a me concilia. 665

TEONOE. Ai Numi
amico sia chi vuol Teonoe amica.

CORO DI MAGHE.

Questo diletto ai Numi almo paese
privilegiâr le stelle,
forse in mercé che in elle
d'Egitto stan tutte le luci intese 670
a predir le fortune, o buone o felle:
quinci dal ciel cortese

mai non vide cader piogge o procelle
questo diletto ai Numi almo paese.
Solo esterne beltà ci piovve il cielo: 675
quasi fra noi non rida
viso che i cori ancida,
e che ne stempri a dolce foco il gielo:
né ci giova aver alma amante e fida.
Qui nato amabil stelo 680
non piace, onde o da Sparta o giù dall'Ida
solo esterne beltà ci piovve il cielo.
Bianche sien le straniere, e noi siam brune:
non del candor del giglio
già meno alletta il ciglio 685
fosca vïola, e tra le ninfe alcune
a questa dan più volentier di piglio.
Amor fra l'altre e l'une
giudichi quai sien più dei cuor periglio,
bianche sien le straniere, e noi siam brune. 690
A che Egizie serbiam gli egizi incanti?
Quelle non siam più noi,
che già dai giri suoi
guidiam la luna a impallidirci avanti,
e te Pluto reggiam coi mostri tuoi? 695
Se dei rival sembianti
non opriam che il candor nausei ed annoi,
a che Egizie serbiam gli egizi incanti?
Questo diletto ai Numi almo paese
l'altre beltà schernite, 700
dalle un tempo gradite
Egizie sue senta sue fibre accese,
e sol voglia da noi le sue ferite.
Dunque a magiche imprese
prepariam l'armi onde può tanto in Dite 705
questo diletto ai Numi almo paese.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POLIBO, MENELAO, TEUCRO.

POLIBO. Elena è qui chiamata; alla regina
parlerò breve, e voi davanti ad essa
confermatele il fato a cui né Osiri
Menelao può ritor. Ponete ogni opra
che non repugni agl'imenei novelli. 5
O arrenderassi, e di cinquanta alata
remi alta nave, e d'ogni arredo onusta
comodo al navigar, con armi ancora,
cui Menelao non recò forse eguali,
voi salvi in Cipro a tragittarvi aspetta. 10
O questo scoglio inesorabil fermo
contro i miei pianti in sé si sta; e la legge
consumerò, che tutti voi condanna,
lasciando l'ossa ai cocodrilli in preda.
Siete ambidue di Salamina? 15

MENELAO. Io sono
Spartano, o re.

POLIBO. Sei della patria istessa
dunque di Menelao.

MENELAO. Per questo io misi
soverchia cura a sovvenir chi nido
avea meco comune, e di sé al paro
re amava me che al par di me l'amai. 20

POLIBO. Plebeo l'arte t'accusa; e un re discese
ad amarti così?

MENELAO. Se non son regi
fra noi Greci, i nocchier non son sì vili
che l'arte lor s'abbia da' regi a scherno,
poiché al nostro saver talor commesse 25
son degli eroi, de' Semidei le vite.
Senza il nostro osservar degli astri i corsi,
ed i felici ed infelici segni,
Grecia per mille navi avria recise
più selve in vano, e starebbe Ilio ancora. 30
Noi l'alma Atene insegnatrice accetta
ad altercar ne' portici sonori,
dove pendon dal dir de' saggi in uno
misti ai prenci i plebei: là più si cole
gran saver che gran sangue, e, benché nuda, 35
povertà dotta in amicizia è spesso
a men dotta ricchezza e d'ostro adorna.
Sì fortuna e virtù gli stati agguaglia.

POLIBO. Col saper che d'Atene al mar traesti,
m'avveggio ben come secura al Faro 40
arrivò, duce te, la nave achea.

MENELAO. Non dileggiar; ché preveder può l'arte,
e al più schivar, s'ha dove affronti un porto,
non superar l'atre tempeste, allora
che sue Nettun voragini spalanca. 45
E qual Tifi la può coi Numi incontro?

POLIBO. Dimmi alfin quel che prima o dir dovevi
o doveva chieder io, qual è tuo nome?

MENELAO. Vasileo.

POLIBO. Vasileo, vien la regina.
Del morto sposo ai funerali adorna. 50
Te con Teucro ritira, ed a un mio cenno
prorompetele avanti. In voi volgete
la pena intanto e il guiderdon dell'opra.

SCENA SECONDA

ELENA, POLIBO, MENELAO E TEUCRO *in disparte.*

MENELAO (*a parte*). Dei! che veggio? Io mi lancio al collo amato.

TEUCRO (*a parte*) Frena i gesti, e le voci. 55

MENELAO (*a parte*). E chi può tanto?

TEUCRO (*a parte*). Morti siam noi se un'altra volta il dico.

POLIBO. Vedova lagrimosa, io loderei
cotesto non avere dal piagner pace
se valessero i pianti a placar morte;
ma poiché era ne' fati che perisse 60
lo sposo tuo, che si può far? Le Parche
per questo a lui rannoderan lo stame?
Viverà Menelao?

ELENA. Non è sì folle
il mio dolor, ché osi sperar che un'alma
si richiami alle membra onde fuggio; 65
ma sperar non m'è tolto almen che a tanta
pena il debile cor soccomba e scoppi,
me riunendo ombra fedele all'ombra,
di cui sì non mi duol la mortal sorte
che assai più non mi dolga immaginarla 70
là in Val di Stige invan l'aeree braccia
tendere all'inflessibile piloto,
che vieta il guado ai miseri insepolti.

POLIBO. Vuoto o pieno sepolcro avrà l'estinto,
ed in lucerna orïentali aromi 75
nel chiuso avello eternamente ardenti.
Ma tu dammene segni a cui si possa,
quando il mar ce lo renda, il corpo altero
riconoscer da noi; morte deforma

le sembianze più belle, e guasta in guisa 80
che mal si puon raffigurar le idee;
e plebeo può usurparsi i regî onori.
Ecco vive un fratel fra noi d'Aiace
che parer può nocchiero; e nocchier vive
Greco che parer puote un re d'Egitto, 85
all'egizia, qual è, vestito e cinto.

ELENA. Altro Greco approdò.

POLIBO. Sì, bella, e questi
del re sommerso è il testimon secondo.

ELENA. Dov'è? Udirlo, vederlo, ardo, e pavento.

POLIBO. Lo vedrai, l'udirai; ma intanto i segni 90
non mi tacer di Menelao, se n'hai,
ché pria placar l'ombra onorata importa.

ELENA. Né voi né me puote ingannar, se tronche
non ha dente marino al re le mani.
L'indice a lui della sinistra ha mozzo 95
di traverso cignal la zanna in caccia,
e n'ha la man le cicatrici infitte.

MENELAO (*a parte*). Quella è l'Elena vera, e mente il vero?

TEUCRO (*a parte*). Così ti salva; e fia ciò caso od arte,
secondiam la menzogna: un ver sì bello 100
non fia mai che si possa a lei preporre.

POLIBO. La monca mano osserverassi in quale
naufrago si ritrovi uscir dall'onde.
Ma, e sin a quando avrò a scordarmi, o donna,
di regnar nell'Egitto? E ricusarmi 105
in don vorrai quel che, se voglio, è mio?
S'io profano i sepolcri, e alle paterne
ossa non bado, e la piramidale
ombra, a cui tu ricorri, alfin non curo,
ciò non s'imputi a me, ché in me non sono! 110
scelleraggine fia di chi me tratto
fuor di me stesso, a vïolenze, a colpe
inusitate il buon voler strascina.

Te mio padre raccolse, e te onorata
e amata ognor dal figlio suo vedesti, 115
uso a farsi obbedire, e che obbedito
è volentier da nazïoni immense;
e che, se non è Greco, e non ha forme
pari al tuo Menelao, l'ha però tali
che a qual fosse altra orïental regina 120
non ingrate sarian: giustizia, e fede,
pietà, grandezza, e cortesia mi stanno
altamente nel cuor riposte; e solo
può inimicarmi alle virtudi innate
l'esser tu, come fosti, a me nemica. 125
Placati a me, non per mio amor, ma della
virtù che siede alla tua mente in cima,
e te più del tuo volto a me fa bella;
placati a me, se mi vuoi saggio e pio.

ELENA. Alla religïone, all'onestate 130
soddisfacciasi pria; dipoi, se i Numi
disporran di quest'alma in tuo favore,
la libertà del mio voler non fia
d'un legittimo amor contraria ai voti.
Ma l'ombra sia di Menelao placata. 135

POLIBO. Condizïon tu mi frapponi, o cara,
che in mia man non sarà l'adempier forse.
Se dunque mai, per ricercar ch'uom faccia,
sotterrar Menelao non fia concesso,
né placar l'ombra, ad implacabil Dea 140
piagner sempre dovrassi, e sempre in vano?
Sì dure leggi il mio furor non soffre.

ELENA. Quelli, i corpi de' quai terra non copre,
svolazzando ne van, cent'anni esclusi
dalla palude e dalla barca, erranti, 145
né uom speri i fati intenerir pregando.
Ma per quei, che onda copre, allor che in traccia
vanamente ne gì l'industria umana,
qualche rimedio han provveduto i Cieli,

e la religïone a noi l'insegna. 150

POLIBO. Se tal rimedio è in mio poter, già l'hai.

TEUCRO (*a parte*). Nuova religïon? Tendiam l'orecchio.

ELENA. Feriam, date fra noi le destre, il patto,
che le solennità saran perfette
della religïon dovuta ai morti 155
non sotterrati, e dentro il mar sepolti.
Ecco la destra.

POLIBO. Ecco la destra in pegno.

MENELAO (*a parte*). Ahi Teucro! Elena è questa: ecco'a infida.

TEUCRO (*a parte*). Il fin s'aspetti a giudicar dell'opra.

ELENA. Fiano i riti di Grecia oscuri a voi, 160
che de' sacri misteri altrui maestri,
o Egizi, foste?

POLIBO. All'universo, è vero,
i misteri del Ciel dettammo i primi;
ma li alterar le regïon remote,
sicché l'origin lor mal si ravvisa. 165
E fisi noi degli avi nostri ai culti,
quai superstiziosi i riti esterni
deridiam, sia giustizia o sia baldanza;
e l'ignorarli a più saver s'ascrive.

ELENA. Fra noi rito solenne è ai morti in mare 170
quello recar ch'ebber vivendo in pregio;
sovra l'onde versando ai Numi inferni
di bue nero o di brun destriero il sangue.

POLIBO. In onor di Serapide si vieta
nell'Egitto svenar vittima il bue. 175
Cavallo, onor delle mie stalle, avrai.

ELENA. Morbidi e vuoti letti, e cortinaggi
reali, e bissi candidi e sottili.
armature di lucido metallo
convenienti a re sì chiaro in arme, 180

e quanti frutti all'uom produce il suolo,
rendan la nave ai funerali onusta.
Teucro, il solo in Egitto eroe de' Greci,
comandi ai remiganti, Elena a lui.

MENELAO (*a parte*). Nomina te. 185

TEUCRO (*a parte*). Giova alla fuga il rito.

ELENA. Sciolti i canapi allora il sacro abete
perda il lido di vista, acciocché al lido,
quanto al mar si darà, non renda il mare.

POLIBO. Fenicia nave è corredata al porto
in che a Cipro vogar dovean gli Achei, 190
questa alla ceremonia offro e consacro;
ma ne preceda un de' miei duci al corso,
giusto essendo che ad essa Egizio imperi.
Ben poi Teucro v'ascenda a tuo talento,
e il nocchier, se lo vuoi, dal mar qua spinto; 195
se alla religïon ciò basta, è data;
se no, non fia che da voler straniero
lasci pender sue navi il re d'Egitto.

ELENA. Alla religïon basta che sola
da egizia ciurma accompagnata io sciolga; 200
ben consiglia onestà che un Greco assista
alla funebre pompa (e a questo il chiesi)
onde, tornando ai lidi nostri, ei sparga
per Micene e per Sparta aver me tutti
della religïon consunti i riti, 205
e la mia vedovanza appien purgata,
pria di sacrarmi a un imeneo novello.
La fama mia troppo oltraggiata a torto
tutta Grecia vorria presente al fatto.

POLIBO. Giusto è il fin che te move, e a te non solo 210
i Greci due, ma qual de' vostri approde
compagno all'opra e testimon concedo.
Io, non ch'altri, io verrò della funesta

pompa, non solo osservator, ma parte.

ELENA. Così in ver fòran puri i funerali 215
celebrati da vedova all'estinto
già sposo suo, col novo sposo accanto.
Ingiurïosi, adulterini, in vece
che l'ombra marital placasser questi,
la farian vïolati errar sdegnosa. 220

POLIBO. Tolga Dio ch'io li renda impùri e vani;
ma tai non renderalli a te compagna
la germana Teonoe, e l'Idea.
Ché mal confassi a femmina, a regina
fra il vulgo umil de' naviganti ir sola. 225

ELENA. Sì, se non fosse all'amator novello
Teonoe suora, e ingiurïoso il morto
non reputasse averti in lei presente.
Ma all'esequie di un re, nemico a Pari,
si vuol di Pari intervenir la moglie? 230
Sola posso a vil plebe impor rispetto
io, che d'Egitto al regnator l'imposi.

POLIBO. Dunque al nuncio io ti fido: ei ben sa l'arte
con che si regga a buone stelle un pino,
perché dalle perfette esequie uscita, 235
te renda, o bella, a un imeneo beato.

ELENA. L'esequie io cerco: il Ciel poi curi il resto.

POLIBO. Si chiami il nuncio, e, v'accostate, o Greci.

TEUCRO. Eccoci, o re.

POLIBO. Da', Vasileo, la mano.

MENELAO. Un nocchiero a un re? 240

POLIBO. Che più s'aspetta?

MENELAO. Ecco la destra.

POLIBO. Eh, la sinistra io voglio.

MENELAO. E perché questo?

POLIBO. Esiti forse?

MENELAO. Io? Prendi.

POLIBO. (Né dell'indice è monca, né ci veggio
orma di ferin dente): a tue, regina,

piante un naufrago io prostro, il qual negli occhi 245
anche ha l'orror del re, che vide assorto.
Forse altrove il mirasti? Il paion molto
esaminar le tue pupille attente.

ELENA. Nel volto ignoto un non so che di noto
sogno, immagino, o veggio, e apparmi e sparmi 250
certo misto di antica e nova idea,
che comincia a svegliarne, e poi non sveglia
nella memoria mia la conoscenza.
Ma dodici anni ad un sembiante aggiunti
sanvi alterar lineamenti e forme, 255
sicché sia desso, e si ravvisi appena.

MENELAO. E pur nulla cangiata a me tu sembri
da quella che il mio re chiamar solea
d'Asia e d'Europa inestinguibil face.

ELENA. (Né questa voce a me del tutto è nova). 260

POLIBO. Strano ben ti parrà, nocchier, che questa
la vostra Elena sia, ma non già quella
d'infedeltà, d'impudicizia esempio.
Pur chiedi a me, ch'oltre due lustri indarno
coi sospiri e coi preghi assedio e batto 265
questo sin ora inespugnabil scoglio,
s'ella è di fé, di pudicizia esempio.

SCENA TERZA

NUNCIO, E DETTI.

POLIBO. Nuncio, a quella fenicia ornata nave,
che Teucro e l'altro a ricondur fu pronta,
quanto imporratti Elena nostra, aggiugni. 270
E lei v'accogli, e questi Greci, e quanti
dell'achea nazion ne sporga il mare.
Salvo, se tal tra i naufragati emerga,
lo qual manchi d'un dito, e nella mano

servi d'alta ferita i segni impresi. 275
S'uom tal quivi approdasse, a noi si guidi,
ch'ei saria Menelao; né più si levi
l'ancora curva.

TEUCRO. O lungamente in vero
fia che da Lete il morto re s'aspetti.

POLIBO. Sia morto ancor; cadavero riceva 280
dalla nostra pietà terrestri onori,
lasciando poi le ceremonie a parte
d'una religïon soverchia allora.
Costei, nuncio, è in mia vece; a lei regina
obbedendo, obbedisci al tuo monarca. 285
Ancor tanto di giorno il sol promette
ché si compia la pompa avanti sera.
Sia meco il nuncio ad asportar quant'uopo
fia dalla reggia; ed a vostr'agio intanto
voi tre potrete avvicinarvi al porto. 290

SCENA QUARTA

ELENA, MENELAO, TEUCRO.

ELENA. E tu ancora, o nocchier, non sol m'uccidi
colla funesta e misera novella
del mio pianto signor; ma mi consoli
con certi nomi, o indegnamente acerbo,
non mai dovuti a sventurata e fida? 295

TEUCRO. Giustamente, o regina, a' cuor gentili
più duol l'offesa, e più l'offesa a torto.
Ma a costui quello avvien che a Teucro avvenne,
gli occhi suoi l'ingannaro, e un volto ei vide
nel volto tuo che meritar può l'onta 300
al tuo non già, ma ad altro cuor dovuta;
e però generosa a lui perdona,
come a me perdonasti, or ch'ambi a tanto

il solo amor di Menelao ne spinse.

ELENA. Non v'invidio una fede in cui vi passo. 305

TEUCRO. Ma te regina inchinerà l'Egitto.

ELENA. Fidi in ver siete a Menelao?

TEUCRO. Lo chiedi
all'ingiurie poc'anzi in te lanciate.

ELENA. Chiedolo ai giuramenti.

TEUCRO. Io giuro a quanti
Dei cielo e mare ed Acheronte accoglie, 310
che al re noi fede indissolubil lega;
dico al re Menelao; se mento il vero,
non sia dato il veder più patria a noi,
né sia terra che copra in noi quest'ossa.

ELENA. Non me regina inchinerà l'Egitto. 315

TEUCRO. Non tu a Polibo sposa?

ELENA. Io no, per Giove.
Già promise il tiranno e navi ed armi.

TEUCRO. Né sue promesse io vo' d'effetto ir vuote.
Ma che vuoi tu per questo? In noi speranza
di salvezza eccitar? Tu, che mendace 320
fosti in contrassegnar qual mai non fue
d'indice monco alla sinistra il morto,
e in commentar religïon non mai
caduta in mente ai sacerdoti achei,
crederem veritiera in ciò che ostenta 325
volgere il tuo pensier? Che nave ed armi?
Vuoi tu a Sparta fuggir? Fuggir da un regno
che a te vedova appara il letto e il trono?
Chi per uso mentí, mentir non cessa.

ELENA. Greca a Greci favello, a' quai non sempre, 330
come alle nazïoni esterne, incolte,
fu in disonore una menzogna accorta.
Noi recammo a virtù mentir talora,
quando all'oppressïon, che vien da forza,
contrapor giova un innocente inganno. 335
Glorïosa menzogna, allor che salva

e la fama e la vita a tal che mente,
né l'altrui vita o l'altrui fama offende.
Così il facondo e a noi divino Ulisse
seppe a tempo mentir; mentendo fece 340
per Grecia più che il veritiero Achille
non feo col brando allo Scamandro in riva;
e all'astuzia dell'un, più assai che all'ira
dell'altro, obbligo s'ha di Troia in polve.
Quinci nell'arme del Pelide estinto 345
si credè l'Itacense aver ragione,
cui pur non ebbe il tuo fratello Aiace.
Che più? Ci ha qui vergine eccelsa, e degna
che non fosse il tiranno a lei fratello,
la qual, come ha commercio ognor coi Numi, 350
così gli avvenimenti altrui prevede,
e d'Iside, a noi Pallade, è ministra.
Costei meco di fé, d'amore avvinta
m'assicurò che in questo giorno, in questo
toccar potrei di Menelao la destra, 355
ma non poi mi spiegò, se morta o viva;
poiché nell'indigesta ed invasata
mente sua ciò lasciaro i Numi oscuro.
Quinci, se mai lui riveder dovessi
approdar vivo, al re german nascose 360
l'alta avventura, e da buon fin si mosse,
perché accecato il giovine infelice
da passïon che la sua mente ingombra,
a vïolenza, ad empietà non scenda.
E sebben voi miraste il re sommerso, 365
un animoso spirto mi sento
che mi rincora, e mi par dir: « Taluno
che si pianse per naufrago e per morto,
improvviso tener fu visto i lidi »:
e volentier l'interna voce ascolto. 370
Quinci anch'io, secondando il dolce inganno,
al re mentii tai contrassegni ond'egli

nol riconosca, e non infurii in esso
se a caso mai se gli parasse avanti,

TEUCRO. Merti scusa il mentir, costume sia 375
di Grecla, unqua non fia gloria o virtude.
Misera il di' condizion più tosto
di nostra umanità, che vuol celarsi
l'interno a tal che a noi l'interno asconde.
Né schernir si vorria l'arte coll'arte, 380
se obbedendo a natura ed a ragione,
si sporgesse ne' labbri il cuor palese.
Scaltro Ulisse dirò, dirol felice;
ma poi d'Aiace e più d'Achille a fronte
men lodato sarà, se non taciuto. 385
Ma dato ancor che per miracol novo
del pentito Nettun qua dagli Elisi,
rivocato il tuo eroe, vedessi, udissi,
tacendo noi, l'egizio re non solo
nol riconosceria, ma tu né meno, 390
troppo diverso in ver da quel che al fianco
giovine di sei lustri avesti in Sparta.

ELENA. Se alcun tratto, ch'io miro al re simile
in cotesto piloto a lui frequenti
girar mi fa le curïose occhiate, 395
impossibil mi par che in tanto ancora
cangiamento il mio ben non ravvisassi.
E poi, qual me riconoscesti, ei pure
me riconoscerà, né fia sì crudo
che non corrami incontro a braccia aperte. 400

TEUCRO. E la religïon falsa a che tende?

ELENA. Tende a lasciar ne' secoli memoria
di ciò che debba in cuor di regia moglie
valere amore e pudicizia e fede.
A voi seguirmi, a me l'andarvi avanti 405
tocca in tant'opra: ognun sue parti adempia.

MENELAO. O magnanima, o fida, o all'altre esempio
moglie di Menelao, lascia ch'io baci

il lembo almen del vedovil tuo manto.

ELENA. Ohimè, qual gesto in favellarmi hai fatto 410
che far soleva il mio dolce desio?
Oh Dei! Giura, o nocchier, ma giura il vero,
l'hai tu visto morir?

MENELAO. Morir? Non certo,
e mi folgori il Ciel se il prence è morto.

ELENA. Deh che a me narri; e con qual atto il narri? 415
E ov'è il mio bene?

MENELAO. Alla sua sposa accanto.

ELENA. Presso ad Elena sua?

MENELAO. Sì presso ad essa.

ELENA. Dunque solo il sei tu, che a me sei presso?
Se il sei, crudel, non mi t'asconder. Teucro,
non mi tradir: sento balzarmi il core. 420
Saresti mai tu Menelao?

MENELAO. (Va', Teucro,
qua ritrà la regina). Il giorno è questo
dei miracoli, o donna. Ad Ilio, al Faro
ti replicâr forse gli Dei che in Asia
ed in Egitto un'Elena sia due? 425

ELENA. Due luoghi ebbe il mio nome, il corpo un solo.

MENELAO. E il tuo corpo in altrui vedrai fra poco.

ELENA. Ecco Teonoe.

SCENA QUINTA

TEONOE, MENELAO, ELENA.

ELENA. O mia Teonoe, o mia
speranza unica, accorri, e chi son io?
E chi è costui? Fuor di me stessa io peno, 430
ché delirante mi conosco, e parmi
poi di non delirar, perché il conosco.
Son io folle, traveggio, o veggio, o sogno?

TEONOE. A che si tarda? A che le destre amanti
non v'impalmate? Hai Menelao presente, 435
e stai dubbia e pensosa?

MENELAO. È Menelao,
se d'un'alma d'eroe s'ha a creder bene,
entro un bosco di palme in compagnia
e d'Achille e d'Aiace, ombre a lui pari,
a cavalli agitare, a lanciar dardi, 440
occupandolo morto ancor gli studî
che lo sollecitâr mentr'era in vita.

ELENA. A che infingerti più? Non mi si neghi
tua destra omai: né me Teonoe inganna,
né può ingannarsi.

TEONOE. A ben mentir si vuole 445
più memoria, o signor. Per voi si finse
naufrago ed insepolto il re di Sparta.
Or come alma insepolta entro agli Elisi
per voi si finge all'ombre greche accanto?

ELENA. Finalmente venisti, e la tua tanto 450
ammirabil pietà, consorte, ha vinto
così duro viaggio; al fin n'è dato
l'ascoltar conosciute e il render voci.
Così, mercé di questa santa ai Numi 455
anima cara, io predicea che fosse
per avvenir, dinumerando i tempi,
e così avvenne. In quante terre, in quanti
mari agitato, e dopo quai perigli
te alfin, grazie agli Dei, riveggio, o sposo? 460
Quanto, ah temei, che per mia colpa e senza
mia colpa, il troian regno a te nocesse.

MENELAO. Al fin son Menelao, ma non sei quella
alla qual debbo i maritali amplessi.

ELENA. Oh ad amor tanto, oh a tanta fede ingrato! 465
Di mia costanza ho testimon l'Egitto.

MENELAO. Donna, al primo apparir degli occhi tuoi
vidi il volto di tal, ch'io credea sola,

in cui quanto potean mostrâr gli Dei;
onde più volte io m'ingannai, più volte 470
l'error mio riconobbi, e fra me dissi:
ah se l'error durasse! e ch'altro io chieggio?
Ma come, te veduta, io lei rividi,
varia ne' panni sol, non ne' sembianti,
che ad ambe feo troppo uniformi il Cielo, 475
io pentimmi, e conobbi chiaramente
che quanto anzi mi piacque era un bel sogno.

ELENA. Anzi un sogno ed un vano idolo è quella.

MENELAO. Un idol vano? Ella è di polpe ed ossa
costrutta forma, e toccherai tu stessa 480
quel che toccar mi fa beato in terra.
Ma ti volgi a sinistra, e ve' la bella.
Tu trasecoli, e taci? Udrai tue voci
nelle sue voci, e, quanto più d'un'altra
cerchi, in altrui più troverai te stessa. 485

ELENA. Oh Giove! Io già non siedo ora allo specchio!
E pur miro la mia stessisim'ombra,
e me fuor di me scorgo; ah come il vero
si discerrà da sì ben finta immago?
Come non fia che Menelao s'inganni, 490
Teonoe amica, or che m'inganno io stessa?

MENELAO. Vedremo or darsi Elene due la destra.

TEONOE. Elena, non temer; venga pur oltre
il favor di Giunone.

MENELAO. A che sì lenti,
regina, e Teucro? Accelerate il passo. 495
Ma che vuol dir quel mirar alto il Greco?
Quell'alzarsi la sposa all'aura, e in aura
perdersi, e tutta agli occhi miei sparire?
Elena, e dove?

SCENA SESTA

TEUCRO, E DETTI.

TEUCRO. Elena tua, signore,
sollevò il vento, e in un balen disperse, 500
sicché né qui né più la veggo altrove.
Ma che badi ancor tu, ché non t'elevi
nell'aria stessa, e, qua venuta a volo,
non torni a volo ivi onde a volo uscisti?
Ché omai tutti n'andremo in aure e in voli. 505

TEONOE. Io ridea fra me stessa che una larva
avvicinarsi a queste bende ardisse,
ch'Iside di sua man mi cinse al crine.
Qual densissime nebbie il sol dirada,
tal quell'aria commessa in forme a donna 510
rassomiglianti, e discommise e sciolte
la deità, che in me presente adoro,
mossa a pietade, e in premio della senza
esempio femminil costanza e fede
d'Elena casta. Or, Menelao, tu vedi 515
per qual lieve cagion de' morti ai mondi
passâr tante ombre grandi e sanguinose
di greci a un tempo e di troiani eroi:
per qual d'ossa biancheggino insepolte
i campi, ove già Troia aerea sorse, 520
da una selva di torri incenerite
ridotta al torrïon funesto, e solo
che all'ettorreo fanciullo unico avanzo
di tanti re, fu precipizio e morte;
vedete or quanto sia fra noi più santa 525
quella religïon, da cui deriva
la vostra sì, ma profanata e guasta.
Quai superstizïoni, e quai bugie
vendono a voi, credula gente, i vati!

Che foco sacro, o viscere d'augelli? 530
Stolto è il predir da torte fiamme, o aperte
interiora, avvenimenti umani.
Calcante, colla sua dal mento al cinto
ben pettinata e reverenda barba,
non tonò dagli altari esser nud'ombra 535
la rapina di Pari; e però in pace
si lasciasse una larva in braccio al folle,
quando la vera Elena casta, altrove
da Giunon trasferita, aveasi intanto
coi sacrifici ad impetrar che fosse 540
restituita al suo real consorte.
Ma no: la pudicissima reina
s'infami in bocca all'universo intero;
vada quanta è la Grecia in armi, e vada
l'Asia tutta e l'Europa alfin sossopra 545
S'involi Achille alla sua sposa, e a Sciro,
con certezza di morte al Xanto in riva.
Agamennon, col sangue della figlia
sacrificata, i venti aversi espugni.
Pecchisi per dieci anni, e scellerata- 550
mente s'incenda una città di tanti
Dei famigliari e Semidei ripiena.
Tutto si dee, perché Calcante il disse.
Ma, o Dea, tu sciogli ai mortali occhi il velo.
Ecco che a gran concilio siedesi adesso il Cielo, 555
al qual Giove sovrasta. Giunon te in grazia accetta,
Elena, e sovra Enea passa la sua vendetta.
Contro l'in van pio figlio di Venere l'infuria
la ricordevol troppo alta di Pari ingiuria,
onde Eolo in mar gl'irrita, che dall'Eolia fuore 560
trae coi lottanti venti le grandini sonore;
né sol tener gli vieta la cerca itala terra,
ma beltà da dotarsi di lunga orribil guerra;
e non è senza frutto del suo feroce orgoglio
che te Sparta riveggia seder sul patrio soglio; 565

ché così vedrà ancora quale all'altrui follia
premio dell'aureo pomo da Venere si dia:
mentre, il giudice compro da un finto aereo viso,
la giudicata ai Greci sarà favola e riso.
Iside al tuo ritorno placata arride anch'ella, 570
poiché, se il pomo d'oro doveasi alla più bella,
non le duol che acquistato su lei Venere l'aggia,
qual le dorria, s'egli era dovuto alla più saggia.
Contro Ciprigna entrambe a favorirti accinte,
Giove vuol che, se in Ida da lei le due fur vinte, 575
or le due vincan essa, che a contrastarti è sola,
onde vergognosetta muover non sa parola,
e alle lagrime sue che van giù per le gote
dà il genitor, non quello che a Paride non puote,
ma sol quel che può darsi alla sua moglie almeno, 580
che di Polibo impetri col trono il letto e il seno,
e che il re col novello l'antico amor cancelli,
commettendone, o donna, l'annuncio a' tuoi fratelli,
che a recarne allo sposo l'insperata novella
muovon già dall'alterna loro assegnata stella. 585
Ma al disciòr, che omai fassi, del gran concilio in Cielo,
Dea, tu agli occhi rileghi ai mortali occhi il velo.

ELENA. Oimè, che l'invasata in queste braccia
pallida s'abbandona: il petto anela,
e scuote il Nume, il quale, o vegna o parta, 590
la mal capace umanità dilata
e quasi opprime. O Menelao, per tanti
anni aspettato e sospirato e pianto,
m'è dolce il peso onde le braccia ho grevi,
se non che m'impedisce il toccar quella, 595
il baciar quella tua sì amabil destra,
chiara per tante all'Orco alme sospinte
di vincitori e da te vinti eroi:
e me pareggio ad assettata, ansante
cerva che, giunta a pender già sul fonte, 600
dal vicin sorso a devïar costretta,

e la sete e l'ardor prolunga ancora.

MENELAO. Sposa, in tanti miracoli, in sì nuova
occasïon di rallegrarmi, io resto
istupidito, e del mio stato incerto, 605
e me pareggio a poverel che inciampi
in gran tesor, che non si può dar pace,
rammentando altre volte aver sognato
di numerar gli aurei talenti, e detto:
« Questo è pur oro, e già non sogno adesso »; 610
e, in così dire, essergli allor sparito
dalle mani il tesor, dagli occhi il sonno.
Aggiugni ancor che profanai gli amplessi
in adultera larva, a virtù tanta,
ad amor tanto, a tanta fede ingrato; 615
perché alzar gli occhi agli occhi tuoi non oso.

ELENA. Mirar me, che son tua, non osi? Ah volgi
quegli occhi in qua, che mi vedrai piangente
dal piacer dell'averti alfin convinto.

MENELAO. Eccomi a' piedi tuoi chieder perdono. 620

TEONOE. Perché il tempo dovuto alfin dell'opra
si perde, o sposi, in maritali affetti?
Altri tempi, altre cure. Al mare, al mare.

TEUCRO. Dei, proteggete il periglioso evento.

TEONOE. Secondo è sempre all'innocenza il Cielo. 625

ELENA. Ma alle furie dovrò del re germano
io sconoscente abbandonarti, amica?

TEONOE. Temi a te, non a me, ché i Numi ho meco.

ELENA. Ti rimeritin questi una pietade
che non fu da sperarsi in terra mai. 630

TEONOE. Frastornando una colpa impura e nera,
son meno a te che al mio german pietosa;
e san gli Dei se il raccomando e l'amo.

ELENA. Dunque non più ci rivedremo?

TEONOE. Eterno
sarà il vederci e l'abbracciarci altrove. 635

ELENA. Abbracciamoci almeno or qui.

TEONOE. T'abbraccio.
MENELAO. Addio, vergine santa.
ELENA. Amica, addio.
(*partono tutti*).

CORO DI SACERDOTI

Or che Imeneo promette legar due nobil alme,
sorgi dal letto algoso recinto il crin di palme,
Fiume, che colle sette tue braccia in forza eguali 640
l'Egeo, dove prorompi, quasi lottando, assali.
Come signoreggiarsi suol dall'argentea luna
l'acque, che dolci e sparse l'acque in sé sala e aduna,
così te, Fiume immenso, travolge a suo talento
lo Dio che con gli alati calzar traversa il vento, 645
qualor la sua dal sole spesso velata stella
tien la parte di cielo che all'arso Cancro è ancella,
mentre il Sirio all'accesa fera nemea s'accoppia,
e sete all'assetata terra dal ciel raddoppia.
Allor tu, comandato dall'astro a te signore 650
d'uscir fuor ti tue sponde, sei presto ad uscir fuore,
e colle nutritive pingui onde tue ti colchi,
dove arrivi invocato a trar di sete i solchi.
Per te nell'irrigate viscere allor la cara
fecondità dei frutti venturi il suol prepara, 655
aggirando per entro profondamente asperso,
succhi a nudrir tal messe che basti all'universo.
Or tu, Dio dell'Egitto, con Isi e con Osiri
a consolar t'unisci de' popoli i sospiri,
datisi ad implorare che la straniera e bionda 660
beltà sia di bambini reali al re feconda.
Venere e Giove in cielo con mansueti aspetti
guardinsi al concepirsi de' bei re pargoletti,
e allor tengan lassuso la men curata parte,
un maligna, un crudele stella, Saturno e Marte. 665

Ma il sol, che la nascente lor maëstà difenda,
quinci e quindi in due eguali archi d'alto il ciel fenda,
e il versatil Cillenio, girando accanto al sole,
vivi e docili ingegni spiri alla regia prole,
né a lor stabil fortuna far osi errando guerra 670
l'ecclissantesi luna, che spazii allor sotterra.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIBO, TEONOE, ENONE.

POLIBO. Chiedi liberamente: io so che grazia
non chiederai che non possibil sia,
o non cara, o non giusta; e però fòra
villano a tanto intercessor negarla.
Persuademi a ciò, che suora al tuo 5
german la chiedi, e per costei la chiedi,
ch'esaudendo, esaudir mi par me stesso.
Anche il giorno sì fausto, in cui gli Dei
felicitaro i miei pudici affetti,
vorrei tutti quaggiù veder felici. 10

TEONOE. M'addimandò, che come scorta a lei
la mia Dea fu in Egitto, io tal le fossi
alle tue piante: eccola dunque. Or essa
parli a sua posta. A me non è palese
a quai voti costei discender voglia. 15

ENONE. Mia brama, o re, fu di sacrarmi ancella
a chi, essendo a noi Palla, Iside a voi,
abita in Cielo una magïon d'acciaro.
Tua germana opponeva al mio desire
non poter vergin Dea buon grado avere 20
d'ostia per man non verginale offerta.
Ma rispond'io che, se dal Ciel la Dea
a sua candida man mie trecce avvolse,
e sollevommi da' rosai, di ch'io

sfiorando i bronchi, avea già colmo il grembo, 25
e me colcata al fianco suo qua trasse,
non par che in ira esser le possa Enone.
Sa che non è vergine certo in terra
che al par di me verginitate onori,
e che più rechi a sua sventura averne 30
perduto il pregio immacolato e santo
per vïolenza degli eterni Dei.
Forse che il pentimento in cuor rimise
quella virtù che ne fu tratta a forza,
e valmi il cuor, che dalla Dea si vede, 35
a non spiacerle in sua ministra eletta.
Ché, se ciò mi si nega, e qual poss'io
grazia accetta ottener se non la morte?

POLIBO. Pentimento d'error, l'error non toglie,
né fa che quel che fu, stato non sia; 40
ben ne toglie il demerto, e in un la pena.
Iside non può far che donna Enone
donna non sia; né può, se vergin vuole
ministra all'are sue, volerti a quelle.
Ma sia scarso l'Egitto a te di Proci? 45
Al mio parer, nel volto han di voi belle
scritto gli Dei che agli uomini piacciate;
e le brutte al di fuor, che bella han entro
l'anima, custodiro a sé gli Dei,
quasi tesor, che in creta umil sepolto, 50
meglio è da man, che il ruberia, securo.
Il decreto che debbi altrui piacere
t'han scritto i Cieli in sulla faccia, in cui
cosa non pon desiderar quant'occhi
mortali Elena ancor non abbian visto. 55
Ma viste abbiano pur quante ha bellezze
pellegrine Asia, Europa, Africa insieme,
a te, cui, dalla sola Elena vinta,
vincitrice d'ogn'altra Amor ne mostra,
qual è quel cuor che non si prostri, ed offra? 60

Ma che porta costui, che in dì sì lieto
ne vien con fronte annuvolata e bassa?
Consunte ancor le ceremonie e i riti
fur della vedovanza? Elena è presso?

SCENA SECONDA

NUNCIO, E DETTI.

NUNCIO. Elena... oh egizi Dei, che il dica, o il taccia? 65
POLIBO. O parla, o muori.
NUNCIO. Ha Menelao raggiunto.
POLIBO. Ahi dunque Elena è morta? E volle in mare
più tosto unirsi ombra ostinata all'ombra
del suo naufrago eroe che al re d'Egitto?
NUNCIO. Nulla meno, o signor. Felice, e vivo 70
sta Menelao colla sua sposa in braccio.
POLIBO. Emerso è Menelao? Resuscitollo
qualche Dio dagli abbissi?
NUNCIO. Io non so dirti;
so che, naviga no, ma vola altrove,
secondi avendo alla sua fuga i venti. 75
POLIBO. Tosto le navi nostre e i guerrier nostri
tutto ingombrin l'Egeo; che morto o vivo
tragganmi il misleal; se no, il lor sangue,
delle mogli e de' figli a me compensi
l'impunità de' fuggitivi. I venti 80
sieno in poppa a chi fugge, il sono ancora
a chi li segue; e tu da capo intanto
tutta mi narra la dolente istoria.
NUNCIO. Come al lido giungemmo, uscîr più Greci,
ch'Elena riconobbe, e passâr questi 85
sul corredato legno.
POLIBO. Ed uom fra loro
di monca destra innoservato, e misto,

perfidi o ciechi intrometteste?

NUNCIO. A tutti
osservammo le destre, e troppo intere
le aveva ciascuno, e lo provammo ai colpi 90
che sui nostri avventaro acerbi e crudi.
Me tolse un lancio a quella spada ultrice,
la cui punta seguimmi anche a fior d'onda,
che mi nascose, e brancollando a nuoto,
come volle il destin, pur tenni il lido. 95
Menelao monco? Elena sua, bugiarda
fu in tuo danno, e in suo pro'.

POLIBO. De' Greci astuti
io pur, folle, saper dovea la fede.
Ma quella agevolmente alma è tradita
che non usa tradir. Ma a te, nemica 100
più che sorella, a che non passo il fianco?
Tu m'ingannasti. Erati forse oscuro
esser qui Menelao? Non certo: hai gli occhi
d'Iside in fronte, e con quei miri addentro
degli uman cuori. Elena e tu tradiste, 105
ella in pro' del consorte un re straniero,
ma tu in pro' di un rivale un re fratello.

TEONOE. Là 've tolga il mostrarmi a te sorella
l'esser fida ministra alla mia Dea,
sorella no, ma sol ministra io sono. 110
Ebbi in mente la Dea, qualora io tacqui
che il re di Sparta in Vasileo s'ascose.
Fu mio silenzio alla lodevol froda
favorevole è ver, ma oh santa, oh degna
sacerdotessa d'Iside che avesse, 115
vergine, a pro' d'un adulterio aperti
all'adultero gli occhi! Io posta in guarda
degli Dei, qual mi sono inerme e sola,
tue minaccie non temo: hai ben tu donde
temer, ché minacciata hai vergin sacra, 120
mercé di cui ti si fa don di quella

vita che sterminata in polve or fòra,
sol che in te l'asta la Dea contorcesse.
Le sante leggi a venerare impara
de' maritaggi invïolati. In Cielo 125
scritto è ch'Argo riveda Elena casta,
la qual, quando coi mal creduti segni
t'indicava il consorte, allor l'ascose;
e il finto rito al bel disegno arrise
dell'accorta sua fuga. Oh tradimento 130
fortunato per te, se fa che rieda
suo lume a tua ragion.

POLIBO. Vinceste, o Numi:
e, poiché pare a voi che sia da voi
di frale uom trïonfare, uom fral vi cedo.
Da' stranieri, da' miei, da voi conquiso, 135
che posso far? Posso morir. Finisci
d'innamorarmi omai della futura
morte, o nuncio crudel, col tuo racconto.

NUNCIO. Pallidi Greci a noi fur dunque incontro
quasi avanzo dell'onde, a quai la figlia 140
di Giove, e seco il Vasileo d'allora
segno fêr di salir sul legno, in cui
qual di noi disponeva i remi, e quale
dirizzava il timone, e qual le vele
preste a tendersi apria. Quand ecco il figlio 145
d'Atreo disse a color: « Deh qual destino,
voi preservando, il signor nostro oppresse?
Assistetene intanto ai funerali,
tacendo; ed al mio solo esempio attenti
fate quanto io farò ». Piagnea la bella, 150
ma d'allegrezza, e creder fea di duolo.
Veramente il vederci attorno e sopra
quei visi greci, e i furbi guardi loro,
e una turba maggior dell'aspettata
fea l'un l'altro guatarci, e del vicino 155
mormorava all'orecchio ognun di noi.

Ma l'inerme apparenza, e l'osservate
destre, ch'eran palesi intere e sane,
e l'obbedire a' cenni tuoi, quetarci.
Intanto ecco il destrier, che si dicea 160
vittima destinata alla grand'ombra,
recalcitrar dai tavolati, e il ponte
fuggir traverso, e l'ampie groppe alzando,
lucer coi piè ferrati all'aria, e guai
al meschin che si fosse accosto allora. 165
Ma il buon marito della buona Elena,
« E noi siam quei », disse rivolto a' suoi,
« ch'Ilio espugnammo; e non avrem poi forza
d'asportar nella prua tanti un destriero »?
Chi 'l crederia? Quei, che fingeansi in prima 170
dimessi e lassi, oh che nodose e forti
braccia esibiro, e qual di lor le gambe,
quale il collo afferrò, qual prese i crini,
e qual la coda, e qual cerchiando il ventre,
trasportâr quasi paglia il sì feroce 175
ma allor tremante corridor, che, posto
nell'alta prua, mansuefessi, e cesse,
qual cagnoletto, al careggiargli il mento,
ed al palpar del sorridente Atride.
Già date eran per noi le vele ai venti. 180
Secondi, ed ozïosi i remiganti
sedean sui remi, e ci sparia, sparita
anzi era già la sommità del Faro;
allor che Menelao con Teucro accanto
comparì in lucid'arme, ed eran quelle 185
che per le commentate esequie all'empia
superbe desti e gioiellate in dono.
Ti so dir che quand'egli arduo rifulse
nell'accesa corazza, e che impugnato
ebbe il diaspro onde il gran brando ha l'elsa, 190
si scoprì, senza dirlo, eroe tutt'altro
dal primier Vasileo. Fu vista allora

negli occhi suoi di chiaschedun la morte.
« E a che », gridò, « fior della Grecia, ai cinti
tener le destre; e non si scanna omai 195
questa barbara greggia? ». Io grido allora:
« Siam traditi, o compagni. Ognun si faccia
arme di quanto è per salvar la vita ».
Ma i ceffi achei fuor delle gonne allora
balenar fêr le spade acute, e poco 200
si poté contrastar con remi e chiodi
e con pezzi d'antenna ai troppo, ah troppo
taglienti acciari. In men che nol ti narro,
nessun egizio intero corpo in onda
gì spinto: alle non lor teste vicini 205
errar fur visti esaminati i busti,
e braccia e gambe ir galleggiando insieme.
Io, che il meno osservato, e il più vicino
stetti in poppa alla Greca, avea di piglio
dato a un pugnal per vendicarti in ella. 210
Quando, oh Dei! che begli occhi in me contorse,
che disarmando il mio furor: « Va' », disse,
« va', sciaurato, e salvati, e racconta
qual fé serbar san le regine achee
ai monarchi mariti, e il tuo signore 215
dell'ospizio ringrazia a me cortese,
di cui, finch'alma in queste membra avrassi,
verrà meco memoria in Grecia, e il nome
suo mi sarà sempre onorato e caro,
perdonando magnanima ai deliri 220
della sedotta sua ragion. Nettuno,
questo infelice in te nuotante accogli,
e porta in lui di me novelle al lido
abbandonato »: in così dir, mi veggio
Menelao quasi sopra: ond'io d'un salto 225
precipitaimi, Udì, cred'io, di quella
rosea bocca Nettuno, i preghi, a cui
né Pluto istesso esser potria ritroso,

e salvo eccomi qua dai superati
flutti, come non so, so che la terra, 230
ch'io pur vedo esser terra a me par flutto,
tanto a me traballar par sotto i piedi.
Signor, troppo a un'Achea credesti: or vedi,
nulla esser più giovevole ai mortali
d'un'incredulità prudente e saggia. 235

POLIBO. O virtù fèra e bella, a che, coloro
che tu possiedi, e odiar vorriansi, odiare
a chi in lor ti conosce almen non lasci?
Elena e Menelao vorrei, né posso,
schernito anche, abborrir; d'amanti e sposi 240
troppo han le parti onestamente empiute;
e questa volta han ben due nomi in loro,
ma un esser solo, infedeltade e fede;
frode e sincerità; vizio e virtude:
e quel che pesa al mio dolor più forse 245
è, ch'esecrar né pur mi è dato, o suora,
cotesto tuo pio tradimento; e fede
fu dovuta agli Dei l'essermi infida.
Ma in tempi, ahi sì dolenti, e qual le orecchie
viemmi a ferir consolator concento? 250

TEONOE. Alza gli occhi, o germano, e sulle loro
alterne stelle eccoti i due fratelli
d'Elena, che tutti e due tu vedi,
quei, ch'un per volta ed a vicenda uom vede.
E questi Iside invia, che a te in suo nome 255
esibiran la scritta in Ciel tua sposa,
e la non più da ricusarsi Enone.

POLIBO. Giusto è ch'ella ricusi un core ingrato.

ENONE. Giusto è il far suo voler di quel dei Numi.

CASTORE E POLLUCE *in macchina.*

CASTORE. Polibo re d'Egitto, le spose altrui ti giove 260
lasciar nella lor pace; ciò vuol giustizia, e Giove,

che inserì nell'altera tindarida famiglia
cigno divin l' al padre simil candida figlia,
Elena, e me nell'uovo primier chiudendo a destra,
nel secondo a sinistra quest'altro, e Clitennestra. 265

POLLUCE. Dell'ospizio alla figlia qui dato, in guiderdone
eccoti la, men bella d'Elena sola, Enone.
Lei per lung'aria a volo trasse ei dall'Ida al Faro,
tal Semidea, per cui regi e Dei sospiraro.

CASTORE. O felice il pastorello, 270
se d'Enon godeasi il bello,
né curava, in Sparta, Elena.
Se da lei scioglea la prora,
Ilio suo starebbe ancora,
dove or sono erba ed arena. 275

POLLUCE. Di tai luci, e di tai chiome
non rapì che seco il nome,
lor lasciando addietro intatte.
Ma non fu già il nome solo,
che d'Ettor cadesse al suolo, 280
e del franto Astïanatte.

CASTORE. Sin gli adulteri d'un'ombra,
giusto Dio, dal suol disgombra,
e le lor patrie devasta.
Scritto è in Ciel che rasserene 285
Tebe, Sparta, Argo, e Micene,
preservata ELENA CASTA.

POLLUCE. Ma d'Enone in Ciel sta scritto
che ne scendano all'Egitto
propagati i Semidei. 290
Sin che serpe orribil atra
spenga in petto a Cleopatra
Faraoni e Tolomei.

Il Fine.

IL PERSEO IN SAMOTRACIA

IL PERSEO

AL CONTE GALEAZZO FONTANA
PATRIZIO MODENESE
L'AUTORE

A voi, illustrissimo signor conte, che d'una patria nascete alla quale principalmente tutto quell'animo io debbo con cui, qualunque io mi sia, nel numero degli scrittori italiani mi son mescolato, invio il piccolo tributo di una tragedia; e di una tragedia in alcune sue parti diversa da quelle che voi, seguendo in ciò l'inclinazione e l'esempio de' vostri nobili cittadini, avete lette e lodate e fervorosamente assistite, sino all'esporne certe in teatro a cotesta serenissima corte, che ha per glorioso retaggio di secoli non meno il felice governo de' popoli che la magnanima protezione de' letterati.

Voi, che sino ad ora non ho conosciuto, se non mercé d'alcune pistole famigliari, e di poesie sul gusto severo degli originali migliori per voi composte (modo con cui le amicizie dell'anime astratte da corpi intrattengonsi), mi avete così innamorato del vostro bel genio alle lettere che ad essovoi, come con amato obbietto si suole, ho aperto tutto il cuor mio, palesandovi mal volentieri per me sopportarsi nella moderna tragedia gli amori tanto per la greca e per la latina abborriti, e ciò non solamente per l'esser noi sottoposti ad un soave giogo di legge, che nelle favole nostre maggior correzioni di costume ne impone, ma perciocché la grandezza di questo austero poema s'infievolisce e si effemina da passione la quale, dovunque allignar si lasci, rigogliosamente vuol sovrastare, a guisa di ellera che, adornando quei tronchi d'alberi da cui riceve sostegno, cotanto il nutrimento ne assorbe che ingrata alfin li disecca.

Volli però cacciar quest'affetto dalla tragedia del Procolo, *né*

infelicemente (se mal non giudico di me stesso) vi riuscii. Ma fabbricatasi quella favola sul fondamento di una storia sacra della mia patria, e volendosi in chi l'ascolta molte notizie che, quanto a noi bolognesi son chiare e comuni, tanto all'esterne cittadi son particolari ed oscure, ne derivò che quel dramma, non potendosi in qualunque teatro rappresentare, come separato dal commercio de' comici, non facesse per avventura quell'impressione a ch'io l'avea destinato.

Mi è quinci caduto il pensiero di ritoccare questa tragedia per me sin d'allora abbozzata che io non credea altro cielo ed altra terra esservi che il verso (se verso è) endecasillabo, dai nostri maggiori alla tragedia assegnato: imperciocché, raggirandosi questa favola intorno ad un fatto insigne e romano, può essere dall'università de' teatri e da qulunque popolo accolta ed intesa, favorevole circostanza che al Procolo *nostro mancava. E così quale era questa spogliata di rime, e affatto priva d'amori, ma non già scarsa di maturità e di grandezza, l'ho al presente stato ridotta, e al vostro intelletto, come a valente avvocato, l'ho dedicata, acciocché dal tribunale dei dotti (la mercé vostra) quella sentenza riporti ch'io per giustizia ho creduto a lei convenire.*

Perciò non sarà di piccolo giovamento il tenerla a cotesti nobilissimi cavalieri di Casa Rangoni, all'eruditissimo Muratori, al pro' Tagliazucchi, e al giudizioso Grassetti, miei padroni antichi ed amici raccomandata, del che pregandovi, resto quel vostro servidore ed amico che per chiarezza di sangue e d'ingegno vi meritate.

Addio.

PROEMIO

Perseo, re di Macedonia, col regno del quale terminò la monarchia di quel nome, fu figlio del re Filippo che, quantunque vinto dai Romani, non rimase però senza fama di buon capitano e di re accorto e politico. Ebbe questi più figli, tra quali Demetrio e Perseo. Demetrio allevato, per così dire, in Roma, dove da giovinetto fu mandato dal padre in ostaggio, ne avea riportato un'amabil docilità ed un genio magnanimo nel suo ritorno alla patria, lo che irritò l'invidia e l'ambizione di Perseo, giovine educato fra l'armi, temerario, licenzioso ed infinto, a renderlo sospetto al padre tanto più geloso della sua autorità quanto più vecchio, laonde Filippo macchiò gli ultimi momenti della sua lunga vita col parricidio dell'innocente; ed uom vissuto da re, morì (direbbe il Marino) da reo di una scelleraggine che involse poi la caduta di quell'impero: mentre i Romani, volendo vendicare la morte dell'amato Demetrio, e sopprimere l'audacia e la torbidezza di Perseo, gl'intimarono guerra. Il giovine principe non si smarrì punto per così vasto apparato di esercito, ma ricorrendo agli artifici e alla forza, trattenne con questi per qualche tempo i Romani, finché, vedendosi astretto a combattere, comparve alla testa di un potentissimo esercito, non scordato della ferocia de' suoi guerrieri antenati. Il re Eumene, che rivelò le di lui trame al Senato, ebbe quasi a perder la vita vicino al tempio di Delfo, per insidie a lui tese da Evandro, confidente di Perseo, lo che tanto più eccitò i Romani alla sua depressione. Sconfitto alla fine in una giornata campale, ricoverò fuggitivo ad un'isola de' Samotraci coi tesori, e coi figli, e colle reliquie del vasto suo esercito. Stava

in quest'isola un famoso tempio dedicato a Giunone Regina, che era uno de' più famosi asili dell'universo. Ma appena arrivato, si vide raggiunto dai nemici, che a quella stessa terra approdarono sotto la condotta di Lucio Paolo Emilio consolo, i quali, venerando quel sacro luogo, non offesero punto né Perseo né i suoi seguaci. Ma il re, insospettito ch'Evandro potesse rivelare l'assassinio tentato e non riuscito di Eumene, guadagnato prima al suo partito e corrotto coi doni Teonda, re dell'isola e sacerdote del tempio, lo fece uccidere, e, violato l'asilo col sangue sparso dell'infelice, risolse disperatamente fuggirsene a Coti, re di Tracia, suo antico collega, mercé di un lembo preparatogli a tal effetto da un certo mercatante greco detto Oreande, e uscì di notte dal tempio, accompagnato dal suo primogenito Filippo, garzone d'indole egregia. Ma il greco, che aveva trasportata anticipatamente sul legno parte del tesoro reale, pensando a rubarselo, fece vela, e deluse così le speranze del suo signore. Il povero Perseo, vedendosi enormemente tradito, si rese a discrezione ai Romani, presentandosi in persona col figlio agli alloggiamenti del consolo.

Questo avvenimento è dipinto con assai vivi colori da Livio nel libro quinto della quinta deca, e su questo mi son invaghito di tessere una tragedia per più ragioni.

Primieramente succede questa esemplare peripezia, e forse una delle maggiori che abbian le storie, in un luogo ristretto, vedendosi quest'azione, quanta ella è, cominciare a finire nell'atrio davanti al tempio di Giunone, colla quale circostanza viene adulata la superstizion di coloro che vogliono l'unità rigorosa del luogo. Avviene poi anche tutta nello spazio di ventiquattr'ore senza affettazione veruna: ed ecco l'unità prescritta del tempo; né può esser l'azione più semplice, mentre Perseo refugiato in un luogo inespugnabile per religione, quando comincia già a lusingarsi di migliorar sua fortuna, precipita fuor d'ogni credere tutto in un punto per quella stessa via per la quale aveva in animo di risorgere.

L'occasione poi di vedersi, senza potersi offendere, benché nemici, i personaggi che intervengono, suggerisce motivi di avvenimenti e discorsi inaspettati e maravigliosi. Due caratteri

di grandezza diversa in queste due grandi nazioni, l'una pulita e civile, e barbara l'altra, mi somministrano un chiaroscuro che fa rilevar la pittura di questa favola. Per l'una parte L. Paolo Emilio, Publio Cornelio suo figlio, addottato fra gli Scipioni, e che fu poi l'Affricano, Publio Nasica Scipione sono nomi magnifici, che impegnavano gravi e nobili sentimenti. Per l'altra ecco Perseo monarca, che da Carano per lungo tratto di regie generazioni descendeva, ed uno dei successori del Magno Alessandro; Filippo suo figlio giovinetto, ma di un spirto superiore all'età, e di un amor verso il padre, degno di essere imitato da' giorni nostri, si contrappongono. Due nobili e coraggiosi garzoni, l'uno Romano, cioè Publio Cornelio Scipione Romano, che dovea poi essere uno de' lumi maggiori che illustrarono quella repubblica; l'altro Macedone, cioè Filippo, che avea tutto l'orgoglio della sua reale prosapia, e sovra gli anni feroce ed intrepido anche fra le paterne disgrazie, mi arrichiscono di due caratteri nuovi, e da me non toccati in verun'altra delle mie tragedie, circostanze tutte che mi hanno confermato nella risoluzione di non trascurare questo pomposo argomento.

E tanto più volentieri l'ho poscia abbracciato quanto che avrò con questo compiuti tutti gli stati dell'Impero Romano trattati nelle mie favole. Rappresento nel *Quinto Fabio* le massime austere e zelanti di que' tempi ne' quali la repubblica cominciava a crescere ed a fiorire, fresca ancora dell'osservanza severa delle sue leggi. La figuro poi cresciuta nel *Perseo*, mentre colla conquista della monarchia macedonica, la romana crebbe a tal segno di poter mettere in soggezione a tutte le potenze dell'universo; e vi allignavano allora animi non meno grandi de' primi, ma con massime più discrete, e, più che al rigore, alla clemenza inclinate. Comincia quinci ad apparire in scena la decadenza dell'Impero, delle leggi, e degli animi appresso alle guerre civili e nel cominciamento del governo monarchico, dopo il triumvirato; e nel *Cicerone* ho proccurato di darne un'idea, nella quale si vedono forti, egli è vero, ma a paragone de' primi, debilitati i sentimenti romani. Finalmente questa monarchia perdè tutto il rimanente del suo antico splendore in Nerone, ultimo della Casa

Cesarea, e nella *Morte di Nerone* m'ingegno di far ciò conoscere.

Aggiungo che questa favola piacerà forse a quelli che nella tragedia italiana amano più il ritmo che il verso. Io amo più il verso che il ritmo, e l'ho udito accolto dal popolo con applauso in tutto lo Stato Veneto, in Lombardia, qui in Roma, e, quello che non avrei mai sperato, nella mia patria. Ha poi il mio verso tragico per sé il suffragio delle dame più letterate, che in questa corte ne sono promulgatrici, e fra le altre la signora principessa di Forano, la signora marchesa de' Massimi, e la signora Faustina Zappi; ma soprattutto debbo pregiarmi che in Modona, città, felice ed esimia in ogni studio di lettere, rappresentatasi fra altre mie tragedie *La Perselìde,* abbia questa riportata la generosa approvazione della serenissima signora duchessa di Bransuich, principessa ch'io tengo in quella profonda venerazione che merita al paro dell'alta sua nascita il sublime suo intendimento. Io stimo molto simili giudicî di dame, perché l'imitazione dei caratteri e delle passioni non altro richiede che cuori ben fatti e teste non prevenute. A questo proposito mi scrive un grandissimo letterato, che stava per lo verso endecasillabo sciolto, e s'era trovato presente alle recite della *Perselìde*:

Io ci sono stato tante volte quante si è rappresentata, osservando con particolar diligenza che il suono delle rime eccita sovente un ecco di applauso nell'uditorio, e che molte sentenze legate con tal consonanza dan doppio piacere all'intelletto e all'orecchio. Benché io non mi dimentichi quanto ha detto Aristotele del verso esametro armonioso e del iambico, che come snervato, vuol proprio solamente della rappresentativa, bisogna ch'io mi accordi con Monsieur Bordelou, il qual dice in un de' suoi dialoghi che in tutte le altre cose i filosofi insegnano al popolo, ma nelle cose del teatro il popolo è quello che insegna ai filosofi. In fatto Aristotele istesso raccolse le sue regole dall'osservazione di ciò che universalmente piaceva, e per ciò quel che piace anche in oggi, ed a' più intendenti, può e dee servire di regola.

INTERLOCUTORI

PERSEO, re de' Macedoni
FILIPPO, suo figlio giovinetto
EVANDRO, uno de' capitani di Perseo, ed aio di Filippo
OREANDE, mercatante greco
TEONDA, re e sommo sacerdote de' Samotraci
LUCIO PAOLO EMILIO, consolo
PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, suo figlio giovinetto
PUBLIO NASICA SCIPIONE, capitano romano
LUCIO ATILIO, cavaliere romano
NUNCIO

La scena è in un'isola di Samotracia davanti al tempio di Giunone

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TEONDA, PERSEO,
GUARDIE DI SAMOTRACI E DI MACEDONI.

TEONDA. Sconosciuto guerriero, i tuoi sublimi
sembianti, e i guardi tuoi di sé sicuri
fede ne fan che, se non sei da Numi
disceso, almen da regi abbia il natale.
Ma, chiunque tu sii, cotesta orrenda 5
corazza, e quel gemmato e torto brando
ben convengono a te, ma non a questo
venerabile asilo, ove a difesa
mentre veglia Giunon dai sacri altari,
è soverchio o profano entrar coll'armi. 10
Nulla ci ha qui di militare, u' solo
coi pacifici voti al Ciel fa forza
chi fortunato a questi lidi approda.
E noi gente devota al culto antico,
separata dal resto della terra, 15
e dai pensier dell'agitato mondo,
su questo mar che ne circonda, e sceura,
nulla curiam se guerra o pace alterni
le sorti ai regni; e tanto sol c'è noto
quanto alcuna fïata ai peregrini 20
cagge di bocca, e dalle orecchie appena
nostre raccolto, entra per l'una ed esce

per l'altra, e rado a noi s'imprime in mente,
se non cel ferma occasïon di preghi
che su questo o quel caso a noi commetta, 25
onde ottenga mercé, la fede umana.
Ché in nostra mano è l'impetrar dall'alto
a chi nozze, a chi prole, a chi tesoro,
a chi grado, a chi vita, a chi vittoria.
Ma ad avare preghiere e senza offerte 30
non suol facili orecchie aprir la Dea,
che, sebben sprezza il don, da lui misura
il cuor però di chi l'invoca, e quinci
più liberal ne corrisponde ai voti.
Così vita si vive, ai Numi in cielo 35
ed agli uomin in terra, accetta e lieta;
e a noi l'ore divide amabil cura
di tesser inni, e di cantarli all'are;
o di sollecitar ne' bei giardini
le culte piante a prevenir, fiorendo, 40
la stagion del fiorire; e quella Dea,
che a quest'immenso respirato e puro
aere presiede, intepidendo intorno
gli almi zeffiri suoi, ci tempra i verni;
perché poi le primizie, o sien de' fiori 45
o sien de' frutti, alla sua sculta immago
ornan la base; e casta man di rose
alle vittime sue le gole infiora.
Sangue qui non spargiam che d'innocenti
pavoni e greggi; e l'uom lo versa ancora 50
sotto la scure allor, ché reo di falli
scellerati convinto, è tratto a morte;
ma dallo stral del cacciator securi
scherzan su i rami gli augeletti, e tale
di lor su i deschi a saltellar s'arrisca, 55
qualor le mense a noi riempie il latte
ne' giunchi, il mel ne' favi, il vin nell'urne,
oltre la carne, che dagli olocausti

l'alme a nudrir non men de' corpi, avanza;
ché non han fera i miti boschi, e fama 60
è che tai la gran Diva a noi li serbi
per animarci entro ai solinghi e verdi
passeggi a meditar su quei profondi
misteri, ove il pensiero uman si perde.
Sotto a tai leggi, e fra sì bei costumi 65
per maggior seggio e per maggior tïara
sovrasto agli altri, agli altri egual nel resto.
Ond'io qui re, qui sacerdote, il quale
reggo l'umane e le divine cose,
comando a te, qual tu ti sii, se l'armi 70
cingi a offesa o a difesa, e non sei nato
in regione a cui l'acciar sia vesta,
che le deponga, e de' giunonî gigli
succederai, cinto le tempie, all'ara.

PERSEO. Io son nato di tai che i lor bambini 75
assüefan, più che alle fasce, al ferro,
e n'è cuna ai riposi il patrio scudo;
e lo stesso saria squarciar dall'ossa
la tesa pelle che dal corpo trarmi
la corazza, i bracciali e lo schiniere, 80
e, quel che poi più mi dorrebbe, il brando.
Benché vaglianmi poco e queste e questo
contro le stelle a me nemiche. Io quindi
ricorro a tal ch'anche alle stelle impera.
La sicurtà dell'adorabil soglia 85
sia mio ricovro; e grand'offerta è pronta.
Se no, i tesori in questo mar sepolti,
men' vo d'un lancio a seppellir con essi.

TEONDA. No, figlio, no: la Dea l'offerte ha care;
destra sacerdotal te ne assecura, 90
e questa sacra mente, a cui la mente
eterna i sensi suoi veraci inspira.
Api adora l'Egitto; adoran Marte
i Traci bellicosi; ogni paese

ha qualche Nume a cui si prostra ed offre, 95
mal degli altri curante, incensi e doni.
Ma in Samotracia il divin tempio è tale
che non v'ha regïon sotto la luna,
e più lontana dal cammin del sole,
che alla Dea degli Dei, per quanto d'aria 100
e dir mar ne divida errando, a questa
spiaggia non sbarchi, e de' tesori suoi
la Regina del Ciel non voglia a parte.
Ma chi sei tu, che di Teonda ai regni
te coi seguaci tuoi confidi? Il nome 105
non tacermi, o signor; né mi s'indugi
il saper quale a tanto ospite onore
per me si deggia.

PERSEO. È di Carano a voi
nota la schiatta, che per ventinove
monarchi alfin ristette in Alessandro 110
giunta dove arrivar può gloria in terra?

TEONDA. Se nota è a noi? Ma dove non è nota
la Macedonia, e chi la resse? Ho tocca
con questa destra (ei mi par ieri appunto,
benché ha già sette lustri) a un re la destra, 115
che nomossi Filippo, e che sé stesso
dicea del sangue d'un figliuol di Giove.
Ci ha un turibolo d'or, da cui gl'incensi
agitava agli altari il pio monarca,
e che in dono alla Dea rimase alfine. 120
Costui fu domator di gente immensa,
e le vittorie sue nell'or scolpite
splendono a chiara ed immortal memoria
del donator nell'ammirabil dono.
Figlio seco traea così fanciullo 125
che a lui la bocca ancor sapea di latte,
strascinandol fra l'armi, onde il guerriero
genio inspirasse alla crescente etade:
ma, o il nobil veglio or sarà spento, o il bambo,

fatt'uomo già, l'avanzerà di spalle, 130
mentre gli anni cresciuti a me sul dorso
avran l'uno curvato e l'altro erretto.

PERSEO. Polve è Filippo entro una tomba, e il figlio,
che pargoletto lo seguia, tu vedi
provetto agli occhi tuoi far di sé fede. 135
Ecco il fanciul, ch'egli educò fra l'armi;
meglio per noi se fra le greche ancelle
m'effeminava alla cannocchia e al fuso.

TEONDA. Ma tu vuoi ch'io traveggia. In mente ho pinta
quell'amabile idea, che in te non miro. 140
Bianco era il fanciulletto, e le sue bionde
annelluccie del crin gli fean corona;
e tu pallido il volto, hai tesa e nera
la chioma: e i lumi suoi già sì vezzosi
fammi un po' ritrovar ne' tuoi sanguigni, 145
benché, come fur quei, cilestri e grandi?
E la fronte serena in quel fra i cigli
torvo e crespo meror, com'è sparita?
Non mentire, o stranier, che mal si mente
con questa Dea, che i cuor penetra e vede. 150

PERSEO. Gli scorsi lustri, ed i sofferti affanni
delle battaglie, i soli ardenti, i verni
gelidi, han tolto al mio sembiante il pieno
color vivace, e m'incavar le gote;
ed han tai rughe a me condotte in fronte, 155
ché più nell'uomo il fanciullin non trovi;
tanto una disagiosa età deforma.
Non così tu: sei quel Teonda istesso.
a cui da pargoletto allor baciai
la pingue destra, e così terse e rosse 160
ti risplendean le guance; e questa bianca
barba è pur quella venerabil barba,
ch'or mi rammento irti ondeggiando al petto.
Par che, gli anni crescendo, a te decresca
l'età senile, e a gioventù ritorni, 165

che a sé di vita un secolo prometta.
Ma per trarti di dubbio, ecco opportuna
del figliuol di Filippo un'altra immago,
che il mio sangue, e dell'avo il nome porta.

SCENA SECONDA

FILIPPO, E DETTI.

PERSEO. Figlio, t'accosta.
FILIPPO. Eccomi, o padre.
PERSEO. A questo 170
gran ministro del Ciel la sacra mano
va', bacia umil: ché stai? Baciala, dico:
non si discende in venerar color
che degli Dei maneggiano i misteri.
FILIPPO. Poiché il comanda il genitor, si baci. 175
TEONDA. Or veggio in lui del gran Filippo il figlio.
Così gli occhi, e le man, così portavi
l'aria allora fanciul. L'età?
PERSEO. Di due
anni i due lustri ha superati appena.
TEONDA. O ben nato germoglio, o sovra l'uso 180
di sì tenera età cresciuto, o bella
indole generosa! I genî imita
de' tuoi maggiori, e quel vivace, altero
foco non pueril t'infiammi ad opre
in cui grata agli Dei virtù risplenda. 185
Ma quai sono i tuoi studi?
FILIPPO. Obedïente
vivere al padre, e, concedendol esso,
diportarmi coll'asta in selva o in campo
a ferir belve, ad affrontar nemici.
TEONDA. Nemici avete voi? 190
PERSEO. L'averli è forza,

per rintuzzar chi la ragion de' troni
vuol nel mondo perduta, e per follia
di libertà troppo contraria ai regi,
gli esterni regni a fauci aperte ingoia.
Io con cento elefanti e mille schiere 195
contro i nostri tiranni in campo apparsi,
e la causa dei re monarca assunsi,
che a me piacque vittrice, e vinta ai Numi.
Ma, se vittoria io non mertai col braccio,
meritar mi dovetti almen la morte; 200
né questa pur mi fu concessa. Io piansi,
ma non rise il nemico, in ciò diversi,
ch'io la sua fronte, ei le mie spalle ha viste.
Ma non le vedrà sempre: ancor la faccia
mostrargli io spero allor che avrò placati 205
gli Dei, contro de' quali si pugna indarno;
e qui gl'invoco; e, s'avverrà che almeno
pendano indifferenti, allor vedremo
fra noi dove più possa uman valore.
Ma cose io narro a te non forse ignote. 210

TEONDA. Dentro a questa remota isola ancora
non penetrò di tai successi il grido.

PERSEO. Nulla dunque sai tu dell'empia, ingorda
lupa che le provincie altrui divora?
Roma è oscura fra voi? 215

TEONDA. Di Roma il nome,
che ai soli Dei non è tremendo in Cielo,
varcò pur troppo colla fama i mari,
e qui dove appena han le sorti esterne
bocca che le racconti, empie ogni lingua.

PERSEO. E questa Roma è mia nemica. 220

TEONDA. O figlio,
figlio, misero te, se non t'involi
di quell'aquile invitte al fero artiglio!
Altrimenti, onde puoi sperar salute?
Io tremo già per quest'asilo, e parmi

volger l'antenne a questo suol coloro, 225
e, come ospiti rei de' lor nemici,
con te scannarci, e profanar di sangue
sacerdotal gl'immacolati altari.
Perciò lungi, o figliuol, va', fuggi, e vola.

PERSEO. Chi ha seco il Ciel, degli uomini paventa? 230
Tanta viltà nel sacerdozio? E pure
forza è ch'io 'l dica, ed ad onta mia non taccia
lode, che da un nemico ad un nemico
data, non può mentir. Non àvvi in terra
nazïon più costante e più severa 235
della romana in venerar gli Dei,
che ne sieguon l'insegne, e in ricompensa
del serbato lor culto, a lei dan gloria.
Ma Giunon, che profondo ha fisso in mente
il giudicio di Paride, e l'ingiuria 240
della sprezzata sua beltà, dovrebbe
alla schiatta d'Enea mostrarsi avversa,
e favorir la Macedonia, e Perseo,
che di re collegati, e di feroci
schiere novelle, e di tesor non manca, 245
di cui vedrà la Dea splendersi l'are,
quai per dono real non vide ancora.

FILIPPO. Ma perché, o padre, infra gli estremi aiuti
conti i regi e le schiere e l'oro; e taci
d'un figlio tuo, che al tuo cospetto è pronto 250
il tuo sangue a versar dalle sue vene;
purché quel de' Romani ancor si versi?

TEONDA. Dunque, o altiero fanciul, con ineguali
passi il gran genitor nel tempio siegui;
ma pria mettansi in salvo a piè del Nume 255
i tesor, che rapiti andrian dispersi
fra i rapaci nemici; e, se vi cale
che vi tuoni a sinistra il Padre Giove,
ne conciglino i doni a voi la moglie.

FILIPPO. Padre, a che sì sospeso? A che la fronte 260

mi fai veder senza il sereno avvezzo
a consolarti, a incoraggirti, un figlio?
Più mi contrista il tuo dolente aspetto
che il romor de' Scipioni. In quella altera
e congiurata ai danni tuoi famiglia 265
v'ha un famoso garzon, che a quel ch'io sento,
me di statura e non d'etade avanza.
Si commetta a noi due la somma intera
di tanta guerra, e decidiam noi soli
colle piccole spade a qual de' nostri 270
popoli all'altro il sovrastar convegna,
e, sedendo i Macedoni e i Latini,
l'innocenza e il valor di due fanciulli
mirino dichiarar chi regni, o serva.

PERSEO. Modera, o figlio, i tuoi veloci ardenti 275
spiriti; e dura; e a più seconda sorte
cotesta anche mal ferma età riserba;
e meco entra nel tempio.

TEONDA. E dove sono
i prezïosi cofani con quanto
di metallo e di gemme ancor vi avanza? 280

PERSEO. Passino dalle navi al tempio i nostri
arredi, ove la Dea ne sia custode.

TEONDA. Assisterò, sì, che vi giunga intera
la real suppellettile, né mano
furtiva in questi avvolgimenti ardisca 285
trafugar non veduta i fregi e gli ori.
E intanto voi la sacra chiostra accoglia.

SCENA TERZA

TEONDA, E SOLDATI *che portano le massarizie reali.*

TEONDA. Ite, o soldati, e disponete all'ara
fra le memorie di più regi doni

prede, che al Nume il vostro re confida, 290
perch'abbia il Ciel della custodia il prezzo.
Oh magnifiche, oh grandi, oh portentose
ricchezze! Oh quai collane, oh quanti impronti!
Bel veder, che fa l'oro! E qual sudore
spremono a chi li reca i gioiellati 295
vasellamenti, a fronte al cui lavoro
il puro argento ed il corintio è nulla?
Oh di un diaspro orïentale, e verdi
spiranti volti! E quel porfirio è forse,
(è, ch'io leggone il nome) il busto e il viso 300
dell'invitto Alessandro? E che ci manca,
se non il moto e la favella? E questi
né pur mancano a lui, se all'occhio credo.
Oh adamanti, oh zaffiri, oh margherite
sferiche bianche, spiritose, e grandi, 305
quali non ebbe mai l'idolo al collo
dell'alma Giuno! Io ti ringrazio, o Dea,
dell'opulenza entro a cui nuota il trono
d'un re tuo sacerdote. A voi beati
là su le stelle io so che nulla cale 310
degli umani tesori, e a noi lasciate
il farne uso quaggiù col nome vostro,
e l'arricchir delle miserie altrui.

SCENA QUARTA

LUCIO ATILIO, E DETTO.

L. ATILIO. Potentissimo re (che i servi, e quella
pompa che ti circonda, e la tïara, 315
a cui s'aggira una rostral corona,
chiara ne fan la dignità, che unisce
al divin sacerdozio il sommo impero)
dassi qui luogo a un cavalier romano

di favellar per la giustizia? 320

TEONDA. Ascolto.

L. ATILIO. Corre fama tra noi che questa terra
sia tutta sacra, e che a profan si neghi
le glebe sue contaminar col piede.

TEONDA. Né bugiarda è la fama.

L. ATILIO. E perché dunque
s'ammette un assassino? E sin nel tempio 325
(oh pazienti, eterni Dei!) si accetta
re del sangue d'un re le mani intriso?

TEONDA. Fatti oscuri tu sveli a tal, che assorto
negli ascosi misteri, i casi altrui
o non cerca o non cura; e il tuo paese, 330
del qual fra noi pur romoreggia il grido,
per quest'isola nostra è fuor del mondo.

L. ATILIO. E pur gli Dei, tanto da noi più lungi
quanto lunge da noi più son le sfere
che la tua Samotracia, esempio ai loro 335
ministri esser potrian che ai casi umani
por si dee mente, e librar pari al merto
i premi al giusto, al trasgressor le pene,
per chi d'Astrea tien le bilancie in mano.
Tu, qual sii, che qui regni, hai dentro a questo 340
celebre asil chi di monarca il nome,
e degli avoli eroi la stirpe infama.
E, se di quanto oprano i vivi, arriva
novella ai morti, io ben m'avviso il padre,
non che Alessandro, ambi implacabil ombre 345
odiar questo lor germe, e contro a lui
dichiararsi per noi più degni eredi
del vero onor che li fe' si grandi in terra.
Giuroti da romano (e il giuramento
del nome della patria a noi val quanto 350
quel della stigia lor palude ai Numi)
ch'Eumene era, ed è ancor, di Perseo ad onta,
gran re nell'Asia, e che di questo infinto

ospite vostro avea le trame a sdegno;
ma non meno ebbe lui quest'empio in ira, 355
che de' suoi vizî entro l'altrui virtudi
conoscendo l'orror, sentendo i morsi,
pensò a levarsi il suo rival dagli occhi;
e il fe' corre al ritorno in vèr l'antica
città di Cirra, allor ch'ei su la fede 360
dello Dio, che protegge i bei laureti
per l'oracolo suo cercati, e conti,
e su la coscïenza intatta, e scarca,
se ne venia da cento fatti egregi
accompagnato, e da uno stuol di pochi 365
guerrieri, e con discorsi amici e lieti
del suo lungo cammin schermia la noia.
Quand'ecco un muro, a cui cavalca a canto,
precipitar gli si fa spinto in testa
da masnada di sgherri addietro ascosa; 370
quei fra lo strepitar della ruina,
che i seguaci del re mettea sossopra,
preser tempo alla fuga, e si ritrassero
a questo mostro incoronato in seno,
e che da noi perseguitato, e vinto, 375
qui si ricovra, e, mercé vostra, esulta
nell'assassinio; e dai macchiati altari
suo delitto protetto ad altri il guida.
Dove s'udì, che un santuario offeso,
presidio l'altro all'offensor divegna? 380
Quasi che da un profano in ambi i Numi
non sia del par la deïtade offesa,
e ch'ami Giuno invendicato Apollo.
Ben quello Dio, che della medic'arte
l'occulte forze a' suoi divoti ispira, 385
sughi insegnò, che mescolati, e pressi
da cerusica man dier corso al sangue
su la percossa, e preservâr da morte
l'innocente signor, che vive, e regna,

sue vendette lasciando in man di Roma, 390
che dell'ira celeste appar ministra;
e vuol sperar che il sacerdozio, istrutto
del tradimento, il traditore escluda,
e ne purghi zelante il tempio e il lido.

TEONDA. Se reggeran coteste accuse, e fia 395
di sì nero assassinio il reo convinto,
pagherà col suo sangue il sangue altrui:
ma vuol giustizia indifferente e pura,
che, se udimmo la colpa, odansi ancora
e si pesin da noi le altrui difese; 400
poi col Nume e col giusto avanti agli occhi,
esca il tenor della final sentenza.
Ma, s'altro mai vi conducesse a questa
isola santa, insino ad or da quanti
popoli conosciuti il mondo serra 405
venerata ed illesa a noi rimasa,
desio cioè, non di punir delitti,
ma di predar que' consacrati arredi
che l'alma Dea nel suo sacrario asconde,
non aspettate già che si combatta 410
contro di voi con quelle fragil armi
con cui sin or fu combattuto in vano.
I nostri umili voti e mansueti
fian gli strali, che giunti al piè di Giove
l'armeran di saette, ond'ei ritorca 415
su i vostri capi il feritor baleno,
per difender l'onor di noi non tanto
quanto di lei, che n'è sorella e moglie.
Ma chi sa se agli Dei si crede in Roma?

L. ATILIO. Fede pur fosse in Samotracia eguale 420
a quella fé che in ogni cuor latino,
come in suo seggio, intaminata alberga!
Questa, e seco giustizia, onor, clemenza
seguon nostr'armi, e de' Romani è vanto
gli umili accorre e debellar gli alteri. 425

Se a temer s'ha per voi, di quei si tema
che ricovrate, e non di noi che, quanto
siam vincitori e sovrastiam, pugnando,
alle abbattute nazïoni, tanto
godiam mostrarci ai sommi Dei soggetti. 430
La patria nostra, ove le curie, i fòri,
i teatri, le terme, e i gran colossi
son maraviglie al peregrino, assorge
in sette colli, e il Campidoglio è l'uno.
Ivi sublime in su marmoree cento 435
colonne è posto al Re de' Numi un tempio,
al qual le spoglie trionfate e i regi
strasciniam catenati in carro adorno,
quasi in omaggio a quello Dio da cui
riconosciam delle vittorie il corso. 440
Né Giove sol, ma questa Dea dai nostri
candidi sacerdoti ha forse in pregio
maggior che qui, l'ampie ecatombe, i giochi,
i lettisterni, e non v'ha Nume in Cielo,
che i templi e i voti suoi non abbia in Roma. 445
Quella è santa città, che al Ciel combatte,
e a cui combatte il Cielo: in essa asili
sicuri sono i suoi sacrari ai soli
miseri, a quei che di pietà ben degno
caso improvviso, o sua difesa indusse 450
senza consiglio a vïolar le leggi;
non già pensata ed esecrabil colpa.
Che si come lassù non è permesso
metter piè su le stelle ad alma infetta,
così non par che in questo ciel terreno 455
de' sacri templi immunità si deggia
ai sanguinosi e scellerati falli.
Altrimenti saria peggior la sorte
dell'innocenza che del fallo, avendo
questa ne' tribunali uman soccorso; 460
ma il soccorso divin vantando quello

ne' santuari; onde concorra il Nume
al peccar de' mortali, e in essi accenda
col suo rifugio a più peccar coraggio.
Or non dirai che a te la colpa ignota 465
del Macedone sia: m'udisti: ascolta
l'empio avversario, e fa' che déi: fra poco
di Emilii e Scipii avrai le facce a fronte,
nomi forse a voi chiari al par di Roma.
Se ci neghi giustizia, appelleremo 470
da te alla Dea, che a venerar mi porto.

TEONDA. Opra pur tu da pio guerriero, e lascia
le parti a me di giudicar qual debbe
giudice e re fra l'innocenza e il fallo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

L. Emilio Paolo, Scipione Nasica, L. Atilio, e guardie.

L. Emilio Paolo. Abbassate quell'aquile; e le scuri
portinsi altrove: il consolare impero
non alza insegne ove una Dea risiede.
Altri luoghi; altri tempi; altri costumi.
Dalle balze dell'Ato insino a questa 5
isola sacra abbiam cacciato e vinto
l'ultimo re di Macedonia (io dico
« l'ultimo » perché spero il suo diadema
sul tuo sasso tarpeo sacrarti, o Giove).
E buon per noi che su le carte achee 10
prevedendo la terra al sol frapposta,
et alla luna, ire a coprir coll'ombra
quel notturno pianeta, il noto Ecclissi,
che per la legge dei celesti corsi
aspettar si doveva, agl'inesperti 15
barbari, quasi infausto augurio apparse
della futura orïental ruina.
Ma grazie abbiansi ai Numi, e non al nostro
corto saper, non al valor latino;
poi che udiro i miei voti allor, che quanta 20
sventura in capo a Roma mia pendesse,
li scongiurai di roversciar nel solo

sangue d'Emilio; e pur, la lor mercede,
vivo mi trovo, e vincitor con due
miei germi al fianco, ed altri due fra i lari 25
del padre loro udran le glorie, e i baci
stan preparando al genitor canuto,
se avrà i venti secondi al suo ritorno.
Forse che si sfogâr le stelle avverse
sul sangue mio nel congelarlo al seno, 30
quando mi avvelenò tutto il contento
della vittoria il paventar sepolto
Publiolo mio dell'Enipeo fra l'onde,
o su le rive lacerato all'aria
nuda, fra i gran cadaveri giacersi. 35
Ma, lode al Ciel, qual leoncin, che i primi
morsi incarnò dentro il torello ucciso,
che colla chioma insanguinata, e l'ugne,
e le bave, e le barbe ancor stillanti,
di sua primiera e giovanil vittoria 40
la lionessa a consolar ne riede,
che coi ruggiti queruli ed orrendi
lo richiamava alla natia spelonca;
tornò grondante di sudor, di sangue,
dai nemici per lui trafitti, o sparsi, 45
non mai più bello in fra le braccia al padre.
Quinci ai Numi de' luoghi io voglio intatte
serbar le cerimonie e i riti sacri;
e qui dove un asilo ha Giuno aperto
all'umane sciagure, e Perseo in esso 50
perfido, ingrato, usurpator, rubello
in sicurtà sotto il suo manto accoglie,
venero in lui chi lo protegge. Ei stia
immune pur dalle nostr'armi, o n'esca,
dai sacerdoti abbandonato all'ira 55
o celeste o romana. Atilio ad essi
veritiero svelò le indarno ascose
colpe dell'empio re che, se o ne' mari

o in altra terra vagherà, raggiunto
per noi, che a tergo avrà fin dove è mondo, 60
o traffitto si giaccia orribil trunco,
o vivo un carro in Campidoglio adorni:
che paga uom più, quanto più tarda, il fio.

L. Atilio. Vinto Teonda dalle patrie leggi,
ascoltate le accuse, a udir si accinge 65
l'altrui difese, interrogando il reo,
che dai rimorsi suoi confuso, e tratto
dai vïolati Numi al suo gastigo,
col volto almen confesserà la colpa
anche allor che negarla il labbro osasse, 70
e sentenza uscirà pari al misfatto.
L'omicida morrà: chi l'omicidio
(diasi al grado real tal grazia) impose
non può schermir da quel sacrario un bando,
che facil preda alle nostr'armi il renda. 75

Scipione Nasica. L'ambizïoso, che null'altro ha in pregio
che il vivere e il regnare, e che sol ama
tanto la vita altrui quanto a lui giova,
ne amerà ancor, se giova a lui, la morte;
e nell'esecutor dell'opra indegna 80
tutta la scelleraggine versando,
sacrificar godrà quell'infelice.
Ei sarà l'innocente, e col diadema
e coi doni abbagliando il dritto e il giusto
starassi immune entro a quel tempio, e noi 85
nell'aree speranze andrem delusi.

L. Atilio. Dei barbari la fé non è la fede
romana; e il reo, che avria tacciuto in Pella,
in Samotracia griderà l'autore
della congiura ai santi Numi in faccia, 90
dove il suo re da poche guardie è cinto;
dove cosa non ha, di cui paventi,
più che il lasciar sotto una scure i giorni;
dove gli s'offra impunità, s'ei scopra

volontario un error commesso a forza; 95
dove nota è la pietà nostra; e dove
sperar da questa ei può refugio e vita.

L. EMILIO PAOLO. Volesse il Ciel che la pietà latina
sì nel superbo giovine vallesse
ch'ei n'usasse a suo pro' che senza allora 100
sacrificar l'esecutor de' suoi
infelici disegni, avria fors'anche
dai magnanimi padri un generoso
perdono, anzi (chi sa?) corona e scettro.
Ma il Nume offeso i contumaci accieca; 105
onde ostinato, o negherà la colpa,
o la ritorcerà sul capo altrui.
Né tentar vo' con sedutrici offerte
la fé d'Evandro, e traditor di fido,
lor mercé, farlo al suo signor; ché sdegna 110
per l'ignobili vie condursi al fine
di cercata vendetta un cuor romano.
Ma se Teonda è sacerdote, e giudice
santo, incorrotto, e Samotracia ha fòri
non diversi da Roma, in van presume 115
il re sottrarsi a capital sentenza:
ché quant'oro ha la terra, e quante han gemme
i mari e i monti equilibrar non ponno,
giudici noi, l'atrocità d'un fallo,
sì che impunito ei si rimagna. Adunque 120
bandito il re commetterassi all'onde,
ma con navi sdruscite, e coll'avanzo
miserabile omai di pochi arcieri.
Noi che farem? Massimo mio con meno
d'armi e di legni a lui si faccia incontro, 125
e, scostandosi Ottavio, e fuor di vista
dell'accesa battaglia, il Ciel poi voglia
che a un giovinetto un disperato ceda;
poiché altrimenti ei combattuto, e preso
milanteria che i vincitor Romani, 130

quasi lupi a un agnel lanciati addosso
coll'intere lor squadre, a lui non forte
di fresche schiere, e di robusti abeti,
sovverchiando un inerme, alfin l'han franto,
tal, che della battaglia a noi lasciando 135
la vittoria, restasse a lui l'onore.
Possa sperar di vincerci, e sia vinto.

SCIPIONE NASICA. Massimo, tu il dicesti, è giovinetto,
ed inserito nella Fabia schiatta
del temporeggiator Fabio, che Roma 140
Massimo a gran ragion ne' fasti appella,
seguir pur debbe i celebrati esempli.
Ei per sangue è tuo figlio, e sì la gloria
prezzar ne déi, ché il viver suo non sprezzi.
Vada al rischio, ma un uom gli pugni al fianco, 145
che dal ceppo Cornelio, a cui donasti
Publiolo nostro, e da più salda etade
viva instrutto ad unir senno e coraggio.
Io me gli offro compagno: a lui di Evandro
sia commesso il gastigo: a me di Perseo 150
si dia col ferro il misurar la spada.
Altamente nel cuor mi sta scolpito
quell'amabil, quel pio Demetrio, degno
che quest'empio non fosse a lui fratello.
Come a noi fido, ogni roman costume 155
bevuto avea! docile, onesto, altero
quanto ad amore e maestà conviensi,
era per rinovar sul patrio trono
le virtù d'Alessandro, e trapiantate
ne' macedoni regi avria le nostre. 160
Ma il barbaro sforzò, tu il sai, con bieche
accuse il vecchio, e per l'età cadente
e per la gelosia non più Filippo,
in proprio danno ad infamar la fine
de' giorni suoi col parricidio orrendo. 165
Ahi l'amico perì, che, spesso larva

sanguinosa apparendo a me sognante,
mostrò le piaghe, e mi destai, ché il pianto
mosso dalla pietà m'uscia per gli occhi.
Dammi placar l'invendicata e grande 170
ombra real colla fraterna strage,
o con la mia.

L. ATILIO. Ve' colla mano al volto,
quasi asconder si voglia, il re malvagio;
e deposte il superbo ha le pompose
spoglie. Donde ciò mai? 175

L. EMILIO PAOLO. Silenzio, amici.
Tralasciate gli ossequi; anzi me solo
col travestito a favellar lasciate.

SCENA SECONDA

PERSEO, E DETTI *.

PERSEO. V'ha chi ne guidi al consolo?

L. EMILIO PAOLO. Guerriero,
di' a me quel che ne brami, e non temere.

PERSEO. Temer non soglio, e nulla temo adesso, 180
ché cosa io reco a lui non forse ingrata.
Perseo re de' Macedoni m'invia.

L. EMILIO PAOLO. Sta in mano sua la Macedonia, ond'egli
pur sen dica signor?

PERSEO. Dove è il monarca,
ivi è il suo regno. Ei nel suo sangue il chiude: 185
ed ei colla sua schiatta, e coi tesori
qui si ricovra, ove lo fan securo
dalle romane legïoni i Dei.
Il cadavero avete: in salvo è l'alma

---

* [*Sic*, ma si noti l'ultima battuta della scena precedente nella quale L. Emilio Paolo dice di voler rimanere «solo» a parlar con Perseo]

del nostro impero: ei sorgerà caduto; 190
ché dan più regi al sorger suo la destra.

L. EMILIO PAOLO. Bene: e che vuol cotesto re?

PERSEO Partire
non impedito, ed a qual parte il vento
lo spingerà sui curvi legni; ond'offre
prezzo del suo partir dodici in gemma 195
simulacri di numi, e margherite
tante, quante ad ornar fòran bastanti
cento d'alte matrone eburnei colli;
talenti ancor vi conterà trecento,
e per ciascun de' capitani intinto 200
d'ostro un saio, che fibbie ed orli ha d'oro.

L. EMILIO PAOLO. S'inganna, o messagger, Perseo se crede
che i Romani a pugnar sol preda alletti.
Prima l'opra ne alletta, e poi la gloria:
queste siegue la preda, e si divide 205
pria con gli Dei, poi con gli esausti erari
d'una città, che ha grand'impresa assunta,
ch'è guerra aver con chi giustizia offende,
e mantener dentro alle leggi il mondo.
Prezzo quindi non può dal suo costume 210
a indegn'opra sedur l'onor latino;
e indegno fòra il reputar sincero
amico un abbattuto, il quale allora
che sorgea formidabile e possente,
fu nemico crudel. Quella è sincera 215
amicizia che, quando a nuocer vale,
sol giova; e quella no, che sol non nuoce
quando più né giovar né nuocer puote.
Viva Perseo, se vuol, de' suoi tesori,
chiuso in quel tempio, e non devasti errando 220
non sue provincie: in questo asil respiri
dai nostri assalti; ma respiri ancora
dalle rapine sue, dalle sue frodi

chi d'averlo vicin, libero, in trono,
implacabil, armato, ed inquïeto, 225
si recò sino ad ora a gran sventura.

PERSEO. Ma perché voi di Astrea ministri in vero
egregi, a cui tutto appoggiâr gli Dei
l'equilibrio del mondo, al creder vostro,
delle perdite altrui vi fate acquisti? 230
E fuor dell'uman genere ponete
uom che neghi soffrirsi a voi soggetto?
In vostra bocca, anzi ne' vostri scritti
barbari siam perché non siam Romani;
e appresso a voi poco ne van diversi 235
orso, lion, tigre, cignal da nui;
tal che cosa ci manca ad esser belve
se non metter le braccia a terra, e gire
con altre in torma ad abitar spelonche?
E pur Giove a noi diè col capo eretto 240
mirar le stelle, e in queste fronti ancora
rinchiuse atti al comando ingegni; e noi
siam tiranni de' popoli. Ma dite,
chi è più tiranno, uom che ai soggetti impera,
o chi vuol comandare a chi comanda? 245
Noi siam tiranni, noi, che abbiam dagli avi
ragion di scettro ereditaria, antica;
non voi, che da privata, umil fortuna
combattete a salir sui troni altrui;
e di questi sì odiosi a voi tiranni 250
poi non odiate le corone e i regni.
Preda voi non alletta; e pur narrava
Demetrio vostro, e che da voi sorbito
quasi un latte secondo, e patria e sangue,
e ciò che non fu Roma in ira avea, 255
che stan moli superbe al Tebro in riva
di verdi e gialli orïentali, e senza
i nativi graniti è omai l'Egitto;
che il gran popolo vostro è assai minore

delle statue di marmo e di metallo, 260
a cui formar quanti la Grecia alleva
tanti naviga a voi scultori eletti.
Se non fur vostra preda, e non rapiste
questi tesori agli stranieri, e dove
son nel campo roman miniere e cave? 265
Veggonsi ben là nell'egizie balze
le piaghe orrende del latin scarpello,
've i Tolomei van mendicando indarno,
per coprir l'ossa loro, i vostri avanzi;
mentre le maraviglie a lor donate 270
dalla natura provvida e dal Cielo,
del Cielo ad onta e di natura, ha l'arte
e l'ingordigia trasportate, e d'esse
montagne illustri ai sette colli aggiunse.

L. Emilio Paolo. Giovin presuntüoso ed imprudente, 275
qual tu ti sii, deh a parlar meglio apprendi
di nazïon signoreggiante, e chiara
non men per suo valor che per sua fede.
Il servirci è regnare; e quei monarchi,
cui sincera amicizia a noi congiunge, 280
la repubblica nostra in seno accoglie
fra suoi patrizi; onde non solo a parte
son degli onor, dei gradi, e dell'impero;
ma sotto l'ombra delle nostre insegne
godonsi i regni lor securi in pace. 285
Nulla amando rapir l'altrui, né meno
poi soffriam ch'altri a noi rapisca il nostro.
Le provincie soggette a noi, fur prime
a voler soggettarci, ed han perduta
lor libertà per soggiogar la nostra. 290
Sforzati uscimmo a conquistar chi noi
volea conquisi; e la difesa è colpa
quando su l'offensor diventa offesa?
Colpa è l'esser più forti, e l'aver seco
per la giustizia a militar gli Dei? 295

O pur colpa è l'usar clemenza ai vinti?
Ma Roma mia non se ne vuol pentire,
benché l'usarla a lei ritorni in danno.
E, se in mercé dei cittadini illustri,
che sotto l'armi abbandonâr la vita, 300
vittime della patria, ed in mercede
del trasferir ne' barbari il costume
romano, onde imparar che sia la vera
gloria, e il serbar col giuramento il patto,
strasciniamo i lor marmi a por sepolcri 305
degni di eroi, c'han di sé pieno il mondo,
e ad alzar case agli orfani, che i padri
pianser troncati in forestier paese,
senza che gli occhi almen lor fosser chiusi
dalla pietosa moglie o dai più cari: 310
se grati agli avi ci mostriam, serbando
gli sculti volti ai lor nipoti esempio;
o grati ai Numi, effigiando i loro
simulacri in metallo a prezzo compri
del sangue nostro, e su colonne in giro 315
guidate, alziam sacre tribune al cielo;
preda questa vi par che sia rapina?
Misurate da voi, che la vittoria
rende a ogni scelleraggine insolenti,
qual modestia accompagni il vincer nostro. 320
E se tacere alcun più debbe, è questi
Perseo, che sa sua coscienza, e sente
qual Demetrio tradito a lui rimorda;
e qual già, sua mercé, dovria giacersi
(così è fido agli amici) in tomba Eumene. 325

PERSEO. Publica è la calunnia, incerto il fallo:
Perseo lo nega, e il suo negar convince,
ché a ciò innocenza o pentimento il move.
O lui dunque non reo giustizia assolva,
o lui clemenza a pentimento accolga: 330
l'una e l'altra virtù di Roma è degna.

Ma se mai suo destino, o cieca voglia
l'alma ne avesse in tai delitti avvolta,
del gran fallo non è minor la scusa,
quando ad insanguinar la man ne spinse 335
gelosia di regnar. Fra voi Romani
(lode al Ciel) non si sa qual furia è questa;
mentre libera gente, ed allevata
fra i gradi, a cui forza di merto ascende,
ma non di sangue; e che a vicenda, o serve 340
o comanda, e sua sorte ha dentro all'urne,
sì, che colui che cittadin fu pria,
consolo sorge, e poi di consol riede
cittadino, e ne va dal molto al nulla,
gustar non può quella magia che incanta 345
alma nata sul trono, e che dagli avi
l'onor trasmesso ai figli suoi tramanda,
Guardivi Giove dal provarla un giorno.
Vedrete allor con che legger cammino
si passerà sovra le colpe, adesso 350
temute, impercettibili, ed orrende:
come alla mente insignorita e vasta
parran piccole macchie i gran delitti!
S'or vi rimorde immaginarli, allora
non commetterli a voi sarà rimorso. 355
Perseo re nacque, e da Carano a lui
continüata la ragion discese
di governar la Macedonia: ond'egli
merta pietà per l'Alessandro almeno,
del qual questo germoglio è avanzo estremo. 360
Diasi all'onor del venerabil sangue
tanto di terra, ov'ei riposi, e sia
libero a lui di sostenere tal scettro,
che a gran parte di mondo un dì si stese.

L. EMILIO PAOLO. Dal consolo ottener tu speri indarno 365
quel che accordar non è in sua mano: i regni
acquistar può al Senato, e il sol Senato

può ridonar, benché acquistati, i regni.
La clemenza de' Padri è il sol rifugio:
a lei Perseo ricorra: or vano è ai vinti 370
coi vincitori il favellar di patti.

SCENA TERZA

FILIPPO, E DETTI.

FILIPPO. Padre, che miro? Ad un vestire schietto
si avvilisce un monarca? e a tal si mostra,
che non è re di Macedonia, e pure
e d'ostro e d'or si pavoneggia adorno? 375
Dove le gioiellate, in ch'io specchiarmi
già solea con piacer, tue spoglie andaro?
Tu in vile ammanto, o genitor, mentr'io
figlio tuo scintillar mi veggio intorno
gli usati fregi? Ove l'onor del manto? 380
Ove l'avito imperial diadema?
Ma almen dove fuggir gli amplessi in cui
accor solevi il tuo Filippo? Ah padre
di noi scordato, e di te stesso? Ahi lasso,
con che torbida fronte il cuor mi serri! 385
In che, padre, peccai? Che t'ho fatt'io,
ché non sento da te chiamarmi a nome?
Son io quel? Sei tu quello? E chi è costui?

PERSEO. E tu ancor, figlio mio? Tu mi tradisci
coll'innocenza tua. Perverse stelle, 390
ne volete di più, del far che serva
all'odio vostro insin l'amor d'un figlio?

L. EMILIO PAOLO. Perseo, non t'agitar. Te in van credesti
a Paolo Emilio in tai divise ignoto.
Io son vecchio, io son consolo, io son duce, 395
fra l'armi incanutito, e son Romano:
bastiti ciò per giudicar se possa

trasfigurarti un vestimento a noi.
L'aria, gli atti, il parlar, ma più il valore
del braccio tuo per tante stragi illustre 400
te nasconder non ponno a chi ti vide
nelle file primiere, e dove a rischio
maggior si richiedea maggior coraggio,
ostentarti tremendo a noi nemici.
Disimulai tua conoscenza, e volli 405
della presente tua fortuna alquanto
secondare il rossor, perché tu veggia
a qual virtù di vincitor discreti
dal tuo destino il soggiacer t'è dato.
Se l'alma hai grande, accomodarla è senno 410
al tenor di tua stella, e ti consoli,
che quanti siam, qua a paventar non hai
di nazïon che i santi Numi adora.

PERSEO. Io non temei quand'ebbi avverso il Cielo,
or, che l'ho protettor, tu vuoi ch'io tema? 415
Vanti che mi conosci; e pur tu mostri
non conoscermi appien, s'alma in me credi
degenerante, e di timor capace.
Io sì te ravvisai; ma in basso ammanto
sperai (vana speranza!) a te celarmi, 420
poiché come potea cadermi in mente
che un altiero Roman fissar degnasse
a un re barbaro detto i lumi in faccia,
sì che i lineamenti infesti e vili
ne custodisse in sua memoria impressi? 425
Voi venerate i santi Numi; e in vero
grazia è cotesta, onde gli Dei v'han grado;
perché, s'unqua sorgesse in voi talento
contrario a lor, poveri Dei! Varrebbe
poco il fulmine di Giove, e l'asta a Palla, 430
e il brando a Marte, di vostr'armi a fronte.
Già volete che il mondo a voi si prostri:
di dovervi adorar s'aspetti il Cielo;

altrimenti agli Dei le stelle e il sole
non fian più soglia in che posar sicuri, 435
mentre al ciel v'ergeran con più fortuna
Pelia imposto ad Olimpo, Olimpo ad Ossa.

L. EMILIO PAOLO. Torno a dir che modestia apprenda il vinto
dal vincitore, e se in valor non puote,
in umiltà se gli pareggi almeno. 440
Tu negli Dei non credi già, ma in noi,
che crediam negli Dei; perciò favelli
con tracotanza entro un sacrario: altrove
o parleresti più dimesso, o un ferro
ti puniria della superbia stolta. 445
Ai mortali insegnar puote il tu' esempio
come si rida del poter celeste,
mentre già un tempio hai violato, e l'altro
vïolar vuoi colla presenza impura,
o con tal scelleraggine, che forse 450
sta meditando il tuo sinistro ingegno.
Noi non timor, ma pietà vera, e grato
animo in vèr la Dea per tua fortuna
a riverenza, a sofferenza induce.

PERSEO. Poiché dunque uno all'altro ambi siam noti, 455
riverite anche un re, che quanto sorge
su tutti voi di maestà, di grado,
tanto più ancora a quegli Dei s'accosta,
che Roma tua di venerar milanta.

L. EMILIO PAOLO. Dai Numi all'uomo è la distanza immensa; 460
e quai meno e quai più siam grandi in terra.
Rende fra noi la lontananza eguali.,
come nei lembi là dell'orizzonte
e le pianure e le montagne un giro
tutte confonde, e a' nostri sguardi agguaglia. 465
Non maggior dignità, virtù maggiore
col somigliarci ai sommi Dei ne accosta;
ed uom, che volga a sua balìa sossopra
il mondo intero, e il signoreggi, allora

che sé di vizzi entro la feccia asconde, 470
sta più lunge agli Dei di un vil plebeo,
cui, se abbassa il natal, virtude innalza.

PERSEO. Se virtude non è rapir l'altrui,
quai saran le virtù di voi Romani?

L. EMILIO PAOLO. Perseo, i Romani, ad onta tua, son degni 475
d'esser quai son, giudice il mondo, e Giove.
Tu, che gloria ti fai d'urtar coi Fati,
n'andrai confuso, o latrator superbo.
Soffron spesso gli Dei che valchi un empio
di colpa in colpa, o di lascivia in furto, 480
quinci o in rapina o in crudeltà: la sola
è insoffribile a lor superbia umana,
perché distrugge il lor diritto, e cozza
petto a petto coll'alta eterna essenza
della divinità, che sola in Cielo 485
giustamente può gir di sé superba;
ché da nulla essa, e da lei pende il tutto.

FILIPPO O fero vecchio, in guisa tal rispondi
al macedone eroe, presente un figlio?
che, se ben col suo capo alle tue spalle 490
non giunge ancora, ha però cuor da farti
o tacere o parlar con piu rispetto:
o ti cadrò, ma vendicato, al piede.

L. EMILIO PAOLO. Perseo, forza pur è ch'io mi rallegri
colle sventure tue, che consolarti 495
pon nello spirto e nell'amor d'un figlio.
Cresci, o fanciul, con sì bei sensi, e spera
che si plachi al tuo merto un dì la sorte.
Oh bella indole eccelsa in ver più degna
che il genitor coll'amistà romana
stendesse oltre degl'Indi il tuo retaggio. 500
Ma, o leggiadro fanciul, conserva, accresci
l'amor verso tuo padre, e lascia in pugno
de' generosi Dei la tua fortuna.
Credè farti più grande, e merta il suo

desio paterno il figliale affetto: 505
ma l'uom ch'erra ne' mezzi, il fin preverte,
e involontario error seco ha sua scusa.
Anch'io son padre, ed in sì fresca etade
mi cresce un figlio, onde ho dinanzi agli occhi
di paterna pietate in te l'immago. 510

PERSEO. Prenditi, o figlio, i differiti amplessi.
Impossibil mi par che voglia il Cielo,
te innocente, te pio, te amabil capo
lungamente lasciar senza corona.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TEONDA, PERSEO, EVANDRO, OREANDE.

TEONDA. Per trattar degli Dei la causa, io meco
in queste logge a favellar ti scorsi;
e quest'atto ad un sacro e dell'eterna
ragion ministro, un saggio re perdoni.
Tu sai come fur spinti a questi lidi 5
i gran signori dell'umane cose,
ché tai sono i Romani, e Giove il vuole.
La virtù militar, la pietà loro
da questo seno la temenza han sgombra
che sia per lor contaminato il tempio. 10
San ch'egualmente ai miseri e ai felici
(mercé di Giuno) è questa terra asilo,
dove regnano i Numi, ed io per essi:
e che, se ad uom qui si dovea ricetto,
doveasi a te, che per onor, per sangue 15
da un monarca discendi, e sei l'erede
non men del grado suo che della sua
liberal riverenza alla regina
di quanti Dei lo ciel, l'inferno e il mare
fra lor partîrsi, onde alla Dea maggiore 20
e Proserpina ancora assorge e Teti:
né mi pento, anzi godo in te l'estreme
reliquie aver di tanto impero accolte,

e che aspettino qui miglior fortuna.
Ma i bruttati di sangue a torto sparso, 25
e sparso in luoghi immacolati e santi,
legge ci vieta il ricovrar qui dove,
quando fossimo lenti al lor gastigo,
nol sarian già gli Dei, che la vendetta
dell'ingiuria sofferta incominciando 30
dagl'infidi ministri, andrian non manco,
noi fulminati, a terminarla in voi.
Cotesto duce tuo la fama accusa
di un re tradito, ove dovea securo
dalle congiure e dalle insidie occulte 35
lui preservar la delfica cortina.
Il sangue suo da quella terra esclama
contro gli spargitori al Ciel vendetta,
tal, che s'uom non si purga incontro a queste
formidabili accuse, il cuor prepari 40
sotto una scure ad inchinar la fronte.
Venga dunque al giudicio, e venga inerme,
e sé, come il vorrei, provi innocente.
Ma giura tu su la tua testa, e in nome
del sacrosanto invïolabil Nume, 45
che al tribunal de' Samotracî Padri
non sottrerrallo o vïolenza o fuga:
altrimenti io farò che man profana
lui dal macchiato altar tragga in catene,
delle forze latine usando a tempo 50
giunte, e mandate, io crederò dal Cielo
ad opra, a cui liete verran servendo
non men l'ira di lui che l'odio loro.

PERSEO. Vuol giustizia incorrotta, ed avveduta,
che fé si neghi all'inimiche accuse; 55
e in fatto omai sì consumato, oscuro
non è agevole impresa a un innocente
purgarsi appien dai macchinati indizi.
Reïtà non provata in pro' si volga

all'accusato, e a chi l'accusa in danno, 60
reo dell'onore insidiato altrui.
E perché so che non Evandro, o duce
altro di Macedonia ha cuor capace
di tradimenti, a me sia Giuno avversa,
se lascerò che dal giudicio uom parta 65
(giudici voi) non assoluto appieno:
ché ai tribunali, onde sentenza Astrea
sé l'innocenza abbandonar non pave.
Questo agli accusatori, o re, riporta,
onde sappian perir la vil speranza 70
di profittar su le miserie nostre,
coll'accusarci indegnamente, e tòrsi
i deposti tesori, a quai si aspira
da nazïon depredatrice, ingorda.

TEONDA. Spera indarno rapir la gente avara 75
la ricchezza real. Gli Dei custodi,
signor, vagliano a nostra e a tua difesa.
Radunerò l'alto concilio: Evandro
libero vegna, e nulla tema in fuori
del rimorso che lascia a un reo la colpa; 80
né un aereo sospetto a noi di bocca
trarrà mal compra una venal sentenza,
non se quanti tesori ha l'Indo e il Gange
l'accusatore a noi versasse in grembo.
Ma nella destra tua deponga il brando. 85

PERSEO. Cedi, Evandro, la spada.

EVANDRO. In man più degna
non passò mai ferro deposto: il cedo,
obedendo a un monarca, i cui comandi
sempre legge mi fur.

TEONDA. Diman t'aspetto.

SCENA SECONDA

PERSEO, EVANDRO, OREANDE.

PERSEO. Ira mi vien di figgergli alla nuca 90
quest'abil ferro, e traforargli il gozzo.
Ippocrita mal nato, hai tu ben donde
impune andar della superba inchiesta.
Così i Romani or non avessi al fianco,
come saresti a' piedi miei caduto 95
con quelle corna di tïara in testa
alla tua Dea sacrificato bue.
Ma l'esser vinto a vincere m'insegna
la rabbia mia; ma né la vinco, io tanto
la dissimulo sol che differita, 100
te solo offenda e all'offensor non nuoccia.
Qui non è Roma, o l'abitar fastoso
del lor Tarpeo, qui dove opposti abeti
cominciando distanti in sul terreno
vanno inclinati ad incontrarsi in tetti 105
piramidali, atti a crollar la neve
sdrucciolevole al basso, e dove il gielo
fa strepitar le samotracie barbe.
Vuolsi il foco natio, vuolsi il ritorno
ai patrî lari, ai genïali letti, 110
prima che il mar per tempestoso verno
intrattabile a Emilio e a' suoi si renda.
Te al lor partir, vecchio arrogante, aspetto.
Intanto, amici, or che faremo? Evandro,
come ti senti il cuor, com'è provista 115
di coraggio a mentir tua lingua accorta?

EVANDRO. Tu giurasti: ora il consigliarsi è vano.

PERSEO. Se ratto io non giurava, il pio Teonda,
noi renduti ai nemici, avria già stesa
l'ugna rapace a' miei reali arredi, 120

col bel nome di zel coprendo il ratto,
e dando onor del ladroneccio ai Numi.

EVANDRO. Quando egli è dunque inevitabil starsi
agli oracoli suoi, buon re, non temo
ai miei, ma a' giorni tuoi. 125

PERSEO. Perché a' miei soli?

EVANDRO. Io non temo il lasciar sotto una scure
questo avanzo di vita il qual mi resta
di lunga età, che troppo innanzi è scorsa,
e per sé debbe o per altrui cadere.
Ma la delfica Praxo ora in balìa 130
de' nostri accusatori, impura e vile
e venal donna, e che de' vecchi amici
miserabili omai sprezzante e schiva,
comprar vorrassi i vincitori, e novi,
lor rivelato avrà che i congiurati 135
per prezzo accolse, e spiegherà le carte
da te soscritte, onde n'andrem convinti,
io del commesso error, tu dell'imposto,
e ambidue feriracci egual sentenza.
Ecco in me cominciare, in te finire 140
dell'assassinio i mal celati indizi.
Sì mio capo non val che lui sol cerchi
l'ira romana: il tuo si cerca: io posso
morir tacendo: or ciò che valti a scusa,
se i caratteri tuoi verranti a fronte? 145
E tu re de' Macedoni, che in guerra
gloriöso morir sdegnasti, infame
morirai fra i supplici, a quai condotti
dall'arte ambi verrem de' tuoi nemici,
che avrem dal palco a soghignarci in faccia. 150

PERSEO. Fedelissimo Evandro, io te provai
meco, quasi con figlio un padre amante,
in qualunque fortuna ognor lo stesso.
Tu, me prima fanciullo, e poscia adulto
educasti coll'opra e col consiglio; 155

e me felice, s'io seguia la traccia
de' tuoi precetti, e non più tosto avessi
te sforzato a seguir mio cieco affetto,
che re sarei di Macedonia ancora!
Ma quanto austero a consigliar, pietoso 160
pur t'ebbi, o padre, a secondar mie brame,
né avesti me, sin che Dio volle, ingrato.
In mia corte rotò volubil sorte,
or alto or basso, i servi miei; tu solo
sedesti ognora alla mia grazia in cima. 165
Te dignità, te i primi onor seguiro,
te ricchezze, te pompe, e de' tuoi figli,
quasi al par che de' miei, mi prese amore.
E se avverrà che un angolo di mondo
sia dove io regni, il mio qualunque impero 170
farò al mio sangue e al sangue tuo comune,
e accoglierà le due famiglie un trono.
Ma vorrai tu, sin or di fede esempio,
de' giorni tuoi disonorar la fine?
Diam che, siccome innevitabil parmi 175
il giudicio, lo sia per te la morte;
vuoi che il tuo re teco perisca, e in esso
quanta han più in terra i figli tuoi speranza?

EVANDRO. Io, signor? Sul patibolo morire
posso, e tacer! ma poi non altro. 180

PERSEO. O degno,
o magnanimo Evandro, il cuor mi balza
per tenerezza in abbracciarti, e piango.
Ma, se a canuto consiglier mai puote
da un'età giovenil venir consiglio,
prendilo in grado, e in ricompensa estrema 185
di que' tanti che a me recasti ognora.
Da scarso senno un assennato avviso,
come infuso dal Ciel, si prezza e cole.
In pro' del tuo signor mille fiate
mostrasti a morte intrepido il tuo volto 190

nelle battaglie paventose: or quella
vita che, salvo l'onor tuo, potresti
spendere in mio favor, vorrai che spesa
caggia in mio danno e in vituperio tuo?
Per chi visse da eroe, da eroe si muora. 195
E che mai costa ai risoluti un colpo
volontario, che in terra eterno uom rende,
e fra gli Elisi alma felice e sciolta,
senza che quasi se n'avveda il frale?
dove fra mille strazi ha mille morti 200
chi muor sul palco immortalmente infame.
Là dal mondo dell'alme, infra gli eroi,
all'ombra delle palme e degli allori,
vedrai qual sorte ai figli tuoi prepare
l'eccelso fatto, e gli udirai contenti 205
benedire il tuo nome, e dar sovente
alle sacre ossa tue lodi ed incensi.
Venturoso il morir che fa beati!

EVANDRO. Eloquenza non mai fu in Grecia udita
pari a cotesta tua con cui t'ingegni, 210
vivendo, un vecchio innamorar di morte,
la qual meno ha d'orror se man straniera
l'atroce aspetto a tollerar ne sforza,
che se la propria man dal Ciel formata
a difesa del frale, il frale offenda. 215
Ma repugni natura, io non repugno
a chi è forza obedir; ma almen morendo,
col macchiar del mio sangue i santi altari,
più non si pecchi ad irritar gli Dei,
che già troppo irritai per tuo comando. 220
Donisi al mio servir mercé dovuta
d'un veleno, che lento agli odïosi
anni m'involi, onde a me stesso incresco.
Più d'un tuo scrigno atti liquor ne chiude,
che da Brindisi Ramio avea provisti, 225
il venefico Ramio, il quale a mensa

convitando i Romani, ospite infido,
facea lor bersi infra i tripudi e i prandi
la sconosciuta inevitabil morte.

PERSEO. Tal morir, che del sonno è assai più dolce, 230
io ti prometto; e la metà di un tosco,
che a me serbai per mio rimedio, amico,
tu sorbirai: l'altra metà mi resti
per raggiugnerti allor che, disperato
di regnar, cercherò le vie felici 235
di venir anche ad abbracciarti in ombra.
Non seguirmi, Oreande, e qui rimanti
a mantener quella magnanim'alma
nel bel proposto. (*a parte*) Il cuor ne scopri.

OREANDE. Io resto.

SCENA TERZA

EVANDRO, OREANDE.

EVANDRO. Ecco dove a finir vanno i favori 240
di un re malvagio! Oh folli voi che in corte
invidiaste il mio salir dal fango
sì vicino a quel soglio, ond'ora io caggio
precipitosamente in grembo a morte.
Era meglio per me del mio bel nulla 245
seder contento in Macedonia, e tòrmi
per signori color che ai suoi fedeli
non apprestano in premio un rio veleno.
E che sperar pon da un monarca infranto
i figli miei, sì che alle lor fortune 250
io, che vita lor diei, consacri i giorni?
Oh fallaci speranze! Il padre ad essi
puote insegnar qual grazia in fin gli attenda.
Oreande, vedrai morire Evandro:
ma quel ch'oggi a me avviene, a te dimani 255

forse avverrà. Perseo conosco. Ei vuole
perir ultimo, e vuol perir su tutti
gli svenati cadaveri de' suoi.
Dopo aver vïolati a Delfo i Numi
odia ei lasciarli a Samotracia intatti, 260
largo d'umane vittime agli altari.
Ma poiché l'alma a vomitar m'accingo,
esca sincera in questi detti estremi,
e il pietoso Oreande in ricompensa,
che di miseria ad opulenza il trassi, 265
sia grato al suo benefattor per poco.
Vanne a' mie figli, e ai lumi lor davanti
metti il mio esempio, onde a mio costo apprenda
la lor tenera età qual dai tiranni
per soggetto fedel mercé s'aspetti. 270
Imparin essi ad obedir sin dove
o la giustizia o la pietà consiglia.
Meglio è morir disobedendo agli empî,
perché la coscienza onesta e pura
fa chiuder gli occhi al moribondo in pace; 275
ma il servir scellerati, e l'ingombrarsi
delle lor colpe, ahi qual rimorso, ahi quale
terror commove, e pentimento tardo,
che nulla giova; ed allor suol la morte
a chi l'affronta anticipar l'inferno. 280
Spiacemi ancor di abbandonar Filippo,
egregio, aureo garzon che l'alma ha bella,
se non è colpa in lui l'amar tal padre,
che l'assassina. Ah tua pietà figliale
indarno spesa, io te compiango, e piango 285
que' saggi avvisi ond'io solea nudrirti
l'indole generosa, e senza i quali
vai su l'orme paterne a farti un empio;
che s'io vizio seguii, virtù conobbi,
tanto più reo, quanto che il buono e il meglio 290
vidi, e per mio destin scelsi il peggiore.

OREANDE. Di te, di tutti noi pietà m'accora,
misero Evandro, e tanto più che l'arche,
te protettor, di ricca merce ho gravi.
Ma che far posso in tuo favor, se veggio 295
sovrastarti un destin da cui sottrarre
né te né noi può la comun sventura?
S'uom si salva dal re, dai Samotraci
chi salverallo? E, se da questi, e d'onde,
lassi, aita speriam, se intorno e sopra 300
ci stan nemici a quai s'umilia il mondo?
Or che alla nuova monarchia romana
l'antica macedonica s'avvolve,
tal che d'ambe si forma un corpo immenso,
cui grandezza non v'ha che più resista?
Pure in tanta tempesta ancor ci splende 305
di speme un raggio, ed è il fuggir.

EVANDRO. Fuggire?
Samotraci, Macedoni, Romani
chiedon tutti il mio capo, e un piè non movo
non osservato, e spererò celarmi 310
a migliaia di sguardi in me conversi?

OREANDE. Amico, alla tua fé, ch'alma omai presso
a gir nuda agli Dei tradir non suole,
apro il mio core. A te di viver stanco
forse è porto la morte: a me, che gli anni 315
su questi omeri ancor pesar non sento,
sembra aspro, atroce, abbominevol scoglio.
Quinci a sorte o più avversa o più seconda
desio serbarmi: e sia l'avversa: meglio,
che il non esser del tutto, è l'esser male. 320
Tenterò di fuggir, che mai di peggio
puommi incontrar che quella morte istessa,
ch'ora ho su gli occhi e avrò fra poco in seno?
Dove il concavo lito in fuor si sporge
su l'onda queta ho un fido lembo ascoso, 325
su cui solo e notturno al mar vo' trarmi,

e di noi fòra, e di tue merci e mie
egualmente capace: or, s'hai tu fermo
di non avventurarti al mio periglio,
nel tuo rimanti; io delle tue parole 330
farò tesoro a' figli tuoi, se il Cielo
vorrà che un giorno in Macedonia io rieda,
co' tuoi ricordi a risvegliarli ai pianti.

EVANDRO. Grato Oreande, io non vorrei rapirti
nelle sventure mie; ma ai vecchierelli 335
più che ai giovani acerba appar la morte,
poiché invescati in questa vita, e in essa
assüefatti ad ostinarsi in guisa
che per l'età sopravissuti a tanti,
sopravivere a tutti amano, e n'hanno 340
senza che se n'accorgano, speranza;
staccansi oimè dai cari lacci a forza.
Perciò, se veramente il cuor ti dice
d'accettarmi compagno, io pur t'accetto.
Verran meco, e tuoi siano i miei tesori, 345
e m'avrai tuo, non più signor, ma servo.
Ma diamci prima ad invocar gli Dei,
che san se contro al genio mio discesi
ad opre indegne; e se peccai, la colpa
dal pentimento mio fu ancor precorsa, 350
non che seguita. Io vi prometto, o Numi,
sino alla tomba un'innocenza intera.
Preservatemi voi, voi proteggete
la nostra fuga: io, duci voi, mi espongo
ai venti, alle tempeste; e s'è già scritto 355
ch'io pera, han le balene e han le foche
ben atte fauci ad ingoiarmi in mare.

OREANDE. Va' dunque al tempio, e differisci a notte
i mortiferi sorsi: abbondan scuse
a ritardar ciò che più spiace. Intanto 360
cumulerò le nostre merci, all'onda
le recherò, le addatterò nel lembo.

Poi là dove a sinistra al mar sovrasta
balcon basso al di dentro ed alto in fuori,
scala aerea porrò per cui tu scenda 365
tosto che di tre fischi il suon ti fera,
e che sarà di mia presenza il segno.
Non mancan lidi, ove ricchezza approdi
a guidar ben accetta i dì felici.
Già t'ho scoperto; il re lo sappia, e muori. (*a parte*) 370

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

FILIPPO *con guardie*, OREANDE.

FILIPPO. Guardie, arrestate quel ribaldo: ei viene
da un delitto che merta altro che ceppi.
Perché sol circondarlo? Io vi comando,
io, successor del nostro impero; al padre
catenato il traete.

OREANDE. Andronne io stesso, 5
senza ch'altri mi tragga, a Perseo avanti.
Ma permettimi almen di sussurrarti
due parole all'orecchio.

FILIPPO. Io chiuso il serbo
ai traditori, e buon per te ch'Evandro
m'instrusse il sangue a disdegnar de' vili, 10
ché il mio brando faria le sue vendette.
Il carnefice sol da un reo tuo pari
colla scure o col laccio il fio riscuota.
Colla strage di Evandro hai tu perduti
i Macedoni tutti. Il buon maestro 15
tu mi svenasti; or che ti resta, ingrato,
se non farlo seguir dai regi figli
del tuo signor, per coronar poi l'opra,
sacrificando il tuo monarca istesso?
Ma grazie al Ciel, che un genitor mi diede 20
a cui mai non parlò Filippo in vano.

OREANDE. Quasi che di quel misero la vita
fusse in man d'Oreande: era in sua mano
torsela, e se la tolse; il suo delitto
scontò, morendo, ei, che punì sé stesso. 25

FILIPPO. Eh menti indarno: in fra i martir, fellone,
proverem se ha quel ceffo assai di fronte
e di costanza a sostener tai detti:
è un delitto il mentir, che all'altro aggiugni.
Mi dicea l'infelice esser pur meglio 30
mille volte perir ch'esser mendace.
Ma ben fòra da te morir bugiardo,
se questi Dei, c'hai vïolati, il vero
non ti spremesser dalla bocca infame,
veritiera in tuo danno, e a tuo dispetto. 35
Cioè dunque ei s'uccise eh? Il veglio ucciso
ha parlato abbastanza: io stesso, io (china
quegli occhi tuoi presuntuosi a terra)
io, tornando dall'ara e da' miei voti
solo e notturno, in nonsoché di molle 40
inciampo e caggio, e sovra un corpo i' caggio,
che giacea nel vestibolo del tempio.
Inorridisco, e fievolmente a nome
chiamarmi ascolto. Il precettor tradito,
« Mira, o Filippo », a me dicea la voce 45
del moribondo, « ecco, ch'io verso il sangue
e mi è forza il lasciarti: or vivi, o figlio,
qual cominciasti, e morirai felice;
ma deh fuggi Oreande »; e più volea
forse ridir, ma l'interruppe un breve 50
singhiozzo e un roco respirar, nel quale
fra i miei pianti esalò l'alma onorata.
O buon maestro, intercessor sovente
presso a mio padre, o dal lasciarmi in caccia
aizzar cani, o dell'armarmi in guisa 55
di provetto guerrier d'elmo e d'usbergo;
fu tuo don questa spada, e da te appresi

sui nemici, che tu ferivi in prima,
a maneggiarla in atterrarli affatto;
e con tenera man, te sorridendo, 60
slacciava io poscia ai morti eroi le spoglie,
che riportate al genitor, da lui
mi fruttavano e doni e applausi e baci.
Or che udisti, fellon, rispondi al fatto.

OREANDE. Risponderò al mio giudice, a tuo padre: 65
a lui alto favella, e non qui dove
abbiam Romani e Samotraci intorno.
Qui, per Dio, se non parli in tuon più basso,
te col tuo genitore a perder vai:
a lui nota è la colpa, e noto è il reo. 70

SCENA SECONDA

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, E FILIPPO.

FILIPPO. Parmi altre volte aver te visto altrove;
e, se non sbaglio, in su ronzin leggero
lungo il gonfio Enipeo, mentre bollia
la battaglia, da' tuoi lontano errasti.
A quell'aquile tue su l'elmo e al petto 75
ti riconosco.

PUB. CORN. SCIPIONE. E me conoscer puoi,
ché in vero errai nello scostarmi audace
dai paterni comandi, e quasi io diedi
del folle mio disobedir la pena.

FILIPPO. E chi è tuo padre? 80

PUB. CORN. SCIPIONE. Il consolo di Roma.

FILIPPO. Fra voi consolo è quel ch'è re fra noi?

PUB. CORN. SCIPIONE. Tenga ah lunge da noi lo Ciel l'infausto
nome di re sempre odïoso a Roma.
Egli non è che un cittadino illustre

	dai proprî meriti e dal comun consenso	85
	elevato a un impero, il qual del corso	
	pago di un anno, al successor trapassa.	
FILIPPO.	E, se fra voi non vi ha monarca, e come	
	a gli esterni monarchi opporvi ardite?	
PUB. CORN. SCIPIONE.	Perché un libero popolo non soffre che provocarlo ardiscano i tiranni.	90
FILIPPO.	E pur meglio è regnar fra nobil corte	
	lo stesso ognor, che quel girar che fassi	
	dall'obedire al comandar, scendendo	
	dal comandare all'obedir sovente.	95
PUB. CORN. SCIPIONE.	Non è così; ma se dal buon successo argomentiam della bontà dell'opra,	
	viver da cittadin fu meglio in Roma	
	che da monarca in Macedonia.	
FILIPPO.	E sai	
	a chi altero favelli?	100
PUB. CORN. SCIPIONE.	Io no: so bene che così parlerei di Perseo a fronte.	
FILIPPO.	Ma già così non parleresti s'era	
	permesso a me nella gran mischia allora	
	teco affrontarmi; e già saliami in petto	105
	caldo desio di cimentar le nostre	
	non dissimili etadi in faccia a due	
	campi d'eroi nel guerreggiar provetti.	
	Ma diceami il maestro: « Astienti, o figlio	
	di tanto re, dall'eguagliarti ad uno	110
	che nulla è più di cittadin romano ».	
PUB. CORN. SCIPIONE.	Pur di mio padre il paragon tuo padre non disdegnò.	
FILIPPO.	Ma, se in mie man cadevi,	
	poteva ben rimproverarmi Evandro;	
	ito eri tu.	
PUB. CORN. SCIPIONE.	Ma d'un garzon, che d'anni ti rassomiglia, e qual saria la sorte	115
	se mai rendeva al tuo valor la spada?	

FILIPPO. T'avrei senza pietà traffitto, e al padre
ostentatoti pria, saresti ai corvi
per me rimaso inevitabil preda, 120
o alle rive di Lete ombra insepolta.

PUB. CORN. SCIPIONE. Or conosci i Romani; e, s'io t'avea
vivo o morto in balìa, dal genitore
la tua tenera età chiedendo in dono,
vivo t'avrei restituito al padre. 125
E, se caso o furor me spinto avesse
contro mia voglia a trapassarti il seno,
la giovinezza tua compianta avrei,
e imbalsamato in prezïosi aromi
su regal bara, e in tiria veste avvolto, 130
o da' nostri o da' tuoi qual prenze avresti
l'estremo onor della funerea pompa.

FILIPPO. Te gentilezza e cortesia fan degno
che a un prenze ancor sia un cittadino accetto.
Onde in mercé di sì bel cuor, non nego 135
l'introdurti a mio padre, e da lui spero
forse impetrarvi un liberal perdono.

PUB. CORN. SCIPIONE. Io nol posso impetrar dal padre a voi,
mentre voler non sa quel che non puote
ei, che arbitrio non ha che non dependa 140
dal supremo voler del suo senato.
Perciò cotesta offerta tua riserba
a chi può ricambiarla, a chi non nacque
sotto libero ciel, dove uom del vulgo
chinarsi a un re si recherebbe a vile, 145
e ad un re vincitor, non che ad un vinto.
Qual mi sia cittadino, a me de' regi
grazia non cal, ma ben de' Numi; a questi
e a' padri soli è l'obedir sofferto
in chi nacque Romano. A te prometto 150
nel vicin tempio i voti miei pïetosi,
ché ti pieghin la Dea, sì ch'ella il velo
della mente ingannata a te diradi,

e conoscer ti faccia il tuo destino,
ch'anche a' nemici tuoi può far pietade; 155
onde umiltà da chi ti vinse impari.

SCENA TERZA

PERSEO *con* PAGGI *ed un* NUNCIO, OREANDE, FILIPPO.

PERSEO. Hai ben Teonda assicurato?
OREANDE. All'oro
qual giustizia resiste? I doni offerti
l'han persuaso a non curar di colpa
util vieppiù d'ogn'innocenza a lui. 160
PERSEO. Mentre ne favorisce adunque il raggio
della candida luna, o paggi amici,
l'un porti al mar l'aurea moneta e l'altro
le gemme, e così nosco avrem due regni
in due piccioli scrigni, agevol peso 165
all'agil pino, e le più gravi spoglie
restin preda ai nemici e al sacerdote.
Che voglia il Ciel, ch'ambi egualmente avari
concorrendo a rapir, l'un l'altro atterri,
e, cadendo sossopra, e Samotraci 170
e Latini confusi, il sangue ancora
n'esca framisto a far le mie vendette:
ma tu, nuncio fedel, che non paventi
dalla fé delle genti ingiuria o danno,
serba questi due fogli, uno a Teonda 175
porgi e al Consolo l'altro, allor che il sole
alto sarà su l'orizzonte, e noi
lungo tratto di mare avrem già scorso,
se fian secondi a un infelice i venti.
FILIPPO. Ecco pur l'assassino: usiam del dono 180
del morto Evandro a vendicarlo.

PERSEO. E dove,
figlio, con questa spada?
FILIPPO. Al cuor d'un empio,
sotto i cui piè non so come non s'apra
(sia con tua pace, o genitor) la terra.
E tu libero il soffri, e me incanteni 185
fra le braccia paterne, e sì mi togli
l'ombra placar del precettor tradito?
PERSEO. Parti, Oreande, e poi rimanda i paggi
nel vicino sacrario, ov'io gli attendo.

SCENA QUARTA

PERSEO, FILIPPO.

FILIPPO. Non giugnerà, se tu mi lasci, al lido: 190
passerà questo ferro al vil le reni,
ché coraggio non ha d'oppormi il petto.
PERSEO. Chiedon stella miglior cotesti ardenti
bollori tuoi, per cui mi piaci, o figlio,
e che a tempo opportun sopiti, un giorno 195
scoppieran luminosi a cielo aperto
ad abbagliar di tue virtudi il mondo.
Ma non contro Oreande a noi fedele,
contro il Roman la nobil ira accendi.
FILIPPO. Parla così chi non conosce appieno 200
dell'Acheo lusinghier qual sia la fede.
Questa degna colonna a cui s'appoggia
di Macedonia or la speranza e il nome,
questa avvezza all'usure infinta e bassa
anima mercenaria, oimè, sommerse 205
tutto un coltel del buon Evandro in seno,
che non so se tu sai ch'ei più non vive.
Nel vestibolo sacro il nobil vecchio
giacea tutto una piaga, e l'alma uscia

col rivelarmi il traditor nel nome 210
del tuo fido Oreande.

PERSEO O figlio, io piango
l'indegna fin del tuo maestro estinto,
degno in ver di perir con più fortuna.
Ma, se infelice egli morir dovea,
men scellerato almen dovea morire. 215
Ei chiamato in giudicio, e fermo in mente
di non voler sé presentar qual reo
con nostra ingiuria ai tribunali altrui,
tentò la via di libertà col ferro;
ma la sua fiacca umanità nel mezzo 220
del bel colpo pentita, allor che il duolo
sentì dell'alta immedicabil piaga,
invidia prese di costui, che saggio
di sé più scorse a preservarsi in vita;
e lui, che ricusò seguirlo a Dite, 225
incolpò di sue colpe; e pur Teonda
nel suo stesso cader n'espresse il vero.
Ma a te volle inspirar contro Oreande
il fero vecchio inimicizia ed ira.
Or non turbi chi vive, ovunque alberghi 230
l'ombra sdegnosa; e all'ossa sue sia pace.

FILIPPO. E pur, se i cuori argomentiam dai volti,
tanto l'aria il giacente avea sincera
quanto costui l'ha pensierosa, infida.

PERSEO. Lasciam, figlio, in un canto il van sospetto 235
or ch'altra cura inevitabil chiama
a più serio pensier nostr'alme attente;
e, poiché or tempo a consultar non dassi
dai fuggitivi e rapidi momenti,
vuolsi deliberar su quest'arena. 240
O qui rimanti, o meco fuggi adesso.
Scegli dei due destin qual più t'aggrada,
o sia que de' fratelli o quel del padre.
Rimarrai coi fanciulli a te germani

preda ai nemici, e sarai servo a tali 245
che magnanimi sono ai lor soggetti;
e più mondo acquistò la lor pietade
che l'ira lor: ciò gridano gli amici;
gridarlo ancora a noi nemici è forza.
Ma in tal sorte deponi al piè clemente 250
dei vincitori il tuo nativo orgoglio.
Impara voci ancor non imparate
d'umiltà mansüeta, e mai per vezzo
non t'uscisse di bocca il titol nostro,
tanto a libere orecchie orrendo, ingrato, 255
che la memoria lor se ne vergogna.
Perseo la lingua tua padre non chiami:
usa il tenero nome inverso il novo
conquistatore, e a quella man callosa
permetti umil di careggiarti il volto, 260
come il tuo genitor solea sovente.
Curva i ginocchi, esercita il coraggio
nel piegarti a viltà, che fa superbi
e contenti e pietosi i vincitori,
e accetti allor, che non temuti, i vinti. 265
Ardue cose t'insegno, ed altre appresso
ne apprenderai più ardue, e non anche
da pueril semplicitate intese.
Figlio, a fingere impara, e, tanto addentro
serba memoria dello scettro avito 270
quanto obbliarlo ostenterai di fuore.
Mordere intendi allor che baci; ed orma
lascia d'esterno amor per odio interno.
Quest'arte ancor ti gioverà se un giorno
vorran gli Dei che tu risaglia al trono. 275
Fu la sincerità, virtù privata,
vizio ognor ne' sovrani, e sarà sempre
una corona in atto di cadere
da una fronte che aperta il cuor palesi.
Reggan gli affetti il cuor, ma gli occhi e il viso 280

e le parole l'interesse. È questa
la sapienza de' monarchi; e Giove
non usa ei di quest'arte? Il ciel serreno
fa sorrider su gli empî, e pur cruccioso
medita di lanciar sui capi odiati 285
la saetta crudel, cui scaltro asconde,
certo allor di colpir che men si teme.
Io non posso per or lasciarti, o figlio,
altro tesor che questi sensi infusi
a me dagli avi, e che di sangue in sangue 290
sin or passaro a stabilirci in trono.
Vivi con essi, e tollerante aspetta
il genitor di mille schiere a fronte
fra non molto a spezzar le tue catene.

FILIPPO. Noi siam, miseri, dunque in tal sventura? 295
Come ciò mai? Se ancor ti veggio intorno
gli usati fregi, e ti risplende in testa
il gioiellato imperïal diadema?
Lo scettro impugni, e ti discende il manto
sostenuto da paggi, e abbiam le astate 300
macedoniche guardie ai fianchi, e scorgo
tutto il lusso real seguirci ancora.

PERSEO. Le cadute dei re van sempre, o figlio,
da un avanzo di fasto ancor seguite.
La dignità, sia pur depressa, ovunque 305
povera si raccolga, ha chi l'inchina;
né mai fu re limosinante in terra.
Come quercia da un secolo di venti
schiantata alfin di su la cima al monte,
seco parte ne trae, precipitando 310
con quanti arbusti avea d'intorno e quanti,
col rotar della chioma e delle branche,
rovinosa com'è, per via ne strappa;
e alfin caduta su quel pian, vi giace
con qualche onor sin che l'acciar la fere, 315
e ne fa pasco in mille scheggie al foco,

o pur colonna all'edificio altrui.

FILIPPO. Oh s'ei vivesse il valoroso Evandro!

PERSEO. Vano è i morti invocar già sordi ai vivi.
O disponti a seguirmi, o figlio, o in questi 320
abbracciamenti al tuo destin rimanti.

FILIPPO. E dai cari fratelli udrà di babbo
dunque onorarsi Emilio Paolo?

PERSEO. Ei sono
miseri men ché, libertà perdendo,
la perderan non conosciuta ancora. 325
Qual cieco nato, che non saggiò mai
luce o color, ride all'udir ch'uom lodi
quel ben di cui non sa che sia l'ir privo,
e lieto vive in cecità contenta.

FILIPPO. Io no, che non vivrei trionfo, e riso 330
di quel garzon ch'io deridea poc'anzi;
perciò, teneri miei germani, addio.
Seguo il padre dovunque il mar lo spinga,
siasi a un porto o a uno scoglio, e i vostri aspetti
rimirerò nel suo sembiante, e, lui 335
baciando, avrò di baciar voi pensiero.

PERSEO. O innocente garzon, le candid'alme
raccomanda agli Dei, ch'io far non l'oso,
lingua troppo profana e troppo incerta,
ché a lei si plachi il gran corruccio eterno. 340

FILIPPO. Dea, sposa al maggior Dio, che dagli altari
testé udisti i miei voti, e, s'io dal viso
del simulacro tuo te bene intendo,
gli accogliesti serena, e fra le nubi
ti salîr non discari al piè celeste, 345
questo, c'ho fra le braccia, e me che stretto
sto fra le braccia sue, serbate insieme
non dai nemici soli e non dai soli
scogli, o pur da tempeste o pur da' venti,
ma da quel Greco, a che sì crede il padre, 350
e, a che il figliuol pur diffidente, ei fida.

Ché, s'uno ha da morir, che sia quell'io;
ma in questi amplessi, in cui ti prego, io mora.

PERSEO. Or sì, figlio, abbiam vinto: a me le tue
braccia nell'annodarmi han spirto aggiunto 355
che m'innalza, e di me mi fa maggiore;
sì che bassi al mio piè *miro* i nemici
quanto essi me pensan mirarsi al piede.
Veggian or le mie spalle i vincitori,
ch'io vincitor spero veder le loro, 360
e incalzarli spronando a Italia e a Roma,
che in collo avrà di Macedonia il giogo.
Coti in Tracia m'attende: il re feroce
provvederà di lanciatrici schiere
questo profugo amico, e in chi mi caccia 365
verrò rivolto a fulminar fra poco.
In altra guisa a rivederci, o lidi
per la strage romana infami, o chiari
assai più che per questa aerea Dea.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TEONDA, L. EMILIO PAOLO.

TEONDA. Né il negherò, poiché a ragion v'inspira
religione a voler sacro ai Numi
l'almo apparir di quel vital pianeta
a cui dee l'uom de' suoi be' giorni il foco. 5
Ed a te, se dal volto il ver comprendo,
non ne fu scarso. Un giovenil vigore
in quella fronte non rugosa, in quelli
occhi vivaci, ed in quel brio, che retto
sotto il pondo degli anni omai canuti
al par di questi miei, ti serba, il prova. 10
Entra dunque alla Dea, signor, ma pria,
s'entrar vuoi grato al Ciel, sue leggi intendi.
Sorsero a me l'una appo l'altra eguali
due luminose e fortunate aurore.
L'una al tempio recò gran re che scende 15
da quel Magno Alessandro, il qual sul lembo
del vinto mondo il non poter più oltre
stender dell'ocean le sue vittorie,
se non mente il romor, restando, pianse.
L'altra voi qua ieri approdati, in questo 20
giorno, che all'altro non minor succede,
reca, o Latini, al limitar celeste.
Ma per sventura delle sorti umane

due signori, i maggior che vanti il mondo,
s'uniscon qui che fur nemici altrove. 25
Ma chi vuol penetrar la sacra soglia,
lascia i nomi superbi, e lascia i vasti
titoli, e quel sol di mortal ritiensi,
e d'uom, che in faccia agl'Immortali è nulla.
Macedoni non v'ha, non v'ha Romani 30
là entro. Uomini v'ha nella lor fiacca
umanità tra lor fratelli, e servi
di quella Dea cui non ricusa il Cielo
volgersi obedïente, e che al Tonante
trattar lasciando i fulmini sonori, 35
di presiedere è paga all'aria, all'iri
trascolorata, e alle volanti stelle,
e alle piogge, e alle nevi, e alle tempeste,
e di accettar da' suoi devoti offerte.

L. EMILIO PAOLO. Tal legge, o padre, a noi Romani è giogo 40
soave molto, a noi, che i Numi eterni
avemmo ognor dei pensier nostri in cima,
e che dal venerarli insin ne' primi
secoli in cui sorse da case umili
la patria nostra a non mortal grandezza, 45
riconosciam di nostre aquile i corsi.
Odio e sdegno in noi può sovra i nemici
sinché l'ardor della battaglia il chiede:
deposte l'armi, ancor deposta è l'ira.
Non s'invidia chi vince, e non s'insulta 50
per noi chi è vinto; e non ci fa superbi
favorevol fortuna o avversa abbietti.
Commiseriam l'altrui cadute, e fossi
pur io l'intero popolo e il senato,
come userei della clemenza avita; 55
e quel povero re da tanta e tale
maëstà tracollato, or dalla mano
che l'abbattè fòra innalzato al soglio
che dal Magno Alessandro a lui deriva.

Ma, ch'ei si fidi alla pietà latina, 60
e con gli Dei si racconcigli; e speri;
poiché, o siasi nel campo o siasi in Roma,
hanno un'anima eguale i Padri e il vulgo,
che magnanima pende a un bel perdono
vèr chi mercé, ma riverente, implora. 65

SCENA SECONDA

NUNCIO, E DETTI.

TEONDA. Qual suon di tromba? Ecco un araldo, un messo
del macedone re.

L. EMILIO PAOLO. Di Perseo un messo
di' più tosto: i Macedoni sin ora
riconoscono Roma.

TEONDA. Io re non deggio
negar quel nome che, una volta assunto, 70
non si depon da noi che colla vita.

L. EMILIO PAOLO. Re, ma non re di Macedonia il chiamo.
Nuncio, t'accosta; e quai novelle arrechi?

NUNCIO. Due fogli del mio re. Questo a Teonda,
al consol questo. A voi m'inchino, e parto. 75

SCENA TERZA

TEONDA, L. EMILIO PAOLO.

L. EMILIO PAOLO. Che ti commove, o sacerdote?

TEONDA. Ancora
te agiterà quel che contiene il foglio.
Leggilo.

L. EMILIO E leggi il mio, che con sereno

PAOLO. animo io scorsi. Olà, Nasica accorra.
TEONDA. In dissimili note han sensi eguali. 80
Al consolo di Roma invia salute
il re di Macedonia; e poiché asilo
non è sicuro a chi v'alberga un tempio,
ai tiranni del mondo io mi sottrassi,
terra a cercar nell'universo in cui 85
a chi nega servir si dia ricetto.
Di là verrò contro di voi risorto,
o rapitori de' reami altrui.
Meco della corona ho il primo erede;
gli altri quasi lattanti io fido o all'are 90
o all'età lor, che intenerir dovria
voi duri cori a non usar fierezza.
Se l'userete, il roman sangue in breve
pagheranmi ben caro ingiuria e sangue
degl'innocenti pargoletti. Addio. 95
L. EMILIO E con che orgoglio il vincitor ci sgrida!
PAOLO. Olà s'armino i lembi: or leggo il tuo.
A te, sacro Teonda, invia salute
il re di Macedonia: i miei tesori
consegnati alla Dea restino in dono 100
al sacerdozio, a cui lascio in tutela
i miei teneri figli incontro all'ira
dell'empio usurpator, sì ch'ei non osi
col sangue lor di vïolar gli altari:
e, se gli Dei favoriran la fuga 105
di Perseo e di Filippo, in breve avrete
il padre e il figlio in altra guisa ai lidi,
o a compensare i beneficî, o pure
a vendicare i mal sofferti oltraggi.
E le spoglie romane andran divise 110
fra voi ministri e il vostro Nume. Addio.
Queste spoglie, che a voi promette un vinto,
fian, grazie al Ciel, ben lungamente attese.

SCENA QUARTA

Scipione Nasica, e detti.

L. Emilio Paolo. Ascendi i lembi, e con rapido corso
Perseo, che fugge, a più poter si segua. 115
Circondatel raggiunto, e man non osi
contro il corpo real trar spada o dardo.
Guidisi prigionier, ma, qual conviensi
a' suoi natali, il misero s'onori.
Lucio Atilio si chiami: a che ti stai? 120

Scipione Nasica. Mi si permetta il replicar che tanta
clemenza agli empî ed agl'ingrati i loro
vizzi conferma, e li fa baldi al male.
La vita de' Macedoni e de' figli,
che in sé del genitor portan le colpe, 125
ricompensino a noi del reo la fuga.
O la soverchia temperanza i Padri
condanneran vèr chi l'abusa usata.
Chiedon gli Dei dall'olocausto orrendo
di sì barbaro sangue andar placati: 130
ei, che a sé profanar vider due templi
i più sacri che a Nume innalzi il mondo,
trattine i due che in Campidoglio ha Giove,
che alle destre romane i suoi trisulchi
fulmini presta, onde passiam signori 135
delle fortune altrui di lido in lido,
e ciò, che opponsi a noi, cener diventa.

Teonda. Noto è a me che la man d'Evandro è rea
di sua strage, ond'ei, come ha violate
l'are, così pagò, morendo, il fio, 140
e lavò col suo sangue il suo delitto.
Quanto ai regi fanciulli e ai lor seguaci,
invan speran più qui ricovro; e come
alimentar la real stirpe e tanta

plebe di servi a lor lasciata intorno? 145
Profanar l'oro sacro a noi non lice
col nudrir peregrini. Il Nume assai
è liberal nell'alternar le piogge
ai soli, onde feconda i campi, e l'uomo
dee poscia al suo sudor dal terren duro 150
il riscuotere i doni almi del Cielo.

L. EMILIO PAOLO. E noi crediam di conservar quell'oro
che a nudrir povertà dall'arche è tratto.
Fia nostra cura alimentar l'avanzo,
qual ei si sia, della real famiglia. 155

SCENA QUINTA

TEONDA, L. EMILIO PAOLO, E L. ATILIO

L. EMILIO PAOLO. Lucio Atilio, s'intimi a suon di tromba
che qualunque Macedone si renda
volontario a nostr'armi, e de' suoi beni
e di sua libertà vivrà securo.
I fanciulli del re, le balie, i paggi, 160
e i greci eunuchi alla real nudriti
sian su le navi, e nulla manchi ad essi
del lusso intier della miglior fortuna.
Interpretrando il lor voler, che gli anni
dichiareran col tempo, or li dichiaro 165
liberi, come quei ch'io creder voglio
abbandonarsi al vincitor clemente.
Così l'ingiurie sue vendica Roma.

L. ATILIO. Date fiato alle trombe, ond'esca al suono
qual nemico od amico il tempio accoglie. 170
(*a suono di trombe escono Romani,*
Samotraci e Macedoni).
Or si promulghi il consolare editto.
Qualunque de' Macedoni si renda

volontario a nostr'armi, e de' suoi beni
e di sua libertà vivrà securo.
I fanciulli del re, le balie, i paggi, 17
e i greci eunuchi alla real nudriti
sian su le navi, e nulla manchi ad essi
del lusso intier della miglior fortuna.
E interpretando il consolo i voleri
dei bambini innocenti, ei li dichiara 18
liberi, come quei che creder vuole
abbandonarsi al vincitor clemente.
Così l'ingiurie sue vendica Roma.
(*i soldati greci s'inchinano al consolo*)

L. EMILIO PAOLO. Venite, o schiere, in queste braccia, e dite
se meglio sia l'aver nemici o amici 185
questi Romani, e se più giovi in guerra
l'ira provarne, o la pietade in pace.

TEONDA. O più agli Dei che agli uomini simile
nazïon degna a cui si prostri il mondo.

SCENA SESTA

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, SCIPIONE NASICA, E DETTI.

PUB. CORN. SCIPIONE. Riconduco Nasica. Infuria il mare 190
per tremuoto di venti, e i lembi appena
puonsi attener, benché legati, al lido;
onde il naufragio a chi li scioglie è certo.
Dalla cima del tempio in mar scoversi
tratta la navicella in cui si crede 195
Perseo fuggito; e sa Nettun se ho pianto
il coetaneo mio garzon, che l'onde
certamente ingoiaro. Il pin leggero
su e giù lanciato alfin mi sparve, e pure
chiaro io vedea troppo più lunge, e nulla 200
scorsi che biancheggiar l'orribil spuma,
che del legno potea parer la vela,

e amai, sin che il potei, che a me paresse,
pago almen che l'error durasse alquanto.
Ma il guardo acuto in danno mio, chiarimmi 205
del sommerso Filippo. Oh quanto egli era
meglio per lui non framischiarsi ai fati
dell'esecrabil genitore! oh male
ricompensata dal destin crudele
sua figlial pietà! Deh, o padre amato, 210
cerchinsi allor che sien placati i venti
le spiagge opposte e le vicine; e s'unqua
il cadavere suo sull'erma arena
si trovasse giacer, deh a me si dia
nella tomba il compor l'ossa onorate 215
con pompa di noi degna, e di sua bella
ferocia, e della stirpe in ch'ei fiorio,
misero sì, ma non minor rampollo.

L. EMILIO PAOLO. Lodo la tua pietà, che ti conferma
nell'amor mio. Non lascerem quell'ombre 220
lungamente insepolte a Lete in riva
desiderar dal fier pilota il varco.
Avran rogo, avran urna, avran trofei,
e libamenti ed epitafî e giochi.
Tu pel garzon ti sceglierai la pietra, 225
e per te sia l'epigrafe composta,
che inscriverassi al funeral suo sasso.
Di nemico, che fugge, a noi non caglia.
O perì; o si nasconde; o si palesa.
Se perì, non più guerra abbiam coll'alme. 230
Se si nasconde in vil privato, a noi
fia col resto del mondo alfin soggetto.
Se si paleserà monarca o duce,
in qual terra ciò fia cognita, a cui
sieno ignoti i Romani, e che non tema 235
del vedersi accostar l'aquile nostre,
c'han per lor guida alle vittorie il Cielo?

TEONDA. Ma qual tumulto infra le turbe?

SCENA ULTIMA

PERSEO, FILIPPO, E DETTI.

FILIPPO. Addietro,
villana gente: e chi porr'osa al petto
d'un monarca la man, perch'ei s'arresti? 240
Me figlio suo stringan que' lacci, e a morte,
o a quel consolo altier, feroci e bravi
strascinate un fanciullo: io sin che ho spada
o l'ugne o i denti o, se non altro, i gridi 245
non soffrirò che il genitor s'affronti.

P. C. SCIP. Padre, a un prenze, a un garzon sopporti i nodi?

L. EMILIO PAOLO. Non s'incateni; e Lucio Atilio affrene
l'ardir de' nostri, e li divida in ale.

TEONDA. Un lontano è presente: un morto è vivo? 250

PUB. CORN. SCIPIONE. O insperato garzon, se tu sapessi
qual dolor mi costò la tua creduta
nel mar commosso innevitabil morte,
Publio ora almen ravviseresti amico.

PERSEO. Discendi, o figlio, e le ginocchia abbraccia 255
dei vincitori nostri, e col mio esempio
la fronte inchina alla fortuna avversa.
Converti l'ira onde ti ferve il sangue,
in chi tel diede, in chi ti tolse il regno,
il zio, gli amici: ai soli miei delitti 260
déi la sventura tua, non ai Romani,
che feo ministri il Ciel di sua vendetta.
Da me impara viltà, da lor virtude.

FILIPPO. Padre, era tuo quel che perdei: son pronto
anche a perder per te la data vita; 265
ma non far ch'io mi prostri, e sii contento
d'un'infelicità sofferta in piedi.

L. EMILIO PAOLO. Sorgi, o re grande: uomini siamo. I Numi,
non già i mortali, è l'adorar concesso.

La fortuna dell'arme incerta, e forse 270
favorevole a tai che il mertan meno,
si dichiarò per le romane insegne;
e n'abbiam grazie al Ciel più che alla spada.
Ma non smarrirti alle vicende umane.
Dario fu re che tra l'Eufrate e il rapido 275
Tigri più d'una rapida saetta,
e l'Indo colorato e l'Oceäno
e il Caspio Mar stendea lo scettro antico.
E pur con lui si roversciò quel tanto
impero ai piè dell'Alessandro, a cui 280
tutti i nomi del mar fur, se si mira
al suo vasto desir, confini angusti.
Oggi tutti quei fiumi e l'universo
Mar Caspio, Perso, ed Oceano, e Rosso,
Mediteraneo, Eusino, Adriaco, Egeo 285
vuol tributari a Roma nostra il Fato.
Pur chi assecura un sì sfrenato impero
che, quand'altri non l'urti, in sé non cada?
Ma voi regi, lo so, più intolleranti
trova il tenor della volubil sorte, 290
poiché ognor fra le pompe e fra gli omaggi
secoli v'educaro, avvezzi a sempre
tuonar dal soglio in maestà superba;
ma rende poi più sofferenti il nostro
moderato desir, che ai brevi imperi 295
non ci ritrova assüefatti in guisa
che a noi sia duro il ricader privati.
La repubblica nostra è a noi regina,
la repubblica vostra è serva a voi,
onde in voi tutto è del comando il senso; 300
ma in noi regna quel popolo, che molto
pubblico mal, pubblico ben non sente,
poiché poco ciascun discende o sale.
Quinci, se mai tuo prigioniero avessi
quel destino a soffrir che tu sopporti, 305

e ch'io non sol ma il figlio mio, che quasi
spinto da troppo ardor cadeo poc'anzi
nel periglio d'aver que' lacci al piede
che al tu' egregio fanciullo io sciogliér fei,
non ci vedresti irti abbattuti e proni 310
con atto abbietto a dimandar mercede.
Riverenza e modestia avresti in noi;
ma intrepidezza e sofferenza e detti
da vincitori no, ma né da vinti.
Siati specchio il tuo figlio, ei, che poc'anni 315
ha del fasto paterno, a noi presenta
altiero ancor fra le cadute un volto.

PUB. CORN. SCIPIONE. Così, o prenze, mi avrai compagno e amico
nell'alta Roma, ove non tigri od orsi
incontrerai per orride foreste; 320
ma fra i divini templi e i popolari
cerchi e teatri e statue e guglie e fonti
e gran palagi, in ogni via, che in piazze
qua s'apre e là diramasi in immense,
e bollenti di popolo contrade. 325
Quai Romani, quai Persi od Indi, o quai
Galli, Greci od Ispani, in più colori
tutti abbigliati alle natie lor fogge,
là passeggian frammisti, e tutti accolti
da chi con essi accomunar non sdegna 330
le case, i fochi, i sacrifici e l'are;
poiché la patria mia, patria è del mondo.

FILIPPO. Veramente, o garzon, mi sta nel core
cotesto generoso atto gentile
per cui gii sciolto; e, se non mostro in viso 335
orma ancor di conforto, è che la pena
del mio buon genitor così mi accora
che una tanta amicizia a me par nulla.

L. EMILIO PAOLO. Deh ti rincora o giovinetto, il padre
tu non perdesti, e un altro padre acquisti 340
in me non sol, ma nel Senato augusto.

E tu, signor, tergi dagli occhi il pianto,
e quel torvo silenzio omai si rompa.
Fama era qui che tu fuggisti altrove:
or, come inerme, inaspettato arrivi, 345
né dell'asil, che t'accogliea, curante,
lasci a tergo il sacrario e a noi ti rendi?

FILIPPO. Parlerò per un padre a cui le voci
l'innodante dolor respinge, affonda
dentro alle fauci, e che quant'è si sfoga 350
tutto per le pupille. Un uom del vulgo
a non vulgar felicitade assunto,
di ricchezza e d'onor, che in mansuete
parole un cuor perfido, avaro asconde,
col tesoro real, che il fraudolento 355
pria recò su la nave, il generoso
mio genitor che, come in sé non l'àve,
così in altri non può mai creder froda,
in Tracia avea di trafugar promesso.
Era la notte senza stelle, tanto 360
splendea la luna; e questo mar, che or balza
spumoso e rotto, allor giacea senz'onda.
Quinci calati il caro padre ed io,
soli e notturni eccoci al lido, ed ecco
spuntar dall'alto la spiegata vela, 365
sì che il bianco feriane il guardo appena,
tanto addietro s'avea lasciato il lido.
Batte allor palma e palma il padre, e dopo
un profondo sospir con gli occhi al cielo,
e col piè percuotendo invan l'arena, 370
volgesi a me, qual lo scorgete ancora,
lagrimante, e non può formar parola,
tardi accorto che pur giova talvolta
non negar fede ai giovenili accenti
consigliati dai Numi, allor ch'ei vede 375
il pur troppo da me previsto inganno.
Ei mi stringe; il consolo, e già con quanta

voce poss'io chiamo Oreande, e il roco
fragor dell'acque sol risponde, e qualche
crocitante alcïon replica ai gridi. 380
Per altro è muta, abbandonata, e tutta
solitudine spira e orror la sponda,
e sorgon venti incrocicciati, e i flutti
l'un contro l'altro ribellando, a gara
frangonsi, e il mar tumultuoso e gonfio 385
il naufragio dell'empio a noi promette,
debil conforto all'affannate menti.
Io disimulo il duol, rincoro il padre
ad abbracciar le mura sacre, e quivi
soffrir l'aria gelata insin che l'alba 390
ai ministri inspirasse aprir le porte.

PUB. CORN. E quanti voti al gran Nettuno io sparsi,

SCIPIONE. ch'ivano a pro' d'un traditor, mentr'io
a voi soli implorar credea soccorso;
e mi dolea che con opposti eventi 395
mal rispondesse alla preghiera il Nume.
Pure esaudì, non esaudendo, i voti,
poi che pregato il Ciel di ciò che nuoce,
ne sa grato esaudir con ciò che giova.

FILIPPO. Stanco di più lottar contro il destino 400
il genitor gli s'abbandona, ed io,
che vo' seguirlo inseparabil sempre
da qualunque sua sorte, a voi mi porto,
ma non mi prostro. Io prostrerommi allora
che, vita al padre e libertà concessa, 405
mi accorderete o servitude o morte.
Sì fallo, e tosto, o venerabil vecchio:
io te ne prego per l'amor che lega
te al figlio tuo, tuo figlio a te; per questo
eccomi alfin con le ginocchia a terra; 410
né paia poco al vincitor romano
gli eredi aver d'un Alessandro al piede.

PUB. CORN. Mio padre impon solo adorarsi i Dei.

SCIPIONE. Sorgi, e consolo lui, chi poste ha l'armi
non paventi da Roma ingiuria o danno. 415

TEONDA. Ahi perduti tesori; il mar profondo
v'inghiotte, e pur di voi Perseo potea
alimentar sacri ministri all'ara.

PERSEO. Parlisi omai, poiché snodar ne giova
verso tanta clemenza alfin le voci. 420
Non fu, cred'io, dai secoli veduto,
né si vedrà dai secoli giammai
un cangiarsi di stella al nostro eguale.
Ecco un signor di Macedonia, e d'alto
impero in tanta abbiezion caduto, 425
che inerme e solo, se non quanto un figlio
vuol con lui strascinarsi, entro un sì breve
giro di sol (chi 'l crederia?) mendico,
giugne a limosinar ricovro e vitto
da' suoi stessi nemici, abbandonato 430
sin dai fedeli suoi, che i beneficî
far dovriano arrossir d'essergli ingrati!
Mi volgo al ciel? Veggo sin bieco il sole
splendermi, e sovra lui m'appaion tutte
le deità di fulminarmi in atto. 435
Mi volgo al suolo? Ed ecco di sotterra
Demetrio, Evandro, inesorabil'ombre,
ambi implorar che l'Erebo m'inghiotta.
Mi volgo intorno? E i corteggiani e i miei
già sì fidi guerrieri io miro appena 440
me d'un guardo degnar, me, che d'un guardo
lor degnando poc'anzi, ir fea beati.
Nulla più mite, e sopra e sotto e intorno
ho dei Romani; e non ho mal che peggio
io pur non merti, io sanguinario, io altero, 445
io fraudolento, io fratricida, io indegno
d'aver sì prode e sì innocente un figlio.
Ma perché su tal figlio i miei disastri
egualmente spargete, o fati avversi?

Deh placatevi a lui: su me scoccate 450
vostre giuste saette: e tu, buon vecchio,
diseta i Numi a me contrarî, e l'ombre,
col trucidarmi, e il mio colpevol sangue
tutta l'ira celeste, inferna, umana,
col purgarne la terra, in sé consumi; 455
e viva il figlio a quel miglior destino
che sua virtù dee meritargli un giorno.

L. Emilio Paolo. Sia pace ai vinti, e dell'andate cose
ogni trista memoria omai si taccia.
Entriam le sacre porte, e nella soglia 460
di fuor s'arresti ogni terren pensiero,
e il pensier degli Dei n'occupi interi;
e con noi entri a render gloria ai Cieli,
che guidâr la vittoria a star fra noi,
mentre il valor delle nemiche braccia 465
pender la fea sovra i due campi incerta.
Poscia a mense giulive assisi e misti,
come tutti Romani, uom non s'avvegga
d'esser fra noi né vincitor né vinto.
Intanto apprendi, o gioventù latina, 470
e tu, Publio Scipion, da Perseo impara
delle umane vicende il giro instabile,
tremendo ognora alla mortal grandezza.
Uom s'avvezzi ad usar verso i depressi
quella pietà che nella lor fortuna 475
egli a sé brameria per altri usata;
e starà Roma, ed il non mobil sasso
della rupe Tarpea vedrà sul nono
cocchio salir gli Emilïani a Giove,
trïonfal gente, e di clemenza amica, 480
virtù che l'uomo ai santi Numi accosta.

Il Fine.

LA MORTE

LA MORTE

A TUTTI I FRATELLI
L'AUTORE.

A voi, che nati da un solo ventre avete il sangue medesimo di chi vi generò nelle vene, dedico questa brieve ma significante tragedia, nella quale vi conforto a ben meditare che, sebbene il gastigo della morte corporale fu colla colpa dei primi padri in noi trasferito, poteva questo, e senza sangue e senza peccato attuale eseguirsi, se i due primi fratelli dell'universo avessero gli anni, a ciascun d'essi dalla natura assegnati, concordemente vissuti. Era male, ma sopportabil male era il morir d'una morte che non toglieva il viver felice allo spirito per fino a tanto che, riunendosi alle sue membra risuscitate, la già perduta immortalità per l'uomo intero si riacquistasse. Finalmente potea chiamarsi la morte del giusto un dormire, e non avrebbe cotanto orrore accompagnate le corte agonie de' vecchierelli innocenti, che in morbido letticiuolo fra la pietosa cura delle circostanti lor famigliuole, non consapevoli a sé di colpa, fra gli abbracciamenti ed i baci ed i conforti de' cari suoi, chiusi gli occhi, e sotto i fiori e fra le bell'ombre d'un ameno boschetto sepolti, novella, eterna e beata vita sapessero di dovere così sotterrati aspettare.

Tutta la deformità della morte consiste nel fero esempio dai due discordi fratelli lasciatoci. Questa discordia, nella quale non avea parte alcuna l'innocentissimo Abele, indusse però nel capo suo la percossa, che il sangue e l'anima violentemente ne trasse: ed indusse la morte spirituale di Caino che, disperato in vita, e dopo morte ad eterni supplici dannato, maledice da cinquanta secoli e più ch'egli abbrucia la certezza di dover riassumere un corpo per tante generazioni e per tante corruzioni della natura indarno

agitato, e che al suono della celeste tromba dovrà, per maggior suo tormento, nelle scordate membra novellamente compaginarsi, e l'esecrabile ma destinato spirito a suo dispetto ricuperare. Da questa fraterna discordia quali, Dio immortale! discordie poi non son derivate? Non vi ha fatto così scellerato, non guerra così sanguinosa, che dal primo fratricidio l'origine orrenda non riconosca; e finalmente il primo esempio della spiritual morte e il primo dannato degli uomini fu un disamorato, un interessato, un perfido, un crudele, un invidioso fratello.

Voi dunque, a' quali l'errore de' primi padri rende inevitabile una morte, che finalmente dovrà cessar d'esser morte se nel Signor dormirete. date opera di viver fra voi innocentemente concordi: fate, e negli unanimi sentimenti, e nei pieghevoli geni, e nel reciproco compatimento dei vicendevoli difetti, conoscere che il sangue paterno, che il vostro nelle non vostre e fraterne viscere conoscete; poiché, così adoperando, alla repubblica, alla famiglia, a voi medesimi gioverete: e sarà per voi, che gli angioli vostri alla custodia de' quali vi ha la pietà divina commessi, al comun Creatore riporteranno, per voi, concordi e buoni fratelli non riputarsi un mal così grande la morte corporea dai primi padri introdotta, che maggior bene per voi non si reputi l'essere stati dal Divino Sangue redenti a quella celeste immortalità, che fu perduta coll'inghiottire d'un pomo a tutti gli uomini micidiale.

Vivete concordi, e morirete felici.

[PROEMIO]

La morte, gastigo dell'innobedienza de' primi padri e terribilissimo dei novissimi, è l'argomento di questa tragedia, nella quale sarà curioso il vedere come fosse imparata dagli uomini a conoscere la prima volta una cosa non mai più veduta, cioè la morte. In due aspetti qui si dipinge: la morte del giusto in Abele, la morte del peccatore in Caino. La prima in vicinanza, in lontananza l'altra; l'una sofferta dall'innocente, l'altra prevista dal reo.

I semplici costumi di quei primi giorni degli uomini, che Monsieur Dacier [1] chiamerebbe del Secolo Eroico, qui sono imitati, dove minore eloquenza e nessuno fasto, ma proprietà e brevità chiedea l'espressione. Qui non si ascolteranno apoftegmi, grande ornamento delle concioni nell'altre tragedie per me composte; perché suol l'apoftegma cercarsi dall'esperienza delle cose passate, la quale in que' primi anni del mondo non poteva esser molta. Né già mi è stato facile l'andar sul confine della viltà senza passarlo. Quello che noi chiamiamo idiotismo, e i cittadini chiamerebbero urbanità, è il più bel fregio del parlar semplice, ma non vile. Ma sebbene poco esperti allora erano gli uomini, e di sentenze non abbondavano, abbondavano però di sapienza, che ne' primi padri essendo infusa, potevasi da essi ai figli loro agevolmente comunicare.

Cainana, gemella e sposa di Caino, mi viene suggerita dal

---

[1] [André Dacier, 1651-1722, filologo francese; e si veda, per una valutazione martelliana delle doti letterarie del Dacier, il proemio all'*Edipo Tiranno*, in questo volume, p. 562 e p. 564].

padre Riccioli nella sua *Cronologia* [1], e Delbora, gemella di Abele, mi viene da Francesco Rozzi nel suo *Nuovo dizionario poetico e istorico* [2] somministrata. Questi due autori a me comodi, ed approvati, avran derivata da qualche venerabile documento la lor sentenza. Io la mia derivo da loro, l'autorità de' quali è sovrabbondante per un poeta drammatico e per un dramma.

Se al tempo di Aristotile fosse stata scritta questa tragedia, e l'avesse ei giudicata da tanto che se ne fosse dovuto parlare nella sua *Poetica*, avrebbe stentato a decidere se questa fosse imitazion de' migliori o peggiori, e in conseguenza se avesse a dirsi o tragedia o commedia: siccome in tanta scarsezza di uomini non avrebbe creduta innevitabile l'introduzione del coro.

Si può supporre che in tanti anni fossero nate ai due primi padri alcune bambine, quantunque dalla Sacra Storia non nominate siccome non degne di memoria particolare: la qual libertà non mi sarei prenduta coll'inventarvi de' maschi, imperocché vedesi che di questi fa particolar menzione la Storia: conoscendosi che se Adamo di cento trent'anni generò Seth, col nascimento del quale restò supplito alla perdita del morto Abele, due soli maschi avea nella generazione sua avanti di Seth conseguiti.

---

[1] [Il padre gesuita Giambattista Riccioli, 1598-1671, valoroso scienziato; il riferimento è all'opera *Chronologiae reformatae*, Bononiae, Ex Typographia Haeredis Dominici Barberij, 1666].

[2] [Pubblicato a Venezia, Conzatti, nel 1677, in un solo volume].

ATTORI.

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABELE.
CAINANA.
DELBORA.
CORO DI FANCIULLE, cioè, DINA, SELVA, [ANNA], ED ALTRE.

LA MORTE

[SCENA PRIMA]

ADAMO. Eva, che mi trovai desto compagna al fianco,
benedicendo Dio, per la costa, ond'io manco,
nella perdita ancora del Terren Paradiso,
del qual sempre ho un'immago presente entro il tuo viso,
ho di che consolarmi nella fatica mia 5
e nel comune esilio, te avendo in compagnia.
Finalmente la terra, che il sudor nostro irriga,
l'esca ancor somministra dentro dell'aurea spiga;
e di latte feconda tra l'erba e i fior biancheggia,
grata conoscitrice de' suoi pastor, la greggia, 10
la qual fertile ogni ora di ben lanuti agnelli
ci fornisce le spoglie coi candidi lor velli;
ma perdonami, o cara, se godo io di tue doglie,
col goder che feconda di prole a me sii moglie.
Io so ben quali strida, quanto dolor ti costa 15
l'espor figli alla luce, mia dolce amabil Costa;
ma so ancor quanto è caro che a nome ogni or ne chiami
numero a noi crescente di nuove Eve e di Adami.
Mira l'arduo Caino, cui cuoce il sol la faccia,
ch'orsi, lioni e tigri feroce agita in caccia; 20
e in qual belva l'assaglia più indomita e più forte,
con ferirla o strozzarla, ci fa veder ch'è morte.
Abele occupan cure più miti e più soavi,
s'inchina ei delle mandre le poppe a spremer gravi,
e le abbevera e pasce; poi sotto a palma oscura 25

l'odi rimar, cantando, l'Autor della Natura;
così ben, che tacendo fermangli intorno i voli,
quasi a imitarlo intenti pendano i rosignuoli.
A quella sua disposta fra il grave e fra l'acuto
agile voce, oh quanto è il rimirarlo aiuto! 30
Mentre fa doppiamente, che ne lusinghi, e piaccia
il veder, da qual esce bella verginea faccia,
e con qual composteza le note aggira e tocca
quella ognor sorridente sottil rosea sua bocca.
Paterna austeritade non vuol ch'io glie la baci: 35
ma gli occhi, Eva, quegli occhi sì azzurri e sì vivaci?

EVA. O degli uomini padre per me infelice Adamo!
Più di queste mie luci ben ho ragion se t'amo.
Da te l'esser mi venne, da te mi formò Dio,
perché due in una carne vivessimo tu ed io; 40
ed io fui che, tradita, te, metà mia, tradii,
a te inghiottir facendo quel ch'io, lassa! inghiottii;
onde a ragion dovresti me in ira aver sovente,
quanto è a me in odio e fia l'astuto, empio serpente.
In man del Cherubino pos'io quell'ignea spada, 45
che al Giardin de' Piaceri ne taglia ogni or la strada.
Io ti spremo i sudori. Son io che fo ritrosa
alle messi la terra per genio suo spinosa.
E le lagrime amare tu mi rasciughi, e vuoi,
ch'io qui mi goda in pace sedendo, i sudor tuoi? 50
Anzi annuvoli solo le luci tue serene,
qualor della mia colpa, figliando, io do le pene,
né ti sazî giammai di mitigar l'acerba
mestizia mia col farmi de' figli andar superba,
che al mio amor tu dipingi quali il mio amor li vede, 55
onde a me pon mie doglie piacer con tal mercede.

ADAMO. Par che Dio di due maschi l'un prono alla contesa
dato abbia, onde sia contro le belve a noi difesa;
l'altro al comodo, e al solo piacer de' genitori.
Dio si ringrazi, e a noi dia figli altri minori, 60
e de' lor figli i figli moltiplichino in guisa

che fra lor l'ampia terra si popoli divisa,
e ai popoli le messi consenta, e i paschi ai greggi,
in mercé, o Mente eterna, ch'empiansi le tue leggi.
Legge infusa a natura fu l'accoppiarsi; e stanco 65
già mi sembra Caino di aspettar donna al fianco.
Quel sovente agitarsi ch'ei fa tra boschi, e onusto
rieder dalle sudate messi il fan più robusto,
perché nera ne' bracci nel petto e nella schiena
fra i carnosi risalti spiccar vedi ogni vena. 70
Lunga dal nerboruto prole la specie umana
numerar puote: io gli occhi perciò posi in Cainana.
Nove lune in tuo seno con lui si giacque, or giaccia
quanto secoli Dio vorrà fra le sue braccia.
Tu la vergine tenta, che qua s'appressa, e meco 75
col suo voler t'aspetto, consorte, entro lo speco.

[SCENA SECONDA]

EVA. Le primizie innocenti del suol fecondo e de la
mandra, che in Val d'Eufrate citiso pasce, e bela,
a Dio s'ardano, o figlia, per che da man pietose
di combustibil cedro s'alzin are odorose, 80
te il voler de' parenti scelsi ad espor fedele
all'un dei due fratelli, Cain siasi od Abele.

CAINANA. Girerò quante macchie vestono i monti intorno,
quanti campi soverte mio buon germano adorno,
fin ch'io l'incontri. 85

EVA. O figlia, guardati dalla selva,
ché avvenir ti potresti laddentro in qualche belva:
credo più agevolmente ne' paschi o negli ovili
l'altro ritroverai.

CAINANA. Spirti non ho sì vili
da temer d'una fera. Soglio non d'altro aiuto
munirmi io che d'un tronco per ogni parte acuto: 90
e insegnommi con questa sola arma in fra le rupi

l'invincibil Caino a ferir gli orsi e i lupi.
Madre, sai s'io li fuggo. Questa vellosa pelle
di cervier scorticato, che mi orna, è pur di quelle
che, cacciando, ho recate nella spelonca amica, 95
dove il posar mi è belllo da rischio e da fatica.

EVA. So che sei cacciatrice; ma suoli errar non sola:
la metà de' perigli Caino è che t'invola;
ma senza lui donzella che può d'un tronco armata?

CAINANA. Certo è che dal germano feroce accompagnata 100
riderei su i perigli: sì un cuor può di codardo
far generoso il solo dargli o l'averne un guardo;
ma mi sento egual lena se il cerco o se l'ho presso;
e mi par meco averlo, benché non l'abbia, adesso.

EVA. Abel pure è fratello, d'alma e di genî umano, 105
e assai men che Caino di quinci egli è lontano.
Cain tratti ne' campi la marra, o a lotta ei sia
nelle selve con gli orsi, costar può lunga via.

CAINANA. Non è via che sia lunga quando a Cain ne guidi.

EVA. Onde, figlia, onde viene l'esser fra voi sì fidi? 110

CAINANA. Siam gemelli, e se al mento pel rosso ei non avesse,
son fra noi le fattezze, come le voglie, istesse.

EVA. Qualche cosa non dici che l'alma tua rinserra.
Figlia, non arrossire, non girar gli occhi a terra.
Spero di consolarti di una tua pena ascosa: 115
sola a sola te meco vo' in quella fratta ombrosa.
Ma voi, figlie fanciulle, qua ripetete a cori
quei, che insegnati Abele vi ha spesso, inni canori.
Onde a noi Dio consenta giorni meno infelici,
mentre a lui fumeranno dall'are i sacrifici. 120

CORO. Gli augeletti, alme canore
lodar sanno il lor Signore
in lor lingua all'uomo oscura;
e noi pigre e timidette
fanciullette 125
di cantarlo avrem paura?

No, Signor, fra noi non sei
come il lupo infra gli agnei,
che lor serra in bocca il belo;
ma per noi seren tu godi 130
le tue lodi
ascoltar lassù dal Cielo.
Ci vien detto, aver mangiato
di un mal frutto a lor vietato
nostri padri in Paradiso; 135
e che legge è scritta all'uomo
per un pomo
l'irne in bando, e l'irne ucciso.
Visto abbiam dentro alle selve,
che sia morte in su le belve; 140
ma non anche in noi si vide.
Ben vediam che cosa è vita
in romita
fertil piaggia, ove il suol ride.
Non sappiam quel che siam state, 145
ma sappiam d'esser beate
ne' soggiorni ameni e novi,
dove esercita nel solco
l'uom bifolco
il terren coi proprî bovi. 150
Nostra cura è che la vite
sé coi pioppi alti marite,
a ombrar d'uve i campi aprici;
e ogni ramo inutil tronco,
il suo tronco 155
inserir di più felici.
Dell'odor dei fior soavi
buon versar nell'urne i favi,
e slattar le pecorelle.
Sotto palma antica e negra 160
cura allegra
è il compor rose e fiscelle.

Ecco intanto in giù dai monti
strepitar, cadendo, i fonti
degli augei fra' bei lamenti; 165
e invitare armonïosi
ai riposi
gli occhi ancor non sonnolenti.
Né son meno a soffrir lievi
dei più lunghi i dì più brevi, 170
geli, o fiocchi, o sofii, o piova;
che in spelonca affumicata
noi brigata
di buon fochi accender giova.
Latte allor di vacche e d'agne 175
mele, dattili e castagne,
e gran trito in acque, e cotto,
gustiam, dove antro ne copra,
c'ha il gel sopra,
ma poi tepido è di sotto. 180
Soprarriva il padre intanto,
e alla madre e al foco accanto
fra noi siede il più sublime
a ridir l'opre già dette
delle sette
gran giornate al mondo prime. 185

[SCENA TERZA]

CAINO. Han bel dir nostri padri. Si son mangiati il pomo,
che compir sua giornata fa innanti sera all'uomo;
ed or, che faticando n'è forza il romper l'ossa
di quest'arida terra per me fenduta e smossa, 190
e d'iniquo sudore l'aspergo, onde feconda
colle messi e coi frutti al suo cultor risponda,
si vuol che in olocausto s'ardan le frutta a Dio,
quasi in lui di nostr'esca sia fame e sia desio,

in lui, che nulla cura gli umani doni, e in lenta 195
imperturbabil pace di sé sol s'alimenta?
Pensan nostri maggiori che in tal, la cui parola
tutto creò, quel possa che in lor poteo la gola,
miseri, a' quai per essa come a noi vien disdetta
quella, ch'Eufrate e Tigri rinserrano, isoletta, 200
nel cui verde, che i fiumi tengon da noi diviso,
vedesi ben qual fosse là dentro il Paradiso.
Là, s'è ver quanto a noi la madre affabil narra,
furo incogniti ordigni aratro e falce e marra;
ché spontanea la terra per tutto allor fioria, 205
e a piacer de' palati frutti, oh quai frutti! offria.
Ivi appena aprir gli occhi, che già trovar cresciute
l'alme piante a far pompa di lor natia virtute.
Sporgean frutta all'odore, ed al sapor soavi
di celeste rugiada per entro asperse, e gravi: 210
ma qui nascon selvagge, e coll'unir lor scorza
a stranier ramoscello, mansüefarle è forza;
perché estortone il frutto, se il seme suo si pianta,
degenerante austera produce anch'ei la pianta.
Rido a udir che un serpente, peste dell'universo, 215
ch'alza i sibili colli sì orrendo e sì diverso,
fosse allor così bello, così facondo in dire,
ch'Eva persuadesse quel pomo ad inghiottire,
Eva, a cui nelle fauci la voce muor, le chiome
stannosi al proferirne, pensa al vederlo, il nome. 220
Fede merti o non merti quant'ella inventa e dice,
certo è che travagliosa meniam vita infelice.

ABELE. Buon german, quel che fosse nell'isoletta è vano
rimembrarsi, or che bando n'ha il gener nostro umano.
Possiam noi far che il pomo colà non sia mangiato? 225
Né Dio può far che quello stato non sia ch'è stato.
Vivean nostri maggiori, quand'ivano innocenti,
del Terren Paradiso (se il chiedi a lor) contenti;
ma venia la lor pace dal non saper per prova
qual sia là su le stelle terra beata e nuova. 230

Se l'avesser provata da prima i padri nostri
del natio Paradiso quanti agi a lor fur mostri,
sarian parsi a confronto dell'altro a lor più orrendi
del suo duro ed ingrato, che qui travolgi e fendi.
Così noi, che per prova nulla sappiam di quanto 235
là in quel Ciel si godea, godiam di questo intanto,
e pietà sol ci prenda dei genitor, che sanno
qual sia di un ben goduto la perdita a lor danno:
né si beffin due padri, da man divina usciti,
se di bel serpe astuto mal ressero agl'inviti. 240
Quella dolce lusinga d'esser quai numi, e dotti
sì del mal che del bene, noi peggio avria sedotti,
noi da lui non creati che volge il Ciel là sopra,
ma fievoli e mortali uomini, e d'uomini opra.
Finalemente i commerzî celesti, e la speranza 245
duranci d'un'eterna felice, eterea stanza,
in cui, meglio che in quella fruttifera isoletta
a immortali riposi Dio chi ben opra aspetta,
Dio, quant'egli è, olocausti, sien umili sien vili,
già non sdegna, o de' campi nostri o de' nostri ovili; 250
e ne addrizza le fiamme, segno d'amarli, al cielo,
grato in povero dono di chi glie n'offre, al zelo.
Diam quanto abbiam, donando fior, frutti e pecorelle;
e doneracci ei meno del por piè su le stelle?
No; ché offerta ei non lascia senza mercede, e a nui 255
non può dar ricompensa, la qual non sia da lui,
e a lui fa nostre offerte d'ogni tesor maggiori
l'obedïenza in core de' figli ai genitori.

CAINO. Gnaffe! che si conosce come t'è infuso in tutto,
sì pel mal che pel bene, della scïenza il frutto. 260
Forz'è che generato foss'io dai padri allora,
che l'aveano indigesto nei lor stomachi ancora,
e che poi digerito giù per lor reni, insieme
del tuo corpo avvenire quivi animasse il seme,
periocché quai precetti mia mente ingombra e sciocca 265
non ode or proferirsi dalla dotta tua bocca?

Più non mi maraviglio se a me fanciul la madre
non fea vezzi alle gote, né cose altre leggiadre,
e se te, careggiando bambino, e non bambino,
pastor vollero i padri Abel, cultor Caino. 270
A me sotto gli ardenti soli in trattar gli adusti
greppi, ognor di cicale risuonino gli arbusti:
a te lodino l'ombre, a cui t'assidi, e i fonti,
i dipinti augeletti, tuo canto a imitar pronti,
mentre parte la greggia per valli e monti e pianti, 275
e il pensier se ne lascia della custodia ai cani.
Quest'è, che, se mi specchio nei vicin stagni, il volto
in fra rossiccio e bruno mi appar magro ed incolto.
Ma della tua qual faccia più bianca e dilicata,
che ognor più di guatarla fa voglia a chi la guata? 280

ABELE. Se un color dato è al giglio, se un altro all'ammaranto,
non maggiore è dell'uno perciò dell'altro il vanto.
Dio da noi si ringrazi, che liberal ne fue
e di membra e di forze diverse in ambidue.
Pari a fender de' campi, pari al soffrir l'assalto 285
d'atre belve hai tu un corpo sì muscoloso, ed alto,
ed è pari alla cura che m'assegnaro, il mio,
non però all'opre anch'esso (qual sia) pigro o restio.
E se vuoi che t'impetri la greggia, e ch'io m'adossi
messi educarti e frutti, trar solchi, e cavar fossi, 290
il farò volentieri; purché non mai si dica
che un fratel nieghi all'altro sollievo in sua fatica.
E se a tanto non valmi l'amor fraterno, e il zelo,
supplirà a quella forza, che poi ne manca, il Cielo.

CAINO. No, no: segua ciascuno la sorte sua: già soglio 295
creduto esser dai padri fumar d'ira e d'orgoglio;
ed allor tal creduto sarei con più ragione,
che affaticassi adulto te molle, e te garzone.
Prepariam gli olocausti: per me scerrò la sola
parte de' frutti infetta da nebbia e da gragnuola; 300
che quel cibo, cui Dio serba a' suoi riti, io penso
ch'ei contrassegni pur troppo all'uman senso,

dove quelli che lascia non tocchi e non segnati,
par che ai comodi assegni degli avidi palati.

ABELE. Voi più di me prudente far dee l'età maggiore. 305
Ma credo accetto a Dio ch'uom gli offra il suo migliore.
Io mi avea nella greggia prescelto un agnellino,
a cui paragonato par bigio un armellino.
La sua lana è sì fina che men le piume han molli
delle bianche colombe dolci a palparsi i colli: 310
ei mi siegue per tutto, quasi sua madre io sia,
e m'è per balze e dumi solazzo e compagnia.
Tu conosci il mio core. La povera bestiola
candida, a cui non manca più omai che la parola,
che al par di mie pupille m'è cara, è l'olocausto 315
ch'ardere a Dio proposi, mondo, soave e casto.
E farommi ogni forza, che mentr'ei geme, ardendo,
quasi aita all'ingrato suo pastorel chiedendo,
per imporre alla bocca che taccia e non sospire;
e mi avrà ad occhi asciutti presente al suo morire, 320

CAINO. Tanta in sì tener alma durezza e crudeltate?

ABELE. Andiam, ché l'are errette ne chiamano all'Eufrate.

[SCENA QUARTA]

DELBORA. Abel, mira il tuo caro, fidissimo agnelletto,
che te, belando, in riva cercava al ruscelletto,
donde, mentr'ei dormiati a' piè, ti sei sottratto; 325
perché desto il meschino venne in furore, e matto.
Lui con fune e con verga t'ho qua condotto a stento.
Te or vede, e bacia e fiuta, perch'eccolo contento.

CAINO. Io vo' a scerre i miei frutti; la vittima tu guida.

DELBORA. Ma ve', se non par ch'egli, germano, a te sorrida, 330
Crudel, ché non l'abbracci? Sembra, qual volta ei bele,
che per nome ti chiami, quasi dicendo Abele.

ABELE. Sorella, e questo è appunto ch'io volea meco all'are.

DELBORA. Ma dov'è l'olocausto? Vuoi gir vuoto all'altare?

ABELE. Non cercar tu di questo, sorella, e qui rimani. 335
DELBORA. Ti rosseggiano gli occhi vicini a sparger pianti,
mé mi par nel tuo volto l'usato suo sereno.
ABELE. Qui di fior ruggiadosi germoglia il bel terreno,
qui, ghirlande intrecciando, cantici dite a Dio.
DELBORA. Baciar vo' l'agnelletto. Te': a rivederci: addio. 340

CORO. O felice il viril sesso,
non perché gli sia concesso
su la donna aver l'impero.
Che mal è per noi donzelle
l'esser nate all'uomo ancelle, 345
quando il giogo è al fin leggero?

Senzaché, con sua fatica
l'uom ci veste e ci nudrica,
noi sedendo all'ombra e al foco.
E la donna è che dispensa 350
quai più vuol cibi alla mensa,
pregio in lei che non è poco.

Ci dicea la madre ancora
che per noi l'uom si ristora,
e consolaci a vicenda. 355
«Com' ciò fassi?» a lei chiediamo;
ma fa cenni al padre Adamo,
che fra noi non è chi intenda.

Sia che vuolsi; invidia alcuna
non abbiamo alla fortuna, 360
o del padre o dei fratelli.
Se non che son più felici,
perché Dio suoi sacrifici
da noi schifa e vuol da quelli.

Abbiam mani atte ad alzare 365
ancor noi quadrato altare,
e ad imporvi e frutti e spiche;
ma il chiediamo al padre invano

perché sol da maschia mano
son l'offerte al Cielo amiche. 370
O buon Dio, che il cor ci vedi,
perché tanto all'uom concedi?
Perché noi di merto avanza?
Se tu il vuoi, vogli anche almeno
dalle stelle udir sereno 375
noi cantarti in lontananza.
Sien altare i nostri petti,
ostie sien que' puri affetti
ch'alma offrir può monda e casta.
Questi sieno i femminili 380
sacrifici interni umili,
che se accetti, o Dio, ci basta.

[SCENA QUINTA]

CAINANA. Or che i nostri maggiori, e i genî nostri, unito
a me di corpo e d'alma ti vollero marito,
non mi asconder, Caino, su che s'aombra e incespa 385
tua mente onde tua fronte sé fra le ciglia increspa.
Vieni pur dagli altari: soglion l'offerte al Cielo
diradar delle cure dai pensier nostri il velo,
tranquillandoci addentro la coscïenza pura
d'aver grato all'offerte l'Autor della Natura. 390

CAINO. Ah consorte! in crudeli stelle pur troppo io nacqui;
poco ognor piacqui ai padri, ma sempre al Cielo io spiacqui.
Né so se in odio ai Cieli più sia, perché vicino
più alla colpa de' padri fu il misero Caino,
ma so che del fratello, sia pur qualsiasi ogni opra, 395
par più accetta quaggiuso, più accetta appar lassopra.
Io di spiche, di poma, di biada, e d'uva imposi
bel manipolo all'ara: la fiamma al don supposi.
Abel pure svegliava le vampe al rogo intorno,

su cui certo agnelletto giacea di fiori adorno: 400
crederai? sorse il fumo da' nostri fochi: il mio
torcea verso la fiamma, rispinto in giù da Dio.
L'altro, Dio che l'accoglie, fa che s'unisca e s'erga
ritto così che sembra sottil diafana verga,
la qual tanto per l'alto si allunga e si assottiglia 405
che, col seren confusa del ciel, spare alle ciglia.
Pur che costa un agnello al mio rival, sorella?
Peso, dolore, e latte costa a una pecorella;
costa citisi e timi alle campagne, e costa
a lui porlo ne' paschi dove la greggia è posta. 410
Ma di quanto a me costi l'offerta mia fan fede
questi quasi impietriti calli alla mano e al piede.
Ve' nell'omero destro (tanto, e sì spesso il legno
della marra ci appoggio) se n'è profondo il segno.
I sudori, i meriggi son che mi fan rossiccio: 415
ozî Dio non mi face da crin composto e riccio.
Men compiacciansi i padri di me assolato e stanco
che dell'altro lor figlio pingue, posato, e bianco.
Ma che Dio sen compiaccia, sì che i suoi dono accolga
placido, e che sdegnoso contro de' miei si volga, 420
quasi dir mi sarebbe ch'ei più non veda inante
di quel ch'offrongli al guardo la scorza ed il sembiante.

CAINANA. Empio fòra il dir questo di tal che ne governa,
e dal fango ne trasse colla sua destra eterna.
Credo che negl'interni passino i divin lumi; 425
ma non credo che tanta fede si debba ai fumi,
Se l'un sgomina il vento, l'altro sospinge in suso,
meglio s'imputi al caso, ch'un s'alza, un va diffuso.
Dio creò le cagioni, lasciando in lor balìa
quei volubili effetti, a che ordinolle in pria; 430
né pensiero è da lui se un'agil aura a terra
o al ciel si volge, o ad ambo frapposta instabil erra,
e se della vagante pur sieguono il talento
e polve e fumo e quanto non regge incontro al vento:
però via la rugosa malenconia segreta, 435

e ti lasci una fronte sgombra, spazzata, e lieta,

CAINO. Daver m'ami, o consorte?

CAINANA. Dubbiar ne può Caino?

CAINO. Ma se me a' climi ignoti rapisse il mio destino,
che farai sventurata?

CAINANA. Te seguirò per gli erti
gioghi a piè nudi, e teco mi avran macchie e deserti. 440
Ma in quai cupi pensieri t'immergi e ti profondi?
Ad un'altra te stesso perché te stesso ascondi?

CAINO. Mi perdona, o sorella, se a tacer poss'io
quel che in core agitando, tacque mia lingua a Dio.
Dopo avermi schernito nei sacrifici, ei volle 445
tentar l'animo irato con voce umana e molle.
M'interrogò qual fosse di sdegno in me cagione,
perché a terra le luci tenea pensose e prone.
M'esortò a un bene, a cui lusingò di mercede;
che non disse?

CAINANA. E tu allora?

CAINO. Tacqui, e qua tòrsi il piede, 450
Ma, o donna, eccoci Abele: con lui vo' a solo a solo
disacerbar mia pena.

CAINANA. Sparir fan l'ira e il duolo
le sue note soavi. Chi non s'ammansi ad elle?

CAINO. Vanne, ché de' miei casi ben tosto avrai novelle.

[SCENA SESTA]

ABELE. German, ch'io qual signore, dopo il gran padre Adamo, 455
come pria di me nato, venero, abbraccio ed amo,
questo è un giorno, che mentre te alla gemella unio,
figli a te, a me nipoti promette, e servi a Dio.
Ma non ha questo giorno principî in ciel felici,
se non rinovi al Cielo dall'are i sacrifici. 460
D'un fratel, che t'adora, l'umil consiglio accetta:
vuolsi l'offerta a Dio più cara e più perfetta.

Ah, che i cuor penetrando, se quel si vede offerto
che più s'ama, ei n'ha gloria maggior, noi maggior merto,
Fa' a senno or d'un sincero pastor, che t'è fratello: 465
scuoti da quelle palme qual dattilo è più bello;
scegli là da que' cedri qual frutto ha più ritorta
l'aurea mole, e le nari più all'odorarlo esorta;
cogli i pomi che il sole più minia e più matura,
l'uva che più t'è pena spiccar da sua verdura; 470
spiche, ma non di quelle che inalidisce il lume
del sol misto alla pioggia, compian l'offerta al Nume:
e vedrai se tra i fumi le lucide fiammelle,
odor spargendo intorno, trarran ritte alle stelle.

CAINO. Sin che caldo è l'altare, german, vo' far periglio 475
se, qual sia, colassuso s'approvi il tuo consiglio.
Tengo in serbo un'offerta leggiadra amabil tanto,
che ai due padri irne privi costerà doglia e pianto.
D'altro pregio è ben questa che un agnelletto. Or pare
a te, ch'ostia sì degna, degna sia dell'altare? 480

ABELE. Quanto all'uomo è più cara, tanto più sialo al Cielo.
All'offrirla, un momento non tardi il tuo bel zelo.

CAINO. Senza te non può farsi che l'alto voto io sciolga.

ABELE. Dammi la mano, e all'opra divota il piè si volga.
Fa', o Dio, che l'olocausto che il mio german
prepara, 485
voce sia che a te s'alzi, chiamandoti dall'ara.

CORO. DINA. Dammi in qua quel gelsomino:
sul mattino
io l'ho visto e tu l'hai colto.

SELLA. E tu corlo allor dovevi, 490
se volevi
adorarne il petto e il volto.

DINA. Ma so ben che nol terrai;
che se mai
tanto osassi, o Sella, io giuro ... 495

SELLA. Che giurar? Son io da meno:

Nel mio seno
la mia man lo fa securo.

DINA. Sei da meno, e ceder déi,
tu che sei, 500
qual ti sii, d'età minore.

SELLA. Il preceder di natale
non ti vale
per dover tòrmi il mio fiore.

DINA. Nel tuo nero oscuro petto 505
quel mazzetto
bel veder fa veramente!

SELLA. Parerà nel petto mio
qual fiorio
su la rupe al dì nascente. 510

DINA. Se mi vieni in ira, o Sella,
tua sorella
scarmigliar sapratti il crine.

SELLA. Non toccarmi, o ad Eva io volo;
può un crin solo 515
cento a te costarne al fine.

DINA. Spia sagace, orgogliosetta,
corri in fretta
a contar che ti diei questa.

SELLA. A me, suora, una guanciata? 520
Suora ingrata!
Oimé i crini, oimé la testa!

ANNA. Qual rumor, qual rabbia orrenda
vien, che accenda
due sorelle a farsi oltraggio? 525
Par che a tanto orribil opra
si ricopra
fino il sol, che asconde il raggio.
Nella nostra famigliuola
pace sola 530
vista fu sin or fiorire.
Ora in anime inumane

di germane
tante neh discordie ed ire?
Infelici i padri nostri, 535
se de' vostri
falli a lor sia chi favelli.
Se due suore in pria concordi
son discordi,
che saranno i due fratelli? 540
Se ghermisconsi rubelle
due sorelle,
due fanciulle appena nate;
veggio i maschi, or giovin alti
altri assalti 545
meditar che di guanciate.
Dio d'Adam, che prona invoco,
l'empio foco
deh ne' petti umani ammorza,
né lasciar che oppresso e domo 550
l'uom dall'uomo
s'ammaestri a usar forza.

[SCENA SETTIMA]

EVA. Donde, o Delbora, nasci sì affaccendata e snella?
DELBORA. Per uscir dagli ovili smania ogni pecorella.
Madre, io volsi all'Eufrate, laddove errar lontani 555
dalle abitate grotte conobbi i due germani.
Eran giunti a quell'are novellamente erette,
allor che ragionando la coppia al fin ristette.
Io mi avaccio, onde fossi lor così presso almeno
che di tutta la voce, che uscir mi può dal seno, 560
qua chiamassi il fratello ad esaudir la greggia,
che i suoi pascoli implora, poich'alto il sol fiammeggia:
« Abel », grido, « o là Abele ». Quand'ecco il pro Caino
agile più che cervo lanciarsegli vicino,

e col baston toccarlo su l'una tempia appena, 565
che il fanciullo assonnato si stende in su l'arena.
L'altro lascia il giacente quivi a ronfar su l'erbe,
e me incontra, e ferisce di un par d'occhiate acerbe,
quasi che disdegnando ch'io là volgessi i passi,
e che l'addormentato, chiamandolo, destassi. 570
Del pietoso Caino conosco il buon talento,
ma s'ha a lasciar che peni famelico l'armento?
Io dunque arrivo, e veggio lui che si torce e striscia,
come usa al sol cocente contorcersi la biscia;
ed aneliti a stento gli uscian con certa bava, 575
perché accorger mi volli che il pover uomo sognava,
e sognava, o la greggia smarrita o il lupo avverso
dentro agli ovili, ond'era di sudor freddi asperso.
«Abel», grido, «ecco Delbora germana tua, no 'l lupo»;
ma più ch'alzo io lo strido, quei dorme ognor più cupo. 580
M'inquieto, e lo scuoto, sì che un po' po' socchiuse
senza sguardo le luci, ma tosto ancor le chiuse.
Gli cessò il gemer roco, né più movea neanco
le torcentisi braccia, né più saliagli il fianco;
talché già disperata di risvegliarlo, ho corso 585
tutto il tratto che vedi, vaga del tuo soccorso,
acciocché alla materna, imperïosa voce
sveglisi, e la sua greggia rieda a curar veloce;
ma promettimi, o madre, di non sgridarlo: ei suole
pur negli altri mattini prevenir sempre il sole, 590
ond'è colpa leggera se una volta anch'esso
s'è, dormendo, lasciato passar dal sole istesso.

EVA. Ma non dici che l'altro col suo baston l'ha tocco:
perché ciò?

DELBORA. A quel lo chiedi: Cain non è già sciocco.

EVA. Sciocco no, ma iracondo, ma invidïoso; e giace 595
Abel dunque innoffeso? Sai poi che dorma in pace?

DELBORA. Se lo so? Può aver pace maggior chi non respira?

EVA. Ah crudel: che mi vieni con tue sciocchezze in ira.

Respira anche chi dorme: chi non respira è morto.
DELBORA. D'un coll'altro fratello giudichi male a torto. 600
EVA. Non m'arrisico, o figlia, nel mio stato infelice
a chiarir se sia vero quello che il cuor mi dice.
DELBORA. Che mai diceti, o madre, cotesto cuore?
EVA. Che ucciso
giaccia Abel da Caino.
DELBORA. Quasi mi muovi a riso.
Son io forse bambina, da non saper ch'è morte? 605
Me l'ha mostra in più fere quel braccio invitto e forte
del maggior mio germano; l'ho viste uscir di vita
tronche i teschi, o per altra ne' corpi ampia ferita,
per la qual spalancate mostravano al di fuori
le scoperte latebre de' laceri *interiori*. 610
Abel nulla ha di questo. Quello ha, che abbiamo, *insino*
che noi morti la sera resuscita il mattino,
e tu presto a mie luci, talor pigre e assonnate,
fai ben tornar la vita con una o due guanciate.

[SCENA OTTAVA]

ADAMO. In qual tana il fellone ricovra e si rinserra? 615
Qual è, ch'anche il sostenti, troppo esecrabil terra?
Come fia che mi venga davanti il fratricida,
e che a punirlo il padre non l'imiti, e l'uccida?
EVA. Tanta neh in uman core ferina rabbia?
ADAMO. O moglie!
Questo altro è ben che al parto compagne aver le
doglie, 620
altro che dal sudore trar l'esca ond'uom si pasce.
Miseri abbiam veduto sin or come si nasce,
ma non come si muore. Vien meco in Val d'Eufrate
a veder di Caino le sante opre onorate.
EVA. Ahi, ahi troppo il previdi da quel che questa
sciocca, 625

d'Abel fantasticando, cader lasciò di bocca.

DELBORA. Ma non ha già il fratello tronco alcun membro.

EVA. Eh taci,
o il crin ti schianto: sai?

DELBORA. Mi fido ai piè fugaci.

ADAMO. Non s'uccidon fra loro gli orsi e i lion germani; 630
sol contro i lor fratelli sien gli uomini inumani.
L'angue, sì il seduttore già bello, ora orrid'angue
del suo fraterno almeno serpe non sugge il sangue,
l'uom primogenit'uomo dell'uomo, e di natura
del serpente abborrito l'alma ha più infinta e dura. 635

EVA. Contro un empio prorompi; ma non punisci intanto
una più scellerata cagion del comun pianto.
Chi a natura, chi al sangue, chi al Cielo è più rubello,
tal che un suo figlio uccida o tal che un suo fratello?
Certo è che il parricida. Ma non son io, che fei 640
d'immortali mortali, per far d'uomini dei?
Se dunque Eva son io, son io quella superba
che al mio povero figlio insaguinar fei l'erba;
io sarò quella ancora che punirò l'errore
col far d'Abel la pena tornar su l'uccisore; 645
io sarò, che in mercede d'esser qual siami uscita
del tuo fianco, o consorte, te uscir farò di vita.
Questa prole ventura, che in grembo ho già concetta,
suo morir da chi altro che dalla madre aspetta?
Chi fia morte a me stessa, se non io, peste e danno 650
esecrata da quanti son, furono e saranno?

ADAMO. D'immedicabil male fu in amboduo la mente,
se al desio, non all'opra, rimirasi, innocente.
Troppo il serpe a sedurti poteva in sua favella;
io potea non seguirti; ma troppo eri tu bella. 655
Morte, quando è riposo di stanca e fral natura,
ch'altro è poi se non fine di una prigione oscura,
da cui l'alma, sciogliendo le aperte e liber'ali,
precede, e aspetta il corpo ne' secoli immortali?
Ma quando in sul più bello del corso il viver ferma, 660

tratta, non da vecchiezza, non da natura inferma,
ma da un colpo fellone, che dalla propria scorza
scompaginata uscire fa l'egro spirto a forza;
oh allor morte è in ver morte, che volle in sì crudele
ceffo la prima volta mostrarcisi in Abele. 665
O fu Dio, che si volle da noi mostrarci offeso;
quanto in quel della pena sia della colpa il peso.

EVA. Ciò è, piacevol troppo gastigo, e d'orror scarsa
a noi fòra una morte non sanguinosa apparsa;
e Giustizia volea che chi nell'uomo l'indusse 670
a provar fosse il primo qual pena il morir fusse.
Ma, se tanto Giustizia doversi al fallo estima,
a soffrir questa pena ché non son io la prima?
Mi si lascia una vita che altrui col pomo ho tolta;
e quella ahi d'un fanciullo sul più bel fiore è colta, 675
d'un fanciullo innocente, che d'un fratello a lato
di tutt'altro poteva temer che dell'ingrato;
e ciò, mentre congiunti partiro, e gian del pari
e l'inerme e l'armato fra l'ostie e fra gli altari.
Non ha viscere un Eva da lacerarsi, o vene 680
onde spargerne il sangue su l'erbe e su le arene?

ADAMO. Aspra morte, ma brieve soffrio quell'innocente:
ma per chi piagne il morto, si muor più lungamente.

EVA. Ma che ucciso in un tocco l'abbia il colpevol legno?
Sappiam noi tutto quanto quel che di morte è
segno? 685
Non l'abbiam mai veduta nel corpo uman, ma solo
su que' tronchi animali, ch'empiêr di sangue il suolo.
Chi sa s'anche ha consumato mio figlio il vital corso;
non perdiam più parole: voliamo al suo soccorso.

ADAMO. Eh consorte! Ho la mente non sì schiarita, è vero, 690
da guel raggio che infuso schiarilla il dì primiero;
men' riman però tanto da penetrar che sia
quel che in uomo è morire, benché non visto in pria.
Giace il pio giovinetto, gonfio le tempia, e l'ossa
al manco polso intorno frante dalla percossa. 695

Tutto quanto è dismesso l'amabil corpo, e i lenti
nervi in sé più non sono a ritornar possenti.
Bel pallor, ma pallore succede in su quel viso,
cui rossor, cui bianchezza s'avean così diviso.
Quelle candide membra distese ai fiori in braccio 700
carne sono, a vederle; sono, a toccarle, un ghiaccio.
Non più movesi il sangue dal cuor, che non si move,
nel qual, se non è vita, invan la cerchi altrove.

EVA. Che far dunque infelici? Contro di quel perverso
imperversar?

ADAMO. Spogliare d'uomini l'universo? 705
Non v'ha specie di bruti nocevoli e protervi
che il Signor, che creolla, non ami e non conservi;
e noi uomini contro l'ordin della natura
estirperem dal mondo l'uom di Dio creatura?
Tutta spenta in Caino la maschil prole umana, 710
come moltiplicarsi puon Delbora e Cainana?
E chi sa se quel grembo di rado in te fecondo
esporrà nuovi maschi, che dian le genti al mondo?
Viva lo sciaürato, ma da noi viva in bando,
per inospite terre, colla sua donna errando, 715
e di sé allontanato purghi quest'aria e questa
sponda e queste contrade, che il suo peccato appesta.
Cosa intanto, o consorte, confiderò a te sola,
che in sì misero stato ne molce e ne consola.
Quand'io stetti sul muto cadavere, e l'aspetto 720
quasi dormisse, estinto piagnea del giovinetto,
mi sentii dentro il core su quella vista atroce
rimbombar certa, e solo sensibile a me, voce
che dicea: « Queta, Adamo, queta le tue querele,
aspetteran quaranta secoli un altro Abele, 725
che da' suoi più diletti con peggior strazio ucciso
compenserà il perduto con miglior Paradiso,
dove tu col tuo figlio, che lagrimando or vai,
e con Eva, e con quanti v'imiteran, sedrai
in seggie auree ed eterne, mirando ognor da quelle 730

sotto dei piè girarvi le nuvole e le stelle».
Tacque, e più impetuoso mi riprorruppe al core,
come rio che per chiusa si tenne, il mio dolore.

EVA. Mal, lontana speranza dolor presente acqueta:
bello era avanti il colpo crudel l'esser profeta, 735
ché così preveduto forse sfuggiasi un male
ch'or si può piagner solo; ma il piagnerlo a che vale?
Trammi almeno, o consorte, dove per me non oso
girmene sola incontro al caro obbietto odioso.
Madre il cerco, o lo fuggo? Vedrò l'amabil faccia, 740
ma non più, qual soleva, correr fra le mie braccia?
Pure a quel che ne avanza diansi gli estremi onori,
con bagnarlo e coprirlo di lagrime e di fiori.

ADAMO. E voi qui rimanete, fanciulle, e da lontano
date lamenti al sangue del povero germano. 745

CORO. A seconda de' tuoi sibili,
e de' voti ahi troppo orribili,
rio serpente il tutto uscì.
Tu volevi, angue iniquissimo,
che per man nostra perissimo, 750
e per man di Caino Abel perì.

Da una spoglia, in cui s'incorpora,
oro, argento, azzurro e porpora
nel giardin d'ogni piacer,
colorata in forma amabile 755
rabbia ascosa inesorabile,
chi non empio qual tu potea temer?

Eran puri, ed arrendevoli
alle note lusinghevoli
mal esperti i genitor, 760
e le poma, che pendeano,
sé a la man rosee sporgeano,
a cui «spicca» dicean col dolce odor.

Ma per poco in noi durevole
fu speranza ingiusta e fievole; 765

ecco morte a noi venir.
Né vien tarda a farci piangere;
ratta ahi vien quai vite a frangere
mentre spinge un fratel l'altro a ferir.
Pur potevi, angue pestifero, 770
là sul margine odorifero
addentargli ignudo il piè.
Senza sangue Abel moriasi,
ma tuo voto ahi non compiasi
se non si fea l'uom più crudel di te. 775

[SCENA ULTIMA]

CAINANA. Cain, non la conosci dalle ramose corna?
Non è tigre, è una cerva, che gli arboscei frastorna.
Lei paventi tu avvezzo a spaventar le belve,
a cacciarle, a straziarle negli antri e nelle selve?
Perché torvo a Cainana neghi l'usato amplesso? 780
Di che temi? o chi fuggi?

CAINO. Temo e fuggo me stesso.
Del mio fratello il sangue già esclama a Dio da terra.
Dio testé me lo disse: ma non l'uccisi; egli erra.
Eccolo che s'accosta; non vedi tu, consorte?

CAINANA. Nulla veggio. Il fratello tu forse hai tratto a morte? 785

CAINO. Io 'l credea; ma fu errore. Come sereno in faccia
là dal piè di quel cedro ne accenna e ne minaccia.

CAINANA. Tu deliri, o Caino.

CAINO. Sorella, io non deliro:
lascia ch'io mi nasconda: già mi sovrasta, il miro.
Ahi già già per ferirmi tende la mano, e pronte 790
ha le saette. O moglie, mi vedi un segno in fronte?

CAINANA. Non so che scorgo in essa, ché a riverenza inspira,
e che visto, in pietade possente è a cangiar l'ira.

CAINO. Quest'è, ch'ei non mi fere; ma sempre avrotti a canto

volto odïoso a mostrarmi che non t'ho il capo
infranto? 795
Maligno! È Dio che tienti; però tu non m'uccidi.
Me già non tien: te' questo: non fuggi il colpo, e ridi?
Ah crudel! mi schernisci, che il mio baston ti fende,
ma quasi aria traversi, ti taglia, e non t'offende.
Dove son l'ossa prime, dove le polpe avvezze 800
a soffrir dal mio braccio colpo che pesti e spezze?

CAINANA. Se peccasti, o mio sposo, deh implora umile e prono
pietade.

CAINO. È tal mia colpa che fuori è del perdono.
Dio nel pormi, che ha fatto, suo segno in fronte,
ha detto
c'ho a girar per deserti ramingo e maladetto, 805
che a negare ha la terra mal grata a mie fatiche,
imbevuta del sangue fraterno, a me le spiche.
Ma poiché Dio segnommi contro l'insidie, io sento
che, se qual canna a vento tremai, più non pavento.
Guardisi dal ferirmi chi non vorrà sua vita, 810
sette volte per una che offendami, punita.
Dio quest'anche mi disse: l'alta immortal parola
mia baldanza assecura, ma il cuor non mi consola.
Vista ho in altri la morte, che in me vedrassi un giorno.
Fuggirò questa luce, né a lei farò ritorno; 815
e questi esseri belli, che son delizia ai sensi,
lascerò tragittato ne' tempi atri ed immensi,
dove che di me fia con Dio laddentro avverso?
Ahi morte! ahi morte! ahi morte! Sgombriam
dall'universo.

CORO. Muore il dì, muore la sera, 820
muore autunno e primavera,
muor la state e muore il verno.
Muore il verde, il frutto, il fiore,
così tutto nasce e muore:
sol fu l'uom creato eterno. 825

Or va l'uom dall'uom distrutto
a morir, ma non muor tutto;
dura l'anima immortale.
Ma talvolta è ben più fera,
perché morte non è intera, 830
e a ferir non va che il frale.
Se mal muor chi l'alma esala,
l'una morte all'altra è scala
tormentosa ed infinita.
Muor qual visse uom che mal viva, 835
suo fuggir la morte arriva;
anzi è morto, e sembra in vita.
Morto sembra, e vive Abele,
perché visse al Ciel fedele,
non così chi è al Ciel rubello. 840
Ma così negli occhi a Dio
muore l'empio, e vive il pio.
Oh morir deforme, e bello!

Il Fine.

L'EDIPO TIRANNO

EDIPO TIRANNO.

ALLA NOBIL DONNA, LA SIGNORA MARCHESA ELEONORA BENTIVOGLIO ALBERGATI L'AUTORE.

*Se ardisco, o madama, inviarvi l'*Edipo Tiranno, *tragedia che solamente col titolo può qualunque dilicata e serena fronte turbare, prima di condannar il mio ardire, udite, vi prego, le mie ragioni. Parrà nuovo che una tragedia a tal s'indirizzi che pregato sia di non leggerla; e pure, se a non legger questa vi esorto, a voi parrà ragionevole quando udirete non dover essa nelle vostre mani fermarsi, ma oltrepassare; e caso che per quel tempo che appresso di voi dovrà rimanersi voleste nel volume che la contiene affissarvi, potrete ivi spaziare a vostr'agio per altri drammi più molli e più maneggevoli e più dell'atroce Edipo adatti a cotesta vostra, d'animo non men che di viso, tranquillità. Imperocché bramo io, come per noi scaltri tragici suol bramarsi, che dell'opere nostre sien giudici gentildonne, siccome quelle, il giudicio delle quali procedendo da menti non faziose, e da cuori temperati ed ingenui, è molto da attendersi più che quello de' letterati, i quali spesso, o dalle loro o dalle altrui passioni preoccupati sentenziando, traveggono. Ma deh rimovete, o madama, cotesti occhi dolci da quelle orrende e crudeli peripezie che in questa favola incontrereste, e che troppo terrore e troppa compassione nel vostro tenero cuore (il che sia lontano da chi desidero sempre giuliva) conciterebbero.*

Muovemi a confidarvela in primo luogo l'esser voi collocata nell'antichissima e nobilissima Casa Albergati, colla quale il dottor Giovan Batista, mio padre, e l'altro dottor Carlo Antonio, mio zio, hanno avuta, mentre viveano, ed in me derivata col sangue, una

riverente corrispondenza. Ma soprattutto mi muove l'esser voi di un aspetto e di un'anima così graziosamente gentile che certo non può temersene atto superbo o scortese per chiunque con umiltà dovuta all'alto vostro legnaggio, e con confidenza dicevole alla vostra imperiosa mansuetudine, si presenta.

Io mel so bene che quando da prima, in nome di questo eccelso Senato, come suo primo ministro, voi, nipote di un cardinale di Santa Chiesa, nostro patrizio, ebbi a inchinare, io, che non soglio così per poco essere abbandonato dalle parole, me le sentii mancar tutte quante, nulla trovando nelle preparate espressioni che tanto merito e tanta presenza adeguasse. Dio immortale! Poteva mai anima più sublime in fattezze meglio disposte, in più ben intesi colori, in movimenti più maestosi e soavi, in aria di volto più signorile manifestarsi? Certamente che l'ambasciata sarebbe ammutita se voi con cotesta serenità di fronte, con cotesto composto e grato sorriso non mi aveste a proferir parola animato. Quindi fu che in appresso securamente vi esposi i pubblici offici, né mi si è più smarrito il discorso qual volta mi si è offerta dalla benignità del signor marchese Luigi, vostro consorte e amplissimo senatore, o ne' conviti domestici, o altrove, la sorte di favellarvi.

Ma non è egli vero, o madama, che in ogni mio ragionamento hanno avuta la maggior parte le grazie che in Roma, in Parigi, e qui sotto degli occhi vostri medesimi dall'eminentissimo signor cardinal vostro zio si son per me ricevute? L'ho veduto (io diceva) qui giovinetto con lunga e bionda parucca, col mantello guernito di zibellino, con spada al fianco nel maestrato maggior della patria sedersi. L'ho veduto in Roma col rochetto e col pavonazzo presiedere all'armi prelato. L'ho veduto in Parigi nuncio appostolico colla mitra in testa, col pastorale alla mano, empiere la gran dignità di arcivescovo e di ambasciatore di religione. L'ho finalmente veduto tornar fregiato di porpora e di cappello cardinalizio, e in cotesto vostro palazzo accogliere umanamente gli ordini tutti de' suoi cittadini. Ma in tanta mutazione di età, di occasioni, di luoghi, di gradi, io nulla mai ho potuto in lui ravvisare che il carattere dell'animo suo, sempre inchinevole ai letterati e agli amici, abbia o sminuito o alterato: imperocché le anime Bentivoglie, o madama, son così grandi

per se medesime che si può ben accrescere ad esse l'esterno ornamento de' corpi, ma non già l'indole vasta ad alti e generosi pensieri omai da' secoli abituata. Qui poi conchiudeva io, adducendo me stesso in esempio delle sue insigni beneficenze.

Ora queste, che più d'una volta mi avete udite ripetere, sono elle stesse che animano questa tragedia ad accostarsi umilmente ed a baciarvi la mano, acciocché cotesta con quella grazia di movimento, con che dà merito a ciò che sporge, lei passi a quella dell'eminentissimo zio la prima volta che nel vostro ornatissimo gabinetto verrà dal governo de' popoli a respirare.

« Ma perché nol fai tu per te stesso », direte voi, « tanto più che te vedesti dall'Eminenza Sua e dentro e fuori della comune patria e sino di là da' monti generosamente accolto e onorato »?

Ah non sapete, o madama, quanto tremendi sien gli occhi di Sua Eminenza ad un professore di lettere che ardisca un'opera presentarle. Egli è tal giudice delle materie d'ingegno, ché troppo penetra addentro nelle imperfezioni degli scrittori, e ciò per esser esso tale scrittore, che quantunque si paia nato ne' puliti tempi dell'altro gran cardinal Bentivoglio, nulladimeno è così severo nell'esaminare le cose sue che sottilizza, per trovar nevi, dove non sono. Né di questo ancora contento, le vuol comunicare agli amici : diffida di questi, quasi non le abbiano squitinate, quando mossi da conosciuta giustizia le lodano : ed ecco la sola occasione nella quale è forza adularlo : bisogna agli amici ghiribizzare per accennargli che qualche cosa dell'esaminato scritto loro spiaccia, acciocché creda l'incontentabile quello che in fatto è, cioè che ad essi il rimanente dell'opera letta è piacciuto. Così egli procede da giudice troppo severo, e da censore senza pietà, trattandosi la causa di un'opera, che ha per le mani, sublimissima ed utilissima, e che la scienza de' costumi e della felicità civile contiene per istruzione e per fortuna del signor marchese Ippolito, vostro fratello, il quale da fanciullo ha avuti sugli occhi nell'esempio del zio quei precetti che giovinetto rimirerà ne' suoi scritti. Ora pensate, o madama, se ho a temer io, che a me medesimo mi conosco talvolta troppo indulgente.

« Ma in che », replicherete voi, « gioverò al tuo timore, l'opera tua presentandogli? Ché, se a favore i prieghi miei valeranno, sarà

questo, ch'egli non ti riponga nella numerosa e scelta sua libreria prima di leggere questa tragedia, che tu scongiurasti me di non leggere, terrore, compassione, malenconia (per così dire) minacciandomi ».

*Tutto è ben vero, o madama, ma non avrò io almeno il rossore di offerire a tanto principe e letterato un dono troppo umile, e proprio solo della povertà de' talenti di chi l'esibisce. Egli è così magnanimo che non ricuserà certamente, avvalorato da cotesta preziosa mano che glie lo porga, tanto più che voi saprete con pietà degna di voi anche esporgli non poter me in altra esterna guisa le innumerabili grazie, che ha sovra la mia persona diffuse, ricompensare. Potessi io pure, come ora ha fatto la grata a' suoi benefici Ravenna con fausti auspici dal nostro eroe governata, il marmoreo suo simulacro all'immortalità consacrare. Ma non son io la città degli esarchi da poter tanto. Quello che posso, eseguisco, inviando per mezzo vostro l'*Edipo Tiranno, *che fu la prima delle tragedie che in animo ebbi d'imprendere, e l'ultima è stata che dopo le altre ho compiuta: e come si dice della Natura che mettesse mano al notturno, quasi studiasse su quello in qual guisa dovesse il giglio de' fiori principe congegnare, così mi do a credere che, avendo io nel compor l'altre, a compor questa unicamente studiato, debba questa (s'io mal non giudico) le sue sorelle signoreggiare.*

Usate dunque la vostra bontà e mediazione nel favorirmi, e nell'impetrarmi da Sua Eminenza la continuanza del padrocinio, e pregherò il Signor Dio che in cotesta bellezza sì d'animo che di corpo, in cui vi ha creata, voi, nobil donna, lunghissimamente conservi.

PROEMIO

Non v'ha poeta sin ora, che impacciato si sia di tragedia, che i fonti greci non abbia qual più qual meno assaggiati; e imperciocché l'*Edipo Tiranno* di Sofocle ha occupata la maggior nicchia fra i drammi del suo tempo e del suo paese, ciascheduno venuto di poi, o per esser o per parer ragionevole, ha venerata quella tragedia, seguendo in ciò lodevolmente il giudicio che ce ne ha lasciato Aristotele.

Cominciando però dai Latini, Giulio Cesare ne compose una su questo argomento, di cui non ci resta per nostra sventura che la memoria appresso a qualche antico scrittore; ma e la memoria e lo scritto ci resta di Seneca, leggendo il quale, mi sembra strano come una o storia o favola sì felice per un poeta sia stata così infelicemente trattata da quello Spagnuolo, non si vergognando, mercé di alcune scene troppo attaccate al testo greco, di far conoscere sé aver letta quella tragedia che ha poi sì male imitata. Doveva accorgersi che una tela tanto ben tessuta, per mutarne la tessitura, non si dovea sgombinare. Meglio era forse il provvedersi di nuovi gnomeri, e di altre fila, per tesserne una affatto diversa, ma che in bontà ed in bellezza l'assomigliasse. Edipo è un bravo fraseggiatore, che non tanto fa pompa di sentimenti quanto di astronomia e d'erudizione da capo a piè della favola: e, se io volessi qui fargli il processo, secondo la curia (usiamo un paralogismo da lui) Seneca in Roma sarebbe più condannabile che non fu Edipo in Tebe.

Monsieur Cornelio è sopravvenuto a costui, ed ha voluto ancor egli condurre Edipo Tiranno nel suo teatro, e se non vi avesse

mescolati gli affetti di Teseo e di Dirce, e assai avvilita l'apparenza del dramma, comminciandolo con due attori che fra gli appestati fanno (vedi bella occasione!) all'amore, non può negarsi che non abbia in tutte le parti superata quella di Seneca, in alcuna rimediato agl'inconvenienti di quella di Sofocle; ma avendo mutata affatto la favola, e differito con varî equivoci il vero riconoscimento dell'uom proscritto dagli Dii nell'oracolo, ha messo tanto d'ingegno nel suo intrecciamento che la naturalezza dell'avvenimento osservata da Sofocle non ha pareggiata; benché poi quanto allo sceneggiare e quanto al decoro de' tempi nostri egli siasi da valente corago e da prudente drammatico diportato.

Ai due mentovati poeti dunque, secondo il giudicio comune, sovrasta anche il Greco, il che conoscendosi da Monsieur Dacier, che è uno di que' Franzesi che leggono, al dir di colui, i Greci inginocchioni, si è cimentato a tradurre nella sua lingua franzese (dic'ei) fedelmente l'*Edipo* liscio di Sofocle, ed avendolo tagliato in scene ed in atti, l'ha pubblicato, acciocché venga talento a' suoi divoti di udirselo recitare. Ma io provoco Monsieur Dacier, e quei dieci o dodici parigini che si ridono degli applausi che il popolo dà alle tragedie di Monsieur Cornelio e di Monsieur Racine, e d'altri loro imitatori e seguaci, a rappresentarlo essi medesimi in un'udienza composta di tutti gli ordini di quella popolosa città, nel qual caso colui che dovrà far il personaggio di Edipo, dovrà aver buone gambe e buon petto, dovendo quasi sempre essere in scena a dire il fatto suo, secondo il bisogno della favola, e del poeta. Parrà poi strano che tutto facciasi in una piazza, e che delle cose più gelose e più vergognose de' principi in luogo pubblico si ragioni: e non si potrà mai concepire come in almeno quattr'anni da che Laio, re di Tebe, era stato assassinato, non vi sia stato un cane che siasi lasciato cader di bocca dove e come fosse seguito quell'omicidio: le quali due circostanze bastavano ad illuminar Edipo, che si dipinge per uomo accorto, in guisa che conoscesse, o almeno sospettasse sé essere stato quel tale assassino di cui si parlava; tanto più che mi pareva, e mi pare, che anche sospettandone il re, non dovesse per ciò conoscere sé essere parricida ed incestuoso, per le quali due colpe egli cade da tanta felicità

in tanta miseria; e però potevasi senza pregiudicio di questo fatale riconoscimento, da riservarsi all'ultimo della favola, operare che Edipo sapesse parte, ma la minor parte del suo delitto a principio. Così viensi anche a render più verisimile la poca diligenza usata per rinvenir l'uccisore, e questa malizia per altro compatibile in uno che ha ammazzato un altro per propria difesa, e senza conoscerlo, constituisce il nostr'Edipo in una tal reità che gli fa in parte meritare quelle disgrazie, che poscia da questo politico ed artificioso silenzio gli vennero: e così quella mezzana bontà, che nel protagonista richiedesi, non sarà affatto esclusa da Edipo, che, rispetto alla coscienza, per Sofocle è un uomo giustissimo, e molto piu santo di Giove di Apolline e di Mercurio, e di tutti gli Dei di Varrone.

Ne' mi si dica da' messeri gli aristotelici esser questo un errore fuor della favola. Gli è vero che la supposta negligenza o cecità d'Edipo comincia pria della favola; ma l'inverisimiglianza di tal negligenza e di tal cecità viene a cacciarsi, al dispetto del poeta, in mezzo alla favola; perché tutte le ricerche, le quali in essa si fanno, paiono al prudente uditore troppo tarde, troppo fuor di ragione; e dalla sollecitudine e ragionevolezza di dette ricerche dee nascere il piacere del ritrovamento impensato.

Sono alcune cose che prima della favola si suppongono, ma non influendo nell'intrecciamento di essa, benché inverisimili ed impossibili, son sopportate dal popolo. Enea si dice figlio di Venere; ma se questo esser figlio di Venere fosse così necessario al suo abbandondare ch'ei fa Didone, che, senza essere veramente creduto figlio di Venere, non la potesse abbandonare, quello abbandonamento subito diventeria inverisimile, né quella favola a tanta pietà, a quanta muove, ci muoverebbe. Ora, senza che Edipo sia stato uno sciocco, senza che non sapesse governare, mai non si può credere che avesse trascurate le diligenze per rintracciare e punire l'uccisore del passato re: tanto più che potea temere una disgrazia simile sopra di sé, non estirpando e non perseguitando chi aveva impunemente assassinato il suo antecessore, senza la qual sciocchezza ed innesperienza di governare non può succedere che Edipo,

nell'ultimo giorno del suo vedere, arrivi alla conoscenza di sì fatte cose, con che ecco in terra la favola.

Questi inconvenienti, ed altri che per brevità tralascio, farebbero vender pochi biglietti ai nostri attori della compagnia di Monsieur Dacier, letterato per altro esimio nella lingua greca, ma che potrebbe contentarsi della gloria di buon traduttore, senza arisicarsi a farla da giudice dei componimenti, de' quali né esso né i pochi seguaci suoi han dato sin ora saggio che molto vaglia a confonderci.

Ora che ho esaminati questi tre *Edipi*, per non incorrere nella taccia di coloro che sanno scucire, ma non sanno poi ricucire, eccomi col mio *Edipo* entrar fra gli altri in dozzina. Io già comincio a sentirmi tagliare addosso il mantello; ma pazienza, se non avrò fatto una tragedia da valentuomo, l'avrò almen fatta da galantuomo; perché mi son dato a credere d'esser io Sofocle resuscitato a dì nostri, che non son poi tanto disgraziati quanto milantano questi superstiziosi antiquari; ed ingenuamente ritenendo della mia opera antica quello che mi è paruto resistere alle critiche de' moderni, ho riformata la condotta della presente tragedia in quel tanto che mi è sembrato men ragionevole.

Eccomi dunque, non a rappresentarla in piazza, ma nella sala della reggia, ove l'apparato e l'intervenimento di molte comparse dà tutta la maestà tragica all'apertura della mia scena. Ivi più discretamente, quando in pubblico e quando in privato, si discorrono le materie che, o vogliono pubblicità, o esiggono confidenza. Ecco tolta di mezzo la total trascuraggine delle ricerche. Ecco tolto di mezzo l'inverisimile ch'Edipo non avesse mai penetrato d'aver ucciso Laio; ma non però sa di essere parricida ed incestuoso. Riservo queste riconoscenze al fin della favola, e le congiungo alla peripezia, ritenendo in ciò l'idea, quanta ell'è, della greca tragedia; e se non traveggo, il mio quint'atto non è una mera lamentazione. Il mio riconoscimento si fa per incontro di persone che combinano notizie disparatissime: e si fa per segni di corpo: si fa per sillogismo, prima in Jocasta, senza che il popolo se ne avveda, poi in Edipo, senza che l'udienza ne sia affatto chiarita, tutto snodando e tutto palesando a tutti nell'atto quinto,

che termina coll'orrenda peripezia. Ma perché vuolsi che il riconoscimento e la peripezia vadan congiunte, e che nello istante medesimo che uno si conosce sia conosciuto reo di grave delitto, onde di alta fortuna in alta disgrazia precipitosamente trapassi, io, che fo Edipo consapevole dell'omicidio commesso, e sul bel principio opero che questo delitto sia comunicato a Jocasta, divido parte dell'agnizione e parte della peripezia dall'intero dell'una e dell'altra; ma non credo in ciò di pregiudicare alla favola.

Prima ho le mie ragioni dette di sopra, che sono quelle di togliere due difetti che sono riconosciuti nella tragedia greca: e quando anche avessi dovuto, per levar due imperfezioni, scemare una perfezione, crederei di non aver male adoperato. Ma mi lusingo di non aver tanto pregiudicato alla forza dell'agnizione e della peripezia principale quanto ho giovato al rimanente della condotta. Edipo, conoscendo il delitto commesso, non è veramente felice, come a principio si reputava, ma non per questo si perde di animo, anzi ne prende motivi di consolazione, perché se dee partire da Tebe, sa di dover passare a regnare in Corinto. Si va anche adulando con Jocasta di poter placare gli Dii, essendo la sua colpa innocente. Sospetta della verità delle interpretazioni, dubitando di accordo fra Creonte e Tiresia, e, soprattutto, tanto è il piacere di aver fuggito il periglio dell'incesto e del parricidio, che conta per nulla l'esilio. Il riconoscimento, che muta la fortuna di Edipo totalmente, è il ritrovarsi caduto in quei falli che veracemente credea d'avere fuggiti. Due dunque son l'agnizioni congiunte a due perizie nella mia tragedia; l'una è la cognizione interna di Edipo comunicata alla moglie, che internamente scema la sua felicità, e questo piccolo cangiamento di stato non è noto a tutti gli attori, ma bensì a tutti gli uditori. L'altra è il palesamento pubblico delle scelleraggini involontariamente commesse da Edipo, ch'esternamente di felice infelicissimo il rappresenta, e di questa son giudici non meno gli attori che gli uditori; e l'una all'altra è così indirizzata, l'una coll'altra è così legata che, non dividendo il corpo della favola, la rendono non punto meno maravigliosa, ma molto più verisimile.

Può essere che se Sofocle fosse resuscitato, o si fosse confer-

mato nel proposito impreso, o l'avesse mutata altrimenti: così che m'aspetto le fiche e non gli applausi dall'uditorio; ma son così galantuomo che, rassegnandomi al giudicio de' prudenti, mi unirò ad essi, quando ragion mi convinca, e fischierò a me medesimo.

INTERLOCUTORI

EDIPO.
JOCASTA.
CRISANTO.
TIRESIA.
MANTO.
CREONTE
FORBANTE.
IFIGRATE.
CORI DI FANCIULLI TEBANI CORONATI DI OLIVO.
  DI DONNE E DONZELLE TEBANE.
  DI AUGURI.
  DI SOLDATI.
  DI POETI.
  DI VECCHI.
GUARDIE.

[La scena è la sala della reggia di Tebe].

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EDIPO, JOCASTA, CRISANTO,
CORO DI FANCIULLI TEBANI CORONATI DI OLIVO.

EDIPO. A che cinti di olivo, pietà spiranti i volti,
o progenie di Cadmo, voi vegg'io qui raccolti?
E tu, a che sì per tempo, che appena il ciel biancheggia,
gran ministro di Giove, gli hai tratti in questa reggia?
Si credea da voi forse trovar qui dormiglioso 5
chi re di patria afflitta con lei non ha riposo?
Troppo più di voi soffro. Sente ciascun suoi lutti;
sol io quei *sento uniti*, che partonsi a voi tutti.
Sa Jocasta mia sposa se pria del nuovo lume
da triste ombre agitato balzai fuor dalle piume: 10
s'io volea con un crine, qual mi levai, sconvolto,
mostrar dell'auree bende scinto alle morti il volto,
quasi che mi paresse non so quai privilegi
d'immunità dai mali dar la porpora ai regi,
e dalla comun strage quai sacre ir rispettate 15
per voler dei destini le fronti incoronate.
Se già a piè della reggia non vi prevenni, il pianto
di Jocasta incolpate. Lei, se ho corona e manto,
lei, se al fianco mi splende, come ai dì fortunati,
questa usata importuna pompa di fidi astati. 20
Qual nei dì scorsi, in questo mi avria l'egra cittade
a dar mano ai languenti laggiù per le contrade,

se voi qua pria saliti non mi vedessi al piede
quei rischi, a cui vo incontro, recar nella mia sede;
ma poiché l'aria istessa qui pute, e m'entra in seno, 25
che respirata ai cari miei popoli è veleno,
non ricuso ascoltarvi dal trono in aurea corte,
dove è ai re sì vicina come a' plebei la morte.
Figli, ad Edipo, al padre parlate.

CRISANTO. O tu, che reggi
Tebe un tempo felice col fren delle tue leggi, 30
ecco a' tuoi piè prostrarsi quanta è la patria insieme
nelle due età, che sono del vivere l'estreme,
fanciullezza e vecchiaia. Da questa i figli usciro,
de' quai non poca parte già i fati aspri rapiro;
e si spera dell'altra, se giugne a i nubil'anni, 35
ne' venturi nipoti riparo ai nostri danni:
sì fra l'età, che vedi più bionde e più canute,
tutte de' tuoi soggetti l'età van contenute,
onde l'anime tutte che qui son cittadine,
del lungo odio celeste ti pregano omai fine; 40
chiedon ch'io colla voce le aiuti, e tu coll'opra.
Io per me le soccorro. Te in lor salvezza adopra:
tu il massimo, tu solo l'ottimo, e tu che sei
visibilmente il solo fra noi caro agli Dei,
che sin d'allora entrasti nel favor de' Celesti 45
quando ti dier l'enimma scifrar, che tu sciogliesti,
onde ad incoronarti per la precipitata
Sfinge, a te tutta incontro Tebe uscì liberata;
or che più la lor grazia vèr te fan manifesta
col preservar da' mali la sacrata tua testa, 50
essa, o prence, a mercede ci vaglia, e a far che infette
più su noi non rinfreschi Giove le sue saette;
né a tanto intercessore, che per noi versi i preghi,
pace a una desolata, supplice patria ei nieghi.
Già tutti in bianchi lini sporgono incensi e voti, 55
stesi per ogni tempio su l'are i sacerdoti,
fra le vittime ognora novelle, ognor fumanti

dell'ancor caldo sangue ai duri Numi avanti.
Già di Palla e d'Ismenia nei due sacrari han stanchi
de' ministri i coltelli buoi, tronchi, e colli e fianchi; 60
sì che del sangue uscito dagli scannati, e pieno
di teban pianto al mare va il fatidico Ismeno.
Del zappador la terra mal grata alle fatiche
nega (dando erba e fronda) qui l'uva e là le spiche;
né per volger di cielo o di pianeta, un'ora 65
s'ha riposata, ov'uomo presso uom, che muor, non muora,
tanto contaminato dalla pestifer'aura
il respir contagioso n'attosca, e non ristaura;
perché sola or si siede fra' moribondi o spenti
città signora un tempo di tante inclite genti; 70
piangon abbandonate le sue contrade; e morte
non fa ch'entrare e uscire per le sette sue porte.
Quanto per uman senno tentar si può d'aiuto,
re e padre, hai lunge e presso previsto e provveduto;
ma tua prudenza umana, cedendo alla divina 75
forza, fama è che accorse di Delfo alla Cortina;
ch'empio era, se non dopo gran voti e sudor sparsi
per oracolo i Numi sforzare a dichiararsi.
Creonte il tuo cognato gl'interrogò: ritorno
fe' da Delfo alla reggia ieri al cader del giorno. 80
Fu il vederlo agli oppressi non debile ristoro,
segno di lieto annuncio col crin cinto d'alloro;
ma frenò riverenza l'avido altrui disio
dallo spiar misteri che venganci da un Dio,
ben sapendo che questi prima al re deonsi, e tocca 85
a noi soggetti i Numi l'udir per la tua bocca;
però in supplici guise piegando ai fati il collo,
qui da te Tebe implora gli oracoli d'Apollo.
Di ciò, chi di salute speranza altra non serba,
prega, se la preghiera nostra non è superba. 90

EDIPO. O Crisanto, o fanciulli, e voi qui accolti in cerchio
vecchierelli, a cui in ira venne il viver sovverchio,

tacciasi di mie lodi: ch'uom per me nulla io valsi,
ma gli Dei sien lodati, per cui tant'alto uom salsi.
Merto ben che me amiate, poiché amo voi; né sprone 95
mai fu ad amor più giusto in me la mia ragione,
mentre a me non tebano Tebe cedè l'impero,
e m'avreste voi dato quel che gli Dei mi diero;
sì conoscer mel feron quei sereni sembianti
co' quai le regie insegne recaste a me davanti; 100
e comprovaro i Numi lor scelta, e l'amor vostro,
quando a me, che venia dall'aver domo il mostro,
a me allor quadrilustre donâr coll'aureo serto
questa, che di tre lustri m'avanza, e più di merto,
tanto è vaga e leggiadra, tant'ella è a me feconda, 105
perché il talamo nostro di fausta prole abbonda.
Quattro figli in quattr'anni, due maschi e due fanciulle,
non lasciaro oziose sin or le regie culle,
de' quai l'uno appo l'altro noi genitor lusinga,
decrescendo in statura quai canne entro a siringa, 110
e a dar speme che l'ire smorzinsi in Cielo accense,
quai ramoscei d'ulivo coronanci le mense,
ben divisa in due sessi felice aurea famiglia
nostra, e a' popoli nostri delizia e maraviglia.
Però lode al Ciel diasi, e al biondo Dio, cui piacque 115
non parer sordo ai preghi, né, interrogato, ei tacque;
e così chiaro fosse l'oracolo del Nume
com'egli è ver; ma il Cielo non scorda il suo costume:
la divina favella all'intelletto umano
parte vela, e disvela parte del chiuso arcano, 120
cui s'io ben penetrava, certo il comun contento
non vi avrei differito, miei popoli, un momento;
ma qualsiasi il tenore della Febea risposta
ella più lungamente per me non taccia ascosta.
Dei fatidici carmi vergata è questa cera 125
dallo Dio, che de' carmi spirò l'arte primiera:
lor, Crisanto, ricevi: nostro e tuo voto adempi,
col qui pria promulgarli, poi dentro ai fori, ai tempi:

sì dagli alti ottimati per sino all'umil plebe
scendano, e al fin ripieno ne sia quanto è di Tebe. 130

CRISANTO. In piè sorgano i regi, e me pur stando in piede,
qual ministro a cui Giove sua dignità concede,
ciascun altro la fronte prostenda in questi marmi,
mentr'io bacio, e d'Apollo canto ed adoro i carmi:
Sinor l'ombra di Laio non fu placata assai; 135
placheralla l'esilio di tal, che a lui funesto,
reo fu del parricidio predetto e dell'incesto.
Plachila; e da' tuoi mali, Tebe, respirerai.
Siedano i regi; e voi tutti sorgete: il vero
narrasti, o re; s'avvolge qui dentro alto mistero. 140
Che l'atra ombra si plachi ben chiaro il Ciel risponde.
Ma chi sia che la plachi, se oscuro ei ce l'asconde?
Deh! se tu colla mente avvezzo a entrar là dove
non entrâr sacerdoti di Pallade o di Giove,
ond'enimma sciogliesti già innestricabil tanto, 145
questo non sciogli, oh noi pur lungamente in pianto!

EDIPO. Non è in man del mortale, perch'aver spesso il soglia,
del divin lume il dono l'aver sempre a sua voglia;
anzi, allorché se n'ebbe talvolta in mente il raggio,
errasi a creder sempre l'intenderne il linguaggio: 150
ma presumiam sovente che deità n'inspire
quanto apparci a seconda del basso uman desire.
Nondimen scorger parmi dentro all'oracol santo
l'odio del re tradito chiaro e giusto altrettanto.
Quand'io strinsi il suo scettro, di gemme e d'or bar-
dati 155
cento corsieri all'urna gli caddero svenati:
da prefiche trecento sul mausoleo fregiato
di trofei, di facelle, fu per tre soli urlato,
ed in sordide vesti pur polverosa e trista
tutta l'orfana Tebe piagnente errar fu vista. 160
Con questo, e de' ladroni colla punita e sgombra
masnada assai credemmo placata ir la grand'ombra.
Se cadeo per l'un d'essi, nel lor comune eccidio

ben si pensò compreso l'autor del parricidio.
Ma forz'è che il fellone si sottraesse ai colpi, 165
né par già che uom del vulgo dall'oracol s'incolpi,
mentre sol coll'esilio vuolsi punito il reo,
ove, o laccio o manaia supplicio è del plebeo.
Dignità lo circonda, che colla pena eletta
a punir chi n'è cinto, dal Ciel pur si rispetta. 170

CRISANTO. Qual ei siasi, egual mostro non Flegetonte annida,
se incestüoso è l'empio non men che parricida.

EDIPO. Non è un tanto mistero l'interpretar securo,
oscuro ove appar chiaro chiaro ove sembra oscuro.
Forse reo di tai colpe non è chi reo si dice, 175
e d'uno scellerato diam nome a un infelice.
Ma a che intricar gli enimmi fra novi enimmi? Il Cielo
sciolgali, o quai gl'intende, gli adempia oggi il mio zelo.
L'immite ombra di Laio (sia ciò giustizia o rabbia)
agli Dei dagli abissi chiede vendetta, e l'abbia. 180
Erede io del suo trono, qual se vivea, sarebbe
l'estinto unico figlio che di Jocasta egli ebbe,
debbo a lui, come a padre, quel che un figliuol dovria,
e la morte e l'ingiuria sua vendicar qual mia.
Dunque voi tutti invoco, superni Dei, presenti 185
d'Edipo re di Tebe qui ai voti, ai giuramenti.
Giuro che se a me fia, siccome è a voi palese,
consapevole in Tebe, chi voi, re, e patria offese,
privo delle sacr'acque, da questa terra errando
andrà (poiché il volete, pii Dei, bandito) in bando. 190
Forse è tal l'omicida che, s'ei non si palesa,
nel silenzio impunita celar potria l'offesa.
Forse quando all'errore scusa preceda, o il segua
pentimento, che il fallo commesso alfin dilegua,
non implacabilmente dal Cielo avrem nemici 195
gli Dei, che arrideranno di Tebe ai sacrifici;
poiché l'ira celeste volubile non dura,
come nella perversa nostra mortal natura.
Talor pianto non smorza lo sdegno uman; ma vanto

non è del divin odio reggere all'uman pianto. 200
Che se poi fuor dell'uso le deïtà sdegnate
né s'arrendono a' pianti né a vittime svenate,
me, me, cui noto unquanco Laio non fu, che certo
mai di re, ch'io 'l sapessi, non ebbi il fianco aperto,
ostia dedico ai Cieli per questa patria, e questa 205
preservar col mio esilio giuro su la mia testa.

CRISANTO. Tolga ciò Dio: che a Tebe (se tanta ostia si chiede)
potria fin la salute spiacer con tal mercede.
Ma di quel ch'uom dar puote, l'ire lassù fian paghe,
se d'alcun ben quaggiuso son l'anime presaghe. 210

EDIPO. Ite dunque, e a pregarci paci dai Fati avversi
con voi la reggia tutta nel tempio or si riversi.
Noi regnanti alle turbe succederem fra poco;
e sol meco, o regina, t'assidi in questo loco.

SCENA SECONDA

EDIPO, JOCASTA.

JOCASTA. Oimè lassa! E quando spunterà il giorno in cui 215
d'immaginarie e lunghe pene usciamo ambodui?
Vedrò mai il dì nel quale come, e quanto io vorrei
quegli occhi tuoi sereni s'affisino ne' miei?
Quattr'anni ha il ciel rivolti da che allor subit'arsi,
che mi apparisti, e ardesti di me, quando t'apparsi. 220
Noi ci amiamo, o consorte, né per lentar de' sensi
i primi nostri affetti son fra noi meno intensi.
A che dunque agitarci senza il perché sapersi?
Sono al popolo afflitto (gli è vero) i Fati avversi;
ma se questo infelice vogliono, e noi felici 225
gli Dei, perché de' numi gridar sui benefici?
Lodo ben che a' soggetti, quanto si può, si dia;
ma al Ciel non mi vuol empia l'essere a' miei sì pia.
Se gli eterni decreti c'isterilîr le glebe,

e per sue colpe in terra non vogliono più Tebe, 230
ma separâr da un reo popolo i re innocenti,
col tòrli al mal comune, col farli ambo contenti,
col fecondarne il letto di prole aurea e vivace,
perché dal Cielo ingrati ricusar noi la pace?
Accettiamla, o consorte, lieti abbracciati, e chini 235
l'irrevocabil legge baciam dei due destini.
Io, che tanto più t'amo quanto che meco avvinto
per Tebe allor non tua lasciasti il tuo Corinto,
e giovinetto unisti le forme tue leggiadre
a tal, che se non vecchia, pur potriati esser madre, 240
ti do un fido consiglio, qual dar madre amorosa
puote ad un figlio, e quale dar può a sposo una sposa.

EDIPO. Come fanciul che appena volge la lingua, e snoda,
che dir non sa, né puossi tener sì che non s'oda,
così quel che mi taccia non so, né quel ch'esprima. 245
Qual fia l'ultima voce (lasso!) qual fia la prima?
Tutte vengonmi al labbro, tornanmi tutte al core,
verità le sospinge, respingele timore.
Tal fra il dire e il tacere volubile e perplesso
a' piedi tuoi, regina, mira un re genuflesso. 250

JOCASTA. Edipo, e perché questo? Sorgi, e parla, mia vita.

EDIPO. Tua vita a torto appelli chi t'ama, e t'ha tradita.
Nacque, è ver, la mia frode dall'amor mio, ma nacque ...

JOCASTA. Come odiar la tua frode, se l'amor tuo mi piacque?
Ma se in te di buon seme nacque mal frutto ancora, 255
sai che qui dentro è un core che in tuo favor perora;
ed egli e quello stesso cui giudice aver déi.
Parla, ch'ei già t'assolve, se assolvonti gli Dei.

EDIPO. Dopo che il Citerone vide cader sua tema
col reo mostro biforme, perc'ho scettro e diadema, 260
fra gli applausi, che Tebe m'alzò d'intorno, il vecchio
re vèr Focide ucciso ferimmi allor l'orecchio.
Susurrarne per Grecia confuse udii più voci,
siccome empion la terra de' grandi i casi atroci.
Ma che in Focide Laio cadesse a un doppio calle, 265

colà, 've fra due poggi siedesi ombrosa valle,
de' quai l'un porta a Delfo, l'altro vèr Dauli, e fosco
l'uno e l'altro cammino per tutto assedia un bosco,
sol mi fu noto allora ch'entrai fra queste mura;
ché taciutomi altrove ciò avea la fama oscura. 270
Rammentai che in quel luogo sì dubbio e sì selvaggio
con quattro assalitori mi valse il mio coraggio;
l'un sublime feriami da un cocchio, e tre a coverchio
de' lor scudi, coll'aste pedoni a me fêr cerchio.
Io coi Numi, invocata la spada in mia difesa, 275
me, con lasciarli esangui, sbrigai dalla contesa.
Raffrontarsi anche il tempo parea con quanto udii,
e d'un, che al cor mi corse, sospetto innorridii.
Pur credei su quel bivio, 've a canto ai due sentieri
comune avean coi lupi lor tane i masnadieri 280
che a un re trasser la vita, tentata aver la mia.
Agevolmente uom crede quel più che più desia.
Tal, superbo del fatto, gonfio della vittoria
riportata sul mostro, qua giunsi ebbro di gloria,
e fra 'l viva, che in bocca de' popoli m'introna, 285
veggo una sposa incontro venirmi, e una corona.
Come tu mi piacesti, piacquiti, e ti piacea
quel ravvisar che festi di Laio in me l'idea;
così il volto, e le spalle quello portar di poi
dicevi, e l'età sola distinguerci fra noi. 290
Somiglianza d'oggetto già caro, in altro oggetto
sì, che mal se n'avveda, trasporta un fido affetto.
Però mi amasti, e quella tal somiglianza ancora
Tebe deluse, ov'essa Laio in Edipo adora,
quasi che in me rivegga su questo soglio avito 295
quel nipote di Cadmo seder ringiovenito.
Sai che tu differisti le nozze, e che i reali
talami tuoi non salsi che appresso i funerali.
Sai che a questi intervenni, maravigliando alquanto
che a tal, che non conobbi, gli occhi io stillassi in
pianto, 300

e che tu m'asciugavi spontanee e non chiamate
coi pietosi tuoi veli le lagrime versate.
Così più intenerita dal mio dolor, la mano
mi porgesti, e lo scettro. Fui sposo, e fui sovrano.
Questa sala superba pur mi ricorda il giorno 305
primier che mi ci assisi del dotal serto adorno,
fra i purpurei ottimati, fra i brindisi, e fra i canti,
questa, che risuonava testé dei comun pianti.
Alfin sorte aspettate dagl'imenei le stelle,
poiché te ignuda in piume lasciâr l'abili ancelle, 310
per la prima fiata m'ebbe tua stanza interna
col testimon soletto di fida aurea lucerna.
Nel lume urto col guardo, ma il lume ardente e vago
trasferisce le occhiate su l'òr di sculta immago,
in cui faccia ravviso, che viva e morta altrove 315
veduta avea, sì ch'ella più l'occhio a mirar move,
e più quello vi trovo che men trovar vorrei;
che scritto eravi *Laio*, nome, ahi qual nome, oh Dei!
Ma, o sposa, eccoci a un passo della dolente istoria,
perché avrò sempre in odio la vita e la memoria. 320
Sì mal vivo, e rammento quel che a narrarlo, in gola
spinta al crudel racconto m'arresta or la parola.

JOCASTA. Da quel che dici, e taci, dubbio mi sorge in core,
ove starmi, onde uscirmi promette egual dolore.
Però, misero, segui, ché in onta al duol che inghiotto, 325
dai rimproveri miei dirai non interrotto.
E di' pur, ch'io tel miro già in fronte, allor vedesti
colui ch'era mio sposo, colui che traffiggesti.

EDIPO. Poiché in tuo danno e mio predice a te la mente
quell'error, di cui l'alma, quando non val, si pente, 330
prenditi questo ferro colpevole di cosa,
ché a cacciarmelo in petto trar dee sino una sposa.
Il furor vedovile magnanima ripiglia,
che a vendicar l'ucciso principe ti consiglia.
Così libera Tebe da un assassino, e in queste 335
vene mie si disseti l'accesa ira celeste.

JOCASTA. E questo era, o infelice, che con fronte abbattuta
ti diportasti allora da un uom d'età canuta,
e ch'io correr sentimmi più foco a questa faccia
d'allor che Laio accolsi fanciulla in fra le braccia. 340
Era il nostro accostarci qual di chi ruba, e pave,
e gli atti in sé soavi nulla avean di soave.
Deh perché non intesi quelle improvvise stille,
che a me, volendol'esse, sgorgâr dalle pupille?
Ma come indovinarne l'origine funesta, 345
se immaginarne ogni altra potea, ma non mai questa?
Non generossi in terra figliuol con peggior fato
di quel ch'Eteocle allora per noi fu generato.
Sì me rea d'innocente tu reo crear volesti
reo, ché il mio ben m'hai tolto, più reo ché mel tacesti. 350
Pur sapeasi, o crudele, quant'io l'amava, e sassi
che il sol tuo somigliarlo cagion fu ch'io t'amassi.
Perché dunque in quel punto, che grata al cener sacro,
dacché più lui non posso, ne abbraccio un simolacro,
e che tu sei quel desso, farmegli ingrata insino 355
ad impalmar la destra di chi n'è l'assassino?

EDIPO. Ecco il fallo, ecco il collo. Che pendi? Il reo sono io:
per te morte o mercede sia fine al dolor mio.
Non mi agitar più a lungo fra la pietade e l'ire;
nulla può un disperato, se almen non può morire. 360
Ma che far debbi allora? Scoprirmi? Erami poco
render una corona non cerca in questo loco.
Se l'altra, a che Corinto m'aspetta, è a me d'impaccio,
non mancheriamen' una, mercé di questo braccio.
Te perdea, che d'un regno valevi a me più molto: 365
però, s'io l'error tacqui, ne accusa il tuo bel volto,
cui sì amai, che già prima ch'io ti vedessi, e pria
che tu mia ti facessi, mi parevi esser mia.
Dunque e come lasciarti? Dall'altra parte offesa
non fu mai l'altrui morte nata da sua difesa; 370
né mai Laio conobbi, né un re di Tebe ho scorto:

uom sconosciuto, il quale morto voleami, ho morto.
E se il Ciel mi provvide d'ardire in mio soccorso,
come in me non fu colpa, così non fu rimorso;
né rimorder poteami tal fatto, a cui nemici 375
mal dichiarârsi i Numi col far miei dì felici
col darmi il trar di vita l'enimmatica Sfinge.
Quando ha gli uomini in ira, per uso il Ciel non finge,
or perché finger meco col trarmi immantinente
a un soglio, ov'io non possa regnar quindi innocente? 380
Laio, implacabil ombra, sa se a ragion si duole,
ma in lui chi ben discerne, vinto è da chi mal vuole.
Chiede il mio esilio; e l'abbia: chiede anche più?
l'abbia anco.
È in tua man soddisfarlo. Te' il ferro, eccoti il
fianco.

JOCASTA. Giusto fòra ch'ei fianco per fianco a te chiedesse; 385
ché, se il suo trafiggesti, sì il tuo si trafiggesse.
Ma l'implacabil ombra chiede assai meno; e, s'io
mal non sento, essa nulla chiede, ma il chiede un Dio,
e tal Dio, che parlando da Dio, fa manifesto
che uom reo d'un parricidio si chiede e d'un incesto. 390

EDIPO. Oh volessero i Cieli che sì innocente io gissi
della strage di Laio, che in onta mia traffissi,
come dei due delitti, che vinti aver mi giova,
la mercé vostra, o Numi. L'oracolo n'è prova.
Di me fu, è ver, predetto da perfidi indovini, 395
che le bugie col vulgo servir fanno ai lor fini,
l'uno e l'altro misfatto; ma li mentii con l'opra,
nota quaggiù non meno di quel ch'ella è là sopra.
Patria e regno lasciai; me invan gli abbracciamenti
quivi arrestar tentaro dei teneri parenti; 400
un addio, che per sempre lor risoluto io diei,
mostrò che gl'indovini parlaro, e non gli Dei.
L'ombra sola di colpe, che quando in lor mi fisso,
parmi che innorridire ne debba insin l'Abisso,
sì potè in me: che in bando ramingo errar più tosto 405

scelsi che un sì bel regno godermi a sì gran costo.
Vive Polibo, e viva pur lungamente adorni
di lieta aurea vecchiezza nel suo Corinto i giorni,
non avrà, sinché vive, più a rasciugargli il ciglio
l'unica sua speranza, quest'esule suo figlio. 410
E tu, Merope madre, chiamami pur crudele,
scaglia pur su quegli empî profeti onte e querele,
ch'io darò l'udïenza figlio ai materni pianti
che dar si suol da sorda tempesta ai naviganti.
Or gli oracoli oscuri, perché intendessi io solo 415
che il capo mio si cerca fra quanti ha questo suolo,
pronunciâr che plachi Laio chi a lui funesto
reo fu del parricidio predetto e dell'incesto.
Ecco che se d'Apollo col ver confronta il detto,
noma un mal che commesso non fu, ma fu predetto. 420
O superstizïoso credere ad uom che crede
d'antiveder quaggiuso! Dio solo è che antivede.
Per fuggir da due colpe, ma immaginarie, incorro
in una, ahi non già vana, per cui me stesso abborro;
se pur colpa è sui Cieli caso improvviso umano, 425
dove, non l'intelletto, ma sol peccò la mano.

JOCASTA. Che vuoi dunque ch'io dica, lassa! o che vuoi ch'io faccia?
Perché mostrarmi il ferro, se mostri a me la faccia?
Ch'io ti miri, e t'uccida, non è possibil cosa,
ché di vedova a sdegno prevale amor di sposa. 430
Piacemi che in costesta grand'alma io poi non scopra
quella scelleratezza che tanta appar nell'opra.
Se i Numi, in ricompensa di colpe a udir sì gravi,
a te dier degli enimmi più chiusi aver le chiavi,
e premiâr l'omicidio con scettri ed imenei, 435
sposa io dovrò punire chi premiano gli Dei?
Se a me render non vali, consorte, il già consorte,
né ravvivar mel puoi né men colla tua morte,
se dal Cielo ha perdono, né ciò, crudel, ti basta
che l'hai pur dal mio core, l'abbi alfin da Jocasta. 440

Abbiti quella pace, che all'ombra irata io voglio
comprar con sacrificio da romper ogni aspro scoglio.
Torni vedovo il letto, né più mi soffra il core
che la metà ne usurpi chi uccise il mio signore.
Con sì gran sacrificio, mercé de' sacerdoti, 445
accompagnato ancora da vittime e da voti,
ben implacabil fia nella magione opaca
dell'immite Acheronte l'ombra, se non si placa.
Feriam l'orrido patto; né mai fra noi più s'osi
profanarlo a quattr'occhi col titolo di sposi. 450
Me tu madre, io te figlio chiamianci, e ognun s'inganni
col figurar suo stato dal numero degli anni.
Tal con sì sacri nomi più forte in noi si renda
l'alta necessitate d'escluderci a vicenda.

EDIPO. Madre (poiché di sposa vuoi che il bel nome io taccia), 455
confesso or che qualora m'avesti a faccia a faccia,
fosse l'atra memoria, che invan dall'alma ho scossa,
fosse a te riverenza, mi scorse un gel per l'ossa.
Mi parea sin d'allora meglio inchinar miei spirti,
che qual sposo all'amarti, qual figlio all'obbedirti; 460
però applaudo al tuo voto: né la medesma coltre
noi veda più: ma Laio non voglia anche più oltre.

JOCASTA. Tanto io spero, se genio magnanimo, e ragione,
col depor di sua spoglia, l'anima non depone.
Penso ancor che Tiresia, cieco indovin, che l'etra 465
e il Tartaro col lume del suo saver penetra,
tenti con buoi scannati, con rombi e suffumigi
l'ombra scontenta errante sui Laghi infimi Stigi.
Manto l'unica figlia, che sovente a me viene,
vaga di còrsi i baci d'Antigone e d'Ismene; 470
e che quel può col padre, che dee poter chi duce
fassi al piè sempre incerto d'un vecchio orbo di luce,
oprerà col canuto suo genitor che impieghi
in favor del mio voto l'ostie, gl'incanti, e i preghi;
ma pure un di coloro, che sopravisse, attosca 475
le mie speranze: e s'egli pur viva, e ti conosca?

EDIPO. Forbante, il sol Forbante, cui questa man traffisse,
non saprei dirti il come, scampommi, e sopravisse.
Qua giunto, al torvo grifo, alle spalle ampie e gobbe
vidilo, e il riconobbi; me vide, e riconobbe. 480
L'anima mercenaria, che avea sì mal difesa
del suo signor la vita, comprar fu lieve impresa.
L'oro mio lo fe' muto; s'acquistò campi e buoi.
Fra questi, o avrà finiti, o segue i giorni suoi:
ma per certo ha tacciuto, né cesso in cuor sì vile 485
d'ammirar tanta fede rara anche in cuor gentile.

JOCASTA. Mentre, o signor, parlando m'apri più e più la mente,
né più sì reo ti scopro, ma né più sì innocente.
Anzi che fra il peccare e il non peccar tu posto,
più mi sembri alla colpa che all'innocenza accosto; 490
ma colpevol di tanto non sei che a perder t'abbia
lo Cielo, o che a tuo danno l'Inferno armi sua rabbia.
Empî dir non potriansi, te gastigando, i Numi,
ma un troppo fier gastigo pianto avria da' miei lumi.
Mal s'avvisa uomo in terra calcitrar col destino. 495
Ma sottriamci alle gorghe del Coro omai vicino.

CORO DI DONNE E DI DONZELLE TEBANE

O implacabili Dei, che più volete
dalla perseguitata
generosa di Cadmo antica prole,
che sovra d'essa impallidisce il sole, 500
e alla turba assetata
la sete in bere, e il ber si volge in sete?
Ahi sol d'ombre tebane è folla a Lete,
a cui Dite abitata
fia patria eterna, e noi lasciâr qui sole 505
sovra i corpi, o insepolti o mal sepolti,
a trarci i crini e a deformarci i volti.
Poiché di questi a chi più far conserva,

or che le voci estreme
disserci i fidi sposi e i dolci amanti? 510
Dei, vi udiste pregar su lor spiranti
di far spirarci insieme;
e noi vostr'ira a maggior mal preserva?
O nulla puoi col genitor, Minerva,
o nulla amor ti preme 515
per Tebe tua, s'ei non ne ascolta i pianti.
Morte, non vita è che impetrar ci déi,
e il placar no, ma il sazïar gli Dei.

Vedem nostri parenti incurvi e bianchi
i macilenti aspetti 520
alla morte compor come al riposo.
La madre amante e il genitor pietoso
ci ebbero intorno ai letti,
sinché qualche respir lor scosse i fianchi.
E alfin, poiché gli spirti in lor fur manchi, 525
dei vecchi benedetti
fu il terso frale in puri lini ascoso,
e pira ottenne, e fra non taciturna
turba di piagnitrici, esequie ed urna.

Ma poiché rinfrescò le sue saette 530
l'Arco su noi celeste,
e Tebe feo del suo furor teatro,
giovinetti quai fior cui svelga aratro,
quelle contrade e queste
ingombrâr di lor salme ahi già dilette; 535
e non bastâr le porte, ancorché sette,
delle bare funeste
al tragittar tumultuoso ed atro;
mancano ai roghi omai le selve e il foco;
e a tanti estinti il teban campo è poco. 540

Quinci non consumato un corpo, è tratto
l'altro ad incenerire
su l'altrui fiamma in fra cerulea e rossa.
Parte in cenere sciolto, e parte in ossa,

vedi l'un seppellire, 545
l'altro mezzo insepolto, e l'altro affatto.
O nostro no, ma degli Dei misfatto,
se in cuor divin pon l'ire,
sì che neghisi ai morti un po' di fossa,
onde mirinsi poi dal guado estremo 550
le pover ombre allontanar col remo.
Esposto ai venti, e dagli augei fuggito
giacesi Epaminonda
fra Polinno e Michite un dì felici.
Tebe in vita li vide e in morte amici, 555
né terra han che li asconda;
né chi lor donne a incenerirli aiti.
Coprono lagrimose i lor mariti
Dirce e Criseide bionda,
ed Ismenia, coi corpi egri, infelici. 560
Quasi basti a quei tòrne il piover sopra,
sia poi terra, o altro sia, che al ciel li copra.
Ahi, ma non basta; e chi deluder puote,
non dirò il fier Caronte,
ma le, per saper troppo, ombre meschine? 565
Com'ir laggiuso è di nostr'alma il fine,
onde vèr Flegetonte
tende ignuda le braccia aeree e vuote;
così del fral, che fu già terra, è dote
che terra a lui sormonte, 570
o sia in glebe, o sia in pietre elette e fine.
Si vuol ch'ei torni alla sua madre antica,
e destin, s'ei non torna, è ch'alma il dica.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIRESIA, MANTO, JOCASTA.

JOCASTA. Dunque prenditi queste, che a guerriera ombra e grande,
d'immortale ammaranto convengono ghirlande,
e col farne corona del re defonto all'urna,
l'anima alfin ne posi contenta, e taciturna.

TIRESIA. Veramente, o regina, quel tuo, che a me fidasti, 5
voto, del condur sposa vedovi giorni e casti,
quanto ha più d'inudito sin or fra gl'imenei,
tanto più impietosirti dovrebbe i giusti Dei.
Manto, imbraccia le offerte ghirlande, e a me sia scorta
verso il sasso, ove posa la spoglia chiesta, e morta; 10
là s'aggiungano al voto, là alle corone, ai preghi
vittime, a cui piegarsi per uso ombra non neghi.
Ma chi sa se otterrassi quanto per noi si chiede?
Temo più che non spero.

JOCASTA. Perché sì poca fede?

TIRESIA. Perché l'oracol sembra voler più che non dassi; 15
e s'ei punito il reo pur vuol, tutto invan fassi.

JOCASTA. È pio credere, i Numi nell'oscure lor note,
quel ch'uom non può, chiedendo, voler quel che l'uom puote.
Forse più l'uccisore non vede il sole, o il vede
in tal parte di mondo che piede opponci a piede: 20
ché se ciò sia, né Febo movesi dall'inchieste,

finge voler, non vuole smorzarsi ira celeste.

TIRESIA. Nostre forze, a chi d'esse d'alto dispon, son conte;
pur se lo Ciel non posso piegar, movrò Acheronte;
tanto deesi alla patria, che omai trangoscia e muore; 25
tanto a chi questa accolse qual suo liberatore.

JOCASTA. O per candor, che piace più nelle più leggiadre,
vergine, in grazia ai Numi non men del tuo buon padre,
perché intatta col vecchio divin degnata sei
d'ascoltar faccia a faccia parlarti anime e Dei, 30
vagliami il favor tanto c'hai dai lucenti e opachi
regni, che, mercé vostra, l'immite ombra si plachi.
Così il puro tuo giglio non macchi amor di prole,
e te in piume ognor sola lasci e ritrovi il sole.
Oh dal covato in petto desir troppo ingannate 35
vergini, che per nozze si sperano beate!
Se sapesser mai queste misere, che non sanno,
quale imeneo ne apporte noia, catena, e danno,
men da lor s'odierebbe l'ir tratte in braccio a morte
che a lusinghier, piacciuto, fedele, e bel consorte. 40
In me specchiati, o figlia, c'ho real sposo a canto,
coronata, e feconda, ma pur mi sfaccio in pianto,
e torreimi capraia cinger verginea gonna,
anzi che in aureo soglio seder regina e donna.

MANTO. Sinché voglian gli Dei (che il voglian pur sinch'io 45
o prevenga o accompagni nell'urna il padre mio).
Occhio me di lui cieco, che ben compensa i lumi
col veder d'una mente cui sin fan occhio i Numi,
sole, il qual sorga o cada, non mirerà me fida
impalmar altra mano che questa, a cui son guida. 50
Sì purità, che sola viver mi fa tranquille
l'ore, e che custodita m'è più di mie pupille,
tanto possa agli Dei piacer quanto a me piace,
ond'esaudirla amando, dar preghinsi, e dian pace;
ché tu me ai Numi avendo certa interceditrice, 55
non sorgerò dall'are, che sarai già felice.
Ma pon cura frattanto che Antigone ed Ismene

pur (come san bambine) fin preghino alle pene.
Giungine le manucce, piegane i ginocchietti,
mostra i dorati ad ambe domestici Idoletti, 60
cui tu pronunciando preci per esse udite,
e per esse imitate, quai ponsi, e balbutite,
senza che intendan motto, senza saper di che
piangano, ma piagnendo per veder piagner te,
placheransi i Destini, che alfin disarma e tocca 65
priego, ch'ella non cape, dell'innocenza in bocca.

SCENA SECONDA

CREONTE, JOCASTA.

JOCASTA. Dimmi, o ben ritornato dal tuo cammin Creonte,
pare a te che si mostri Tebe men torva in fronte,
dacché fu pubblicato dal re l'oracol santo,
cui già sparso a quest'ora per tutto avrà Crisanto? 70
Da te fide novelle ne attendo.

CREONTE. O tu che reggi
l'anfionee contrade col fren delle tue leggi,
suonar anch'entro l'alma ti sentirai quei canti
con che l'orecchio i cori percosserti festanti.
Parmi (se non m'appongo) sol contener lor versi 75
al re, che dell'oracol fe' grazia, or grazia aversi,
ond'ei consolerassi nel sentir consolata
una patria, che d'inni solenni almen gli è grata,
e, benché da' suoi mali sia, come dianzi, oppressa,
par sollevarsi; ed altra da sé sembra a sé stessa. 80

JOCASTA. Parla, or che orecchio al nostro parlar non s'avvicina,
qual fratello a sorella, non suddito a regina.
Che a te par di quei sensi che, chiesto Apollo, ai marmi
di sua immagine infuse ristretti in dubbi carmi?
Ponsi interpretar questi più mitemente, ond'abbia 85
d'ostie a forza e di voti Laio a temprar sua rabbia?

L'ombra mansüefatta, l'ombra che move a sdegno
e le pesti e le fami sovra il già proprio regno,
crederei che dovesse mansüefarsi ancora
deïtà, che ne sembra tanto implacabil ora. 90

CREONTE. Se ho da dir per dir vero, par chiaramente esposta
la non abbisognante d'interpreti risposta.
Chiedesi l'assasino di Laio; ed è comando
non oscuro de' Numi suo gir ramingo in bando;
anche i novi prodigi, con che l'oracol venne, 95
fan l'impegno celeste sì forte e sì solenne,
che non spero potersi tanto per ostie o preghi,
che l'uscita sentenza fuor di suo corso or pieghi.
Il nevoso Parnaso crollò le due sue vette,
e l'onda aganippea muta dal correr stette; 100
l'antichissimo lauro febeo tremò, e tremonne
quant'è, mal retto il tempio su le cento colonne;
senza nubi in suo fitto meriggio il sol s'abbuia,
e voce esce dall'are grave, intronante, e buia.
So che l'ira di Laio l'ira celeste ha mossa; 105
ma tale a mover ebbe che a fermar non ha possa.
Fu in balià dell'arciero non por saetta in cocca,
ma non è in sua balìa ritrarla allorché scocca;
innevitabilmente vola allo scopo, e il voto
tardo è allor dell'arciero che vada il colpo a vuoto. 110
Che ridicansi i Numi quand'han pronunciato?
Ov'esempio fu mai che si pentisse il Fato?
Ma diam che in suo proposto sia deïtà mal ferma,
d'Edipo il giuramento quello è che ne la ferma.
Egli fu che, in mancanza del reo, sé al Ciel converse, 115
e sé testa per testa pubblico al bando offerse.
Te intenerito allora, te mosso e stupefatto
lasciò, popol tebano, sì pio, magnanim'atto;
me no, ch'entro dolente ne stetti, abbenché fuori
non negassi all'offerta gl'in ver dovuti onori. 120
Poiché tu sai, sorella, qual abbia in mio cor loco
Edipo, e che in amarlo nulla mi vinci, o poco,

E come uom non amare che per età potria
dirsi tuo figlio, e dolce tenneti compagnia,
ei te amando provetta vedova giovinetto, 125
come suol giovinetta vergine amar provetto?
Virtù nova in garzone, che fé serbar mal puote
a' maggior anni, in cui sposata ha sol la dote;
onde adultero ei pensa come del proprio letto
coi buon talami altrui supplir vaglia al difetto. 130
Né poco è, se alla druda tanto donar non osa,
che si divida, e intero non togliasi alla sposa.
Ma non è in tutta Tebe sin or consorte, o padre,
che dal re tema a donne o a vergini leggiadre;
e tu in pace tel godi, regina un tempo, è vero, 135
per ricchezze e non altro, ma tale or per impero,
poiché grato il tuo sposo, ché da te l'ebbe in dono,
qual suo festi il tuo letto, sì tuo fa il proprio trono:
né ti scemâr le nozze d'autorità: t'inchina
ciascun come se sola sedessi ancor regina. 140
Di me non parlo: a Laio m'accorsi esser cognato,
poiché una mia germana corricossegli a lato;
ma invero ambo non fummo che sudditi un po' meno
disprezzati degli altri, ch'ei volea schiavi al freno,
dove ora io pur conosco me zio dei regi figli 145
al partir che fa meco lor padre i suoi consigli.
Rado, noi non uditi, risolve il re perplesso,
benché in dar leggi a un mondo bastar può da sé stesso.
Ma sì in alma tebana non ponno i benefici
che della veritade più s'amino gli amici. 150
Dalla strage di Laio quattr'anni ha il ciel rivolto,
e sa Dio che fu fatto; s'è il tronco re sepolto;
ma in faccia all'ancor fresca cenere, incoronato
se gli è chi sul suo trono sieda, e ti giaccia a lato;
s'è pensato ai piaceri del crear figli, e annida 155
impunito fors'anche qui dentro il parricida,
del qual se la ricerca men iva allor negletta,
non chiederebbe or l'alma sdegnosa al Ciel vendetta;

ma la chiede, e la vuole quale al furor suo basta,
del qual rei, con tua pace, siete Edipo e Jocasta. 160
Foste voi ch'eccitaste l'innesorabil ombra
a percuoter coi mali c'han questa terra ingombra.
Vidi allor, che vèr Delfo trassi, e da Delfo io trassi
cose che di pietade potrian rompere i sassi.
Pallido in ogni parte crepa l'arso terreno; 165
d'erba non v'ha fil verde, ma basso arido fieno:
tal che non mieter falce lo può, non staccar dente
d'inscheletrito bue, che il piè mancar si sente
digiuno, e, intisichendo, di fame e sete arrabbia,
ma tratto ove fu rio, giaia vi trova e sabbia: 170
quinci essicato in parte, tutto incadaverito,
e la vita e la peste fuor caccia in un muggito:
ma la peste, che n'esce, contamina l'armento:
senza animal che pera non contasi un momento.
Il pastor vecchierello, prima che se n'avveggia, 175
istupidisce, e il vedi morir colla sua greggia,
e infettata da lui pur muor, mentre il consola,
la in proprio danno a lui mal pia sua famigliuola.
Tai cose io non fei conte, germana, al re, tacendo
quel che per via s'incontra di misero e d'orrendo, 180
mentre so che a lui sono de' sudditi i perigli
così a cuor come a padre sarebbe il mal de' figli.
E di tante rüine, che il Ciel sparge e minaccia,
quel che tacer si puote, pietà vuol che si taccia.

JOCASTA. Io confesso, o fratello, che non s'è tanto o quanto 185
cerco del reo; ma colpa questa è da punir tanto?
Si credè già compreso nel consumato eccidio
dei masnadieri tutti l'autor del parricidio.
Non mai da Cadmo a Laio più illustri e più reali
Tebe a un suo re defonto celebrò i funerali; 190
né si pensò più oltre, scorto il Ciel, che non finge,
felicitarci allora col cader della Sfinge.
La città liberata, chi liberolla accolse,
dandosi in premio a tale che i nodi unico sciolse,

e nei presenti suoi giustissimi conforti 195
non temè che il suo bene fosse in invidia ai morti:
e sperò lor piacere, spenta al furor la face,
dalla patria e alla patria l'avere e il lasciar pace.

CREONTE. Forse che il fallir vostro non fu di scusa indegno:
può sollecita emenda trarre agli Dei lo sdegno. 200
Cerchisi il reo, ché certo, se il Ciel non mente, è vivo:
sarà tardi il punirlo, ma non intempestivo.

JOCASTA. Se volessero i Numi l'ucciso ir vendicato,
l'uccisor n'avrian anche scoperto, o nominato.

CREONTE. Questo è ben che s'implora fra vittime fumanti 205
dai vecchi inermi e dalle pie vergini tremanti.
Gemono pargoletti perché dalle mascelle
delle lor madri il pianto vien giù per le mamelle,
amareggiando a quelle tenere labbra intatte
il pria dolce alimento del meno amabil latte. 210
Cantan inni i garzoni, né in pace al Ciel l'orecchie
lascian col pisipisse le suocere e le vecchie,
accogliendo e recando suso a Minerva i voti
colle dimesse a terra tïare i sacerdoti,
perché a noi si riveli chi sia cui l'ombra atroce 215
addimanda, ecco a Tebe farsi tutta una voce.
Ché se tacer si vuole dall'ombra il delinquente,
segno è che d'aver tanto chieduto ella si pente:
ed allor sarà vero che ai popoli infelici
impetreran mercede gl'incensi e i sacrifici. 220
Voglia il Ciel che ciò sia; perchè lo sia, del pari
coi supplicanti anch'io vo a stringere gli altari;
ma chi sa se più a sera del reo saremo in forse.
Di questo dì fatale due sole ore son corse.

SCENA TERZA

EDIPO, JOCASTA.

EDIPO. Quasi che ho maladetto questo dei piè dolenti 225
sorvenuto disagio negli ultimi momenti;
onde mi fu impedito correr qual cervo al fonte,
avido alle novelle, quai sien, che avrà Creonte.
Dimmi, l'interrogasti? Parla, che rispos'ei?
Che si mitighi l'ombra, che plachinsi gli Dei? 230
A te, come a sorella, schiusa avrà l'alma intera.

JOCASTA. Se non spera del tutto, del tutto ei non dispera.
Ma qui cosa si chiede da Tebe intimorita,
che vorrei come chiesta, così non esaudita.
Chiedesi che l'oscuro sin or parlar de' Cieli 235
il tacciuto uccisore chiarisca e ne riveli;
né di che preghin sanno le lagrime tebane.
Voi deïtadi imploro superne e sotterrane,
mercé del vostro Tiresia, onde a voi piaccia
che quanto insino ad ora si tacque, anche si taccia. 240
Ma perché al legno appoggi qual zoppicante, e stanco
sì robusto stamane, mo sì diverso il fianco?
A ognor nove disgrazie compor dovrò l'orecchio?

EDIPO. Stamane era un fanciullo, Jocasta, ed or son vecchio.
Sorse così ben ferma l'una e l'altra mia pianta 245
che avrei potuto al corso sfidar proprio Atalanta;
ma dacché ti scoversi l'innocente error mio,
sposa, o madre, ch'io debba te dir, più non son io.
Ma volesse pur l'ombra, cui venni in ira, a queste
membra inserir, troncando dai popoli la peste, 250
e da me a me odïoso greve, nocevol pondo,
liberare in un punto me, te, la patria, e il mondo.
Duolmi non esser, quanto desidero, infelice,
ché non so sperar morte da un mal di cicatrice,
che innaspettatamente, né più sentita innante 255

or s'esacerba, e gonfie trattiene a me le piante,
le quai, me bambinello, senza ch'io sappia il come
soffrîr certa ferita, perch'Edipo è il mio nome.
Deh non piagnere, o piagni ché il mal non è mortale.

JOCASTA. Signor, piango di cosa che certo a te non cale, 260
ma per cui so ben io che non si piagne a torto.
Pure or che placar vuolsi, non si riprenda un morto.
Cotesta tua qualsiasi dei piè feriti istoria
un non so che d'atroce mi sveglia alla memoria,
di cui tem'io non fosse troppo esecrabil frutto 265
e di Laio, e di Tebe, quant'egli è grande, il lutto.
Dopo il sì lagrimoso caso del re defonto.
innorridia Forbante nel farmene il racconto.

EDIPO. Non tacermi, o regina, gl'ignoti a me successi.

JOCASTA. Lacerar chi non vive dovrei, se non tacessi. 270
E qual pro' lacerarlo? L'irrevocabil fatto
corse al suo fine, e senza rimedio è già il misfatto.
Giova, ch'ei conoscendo sé del suo mal cagione,
Laio a quella tua destra l'offesa sua perdone;
non cercar d'un delitto che in lui tu non scopristi, 275
ma involontario, e i Fati traendoti, punisti.

EDIPO. O ti voglia dir sposa, qual già mi fosti e sei,
o ti voglia dir madre, tacerlo a me non déi.
Se l'un titolo o l'altro non ponno entro il tuo seno,
possavi a compiacermi santa amicizia almeno. 280

JOCASTA. Poiché il chiudere indarno più lungamente in petto
quel che m'eccita al pianto pónti in dubbio il mi'
affetto,
esca intero un segreto che, come è a Tebe ascoso,
così fullo a Jocasta, vivendole il suo sposo.
M'hai tu udita sovente nomar pensosa il mio 285
primiero unico figlio che, ha cinque lustri, ebb'io:
vista hai l'urna col morto bambino al vivo espresso
all'altr'urne degli avi e alla paterna appresso,
di cui spesso osservando la statuetta, hai mostro
molto in quelle fattezze trovar d'Eteocle nostro. 290

Io, già madre d'un prence, di sì gran re consorte,
vivea contenta allora della lieta mia sorte,
quand'ecco a poco a poco del figlio a me si dice,
poppando esser mancato sul petto alla nudrice,
ed a me fresca ancora del parto aver temuto 295
funesto esser l'annuncio, perch'essersi tacciuto;
sinché un corso di luna finito, a me allor tolto
fosse il veder più il figlio già cenere, e sepolto.
E so ben se mentr'io nel talamo giacea,
e che il mio pargoletto ai baci miei chiedea, 300
mi si ordian scuse, o ch'egli dormia soave in cuna,
o cosa altra, ond'io stessi di veder lui digiuna,
il che temer mi fea, ma non saper, che oscura
qualche mi si tenesse, non mai tanta sventura.
Sorta al caro alabastro lagrime, abbracciamenti, 305
lassa adducendo, e compri e spontanei lamenti,
cinsi il sasso d'aurati monili e di bei fiori,
coronando l'immago ghirlande a più colori.
Ma che pro', se il mio figlio morto io piagnea là dove
di lui nulla giaceva; che il frale erane altrove; 310
né t'immaginerai dove il cadaver era.
In altro marmo, o in fossa? No: in ventre ad una fera;
che l'uom disumanato sparsa sua morte ad arte
fatto avea trasportarlo dal suo Forbante in parte,
've per ambi i pieducci trafitti impeso in selva 315
(o tradita innocenza!) fu esposto ad ogni belva.
Il mio allor non saperlo fe' loco al tuo delitto,
s'io 'l sapea, preveniati, lasciando il re traffitto.
Animo ho ben che baste a una vendetta, e modi,
onde un uom fraudolento cogliessi io tra le frodi. 320
Ma nol seppi, e le sue carezze poi, l'amore,
come in me dissiparo col tempo il mio dolore,
così morto il consorte, benché il suo error sapessi,
in me non potè l'ira tanto ch'io nol piagnessi.
Ben lo piansi per poco, visto dove il Ciel guida, 325
quando ne par scordato, pur troppo un parricida,

e mostrâr che il sapeano gli Dei, negando al nostro
letto altri figli, e Tebe abbandonando a un mostro.
Tu venisti, e fortuna sperata ho più seconda,
dal veder stritolata la Sfinge, e me feconda: 330
ma veggio ben che Laio non mi vuol lieta, e sazio
per la strage d'un figlio non è dell'altrui strazio.
Quando la pover' ombra del mio bambin disciolta
lungo il vietato Lete fors'anch'erra insepolta,
né fa voti non solo contro la pia sua madre, 335
ma né men contro un empio, poiché l'empio è suo padre.

EDIPO. Ma contro alla paterna e alla umana pietate,
che mai lo spinse ad opre sì ardite e scellerate?

JOCASTA. Questo solo e non altro saper giurò Forbante,
né appien credo a' suoi giuri, se credo al suo sembiante. 340
Ma è tal uom da strappargli più tosto il cuor dal petto
che dalla bocca, allora ch'ei vuol tacerlo, un detto.
Or che tu penetrasti tutto il mio cuore intero,
giudica se a ragione gli Dei più miti io spero,
gli Dei poi nauseanti ch'alma colpevol tenti 345
quelle agitar da Stige che vivono innocenti.
Vanne, e ostentati a Tebe, premendo in sen l'affanno,
e nel vederti i nostri si scordino il lor danno;
ch'io me ai Cori involando, vo a scongiurar le stelle
che, quai bram'io, Tiresia riporte a me novelle. 350

CORO DI AUGURI.

Che vuol dir che quando il fine
par de' mali in Ciel promesso,
presagisce a noi ruine
con portenti il Cielo istesso?
O non siete ancor placati, 355
o fuor che un nome, altro non siete, o Fati.
Pur fra l'alte e gran famiglie

portentosa ognor fu questa.
Giunte van le maraviglie
de' Labdacidi alla gesta, 360
e con lei ne' campi nostri
propagaronsi ognor le Dire e i mostri.
Da che a Besso impose Apollo
l'errar dietro ai passi erranti
di giovenca, a cui sul collo 365
giogo mai non sorse avanti,
quanto è altrove orrendo e strano,
fu dimestico sempre al suol tebano.
Ecco un drago alle foreste
sé lambir del sole ai raggi, 370
che di tutte appar le creste
sovra e pini e abeti e faggi,
e pur giace in quanto ei snoda
dal petto in giuso alla cerulea coda.
Ecco poi l'orribil seme 375
fruttar elmi e petti e scudi,
e guerrier pugnanti insieme
ne' fratelli, ed in sé crudi,
e far donde uscir, ritorno,
la vita astretti a misurar da un giorno. 380
Ma non basta: Ateon vedi
dar le pene alla fontana
del mirar dal capo ai piedi
quale e quanta appar Diana,
e con corna alte e ramose 385
quelle reti schivar ch'ei pria dispose.
Frante a piè del Citerone
giaccion l'ossa ancor del mostro,
che fu donna e fu lione
e fu serpe, e fe' il re nostro, 390
che, gli enimmi allor disciolti,
rallegrò, ma per poco, a Tebe i volti.
Or le facce a noi fan meste

le tacenti ampie contrade,
che vuotò la doppia peste 395
fera agli uomini e alle biade:
così morte entro a sue trame
strascinò chi per febbre e chi per fame.

Grazie a Delfo, il qual ne addita
come pon placarsi i Cieli, 400
or che omai spenta ogni vita,
non han dove esser crudeli.
Pur di mali ancor futuri
parlar sembrano a Tebe i tristi auguri.

Negli armenti or copron sole 405
le lor madri i figli adulti,
così vien che a crear prole
destrier, toro, e capro esulti.
Sommi Dei, perché mai questo
che in lor sol piaccia il generar d'incesto? 410

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tiresia, e Manto.

Tiresia. Figlia, lasciami assiso su questa seggia, e vola
alla regina, e dille che qui l'attendo, e sola.
Colle sue pargolette tu resta. Ho a dir con ella
cose che l'udir fòra profano a verginella,
e che l'udir da un padre tanto men lice a figlia. 5
Uopo or della tua scorta non han queste mie ciglia;
troppo illustranmi l'alma piena di Ciel, chiarori,
che mi scopron gli oggetti di dentro, e quei di fuori.
Sol chiamata ritorna.

Manto. Volo a obedirti, o padre:
consolerò le figlie del partir della madre: 10
ma quell'Antigonuccia più am'io della mia vita,
perché amando il suo babbo, me più dell'altra imita.

Tiresia. Non correran molt'anni che avralla Edipo a canto,
forse ad essergli allora quel che ora a me sei, Manto.

SCENA SECONDA

Tiresia.

Tiresia. Oh quanto a un viver cheto giovar potria sovente 15
l'esser cieco alcun tempo degli occhi, e della mente,

sì che le cure alquanto tacessero ripresse,
come in chi è fuor di vita, se non, che si vivesse.
Allor sol sentiremmo, quando il sentir ne molce,
allor sol veglieremmo, ché fòra il vegliar dolce. 20
E almen del viver nostro quai fossersi i vegliati
e pochissimi giorni traremmo allor beati.
D'altra parte è ben grazia non da mortal che un Nume
ci scenda entro lo spirto con quanto egli ha di lume;
ma perché l'esser nostro, col darne il suo, ne lascia, 25
il piacer dall'un canto, dall'altro abbiam l'ambascia.
Ed anzi opra è di questa unïon d'uomo e dio,
che l'aspetto del bene ci renda il mal più rio.
Santo Apollo, ecco abborro, mercé di tua presenza,
tal che amo anche, e amar debbi qualor fui di te senza. 30
L'amor tuo mi consola, l'amor mio mi tormenta.
Edipo cerca il vero; ma so che lo paventa;
e questo ver, che puro per te mi si palesa,
piacemi, ma mi spiace che al re venga in offesa.
Perché coi sovrumani serbar gli umani affetti, 35
quando tu sei mia mente, né miei sono i miei detti?
Levami, o la memoria di quanto hai rivelato,
o quella ancor mi togli d'avere Edipo amato.

SCENA TERZA

EDIPO, JOCASTA, TIRESIA.

JOCASTA. Sola, uom che cieco vedi, Jocasta a te s'appressa,
se non quant'ella ha seco la metà di sé stessa. 40
Dalla piazza salito su per l'aerea scala
Edipo meco a caso s'avvenne in questa sala,
ond'ambo eccoci umili, fatidico indovino,
pender dalla tua bocca, da cui parla il Destino.
TIRESIA. Parlar chiesi a te sola; ma ascolti il ver chi 'l vuole. 45
EDIPO. Chinerò riverente mia fronte a tue parole;

poiché dalla memoria fuggir mai non mi puote
doverti in parte il manto, che m'orna, o sacerdote;
quando tu avuto in Dio dai grandi e dalla plebe
consacrasti approvando me scelto in re di Tebe. 50

TIRESIA. Altro fu allor Tiresia, regi, altro Apollo è adesso.
L'autor questi non nega nomar d'un doppio eccesso:
me non interrogate, se udirlo è a voi ribrezzo.

JOCASTA Ostie, corone, e voti si guardano con sprezzo
dall'ombra anche sdegnosa? 55

EDIPO. Sì in odio è un omicida
a tal, che col rimorso, morì di parricida?

TIRESIA. Re, non precipitare cotai giudicî: incolpa
tal un sovente altrui della stessa sua colpa.

JOCASTA. Ma il reo, qual sia, lontano sarà da queste sedi.

TIRESIA. Tu, che crederlo ostenti lunge da noi, nol credi. 60

JOCASTA Altro da quel che penso regina io ti direi?

TIRESUA. Han buon occhio, e l'interno penetrano gli Dei.

JOCASTA. Più di quel che a Creonte svelò la deïtate
uom saprà?

TIRESIA. Non me dunque, Creonte interrogate.

EDIPO. Ira mi vien di tante dimore: or manifesta 65
il reo: di', se cercata da Laio è la sua testa.

TIRESIA. Troncar chi agli altri impera vietan le leggi umane.
Basta ben che sue macchie porti ei di qua lontane.

EDIPO. Via, si nomini, e parta.

TIRESIA. Puoi l'uno e l'altro.

EDIPO. Intanto
perché più trattenerci con ciance? 70

TIRESIA. E perché tanto
interrogar sovverchio?

EDIPO. Dove il reo sia, ne insegna.

TIRESIA. Qui.

EDIPO. Ma il suo nome?

TIRESIA. Il tuo.

EDIPO. Chi?

TIRESIA. Tu. Mia figlia or vegna,

ed altrove strascini queste mie tremul ossa
in luoghi ove a più inchieste rispondere io non possa.

JOCASTA. Quel che pronunciasti, buon vecchio, a te par poco? 75

TIRESIA. Pare agli Dei. Si chiami mia figlia, e cangiam loco.

EDIPO. Narra, s'altre sventure maggiori a te son conte,
s'altro hanno a dirci i Numi.

TIRESIA. Lo dissero a Creonte.

EDIPO. Chiaro parla. Incolpato son io dal re traffitto?

TIRESIA Non incolpato. 80

EDIPO. E dunque chi colpa ha nel delitto?

TIRESIA. Quel che già dissi, io dissi. Chi è reo, Dio sallo, ed esso.

JOCASTA D'accusarti a Tiresia, che pendi, o re perplesso?
Tu magnanimamente sgombra da questo trono,
tutto al voler de' Numi lasciando in abbandono;
che forse inteneriti, vorran che il nobil atto 85
Laio approvi, e si scordi d'un tuo non tuo misfatto.
Sforzati d'esser tale, signor, qual si conface
alla bella speranza di nostra e di tua pace.

EDIPO. Non spontaneo omicida, che, o altrui dovea ferire
in disegual cimento pugnando, ovver morire, 90
è in tal colpa, o Tiresia, che venga al Cielo in ira?

TIRESIA. Non è il solo omicidio tua colpa a chi ben mira.

EDIPO. Dicasi in che peccai.

TIRESIA. L'oracolo l'ha detto.

EDIPO. Ciò è quel che da certi fu d'Edipo predetto?
Ma chi sa che signori vendonsi dei destini 95
alle credule menti sacrileghi indovini,
sa qual mertisi fede dalle sputate e sciocche
profezie delle loro barbute orride bocche.
E così tu vecchiardo col buon cognato unito
fossi pure innocente d'avere un re tradito 100
colle vostre menzogne, come innocente è questi
dei parricidi in lui sognati, e degl'incesti.
Gran tempo è che m'avvedo che frodi in capo aggira
Creonte, e che in cacciarmi dal regno, al regno aspira.
Bel commercio è fra voi, ch'ei saglia ai primi onori, 105

da te aitato, e teco si parta i miei tesori.
Ma chi re fêro i Numi, saprà (non andrà guari),
saprà gli ambiziosi deludere, e gli avari.

SCENA QUARTA

IFICRATE, E DETTI.

IFICRATE. Poss'io, guardie, accostarmi, sì ch'io presenti un foglio
di Corinto, a un Corinto cui chiamò Tebe al soglio? 110
EDIPO. Sommi Dei, sarà vero ch'io veda qui la faccia
di tal che me bambino spesso ebbe infra le braccia?
Tu, tu, Ificrate, in Tebe? Dacché, ha già un lustro, uscito
son da Corinto, hai viso qual d'uom ringiovenito.
Ti decrebbe la barba, t'è il bel color cresciuto; 115
guai, se non t'accusasse degli anni il crin canuto.
Ma tu, il cui senno e fede sì giovano a Corinto,
come qua? Qual cagione t'ha al gran cammin sospinto?
Che fan i genitori? Che della patria apporti?
IFICRATE. Sì qualch'altro non fosse, com'io non son fra i morti. 120
Ma lode al Ciel, che prima del fendermi la Parca
i logri stami, io bacio la man del mio monarca.
Merope la regina me al figlio invia messaggio:
la cagion questo foglio dirà del mio viaggio.
EDIPO. Jocasta, odi empietade, che nasce in me da zelo 125
(*dopo letto*) di non essere un empio con gli uomini e col Cielo.
Questa carta, cui bacio, vergò la madre, e porta
che poco andar le resta, misera, ad esser morta,
or che il mio genitore de' gravi anni depose
la soma; e gli occhi in morte quieta egro compose. 130
Lui passato agli Elisi, me alla mia patria sede
richiama, e come nato e come scritto, erede,
acciocché asciughi i pianti, che spargonsi sul morto,
il piacer del vederlo nel figlio, in me risorto.

Tu ben scorgi, o regina, che a tal novella afflitto 135
segni affettar dovrei d'un animo traffitto,
sì l'amor, con che un padre me fuggitivo or siegue,
merta ch'io grato in pianto mi stempri e mi dilegue.
E sa il Ciel se l'affetto del sangue a ciò mi sprona;
sa se compra a tal prezzo mi alletta una corona; 140
ma sfrenata allegrezza m'esce per gli occhi, e tale
che umano sforzo o senno comprimerla non vale:
tanto in me può la gioia che vane sien le grida
che innevitabilmente volean me parricida,
infamando anche i Numi, quasi lassù voluto 145
fossi autor d'una colpa, che orror farebbe a Pluto.
Qua Crisanto a noi rieda, qua il popolo tebano!
sappiasi come a Laio fatal fu questa mano;
gridi questo innocente mio fallo a Tebe avante
anch'ei chiamato a tempo dagli eremi Forbante; 150
e si sappia ch'io stesso del gran pubblico danno
a liberarli, in trono giudice mi condanno.
O Numi omai contenti del misero altrui strazio,
a man giunte, inchinato la testa, io vi ringrazio.
Voi sapete quant'ire vostre con minor merto 155
forse che tolleranza, tacendo, abbiam sofferto.
Or ci vagli a mercede la sofferenza almeno,
sì che all'odio d'un'ombra vostro perdon sia freno.
E tu folle indovino, grazie abbi a mia pietate,
e alla tua da sé stessa punita estrema etate, 160
se per ogni a mio danno da te scoppiato accento
quanti alla barba hai peli non strappoti dal mento.

TIRESIA. Questi peli, che Apollo mi numerò, mi serba
dal paventare immuni la tua minaccia acerba.

EDIPO. Portiam noi la novella fuor del real palazzo; 165
e a prestigiare altrove rimandisi quel pazzo.

SCENA QUINTA

JOCASTA, TIRESIA, MANTO

JOCASTA. Tiresia, eccoti Manto; ma se lo Ciel t'aiti
a trar vita altrettanta, l'ira altrui non t'irriti.
Angue non è che in terra sia senza il suo veleno,
né senza ingiusti affetti cuor cape in uman seno. 170
Ha l'eroe di Corinto, qual uomo, i suoi difetti.
In lui subiti sdegni, subiti in lui sospetti;
in lui breve alterezza, che alla ragion l'assorda,
tal che d'essere appena mortale ei si ricorda.
Ma per poco in quell'alma rea passion si chiude: 175
là dove in lei sempre sua stanza ha la virtude;
e però, santo vecchio, colla pietà corona
tue sant'opre, ed all'uomo l'umanità perdona.

TIRESIA. Qual sereno le cime l'Olimpo ha fuor del nembo,
tal sovra ogn'ira è un'alma che posa ai Numi in grembo. 180

JOCASTA. Ma a discenderne alquanto compassïon ti mova
d'una, ch'altro conforto che l'amor tuo non trova,
e col fin d'aitarla le sue preghiere ascolta.

TIRESIA. So i femminili istinti già femmina una volta.

JOCASTA. Non m'abbandonar dunque, mentre a mercé ti chiamo, 185
se pur ami i tuoi regi.

TIRESIA. V'amin gli Dei, che v'amo.

JOCASTA. Mostran di non amare gli Dei che i nostri danni.

TIRESIA. Pegno dell'amor loro son spesso i nostri affanni;
mercé d'essi, in noi scorta qual colpa i Numi offenda,
ne cancelliam l'offesa col pianto e coll'emenda. 190

JOCASTA. Almen mortogli il padre non fia il re parricida.

TIRESIA. Ver dicesti. Ei più al certo non fia che il padre uccida.

JOCASTA. Sottrerranlo all'incesto le sue virtuti istesse.

TIRESIA. Ver diresti, se madre fra i vivi ei non avesse.

JOCASTA. Provvederà il rimedio l'onestà sua, la mia 195
da' tuoi detti eccitata paura, e gelosia.
Ma deh, vergine bella, quei modi tuoi modesti
plachinci il padre, ond'esso poi plachici i Celesti.

MANTO. Quel poco, anzi quel nulla che son, non fia ch'io neghi
per voi sciogliere ai Numi gl'incensi, al padre i preghi. 200

CORO DI SOLDATI

O come passa in fra 'l mirar di molti
la leggiadra donzella,
che dal vedere in lei girarsi i volti,
sempre conosce più quant'essa è bella!
Par ben che sdegni e schive 205
d'incontrar gli occhi altrui,
umilïando i sui,
ma sa sue pupillette alzar furtive,
quand'uom men se n'avveda, ed è si presta
a raccoglierle poi, che par modesta. 210
Quell'andar grave, e quella dolce acerba
sua compostezza altera,
non ve la faccian già creder severa:
ella ne va superba
del saper che alle sue forme leggiadre 215
si dan gl'incensi, a cui dà nome il padre.
Tiresia ognun saluta,
e sen compiace il credulo indovino;
ma s'ei fosse indovin, sapria l'astuta
nequizia nostra, ed a chi va l'inchino, 220
e nei solti saluti a fronte e a canto
Tiresia udendo, intenderia di Manto.
Ma in un secolo e più ch'egli ha di vita,
sa l'età sua scaltrita
che da' garzoni è l'adular gli orecchi 225
di fieri vecchi, da quai custodita

timida giovinetta
chi dai lor lacci al fin la sciolga, aspetta:
ma s'ella a un cieco è guida,
ché non volge in suo pro' l'altrui difetto? 230
Forse un cieco la tien che non sorrida
a chi senza parlar le ostenta affetto?
Eh, se gli amanti esclude,
mal s'imputa a virtude:
fors'ella sa, né le può dir, che duce 235
è di tal che per via cieco si finge,
ma poi ripiglia a suo voler la luce,
e colla cecità scaltro orna e pinge
meglio a' creduli sciocchi
suo profetar, che non faria con gli occhi. 240
Forse ch'anche per via fra ciglia e ciglia
tanto barlume accoglie
che può occulto spïar che fa la figlia;
poi nelle patrie soglie
provvido la consiglia 245
con quello star, con quell'andar ritroso
a più infiammar le voglie,
onde astuta s'acquisti e dote e sposo,
col far d'alto cader guardi e sorrisi
nel più ricco dei tanti ognun derisi. 250
Noi militari ingegni
alla licenza avvezzi
del giudicar che il caso agiti i regni,
e che lassù si sprezzi
ogni bassa vicenda, e che in gran parte 255
crediam d'essere a noi Bellona e Marte,
non pieghiam fronte e venerar costoro,
costor che vantan nell'eterno Coro
penetrar colle menti; e che i lor carmi
suggeriscon di dietro ai bronzi, ai marmi; 260
ed è la lor sacrilega favella,
che oracol santo il folle vulgo appella.

E non sappiam che questi,
purché vittime ed oro abbiansi in dono,
fanno a senno dell'uom dire i Celesti? 265
Per lor già i Numi in minaccevol tuono
non rispondean che pesti:
or da che l'alme avare
la paura di Tebe ha d'auro empite,
fan dalle delfic'are 270
risposta uscir più mite,
e il liberal Creonte
alla reggia tornar coi lauri in fronte.
Laio già vuol vendetta;
all'empia Tebe atro destin sovrasta: 275
si fa in aria veder la gran saetta:
per Edipo atterrir, vassi a Jocasta.
La regina avvilita
Tiresia invoca alla sua figlia appresso,
premi ad ambo propone, e chiede aita. 280
Che sì, che il babbo istesso
ritornerà fra poco,
e con parlar rotto da tosse, e roco
dirà che, sceso alla magione opaca,
tanto ivi orò che il morto re si placa? 285

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CREONTE, FORBANTE.

CREONTE. Sento il re da' tuoi campi chiamarti in questa corte
perché narri altamente chi Laio ha tratto a morte.
Tu 'l sai, né crollar giova la testa, io so che 'l sai.
Per te a dir hassi il vero; se no, più nol dirai.
Né di premer ti caglia più tosto in sen gli accenti, 5
quasi di morir certo se menti, o se non menti,
perché il dir tuo verace, che a' peggior tempi fòra
stato in danno a tal uno, non fia dannevol ora.
Dignità lo difende da pena, e girne in bando
anche privo di Tebe non può, se non regnando. 10

FORBANTE. Che m'involvi? Insegnotti forse lo Dio di Cinto
d'oracolarizzare?

CREONTE. Per Tebe avrà Corinto.

FORBANTE. Io non so di Corinto; né che ti dica, o voglia;
né so a che da' miei ozî son tratto a questa soglia,
dove quanto fiammeggia d'ostro, o che d'or risplende, 15
tanto a me riscaldando le tempie, i guardi offende.
Or degli spazïosi faggi viè più conosco
i refrigeri, e l'aura che meco abita il bosco.
Dove son quelle care pelliccie in cui mi sembra
atteggiarsi ad ogni uopo più libere le membra, 20
quand'or sì lungamente disüefatte a queste
gonne attillate, incinte, son meno a obedir preste?

Mi sentia giovinetto ne' puri agili panni,
ma in questi a sentir riedo quanto pesinmi gli anni.

CREONTE. Non fuggir dall'inchiesta, tergiversando in tali 25
ragionamenti al tempo malatti, e pastorali.
E disponti ad udire chi per possesso antico
può da signor parlarti, ma parlati da amico.
Ira è in sé furor breve, ma lungo a chi nol frena,
onde a vergogna il suo possessor spesso mena. 30
Contro il divin Tiresia, contro Tiresia, a cui
questa gran terra assorge, ché oracoli ha da lui
quai non ha né da Delfo sì ben, né dalle sue
Minerve, una nel cielo, ma qui adorata in due,
arse il re d'empio sdegno, non venerando in esso 35
né il miracolo antico del già doppio suo sesso,
né il presente, in cui dopo d'un secolo, che al piede
cieco ha d'uopo di scorta, mente ha ch'anche i
cuor vede.
E perché? Perché il senso divin, che in dubbio porse
voleva, a voglia sua l'intepretе non torse; 40
onde osò sospettarci d'intelligenza insieme
per rapir quell'insegne che demmo a lui supreme.
Ah più tosto mi s'apra sotto le piante il suolo
che mi passi per mente di froda un pensier solo.
Per non soffrir la colpa d'ingrato e di fellone, 45
calpesterei ben quante può Grecia offrir corone.
Io tradir chi a Jocasta ricuperò i felici
perduti giorni, e immerso ne tien fra i benefici?
Quasi che, tolti i regi, mi rimanesser vuoti
lor seggi, e non gl'empiesser due figli a me nipoti. 50
Ciò vuol dir che, se affetta l'aver corona in fronte,
tòr di mezzo i nipoti già fisso ha in cuor Creonte!
Contro un'alma onorata si può mai pensar cosa,
o più empia o più al nome di un prenze ingiuriosa?

FORBANTE. Mal pensa il re, se pensa tanto di te: fra vui 55
fu ognor vera amistade, se te conobbi e lui;
ma l'uccisor di Laio, ché un fu degli assassini,

non conobbi, o conosco: né fia ch'io l'indovini.

CREONTE. Tu il vedesti: ecco adunque già una ragion che il deggia raffigurar, se a sorte l'incontri in questa reggia. 60

FORBANTE. S'un di lor ravvisassi, ravviserei quel solo che ferimmi, e lasciommi qual vuota salma al suolo.

CREONTE. Cioè tanto, o buon servo, del tuo signor ti calse che non ti cadde in core por mente a chi l'assalse.

FORBANTE. Non dissimulo, o prenze, che spento il signor mio, 65 tutto occupommi il solo pensier del viver io. Ché l'avventarsi ad esso quei masnadieri, e il farlo cader, men tempo ad essi costò di quel che parlo. Pensa allor se dei visi cercai la traccia; a bada tutto teneami il pugno che torse in me la spada. 70

CREONTE. E pure Edipo crede, né creder pensa in vano, che l'uccisor tu possa mostrar del re tebano. Vattene, e non mentire; ma, se tu menti, io giuro ch'anche in braccio a Minerva non sei da me securo.

SCENA SECONDA

JOCASTA, CREONTE.

JOCASTA. Dispetto, ira e dolore, se ben comprendo ogni atto, 75 german, son nel tuo volto tutti accolti in un tratto.

CREONTE. Chi non s'accenderebbe? Di mio voler gii forse a Delfo? o il re, perch'io vi gissi, a me ricorse? L'obedir con disagio mi si ritorce in colpa, e un amico il più fido d'infedeltà s'incolpa? 80 Si volea ch'io tacessi l'oracolo d'Apollo? Edipo si lamenti di sé, ché pubblicollo. Si volea ch'io smezzassi de' carmi il senso intero? Ma perché cercar tanto, se sfuggir vuolsi il vero? Si vorrebbe Creonte veridico e bugiardo, 85 illuminato e cieco di mente il buon vecchiardo, che il sacrario di Delfo più avesse detto, e meno;

veri enimmi di Sfinge, che imita Edipo appieno.
JOCASTA. Come scoppia favilla ch'aride foglie accende,
e tal vien da sì poco vampa che al cielo ascende, 90
così un detto, che lieve fuggì da un uomo immerso
nel terror d'un destino troppo a' suoi giorni avverso,
eccitò tanto foco nell'alma tua, che sdegna
forse ch'altri con acqua v'accorra, e pio lo spegna.
Ma in te sedi lo sdegno, quando non altro, almeno 95
il saper che a rie nubi succede un bel sereno,
e che al re, visti incontro venirsi i dì felici,
nulla più duol che a torto morduti aver gli amici.
Da che sotto il gran peso degli anni tanti estinto
composti in pace ha gli occhi già Polibo in Corinto, 100
sciolto dai minacciati Edipo a lui destini,
che il volean parricida, deride or gl'indovini.
Sappiasi che in difesa sua propria ei fu omicida
di re ignoto: e reo sia, purché non parricida.
E omai conti per nulla prendersi un bando eterno 105
da questa, or ch'altra reggia l'implora al suo governo.
CREONTE. Buon sia quanto mi narri, pio non fu mai schernire
qual fatidica voce predetto ha l'avvenire.
La presagita colpa per me credo adempita.
JOCASTA. Come? 110
CREONTE. Se a quel non tolse che diede a lui la vita,
nel re di questa or sua patria il padre ha trafitto,
maggior, che se uccidesse suo padre, in uom delitto:
che di due parricidi qual è più scellerato,
quel che al pubblico padre da morte, o che al privato?
JOCASTA. Per Minerva, tu spieghi sì ben l'oracol santo 115
che non sa già Tiresia comprenderne altrettanto.
Così lo Dio, che in Delfo pronunciollo, intese.
Parricida è chi 'l padre della sua patria offese.
Ma perché involontario fu il parricidio, è pena
del trasgressor l'esilio, non morte, e non catena. 120
Oh se avran riso i Numi del povero mio sposo,
quando, fuggendo i regni paterni, e il suo riposo,

s'avventurò ai disagi per sottrarsi al periglio
che nel fianco del padre ferro mettesse un figlio.
E col fuggirli appunto gìa contro a quei destini 125
che, da lui non intesi, predissergli i Divini;
ma regnando in Corinto finirà di avvedersi
come a lui fur secondi, parendo i fati avversi.

CREONTE. Voglia Dio che, albergando ne' paterni palagi,
innescusabilmente non compia i rei presagi. 130

JOCASTA. Quanto a rincorar tardo, tu ad atterrir sei presto.

CREONTE. Consunto è il parricidio, sorella, e non l'incesto.

JOCASTA. Oh Numi! e questo ancora? L'incesto in Cielo è scritto?

CREONTE. Sinché Merope vive, possibile è il delitto.

JOCASTA. Merope oimè? Una madre già vecchia? e che dirai? 135

CREONTE. Vecchia non fia, se gli anni da te ne conterai.
Ti potrebbe essere figlio colui ch'è teco unito,
perché dunque alla madre non puote esser marito?

JOCASTA. Mille furie gelose Tiresia, e tu, svegliaste
a lacerarmi il core colle occulte ceraste. 140

CREONTE. Veggio il re, vo' per ora sottrarmene all'aspetto,
timido d'udir cosa che stanchi il mio rispetto.

SCENA TERZA

EDIPO, JOCASTA, IFICRATE.

EDIPO. Sposa, ancorché tu meco veggia canuto e bianco
vecchierel, che ognor ebbi qual altro padre al fianco,
e con soavi e insieme giovevoli precetti 145
m'educò sin dagli anni più acerbi ai più provetti,
parliam pur fra di noi, siccome soglio, e suoli,
qualor chiusi a quattr'occhi favelliam da noi soli.
Da mortali sovente di cosa il Ciel si prega
che concessa è gastigo, ma grazia è s'ei la niega. 150
Noi pregammo agli altari che il morto re non chieggia,
perdonandomi i Numi, me uscir da questa reggia;

e pur, se di Corinto gastiganmi col trono,
men n'avrian favorito gli Dei col lor perdono.
Tebe io già non disprezzo, ma là con altre fogge 155
sorgon templi, palagi, fòri, teatri, e logge.
Là feroci i Tebani non mirerai; ma molto
nell'oprar, nel vestire quel popolo è più colto.
Loro dio non son l'armi, ma generosi han core,
nel qual colla ragione si tempera il valore. 160
Quivi tu sederai meco regina: andiamo
dove gli dei fautori me chiamano, e te chiamo.
Fur divise fra noi le scorse pene, ed ora
la vegnente allegrezza fra noi si parta ancora.
Dia gli eredi a due regni spartita una famiglia, 165
orniam Tebe e Corinto d'un figlio e d'una figlia.
Qui Eteocle con Ismene rimanga, e il fren sia dato
delle cose tebane frattanto al pro' cognato,
cui, per Ercole, duolmi col buon Tiresia a torto
d'aver punto: oh me allora mal ne' miei detti
accorto! 170
Nosco vegnano gli altri: così due volte doppia
prole meglio vivrassi disgiunta a coppia a coppia.
Poiché nati i due maschi da due, c'hanno un cor solo,
sai che invidiansi il cibo, l'aria, la luce, e il suolo.
Si rapiscono a gara quant'hanno i due fanciulli, 175
e implacabil risse son tutti i lor trastulli.
In lor tresca avvien sempre che il volto all'altro
un grafii,
lieto ognun che a lui l'ugne sangue fraterno innafii.
Quai funesti presagi non femmo alle nascenti
inimicizie in anni per natura innocenti? 180
E pur dono è de' Numi questo lor poco amarsi,
perché, garrendo uniti, sien lieti a separarsi.
Tal che quel che sarebbe per lor, per noi tormento,
(oh providenza eterna!) si cangi ora in contento.
Già per Tebe è Forbante, che qui Crisanto e i cori 185
adunar debbe a sera quai furo ai primi albori.

Qui sia pubblico il fallo di questa man: qui il brando
micidial si deponga: qui un re si umilii al bando.
Pago sia Laio; e Tebe, la mia mercé, contenta
per la seconda volta resusciti già spenta. 190
Di quest'Edipo il nome per ogni età ventura,
o ch'ei giunga o ch'ei parta, sia fausto a queste mura:
e a quest'Edipo eguale fra quanti regi ha il mondo
nell'amor de' soggetti non contisi il secondo.

JOCASTA. Già il timor delle colpe di te predette escluso, 195
o sfuggito aver credi l'oracolo, o deluso,
Edipo, ma t'inganni; che l'una è già compita.
Dicesi parricida chi toglie a un re la vita.

EDIPO. Sí, se stato re e padre della mia patria ei fosse!
ma generò Corinto la man che lo percosse. 200
Gli è ver che quella ancora sua patria è ch'uom s'elesse,
e che ne uccise il padre, se ucciso ha chi la resse;
ond'esser può che teco l'oracolo decida
che un re teban, che l'altro svenò, sia parricida.
E se in questi tuoi sensi m'è il parricidio ascritto, 205
voglia il Ciel ch'io sia sempre tal reo di un tal delitto,
a cui, se contro voglia sforzommi una contesa,
non mi rimorde un colpo vibrato in mia difesa.

JOCASTA. Già gli oracoli in parte per te adempiti, il resto
non empierai? 210

EDIPO. Che il Fato vuol più da me?

JOCASTA. L'incesto.

EDIPO. Come verificossi che in Laio uccisi un padre,
sì fia ver che in sua moglie sposata avrà una madre
chi a te regina e madre di questa patria è sposo:
e qual fui parricida, tal sono incestüoso.

JOCASTA. Non si scherza coi Numi. 215

EDIPO. Scherzo coi sacerdoti,
che a senno lor dai Numi parlar fanno ai divoti.

JOCASTA. Non è madre di nome quella che in Corinto hai,
lei, paventando incesti, fuggisti, ora a lei vai.

EDIPO. Molle etade innesperta credulo femmi allora,
né me i folli indovini fuggir farebber'ora. 220
Tu dirai ch'ora fuggo, ma con te fuggo a canto:
ed è un bel fuggir dove s'ha egual corona e manto.

JOCASTA. Me neh gir fra' Corintî colà mostrata a dito
nuora, con cui divida la suocera il marito?
Goditi pur la nuova scelleratezza in pace, 225
a mirar l'onte nostre mi speri invan seguace.
Tu già sai, ché a placarti l'ombra di Laio, ho in voto
di serbar, sinch'io viva, suo talamo a lui vuoto.
Serberai tu soletto giacendo a me egual fede?
Nol so; so che altrimenti l'oracolo ne crede. 230
Ed io, che non ho l'empio novello tuo talento,
gli Dei, che or quasi ostenti deridere, pavento.
E con gli occhi dell'alma scorgoti orrendo, e tutto
d'esecrabili macchie sì profanato e brutto,
che con l'acque onde il mare sta d'esser vinto in dubbio, 235
tergerti si disperi dal Fasi e dal Danubbio:
ahi non odio regina dal regno errar bandita,
odio il non ir cacciata dal sole, e dalla vita.

EDIPO. Sommi Dei, come puote cader di donna in mente
colpa, appo cui l'Inferno nulla ha non innocente? 240
E qual furia han gli Abissi che più viperea sia
d'una a sé e altrui nemica femminil gelosia?

IFRICATE. Poss'io, pregando fine, principi, a cotest'ire,
mescolar riverente due motti al vostro dire?

EDIPO. E che hai tu, ché a ragione follia richiami? 245

IFRICATE. Ho cosa
per che dovran sue cure tacer nella tua sposa.

JOCASTA. Troppo speri, o buon vecchio, ma di', se n'hai, parole
onde una disperata si uccida, o si console.

IFICRATE. Il timor, che t'accora, non è che incestuoso
entri il materno letto di Merope il tuo sposo? 250

JOCASTA. Ah pietoso Corintio! temerlo io non vorrei,
ma ch'io lo tema, e il creda, comandano gli Dei.

IFICRATE. Merope (or, se puoi, temi) non è sua genitrice.
EDIPO. E chi dunque son io, se il ver per te si dice?
In qual sen generommi Polibo, e di qual madre? 255
IFICRATE. Di nessuna; e Polibo giammai non ti fu padre.
EDIPO. Fole, Ificrate, fole.
IFICRATE. Se mento, il suol m'ingoi,
e la mia testa, o Giove, sia segno ai dardi tuoi.
Ai due sterili regi te ignoto offrì bambino,
te dai boschi a Corinto portando il tuo destino. 260
T'accettarono in figlio; tua sorte a ognun si tacque;
felicitar l'inganno dei popoli al Ciel piacque.
A Polibo qual figlio crescesti, e quinci erede
ti lasciò come figlio della sua regia sede,
lieto il re, che in mancanza del sangue, il Ciel ti done 265
indole che par nata del tutto alle corone.
EDIPO. Ma chi dunque è mio padre?
IFICRATE. Nol so.
EDIPO. Saprassi almeno
chi a Polibo m'offerse.
IFICRATE. Vedi tu questo seno?
In questo io ti recai.
EDIPO. Ma come, e da qual mano
mi ricevesti? 270
IFICRATE. In dono da ignoto a me Tebano.
EDIPO. Ma chi a lui consegnommi?
IFICRATE. Più volte io l'ho veduto,
e di ciò interrogato più sempre, ha più tacciuto.
Colui morto ti crede: che il creda io mi compiacqui,
qual tuo padre ei mi tacque, sì a lui tua vita io tacqui.
JOCASTA. Ma il caso, ove t'avvenne? 275
IFICRATE. Nel Citerone.
JOCASTA. E dove
l'uom tebano hai rivisto?
IFICRATE. Non più, ch'io sappia, altrove.
JOCASTA. E perché sol lassuso lui riveder?
IFICRATE. Traea

le greggie a lui commesse ne' paschi ov'io pascea.

EDIPO. E quant'ha che nol vedi?

IFICRATE. Credo, s'i' non m'inganno,
o poco sopra o poco sotto il ventesim'anno. 280

JOCASTA. (Aiutatemi, o Numi).

EDIPO. Se l'incontrassi a sorte,
conoscerestil tu?

IFICRATE. Signor, ne temo forte:
poiché invecchiato, e almeno d'età eguale alla mia,
forse cangiato in altro sarà da quel di pria.

JOCASTA. Quando in dono il fanciullo t'offrì, qual stagion era? 285
Penso, estate od autunno.

IFICRATE. Fioria la primavera.

JOCASTA. Era in ogni sua parte quel bambinello illeso?

IFICRATE. Sí, fuor che nelle piante per le quai stette impeso,
onde s'apriva in ambe sì acerba una ferita,
che quasi ebbe il meschino sì concio a uscir di vita, 290
ma curato dai Fati, che aveanlo ai regni eletto,
visse, e dai piè traffitti fu poscia Edipo detto.

EDIPO. Sposa, non tel diss'io? Che vuoi di più? Crudeli
non chiamar, che non sono, quai te li pingi i Cieli.
Merope non mi è madre, ma sol di madre in loco; 295
e non vuoi che i presagi, quai sien, mi prenda a gioco?
Placati, o pia consorte: perché più e più sdegnosa
mi sogguardi? Ah perdona, se il nome usai di sposa.
Ciò t'irrita: or sovviemmi che del mio fallo in pena
ognor madre ho a chiamarti: farollo, e ti serena. 300
Madre, or verrà Forbante: per lui non più si taccia
l'omicida innocente di Laio a Tebe in faccia.
Si consumi il gastigo col bando, e altrove in porto
dopo tanta tempesta proviam che sia conforto.

JOCASTA. Non più fia ch'io ti guardi, né ti sogguardi: avversa 305
giovami di parlarti la fronte al suol conversa.
Non curar che Forbante qui venga, o sei perduto,
e t'augurerai tardi che mai non sia venuto.

EDIPO. Non intendo i deliri dei dubbi sensi espressi.

JOCASTA. Troppo ben io m'intendo: così non m'intendessi. 320
Non curar che Forbante qui venga, o sei perduto,
e t'augurerai tardi che mai non sia venuto.
Misero! questo e quanto dir posso a chi m'ascolta;
però lo dissi anch'una, che sia l'ultima volta.

SCENA QUARTA

EDIPO, IFICRATE, E FORBANTE.

EDIPO. Penetro il suo talento. Tebe lasciar; partire 325
la famiglia in due regni svegliala a smanie, ad ire.
Ma, o Creonte coi saggi consigli ammorzi il foco
del suo sdegno, o me solo trarrò da questo loco;
poiché a liberar patria tanta a ragion mi chiama
la giustizia, l'affetto, Dio, Laio, e la mia fama. 320
Accostati, o Forbante.

FORBANTE. Perché fuggir da queste
omai fracide membra la invan cercata peste?
Perché diseppellirmi dalla mia stanza oscura,
dov'io morto all'aspetto giacea di queste mura?

EDIPO. Buon vecchio, per ver dire non paventosamente, 325
qui sei chiamato a fronte di Tebe, e me presente.
L'oro, con che comprossi il tuo silenzio, in dono
goditi, e di' qual reo, ma senza colpa, io sono.
Basta a me che innocente sia il cor, s'è rea la mano
del sangue onde fur vuote le vene al re tebano. 330
Ma sia il core innocente, perché la man fu rea
l'ombra sua non mi vuole sul trono ov'ei sedea,
e a lui secondi i Numi me ad obedirli accinto
discoronando in Tebe, coronano in Corinto.

FORBANTE. Forbante interrogato rispondere non nega; 335
ma, per Dio, che nessuno l'interroghi ti prega.
E che qui vuol quel vecchio?

EDIPO. Questo è il fedel messaggio

che da Tebe in Corinto m'invita al mio retaggio.

FORBANTE. Costui fe' un cotal'atto per cui m'è sovvenuto
d'un tal... 340

IFICRATE. Parmi e non parmi te altrove aver veduto.

FORBANTE. Molti qui e molti altrove me visto al certo avranno.

IFICRATE. Ti sovvien d'un Corintio, volge il ventesim'anno,
che alla selva incontrasti?

FORBANTE. Cose antiche a me chiedi,
e fuor di tempo.

IFICRATE. A tempo chied'io più che non credi.

EDIPO. Per te senza menzogna rispondasi all'inchiesta: 345
e di serbarti illeso giuro su la mia testa.

IFICRATE. Sí desso sei, sei desso che di non so qual padre
un bambin mi esibisti di forme alme e leggiadre.

FORBANTE. Non ti revoco il dono.

IFICRATE. Traffitte avea le piante
quel fanciul moribondo. 350

FORBANTE. Qual colpa ha in ciò Forbante?

IFICRATE. Ma di chi figlio egli era?

EDIPO. Non sai quanto a me giove
il saper chi a lui padre già fu.

FORBANTE. Non io, per Giove.

EDIPO. Ma di' vero, o ti giuro...

FORBANTE. Morrò se il caso orrendo
taccio, e morrò se il dico. Meglio è morir tacendo.

EDIPO. Prego per questa destra tua te, che mi riveli 355
quel che in nebbia sin'ora tennermi ascosto i Cieli.

FORBANTE. Parlisi, e trovar spero pietà, non che perdono
se obedii troppo a tale che qui s'assise in trono:
questa man fu ministra di un parricidio, è vero,
ma quei fu il parricida cui tolto hai tu l'impero. 360
Spinto ei da non so quale religïon tiranna
l'unico figlio a morte sul Citeron condanna:
ivi vuol ch'io con punta spietata i piè gli fera,
e lo sospenda a un tronco bersaglio ad ogni fera.
Il fanciul, che piagato presso a morir vagia, 365

diedi a costui, che a caso s'avvenne in quella via,
nelle cui braccia appena più segno avea di vita.
Come un bambin non muoia per doppia, aspra ferita?
Io dal vederlo almeno trar gli ultimi sospiri
così m'astenni. 370

IFICRATE. Il morto bambino è il re che miri.
Ma a lui dunque fu padre ...

EDIPO. Basta, Ificrate, basta!
Or conosco il mio fato. Seguitemi a Jocasta.

CORO DI POETI

Alterniam danze in ratti giri e lenti;
ed a soave lira
sposiamo inni di gioia in dolce accenti. 375
Queste superbe mura, e torreggianti,
che dentro a sette porte
chiudon tanti defonti e vivi eroi,
non hanno in odio i lieti suoni e i canti,
da che sorger fu scorte, 380
o divino Anfion, dai carmi tuoi.
Dai gioghi orridi suoi
smossi i marmi spiccarsi il monte ammira,
rotolantisi dietro ai bei concenti.
Alterniam danze in ratti giri e lenti. 385
Bello allor fu veder l'immobil pietra
qual daino agile farsi
a traversar maraviglianti i campi;
e alle preghiere di toccata cetra,
le selci al suon girarsi, 390
e alle selci seguaci aprir gl'inciampi;
e le colcate in ampi
giri, colà 've l'armonia le tira,
sopporsi all'altre poi selci seguenti.
Alterniam danze in ratti giri e lenti. 395

Bello quinci il veder quasi intessuti
in fra di lor baciarsi
congiunti i sassi in circolar figura!
Bello il veder come l'un l'altro aiuti
nell'aria ad innalzarsi, 400
ed eccitarvi impenetrabil mura
sede al valor secura,
e a tratto a tratto, come il suon gl'inspira,
spinger torri sin dove han corso i venti.
Alterniam danze in ratti giri e lenti. 405

Vano il temer che s'obbliasse in Cielo
città cara agli Dei,
in cui mostrâr quanto potean quaggiuso.
Volendol Giove, e non distese il velo
miracolosa in lei 420
la notte, il velo oltre il dover diffuso?
Perché in Alcmena infuso
generossi chi sposo a Deianira
tolse al mondo, e al Ciel diede i mostri spenti.
Alterniam danze in ratti giri e lenti. 425

Sorga triforme innestricabil Sfinge,
che a qual più sacro ingegno
proponga enimmi, e, o scioglimento, o morti.
Mentre di teban sangue ella si tinge,
dal corintiaco regno 420
opera il Ciel che soccorso a noi si porti:
Edipo i sensi accorti
scifra, il mostro dispera, e a Tebe aspira,
onde ha d'aurea corona i crin lucenti.
Alterniam danze in ratti giri e lenti. 425

Sterili i campi, e i corpi afflitti ed egri
fean della patria nostra
parer scordati o pur nemici i Numi.
Ecco rigermogliarci i campi allegri:
ecco far di sé mostra 430
il già già estinto, e aprir risorto i lumi.

Quinci il turibol fumi
davanti all'are, or che agli Dei più in ira
non verremo, o tebane inclite genti.
Alterniam danze in ratti giri e lenti. 435

Fine dell'Atto Quarto

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TIRESIA, CRISANTO, MANTO.

TIRESIA. Donde vien tanta gioia che in cotest'aria ascolto?
CRISANTO. Oh per te avventuroso, buon cieco, il viver molto!
In un secolo d'anni tu sei pur giunto al giorno
che in luoghi omai scordati fa il giubilo ritorno.
Era l'inclita Tebe dianzi esecrabil nome 5
in bocca vostra, o Atene, Corinto, Argo, ed Itome:
più nol sarà; ché i Fati noiò l'esser crudeli
da che i cadmei lamenti penetrarono i Cieli.
Edipo il sol mortale che piacque ai Numi in terra
dei già sordi Celesti l'orecchie a noi diserra, 10
Poco è che d'una peste per lui convinta e scossa
su l'abitate rupi biancheggino pur l'ossa,
ch'altra non per le giube visibile, o per l'ali,
che indurocci il terreno, che sfrenò il corso ai mali,
riservata è a quest'uno, perch'ei la schianti e domi. 15
Cerere il suol, Lieo la vite, e l'arbor pomi,
Edipo al fin salute promette; ond'è che in viso
di qualcun de' Tebani torna a vedersi il riso.
TIRESIA. Godo che fastidite sien nostre cure in Cielo!
ma ne' delfici enimmi non tanta pace io svelo. 20
CRISANTO. Edipo, esaminando gli oracoli d'Apollo,
ne' quai l'odio di Laio mal parve esser satollo,
sattollarlo propose col vendicar l'eccesso,

e in mancanza dell'ostia cercata offrì sé stesso.
Da quel fausto momento ch'ei dedicò sua testa, 25
lei ricusando i Cieli, serenar la tempesta,
quasi Giove arrossisca, per non lasciar gir senza
pena la colpa, in pena tollerar l'innocenza.

Tiresia, Ma tu, che vedi, or dimmi (se male io non misuro
i tempi) or ch'esser debbe per notte il mondo oscuro, 30
se non quanto dee parte di luna a noi far giorno,
candido ostenta, o avvolto fra rosse nebbie il corno?

CRISANTO. Non mai limpida tanto, qual donna in fra donzelle,
splender Cintia fu vista fra le minori stelle;
né più cinger la vedi le pallide e sanguigne 35
consüete ghirlande dell'Iridi maligne.
E se queste brancute di molta cera ardenti
non estinguesser l'ombra, gran lampane lucenti,
ben ci compenserebbe quel sol, ch'or fa viaggio
su le teste degl'Indi, della sorella il raggio, 40

TIRESIA. A giudicar s'aspetti sin ch'Edipo favelli.
Ma qual sento accostarsi romor di piè novelli?

CRISANTO. Guardie preceditrici del re vicin saranno.

TIRESIA. Io non vedrò, né fia che me veggia il tiranno.

CRISANTO. Non temer la sua vista. Tua dignitate ei cole: 45
e un Tiresia irritato solo ora è che gli duole.
Vincati la pietade di un re, che udirai prono
scender dal minacciarti qui al chiederti perdono.

TIRESIA. Per nascondermi ad esso non venni in questa reggia.
Ma né vedrò il tiranno, né fia ch'ei mi ci veggia. 50

MANTO. Padre, quei che vèr noi senti agitar le piante,
l'uno è l'uom di Corinto, l'altro è il teban Forbante.

TIRESIA. Io 'l so, né sai tu, figlia, ch'io so quant'e' già sanno.
Ma non vedrò, né fia che me veggia il tiranno.

SCENA SECONDA

IFICRATE, FORBANTE, E DETTI.

IFICRATE. Merope sventurata! Mal preso il tuo consiglio, 55
ch'ove il negò natura, l'amor ti desse un figlio.

FORBANTE. O Forbante mal visto, te del tuo mal cagione,
e dell'altrui, va, scaglia, per Dio, dal Citerone.

CRISANTO. Importun, quando esulta nella festevol turba
Tebe racconsolata, gemito ne conturba. 60

FORBANTE. Ah per consentimento, Tebe, de' tuoi destini
fossi pur rovinata sul capo ai cittadini.
Oh per te più beato non esser mai, che essendo,
quel sei che al Ciel, che al mondo, che a Dite è più orrendo.

CRISANTO. Anime triste, il vostro confuso e portentoso 65
parlar mentano i Cieli col darci alfin riposo.

FORBANTE. Riposo eh? Ah sciaurati: conta non v'è ancor quanta
sia la nostra disgrazia, che assai non fia mai pianta.
Me, me ... vidi, oh veduti mai non vi avessi, o neri
odierni momenti! che bello il morir ieri! 70
Tu, Corintio, che meco sei testimon del fatto,
e meco hai, contro voglia, gran parte al gran misfatto,
m'aita, ove io mal sciolga del fier successo il groppo;
ché tel ricordi, e puoi ricordarlo a me troppo.
M'era oscuro aver detto costui con fé sincera 75
che il re figlio a Polibo, qual si credea, non era.

CRISANTO. Chiaro è a noi che bambino fu per le piante impeso
questi, ch'Edipo detto gì poi dal piede offeso:
che Ificrate il fanciullo sottratto al reo periglio
recò in dono a' suoi regi, che ignoto ebberlo in figlio: 80
e che come addotato dal non suo padre estinto
al suo real retaggio chiamato è da Corinto.
S'altro hai che dir, l'aggiugni; se questo, invan t'affanni.

FORBANTE. Tu saper tutto pensi, Crisanto; e tu t'inganni.
Edipo raffrontocci me e costui faccia a faccia: 85
m'assalì, mi conquise con prego e con minaccia,
ond'io chiesto a sei occhi, se quel fanciullo esposi,
lui fatto esca di fere credetti, « e sì », risposi.
Sieguono: « Chi al bambino fu padre »? Allor disposto
a morir, di morire tacendo amai più tosto. 90
Ma il re: « Prego per questa destra tua te, rivela
quel che da' Cieli in nebbia sin'ora a me si cela ».
Al fine io su l'arena, preso il peggio consiglio,
narro come l'esposto fu già di Laio il figlio.
Edipo, che sapeva quel che non sapev'io, 95
cioè, quello esser esso, ch'esposi, e non morio,
e sapea d'altra parte quel ch'io sapea, ch'eccidio
fatto avea del re nostro, conobbe il parricidio;
e conobbe in un punto d'aver traffitto il padre,
ed infamato il letto di lei che gli fu madre. 100
Deh che allor non mancommi quel suol sotto i piè tolto;
così un ver, che mal esce, staria con me sepolto;
e gioverebbe in tanta scelleratezza almeno
ch'io con lei discendessi tacito a Lete in seno:
certo, che fra' dannati, per non l'udir, turate 105
s'avrian l'aeree orecchie l'ombre più scellerate.
Tutt'altro Edipo apparve, deforme in suo sembiante;
e parea, noi fuggendo, fuggire a sé davante.
Ondeggiando quegli occhi fra lo spavento, e il lutto,
per dove egli passava, non lasciâr loco asciutto, 110
e, alternando i gran passi per la notturna e vasta
reggia, alle stanze al fine s'affrontò di Jocasta.
Sento che la regina, dacché ascoltò costui,
sé in suo talamo ascosa, rapita erasi altrui;
chiusa a noi resistendo del penetral la porta, 115
luce dalle fessure trasparia lenta e morta.
Non da voce o da pianto l'aria s'udia percossa,
ma rotto era il silenzio sol da non so qual scossa.

Chiama alto Edipo, e picchia; picchiar né chiamar
giova;
ma il re l'ire e le furie raccoglie a più gran prova. 120
La porta urta e riurta con tutto sé di tanta
forza, oh furor! ch'ecco, ecco dai cardini la schianta,
e strepitando a terra con orrida rüina
tutto spalanca al guardo, che corre alla regina,
alla un tempo regina, ma ch'or pendea dagli alti 125
travi, e a un diadema appesa dava gli ultimi salti.
Non falcon che si lanci di tortora a far scempio,
non fulmine che ratto scaglisi adosso a un tempio
vincon Edipo allora, che, quasi al fianco abbi ale,
del letto a una colonna s'avvicina, e su vi sale, 130
da cui sportosi in fuori con quanto ha luogo il braccio,
in un momento impugna, stira, e dirompe il laccio;
ma il suo peso medesmo con quel che aggiugne a lui
quel lasciantesi corpo, precipita ambodui.
Tal che colei primiera frantosi il polso e l'ossa, 135
pria di spirar del laccio, spirò della percossa;
chè lei misera il figlio fa rüinar più forte,
e di tardarle in vece, le accellera la morte.
Così avviene ch'ei, calcata chi partorillo, uccida,
con una incestüoso, ma con due parricida. 140
Così a due gran misfatti s'aggiugne altro misfatto.
Non avean detto tanto gli oracoli, e fu fatto.
Eragli per ventura suo brando allor caduto,
allor che dell'impesa poggiò in aria all'aiuto;
lo raccolser da terra donne ivi accorse, e tosto 145
dalle piagnenti altrove gì tratto, e fu riposto.
Ei cercatolo al fianco, per trarsi allor di vita,
chiedene a noi con faccia nell'ire infellonita.
Minacciava di morte chi non gli dava o il suo
o un altro ferro; e avria strozzatici ambiduo; 150
con sue guardie Creonte bastò a frenarlo appena:
tanto in un disperato crescea per furor lena.
Ma come era di sangue lordata e volto e gonne,

la sformata defonta da terra alzan le donne,
nera il collo, e mal gonfia la faccia, e le deserte 155
dall'alma atre pupille pur senza sguardo aperte.
Raddoppiava là dentro gli urli, i singhiozzi, i pianti,
l'udir qua impazzar Tebe sì fuor di tempo in canti,
e seppellir nel bombo de' cembali e degl'inni
stridi da far pietade laggiuso anche all'Erinni. 160
Edipo da noi pianto, non piagne; e avverso e duro
in suo ignoto proposto par muro incontro al muro.
Tal recatosi a un canto dell'esecrabil soglia,
si par ben che a nostr'occhi sua pena asconder voglia.
E in veder che l'inermi dita s'accosta ai lumi, 165
lasciamo (uom fra sè dice) ch'ei pianga, e 'l duol consumi.
In van sua debolezza grand'alma a sé rampogna:
ceder, piagnendo, ai Fati gli è forza, e n'ha vergogna.
D'un successo improvviso non oso dir l'estremo,
che d'allor, come or fosse, nel ripensarvi io tremo; 170
narrilo (se ha cuor tanto) chi all'opra rea fu meco.

TIRESIA. Quel che costui mal vide, ben visto ha questo cieco.
Ho un'interna pupilla, ch'usa mirar sovente
quel ch'uom non mira, e il miro lontan, come presente.
Scorto l'incestüoso misero parricida 175
via non aver per cui sé e suoi rimorsi uccida,
quanto avea d'intelletto, tutto aguzzò sì forte
che inventò, come lunga, vivendo, aver la morte.
E allor fu che fur visti con gli orbi inveleniti
delle attonite luci tesi affrontarsi i diti. 180
L'occhio, che a quanto il fere, s'aombra, e ognor ripugna,
stassi, o sol, se si move, sporgesi incontro all'ugna,
ch'entra nelle guatanti pupille a far che appaia
l'orridissimo vuoto della gocciante occhiaia,
rificandosi in essa, finché ne sgombri intero 185
misto al pianto ed al sangue torbido, il bianco e il nero.
Indi quasi del cielo cercasse i rai perduti,

spalancò l'atra fronte quei concavi sparuti.
Da tanta atrocitade tanto gli Dei fur tocchi
che cadde a lor lo sdegno, col cader di quegli occhi. 190
Respirar parve allora l'afflitta Tebe; e pure
non sapea suo respiro venir da sue sventure,
ond'io, maravigliando che festeggiasse il canto
giorno sì lagrimoso, ne fei motto a Crisanto.
L'ora di festeggiarlo per noi verrà sol quando 195
colui l'ire di Laio consunte avrà col bando,
Presuntuoso ingegno fidi ora in sua virtude
di deludere i Fati: sé stesso è che delude.
Non partite: il re vostro vedrete or or, Tebani,
ma non vi vedrà quegli, mercé delle sue mani. 200
Io non vedrò, né fia che me veggia il tiranno.

CRISANTO. O te requie di Tebe, peggior d'ogni altro affanno!

SCENA ULTIMA

EDIPO, CREONTE, GUARDIE, E DETTI.

CREONTE. E me, dove, infelice, dove strascini, e ostenti
una fronte ai Tebani da ascondersi ai viventi?

EDIPO. In nome degli Dei, s'esser pur vuoi, cognato, 205
de' miei demerti ad onta, pio vèr me scellerato,
alle mie diffidenze, per cui reo con te sono,
pregoti a Tebe in faccia di un pubblico perdono.
Ciò si vuol dall'ingrata mia coscienza, e lorda,
onde per questo almeno, se può, non mi rimorda. 210
Segno del tuo perdono sia che mi tragga a fronte
d'una patria, che offesa su me prorompa all'onte,
e me maledicendo, tanto da me s'arretre,
che me sua peste opprima, lanciando in me le pietre:
indi esecrate infrante senz'altro onor di fossa, 215
là 've ha le sue la Sfinge, si gittino quest'ossa.
Ma se non fosse in terra chi me mirar degnasse

anche a fin di colpirmi, non che toccarmi osasse,
curi la tua pietade che almen ci sia una mano
che mi tolga, reggendo miei passi, al suol tebano: 220
perocché cieco, errando dove non so, la peste
attaccherò per tutto coll'ira in me celeste.
E già troppo recata l'ho a questa patria; altrove
omai portila un'alma che spira in odio a Giove.
Fuor di qua abbandonato vadami, e i ciechi passi 225
spinganmi o a pascer fere o a stritolarmi in sassi.
Mio desire e mia stella seguendo, oh piè felici,
se il suol faran di sotto mancarmi i precipici.

CREONTE. Poiché l'ultima volta, che re comandi, è questa,
e giova a un disperato non gli negar l'inchiesta, 230
otterrai retto i passi condur per queste glebe,
finché da noi molt'aria dividati, e da Tebe.
Misero! E se bramasti da' tuoi gir mostro a dito,
qual reo dal Ciel, da Stige, ma più da te punito,
eccoti, sacerdoti, vecchi, e fanciulli inermi, 235
mesti, impietriti, e tutti con occhi in te sol fermi;
che non parlano un motto, che non respiran quasi,
tanto in lor pietà, orrore, stupor può de' tuoi casi.

EDIPO. Ma il divino Tiresia sarebb'ei qui fra voi?

TIRESIA. Egli acci. O il più infelice degli uomini, e che vuoi? 240

EDIPO. Un solo ultimo ufficio, se Ificrate e Forbante
son più qui, da lor chieggio.

IFICRATE. Siam ambi alle tue piante.

EDIPO. Deh sorgete, o fratelli, tanto di me maggiori,
quanto men scellerati ciascun ne' vostri errori.
Ma voi dunque in emenda, l'un d'aver sciolti a' miei 245
piè trafforati i lacci, l'altro d'avermi a quei
denti involato, a cui per pietà di me forse
m'esponea la fortuna fra le lionze e l'orse,
rei, ché me preservaste, piccolo allor dolore
a me di vita ignaro, come anche al genitore, 250
or traetemi il serto, che con quest'aureo manto,
e col mal preso scettro passi a' piè di Crisanto:

ei, ministro di quegli che su noi siede e tuona,
purghi, e poi renda a Tebe suo scettro e sua corona.
Oh popoli già miei, ferite un reo, che ignudo 255
già di sua dignitate, di nulla a sé fa scudo.

CRISANTO. Se perché non li vedi, pietà de' pianti nostri
non t'uccide, invan speri morir. Ma a chi ti prostri?

EDIPO. Pria mi prostro a Tiresia, poscia a Crisanto, e a quanti
alfin sono e non sono Tebani a me davanti. 260
D'alta in bassa fortuna scagliato un uomo depresso
chi già adorollo in trono, miri a sé genuflesso.
Sacerdoti, fanciulli, genti qui intorno accolte
ecco il da voi chiamato liberator due volte;
cui la felicitade superbo, e la divina 265
feo non riconsciuta dall'alto in lui dottrina;
che mentre il più beato degli uomini e de' regi
riputavasi in terra, mercé de' non suoi pregi,
reso a voi cento volte più della Sfinge infesto
propon da sciorsi enimma sì oscuro e sì funesto, 270
ché se fosser le nostre scelleraggini ignote,
concepir come sciorlo qual mente in uom mai puote?
Per te infausto imeneo nel sen, dov'anzi er'io,
nel fianco ond'uscì prima, rientrò il sangue mio,
e là questo ha creati figli in un punto, e padri, 275
in un punto fratelli, mogli, mariti, e madri:
mescolando i misfatti più orrendi in tal misfatto,
che vinto irne in sue colpe l'Inferno è stupefatto.
Ahi perché ne' tuoi gioghi, se ruggì mai lione,
a mie membra ivi esposte negarlo, o Citerone? 280
O Polibo, o Corinto, patria già mia di nome,
perché al non lor diadema nudrir queste mie chiome,
acciocché tante gemme cinte ad un capo immondo
gli attraesser l'occhiate quant'elle son del mondo?
O selva, o via, che nelle due fosche vie divisa 285
vai del sangue paterno per man d'un figlio intrisa,
perché mi ricordate tanti delitti, a cui
dal destin, non dal genio spinto, in fuggirli, io fui?

Piagner v'odo, o Tebani? Possibile che ancora
in me l'Erinni amiate che v'ansero sinora? 290
Cieco mi fei; perch'anche far non mi posso or sordo?
Oh me in van di gastigo pari alla colpa ingordo!
Accostatevi dunque, senza temer que' mali
ch'altri che me ferire non ponno in fra' mortali,
e un caritevol pegno di vostro amor mi sia 295
zoppo, egro, e cieco, e solo lasciarmi in una via,
ma la più tortüosa, la più sdrucita, e piena
di lunghe orme di bisce l'arrendevole arena.
Io parta uom proibito dall'acque sacre; e il foco
dietro a questi coturni me segua in ogni loco. 300
Ché se non purgheransi le vie per me battute,
più non germoglieranno che aconiti e cicute,
erbe, onde sputeranno rospi, si lanceranno
aspidi, ed ai taloni vipere insidieranno.
Tanto volsi, anzi vuolsi più molto ad un delitto, 305
dai Numi in cielo, in terra dagli uomini proscritto.
Ma non è tutto il sangue de' miseri Cadmei
tal, che il perseguan poscia per tutto uomini e Dei.
Come de' non suoi falli tenera età s'incolpe
al conoscere innetta, così come alle colpe? 310
Basti ch'abbian dal padre lor essere infelice,
siasi Antigone o Ismene, sia Eteocle o Polinice,
senza che a due crescenti fanciulli, a due bambine
sotto le piante il suolo, sui capi il Ciel rüine.
Se una Jocasta in loro, se un Edipo aspettate, 315
io non ho cuor da dirvi, per Dio, che gli strozziate.
Poverelli! Ah quali ora stansi in riposti lochi
fra scherzevoli risse garrendo in salti, in giochi,
senza saper che sia dei genitor mal nati!
Vivano, e a lor, se puossi, s'annebbino i lor fati. 320
Non si può ai due fanciulli tutto celare il padre;
si può celar ch'ei fosse figliuol della lor madre.
E a degne imprese, a' fatti, coll'incallir lor fronte
sotto l'elmo, a usar l'armi nudrir li può Creonte.

Ma le bambine, a cui non crescerà marito, 325
coi balbutir vezzosi, che ancor san di vagito,
muovanti, o pio Tiresia. S'io t'ingannai, ciò avvenne
ché conoscitor tanto l'error mio non sostenne.
A me in esse perdona, sì che lor terga il pianto
nell'educarle all'are la vergine tua Manto. 330
Quivi implorin dai Numi del cielo e dell'inferno
che a un certo Edipo in terra non sia il vivere eterno.

TIRESIA. Edipo, or che qui sento piagner, ma non parlare
tal dolor che in parole vorria né può sfogare,
risponderò per quanti son qui presenti io solo, 335
col dir che tua sciagura ben merta il comun duolo.
Giusti ognor furo i Numi. Laio fu parricida:
volle uccidere il figlio; lui dunque il figlio uccida.
Così scrissero i Fati la tua colpa, e il suo eccidio,
e con un parricidio punissi un parricidio. 340
Quell'eterna giustizia, che mai non si disdice,
te in fier ministro elesse del disegno infelice.
Quant'uom puote, evitasti l'innevitabil scempio:
te il fuggir l'empietade fe' incontro all'esser empio;
per che forse il tuo core non è così dispetto 345
là 've l'opre mortali giungon sott'altro aspetto;
e non è forse rea, qual sembra altrui, tua mente;
ma non quanto a te sembra, tanto è forse innocente.
Altier dell'abbattuta Sfinge, al tuo solo ingegno
dever (tu lo confessi) credesti e gloria e regno: 350
la corona del morto cingesti, e poi del morto
la ragion lentamente tu amministrasti a torto.
Sapevi essere in colpa, non già d'un padre ucciso,
ma d'un re, sul cui trono festi adorarti assiso.
Né contento di questo, la man pur sanguinosa 355
del traffitto suo sposo stendesti alla sua sposa.
Vedova, a cui tradita le colpe tue celasti,
te in suo talamo ammise. Vincesti, e trionfasti.
Già con onta di Laio ten pavoneggi, e gonfi:
son vita e scettro e donna rapirgli i tuoi trionfi. 360

Se ella udia che traesti Laio già suo di vita,
sua virtù, per cacciarti, sorgevale in aita.
Or va', trionfa, e taci, dove allor men tacendo
quel delitto fuggivi dei due c'ha più d'orrendo.
Così dai parricidi scendesti anche agl'incesti: 365
quelli soffrian gli Dei, ma poi non soffrir questi.
Per te giuntosi a tanto passossi ancor più oltre:
torcer voleansi i sensi della delfica coltre.
Si smezzarono i falli narrati a questo vecchio,
quasi che mai gli Dei parlassergli all'orecchio: 370
screditar mi si volle l'uso de' gran misteri,
mal rispondenti a voti ch'io credea più sinceri,
e per la prima volta le sacre ostie mi furo
ributtate dai Numi, siccome ad uom spergiuro.
Quinci reo di due colpe, cui non è pari alcuna, 375
te riconosci, e piombi di buona in rea fortuna.
In questa hai due bambine, che raccomandi a Manto:
occupi le innocenti sacro esercizio e santo,
sinché l'una cresciuta vergine intatta e bella
in figlial pietade vincerà la sorella, 380
e a vecchio padre e cieco, per lungo e dubbio corso
arriverà né ingrato né inutile soccorso.
Creonte abbia i due maschi già grandicelli in cura;
né forza è dir ch'io senta di loro età futura.
Laio fu scellerato; più scellerato il figlio: 385
che saranno i nipoti? Cercarlo io non consiglio.
Dei due padri l'esempio non fia che gli ammaestre
a insaguinar nell'uno le fraterne lor destre.
Le lor spade (se meno l'ira agli Dei non viene)
cercheranno il tuo sangue, ma non nelle tue vene. 390
Ma tu, che alfin non sei l'empio ne' tuoi pensieri
che nell'opre apparisti, lograto in più sentieri,
toccherai parte un giorno di greca e nobil terra,
cui saran l'ossa tue presidio in pace e in guerra;
e potrà, mercé d'esse raccolte, ed aspettate, 395
sovra i vicin tiranni sedersi in libertate.

Ombra ignuda a te dato non fia scontrar più l'ombre
di Jocasta e di Laio, 've notte eterna adombre;
te pacifici luoghi, ch'han le lor stelle e il loro
sol diviso dal nostro, chiamano a secol d'oro, 400
e colà finalmente d'eroi fra coppia eguale
respirerai da' mali beato ed immortale.
Ma or sorgi; e precedete duci delle sue piante,
tu, Ificrate, sgombrando la folla, e tu, Forbante.
E per noi consecrata, per le tue man, Creonte, 405
lustri le vie, ch'ei tocca, versata acqua di fonte,
sino alla fortunata, Tebe, delle tue porte,
per la qual bandita esca con Edipo la morte:
e mentre in guida ai suoi destini io lo licenzio,
l'accompagni un pensoso, compunto, alto silenzio. 410

Coro di vecchi

O fanciulletti, omai non s'interrompa
col vostro e nostro pianto
la taciturna pompa.
Edipo parta, e a lui la morte a canto,
che noi lenta aspettando, a voi più lenta 415
le bionde chiome incanutir consenta.
Ma pria che vi si faccia il crin d'argento,
uom non crediate in terra
di suo destin contento.
Dal trono in pace, e dal cavallo in guerra 420
se appar beato il riverito, e il forte,
suo fin s'aspetti a giudicar sua sorte.
Canuti poscia a che stordir gli orecchi,
lodando i prischi tempi,
come uso è di noi vecchi? 425
Non si vuol rammentar l'età degli empî;
suo vergognoso sovvenir s'annulli
in quei, che allor v'ascolteran, fanciulli.

E a qual mai vi chiedesse espor cortesi
che fu de' tempi andati, 430
dite che obblio vi ha presi;
ma ricordarvi sol che ai proprî fati
mal, s'uom contrasti, e mal, s'uom si nasconda.
E a chi più chieda, alto sospir risponda.

Il Fine.

APPENDICE

APPENDICE

Allo scopo di completare il quadro dell'attività drammaturgica del Martello ci è parso doveroso dare un esempio della sua opera di traduttore, mediante la riproduzione della versione dello *Scévole* del Du Ryer [1]. La preferenza data a questa, tra le varie traduzioni scritte dal Martello indipendentemente o in collaborazione con amici, oppure attribuite a lui [2], è motivata dal fatto che la versione dello *Scévole* ci è giunta in un testo manoscritto e in un testo a stampa.

Sarà opportuno ricordare che gli esercizi di traduzioni martelliani sono condotti in quel clima di fervore inteso a rendere sempre più largamente accessibili, sia pure in chiave altamente critica, opere straniere, fortemente sentito nella cerchia bolognese del marchese Orsi; sarà inoltre utile tener presente che l'attività di traduttore del Martello si svolge in un arco di tempo compreso tra il 1694 circa e i primi anni del Settecento, quasi contemporaneamente cioè alla sua attività di librettista ed agli esordi della sua produzione drammaturgica, risalenti come si è visto al 1702 [3].

Mentre ci sembrerebbe fuori luogo esaminare dettagliamente in questa sede la versione martelliana dello *Scévole*, rientra nell'ambito delle nostre re-

[1] Pierre Du Ryer, 1605-1658, storiografo, accademico di Francia, autore di una ventina di opere teatrali, fra le quali lo *Scévole* (1647) è considerato il suo capolavoro: cfr. A. Cioranescu, *Bibliografie de la littérature française du dix-septième siècle*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1965-1966, 3 voll., II, pp. 817-19 (nn. 27966-28033).

[2] Cfr. Simonetta Ingegno Guidi, *Per la storia del teatro francese in Italia: L. A. Muratori, G. G. Orsi e P. J. Martello*, in « La Rassegna della letteratura italiana », 78 (1974), pp. 64-94, documenta dallo spoglio di materiali archivistici le seguenti; *Iphigénie en Aulide*, in collaborazione con Piantini e Sacco (p. 70), e l'*Alexandre* del Racine (p. 77), lo *Scévole* del Du Ryer (pp. 76, 77, 82), *Germanicus* del Boursault (p. 77), *Statire* del Pradon (p. 76); attribuisce al Martello, con ben fondate ragioni non confermate tuttavia dai documenti esaminati, basandosi sulla avvertenza (riportata a p. 78 n. 63) premessa ai primi due volumi (1724) delle *Opere varie trasportate dal franzese e recitate in Boiogna*, la *Marie Stuart* del Boursault (pp. 71, 82), il *Manlius Capitoline* del La Fosse, la *Sophonisbe* e il *Cinna* di P. Corneille (p. 78).

[3] Cfr. nella presente ed., vol. I, p. 703.

sponsabilità fornire alcuni dati intesi a rettificare posizioni erronee sulla materia ora discussa.

Luigi Ferrari così descrive la traduzione dello *Scévole*: « Traduzione in prosa, anonima; assai libera. È soppresso il personaggio di *Licine*. Molti tagli specialmente nelle sc. 3, a. I; 4, a. II; 2, a. III; 4, a. V »[1].

Il fatto che il Martello sia l'autore della traduzione della tragedia del Du Ryer è ormai indiscutibile; comunque l'eliminazione del personaggio di *Licine capitaine*, doppione di *Marcile capitaine*, è di importanza minima, in quanto nell'originale una sola battuta viene assegnata al primo di questi personaggi (« *L'on a pris une dame romaine* », I,4), e dal momento poi che il traduttore si fa scrupolo di inserire di nuovo tale battuta, attribuendola a Marcilio (« Una dama romana è fatta da noi prigioniera », I,4). Per indicare con maggiore chiarezza i « molti tagli » ricordati dal critico sopra menzionato, « tagli » che effettivamente non sono sempre riduzioni, ma adattamenti talvolta, ed anzi in alcuni casi giunte, abbiamo corredato il testo della traduzione martelliana con la riproduzione in nota delle scene dell'originale francese già segnalate dal medesimo Ferrari. Ciò allo scopo di presentare tipiche esemplificazioni dei criteri che informano la versione del Martello.

Una discussione di tali criteri si ritrova nello studio di Simonetta Ingegno Guidi[2], la quale afferma che il Martello « si conserva [...] fedele alla struttura compositiva dei drammi » e continua a rilevare le caratteristiche personali delle direttive seguite dal Martello nel tradurre, mettendole a confronto con quelle dei suoi contemporanei. Mentre le argomentazioni e le conclusioni della Ingegno Guidi risultano senza dubbio attendibili e acute nelle loro linee generali, è necessario precisare che quando la studiosa sostiene che dal controllo eseguito sul manoscritto e sulla edizione a stampa i testi « risultano [...] assolutamente identici, salvo lievissime varianti di punteggiatura e di ortografia », non possiamo essere d'accordo. Infatti le varianti di rilievo, qui riportate nella apposita nota, chiaramente dimostrano la validità di una situazione di fatto ben diversa.

---

[1] *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Librairie ancienne Edouard Champion, Paris 1925, p. 233; e. per la raccolta *Opere varie trasportate dal franzese e recitate in Bologna*, pp. 284-88

[2] *Op. cit.* particolarmente pp. 79-83. Le citazioni si leggono a p. 79 e p. 72 rispettivamente.

IL MUZIO SCEVOLA

INTERLOCUTORI

PORSENNA, re di Toscana
TARQUINIO, re de' Romani
ARONTE, figlio di Porsenna
GIUNIA, dama romana
FULVIA, sua confidente
MARCILIO, capitano delle guardie di Porsenna
SCEVOLA, romano

[La scena è il campo di Porsenna, davanti a Roma]

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TARQUINIO, PORSENNA.

TARQUINIO. E come? Differire ancora più oltre in terminare una guerra, in cui dovrebbero interessarsi i regi tutti dell'universo? Dovrebbero unire sino alla lor forza la crudeltà, poi che questa sola può vendicar degnamente l'affronto di un re contro la rivolta d'un popolo. Voi vedete sino a qual segno un uom solo, il solo Bruto abbia fatta arrivare l'audacia romana. In fatti eccomi fuori della mia reggia, vilipeso, bandito, e quello che più mi rimorde, non vendicato. Voi vi siete esibito a farmi restituire la mia corona, ma intanto...

PORSENNA. Ma intanto qual cosa ha mai trascurato il mio affetto verso di voi, per condurre a fine una sì giusta vendetta? Non ho io coperte delle mie truppe tutte le campagne di Roma? Non ho fatto provare a coteste mura superbe le angustie d'un penosissimo assedio, le violenze di furiosissimi assalti? Tremono pure e stan per crollare da tutte le parti all'urto di nostre macchine. Io combatto finalmente alla testa de' mie soldati in persona per coronarvi, e vi par poco ancor questo a far conoscere quanto mi tocchi un'ingiuria che ferisce l'autorità de' monarchi?

TARQUINIO. Sí, Porsenna, che il vostro zelo si è fatto cono-

scere a favor d'una causa, che voi dite mia, e che meglio potrebbe dirsi comune. Ma a' vostri principî vorrei ancora corrispondesse un fine più vasto. Che si bada? Che dunque non si rovesciono coteste mura tremanti sovra le teste di que' felloni? Perché non diventa oggi mai Roma indegna degno sepolcro de' suoi diffensori?

PORSENNA. Ma se basta per trionfarne il farle conoscere che in vano si sta diffendendo, se si può ridurre quel popolo nemico dei re ad implorare ai nostri piedi il perdono, perché rovinar la vostra stessa grandezza, rovinando la vostra reggia? Perché abbattere quelle muraglie, che vi denno diffendere anch'esse la maestà? Pare a voi che debbasi preferire in una conquista un cumulo e di rovine e di ceneri a tanto numero di palagi, di torri, d'anfiteatri, e di templi? Allora che un re sta ostinato a voler puniti i suoi popoli, questa ostinazione non è men fatale a' suoi sudditi che a lui medesimo. Contro de' proprî soggetti rare volte si è col rigore guadagnata una felice vittoria, e il troppo severo castigo d'una rivolta è il seme infausto di un'altra. Che se non ostante una così savia condotta abbuseran que' ribelli la nostra moderazione, allora ferri e fuoco faccian conoscere in qual maniera i monarchi san fulminare, e che in fatti non san favorire lungo tempo la fellonia.

TARQUINIO. Ma se i vostri toscani vi avessero posto in necessità d'abbandonare la vostra Felsina, esule, vilipeso, ramingo, e che vi vedeste costretto a mendicare da questo braccio il soccorso, e che io sulle rive del piciol Reno assediando quella città ribellata vi consigliassi a risparmiare le logge superbe, i maestosi teatri e i licei decantati, simil consiglio vi piacerebbe? No, no, codesto discorso è da un re che non ha provato ancora qual pena sia l'esser fatto discender dal comandare al quasi obbedire. Bisogna insegnare ai

vostri il lor dovere col funesto esempio de' miei. Dal conoscere, qual m'aiutate ad essere contro di questi, concepiscano qual sareste contro di loro. Non v'ameran forse tanto? V'amino meno, purché vi temano più. Non si presenti dunque il perdono a chi ha la baldanza di non averlo già dimandato. Questa facilità non curata li renderà più temerari, o più ingrati. Vanterà codesta Roma d'aver fatto fronte a due re, che per non poterla punire, l'han finalmente assoluta. Co' ferri sulle lor gole implorino gli scellerati il perdono, ed allora operi liberamente, se vuole, la vostra clemenza, in un tempo che possa essere ascritto un tal atto, non alla necessità, ma al arbitrio.

PORSENNA. Quando dunque le mie ragioni non vi convincono, vi servono i miei soldati.

TARQUINIO. Così appunto promettendomi della vostra compiacenza, e conoscendo nelle mie truppe un coraggio che suol presagir la vittoria, non ho voluto oppormi a' lor voti, anzi, ho permesso l'attaccare il ponte della città; ed eccone qualche novella. Eh bene, Marcilio, a qual termine si trova l'azione?

SCENA SECONDA

MARCILIO, E DETTI

MARCILIO. Forse a quest'ora sarem padroni della città.

TARQUINIO. Padroni della città?

MARCILIO. Io vengo appunto spedito, o signore, per ragguagliarvi del gran vantaggio in cui ho lasciato l'attacco del ponte.

TARQUINIO. Così, o popolo rubello, avrai alfin conosciuto che i tuoi Dei si sono contro di te dichiarati. Ma non s'interrompa il racconto di così fausto successo.

MARCILIO. In quell'istante medesimo, nel quale i nostri in due ordinanze si sono presentati all'attacco, hanno i nemici inaspettamente fatta una risoluta sortita, e si è combattuto. Così l'uno arrivando improvviso sopra dell'altro, si sono vicendevolmente sorpresi; ma nell'ardor del battersi non han lasciato conoscere di restar punto sorpresi. Il valore eguale nei due partiti potea fare sperare ad ambi il vantaggio; ma tutta vi pendeva la vittoria, non sapendo a quale dei due piegarsi, mentre ambi parean meritarla

TARQUINIO. Ma in fine?

MARCILIO. Ma in fine io l'ho lasciata che già piegava alla parte della giustizia: ho veduto piegar gran parte dei deffensori di Roma, morti, o spiranti dal ponte assalito, e gl'altri già cedono, benché lentamente, all'empito vittorioso de' nostri. Ma eccovi Aronte.

SCENA TERZA

ARONTE, E DETTI.

TARQUINIO. Dunque già Roma è in nostro potere?

ARONTE. Anzi, no.

TARQUINIO. Che, Marcilio? Ne hai dunque ingannati?

Ci siamo serviti del testo riportato nella raccolta *Theatre françois: ou, Recueil des meilleurs pieces de theatre*, P. Gandounin, Paris, 1737, voll. 12, tomo III, pp. 465-575, e ne abbiamo rispettato fedelmente la lezione salvo per la soluzione del segno tachigrafico & in et.

SCENE III.

TARQUIN, PORSENNE, ARONS.

TARQUIN.
parlant à Arons. Rome est donc à nous?

ARONS. Non, non.

TARQUIN. Hé quoi, Marcile...

ARONTE. Veramente si è per qualche tempo creduto che, avendo i Romani ceduto il ponte, cedessero ancor la vittoria! ma la fortuna si è questa volta pentita di favorir la giustizia.

TARQUINIO. Ah barbaro Cielo! che mi tradisci, se ti dichiari contro d'un re a favore de' tuoi rubelli, qual merito hai tu che ti si faccian preghiere?

PORSENNA. Questo discorso mi rende attonito. Racconta il resto, o mio figlio.

ARONTE. Certamente il resto è sì grande che ben merita la vostra sorpresa. Eramo già come padroni del ponte, e in conseguenza della città, quando Orazio, che comandava ai Romani, rivolto verso i fuggitivi, ebbe un bell'accennar lor con la destra che non cedessero. Li sgridò invano, invano li stimolò col vero amor della patria e del ben pubblico: motivi, che fan poco caso in chiunque ha che temer per sé

ARONS. Oüi, l'on a cru long-tems avoir gagné la Ville,
La fuite des Romains nous rendoit glorieux,
Nous étions sur le pont déja victorieux;
Et déja Rome esclave avant qu'elle succombe,
Croyoit être des siens le bucher ou la tombe:
Mais aussi-tôt le sort s'est comme repenti
D'avoir favorisé le plus juste parti.

TARQUIN. O Ciel, qui me trahis! es-tu donc équitable
D'abandonner un Roi, pour un peuple coupable?
Mérites-tu nos voeux?

PORSENNE. Ce succès me surprend.
Dis le reste, mon Fils.

ARONS. Certes, le reste est grand.
Lorsque des ennemis la défaite et la fuite
Sembloient nous donner Rome, à l'extrême réduite,
Horace, qui menoit le reste des Romains,
Se retourne vers eux, leur fait signe des mains,
Leur parle fortement, les conjure, les pique
D'appuyer en tombant la fortune publique:
Mais le bien du public est une foible loi,
Que l'on respecte peu quand chacun craint pour soi.

medesimo. In un punto eccoli ritirati, eccolo solo, abbandonato da tutti i suoi; per essi, per sé, e per la patria solo si mette in diffesa, e sola fa testa ad un esercito intero. Nella sua faccia serena, ma coraggiosa, appariva un manifesto favore del Cielo, e sembrava che la fortuna di Roma avesse in lui solo uniti i cuori e le braccia di tutti coloro che già l'avevano lasciato.

TARQUINIO. Avrà dunque un uom solo senz'altra assistenza potuto resistere a tanti?

ARONTE. Egli colla sola assistenza della sua destra, quando non osiam dire de' Numi, ha potuto resisterci sopra del ponte, che vacillava, imperocché durando l'azione, egli gridava verso la città: « Rompete il ponte, o romani! il mio braccio sarà la mia sicurezza ». In tal guisa gittando sovra di noi guardi minacciosi, ha più che mai vantata la libertà, e quei romani, vostri fedeli, che l'assalivano, parte sedotti e parte atterrati, han renduta stupida tutta l'armata.

Horace veut en vain retenir ces rebelles,
La frayeur les emporte, et leur prête ses aïles:
On fuit, on l'abandonne, il ne voit plus d'appui,
Bref, il demeur seul et pour Rome et pour lui.
Toutefois il tient ferme, et nous montre visage;
On diroit que le Ciel seconde son courage,
Ou que le sort de Rome ait en lui ramassé
Et la force et les bras de ceux qui l'ont laissé.

TARQUIN. Quoi? tout seul contre nous, et sans autre assistance;
Ce Chef de revoltés vous a fait résistance?

ARONS. Il a résisté seul, assisté de son bras,
Sur le ponte chancellant qu'on rompoit sous ses pas;
Car durant le combat il crioit à la Ville:
Rompez, rompez le pont, mon bras est mon azile.
De-là, jettant sur nous des regards furieux,
Il provoque au combat nos gens victorieux,
Leur reproche, en Heros, un honteux esclavage,
Vante la liberté, fait voir son avantage;
Et par les faux appas qu'il veut faire goûter,

I nostri medesimi capitani han rallentati li sdegni loro per ammirarlo, e, guardandosi insieme l'un l'altro, si sono vergognati d'assalir tutti un uom solo. Ma finalmente ancor vergognandosi che un uom solo potesse arrestarli, si son con esso azzuffati. La di lui testa, bersaglio di tutti i lor dardi, difesa dallo scudo d'acciaio, che gli ha ricevuti, si è fatta veder più che mai terribile a' riguardanti. Il suo valore, la sua agilità lo ha fatto empiere di sé solo tutta l'ampiezza del ponte: in tutti i luoghi ecco Orazio, ecco Orazio in ogni cimento, eccolo solo contro l'intera Toscana. Certamente io non posso dissimulare la stima e l'affetto che ho per questo nemico, né so asternermi dall'esprimere il dispiacere che tanta virtù risieda nel cuor di un ribello.

TARQUINIO. Sì che costui non è stato poscia abbatuto?

Tâche à corrompre ceux qu'il ne peut surmonter.
Enfin, d'un si beau feu son audace animée,
A comme un gran prodige étonné notre Armée;
Et cet étonnement que sent chaque soldat,
A fait comme une trêve au milieu du combat.
Ainsi, pour un moment, nos meilleurs Capitaines,
Pour admirer Horace ont oublié leurs haines,
Se regardent l'un l'autre, et demeurent honteux
D'attaquer un seul homme opposé devant eux.
Mais enfin, plus honteux q'un homme les arrête,
De mille traits ensemble ils attaquent sa tête;
Son bouclier les reçoit, Horace les fait voir,
Et nous donne l'horreur qu'il devoit recevoir.
Par-tout où de nos gens le courage s'adresse;
A peine en ai-je crû le rapport de mes yeux,
On courte de toutes parts, mais il est en tous lieux.
Enfin Horace seul est par-tout où l'on donne,
Et remplit tout le pont de sa seule personne.
Certes, cet ennemi m'a donné de l'amour.
Au moins, j'ai regreté qu'une audace si belle,
Et si digne d'amour, fut au coeur d'un rebelle.

TARQUIN. Quoi? l'on n'a pû l'abbattre?

ARONTE. Finalmente gl'archi atterrati del ponte han fatto uno strepito orribile nella corrente del Tevere, e dalle muraglie di Roma gli assediati hanno tosto alzate le strida per giubbilo di lor sicurezza. Allora Orazio, vacillando sulle rovine del suo sostegno: « Dio del Tever », ha detto, « ricevi un soldato, che ti difende la libertà »; e, precipitandosi anch'esso nel fiume ...

TARQUINIO. Ha punito egli medesimo la sua scelleragine col sommergersi.

ARONTE. No, signore, io l'ho veduto approdare, ridendo, sull'altra riva.

ARONS. En vain de toutes parts
Nos gens poussoient sur lui des orages de dards,
Il sembloit que les Dieux, aveugles pour les autres,
Détournoient tous les traits que lui poussoient les nôtres,
Et que pour fair honneur à chacun de ses coups,
Ils conduisoient les traits qu'il poussoit contre nous.
Mais si ce grand combat d'un seul contre dix mille,
Est un prodige illustre en prodiges fertile,
La fin de ce combat et si grand et si beau,
Est en faveur de Rome un miracle nouveau.
Comme enfin tous nos gens, confus de tant d'audace,
Alloient faire un effort pour renverser Horace,
Le ponts s'est entr'ouvert, a fait un grand fracas,
Et dans les eaux du Tybre est tombé sous ses pas.
L'air en a retenti, notre poursuite cesse,
Et Rome en a jetté de grands cris d'allegresse.
Horace en même tems jette l'oeil dessus l'eau,
Et comme préparé d'y faire son tombeau:
Dieu du Tybre, at-il dit, seconde l'entreprise,
Et reçois un soldat qui deffend ta franchise.
Il se jette en parlant.

TARQUIN Et le Tybre irrité
N'auroit pas englouti ce fameux Révolté?

ARONS. Non, Seigneur; mais les Dieux ravis de son courage
L'ont porté sans péril jusqu'à l'autre rivage;
Et malgré tous nos traits dont il est combattu,
On fait de son salut le prix de sa vertu,

TARQUINIO. Dunque i vincitori di Roma saranno stati vinti da un solo Orazio? Dunque agl'affronti, che mi feriscono, s'aggiungono ancora quei di Porsenna? Invece di più arrossire, puniam quest'ingrati, e non mi dite mai più che questo è un rovinare il mio proprio retaggio. Nello stato miserabile, in cui mi vedo abbandonato dal Cielo, assai più mi preme la vendetta che la corona.

PORSENNA. Aspettiam pria la certezza, se la fame che vien detto regnare nella città, risparmiando le nostre forze, possa vendicarci ambedue.

Ayant osé tout seul un acte magnanime,
A *qui l'on donnera moins* de *foi* que d'estime.
On eût dit, à le voir balancé dessus l'eau
Que même son bouclier lui servoit de vaisseau,
Et qu'en poussant nos traits, tout notre effort n'excite
Qu'un favorable vent qui le pousse plus vite.
On eût dit qu'en tombant, le Dieu même des flots,
Comme un autre Dauphin, le reçût sur son dos,
Et que l'eau secondant une si belle audace.
Fût un char de cristal, où triomphoit Horace.
Ainsi le pont brisé, tombant pour son secours,
A de notre victoire interrompu le cours;
Ainsi nous pouvons dire, et même a notre gloire,
Que dessus les Romains nous gagnons la victoire,
Mais qu'Horace arrêtant nos pas et nos desseins,
A vaincu les vainqueurs de Rome et des Romains.

TARQUIN. Donc le crime de Rome à sa perte penchante,
Des forces de deux Rois la rendra triomphante?
Devez-vous le souffrir? et ce fameux affront
Ne se répand-il pas jusques sur votre front?
Non, non, ne laissons pas a cette Ville ingrate
La gloire de joüir du succès qui la flatte;
Forçons ces révoltez; et ne me dites pas
Que c'est mon propre bien que je renverse à bas:
En l'etat misérable où le Ciel m'abandonne,
Je cherche la vengeance autant que la Couronne.

PORSENNE. Encore un peu, sçachons si le peuple Romain,
Comme on nous en assure, est présse de la faim.

SCENA QUARTA

PORSENNA, TARQUINIO,
ARONTE, GIUNIA, FULVIA, MARCILIO.

PORSENNA. Ma che vuol dir questo?

MARCILIO. Una dama romana è fatta da noi prigioniera.

PORSENNA. Bisogna vederla o signore. Che sia condotta alla nostra presenza. Forse lo spavento le farà rivelare lo stato degl'assediati.

TARQUINIO. Ma ohimè, che veggio? Come poss'io trattenere le mie furie?

PORSENNA. O Dei! La figlia di Bruto? Accostati, senza temere.

GIUNIA. Io t'obbedisco, o Porsenna, giacché il destino mi ha fatta cadere nelle tue forze, ma tu non vedrai in me punto meno di una degna figlia di Bruto. Non presumere che Giunia arrestata da' tuoi soldati si avvilisca a temere; quando ciò non sia per l'onore, del quale si può ragionevolmente temere dovunque si vedono de' Tarquinii.

TARQUINIO. Superba!

GIUNIA. Quest'è un tal soprannome, che a te vien meglio applicato da' tuoi delitti.

PORSENNA. Ricordati almen di rispettar la corona.

GIUNIA. Signore, sulla tua fronte so rispettarla quanto conviene.

TARQUINIO. Io t'insegnerò bene, o rubella, ad umiliare cotesta alterezza alla presenza del tuo monarca.

GIUNIA. Uccidimi dunque. Io t'offerirò questo capo con più prontezza di quello tu sia per troncarlo. Così almeno una tanta gloriosa azione confermerà nel suo credito la tua sceleraggine, ed in tal guisa sarà sempre più giustificato quell'odio che Roma porta ad un tiranno.

PORSENNA. No, Giunia. I re di Toscana san rispettare le dame, ancorché prigioniere e nemiche. Se il destino t'invola a Roma, Felsina sarà la tua patria, ed io stesso ti sarò in vece di Bruto. Ma intanto raccontaci in quale stato hai tu lasciati i romani.

GIUNIA. Io non era in Roma, o signore, quando le vostre legioni la vennero ad investire. Sono stata presa in un tempio fuori della città, ove io stava pregando i Numi a difendere contro di voi la libertà della patria.

PORSENNA. Dalla maniera colla quale il Cielo ha puniti cotesti voti puoi conoscere la loro giustizia.

GIUNIA. Prego il Cielo che sempre li punisca in tal guisa, rendendo vincitore Orazio, e voi discacciando. Da questo imparate che Roma è indomabile ancor dalla fame. Nulla è per mancarci, sinché non ci manca il valore. I nostri soldati [sapranno] * coll'un de' bracci nodrirsi, coll'altro atterrarvi.

PORSENNA. Tu pensi lodarli, quando li mostri ostinati in lor fellonia?

TARQUINIO. Quest'è un perdere troppo tempo in discorrere inutilmente. Io mi porto a far quello che si conviene ad un'anima impaziente d'oltraggio. (*Parte*)

GIUNIA. Sicché la mia sola presenza ha potuto far ritirare codesto gran re. Egli non ha saputo sostenere nel mio volto la somiglianza del suo vincitore. E Bruto, benché morto, fa vedere che ancor vive ne' sentimenti di Giunia. Che più si bada? Tarquinio, Porsenna, via tutti contro di Roma; basta un solo de' nostri guerrieri per assicurarla da tutti i vostri.

PORSENNA. Almeno dopo l'azione di Orazio può lusingarsi di questo.

GIUNIA. Ma, signore, io sono tua prigioniera, e spero nella presente fortuna provar gli effetti di quel gran

---

* La parentesi quadra racchiude la lezione registrata nell'edizione 1724.

nome di generoso, col quale ancor ti distinguono i nostri romani. Io non dimando per questo un trattamento sì dolce che non mi lasci avvedere dell'essere prigioniera. In questo soddisfa pur quanto vuoi la tua collera, e quella del tuo superbo alleato: cingimi pur di catene, ma che sia sicuro il mio onore.

PORSENNA Codesta dimanda è sì bella che sarebbe un mostrar odio alla virtù il non esaudirla. Viva sicuro il tuo onore sotto la mia protezione, e resti la tua persona in guardia alla tua parola. Sarà poi questa una guardia fedele?

GIUNIA. Sí, signore, la mia parola mi guarderà meglio che le forze di due monarchi.

PORSENNA. Mio figlio, trattenetela, consolatela, e fatele, malgrado di Roma, amare i suoi avversari. (*Parte*)

SCENA QUINTA

GIUNIA, FULVIA, ARONTE.

ARONTE. Questo è un comando, l'obbedire al quale fa tutta la mia contentezza. Due persone ebbi care fra' miei nemici. Eccone una nelle mie mani. Sì, o Giunia, voi sapete quali fossero, mentr'io dimoravo in quella altera città, i miei sentimenti, le mie tenerezze per voi. Dal vedervi a' piedi un figlio di re, e di tal re che in oggi è padrone di vostra sorte, non piegherete mai, bella inumana, cotesto orgoglio a' miei voti?

GIUNIA. Signore, s'avvilirebbero troppo le vostre fiamme in una femmina prigioniera. Troppo sarebbe per una sventurata l'amore d'un principe; a me basti per ora la vostra pietà. Ma chi è mai quell'altro oggetto che fra' romani vi è caro?

ARONTE. È quegli un generoso amico, al quale son debi-

tore di questa vita da lui conservatami. La sua destra mi liberò da un periglio che ne minacciava la morte. Io l'ho veduto con eccesso di nobil coraggio combattere buona pezza al fianco di Orazio; ma l'ho veduto alfin traboccare, e forse a quest'ora non è più vivo.

GIUNIA. Deh, che mi dite, o signore? Quegli sarebbe mai Scevola?

ARONTE. Egli è quel desso, o Giunia, egli è desso. Ma che? Questo discorso vi turba?

GIUNIA. Ahi principe! E qual cuore non turberebbesi nel sentir forse caduto uno de' più grandi appoggi della mia patria? Lasciatemi sospirare sulle sventure di Roma, e conducetemi ove io possa sfogar questa pena con libertà.

ARONTE. Sì, abbiatela questa libertà, giacché vi piace di averla; ma ricordatevi, che ancora per obbedire a mio padre, debbo tentar ogni mezzo di consolarvi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIUNIA *sola*.

GIUNIA. O bello, o caro, o dolce amor della patria! che dovresti essere il solo a possedere il genio di una romana, perdona s'io ti divido con quello di Scevola. O madre maestosa di tanti eroi, io ti vedo vicina a cadere, e vedo i tuoi figli vicini a spendere per te quella vita che in te hanno avuta; ma soffri almeno per ricompensa della lor fede che, nel compiangerti, io compianga ancora coloro che muoiono in tua difesa: e se ciò paresse ancor troppo, non sarà mai disdicevole ch'io pianga colui col quale è caduta la tua fortuna. O Scevola, o gran cuore, dove regna tanta virtù, se io con esterne freddezze ho corrisposto al tuo amore, se la tua bell'anima non ha mai potuto impetrare da questa bocca una parola di tenerezza, consolati questa volta, e soddisfati dal vedere ch'io fo parte alle tue disgrazie de' pianti, che tutti debbo alla patria.

SCENA SECONDA

FULVIA, GIUNIA.

FULVIA. Madama?

GIUNIA. E donde viene, o Fulvia, codesta allegrezza?

FULVIA. Da ciò che è vostro interesse, e che può dirsi un dono de' Numi.

GIUNIA. È forse libera Roma? è Scevola risuscitato?

FULVIA. Almeno egli si trova nel campo.

GIUNIA. Nel campo di Porsenna? Dunque sarà prigioniero.

FULVIA. Anzi libero, e senza offesa.

GIUNIA Eh, che tu pensi d'averlo veduto, e gli occhi tuoi si sono ingannati.

FULVIA. Madama! Io l'ho veduto; dirò più, ci siamo ancora parlato. Ma credendo esso che voi siate esposta alle disgrazie che minacciano la nostra Roma, l'ho ancor veduto quasi morir di dolore.

GIUNIA. Ma dove l'hai tu trovato?

FULVIA. L'ho trovato in cammino verso il quartiero di Porsenna.

GIUNIA. Che cosa t'ha finalmente detto?

FULVIA. Ha esclamato: « Dei, dai quali io attendeva un prodigio, dovevate voi opporre alla mia impresa un ostacolo di tal conseguenza? »

GIUNIA. Questo discorso è confuso, spiegati meglio.

FULVIA. Come volete che più mi spieghi, se io né meno l'ho inteso? Quello che mi resta a dire si è che non è armato alla romana, ma in abito da nemico.

GIUNIA. E perché questo?

FULVIA. Ha poi soggiunto: « Fulvia, conviene che ci salviamo ».

GIUNIA. Che dici? Che ci salviamo? Avrebbe mai potuto avere egli in cuore di sottrarsi ai pericoli, e di abbandonare la patria? O Fulvia, non lasciarmi in un

dubbio così oltraggioso per lui. Finisci codesto discorso, o se ti resta da raccontarmi qualche viltà *non me ne dir più parola*.

FULVIA. Gente soprarrivata ha interrotti i nostri ragionamenti, e ci siam con rammarico separati. Parmi nondimeno che da lontano mi abbia seguito coll'occhio, e forse sulla mia traccia verrà a questa volta.

GIUNIA. «Conviene che ci salviamo» hai tu detto? Non l'hai veduto: questa non è parola da Scevola. Scevola travestirsi? Scevola salvar la sua vita sotto lo scudo de' nostri nemici? Tu hai ben veduto un'ombra, uno spirito, che ha prese le sue sembianze per oltraggiare la sua virtù. Ah vero Scevola! Vieni a mentire una larva che vuole usurparsi il tuo nome per infamarlo; e se mai fossi tu quegli, muori, se non sei morto: amo meglio piangerti morto che vile.

FULVIA. Ma eccolo, madama, in persona.

SCENA TERZA

SCEVOLA, GIUNIA, FULVIA.

SCEVOLA. Siete voi Giunia ch'io miro?

GIUNIA. Ma più tosto sei tu il vero Scevola, o una illusione che ti presenti a' miei occhi? Io non so più riconoscerti sotto coteste armi oltraggiose.

SCEVOLA. Oh Dei! ad una tale intrapresa perché frapporre un impedimento così gagliardo?

GIUNIA. Temi forse tu ch'io t'arresti?

SCEVOLA. Sí, ch'io temo la tua presenza.

GIUNIA. Ma che dirai tu, Scevola, che possa giustificarti da un sospetto, in cui codesto trasfigurarti ha eccitato nell'animo mio la tua condotta?

SCEVOLA. Mi giustifica un'azione magnanima, che rende-

rebbe libera Roma, e Scevola forse immortale. Io mi avanzo sulle pedate del tuo gran padre; ma la sua figlia è quella che par ritardare un avvenimento sì strepitoso.

GIUNIA. Io ritardarti? Scevola, questa è un'ingiuria che tu mi fai. Vai tu ad esporti a qualche periglio? [Saprò], nonché seguitarti precederti. Sei tu per fare qualche gran colpo? In fine mi ami tu? Vuoi tu ch'io lo creda? Fammi essere a parte della tua gloria.

SCEVOLA. Ah ch'io tento un colpo che segnelerà questo braccio; ma forse il tuo sangue, il tuo sangue lo pagherà.

GIUNIA. E bene ti par forse che il sangue d'una fanciulla sia un prezzo troppo bello per un'azione degna d'invidia e di gloria? Se questo e il tuo sentimento, tu mostri ben non sapere quanto vagliano i fatti magnanimi. Parla dunque.

SCEVOLA. Ma Fulvia attendi, ché non siamo osservati o sorpresi da qualcheduno.

GIUNIA. Vanne; ma qui non ho a temere di sorpresa. Io sono libera, benché prigioniera, e la mia guardia è la mia sola parola. Di questo bel trattamento son debitrice a Porsenna.

SCEVOLA. A Porsenna?

GIUNIA. Sí, a questo gran re, che merita per le sue nobili qualità di essere amico ancor de' romai. Che? Questo discorso ti rende attonito? Ti par forse nuovo ch'io lodi un inimico degno di lode?

SCEVOLA. Se tu lo lodi, come tuo appoggio potrai tu soffrire quel braccio che si arma contro di lui? M'intendesti: ecco il gran colpo, che può costarti la vita.

GIUNIA. Tu m'hai stordita. Né creder già ch'io paventi morire, quando la morte di questo re fosse utile a Roma. Ma dubito che questa morte non faccia risorgere cento altri re a vendicarla. Ma la città è

ridotta ella a così orribili estremi che non abbia altro rimedio che questo a' suoi mali?

SCEVOLA. O domani è forza che cada, o quest'oggi è d'uopo soccorerla. Tarquinio più non assedia una città, ma un sepolcro. La fame orribile, che ne angustia, fa che si prenda per nutrimento ciò che vi è di più abborito e funesto. Non si vedono che tragiche immagini di mali pubblici e di privati. Il figlio, nel seppellire il padre, vi cade a canto, e vi muore. Il fanciullo nel sen della madre moribonda, non ritrovando più né latte né sangue da suggere, le spira in seno, ed ella muor subito, non men di fame che di dolore. Per tutto si vede aspetto di morti, ed ognuno la porta sul volto. La nostra patria par fatta un'abitazione qui di spettri, là di cadaveri. Ma la virtù romana non si lascia abbatter per questo. Lo stesso popolo protesta ancora di volere o la libertà o la morte. Si son veduti vecchi languidi, ed inabili a guerreggiare, affollarsi intorno de' giovani difensori ad offerirsi loro per cibo, come se sperassero col mutarsi in sustanza di chi sostiene la patria, ringiovinire alla difesa della medesima.

GIUNIA. Oh cuori veramente di eroi! Ma tu t'esponi ad un perilio senza speranza d'alcun profitto.

SCEVOLA. Sia come si voglia. Tant'io quanto tu conseguiremo un vantaggio; io di morir coraggioso per Roma, tu di veder morire un amante noioso, ostinato, tante volte proscritto dagli occhi tuoi. Se con tante nobili azioni, che m'han segnalato vivendo, non ho potuto mai guadagnarmi il tuo amore, lascia almeno che colla morte mi procacci l'affetto della mia patria.

GIUNIA. Ohimè! Così lo trovo nell'atto di perdersi?

SCEVOLA. E che significano codesti sospiri? Dov'è l'antica virtude della figliuola di Bruto? Saresti mai tu prevenuta in favore del nostro avversario? Io so bene che altre volte egli ha saputo amare questo re, in

oggi forse il suo amore potria lusingarti. Ma che? tu preferisci a un vano titolo di reina quello di libera e di romana?

GIUNIA. Con codeste tue espressioni amorose, e con codeste tue gelosie faresti tu dubitare se il colpo, che mediti, sia effetto o dell'amore che porti alla patria, o dell'odio che porti al tuo preteso rivale.

SCEVOLA. Sí, ti amo, egli è vero; ma non è vero che quest'amore mi faccia tentar quest'impresa. Ho voluto ben io assicurarmi che la mia privata passione non avesse una tacita parte nell'intraprenderla. Il Senato n'è già partecipe: il Senato, che non può errare, l'ha autorizzata. La sortita famosa de' cittadini, alla testa de' quali il valoroso Orazio ha sorpassata la gloria de' suoi antenati, è stato lo studiato pretesto dell'uscir mio. Da tal punto incognito, e travestito, eccomi fra' nemici ad osservare per qual parte io possa inoltrarmi per sino al cuor di Porsenna.

GIUNIA. Scevola, non ti conosco di un genio sì sanguinario, né di un animo così perduto, che quando potessi recar salute alla patria, senza assassinar l'altrui vita, e la tua, non fossi per abbracciarla. Ti do la mia parola di far quanto posso perché l'intento si conseguisca. Tu dammi la tua di differire questo colpo per un sol momento.

SCEVOLA. Avrò confidato il segreto delle mie macchine ad una nimica, od a Giunia?

GIUNIA. Tu l'hai confidato ad un cuore che, occorrendo, saprà morire col segreto.

SCEVOLA. Ma perché vuoi ritardar la mia gloria?

GIUNIA. Sì, per tua gloria vo' ritardar la tua gloria.

FULVIA. Vien gente, separatevi.

GIUNIA. Vanne sicuro della mia fede. (*Partono*)

SCENA QUARTA

PORSENNA, TARQUINIO.

TARQUINIO. Qual cosa mai vi sorprende?

PORSENNA. Che mi sorprende? Un numero funesto d'infausti presagi che osservansi nelle vittime. Già non si perde l'esser glorioso da chi paventa gli Dei.

TARQUINIO. Cotesta grand'anima può temere una vana superstizione, una bestia scannata?

PORSENNA. Codesta vostr'alma tranquilla è quella che non paventa l'odio de' Cieli? E pure voi solo siete il minacciato, e non ostante il conoscersi nel sacrificio nemici gli Dei, volete tentare un assalto?

TARQUINIO. Dispongono codesti dei del cielo a lor grado, e lasciano a noi altri re dispor della terra. Io per me non ho presagio che più mi conforti del mio valore,

---

SCENE IV

PORSENNE, TARQUIN, *Suite*.

TARQUIN. Quoi, vous vous étonnez:

PORSENNE. Oüi, certes, je m'étonne
Des présages affreux que la victime donne.
On ne perd pas les noms de grand, de glorieux,
Pour prendre l'épouvante aux menaces des Dieux.

TARQUIN. Quoi, vous vous ètonnez! Cette ame grande et forte,
Craint un présage vain, craint une bête morte?

PORSENNE. Quoi, vous ne craignez pas? et toutefois c'est vous
Que menacent du Ciel la haine et le courroux.
Jamais un sacrifice effroyable et funeste
Ne représenta mieux la colere celeste;
Et malgré ces avis qui vous viennent d'en-haut,
Vous voulez sans raison hazarder trois assauts.

TARQUIN. Que les Dieux à leur gré gouvernent le tonnerre,
Et qu'ils laissent aux Rois à gouverner la terre.
La vaillance, la force, un esprit genereux
Change un triste présage en un présage heureux.
Donc, vous vous figurez qu'une bête assommée

e dell'ardir de' soldati. Mi rido che negl'intestini di un vile animale stia rinserrata la nostra sorte, e che parlino in esso i Destini. Queste favole si devono esporre a' plebei, perché la superstizione maneggiata a tempo da' potenti o stimola o frena a lor voglia, secondo il bisogno, la credula mente del vulgo. Ma i re debbono sentire altrimenti.

PORSENNA. Ah! Tarquinio cotesto oltraggiare gli Dei è un nuovo presagio di tutti i mali che ne sovrastano.

TARQUINIO. Ma se vi sono questi dei, meritano il nome di sacri coloro che puon favorire e proteggere la ribellione? Se i vostri dei assistono l'ingiustizia, mi fan venir più talento di rovesciar gli altari, nonché di adorarli.

PORSENNA. Questo è troppo, o Tarquinio, questo è troppo.

TARQUINIO. Se fosse troppo, o Porsenna, forse a quest'ora m'avrian fulminato.

Tienne notre fortune en son ventre enfermée;
Et que des animaux les sales intestins
Soient un Temple adorable où parlent les Destins?
Ces superstitions, et tout ce grand mystere,
Sont propres seulement à tromper le vulgaire;
C'est par-là qu'on le pousse, ou qu'on retient ses pas,
Selon qu'il est utile au bien des Potentats.
Mais les Rois, méprisant ces pleurs et ces bassesses,
Doivent être au-dessus de toutes ces foiblesses.
Ils ont des bons succès les présages en eux,
Selon qu'ils sont puissans ou qu'ils sont courageux.

PORSENNE Ah, Tarquin! ce discours fait aux Dieux un outrage,
Et des maux que je crains c'est un second présage.

TARQUIN. Si ces Dieux que l'on craint aident des révoltez,
Sont-ils nos protecteurs et des Divinitez?
Quand leurs présages vains favorisent les crimes,
Quand ils jettent à bas des Trônes lègitimes
Ces Idoles, ces Dieux, ces abus des mortels
Ne nous montrent-ils pas à rompre leurs Autels?

PORSENNE. C'est trop, c'est trop, Tarquin.

TARQUIN. Si c'etoit trop, Porsenne
Peut-être que déja j'en souffrirois la peine.

PORSENNA. Ma può ben essere che il fulmine a voi destinato sia il tenervi per sempre escluso dal trono.

TARQUINIO. Eh, che per esser un re magnanimo voi siete pio di soverchio.

PORSENNA. Eh, che per re depresso voi siete troppo empio.

TARQUINIO. Or bene: ordini il Cielo e il Destino ciò che a *lor piace*; a *me piace in questo giorno o il trono o* la morte. Che tanto sacrificare? Sangue d'uomi, non sangue d'armenti è il sacrificio delle conquiste.

PORSENNA. Per conquistare con più sicurezza, io non attendo che l'occasione più propizia.

TARQUINIO. Volete forse aspettare che uno de' vostri dei vi faccia grazia di rivelarvela? E qual più bella occasione d'un popolo senza difesa? Dite più tosto che questo popolo ha una difesa nel vostro cuore, e questa forse è la bellezza di Giunia.

PORSENNE. Et peut-être aujourd'hui que vos calamitez
Montrent à l'univers que vous la ressentez.

TARQUIN. Vous êtes trop pieux pour un Roi magnanime.

PORSENNE Et vous l'ête trop peu pour une Roi qu'on opprime.

TARQUIN. Quoi qu'ordonne ces Dieux, le Destin, ou le Sort,
Il est tems de trouver ou le Trône ou la mort.
C'est trop sacrifier pour gagner des conquêtes,
Il faut du sang humain, et non celui de bêtes.
Enfin, de tous ces Dieux que se font les mortels,
A la Victoire seule un Roi doit des Autels.
Mai pour favoriser nos sueurs et nos peines,
Elle exige de nous des victimes humaines;
Et l'Autel qu'elle veut des Princes fortunez,
C'est un champ de bataille, et des murs ruïnez.
Allons donc noblement achever un ouvrage
Dont la fin ne dépend que d'un peu de courage.

PORSENNE. J'attens l'occasion qui doit tout avancer.

TARQUIN. Attendez vous qu'un Dieu vous la vienne annoncer?
Hé quoi? n'est-il pas tems, pour vaincre en assurance,
D'attaquer l'ennemi quand il est sans défense?

PORSENNA. Io non istupisco che voi, dopo avere ingiuriati gli Dei, vogliate toccare anco gli uomini.

TARQUINIO. Ed io non istupisco che un tenero amante preferisca alle volte alla propria gloria il proprio contento. Stupisco bene che ciò si faccia a' danni di un alleato.

PORSENNA. Questa è troppa ingratitudine ai soccorsi che vi si danno.

TARQUINIO. Aiuti di simil sorte non meritano la mia gratitudine.

PORSENNA. Io conosco la grandezza del vostro cuore che non vuole angustie dagli obblighi. È un'ingiuria per un gran re il dire ch'ei sia tenuto di qualche cosa: e noi, signore, per risparmiare a voi quest'ingiuria, vi lascieremo in istato di non doverci più nulla. (*Parte*).

TARQUINIO. Va' pure, che se io non perdo Roma per tua cagione, il danno è mio, ma sarà tua la vergogna. Finalmente è meglio perder lo stato che farsi conoscere indegno di esser monarca.

Fine dell'Atto Secondo.

PORSENNE Non, non, il n'est pas tems de donner des combats,
Quand les Dieux opposez nous retiennent les bras.

TARQUIN. Quoi donc! toujours les Dieux? Ces Dieux que l'on m'oppose,
Sont de belles couleurs qui cachent autre chose.
Junie est dans votre ame, on ne l'en peut chasser,
Et c'est l'unique Dieu que l'on craint d'offenser.

PORSENNE. Je ne m'étonne pas qu'en l'état où nous sommes,
Ayant choqué les Dieux, vous attaquiez les hommes.

TARQUIN. Je ne m'étonne pas qu'un veritable Amant
Immole son honneur à son contentement.
En faveur d'une fille à ses yeux adorable,
Il peut bien délivrer tout un peuple coupable:
Mais je m'étonne enfin qu'un Prince glorieux
Fasse aux dépens d'autrui des dons si precieux.

PORSENNE. Vous reconnoissez mal nos travaux et nos peines.

TARQUIN. Je ne dois rien encore à des faveurs si vaines.

PORSENNE. Et par ce sentiment vous nous faites bien voir
Que votre coeur trop grand ne veut rien nous devoir.
Certes, vous faites bien; quoi que l'on se propose,

C'est une honte aux Rois de devoir quelque chose;
Et pour vous l'épargner, Seigneur, nous voulons bien
Vous laisser en état de ne nous devoir rien.

SCENE V.

TARQUIN, *seul.*

Confesse donc ainsi, que Rome te surmonte;
Si j'en souffre la perte, emportes-en la honte;
Et malgré ce lien qui doit unir les Rois
Quand la rébellion veut usurper leurs droits,
Fais cette injure extrême à la grandeur Royale,
Que de favoriser un coup qui la ravale.
Si je perds un Etat, c'est perdre plus que moi
Que de se déclarer indigne d'être Roi.

Fin du second Acte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARONTE, MARCILIO.

ARONTE. Sì, Marcilio, che mi è caro lo sdegno di mio padre, mercé del quale il superbo Tarquinio si vedrà abbandonato dalla Toscana. Scevola, o vivo o morto ch'ei sia, sempre farà che il mio genio sia partigiano di Roma; ciò che questo amico fece una volta per me esige da me un desiderio di fare altrettanto per la sua patria.

MARCILIO. E per un uom solo, o signore, goderete proteggere una città, da cui vien protetta la fellonia?

ARONTE. Prima di condannare un popolo glorioso ad essere dichiarato fellone bisogna esaminare maturamente le sue ragioni. Io posso argomentare qual fosse coi sudditi un re sacrilego, che aspirerebbe a farsi tiranno di un altro re, di mio padre in oggi suo protettore.

MARCILIO. Signore, ecco il re.

SCENA SECONDA

PORSENNA, ARONTE, MARCILIO.

PORSENNA. S'è mai veduto un monarca abbandonarsi a più indiscreti trasporti? Noi cerchiamo rimetterlo nella sua gloria, ei ne oltraggia: scacciato da' proprî stati, implora la nostra alleanza, l'ottiene, e l'ingrato, il superbo all'orgoglio con cui ci ragiona, par bene in istato più d'esaudirci che di pregarci.

ARONTE. Eh, sire! abbandonatelo questo arrogante, che ardisce trattarvi sin da vassallo su gli occhi de' vostri vassalli. Appigliatevi all'occasion favorevole di allontanare da' nostri stati un vicino sì formidabile. Roma ha conosciuto che in Felsina ancora si allevano de' guerrieri, ed è convinta che fuori delle sue mura son uomihi capaci, volendo, di ab-

---

SCENE II

PORSENNE, ARONS, MARCILE.

PORSENNE. Jamais Roi montra-t-il un plus lâche transport?
Voyez s'il veut périr, et causer son naufrage?
Nous lui rendons sa gloire, et l'ingrat nous outrage.
Le superbe est chassé de ses propres Etats,
Il vient me demander le secours de mon bras,
Et l'on diroit, à voir l'orgueil qui l'environne,
Que c'est moi qui demande, et que c'est lui qui donne.

ARONS. Hé, Sire, abandonnez ce Prince injurieux,
Qui nous traite en vassaux, et vous brave à vos yeux.
Prenez l'occasion maintenant favorable,
D'ôter à votre Etat un voisin formidable.
Qu'on ne me dise point, qu'il est de votre honneur
De relever encor son Trône et son bonheur;
Vous avez assez fait pour votre propre gloire,
D'avoir pû dans ses mains enchainer la victoire;
Vous avez assez fait de montrer aux Romains,
Que leurs murs tomberoient si vous leviez les mains.

baterla. Codesto essere generoso in eccesso è un difetto plausibile in un monarca. Quando si tratta di perdonare ad un suddito, la debolezza del reo leva allora il sospetto della viltà alla clemenza; ma il perdonare le ingiurie agli eguali, il sofferire alla vostra corona gli affronti da un re straniero, da un re di Roma, fa credere che non osiate di vendicarvene. Non tornino sul piciol Reno i soldati a raccontare alle lor mogli, a' lor figli che Roma ha dei re appresso a cui i re di Toscana son vili. Dall'osservare il troppo rispetto che avete per un tiranno, non imparino i sudditi ad averne poco per voi. Conosca l'altero che la sua fortuna era la vostra assistenza: che Roma liberata dalle nostre armi non ha che temere delle sue: conosca in fine che Roma, sin ora debitrice della sua libertà alla propria virtù, comincia ad esserne debitrice alla pietà di Porsenna.

Quelle loi maintenant, quel honneur vous engage
A rétablir un Roi qui vous fait un outrage?
Et quel illustre excés de générosité
Peut inspirer l'oubli de cette indignité?
Un Roi peut oublier, sans offenser sa gloire,
D'un Sujet criminel la faute la plus noire:
Mais lorsque par les Rois les Rois sont outragez
Ils doivent tout tenter afin d'être vengez,
Ou si de leurs pareils ils souffrent quelque offense,
Ils se font soupçonner de crainte et d'impuissance;
Et plus que le malheur de cent tristes exploit,
L'impuissance et la peur deshonorent les Rois.
Montrez donc que sans vous la Fortune ennemie,
Pour l'injuste Tarquin n'a que de l'infamie.
Qu'il tombe, qu'il périsse avec tous ses desseins
Pour vous venger de lui, délivrez les Romains,
Et que Rome aujourd'hui vous doive la franchise
Que de sa vertu seule elle s'étoit promise.
Si le maux de Tarquin, si ses impiétez,
Chassent de son parti tous les Dieux irritez,
Son orgüeil criminel, et digne du tonnerre,
En doit aussi chasser tous les Rois de la terre.

MARCILIO. Questo sentimento, o sire, è degno di un principe che sia vostro figlio. Ma, se noi abbandoniamo Tarquinio, mancheranno forse all'altero altri mezzi per ricuperare gli stati? Ho sempre veduto col lungo tratto del tempo svanire le ribellioni, e ristabilirsi i re su que' troni da cui parevano esclusi per sempre. Or, se Tarquinio arriva ad acquistar la sua reggia, chi non lo vede alla testa di cento mila romani invadere la Toscana? Portando guerra a que' popoli, che in oggi sono gli emoli di Roma, compiacerà il genio superbo de' sudditi, e, vendicando il suo affronto, parerà interessarsi nella lor gloria. Mi direte che con altrettanti de' vostri lo batteremo. Gli avvenimenti delle battaglie alle volte non dipendono dal coraggio ma dalla fortuna. Proseguiscasi un assedio, in cui la riputazione dell'armi è impegnata. Questa Roma, che un dì può farsi temere, si domi, non per Tarquinio ma per Porsenna. La dolce ma-

---

MARCILE. Certes, ce sentiment est noble et genereux;
Mais l'effet, ce me semble, en paroit dangereux.
Si vous épargnez Rome, et que votre indulgence
Veuille en sa libertè borner votre vengeance,
Par cent et cent chemins, Tarquin ne peut-il pas,
Avec Rome d'accord, rentrer dans ses Etats?
Et pensez-vous qu'alors sa force ou sa furie,
Par vous-même allumée, épargne l'Hetrurie?
Sire, pardonnez-moi; l'on sçait mal se venger,
Quand après la vengeance on demeure endanger.
Rome n'attend plus rien des forces de la terre,
Chaque coup qu'on lui donne est un coup de tonnerre;
Et dans ce triste état, il faut que les Romains
Ou nous tendent la gorge, ou nous tendent les mains.
Mais après leurs efforts, après leur résistance
Qui passe les effets de l'humaine vaillance,
Peut-on quitter les murs qui nous séparent d'eux;
Qu'on ne semble lever un siege si fameux?
Se retirer ainsi, c'est céder la victoire,
Et moins abandonner Tarquin que votre gloire.

niera di comandare, che inamorò di voi Toscana, inamorerà Roma ancora, e, godendo di esser vostra conquista, sarà sicura di non soggiacere a un tiranno. Così sarete voi vendicato, l'onore delle vostre armi sarà in sicuro; non avremo più che temere de' vicini; ed unendo al vostro sangue questa prigioniera romana, fate vedere al popolo soggiogato la stima in cui lo tenete.

SCENA TERZA

GIUNIA, PORSENNA, AREONTE, E MARCILIO.

GIUNIA. Gran re due volte coronato, l'una dal sangue e l'altra dalla virtù, la tua generosità mi fa ardita a dimandarti una grazia.

Sire, il faut se venger, mais par de plus grands coups;
Vous devez prendre Rome, et la prendre pour vous.
Il faut la retenir, et tout ce qu'elle enserre,
Comme un gage assuré des frais de cette guerre,
La flatter cependant des douceurs de la paix,
Et gagner le Romain à force de bienfaits.
Il déteste Tarquin, il nous le fait paroître,
Et croira s'en venger s'il peut changer de Maître.
Mais pour mieux vous gagner et Rome et les Romains,
Vous aimâtes Junie, achevez vos desseins:
Que l'illustre lien d'un pompeux himenée
Attache une Romaine à vostre destinée.

ARONS. Ce conseil est étrange et peu juste.

MARCILE. Je croi
Qu'il est juste, Seigneur, s'il est utile au Roi.

ARONS L'utilité d'un Rois sera donc sa justice?

MARCILE. Oüi, son bien est la loi qu'il faut qu'il accomplisse;
Et quand on ôte un Sceptre a qui n'a sçû regner,
Il appartient è ceux qui le sçavent gagner.

PORSENNA. Dimanda pur ciò che vuoi, dimanda i nostri cuori medesimi, che sei sicura di conseguirli.

GIUNIA. Qualunque cosa ch'io sia per chiedere, assicurati pure che non sarà mai contraria alla tua gloria. Tu hai in animo di vincere, o Porsenna, ed io stessa vengo a dimandarti la perdita de' romani. Io vengo a dimandarti il loro supplicio, quando non abbiano in suo favore la giustizia. Se tu t'interessi al soccorso di un legittimo principe, i miei romani hanno il torto; soggiaciono pure al tuo braccio. Ma, se tu struggi il nostro paese per un tiranno, conosci la bella gloria che vai acquistando al tuo nome. Vuoi tu sapere chi sia Tarquinio? Considera la sua vita. Vedrai che un gran re assassinato dal perfido fu la prima azione con cui salì al trono; ed egli era pur quel re che l'avea fatto suo genero. Tu vedrai la moglie sanguinaria di quest'ingrato, con un empietà che sarà sempre l'orrore de' secoli, passar col cocchio superbo sul corpo stesso del genitore. Ma se almeno i seguenti successi avessero in qualche parte scusato il tragico nascimento di quest'imerico tiranno! L'uso ch'ei fece del trono fu peggiore della conquista; e Roma ha ben mostrato quanto rispetti il carattere de' veri monarchi col discacciar quest'intruso, che ha violato col parricidio il rispetto dovuto alla maestà. Forse che il Cielo difensore della giustizia assisterà Roma ancora. Mirane i manifesti segni in Orazio. Ti par egli in questo successo un non so che più d'umano? Esso ha pure saputo solo far fronte a mille e mille soldati, che non hanno potuto avanzare d'un passo sul ponte da lui difeso; e questo solo romano, invincibile a due eserciti, ha riportata sopra due re la vittoria. Sarebbe

---

PORSENNE. Certes, je hai Tarquin avec sa tyrannie,
Et de vos deux conseils... Mais que nous veut Junie?

temerario chi volesse usurpare agli Dei la gloria di questo gran fatto, e ben vedi che appresso Giove Roma non è in abbandono. Intanto, oh prodigio! un re sì glorioso combatte per un tiranno contra la causa de' Numi. Ah Porsenna! Cerca titoli più vantaggiosi di quello d'essere sostenitor d'un fellone. Io per me, che desidero alla tua fama trionfi onorati, per me, che sono tenuta alla tua bontà di così libero trattamento, ho creduto di esserti debitrice di questo discorso per mettere in salvo la tua riputazione, e forse (chi sa?) la tua vita.

PORSENNA. Se a tuo pro' ho lasciata correre qualche grazia, l'interesse che mostri avere della mia gloria, ne è una nobile ricompensa. Ma egli è tempo che si faccia conoscere quanto tu possa sovra di noi. Non otterrai quello che chiedi, ma più di quello che chiedi.

GIUNIA. Ma che mi puoi tu dare, che mi sia caro, quando non sia la salvezza della mia patria?

PORSENNA. Posso darti un trono in vece di una città rovinata. Scordati Roma, e Felsina ti avrà sua regina.

GIUNIA. Che ascolto? Chi sei, che mi parli? Sei tu Porsenna, o Tarquinio? Che mi scordi, per esser reina, d'esser romana? Non mi scorderò mai queste mura atterrate, e che così come sono, son forse più stabili del tuo trono. Non sono ancor vinte, e forse ancora ti vinceranno.

PORSENNA. Se la grandezza del nostro scettro dee essere la mercede delle tue nobili qualità, non fare ad esso auguri così funesti. Io lo voglio passare alle mani di questo mio figlio perché egli lo passi alle tue. Si può desiderare da tuoi occhi una conquista più gloriosa?

GIUNIA. Roma è mia madre, e qualunque siano le nozze che mi si puon presentare, il suo consenso vi vuole perch'io vi consenta. Mi consiglierà questa madre a congiugnere la mia mano a quella mano che la tra-

figge? Sono queste le attrattive che adopera Porsenna per cattivarsi il cuore di una romana? Sapresti tu amare codesto tuo figlio reale, s'egli fosse capace d'amare un tuo traditore?

PORSENNA. Marcilio, [sono] in ordine le truppe per la rassegna intimata?

MARCILIO. Son pronte, o sire, e già vi attendono sotto l'armi.

PORSENNA. Andiamo dunque: e tu, mia figlia, pensa a te stessa un po' meglio. Considera i vantaggi che un re ti presenta. Allorché si manca di forze per difender la patria, si è in obbligo di pensare alla propria salvezza. (*Partono*)

SCENA QUARTA

GIUNIA *sola.*

GIUNIA. Si è in obbligo allor di perire; ma Roma allora cadendo opprimerà chi l'opprime. Oh Scevola! Oh patria! Quali vani sforzi io sto facendo per mettervi in salvo ambedue, mentre ambedue vi dividete il mio cuore! Ma, o sia che il destino si opponga, o sia che il Cielo voglia salvar quelle mura con un miracolo, ohimè, che di questi due oggetti a me sì cari egualmente, l'uno de' quali è la mia patria e l'altro è il mio amante, bisogna ch'io perda l'uno senza certezza di salvar l'altro.

SCENA QUINTA

SCEVOLA, GIUNIA.

SCEVOLA. E bene, che v'è riuscito?

GIUNIA. Tu puoi, quando il voglia, eseguir giustamente

gli ordini del Senato. Ho fatto quanto ho saputo per salvare un re miserabile, ed un re grande, il cui nobil cuore meriterebbe miglior fortuna. Egli non ha voluto salvarsi; perisca. Giunia non è più ingrata a codesto benefattore; ma ohimè...

SCEVOLA. Che? La figlia di Bruto esita ancora fra Roma e Porsenna? Ella teme...

GIUNIA. Anzi pavento; ma ohimè egli è per te che io pavento. Parti forse che una virtù, la quale va a segnalarsi in così ardito cimento, non meriti almeno che se ne temi? Giacché non puoi sperar da' romani la ricompensa di ciò che intraprende il tuo braccio, il mio timore sia per lo meno il premio di questo gran fatto.

SCEVOLA. Ma, s'egli è grande il periglio a cui mi espongo, e quale appunto io lo credo, perché più tosto non eccitarmivi? O se pure tu vuoi temer per mio conto, perché non dichiararmi che il tuo timore abbia qualche origine dall'amor tuo? Se tu mi accompagni all'impresa con questa dichiarazione, ho già vinto.

GIUNIA. Vinci dunque; ché la dichiarazione è già fatta. Come vuoi che io possa rifiutare il mio affetto al liberator della patria?

SCEVOLA. Tu dunque mi ami? Oh caro, oh dolce, oh non isperato discorso!

GIUNIA. Sí, t'amo; ma già non faccia il mio amore che tu differisca di un sol momento l'azzardar la tua vita per sì gran colpo. Fammi vedere, col bel morir per la patria, essersi da te meritato, ch'io molto prima mi dichiarassi d'amarti; imperocché alla fine, o che tu vinca Porsenna, o sia da lui vinto (io lo dico ben sospirando) è certa la tua rovina. E come puoi tu uccidere un re in mezzo alle sue guardie, senza ch'ei sia vendicato? O come lo puoi fallire, senza che sii tu punito?

SCEVOLA. Così appunto, non appartiene che alla romana

virtù il correre ad una morte visibile e certa. Questa morte sarà per me bella, superba e famosa, s'io muoio per la mia Roma, se muoio amato da Giunia. Io per l'avanti ho creduto che l'onore e la gloria dovessero esser mercede bastante de' miei supplici; e però intrepidamente vi corsi incontro: pensa ora con qual coraggio maggiore vado a morire, dopo che ho il premio di più del tuo amore. Sí, o Giunia, se mai per un nobile istinto di liberare la nostra gran patria, tu fingessi per me un amore da te conosciuto valevole a più eccitarmi all'impresa, io vado colla mia morte a meritare che tu non finga di amarmi, o se mi ami pur veramente, vado a meritare d'esser'amato ancor più.

GIUNIA. Io finger di amarti? No, Scevola, questa finzione non è da romana. Egli è ben però vero che, se credessi che tu abbisognassi dell'amor mio per eccitarti a liberare la patria, non ti amerei. La virtù, che ha bisogno di stimolo e di mercede, perde tutto quanto il suo pregio. Io t'amo perché senza Giunia hai già impreso di vendicarci. Invidierò la tua sorte, e cosí morendo mi piacerai: e non è già che quei colpi, che trafiggeranno il tuo cuore, non siano per trafiggere il mio. Il mio amore fa tutti li sforzi contro la tua virtù per sedurla da' suoi gloriosi perigli; ma non importa, bisogna più tosto imitarti. Tu, o Scevola, vai coraggioso, e da uom grande, a espor la tua vita per Roma; io, che null'altro posso per lei, potrò almeno, dando un consenso funesto che tu ti esponga, sacrificare alla di lei salvezza il mio amante.

SCEVOLA. Oh consenso degno d'un cuor generoso! Mercé di questo, eccoti a parte della mia gloria. Ma, o Giunia, tu piangi?

GIUNIA. Io fo quello che dee far Roma, quando tu corri al supplicio per liberarnela.

SCEVOLA. Addio: troppo già temo i tuoi pianti.

GIUNIA. Qualunque sia per essere la tua sorte, va' pure: ti spingerà la mia mano, quando t'arrestino le mie lagrime. Tu non puoi morire d'una morte che più mi sia cara. Ma si può perdere un tal amante, e non sospirare?

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIUNIA, FULVIA.

GIUNIA. Porsenna è morto, tu dici? Fulvia, ne sei tu bene informata.

FULVIA. Per tutto n'è sparsa la voce con troppo grande strepito. Egli ha perduta la vita.

GIUNIA. Sai tu se l'uccisore sia stato arrestato?

FULVIA. Si crede fuggito.

GIUNIA. Si crede fuggito? Buoni Dei! Sarebbe mai ciò possibile?

FULVIA. Donde viene che avete sì gran sentimento per la salvezza dell'uccisore? Avreste mai penetrato da qual braccio venga un tal colpo?

GIUNIA. Egli non può venire da un braccio se non glorioso: e si dee aver a cuore la salvezza di chiunque a saputo liberar Roma da un tale inimico.

FULVIA. Intanto è fama che l'infame Tarquinio sia quegli che l'abbia fatto assassinare.

GIUNIRA. E dove ha fondamento tal fama?

FULVIA. Su la credenza che aveva il tiranno che Porsenna fosse in istato di favorire gl'interessi di Roma. Ha voluto questo inumano disfarsi più tosto di un tal appoggio che dubitarne.

GIUNIA. Tanto meglio: potrà far conoscer Roma la giustizia della sua causa contro un ingrato, che tratta con egual crudeltà nemici ed amici.

FULVIA. Ma, oh Dei! Qual rumore?

GIUNIA. Ohimè! vedo Scevola che vien seguitato. In vano si sta difendendo: il numero lo soverchia.

SCENA SECONDA

MARCILIO, SCEVOLA, GIUNIA, E FULVIA.

MARCILIO. In vano, in vano tu fuggi, o parricida esecrabile.

SCEVOLA. No, no, ch'io non fuggo: torno a dar conto a Roma di ciò che ho eseguito.

MARCILIO. Tu non arriverai sì lontano.

SCEVOLA. Basterà che la fama di mie vittorie vi arrivi in mia vece.

SCENA TERZA

ARONTE, MARCILIO, SCEVOLA, GIUNIA, E FULVIA.

ARONTE. È preso il fellone?

MARCILIO. Eccolo, cotesta furia d'inferno.

SCEVOLA. Eccolo, il flagello de' tiranni che ti comandano.

ARONTE. Numi, che vedo? Egli è Scevola.

SCEVOLA. Egli è quello stesso.

ARONTE. Oh Scevola, a cui son debitore della mia vita, e che ora ti sei congiurato contro il mio re, liberatore del figlio ed assassino del padre, oggetto dell'amore mio e del mio sdegno, con qual nome debbo io chiamarti?

SCEVOLA. Déi chiamarmi tuo amico per volontà, ma per necessità tuo nemico. Io t'amo, o caro Aronte, e se vedessi in nuovo pericolo la tua vita, nuovamente in tua difesa sarei per ispender la mia. Ma, se come tuo padre, facessi tu guerra alla nostra libertà, se

ti valessi delle tue forze per rimetter su 'l trono de' regi i tiranni, io medesimo versando il tuo sangue, lo confonderei con quel di tuo padre. Io ho allungati i tuoi giorni, ed in tal caso gli accorcerei. Un amico di Tarquinio non lo può esser di Scevola. Che se il tuo cuore, avvicinandosi al partito della giustizia, abbandonerà quello della tirannide, nel tempo stesso che mi farai condurre al supplizio, ti amerò ancora, e non potrò non amarti morendo, mentre farai tuo dovere, punendo in Scevola un uccisor di tuo padre.

ARONTE. In fine il tuo sventurato disegno non ti è riuscito. Cotesto cuore è più scellerato della tua mano. Non è colpito mio padre: egli vive.

SCEVOLA. Gli Dei non han lasciato andar a vuoto quel colpo che m'hanno inspirato. Aronte, tuo padre è morto, ed il mio braccio te ne assicura.

ARONTE. Ed io ti replico su la mia fede ch'ei vive. L'ho abbracciato dopo il tuo colpo, vegeto, sano, ed intatto.

SCEVOLA. E non è morto Porsenna?

ARONTE Egli vive al piacere di vendicarsi

GIUNIA. Come hai tu, Scevola, errato quel colpo ch'io tanto attendeva?

SCEVOLA. Che vuoi tu dire, prigioniera? Tu non sei a parte né del mio attentato, né della mia gloria. Non invidiarmela, o Giunia: lascia una finzione sì mal fondata, e pensa altri modi di segnalarti.

ARONTE. Almeno, o bella inumana, se tu sei rea, conservati in apparenza innocente.

GIUNIA. Impara, o Aronte, a conoscermi. Il mio decoro vuole che io non dissimuli i miei sentimenti. Sono a parte di questo disegno infelice, ma glorioso: né mi vergogno, né mi spavento di pubblicarlo. Mi vergogno ben per tuo conto, che tu sii nato d'un padre, l'uccidere il quale era consiglio della virtù.

SCEVOLA. Non ascoltare una disperata. Ammira quell'animo intrepido, che vorrebbe acquistarsi con un supplizio l'onore ch'ella non si è procacciato. Per non aver conosciuto Pòrsenna, per non aver osato di chiederne (poiché parlando mi avrebbero potuto scoprire, e mi avrebbero preso in sospetto i toscani dal non conoscere il re) ho dunque ucciso un guerriero, i cui abbigliamenti pomposi me l'han fatto creder Porsenna.

ARONTE. Ma che debbo fare di te? Debbo io condannarti a quella morte a cui m'hai sottratto? Posso io abbandonarti senz'essere un ingrato? Poss'io salvarti senz'essere un empio?

SCEVOLA. No, no, conosco anch'io la giustizia, né voglio essere debitore di una vita, che nulla stimo, ad un'empietà. Eseguisci i doveri d'un figlio, e l'amicizia si taccia a fronte della natura. Io ti libero in questo punto da tutte le tue obbligazioni, e son colpevole, Aronte; ma son colpevole di non aver ucciso tuo padre. Oh Roma! Oh miei cittadini! Deh perdonate il mio sbaglio: egli è stato non già del mio cuore ma del mio braccio; anzi né men del mio braccio, ma della fortuna. Io confesso intanto, o generosa romana, che quantunque non consapevole de' miei disegni, tu déi odiarmi per non aver ben colpito.

GIUNIA. Basta che la tua destra abbia fatto vedere a Porsenna ciò che si può temere dalla virtù de' romani. Egli è testimonio del tuo coraggio, e gli farai paura ancor fra' supplizi. Quanto a me, se i tuoi passati gran fatti non m'avessero per l'avanti indotta ad amarti, basterebbe, per conquistare il mio cuore, questa risoluzione del tuo, non essendosi potuto mostrare a me né più amabile né più grande, quanto in risolvere di uccidere con tuo periglio chi vuol levarci la libertà.

ARONTE. Ma tu vuoi pure, crudele a te stessa, mescolarti in questa congiura.

MARCILIO. Signore, lasciatemi in libertà di eseguire gli ordini del re.

ARONTE. E quali ordini?

MARCILIO. Di condurli avanti il colpevole.

ARONTE. Padre, ed amico! Che questi due nomi mi rendono miserabile!

SCEVOLA. Addio: con codesta pietà hai troppo pagato quanto io già feci per tua salvezza. E tu, il cui gran cuore si è pure ostinato a volere esser mio complice, lasciami solo alla pena del non aver condotta a fine l'impresa. Vivi all'amore della tua patria; e se il Cielo a te più cortese ti ricondurrà un giorno fra quelle mura, protesta al popolo romano che Scevola sarà morto più addolorato del non aver ucciso Porsenna che dell'essere ucciso da lui.

SCENA QUARTA

ARONTE, GIUNIA, E FULVIA.

GIUNIA. Va' pure, che almeno tu morirai in faccia de' nostri nemici, degno di esser genero di Bruto, e sicuro dell'amor mio.

ARONTE. Dell'amor tuo? Scevola mio rivale? Giunia, spiegati ancora di più.

GIUNIA. Pur troppo, Aronte, mi sono spiegata.

ARONTE. Oh Dei! Che debbo risolvere?

GIUNIA. Chiami a consiglio gli Dei? Gli Dei ti risponderanno che dee un figlio bramar più tosto la morte che l'ingiustizia di un padre. Fa' ciò che déi.

ARONTE. Se fo ciò che debbo, mai non farò ciò che bramo.

SCENA QUINTA

TARQUINIO, E PORSENNA.

TARQUINIO. Sul fondamento d'una voce sparsa, e che si va a tutt'ora accrescendo per oltraggiare il mio nome, io vengo a presentar me medesimo per vostra sicurezza come in ostaggio. Come? Senza rispettar il mio grado, vi potrà essere chi m'accusi d'aver voluto versare per mano d'un assassino il vostro sangue? No, no, se ho qualche ragione contro di voi, so vendicarmi senza l'aiuto d'un assassino. I miei pari, quando ne sia tocca la gloria o la ragione di stato, sanno far guerre, non tradimenti. Intanto io son venuto per soddisfarvi, quando sia convinto di reità, o per essere soddisfatto, quand'altri ardisca ingiustamente accusarmi.

PORSENNA Si è già in traccia del traditore. Il suo arresto ci soddisferà tutti e due.

TARQUINIO. Non v'ha alcun dubbio che questo colpo vien da' ribelli. Costoro, avendo levata ai re la corona, credono l'opera imperfetta se non levano loro la vita. Ma come è succeduto un così orribil misfatto?

PORSENNA. Ho veduto prima versar il sangue che il braccio che l'ha versato. Io ascoltava alcuno de' miei cavalieri, quando ho veduto improvvisamente levare un ferro, e Stazio cadersene a terra trafitto.

TARQUINIO. Ma qual circostanza vi ha fatto credere che s'intendesse colpire la vostra persona?

PORSENNA. Le stesse parole dell'assassino, che nell'avventare il colpo: « Muori », ha detto, « Porsenna ». Ciascuno ha udita tal voce; l'ha veduto fuggire.

TARQUINIO. E non si è potuto allora arrestare?

SCENA SESTA

MARCILIO, PORSENNA, TARQUINIO *e poi* SCEVOLA.

PORSENNA. E bene?

MARCILIO. Sire, egli è preso

PORSENNA Si faccia venire alla mia presenza. Vo' cominciarlo a punir coll'aspetto. Egli è d'uopo... Ma eccolo pieno d'orgoglio e d'audacia. Se ha disarmata la destra, minaccia almen colla fronte: e par bene che venga per eseguire con gli occhi ciò che indarno tentò colla mano. Chi sei tu, sciagurato?

SCEVOLA. Io son Romano, o Porsenna, e tu mi dovresti conoscere a quel carattere di libertà che porto in fronte. Io con un braccio onorato, come nemico, ho tentato di abbattere un mio nemico; e in mezzo delle sue forze non ho men coraggio a morire di quel che mostrassi a ferirti. Determinai la tua morte: ordina tu la mia. In fine te lo replico, io son romano. Trapassimi il cuore, ma non isperar già per questo d'assicurar la tua vita. Vi sono altri cuori non meno grandi, e più fortunati del mio, che cospireranno alla tua morte. Risolviti dunque, o Porsenna, ad un continuo pericolo di aver sempre un nemico, o dentro delle tue tende, o presso al tuo cuore. La gioventù romana ti dichiara per la mia bocca una guerra sì risoluta e funesta. Non temer dunque più le nostre armate, che ti han sovente confuso. Ogni romano ha per berzaglio la sola tua testa, e, se gli Dei ti hanno sottratto a' miei colpi, ciò non è già che prendansi cura della tua vita; egli è perché vogliono farti gustare l'orror vicino della tua morte col precedente avviso della medesima.

PORSENNA. S'è mai veduto un assassino più temerario? Dee tremare, e minaccia.

SCEVOLA. È proprio de' tiranni il tremare: de' Romani il farli tremare.

PORSENNA. Che rabbia!

SCEVOLA. Non è rabbia il sagrificare una vittima al pubblico bene della sua patria.

TARQUINIO. Traditore! Se tu volevi, come nemico dei re, versare un sangue reale, perché non isfogare cotesto furore contro di me, il cui sdegno ha omai ridotta in cenere la tua patria?

SCEVOLA. E pensi tu che il tuo sangue, da me risparmiato, sia degno che vi s'impieghi a versarlo un romano? Ti s'è lasciata la vita, acciocché questa, col rimorso de' tuoi delitti e coll'infamia di un irrevocabile esiglio, t'allunghi il supplicio. In Roma non s'è ordinata la tua morte perché in queste medesime circostanze la tua persona non si è temuta. Cotesto grand'uomo è stimato dalla mia patria, però si vuol morto. Sì, Porsenna, l'avere io tentato sulla tua vita ti faccia conoscere che in quelle mura rispettasi il tuo valore. Tarquinio è da *noi* considerato un corpo senza vigore, senz'anima. Sei tu quell'anima grande che a torto muovi e a torto fai operare un corpo sì detestabile. Porsenna è creduto capace di poter ritardarci di un giorno la libertà: e questa non è poca stima in un popolo, che forse fra poco potrà comandare a' monarchi.

PORSENNA Veramente, che il popolo romano è grande e magnanimo: e che ci è vantaggiosa la di lui stima, mentre ne giudica degni que' principi che assassina. Sono questi gli effetti di cotesta augusta città, che fugge come ingiuria una vittoria senza onore e senza giustizia?

SCEVOLA. Sí, questi sono gli effetti di quella augusta città, che vuol puniti i tiranni e rispettati i monarchi. A questi Roma è debitrice dell'esser suo, e però sa riverirli, come una figlia ossequiosa al suo genitore.

Ma tu hai cancellato dalla tua persona il sacro carattere di questo grado reale. Chi assiste ad un tiranno, è tiranno; e tu non déi stupirti se in questo stato non ti consideriamo per re. Roma ha perciò lasciato a' privati l'arbitrio di vendicare sulla tua testa la pubblica libertà. Ciascheduno, sia nobile sia plebeo, quando è libero, può castigare i tiranni, e fare colla lor morte un sacrificio che porta l'utile, e merita l'applauso dell'universo.

TARQUINIO. Soffrirete voi di vantaggio che questo temerario disprezzi le nostre forze, e ne minacci su gli occhi nostri?

PORSENNA. Almeno, per liberarti da mille supplizi, nomina, o scellerato, i tuoi complici.

SCEVOLA. A che dimandarmeli? Si scopriranno quanto prima colla tua morte,

TARQUINIO. E tu tolleri ancora questo infame?

SCEVOLA. Anch'io lo sto condannando d'avermi troppo sofferto.

PORSENNA. Che si preparino fuochi: e che da lor tormentato impari a parlare.

SCEVOLA. Chi sa morire, sa ancora tacere.

PORSENNA. Siate inumani a questo inumano. (*A Marcilio*) Conducetemi Giunia in arresto. Costei fu consapevole de' suoi disegni: la maniera, con cui ne parla, lo fa troppo evidentemente conoscere.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARONTE *solo.*

ARONTE. Ma tu déi alla sua generosa destra la vita; ma egli è tuo rivale. Ma ti par egli, o sventurato, che il nome di rivale debba più muoverti a sdegno contro di lui che quel d'assassino d'un padre? E come? Io posso scusarlo, quando egli ha voluto violar l'immagine degli Dei in un re, in un genitore; e non lo posso scusare quando lo trovo amar dove adoro? Oh ragione abbattuta! Oh offesa natura! Su via, lasciamo cadere il fulmine de' Numi e de' re su questo colpevole. Forse il Cielo, che lo volea punito, l'ha fatto mio rivale per eccitargli contro il mio odio. Ma può essere voler del Cielo ch'io armi contro di lui i giorni ch'ei m'ha salvati? Muori più tosto, o mio amore, poiché tu sei la cagione che il mio liberatore mi è divenuto odioso; ma se giungo a vincere un amor così caro, Scevola cesserà d'esser per questo insidiator di mio padre? Avrà egli per questo meno offesa la maestà?

SCENA SECONDA

GIUNIA, ARONTE.

ARONTE. Dove la conducete?

GIUNIA. Mi conducono quasi vittima al furor di tuo padre.

ARONTE. Non temere: il mio amore ti assicura della tua vita.

GIUNIA. Io non ho brama di conservarla, e tanto meno quando mi debba essere conservata da un distruttore della mia patria.

ARONTE. Corrispondi al mio amore, e salverò ancor la tua patria. Io so bene che Scevola occupa tutto il tuo cuore, e che codesto cuore da lui posseduto è tutto il suo premio; anzi gran parte della tua gloria. Ma, se questo Scevola ha tanto affetto per Roma, quando ei onosca che, rinunziando al tuo amore, sia per restituirsi la pace al caro suo popolo, io l'ho per così generoso che ti cederà al suo rivale.

GIUNIA. Tu non t'inganni; anzi io prevenendo una legge che so, m'imporrebbe in questo stesso momento per te l'abbandono. Io rinunzio a tutte le mie speranze amorose, e sforzerò questo petto a non lasciarsi fuggire né meno un sospiro. La minore virtù che da Roma viene a noi inspirata è quella del saper vincere una passione. Ella è vinta quand'io debba esser premio della salute della mia patria.

ARONTE. Oh discorso che mi rapisce!

GIUNIA. Ma se il gran Scevola ti ha liberato da morte, io non voglio già dubitare che il tuo cuore non sia per essergli grato di quell'azione; poiché tu sei principe, e sei generoso. E però credo che Aronte, rifiutando l'amore di Giunia a lui donato, saprà aver petto di renderla a Scevola, che l'ha meritata.

ARONTE. E che non cederei ad un amico così perfetto,

s'egli fosse in istato di potersi approfittare della mia gratitudine?

GIUNIA. Vuoi tu mostrare un'anima grande, e bella, e degna insomma che Scevola abbia per lei combattuto? Metti quest'amico in istato di potersi approfittare di tua gratitudine.

ARONTE. Ma poss'io con onore abbracciare il partito dell'assassino di un padre?

GIUNIA. E potrai tu con onore abbandonare alla morte chi ti ha salvata la vita? Impara, impara, Aronte, che un'anima nobile è più ingegnosa nell'estremità, e che sa far degli sforzi nell'impossibile. Certamente è qualche cosa di stravagante il proteggere l'insidiatore d'un padre; ma non vi vuol punto meno a segnalare la tua amicizia, la tua gratitudine. Io parlo per interesse di Scevola, che tutto consiste nel fare una morte sì gloriosa che lo faccia annoverare fra' Semidei.

ARONTE. Ah perché non puoi tu vedere l'anima mia tormentata dall'amicizia, dall'amore, dalla natura? Non sono così agitate da' loro supplizi l'anime eternamente perdute come io lo sono presentemente dalla mia passione, da' miei doveri. E però fra' combattimenti della tua bellezza, di Scevola, di mio padre, io non so qual partito si vincerà, e non so quale mi sia più caro che vinca.

GIUNIA. Appigliati a quel dell'onore.

SCENA TERZA

MARCILIO, E DETTI.

ARONTE. Che porti, o Marcilio, delle intenzioni del re? Potrò io assistere all'infelice con qualche speranza di frutto?

MARCILIO. Signore, ho cercato di penetrare i suoi sentimenti, ma non ho potuto osservare che odio e furore. Già i fuochi son preparati ove Scevola ha da perire. E chi vuole salvarlo non dee indugiar di un momento a soccorrerlo.

ARONTE. Facciasi dunque l'ultimo sforzo.

SCENA QUARTA

PORSENNA, E DETTI.

PORSENNA. Mio figlio! ah mio figlio! Oh maraviglia! Oh prodigio! Ho udito ciò che all'udirsi parrà incredibile.

ARONTE. Non siete voi vendicato? Qual Dio si fa protettore di chi vi offese?

PORSENNA. La sua sola virtù è quel Nume che lo protegge, e mi rende attonito.

ARONTE. Ma poss'io intender da voi che mi si racconti un avvenimento che v'ha potuto sorprendere?

PORSENNA. Di già tutt'era preparato, il fuoco, i supplizi, per isforzare questo romano a rivelare i suoi complici.

SCENE IV

PORSENNE, ARONS, JUNIE.

PORSENNE. O prodige! ô merveille,
Sans le rapport des yeux incroyable à l'oreille!
Ah, mon fils! ah, mon fils!

ARONS. N'êtres-vous pas vengé?
Quelque Dieu contre vous l'auroit-il protegé?

PORSENNE. Oüi, mon fils, sa vertu qui brave ma Couronne,
Est le Dieu qui le garde, et le Dieu qui m'étonne.

ARONS. Vous puis-je demander ce grand événement,
Qui me fait prendre part à votre étonnement?

PORSENNE. Déja tout étoit prêt, les feux et les supplices,
Pour forcer ce Romain de montrer ses complices.
Certes, je ne sçaurois t'en tracer le portrait,
Sans frémir des discours ainsi que de l'effet.

« Parla, parla », io gli dissi, mostrandogli quelle fiamme, « Rivela i compagni delle tue trame, o questo fuoco e questi ferri ti strapperanno dal cuore i nomi de' congiurati ». Egli ride a questi discorsi, e, « Vuoi tu sapere », mi risponde, « come gli uomini forti in confronto della lor gloria stimino poco i lor corpi, contempla con tuo ribrezzo il testimonio, che ne sa rendere agli occhi tuoi la mia destra ». Allora, come se avesse voluto vendicarsi contra la sua stessa mano d'aver errato quel colpo che era indirizzato al mio seno, la spinse dentro la fiamma, che inviluppandola l'accendeva. Che posso dirti? Ei vedeva bruciar la sua destra con più fermezza di volto che se avesse veduto abbruciare la destra di un inimico. Tutti tremano a così orrendo spettacolo: ed egli è il solo che vi si mostra insensibile. Io mede-

---

Parle, parle, lui dis-je, en lui montrant les flâmes,
Dis-nous les compagnons de tes maudites trames;
Ou ces feux et ces fers que tu vois préparez,
T'arracheront du coeur les noms des conjurez.
Il rit a ce discours; et loin de me répondre,
Lorsque par les tourments je pense les confondre:
Veux tu sçavoir, dit-il, combien les hommes forts,
Au regard de la gloire estiment peu leurs corps?
Contemple avec effroi le fameux témoignage
Qu'en va rendre à tes yeux ma main et mon courage.
Alors, comme voulant se venger de san main
D'avoir manqué le coup qu'il portoit dans mon sein,
Il porte dans le feu cette main criminelle,
La flâme l'envelope, il résiste contr'elle.
Bref, il la voit brûler d'une oeil plus affermi,
Que s'il eût vû brûler celle d'un ennemi.
Chacun tremble et fremit à ce spectacle horrible,
Et celui qui pâtit paroit seul insensibile.
Moi-même, que sa mort doit, ce semble, assurer,
Je suspends ma colere afin de l'admirer.
Je ne sçai quoi contraint mon ame combattuë,
D'élever la vertu de celui qui me tuë;
Et par un sentiment ou d'horreur ou d'effroi,

simo, che avrei dovuto assicurarmi colla sua morte, ne ho sospesa l'esecuzione per ammirarlo. E non so come, mi vedo strascinato ad innalzare la virtù del mio uccisore. Per questo nobil nemico interessandomi più che per me stesso, l'ho fatto sottrare al supplicio, che, in vece di vendicarmi, lo rende più glorioso: ed io so che quando si saprà azion così grande, si dirà che Porsenna ha tolto costui alla gloria, non alla morte.

GIUNIA. Giudica per questo gran fatto ciò che ti sia per costare l'esser in odio a' romani.

PORSENNA. E che? Per tutto ho da trovar dell'audacia?

GIUNIA. Dovunque sono romani, troverai esempi di grandezza d'animo e di virtù che sarà degna d'altari.

PORSENNA. I tuoi discorsi m'han fatto abbastanza conoscere che tu sei consepavole, se non complice, del tradimento. Ingrata, nel mentre che tu pensavi ad assassinarmi per l'altrui braccio, io pure non pensava che a coronarti con questa destra.

Pour ce noble ennemi plus touché que pour moi,
Je l'ai fait arracher de ce supplice étrange,
Qui le rend glorieux plûtôt qu'il ne me venge.
Ainsi, quand on sçaura cette grande action,
Et comment il souffrit cette punition,
Sans doute, et je le crois, on dira que Porsenne
L'arracha de la gloire, et non pas de la peine.

JUNIE. Juge par ce grand coup, et par ces grands desseins,
Combien te doit coûter la haine des Romains.

PORSENNE. Quoi! par tout de l'audace?

JUNIE. Et par tout des exemples
de grandeur, de vertu, dignes même des temples.

PORSENNE. Mais dignes des Enfers, et d'un sort plein d'horreurs,
Si je lassois agir mes trop justes fureurs.
Certes, par tes discours tu m'as bien fait paroître
Que tu n'ignorois pas l'attentat de ce traître.
Ingrate, et dans l'instant que tes voeux et son bras,
Cruels également, poursuivoient mon trépas,
Je voulois noblement réparer tes ruïnes
Et te donner un Sceptre à toi qui m'assassines.

GIUNIA. Meditavi di coronarmi, egli è vero; ma sai tu che in mio concetto la qualità di reina è molto al di sotto della qualità di romana? Il bene che tu m'hai fatto è quello d'avermi accordato nelle tue forze una tal quale spezie di libertà. Ma non immaginarti per questo che Giunia ti abbia trattato da ingrata. Ho voluto pagarti de' tuoi beneficî coll'esortarti a lasciar l'alleanza di questo nostro tiranno. Così ponevasi in sicuro e la tua vita e il tuo onore, ma tu hai rifiutati i miei consigli, e la mia degna riconoscenza. Ho perciò finalmente lasciato correre

---

JUNIE. Oüi, tu m'as présenté ces biens et cet honneur,
Où l'ambition même établit son bonheur:
Mais sçache qu'en mon coeur la qualité de Reine
Est beaucoup au-dessous de celle de Romaine.
Si tu m'as fait un bien, c'est par la liberté
Dont tu caches l'horreur de ma captivité.
Mais de quelques rayons que cette grace éclate
Ne t'imagines pas que je t'en sois ingrate.
J'ai voulu te payer, mai ton aveuglement
T'en fai refuser le noble payement;
Et quiconque refuse une reconnoissance,
N'en doit plus demander, son refus en dispense.
Pourquoi par un discours inspiré par les Cieux,
T'ai-je représenté les Tarquins odieux?
Pourquoi t'ai-je voulu, favorable ennemie,
Arracher d'un parti fertile en infâmie;
Et qui ne méritant que des maux éternels,
Fáit de ses partisans autant des criminels?
Ainsi, pour te payer d'une ombre de franchise
Dont tu couvres les fers où la guerre m'a mise,
Je voulois, pour ton prix, te donner un secours
Qui sauvât tout ensemble et ta gloire et tes jours;
Car je l'avois appris, ce dessein magnanime,
Qui devoit de nos Dieux te rendre la victime.
Mais enfin connoissant que tes mauvais destins
T'attachoient pour te perdre au crime des Tarquins;
Moi-même secondant leur haine découverte,
J'ai poussé le gran coeur qui couroit à ta perte;
Je n'ai plus retenu son bras trop malheureux

un colpo, che ho cercato di trattenere sin tanto che si è disperato del tuo pentimento: colpo infelice, ma giusto, dovendosi così nominarlo, mentre doveva cacciar agli abissi l'amico de' nostri nemici.

PORSENNA. Or bene, ingrata, giacché abusi di mia clemenza, vedremo per via de' tormenti se vorrai rivelare i tuoi complici.

GIUNIA. Contenta pur le tue furie, inventa pur de' tormenti; la mia virtù abbisogna di quest'occasione a farsi conoscere. Questo romano, che ha bruciato la mano, se non ha potuto trafiggerti il cuore, ha potuto almeno atterrirti. Ma io, per far qualche cosa di più, son pronta a ridurre in cenere la mano e tutta me stessa.

PORSENNA. Pensa, ch'io posso ordinarlo, e tu lo déi temere.

GIUNIA. Io non posso temere ciò che può segnalare la fortezza dell'animo mio.

PORSENNA. Facciasi dunque, contra la mia aspettazione, che

D'avoir manqué de faire un acte généreux;
Je n'ai plus empéché son illustre colere
D'executer un coup si grand, si salutaire;
Car j'appelle les coups salutaires et grands
Qui poussent aux enfers les amis des Tyrans.

PORSENNE. Ingrate à mes faveurs, tu diras les complices,
Si ce n'est par douceur, au moins par les supplices.

JUNE. Contente tes fureurs et tes ressentimens.
Ma vertu veut paraître, invente des tourmens,
Ce Romain a brûlé sa droite triomphante;
S'il n'en frappe ton coeur, au moins il l'épouvante;
Et moi, pour enchérir par dessus ses efforts,
Je verrai mettre en cendre et ma main et mon corps.

PORSENNE. Tu veux donc me forcer?

JUNIE. Tu veux donc me contraindre?

PORSENNE. Songe que je le puis, et que tu dois le craindre.

JUNIE. Je ne crains point les maux, les fers, et la rigueur,
Qui peuvent faire voir la force de mon coeur.

PORSENNE. Faisons donc succeder, contre notre espérance
A l'injuste pitié la juste violence;

la violenza succeda alla pietà, Odiisi una dolcezza che ne mette in periglio, e s'ami una crudeltà che può liberarcene. Va', figlio, fa' uccidere quest'ostinato romano: renditi insensibile alla sua finta virtù, e guardati in questo sol punto dall'imitare la mia bontà.

ARONTE. Permettete, o sire, che quattro sole parole precedano il suo supplicio, e se il vorrete poi muoia. Vi sovviene egli del tempo in cui, stando in Roma, mi tratteneva alla corte del vostro Tarquino? Là, o sire, voi sapete che mi fu insidiata la vita, e che abbandonato da tutti i miei, sarei morto sotto i colpi de' traditori che mi assalirono...

PORSENNA. Scevola forse fu assassino del figlio, come lo voleva essere del padre?

ARONTE. Se la vita è un bene, di questo bene a Scevola son debitore. Egli vi ha conservato un figlio, che poi non si è mostrato indegno d'esservi figlio. In fine

---

Haïssons la douceur qui me met en danger,
Aimons la cruauté qui m'en peut dégager.
Va, mon fils, fait gêner ce Romain détestable,
A sa fausse vertu paroit impitoyable,
Laisse aller ton esprit jusques aux cruautez,
Et garde en cet endroit d'imiter mes bontez.

ARONS. Souffrez que quatre mots précedent son supplice,
Et que je fasse enfin un acte de justice.
Vous souvient-il du tems que mon mauvais destin
Me conduisit dans Rome à la Cour de Tarquin?
Là, Sire, vous sçavez qu'on attaqua ma vie,
Que jusques au cercüeil elle fut poursuivie;
Et que par des complots bien plus noirs que la nuit,
Où l'on crût lâchement en recüeillir le fruit,
Tous les *miens* écartés par la crainte et dans l'ombre,
Me laisserent en proye à des lâches sans nombre.

PORSENNE. Quoi donc! mon meurtrier est-il aussi le tien?

ARONS. Si la vie est un bien, cest l'appui de mon bien,
Vous lui devez un fils, qui malgré nos tempêtes,
Vous a depuis gagné conquêtes sur conquêtes.

senza questo romano, che mise in salvo i miei giorni, voi mi piagnereste al sepolcro. Ordinate ora quanto volete che io faccia. Volete che uccida il mio liberatore? Volete che io mi scordi di un bene che egli mi ha fatto, per punirlo di un male che non ha fatto? Poiché finalmente suo malgrado vive Porsenna, e sua mercé vive Aronte.

PORSENNA. Dunque il mio assassino è il mio liberatore in un figlio? Oh figlio! oh Scevola! oh Dei! Che faremo di un difensor così caro, e di un sì grande avversario? Ma poss'io senza offesa della mia dignità consultare a favore dell'uccisor d'un re? No, no: ch'egli muoia. Anco i più pietosi denno esser crudeli contro simili delinquenti. Avessero ancora conservata la nostra autorità, i nostri figli, ci avessero fatti trionfar mille volte de' nostri nemici, il minimo attentato contro di noi cancella tutti i servigi c'han renduti

---

Enfin, sans ce Romain armé pour mon secours,
Votre oeil auroit pleuré la perte de mes jours.
Ordonnez maintenant ce que ma main doit faire,
Si mon libérateur doit sentir ma colere.
Si j'oublierai le bien qu'il me donne en effet,
Afin de le punir d'un mal qu'il n'a pas fait.
Car enfin triomphante de ce péril extrême,
Malgré lui vous vivez, et je vis par lui-même.

PORSENNE. Doncques mon assassin, donc mon persécuteur,
Est en toi mon secours et mon libérateur.
O Scevole! ô mon fils! ô Dieux que dois-je faire
D'un si cher défenseur, d'un si grand adversaire?
Mais puis-je maintenant, sans agir contre moi,
Consulter en faveur de l'assassin d'un Roi?
Non, non, il faut qu'il meure; et les plus pitoyables
Doivent être cruels pour de pareils coupables,
Eussent-ils conservé nos droits et nos enfans,
Nous eussent-ils rendu mille fois triomphans.
Les moindres attentats qui touchent nos personnes,
Effacent cent bienfaits rendus à nos Couronnes.
Mais quoi!... Mais il n'importe, ôtons-nous de souci.
Il faut, il faut enfin. Mais qu'on l'amene ici.

alle nostre corone. Ma pure è d'uopo ... che d'uopo? Bisogna uscire da questo pensiero. Ma si conduca alla nostra presenza.

SCENA QUINTA

TARQUINIO, *poi* SCEVOLA, E I SUDETTI.

TARQUINIO. Il traditor vive ancora, e vive la mercé vostra? Dunque un'apparenza di virtù in chi vi offese v'impedisce ora il difendervi? È un farsi meritevole de' mali che ne sovrastano, il non levarsi dagli occhi chi li cagiona. Eccolo qui codesto crudele in atto di vittorioso, per aver fatto temere il Re de' Toscani.

SCEVOLA. Sì, Tarquinio, che tu lo vedi questo nemico adirato contra la propria mano, mancatagli in un'azione in cui non mancagli il cuore. Giudica da questo s'io son per temere la crudeltà del carnefice, e se mai son per pentirmi d'un così bello attentato, io, che vengo dall'aver punita una destra che mi ha tradito. Ma deh, o gran re, la cui virtù è tuttavia venerata, libera codesto tuo spirito da una continua apprensione colla mia morte. Mi resta un'altra mano; guarda, che questa ancora non s'armi contro di te, e soprattutto temi i romani, de' quali tanti ne sono che han più coraggio di Scevola, e forse avran più fortuna.

PORSENNA. Or bene, ripigliati la tua spada, altre volte occupata in difesa di mio figliuolo. Considera quanto io stimi il tuo valore, condonando al medesimo il tuo delitto. Ritirati dunque nelle tue mura, non con altro danno che con quello che hai fatto a te stesso; e va ad attestare a' tuoi romani che Porsenna non teme né Roma né te.

SCEVOLA. Veramente, o gran re, era vano ogni sforzo, quando avessi avuto a superarmi per via del timore; ma da codesto atto sì generoso mi trovo affatto convinto, e abbattuto. Son dunque per discoprirti con tutta franchezza qual congiura si trami contro di te. Trecento eroi della più nobil gioventù di Roma sono sparsi nascosamente fra le tue truppe con animo di attaccarti. Gli altri, che restano in Roma, mi avranno alla lor testa condottiere a terminar quell'impresa che non ho saputo terminar da me solo.

PORSENNA. Torno a dire, ritirati nella tua Roma a far fede che ho ricevuto il tuo avviso, senza temere le sue minacce.

SCEVOLA. Come, o Porsenna, traditore di voi medesimo farete grazia ad un parricida? E voi, Aronte, lo soffrirete? Difendete in quest'orribil momento vostro padre da se medesimo.

ARONTE. Non è da mio pari l'impedire l'esercizio di una clemenza reale.

TARQUINIO. Giacché voi siete ciechi egualmente, farò io le mie parti. Voglio che Scevola sia punito; egli è mio suddito.

GIUNIA. Porsenna, è impegnato il tuo onore a non lasciar che le tue nobili azioni si frastornino da' tiranni.

SCEVOLA. Ma per mostrarti, o Porsenna, che Roma non è sì implacabile, ti posso dir da sua parte, che altre volte avendo offerto a' tuoi parenti Tarquinii di farti giudice di tutte le sue difese, lo stesso sarà per fare ancora presentemente, purché vi consenta Tarquinio.

TARQUINIO. Come? Io capitolare co' miei ribelli? Io trattar que' felloni, che con castighi ... No, no, altri arbitri non voglio in questa causa che i miei furori.

PORSENNA. Voi non pertanto potreste ...

TARQUINIO. Io potrei mancare a me stesso? Io potrei obbedire a' miei sudditi. No, no, per conservar la gloria

dei re, non voglio alcun giudice sopra Tarquinio: e voi tanto meno, voi, che avendomi promesso soccorso, siete del partito de' miei nemici.

PORSENNA. Voi mi stimerete dunque ingiusto e sacrilego? Sí, che lo sono, ogni volta che vi proteggo.

TARQUINIO. Dunque per rendervi giusto, fatevi protettor de' rivoltati.

PORSENNA. Io mi farò protettor della ragione.

TARQUINIO. Eh via, ché non comandate che io sia posto in ferri, che io sia abbandonato alla discrezion de' romani? Questo ancor resterebbe al generoso Porsenna.

PORSENNA. Io lo dovrei, ingrato ...

TARQUINIO. Temo poco codeste minacce. Noi viveremo per vendicarci. (*Parte*)

SCENA ULTIMA

PORSENNA, ARONTE, GIUNIA,
MARCILIO, FULVIA.

PORSENNA. In fatti cangio disegno. Io voglio donare e vita e pace a' romani. Che l'ingrato cerchi di segnalare la propria arroganza: la libertà di Roma sarà la mia vendetta, il suo supplicio, e il tuo premio, per avermi sottratto un figlio alla morte.

ARONTE. Ma, sire, permettete che alle vostre grazie io vi aggiunga un atto di giusta riconoscenza.

PORSENNA. Spiegatevi pure, o mio figlio.

ARONTE. Io voglio cedergli su gli occhi vostri l'oggetto dell'amor suo.

PORSENNA. Ama egli dunque Giunia? È dunque amato da lei?

ARONTE. Così è, o sire.

PORSENNA. Ardete dunque ambedue di una fiamma immortale; io non romperò mai que' legami che uniscono

insieme due cuori sì generosi. Voglio Roma tutta impiegata a celebrare codesti imenei, e però le dono la pace.

SCEVOLA. Roma, Scevola, Giunia non saran mai ingrati a così insegne benefattore.

PORSENNA. Così la tua virtù farà che Roma trionfi dell'amor mio: ed io voglio che ella conti fra' suoi fondatori il gran Scevola.

Il Fine.

NOTE

Parte delle ricerche per questo studio furono sovvenzonate dal « Conseil de recherches en sciences humaines du Canada ».

A conclusione di questa lunga fatica mi è caro ringraziare particolarmente il professor Gianfranco Folena per i suoi puntuali ed indispensabili suggerimenti e per la sua attiva collaborazione attraverso tutti gli stadi di pubblicazione dei volumi.

Ricordo inoltre con viva gratitudine il professor Danilo Aguzzi-Barbagli che da molti anni segue amichevolmente il mio lavoro ed è sempre stato prodigo di aiuto e di consigli.

H.S.N.

IL M. TULLIO CICERONE

Nell'*Esamina dell'Euripide Lacerato* il Martello, riferendosi alle difficoltà incontrate nel tentativo di « rivoltare » i versi di Euripide, asserisce:

> Doveva io ricordarmi quanto nel mio *Cicerone* sudar mi facesse il centone che delle tulliane orazioni io cucii, per introdurre a parlare nel solo primo atto quell'oratore ...[1].

conferma implicita che la composizione della tragedia precede quella dell'*Euripide*[2].

In effetti più precise indicazioni sull'elaborazione ci vengono fornite dalla *Vita*[3] dove troviamo *Il M. Tullio Cicerone* elencata fra le cinque tragedie « già prima di partir per Parigi terminate » che l'autore portò con se manoscritte nel viaggio in Francia del 1713.

La tragedia fu pubblicata per la prima volta nel *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., II, pp. 1-72, e poi ristampata nelle *Opere*, III (1735), pp. 1-72.

Variante del testo

L'unica variante di rilievo si legge al verso 253 dell'atto quinto, ultima scena; l'edizione 1715 ha la lezione *Sbigottimmo all'augurio* ..., mente erroneamente, anche per ragioni metriche, l'edizione 1735 presenta la lezione *Sbigottimento all'augurio* ...

---

[1] Si veda nella presente edizione, I, p. 426.

[2] Ivi, p. 759.

[3] *Vita di Pier Jacopo Martello*, nel vol. I (1735) delle *Opere*, XXII-XXIII.

L'EDIPO COLONEO

Nell'elenco delle cinque tragedie terminate « già prima di partir per Parigi » nel marzo del 1713 *L'Edipo Coloneo* occupa il secondo posto, e pertanto possiamo con sicurezza attribuirne il periodo di stesura entro il 1710 e il 1713.

L'edizione originale dell'*Edipo Coloneo* si legge nel *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., II, 73-147. La tragedia fu ristampata nelle *Opere*, III (1735), pp. 73-147.

Proemio.

L'epigramma greco, liberamente tradotto in latino, è il seguente:

III

ΕΜΜΕΤΡΟΣ ΥΠΟΦΕΣΙΣ ΤΟΥ ΠΡΟΓΕΓΓΑΜΜΕΝΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ
ΗΤΟΙ ΤΟΥ ΕΠΙ ΚΟΛΩΝΩΙ ΟΙΔΙΠΟΥ

Ἤλυθεν ἐκ Θήβης ἀλαὸν πόδα βακτρεύουσα
πατρὸς ὁμοῦ μητρὸς τλήμονος Ἀντιγόνη
ἐς χθόνα Κεκροπίης καί τὲς Δήμητρος ἀρούρας. 5
Σεμνῶν δ' ἱδρύθη σηκὸν ἐς ἀθανάτων·
ὡς δὲ Κρέων Θήβηθεν ἔχων εἰσῆλθεν ἀπηελάς,
Θησεὺς τοῖς ὁσίαις ῥύσατο χερσί βιᾳ.
Φοιβείων παρέχειν χρησμῶν φάτιν εἶπεν ἀληθῆ
ἔνθεν ἄρ' ὁ πρέσβυς † τόνδε κρατεῖν πόλεμος. † 10
Ἀργόθεν ἦλθε θεῶν ἱκέτης κρατερὸς Πολυνείκης,
τῷ δὲ πατὴρ στυγερὰς ἐξαπέλασσεν ἀράς·

III. 1 ἐμμέτρως cod. 4 ἀμοῦ cod. 10 corrupta: ἄνθ' ἐν ὅροις πρέσβυς, τῶνδε κπατεῖν πόλεμον Jebb; πόλεμον editores plerique, quod parum proficit; sententia, ut recte monet Jebb, videtur esse: illum bello superaturum esse hostes, quocum steterit senex

Μοῖραι γὰρ δυσάλυκτοι ἐφ' ἱππείοιο Κολωνοῦ
ἤγαγον † ἀνδραπόδων πνεῦμα πολυχρόνιον· †
ὡς δ' ἦν Αἰγείδης ἔφορος λογίων 'Εκάτοιο, 15
σεισμοῖς καὶ βρονταῖς ἦν ἀφανὴς ὁ γέρων. ⅃

14 corrupta: ἄνδρα πόνων τέρμα πολυχρονίων Jebb[1]

Varianti del testo

Poche sono le varianti che modificano la lezione del testo. Le riportiamo in seguito, posponendo la lezione della seconda edizione a quella dell'originale, da noi seguita perché l'ultima curata dallo stesso autore.

Att Primo

v. 40 sacri o non sacri / sacri e non sacri

v. 200 tranne / trarne

v. 342 poc'entro intende / poc'entro intendo

Atto Secondo

v. 4 fra / fa

Atto Quarto

v. 278 corpi od ombre / corpi ed ombre

Atto Quinto

v. 350 agli Elisi / gli Elisi

Uscita la « prima e seconda parte » del suo teatro nel 1715, cioè i due tomi del *Teatro italiano*, il Martello sollecitamente ne invia copie agli amici modenesi, e fra questi a Giovan Antonio Grassetti. Non ci è stato possibile consultare « la carissima vostra dello 29 del caduto », se pure sia ancora reperibile, tuttavia dalla risposta del Martello nella lettera che riferiamo in seguito non è difficile intravedere quali fossero le espressioni usate dal corrispondente modenese nel ringraziare l'amico

---

[1] *Scholia in Sophoclis Oedipum Coloneum*, recensuit Vittorio de Marco, Romae, apud Bretschneider, 1952, p. 3.

bolognese per il dono ricevuto. Di più immediato interesse comunque è il giudizio, misurato e sobrio, che in essa il tragediografo ci fornisce del suo *Edipo Coloneo*. Con Grassetti il Martello così si esprime:

Contemporanea ad una del signor bibliotecario e prevosto [Muratori] ricevo la carissima vostra dello 29 del caduto, nella quale mi avvisate l'arrivo costì della prima e della seconda parte del mio teatro, coi dialoghi sopra la tragedia antica e moderna [1], così mal conci dalle vetture, come avrebbero forse meritato di essere trattati dai critici. Pure il giudicio vostro, che non vuol essere di un tal partito, ma di quello dell'amorevolezza con la quale tutte le cose mie riguardate, non cessa di essermi favorevole, e se bene l'affetto vostro può farmi alquanto travvedere, non crederò mai ch'ella giunga ad accecarmi in maniera che affatto errate nel proferirlo. Laonde siccome non posso dubitare di sincerità da un amico e da un gentiluomo nello sentenziare, così da un letterato di tutte le belle arti intelligentissimo, accolgo la sentenza come dettata d'accordo dal cuore e dall'intelletto; e me ne compiaccio, e se non mi umiliasse il discernere io stesso nelle opere mie qualche zizania, che per non sradicare il grano mi è convenuto soffrirci, ne insuperbirei certamente.

Voi avete anteposto alle altre tragedie *L'Edipo Coloneo*, della qual cosa tanto più godo quanto che da tutti coloro, parte de' quali l'uno e parte l'altra han sino ad or preferita, il povero Edipo giacea lasciato in un canto, e n'era stato, non so per qual sua disgrazia, tacciuto, quando era io persuaso che tanto silenzio non meritasse. Ma in cotesta dotta città, nella quale Sofocle non è incognito, il di lui Edipo per me imitato ha riportate oneste e grate accoglienze, di modo che va del pari con gli altri protagonisti, e, secondo voi, li precede. Sono io d'accordo, e tale è stato il mio fine in tessere coteste tragedie, ch'essendo tutte egualmente, ma per diverse ragioni, con tutto il a me possibile studio a dicevol fine condotte, ciascheduna contenga in se qualche pregio, che a questi o a quelli, secondo i diversi caratteri e geni umani, più piaccia; siccome ad altri più la state, ad altri più il verno, ad altri più la montagna, ad altri più la pianura, a chi il mare, a chi il bosco, a chi le popolate città, a chi le amene solitudini son più aggradevoli. Ma l'Edipo tutto severo, e pieno di enormi orrende disaventure, che agitano fra sè stesse non meno il padre che i figli, dovea trovar pochi che della sua conversazione si dilettassero; essendo in pochi la carità unica fonte della moral perfezione, che dalle miserie altrui induce negli animi pietosi, ed inganni un virtuoso compatimento.

Io vi ringrazio per parte di questo re greco, e per parte di Sofocle, e mia, e sieno per mezzo vostro ancor ringraziati tutti cotesti illustrissimi che al vostro profondo intendimento il loro uniformano [...] [2].

---

[1] Cfr. *Pier Jacopo Martello: Scritti critici e satirici*, a.c.d. H. S. Noce, Bari, Laterza, 1963 pp. 187-316.

[2] L'autografo fa parte del Codice Ambrosiano Y 159 Sup., n. 209. La lettera è senza data I volumi del *Teatro italiano* inviati al Grassetti recano l'*imprimatur* con data del «6 agosto

Nel proemio il Martello dichiara di aver imitato la tragedia omonima sofoclea, e l'asserzione è ripresa nella lettera testé citata. A Sofocle, però, bisogna aggiungere come fonte d'imitazione il nome di Stazio, come testualmente precisa il Martello stesso in una lettera al Bentivoglio nella quale, fra l'altro, afferma di essersi servito delle volgarizzazioni della *Tebaide* di Erasmo da Valvasone e di Giacinto Nini (rispettivamente del 1570 e del 1630) aggiungendo: «le quali sono in reputazione, e delle quali mi valsi in Roma nel tempo che io componeva *L'Edipo Coloneo* nel qual mi fu comodo l'imitare alcuni passi e sentimenti di Statio»[1].

1715» e dunque stampati posterioramente ad essa, negli ultimi mesi di detto anno. Il riferimento al «prevosto» Muratori ci permette inoltre di stabilire la data della missiva del Martello non prima del 1716, anno in cui al Muratori fu consegnata la prepositura di Santa Maria Pomposa e insignito di tale titolo.

[1] Cfr. H. S. Noce, *Tre lettere inedite di P. J. Martello a Cornelio Bentivoglio*, in «La Rassegna della letteratura italiana», Anno 64° (1960), p. 246.

IL Q. FABIO

Il Q. Fabio appartiene al secondo gruppo di cinque tragedie elaborate dal Martello entro il 1710 e il 1713 [1].

Fu pubblicata per la prima volta nel *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., II, pp. 293-368, e ristampata, senza modifiche di rilievo alla lezione del testo, nelle *Opere*, III (1735), pp. 293-368.

DEDICA

Per la Paolini Massimi, nata a Tagliacozzo nel 1663, accolta nell'Arcadia nel 1698 col nome pastorale di Fidalma Partenide, e morta a Roma nel 1726 si veda: B. Croce, *Fidalma Partenide, ossia la marchesa Petronilla Paolini Massimi*, nel vol. *La letteratura del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 37-50; una scelta delle liriche, oltre che nelle raccolte elencate in nota dal Croce, si trova nel vol. *Lirici del Settecento*, ed. B. Maier, con intro. di M. Fubini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 33-49.

Il Gandini ci fornisce la scarna notizia che *Il Q. Fabio* venne recitata da « vari accademici » nel Teatro Molza in Modena durante il carnevale del 1717 [2]. Ad integrare tale notizia leggiamo in una lettera del Martello al conte Galeazzo Fontana [3] le seguenti parole:

Scrivo lungamente al letteratissimo signor marchese Orsi sopra la riuscita di mia tragedia in cotesto Teatro Molza per opera vostra illustrissimo signore rappresentata, onde io supponendo fra due cavalieri di genio eguale alle lettere intera corrispondenza mi rimarrò dal replicare a voi quello che diviso con

[1] Si veda nella presente edizione, II, p. .787

[2] A. Gandini, *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1539 al 1871*, Modena, Tip. Sociale, 1873, 3 voll. (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1969), I, p. 54.

[3] Al Fontana il Martello dedicherà la tragedia *Il Perseo in Samotracia*, si veda nel presente volume, pp. 441-520.

esso lui. [Inserisce in margine: Una circostanza nella lettera a lui dirretta ho tacciuta, ed è la lunghezza di alcuni ragionamenti in scena introdotti. Mi sbrigherò anche da ciò brevemente. Si tratta d'imitar trattati di affari, che ore ed ore di vicendevoli discorsi richiederebbero. L'imitazione del vero non può mai tanto restringersi che in qualche maniera non vi si accosti, compendiando in un quarto d'ora di ragionamento quel tanto che due mesure tre dimandarebbe.] Solamente vi ringrazio di tutto il mio cuore per la magnima [*sic*] cura che vi occupa in favore delle cose mie [...] [1].

La missiva al «letteratissimo» marchese Orsi [2] ci è pervenuta in un autografo tutt'ora inedito [3], e costituisce un documento di notevole interesse, in quanto il tragediografo bolognese trascende il parere brioso, ma sempre equanime, della propria opera per affrontare la vessata problematica della passione amorosa nella tragedia. Ecco, dunque, ciò che scrive il Martello all'amico di Modena:

Nel tempo stesso che costì preparavasi la rappresentazione del *Q. Fabio* da vostra eccellenza sì gentilmente avvisatomi, io ho qui riletta questa tragedia con pace, e mi son finto una dama di mediocre talento col galante al fianco, ed in mentre che bene stasse assisa al teatro. Per dir vero, quando in leggendo passai dal secondo atto al terzo ed al quarto, mi sentii una voglia di più tosto discorrerla col vicino che di attendere alla tragedia, tanto più che le tenerezze del second'atto sì a me danno come al giovine gentiluomo mio amante ampio argumento a reciprochi e passionati discorsi somministrare ci poteano. Ma io, che qualche affetto come ciascheduno ha poi alle cose proprie, ho alle mie, per pietà degli altri due atti tornai nuovamente quell'uomo serio che sono, e trovai pascolo nelle scene seguenti al genio mio confacevole, talché nessuna di esse parve oziosa.

L'episodio della morte d'Alessandro, ch'io fo servire all'azione, servendo secondo alcune sue parti alla massima del vecchio Fabio, e secondo altre a quella del dittatore, comparisce ivi assai meno straniero che nella storia romana di Livio, che, scordandosi, per così dire, del suo viaggio, si ferma in questo esterno accidente, tanto che ne prende, non più come storico ma come declamatore, l'occasione dei paragoni fra gli eroi romani contemporanei ad Alessandro e

---

[1] Lettera autografa inedita n. 235 del cod. Ambrosiano Y 159 Sup. La lettera è senza data, ma dal contesto si congettura che sia del 1717 e da Roma dove allora dimorava il Martello.

[2] Cfr. la lettera dedicatoria ad Alarco Erinnidio, nome pastorale dell'Orsi, nel vol. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 319-320.

[3] Fa parte del cod. Ambrosiano Y 159 Sup., n. 234, senza data, ma si veda la nota 1, sopra.

quel re. Un error così splendido e bello in uno scrittore di tanto nome mi parve una scusa al mio episodio, tanto più cosa al mio episodio bastare, e per la maniera ond'io l'introduco e col farlo, siccome dissi, servire al conducimento della mia favola mi sembra di più consolar. Quando poi giunsi al quint'atto conobbi alquanto di poter ritornare a fingermi dama, e parvevami di impor silenzio al zerbino per ascoltarne la fine con qualche attenzione. Affé che ci ho colto.

Oltre la lettera troppo obbligante di vostra eccellenza ne ricevo una del signor conte Fontana nella quale, avvisandomi con candore le circostanze minute della rappresentazione con gli effetti suoi, ritrovo essere finalmente costì quale al giudizio mio figuravala riuscita. Tre atti uditi con calore e con attenzion dalle dame, e due non molto volentieri ascoltati.

L'amore si è una passione troppo viva e troppo spiccata dalle altre; né il grande potè mai resistere al tenero, essendo che tanto i valenti uomini quanto i non valenti, e le dame tutte hanno il cuore di movimenti amorosi capace, ma in pochi sta l'intendimento della grandezza. Quindi, o signor marchese mio riverito signore, se io ritornar potessi a quell'età di trenta anni nella quale questo alle mie spalle gravissimo peso applicai, vorrei dell'imitazione de' tragici greci in ciò proffittare, che nelle tragedie mie alla amorosa passione non darei luogo. Questa è la sola che rovina l'opere di Racine, per altro magnifiche e maestose; e questa insomma è l'unica peste del teatro francese, propagatasi per la corrutela degli animi nel genio italiano; verran tempi che nelle pastorali, nelle marittime, nelle commedie sane tanto plebee tanto di spada e cappa quanto [nei] pubblici diporti [?], il predominio di questa cieca passione avrà in esse l'applauso del popolo [in margine: ad aver il «viva» del popolo]: ma dalle tragedie si vorrà esclusa, o quasi come in lontananza appena ombreggiata. Le poche fra le mie che di questo contagio [parola illegibile] o nulla o poco risentono (se pure in esse qualch'altra perfezione si avverassi); ma le altre al più al più saran compatite [...]

Io non avea a desiderar che uditori dell'intendimento e dell'animo di vostra eccellenza accioché il grande non paresse soffocato dall'amoroso, e allora sì che all'applauso ai due atti di mezzo quello degli altri s'eguagliava, e che il *Quinto Fabio* uscia dalla rappresentazione sua fortunato.

Al *Q. Fabio* il Martello si riferisce nuovamente i nun'altra lettera al conte Galeazzo Fontana, e da essa ci pare opportuno riportare i seguenti brani. Troveremo nel primo capoverso la garbata celia di una possibile rivalità fra le due tragedie menzionate, nella quale non è difficile intravedere gli appunti, metaforicamente espressi sotto il velo di «acconciature e di vestimenti», mossi dal Martello contro le due rivali. Dallo scherzoso paragone, passa alla discussione della fonte virgiliana della tragedia dello Zanotti, motivo che lo induce, nel secondo capoverso, ad esprimersi sulla tanto discussa problematica della mimesi, optando

per una interpretazione del tutto moderna (« Io non ho mai cercato d'imitare i poeti imitatori della natura, come la natura medesima »).

[...] Godo che il signor Giovan Pietro Zanotti si aspetti in Modena per ivi leggere al signor marchese Orsi ed a cotesti letterati la sua *Didone*[1]; ma non avverrà già quello che voi vi pensate, cioè che il mio *Quinto Fabio* abbia con essa a combattere. Questo mio maestro de' cavalieri è ben stato feroce contro i Sanniti, ma, per quanto almeno io lo fingo, è altrettanto manieroso e gentile verso le dame. Si farà onore di render la spada a così gran principessa, la quale piuttosto si guardi dal fare ai capegli colla bellissima Merope[2]. Il Quinto Fabio è un soldato che spera piuttosto dalla fortezza dell'animo suo che dalla richezza de' suoi vestimenti, atto più a ferire che ad allettare; né vorrà venire al confronto di donne che quando per avventura fossero non tanto robuste nei lor pensamenti, purché gioiellate e ben concie del capo appariscano, piaceran sempre ai corrivi. L'originale che abbiam di Didone in Virgilio è così perfetto che basta accostarvisi alquanto, imitandolo, per assicurarci di riescire nell'opera di una tragedia la migliore di nostra lingua; e certamente il signor Zanotti ha assunto un peso degno delle su spalle, e con esso monterà al più alto segno della riputazione drammatica. L'argomento è troppo ferace di passioni veementissime e verisimili, e di esagerazioni pompose sui decantati avvenimenti dell'Asia. La impresa che ha allettato lui, ha me spaventato; e così dovevasi alla differenza degli animi nostri, essendo il mio tanto timido e diffidente, quanto è il suo confidente e magnanimo.

Io non ho mai così cercato d'imitare i poeti imitatori della natura, come la natura medesima; né dai tragici greci ho mai trasportati se non gli argomenti,

---

[1] L'edizione originale è quella di Bologna, per Costantino Pisarri, 1718, della quale ci siamo serviti. Al testo precede una lettera (« Questa dunque, vi dico, non è una dedicatoria ma una lettera familiare scritta in occasione di mandarvi la mia tragedia », p. 4) indirizzata alla marchesa Lisabetta Anna Maria Ercolani Ratta Garganelli, affinché accetti la stampa della tragedia « benignamente, in quella guisa che l'ascoltaste, allora quando voleste che nel vostro gabinetto ... alla presenza d'altre persone tutte qualificate e degne, una sera ve la leggessi » (*ibid.*). L'autore passa in rassegna il da lui operato nelle varie parti della sua opera, e venendo a discutere la locuzione, dichiara di aver « procurato quanto per me si è potuto che abbia chiarezza insieme e gravità; ma più di ogni altra cosa che priva e sgombra sia di quegli ornamenti che alla lirica solamente convengono. « La Tragedia è donna maestosa e grave, è non le stan bene quei vaghi e gai vestimenti, ed allegri, che alle morbide e lascivette fanciulle tra suoni e balli nudrite; e questo appunto osservaste, madama, nell'opera mia, e mi diceste e dissemi pure il dottissimo e chiarissimo e non mai lodato abbastanza signor marchese Giovan Gioseffo Orsi, quando a Modena l'anno passato per consigli fui a ritrovarlo ... » (ivi, pp. 10-11). L'espressione temporale, « l'anno passato », ci permette di attribuire con certezza la data della missiva martelliana all'anno 1717.

[2] Allude alla protagonista della ben nota tragedia omonima di Scipione Maffei; e si ricorda che la *première* ebbe luogo a Modena nel 1713: cfr. nella presente edizione, I, p. 568 e II, p. 813.

e qualche insigne o peripezia o agnizione; per altro i costumi e gli affetti per me osservati nel vero, sono stati dipinti al naturale nelle tragedie, non con frasi del trecento e del cinquecento, ma mie, e tali che sono atte ad esprimere in lingua buona italiana que' tai sentimenti; nella qual frase han mosso a compassione, ad ira, ad amore uomini, donne, vecchi, fanciulli e chiunque ha le favole mie dal teatro ascoltate; e se in queste si leggono passi greci, è piuttosto per essermi in essi avvenuto che per averli io copiati, essendo assai facile che quando due pittori si parano avanti un originale per imitarlo, nel ritrarne le parti più insigni convengano. Sofocle, Euripide han posto mente alla natura, e, comeché con occhio più debole, l'ho riguardata ancor io; laonde qual meraviglia se talvolta, trattandosi per coloro e per me lo stesso subbietto, e conducendolo come essi l'hanno condotto, mi sono ancora in qualche più rilevata espression con esso loro incontrato? [...] [1].

[1] L'autografo si trova nel cod. Ambrosiano Y 159 Sup., n. 214; edita nel vol. *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII fino ai nostri tempi*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici italiani, 1835, pp. 198-199. La lettera è senza data, ma si veda la n. 1 a p. 711.

IL CATONE

Nel proemio l'autore sostiene che iniziò la stesura del *Catone* « In Roma, dove io a questa fatica mi diedi oggi ha un anno » (p. 242, r. 5). Se a tale indicazione cronologica colleghiamo il ricordo biografico della partenza del Martello da Roma, dopo un decennio di dimora, per ristabilirsi a Bologna nel 1718, siamo indotti a fissare il 1718 quale *terminus ad quem* dell'elaborazione della tragedia. Mentre, sia per il fatto che essa non viene inclusa nei due volumi del *Teatro italiano*, pubblicati, si è visto, nel 1715, sia per il riferimento, sempre nel proemio, alla « precedente versione » del Salvini, la quale vide la luce a Firenze nel medesimo anno, ci sembra che il 1715 venga pertanto a costituirne il *terminus a quo*.

Tuttavia la tragedia non fu pubblicata se non parecchi anni dopo nel volume *Seguito del teatro italiano di Pier Jacopo Martello, Parte prima*, in Bologna, per Lelio Dalla Volpe, nel 1723, pp. 51-142, unica edizione del *Catone*.

DEDICA

La lettera è indirizzata a Teresa Grillo Panfili, principessa di Valmontone, iscritta nell'Accademia dell'Arcadia nel 1705 col nome pastotale di Irene Pamisia. Alcune delle liriche della nobildonna romana si ritrovano nelle seguenti sillogi: *Rime degli Arcadi*, Roma, Antonio Rossi, 1716, I, pp. 212-216 (10 sonetti); *Poesie italiane di rimatrici viventi, raccolte da Teleste Ciparissiano* [G. B. Recanati], Venezia, Sebastiano Coleti, 1716, pp. 209-217 (8 sonetti); *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, raccolti da Luisa Bergalli, Venezia, Antonio Mora, 1726, 2 voll., II, pp. 270-272 (5 sonetti). Sono poi inclusi da Tebaldo Ceva nella *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale*, Torino, Giovan Francesco Mairesse, 1735, e nella seconda edizione veneziana di Domenico Occhi del 1741, della quale ci

siamo serviti, i sonetti « Gravan l'alma così cure, ed affanni » e « Del bel piacer, con cui lusinga amore » col seguente commento:

Io trovo ne' due sonetti ... un pensar nobile e ben raggirato, una locuzione facile, ma sostenuta, ed una felice fantasia, che sa dar corpo, anima, e magnificenza alle cose ancor più triviali. La chiusa spezialmente del primo è vivacissima, e contiene una riflessione quanto più inaspettata, tanto più vera; cioè, che indarno spera il cuore di trionfare della passione amorosa, se i pensieri frattanto passano d'intelligenza coll'oggetto amato. Ma questo stesso è spiegato con incomparabile affetto, e novità (p. 152).

PROEMIO

Ci sia permesso di rimandare al nostro saggio *Early Italian Translations of Addison's* Cato nel volume *Petrarch to Pirandello: Studies in Italian Literature in honour of Beatrice Corrigan*, Toronto, University of Toronto Press, 1973, pp. 111-130, nel quale sono esaminate le varie versioni del *Cato* menzionate nel proemio, ed in particolare quelle del Salvini, del Riccoboni, e del Martello.

PROLOGO

Il prologo, come è noto, fu steso da Alexander Pope in *heroic couplets* (versi giambici a rima baciata), e consta di 46 versi.

Lasciando da parte alcune amplificazioni, la versione martelliana segue fedelmente l'originale. L'unica modifica sostanziale è costituita dalla sostituzione delle esortazioni già dirette nell'originale agli Inglesi e che, per ragioni ovvie, il Martello rivolge agli Italiani. Così, per esempio, si confrontino i versi 49-50 con

Britons, attend: be worth like this approv'd
And show, you have the virtue to be mov'd (vv. 36-37),

o i versi 55-60 che corrispondono nell'originale a

Your scene precariously subsists too long
On French translation, and Italian song.
Dare to have sense yourselves; assert the stage,
Be justly warm'd with your own native rage:
Such Plays alone should win a British ear,
As Cato's self had not disdain'd to hear (vv. 41-46).

L'ELENA CASTA

L'*editio princeps* è corredata dal frontespizio: *L'Elena Casta, Tragedia di Pier Jacopo Martello, in Firenze, Nella Stamperia di Domenico Ambr. Verdi, MDCCXXI*[1].

Una seconda edizione, riveduta dell'autore stesso e che pertanto ci è servita da base, si legge nelle *Opere,* IV (1723), pp. 363-496.

La tragedia non potè essere stata composta prima del 1716, o dopo 1721, come è facile dedurre dalle stesse parole del Martello nella *Esamina dell'Euripide Lacerato*:

Due drammi, anzi lunghetti che no, per me sono usciti in questi ultimi tempi alla luce. L'uno si è stato *L'Elena Casta* in verso endecasillabo sciolto; e l'altro il *Che bei pazzi* nello sdrucciolo usato da Lodovico Ariosto nelle commedie ... Il primo rifonde la prolissità sua negli ornamenti del dire, de' quali oltre l'uso, e fuori delle pragmatiche de' tragici antichi per comparire alla moda de' più moderni, si è provveduto[2].

I « due drammi » furono inclusi nel quarto volume delle *Opere* (1723), dove troviamo l'unica edizione della commedia *Che bei pazzi*. È possibile che la pubblicazione di queste due opere abbia una particolare motivazione polemica. Come si può ricordare il *terminus a quo* per la stesura di *Che bei pazzi* è l'anno 1716[3]. Probabilmente nello stesso periodo il Martello ideò *L'Elena Casta,* una tragedia cioè dove l'autore mostrava

---

[1] Il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi* cit., V (1786), p. 337, erroneamente afferma: « L'ultima dell'opere sue uscita alla luce in Firenze nel seguente anno 1718 è una tragedia in verso endecasillabo sciolto l'*Elena Casta* »: inesatto l'anno, ed inesatta, come vedremo, la dichiarazione che questa fosse « l'ultima dell'opere sue uscita alla luce ». Il Fantuzzi aggiunge che la tragedia è dedicata alla « signora Avetavila [sic] Savini Rossi, dama letteratissima sanese, e molto favorevole al Martello ».

[2] Si veda nella presente edizione I, p. 423 e la nota a p. 759.

[3] *Ibid.*, I, p. 751.

la sua competenza nell'uso dell'endecasillabo, metro già sperimentato nella commedia ora ricordata. La possibilità dell'accoppiamento, qui prospettato, potrebbe essere convalidata dal fatto che, dopo la pubblicazione del *Teatro italiano* (1715), il Martello, per controbattere le critiche mosse contro il quattordicisillabo si era proposto di dimostrare ai suoi censori come anche l'endecasillabo avrebbe facilmente potuto essere assicurato quale uno degli strumenti di creazione artistica a sua disposizione, tanto nel genere tragico come nel genere comico. La dimostrata capacità del Martello di « comparire alla moda de' più moderni » già polemicamente sottolineata nel penultimo capoverso della lettera dedicatoria alla Savini de' Rossi, viene ribadita nel medesimo tono in quel passo della *Vita*, dove l'autore così si esprime:

Fra le tragedie nuovamente date alla luce [1723], due ne pubblicò egli in verso endecasillabo, cioè l'*Elena Casta* ed il *Perseo in Samotracia*, protestandosi che lo fece per non mostrare avversione all'antica usanza italiana, e che se fosse stato d'età più fresca avrebbe col porle ne' suoi versi mostrato al confronto quanto svantaggio ricevea lo stile tragico, amante di una semplice gravità, dall'ornamento necessario per sostenere il verso endecasillabo [1].

DEDICA

Alla Savini de' Rossi, gentildonna sanese, conosciuta in Arcadia col nome di Larinda Alagonia, il Martello dedica inoltre l'orazione *In morte di Po, cane mormusse*, riprodotta nel sesto volume (1729) delle *Opere*, pp. 187-202. L'orazione è preceduta dalla lettera d'invio, *Alla nobilissima e virtuosissima Larinda Alagonia, ninfa d'Arcadia*, datata « Dalle rive del Picciol Reno 6 Luglio 1723 » (pp. 179-182), e dalla risposta *Al gentilissimo e valorissimo Mirtilo Dianidio P.A. Larinda Alagonia Salute*, inviata « Dalle rive dell'Arno 13 Luglio 1723 » (pp. 183-186); lettere che testimoniano la reciproca stima dei corrispondenti. A sentimenti di simile natura s'ispira la lettera spedita dalla Savini de' Rossi il 15 luglio 1722 al Martello. La gentildonna sanese invia all'amico di Bologna una medaglia con l'effigie di Caterina Marsilij (« et a voi et all'opere vostre affezzionatissima »), sicurissima

che voi la gradirete come uno di quelli che unisce a una somma dottrina equal gentilezza, virtù, la quale pare che sia posta in bando da chi, che sia, che si picchi alcun poco di sapere sopra l'altri; quasi che contrasegno di più fondata scienza sia quella istessa affettata non curanza di noi altre donne. Ma lode al

---

[1] *Vita* cit., p. XXXVI.

Cielo si trovano pure tanti belli spiriti, i quali giustamente paghi di sè stessi, non solo non vanno mendicando come risquotere [sic] l'ammirazione da gli sciocchi, che anzi sono acerrimi difensori del nostro sesso, e sanno tenerci a coperto dagli altrui insulti; uno di questi siete voi amabilissimo Mirtilo, e una delle beneficate tra le altre sono io; vorrei potervi mostrarvi la mia gratitudine tale quale io la sento nel cuore, ma già che non mi è permesso per difetto di fortuna, e di merito, accettate questo dono come piccolo contrassegno della mia obbligata amicizia [1].

« Sciocchi », secondo la signora toscana, son tutti coloro che si pronunciano contro i diritti della donna, come Giovan Antonio Volpi, professore di filosofia allo Studio di Padova ed autore di un discorso accademico, letto il 16 giugno 1723 nell'Accademia dei Ricovrati ed inteso a dimostrare *Che non debbono ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti.* Dopo la pubblicazione del discorso del Volpi la Savini de' Rossi prontamente reagì con l'*Apologia in favore degli studi delle donne*, sprezzante difesa delle capacità intellettuali dei membri del suo sesso, opuscolo poco noto, ma certo intelligente e storicamente rappresentativa documentazione delle tendenze femministe settecentesche [2].

La Savina de' Rossi è poi nota per il ruolo di mediatrice, da lei assunto nel corso della controversia fra il Martello ed il Maffei, originata dal *Femia*, quando « maneggiò e ne ottenne una superficiale riconciliazione » tra i due letterati [3].

Variante dell'apparato proemiale

Nell'edizione originale il proemio è seguito dalla dichiarazione di ortodossia che qui riportiamo, omessa nella seconda edizione:

Quanto in quest'opera possa incontrarsi di sensi e di parole che o sia o sembri lontano dalla nostra Santissima Fede, si protesta l'autore d'averlo usato per la sola necessità impostagli dalla materia che tratta, e de' personaggi e tempi che rappresenta; non mai perché possa da lui approvarsi se non ciò che insegna la Santa Cattolica Romana Chiesa.

---

[1] Codice Ambrosiano Y 159 Sup., n. 59.

[2] Cfr. *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne*, Padova Stamperia del Seminario, 1729; per il discorso volpiano con le annotazioni della Savini de' Rossi, pp. 21-45; per l'*Apologia*, pp. 50-65, con data 20 dicembre 1723.

[3] Cfr. nella presente edizione I, p. 676.

Varianti del testo

Nel riportare le varianti di rilievo abbiamo posposto la lezione dell'edizione definitiva (1723) a quella dell'edizione originale.

Atto Primo

v. 304 che visse / che vive
v. 498 agl'occhi / agli occhi
v. 600 ambedue / amendue

Atto Secondo

Sc. 1 Polibo, Guardie, Teonoe / Polibo, Teonoe, e guardie.
v. 220 venni io qui / venni io qua
v. 326 de' funeraii / de' funerali
v. 386 gioir sa mai / gioir fa mai
v. 501 dammi, che n'hai / dammi, se n'hai
v. 643 e se virtute / e s'è virtute
v. 778 ne vegliam / ne veglian
v. 876 che non cadesse / che non cadessene
v. 905 che accesesi / che acceseti

Atto Terzo

v. 94 se sfingi / le sfingi
v. 143 incredibili cose / incredibil cose
v. 162 scolpì Venere Fidia / scolpì Prometeo Venere
v. 527 tridente il alto / tridente in alto

Atto Quarto

v. 348 v'ha qui / ci ha qui
v. 385 se non tacciato / se non taciuto

Atto Quinto

v. 9 i miei pudici effetti / i miei pudici affetti

IL PERSEO IN SAMOTRACIA

L'unica edizione di questa tragedia si ritrova (pp. 39-123) nel quinto volume delle *Opere* (1723), intitolato: *Seguito del teatro italiano di Pier Jacopo Martello. Parte ultima.*

Dalla lettera dedicatoria al conte Galeazzo Fontana apprendiamo che *Il Perseo in Samotracia* cominciava ad essere abbozzato nel medesimo periodo in cui l'autore stendeva *Il Procolo,* cioè prima dell'anno 1709 [1]. Come abbiamo già visto *Il Perseo,* assieme all'*Elena Casta* ed alla commedia *Che bei pazzi* [2], doveva, tra l'altro, servire a dimostrare la sicurezza ormai acquisita dal Martello nell'uso dell'endecasillabo in funzione drammaturgica. Sulla base di questa considerazione sembra legittimo ritenere che proprio durante l'anno 1716 lo scrittore bolognese abbia ripreso l'abbozzo del *Perseo,* elaborandolo al punto da portarlo allo stato di cui parla nella lettera di dedica.

In tale documento lo scrittore dichiara di conoscere il Fontana solo attraverso una corrispondenza saltuaria, occasionale potremmo dire: « Voi che sino ad ora non ho conosciuto, se non mercé d'alcune pistole famigliari »: ed infatti i due personaggi, come vedremo, si conobbero di persona solo dopo il maggio del 1718. Mentre la lettera di dedica, non datata, dovette necessariamente essere composta prima di tale incontro, è possibile comunque che *Il Perseo in Samotracia* sia stato sottoposto ad un ulteriore stadio di elaborazione e ciò durante il periodo che separa la composizione della dedica dalla data dell'*imprimatur,* concesso dal censore al *Seguito del teatro italiano* ai « 13 julii 1722 ».

---

[1] Cfr. nella presente edizione, II, pp. 786, 796.

[2] Cfr. nel presente volume, p. 717.

Dedica

Nel 1725 il Martello così definiva il conte Galeazzo Fontana: «Cotesto giovane è *parvae spes altera Mutinae*»[1]. I primi elementi che contribuiscono alla formulazione di tale giudizio sono costituiti da uno scambio di «pistole famigliari» iniziato già nel 1716, anno in cui il patrizio modenese sottopose all'esame del Martello alcuni suoi sonetti. La risposta del letterato bolognese si trova in una lettera finora inedita, che riteniamo opportuno riportare integralmente:

Sono stato per qualche tempo sospeso se io dovessi delle lodi per vostra signoria illustrissima a me recate con sufficiente ragion compiacermi; mentre per quanto coteste mi lusingassero non men l'orecchio che l'animo, potean venirmi da tale, chi [sic] l'intelletto all'ossequio della propria gentil persona cattivasse; imperciocché molti saggi di questa nell'approvazione delle cose mie, e nessuno di quello aveva io sino ad ora gustato. Ma in oggi, che da suoi leggiadrissimi componimenti inviatimi già conosco quanto valente poeta ella sia, comincio a prendere qualche ragionevol concetto de' miei poemi, de' quali ella ha favorevolmente in cotesta dotta città giudicati. Io mi son uno che quantunque ami (lo che fa ciascuno, benché tutto il contrario dimostri) la lode, unico premio di chi, scrivendo, in questi avari tempi fatica, non ne sono così prodigo ad altri come avido per me stesso. E però, quando io scrivo a vostra signoria illustrissima che i suoi sonetti mi sono oltremodo piacciuti, creda ella pure me assai meno esprimere di quello che sento. Le immagini sono meravigliose egualmente che verisimili. Le passioni sono colorite su certo vero, che tutto dì vedesi, e rare volte s'imita, e che imitato diletta. Le forme del dire sono del sapore dell'ottimo secolo, e felicemente nell'angustia di quattordici versi ristrette; di modo che paiono servire volontariamente ai pensieri, a cui, né la foltezza toglie esser chiari, né la chiarezza esser folti, e però robusti, e perspicui conducono il leggitore a quel fine che non aspetta, e che dovrebbe, mercé di un accorto e buon raziocinio, aspettare; e ciò adiviene perché la traccia, per la quale i di lei pensieri camminano, nasconde la loica tra fiori de' soavi tropi, e delle sovraposte figure, che l'intelletto dall'osservarla distraggono, talché nell'ultimo là dove non si pensava si trova giunto; ed allora, illuminato ch'è, ben discerne, che non altrove potea raggiungere. E acciocché veda me non essere adulatore, nel sonetto *Quel dì* ecc. la parola di *cadere* non mi pare almen per un lirico bastevolmente poetica. *A pochi dietro, a tutti innanzi* chiude contradizioni; non così se *tutti* in *molti* si cambiasse; e l'*assuefatti* dell'altro *Io non li vidi* ecc. almeno là collocato dove si legge parmi saper alquanto anch'esso di prosa. Ecco i miei tanti baci finire in tre morsi. Vostra signoria illustris-

---

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori*, cit., «Bologna li 6 Ottobre 1725», p. 68

sima prenda in buon grado la sincerità de' miei sentimenti, e comandandomi, s'assicuri di sempre esperimentarmi

Roma li *26* Agosto *1716*[1].

Il Martello, si noti, scrive da Roma, allora sua dimora. Rientrò a Bologna, per assumere le mansioni di segretario maggiore del Senato, nel maggio 1718, e soltanto dopo il suo ritorno nella città natale potè conoscere di persona il suo giovine corrispondente, come puntualmente attesta lo stesso Fontana rivolgendosi al Martello nei seguenti termini:

Io sento da tutt'altri, fuorché da voi signor Martelli mio riverito, che voi siate eletto dal vostro Senato per secretario maggiore; e, benché da voi medesimo io avrei voluto sentirlo, nulladimeno anco senza di ciò sommamente me ne rallegro. Io devo anco rallegrarmene tanto più quanto che in tal modo io avrò più facilmente il contento di vedervi, come voglio fare infallibilmente subito che voi sarete in Bologna, desiderando al vivo di conoscervi di persona, come in iscritto e per mezzo dei vostri eruditissimi componimenti per mia ventura vi conosco[2].

Per ulteriori notizie sul Fontana si veda G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del Ser.mo Signor Duca di Modena*, Modena, presso la Società Tipografica, 1781-1786, 6 voll., II (1782), pp. 319-320. L'erudito bibliografo afferma che il Fontana fu « amicissimo » del marchese Orsi, che « godette ancora dell'amicizia e della stima dell'immortal Muratori », e che « singolarmente fu egli caro al celebre Pier Jacopo Martelli, di cui egli pubblicò la seconda volta le Satire in questa città, benché colla data di Lecce, nel 1727, e il Martelli a lui dedicò la sua tragedia intitolata *Il Perseo*, e nella lettera dedicatoria ne esalta con molte lodi le lettere e le rime ».

PROEMIO

Due delle quattro gentildonne ricordate dall'autore, Faustina Maratti Zappi e Petronilla Paolini de' Massini, ci sono già note (v. presente ed., II, pp. 153, 774, e v. presente vol., p. 710). La « principessa di Forano » è Maria Teresa Renzi Strozzi, in Arcadia Celinda Caradria; la « serenissima signora duchessa di Brunsuich » è Benedetta, nata principessa

---

[1] Codice Ambrosiano Y 159 Sup., no. 207, autografa.
[2] Ivi, inedita, no. 42, « Modena li 17 lug.o 1717 ».

palatina, poi duchessa vedova di Brunswick und Lunenburg, che visse alla corte del genero Rinaldo I d'Este, duca di Modena tra il 1695 e il 1720 e potè quindi assistere alla recita della *Perselìde*, presentata nella capitale del ducato estense durante il carnevale del 1716. È perciò da escludere che la figlia di lei, Carlotta Felicita duchessa di Modena, morta nel 1710 abbia potuto vedere sulla scena l'opera del Martello.

Con le parole « grandissimo letterato » il Martello intende senza alcuno dubbio designare il marchese Giovan Gioseffo Orsi, già da lui salutato altrove come « capo della letteratura italiana » [1], ed usualmente lodato nel carteggio come « letteratissimo » od in termini equivalenti. A dispetto di simili lodi l'Orsi continuava a favorire l'uso dell'endecasillabo nelle composizioni drammatiche. Ciò venne a determinare una lieve e non duratura differenza di opinioni tra i due letterati, come apprendiamo da una lettera al Martello di Giovan Antonio Grassetti, quale si sofferma a discutere l'effetto riportato nel corso della recitazione del nuovo verso martelliano e conseguentemente lo giudica più efficace dell'endecasillabo. A tale giudizio si associano altri intendenti del circolo modenese

nonostante il sentire al contrario del signor marchese Orsi che oltre il vostro verso, riprova acerbamente il verso rimato delle tragedie francesi; per tutte poi le altre parti poetiche loda infinitamente le vostre tragedie e dice che se voi le haveste fatte in versi endecasillabi havreste chiarito i francesi. Potreste mò per dargli gusto farne una [2].

« Monsieur Bordelou » è in effetti Laurent Bordelon (1663-1730) autore dei *Caractères naturels des hommes, en cents dialogues*, Paris, 1692; citato dall'Orsi anche nelle *Considerazioni sopra un famoso libro franzese intitolato La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit cioè La maniera di ben pensare ne' componimenti*, Bologna, per Costantino Pisarri, 1703, p. 567.

---

[1] Nella lettera dedicatoria (Ad Alarco Erinnidio; nome pastorale dell'Orsi) a *Il vero parigino italiano* nel vol. *Scritti critici e satirici* cit., p. 319.

[2] Codice Ambrosiano Y 159 Sup., lettera inedita no. 34, « Mod[ena] 21 Giugno 1714 » Il Grassetti scrive dopo aver assistito alle rappresentazioni modenesi (1713) dell'*Ifigenia* e della *Rachele* (v. le apposite note nel secondo volume della presente ed.). È quindi evidente che le tragedie ora menzionate costituiscono la base iniziale del giudizio dell'Orsi sul verso martelliano. A quanto ci risulta dal proemio del *Perseo in Samotracia* (presente volume, p. 448) tale giudizio subisce in seguito sostanziali modifiche.

LA MORTE

Il testo di base è quello incluso nelle *Opere*, vol. V (1723), pp. 1-37, unica edizione di questa tragedia.

Nella presente edizione le scene sono numerate, nonostante il fatto che la numerazione sia stata omessa nella stampa originale, dove il trapasso da scena a scena è indicato attraverso l'uso di caratteri maggiori, con cui viene reso il nome del personaggio che apre la nuova scena.

Anna Ettore, *Caino nella letteratura drammatica italiana*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », Sup. 17 (1920), pp. 1-200, dedica poche pagine ad un esame della *Morte* dove, fra altro, asserisce che il Martello « non si scosta dunque dall'interpretazione cristiana e, considerata sotto questo aspetto, la sua tragedia si ricollega a tutta la poesia drammatica religiosa anteriore dello stesso argomento. La donna, rappresentata dalle due gemelle, spose dei due fratelli, Calmana e Debora [sic, ma leggi Cainana e Delbora], e dalle altre sorelle, e l'amore sono elementi nuovi nel teatro italiano che tratta l'episodio biblico del fratricidio » (p. 110).

L'EDIPO TIRANNO

Il testo della tragedia ci è giunto nell'unica edizione delle *Opere*, vol. IV (1723), pp. 497-586.

Nella lettera dedicatoria dell'*Edipo Tiranno* il Martello afferma che questa « fu la prima delle tragedie che in animo ebbi d'imprendere e l'ultima è stata che dopo le altre ho compiuta ». Dalla testimonianza stessa dell'autore risulta quindi in maniera inequivocabile che con l'*Edipo Tiranno* si conclude l'attività di tragediografo del Martello.

L'informazione, ancora fornita dalla lettera dedicatoria, secondo cui lo scrittore conobbe per la prima volta Eleonora Bentivoglio Albergati nel periodo in cui era « primo ministro », cioè dopo il maggio del 1718, quando iniziò la sua opera come segretario maggiore a Bologna, ci permette di stabilire lo stesso anno 1718 quale *terminus a quo* della elaborazione della tragedia, mentre in maniera più lata il *terminus ad quem* resta indicato dalla data di pubblicazione del volume in cui la tragedia apparve.

DEDICA

Oltre al documento in questione, i rapporti di amicizia sorti tra il Martello e vari membri della famiglia patrizia Bentivoglio sono illustrati nella nota *Tre lettere inedite di Pier Jacopo Martello a Cornelio Bentivoglio* [1]. Una delle lettere ivi pubblicate fornisce dettagli sul grado di familiarità stabilitosi nelle relazioni tra la Bentivoglio Albergati ed il Martello stesso:

Che dirà mò il nostro Zanotti [Giovan Pietro Cavazzoni] quando saprà che per due giorni mi son trovato all'Arcadia di Zola al gioco, alla tavola, alla to-

---

[1] Si veda nella « Rassegna della letteratura italiana », Anno 64° (1960), pp. 243-247; la citazione si legge a p. 244.

letta colla signora marchesa nipote di vostra eminenza? Quali smanie per esso lui ch'ella mi scegliesse e mi recasse sul tondino il meglio delle preziose vivande? Che dolce ridesse alle facezie, che la conversazione spiritosa et allegra mi suggeriva? ... Ci erano la signora contessa Casali e la signora Ginevra Fontani, che vuol dire il bello di Bologna era a Zola. Parmi la prima paragonabile a Giunone, a Venere la seconda; ma per Dio, che se fossi Paride avrei dato il pomo a Pallade, che è la signora marchesa nipote, se alle virtù dell'animo suo, e ad una maestosa non men che leggiadra disponezza e bellezza di corpo riguardasi.

« L'eminentissimo signor cardinal vostro zio » (p. 558, r. 23) è Cornelio Bentivoglio, 1668-1732, diplomatico e letterario, traduttore della *Tebaide* di stazio, su cui è da vedere Carlo Calcaterra, *Il traduttore della Tebaide di Stazio*, Asti, Tipografia Faglieri e Raspi, 1910; e la sua edizione della versione bentivogliana nella collana « Classici italiani », Torino, U.T.E.T., 1928, 2 voll., introdotta dal bel saggio *Le tre nostre Tebaidi volgari*; per la biografia si veda ora G. De Caro, « Bentivoglio D'Aragona, Marco Cornelio », *Dizionario biografico degli Italiani*, volume VIII (1966), pp. 644-49.

« L'altro gran cardinal Bentivoglio » (p. 559, r. 18) è Guido Bentivoglio, 1579-1644, il noto autore della *Guerra di Fiandra*, recentemente definito da C. Jannaco come « una forte e saggia personalità di politico e di storico »: cfr. *Il Seicento* nella serie vallardiana « Storia letteraria d'Italia », Milano, 1966[2a], pp. 689-694 e per la bibliografia 715 e 726.

Il Martello afferma che Cornelio Bentivoglio sta lavorando (« ha per le mani », p. 559, r. 28) ad un'opera di carattere etico e filosofico, e passa in rassegna altre composizioni del cardinale. Il trattato in questione non può quindi essere altro che quel « Compendio della Filosofia morale secondo la mente di Aristotile », tuttora inedito, ma consultato dal Calcaterra nei manoscritti di Bologna e Ferrara, e discusso in uno studio dove troviamo la trascrizione di alcune parti rilevanti dal proemio, come la seguente.

Questo mio trattato parla solamente dei costumi individuali di ciascuno; ma quando questi imparati si siano, facilmente si passa al possedimento della Morale Economica, che il governo della famiglia, e alla Politica che il reggimento delle città e dei regni riguardano [1].

Le testimonianze di Calcaterra ci aiutano a risolvere una lieve ambiguità. Mentre lo studioso moderno sostiene che il Compendio del Ben-

---

[1] *Il traduttore della Tebaide di Stazio* cit., p. 30.

tivoglio fu da lui dedicato « A Guido suo nipote », nella lettera dedicatoria il Martello invece, senza indicare il titolo esatto dell'opera, la ritiene dedicata ad Ippolito Bentivoglio. La divergenza può essere risolta senza sospettare il Martello di sviste, o distrazioni. Infatti la sua conoscenza dell'ambiente familiare dei Bentivoglio era tale da impedirci una conclusione simile. È quindi possibile che i testi manoscritti consultati da Calcaterra rechino una dedica redatta dopo la morte di Ippolito Bentivoglio, avvenuta nel 1729, quando con tutta probabilità lo stesso cardinale decise di dedicare il suo lavoro ad un altro nipote, e fratello di Ippolito, cioè Guido Bentivoglio.

Le considerazioni contenute nel periodo aperto dalle parole « Potessi io pure ... » (p. 560, r. 10), dove il Martello ricorda la statua ora eretta al Bentivoglio dalla « grata ai suoi benefici Ravenna » ci permette di stabilire la data della lettera dedicatoria. Infatti il Bentivoglio ricevette il cappello cardinalizio nel 1719; l'anno seguente fu deputato alla legazione di Romagna e fece il suo ingresso nella « città degli esarchi » nel maggio del 1720 ed a Ravenna dimorò fino al settembre 1727. Tale fu l'integrità dimostrata dal cardinal legato che la città di Ravenna, per unanime consenso, lo acclamò « sul fine del primo triennio suo protettore ... col porgli nella sala del palagio pubblico la statua ornata d'un iscrizione onorevolissima, che le virtù e le benemerenze di lui elegantemente rammemora e commenta » (In questi termini descrive l'episodio Lorenzo Bartoli nelle sue *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1793. La citazione è ripresa da Calcaterra, *Il traduttore*, cit., p. 11, n.1). Il « primo triennio » della amministrazione romagnola del cardinal Bentivoglio viene a cadere nella prima metà del 1723: è quindi legittimo ritenere che la composizione della lettera dedicatoria sia da attribuirsi al medesimo periodo di tempo.

IL MUZIO SCEVOLA

Il testo ci è pervenuto nel codice 3747, Caps. II, n. 14 della Biblioteca Universitaria di Bologna [1], che inizia col titolo: *Il Mutio Sevola / Opera Traggica* [sic] / *dal / Sig.r Dott.re Pietro Jacopo / Martelli / Tradotta.* Il manoscritto non è autografo: è costituito da « una copia dell'originale » [2], redatta in tre diverse mani secretarili; la prima appare nella pagina di frontespizio e continua fino alla prima scena dell'atto quarto; la seconda, nettamente differenziabile, appare inizialmente al principio della seconda scena dell'atto quarto e si stende fino alla fine di questo atto; la terza, dalle caratteristiche ancor più personali delle altre, continua fino alla fine del quinto ed ultimo atto.

Una seconda lezione del testo ci viene fornita dalla edizione a stampa riprodotta nella raccolta *Opere varie trasportate dal franzese e recitate in Bologna*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1724-1750, 10 voll., I (1724), pp. 85-160, col frontespizio *Il Muzio / Scevola / Tragedia / Da M.r Ducier* [sic, ma leggi Du Ryer].

Il manoscritto bolognese è stato assunto come testo di base della presente edizione, poiché testimonia in maniera più rappresentativa gli intenti originali del traduttore. Bisogna comunque tenere in considerazione la possibilità, già avanzata dalla Ingegno Guidi [3], che l'edizione 1724, apparsa tre anni prima della morte del Martello, sia stata da lui riveduta.

---

[1] Cfr. A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XXIII, ed. L. Frati, 1915, n. 1548.

[2] Cfr. Ingegno Guidi, *op. cit.*, p. 77 n. 59.

[3] Ivi, p. 78.

Varianti del testo

Le varianti di rilievo tra la lezione del manoscritto e quella registrata nell'edizione stampa vengono riportate facendo precedere la lezione del testo manoscritto.

Atto Primo

645, r. 1 in terminare / il terminare
645, r. 3 unire sino / unire insino
645, r. 12 trascurato / trascurata
645, r. 17 tremono / tremano
646, r. 3 vorrei ancora / vorrei che ancora
646, r. 4 rovesciono / rovesciano
646, r. 23 la mia moderazione (cancellata «mia» e sostituita con «nostra») / la nostra moderazione
646, r. 25 e che in fatti / e che i Fati
646, r. 30 dal mio (sostituito «mio» con «questo», senza però correggere la preposizione articolata) / da questo
647, r. 7 li renderà / gli renderà
647, r. 15 vi convincono, vi servono / vi convincano, vi servano
647, r. 17 dalla vostra / della vostra
647, r. 21 Eh bene, Marcilio / Eh bene, eh bene, Marcilio
648, r. 6 nell'ardor / nell'ardore
648, r. 9 ma tutta vi pendeva / ma tuttavia pendea
648, r. 13 Ho veduto piegar / Ho veduti cader
648, r. 19 Che Marcilio / E che, Marcilio
649, r. 8 Questo discorso / Questo successo
649, r. 15 Li sgridò / Gli sgridò
649, r. 15 li stimolò / gli stimolò
650, r. 1 eccolo solo abbandonato da tutti i suoi; per essi, per sé, e per la patria / eccolo solo abbandonato da tutti i suoi, e così abbandonato da tutti i suoi per essi, per sé, e per la patria
650, r. 18 parte sedotti, e parte atterrati / parte atterrati, e parte sedotti
651, r. 4 Finalmente gl'archi atterrati del ponte han fatto / Finalmente rovinando gli archi atterrati del ponte, han fatto
652, r. 9 punito / punita
655, r. 1 san rispettare / fan rispettare
655, r. 4 ti sarò / ti farò
655, r. 17 I nostri soldati, coll'un de' bracci nodrirsi / I nostri soldati sapranno coll'un de' bracci nodrirsi

656, r. 12 la mia persona (cancellata «persona», sostituita con «parola») mi guarderà meglio / la mia parola mi guarderà forse meglio
656, r. 18 Sì, o Giunia, / Sì, Giunia,

Atto Secondo

659, r. 18 Che cosa / E che cosa
660, r. 18 La battuta di Fulvia, ultima nel ms. della scena seconda, è trasposta come la prima della scena terza nell'edizione 1724.
661, r. 1 sarò / saprò
662, r. 20 ad offerirsi / ed offerirsi
662, r. 21 in sustanza / nella sustanza
662, r. 24 perilio / pericolo
663, r. 20 né di un animo così perduto / e di un animo sì perduto
663, r. 25 per un sol momento / per un momento
664, r. 5 Cotesta / E cotesta
664, r, 11 Dispongono ... lasciano / Dispongano ... lascino
665, r. 13 di rovesciar / di roversciarne
668, r. 8 sangue d'uomi / sangue di uomini

Atto Terzo

670, r. 12 de' guerrieri / due guerrieri
672, r. 7 Or, se Tarquino arriva ad acquistar la sua reggia, chi / Or, se una volta Tarquino arriva a riacquistar la sua reggia, e chi
672, r. 15 Tra le parole «dalla fortuna» e «Proseguiscasi» viene inserito nell'edizione 1724 la seguente aggiunta: e poi, facciasi al vero la giustizia, non son codardi i Romani. Costoro sono in una campagna quasi deserta, avvezzi a nuotare in un fiume, che ben è spesso arriva ad innondarli ne' lor palagi. E sin le loro donne non assuefatte a delizie, e sempre colle stragi su gli occhi, sono incallite al disagio. Ma non abitiamo un paese che abbonda di fertile e deliziosi giardini fin sulle stesse frontiere. Ora questo bel paese incendiato, distrutto da scorrerie de' nemici, potrebbe essere da noi vendicato, ma non rifatto, e sturberebbero il nostro valore le strida delle moglie, de' figli, de' sacerdoti, de' letterati.
674, r. 21 di quest'imerico tiranno / di quest'imperio tirannico:
677, r. 8 che io pavento / che pavento
677, r. 11 se ne temi? / se ne tema?
677, r. 17 per mia caggione (cancellate le parole «mia caggione», sono sostituite con «mio conto») / per mio conto
678, r. 7 coraggio maggiore / coraggio di più
678, r. 13 veramente, vado / veramente, io vado
678, r. 24 fa tutti li sforzi / fa tutti i suoi sforzi

Atto Quarto

685, r. 8 d'un assassino / d'un assassinio
685, r. 22 levare un ferro / lucere un ferro
685, r. 28 tal voce, l'ha veduto / tal voce, e l'ha veduto
686, r. 7 che venga / ch'ei venga

Atto Quinto

690, r. 19 lasciarsi fuggire / lasciarsi sfuggire
690, r. 31 non crederei / non cederei
691, r. 12 nell'impossibile / sull'impossibile
696, r. 13 cosa di più / cosa di più di lui
696, r. 18 la mia aspettazione / la aspettazione
697, r. 4 renditi insensibile / renditi inflessibile
700, r. 28 le sue difese / le sue differenze

INDICI

INDICE DEI NOMI

L'indice registra sotto la forma moderna i nomi di persone e di luoghi che ricorrono nei testi e nelle note. I nomi dei personaggi delle opere del Martello appaiono nelle varie grafie adottate dell'autore e sono accompagnati dalla forma moderna in parentesi quadra. Le forme italianizzate di nomi stranieri e le grafie comunque oscillanti sono registrate sotto il lemma moderno e vengono singolarmente identificate in parentesi tonda accanto ad esso.

Il rinvio alfabetico mediante la sigla v. viene usato per riferire le forme moderne dei nomi dei personaggi martelliani al corrispondente lemma, per unificare sotto la denominazione più frequente appellativi di vario genere e per ridurre analogamente le grafie oscillanti.

I nomi delle popolazioni sono registrati sempre al plurale, anche quando ricorrono nei testi con il singolare collettivo. I nomi di edifici, località, ecc., sono raccolti sotto quelli delle città in cui si trovano. I titoli delle opere, in corsivo, son registrati sotto il nome dei rispettivi autori.

Il numero romano rimanda al volume, il numero arabo alla pagina.

*

INDICE DELLE TAVOLE

VOLUME III

ERRATA - CORRIGE

VOLUME I

p. 68, v. 127	è il lagrimar Con questo velo	è il lagrimar. Con questo velo
p. 92, v. 74	Quanto ho detto finor, ninfa, ho mentito.	Quanto ho detto finor, ninfa, ho mentito.
p. 96, v. 158	ragioniam	ragioniamo
p. 111, v. 203	(Ariso è Orfeo?) Padre, singore, e dio	(Ariso è Orfeo?) Padre, signore, e dio
p. 154, v. 15	quiete	quïete
p. 154, v. 25	digiuno	digiunò
p. 203, v. 153	invidioso	invidïoso
p. 205, v. 193	mi d tu di'	mi di' tu di
p. 400, v. 443	ne	me
p. 426, r. 36	n'e	ne'
p. 559, v. 74	Deg'italici	Degl'italici
p. 581, v. 305	Natuta	Natura
p. 616, v. 225		v. 255
p. 705, r. 3	poesia drammatica	poesia melodrammatica
p. 715, r. 13	Chiselli	Ghiselli
p. 716, r. 7	Brandembrugo	Brandemburgo
p. 717, r. 9	Bretti	Beretti
p. 747, n. 2	*da sui*	*da lui*
p. 748, n. 2	1460 al 1263	1460 al 1763
p. 749, r. 30	G. Sorzano	G. Soranzo
p. 771, r. 16	del 1056.2	del 1046.2
p. 772, n. 2	v. 246 fia/sia	v. 267 fia/sia
p. 776, r. 13	000-000	pp. 673-675

VOLUME II

p. 5, r. 2	poetico	poetica
p. 11, v. 66	se	sé
p. 12, v. 105	leungo	lungo
p. 12, v. 106	sposa, amar	sposa, e amar
p. 24, v. 461	quis celte	qui scelte
p. 38, v. 320	Andria	Adria
p. 39, v. 331	E	e
p. 73, v. 66	navicella:	navicella?
p. 74, v. 103	troppo insensibili	troppo sensibil
p. 95, v. 85	quell'infinito	quell'infinto
p. 146, v. 12	al torna	al tornar
p. 168, v. 135	ma dir	ma di
p. 233, v. 316	accompaganarlo	accompagnarlo
p. 234, v. 346	affitte	afflitte
p. 249, v. 19	Sventuato	Sventurato
p. 275, v. 17	tu sari	tu sarai
p. 289, v. 119	d'Enebarbo	d'Enobarbo
p. 336, v. 384	ver	vèr
p. 369, r. 12	nona vesser	non avesser
p. 393, v. 121	lei strascinando, nel tuo cader cadrai.	lei strascinando nel tuo cader, cadrai.
p. 497, v. 143	to sposi	tu sposi
p. 530, v. 289	Cieloe	Cielo e
p. 581, v. 79	brammar	bramar
p. 675, v. 252	Glora	Gloria
p. 709, v. 168	lagimose	lagrimose
p. 772, r. 32	al dilettevole	al par dilettevole
p. 805, r. 30	*naviga in Arno*	*naviga in Argo*
p. 814, r. 33	a seconda	la seconda

INDICE DELL'OPERA

FAVOLE PER MUSICA

ORATORIO

PASTORALE

FAVOLA PESCATORIA

COMMEDIE

DRAMMI SATIRICI

FAVOLA MARITTIMA

DITIRAMBO

DRAMMA SACRO

COMMEDIA EROICA

TRAGICOMMEDIA

TRAGEDIE

APPENDICI

NOTE